COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

Tristan.

LA TAVOLA RITONDA

O

L' ISTORIA DI TRISTANO

TESTO DI LINGUA

CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO
SECONDO IL CODICE DELLA MEDICEO-LAURENZIANA

PER CURA E CON ILLUSTRAZIONI

DI FILIPPO-LUIGI POLIDORI

PARTE PRIMA

(Prefazione. — Testo dell' Opera.)

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1864.

All' Onorevole Signore

SIGNOR COMMENDATORE PROF. **GIUSEPPE BERTOLDI**

ISPETTOR GENERALE DEGLI STUDII CLASSICI

SOCIO DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA EC. EC.

Molto illustre Signore,

La Commissione de' testi di lingua nelle Regie Provincie dell'Emilia, cui, a dir vero, di provinciale ora non resta che il nome, essendosi distesa da un capo all'altro d'Italia, mette oggi fuori la **TAVOLA RITONDA**, all'Onorevole Signoria Vostra raccomandata. E certo, questo famoso ed aureo romanzo cavalleresco, donde trassero origine i più celebri poemi della nostra letteratura, ardentemente bramato da ogni erudito d'Europa, non poteva uscire in luce, dopo quasi seicento anni dalla sua compilazione in volgare, nè con migliore fortuna, nè sotto più favorevoli auspicii. Non con migliore fortuna, perchè curato dall'illustre socio, cav. Filippo-Luigi Polidori, uomo quanto altri mai dotto e indefesso; non sotto più favorevoli auspicii, perchè affidato al patrocinio della S. V., la quale maisempre dette prove felicissime di sviscerato amore alle veraci nostre italiche lettere. Della qual cosa assai

conscia l'avveduta Nazione, facendo giustizia alla realtà del merito, volle poi allogarla nel luminoso ministerio, su cui da più anni coll'universale soddisfacimento risiede.

Or bene avventurata dunque quest'Opera, la quale, ancor che troppo tardi, pur s'ebbe un così prode coltore! E avventurati noi, che potemmo intitolarla a un così degno personaggio! la cui benigna accoglienza viene insin d'ora risguardata siccome preziosa arra di futuro e saldo aiuto al buono andamento di tanto provvida Nazionale Accademia.

Di Bologna, nel Dicembre del 1864.

PER LA COMMISSIONE
IL PRESIDENTE
FRANCESCO ZAMBRINI

PREFAZIONE

I.

Se mai ne' fatti si mostrò vero l' antico ditterio, *Habent sua fata libelli*, ciò avvenne, con maraviglia non nuova e che le nostre parole renderanno forse maggiore, nelle sorti toccate alla bellissima traduzione italiana del romanzo francese, ma da tutti un dì letto sempre, e da tutti anche poi conosciuto col titolo di TAVOLA RITONDA. Tra le molte centinaia dei Testi di lingua, come piacque di chiamarli, che vennero messi in luce dagl' incunaboli della stampa sino ai dì nostri; dal *Pungilingua*, dal *Filocopo* e dalla *Divina Commedia*, impressi in Roma, in Venezia, in Fuligno nel 1472; insino ai pochi e preziosi monumenti dell' idioma nazionale, alle monotone cantafere dei chiostri ed alle trivialità accademiche che tuttora si stimano degne dei torchi; sembra quasi impossibile che nessuno ponesse intorno a tal' opera quello studio che sarebbesi convenuto; e póstolvi,

non si sentisse inanimato a fare di essa ciò che di tant' altre vecchie scritture, e sì spesso di minor pregio, erasi continuamente praticato. E sì che di un Testo siffatto, di cui se potè già disconoscersi l' intrinseca importanza, non potea non sentirsi da tutti la non ordinaria e verginale bellezza, abbondavano nella Toscana stessa, come più innanzi dimostreremo, i Manoscritti. Nè valse che gli Accademici della Crusca, fin dalla prima pubblicazione del loro Vocabolario, avessero annoverato essa TAVOLA tra i libri meritevoli di citazione (1); poichè nessuno tra quelli, nelle varie generazioni che ne seguirono, mai fecesi a coglierne tutto il fiore (2), nè l' ebbe almeno in tal modo raccomandata, che in altri nascesse il desiderio di renderla di pubblica ragione. Fa invece maraviglia il vedere con quale e brevità e tiepidezza ne parli, ne' suoi celebri Avvertimenti, il Salviati, dopo la menzione da lui fatta del Volgarizzamento di Albertano, ch' egli stima da riferirsi all' anno ottavo del secolo quartodecimo: « La Tavola Ritonda, secondo quello » che veduto abbiam noi, alquanti anni più basso, » come sarebbe tra il 1320 e 'l 1340, dal pro- » venzale o dal francesco ci sembra volgarizza- » ta » (3). Nè di più caldo affetto parvero per questa commuoversi (e, forse, per altre cagioni di cui toccheremo più innanzi) nè l' argutissimo

(1) V. *Vocabolario degli Accademici della Crusca;* Venezia, Gio. Alberti, 1612. Tavola de' nomi, e Tavola delle Abbreviature.

(2) Lo *Spoglio* che è al fine di questo Volume, mostrerà con quanta leggerezza si adoperassero gli Accademici intorno ad un Testo sì capitale della nostra favella.

(3) *Gli Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone*, di L. Salviati; ed. di Napoli, 1712, tom. I, pag. 99.

Vincenzio Borghini, che di un Codice assai lodato di essa fu già possessore; nè quel Piero di Simone del Nero, che un altro non ispregevole ne avea ricevuto in dono da Piero Cambi; nè Francesco Redi, di sciolto ingegno, che molte voci ne aveva spogliate, a servigio del Vocabolario, dal Testo stesso della Mediceo-Laurenziana (1).

Ma le querele di tal sorta, e in parte attenuate da quel destino a cui sin da principio alludevasi, se possono senza indiscrezione rivolgersi all' età diverse e più splendide della fiorentina Accademia, non potrebbero giustamente applicarsi ai membri tutti quanti di essa; tra i quali chi sa che pur molti non bramassero di recare ad effetto quel disegno medesimo del quale possiamo oggimai rallegrarci d' essere giunti a riva: siccome già ci accadde certificarci rispetto all'Accademico e Bibliotecario Francesco Del Furia. Del che rendemmo altre volte testimonianza, nel compiangerci pubblicamente della morte di quell' erudito, avvenuta nel 1856 (2): narrando d' aver veduta non solo, ma avuta altresì dalle sue mani, tredici anni innanzi, una copia della TAVOLA RITONDA, da lui collazionata e quasichè preparata per la stampa; copia che, per mia opera, servir doveva a quel fine medesimo ch' egli erasi dapprima proposto, e al quale affermava di aver già fermamente rinunziato. Non ci è chiaro abbastanza da che una siffatta

(1) Vedasi, nel § IV, la nostra descrizione dei Manoscritti della *Tavola Ritonda;* e la Tavola degli autori citati nella 4ª impressione del Vocab. dell'Accad. della Crusca, sotto il titolo *Tav. Rit.*, o *Volgarizzamento del libro de' Cavalieri erranti.*

(2) Necrologia di Francesco Del Furia; nell'*Archivio Storico Italiano,* 2ª Serie, tom. IV, par. I. pag. 248 e segg.

mutazione in lui fosse avvenuta; allegando egli l' età volgente a vecchiezza e gli acciacchi della salute; dicendo altri che dal concepito disegno lo distogliesse la sua timoratissima coscienza, quasi carico o macchia potesse ridondargli dal procurato divulgamento dei lascivi racconti, delle sentenze o allusioni da buon costume disformi, che nella TAVOLA si contengono. Ma quale che di tai cause fosse in lui la più forte per muoverlo all' abbandono, noi pensiamo che la seconda esercitasse efficacia grandissima ancora sull' animo di più altre persone; come sarà meglio per dirsi laddove di questo libro sotto il rispetto della moralità dovremo trattare: senza di che ci sarebbe poco meno che impossibile il comprendere, come, in tanto fervore di studî filologici, che meno di tutti gli altri patirono rallentamento in Italia, abbia sin qui potuto rimanere inedito questo che, confortati da ben ribadita persuasione, come pur d' altre e molto competenti autorità (1), non dubitiamo fin d' ora di chiamare il più bel romanzo del mondo.

(1) Il signor Paulin Paris (*Les Manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi;* Paris, 1836 seqq.), rallegrandosi d' aver potuto riunire in un solo Codice due parti disgiunte, e tenute per cose diverse, del Romanzo di Tristano, non potè ritenersi dall' esclamare: *O volumes jumeaux du plus beau des romans, qu' il me soit enfin permis de vous ressembler ici!* V. tom. II, pag. 342. Ed anche alla pag. 352 di quello stesso volume, e nella dissertazione (di cui diremo più innanzi) posta a pag. 160-211 del tom. I, parlando dei romanzi di diverso titolo che possono riferirsi al general soggetto della Tavola Rotonda, chiama il Tristano *le plus ancien*, e di nuovo *le plus remarquable et plus beau.* E siccome il romanzo primitivo e verace del Tristano non venne sin qui messo a stampa nemmeno in lingua francese, così egli fa voti per una tale pubblicazione, con queste parole: *Il me suffira d' exprimer ici le désir de voir cet admirable composition remise en lumière d' après les excellents*

Innanzi, però, che avvenisse la mentovata cessione e la susseguente restituzione di essa copia, erasi per altri già fatto un tentativo di mettere in pubblico la nostra TAVOLA; il quale in tanto è più di memoria meritevole, in quanto venne per esso a incarnarsi in parte il concetto che il Del Furia avea solamente vagheggiato. Il libraio-editore Alessandro Paggi, persuaso alle testimonianze fattegli che un libro simile fosse da molti desiderato, deliberò di farlo imprimere a sue spese, e di compiacere insieme al desiderio dei molti, tenendosi nella stampa lontano da ogni sontuosità, e facendo uso di carta e caratteri assai dozzinali; benchè, per servire alla moda e come in via d'allettamento, vi si appiastrassero vignette in legno, allusive alle istorie, nel principio di ogni capitolo. Ma per dirigerla e darle autorità, non si cercò, com'era pur necessario, d'un uomo di lettere, il cui nome venisse d'alcuna fama accompagnato, o avesse di sè dato altri saggi in cotal genere di lavori. Trovòssi invece un Tommaso Gordini di Modigliana, che insegnava privatamente in Firenze la lingua inglese, ed era solito di viaggiare durante l'inverno alla volta di Roma o di Napoli. Ma non appena riseppesi della incominciata edizione, la quale improntavasi sopra il Codice magliabechiano, fu comune lo sconfidare di un plausibile riuscimento, sì letterario e sì commerciale; e molto

et vieux manuscrits que nous en possedons. Ibid., pag. 198. — Un'eguale stima fecero di tal'opera l'autore della Dissertazione premessa alle Rime del re di Navarra, scrivendo: « Il romanzo di Tristano è uno dei più » belli e ben fatti che sieno mai stati dati alla luce »; il signor De la Villemarqué ed altri, come potrà vedersi in più luoghi di questa prefazione.

nella città parlavasi dello strazio che l' inesperto editore avrebbe fatto di un Testo sì capitale e sì bramosamente aspettato. Io credo che questa fosse la principal cagione per cui la stampa non potè trarsi a compimento: e volentieri scuserò il Gordini e il libraio, il primo dell' aver portato seco, involandosi, la copia che servir doveva al suo lavoro, ma non danaro che avesse per anticipazione ricevuto; l' altro dalla taccia d' incostanza, perchè, sebbene sconfortato dai sinistri presagi che da ogni parte andavansi vociferando (1), non cessò di

(1) Il giudizio degli intelligenti sugli scarsi esemplari rimastici di quella stampa, che venne distrutta, fu poi meno severo che non fossero stati i prognostici di coloro che si erano dati a farne, senza averne miglior diritto che le loro stesse preoccupazioni. Non può certo dirsi che il Gordini fosse uomo valente nella filologia nè agguerrito in verun modo all' impresa affidatagli; ma le buone disposizioni non gli mancavano, e se avesse avuto notizia del Codice senese e saputo più accortamente usare e con maggior frequenza del laurenziano, avrebbe altresì potuto offrirci un lavoro non solo assai tollerabile, ma degno in alcuna parte di plauso. Vero è che non si mostrò troppo acuto nel far nuova divisione della materia in capitoli, nè indovinò la mancanza di un lungo brano fin dalla prima carta del manoscritto da lui seguito, dove scorgesi omesso tutto ciò che nel nostro libro si legge alle pagine 3 e 4, dalle parole « morto, comenza a fare gran pianto » sino a quest' altre « erano forte correnti »; invece di che l' edizione del 1841 ha: « a talentire » (e il manoscritto *atalontire..... imperò ch'*), e questa nota troppo al bisogno insufficiente: » Qui il copista saltò evidentemente una parte di periodo: nel corso » dell' opera s' incontrano similmente altre lagune, ma sempre di poca im- » portanza, e che abbiamo segnate soltanto con reticenza ». — A chi potè aver copia degli altri Testi, saranno bensì materia di riso certe lezioni adottate o lasciate correre dal medesimo, come *fece fare il fanciullo* (pag. 11 dell' edizione interrotta), invece di *furare; — e donna Ginevra* (pag. 23 della suddetta e della nostra 27, lin. 24), invece di *et a immaginare; — braccio pieno d' acqua* (ivi, e 28, lin. 4), invece di *baccino; — portava a sua ballo uno scudo* (pag. 87, e 103, lin. 18), invece di *al suo collo*; ec.: ma chi sappia che ancora il Giordani, tra i

fare del fuggitivo ricerche, che tutte e sempre riuscirono inutili. Fu stampatore di quel frammento, del pari che incisore delle vignette, nel 1841, Domenico Fabris d' Udine, ora pregiato architetto in Venezia; e l' impressione fu continuata sino al termine del foglio sesto in 12°, cioè sino alla pagina di quel libro 144, contenente il principio del Cap. XLVII, e corrispondente nel nostro alla pag. 171, sino al verso di questa decimosesto (1).

Erasi, intanto, formata in Firenze una società libraria editrice, che prese i nomi di Poligrafica Italiana, dopo aver maturamente consultato sul titolo assai più modesto, e per ciò non a tutti soddisfacente, di Società dei Testi di lingua. Fedele questa, ciò non dimeno, a quel suo primo intento, avea deliberato di dare in pubblico il Testo sì classico e sì sventuratamente dimenticato della RITONDA; e la cura di ciò commesso aveva a me medesimo. Fu allora che poterono aver luogo le interpellazioni fatte al Del Furia, e il dono di cui sopra dicevasi: dono, tuttavia, ricevuto in nome della Società Poligrafica, e sotto la condizione che

nostri contemporanei, raccomandava agli editori la fedeltà sino al punto di farsi ripetitori dei più manifesti farfalloni degli amanuensi, vorrà di leggeri perdonare al Gordini l' aver fatto imprimere *costuire* (pag. 7), e *brattaore* (pag 34), e *giocoso* (pag. 48) per *giojoso*, e *spazio* (pag. 101) per *spazzo*, e *riposò* (pag. 107) per *sposóe;* ec. Comunque sia, fu gran danno per le nostre lettere, che quella edizione venisse allora abbandonata, e che sulla TAVOLA RITONDA venuta a luce ventitrè anni innanzi, non potessero prima incominciarsi quei severi e lunghi studî, che le deboli nostre fatiche soltanto aspirano a provocare.

(1) Ossia alle parole: « e vanno verso Tintoille. E ». V. ancora Zambrini, Le *Opere volgari a stampa dei secoli* XIII e XIV; ediz. 2ª (Bologna, 1861), pag. 326-27.

da quella si fosse fra un anno potuto por mano alla stampa. Ma la Società, composta quasi interamente d' uomini di lettere intesi a scambievolmente soccorrersi, avversata da coloro a cui la povertà de' letterati è fontana e crescimento di lucro, mal difesa in sè stessa per quell' italica infermità che le divergenti sentenze volge bentosto in fazioni e guerre fraterne; quella Società, dico, fu infine costretta a disciogliersi; e rimasero per allora inutili i riscontri e gli studî che si erano fatti intorno ai Codici fiorentini, non avendosi in quei giorni una ben adeguata cognizione del Manoscritto che conservasi nella Biblioteca Comunale di Siena.

Se non che, appunto da quest' ultimo rampollar doveva il disegno novello, che travasato, se così può dirsi, per mani diverse, e avendo per ciò provate non poche nè a me poco onerose variazioni, è tuttavia quel medesimo che oggi vedesi posto a esecuzione. Il prof. Adolfo Bartoli (di cui, perchè amico, non diciamo le lodi; ma i suoi lavori filologici parleranno in nostra vece) essendo discepolo di quella Università, avea posto gli occhi sopra quel Codice; e innamorátosene, cominciò da sè stesso a trarne copia, valendosi poi d' altra ed esperta mano per compierla (1). Venuto più tardi in Firenze, e a ciò validamente confortato da un altro nostro e illustre collega prof. Carlo Milanesi, fece proposta di dare in pubblico la TAVOLA al benemerito editore-tipografo Felice

(1) È singolare, tra le altre cose, che molte copie dei testi diversi della *Tavola* che sono in Toscana, fossero già fatte fare, con ispesa non lieve, da nazionali e stranieri; e che nessuno, contuttociò, mai si recasse a pubblicarla.

Le Monnier; proposta da esso accettata, lasciando insieme scorgere il desiderio ch' io pure venissi invitato di partecipare all' impresa. Il metterci in ciò d' accordo col Bartoli, fu cosa d' un sol momento. A lui la illustrazione istorica e, starei per dire, genetliaca del romanzo o poema; a me il governo della non facile edizione; e in quanto a un vocabolarietto o spoglio delle parole e maniere, sarebbesi, fin dove potevasi e nel miglior modo che potevasi, condotto a comune il lavoro. Mentre però venivasi facendo una trascrizione novella del Testo mediceo-laurenziano (che fin d' allora erasi statuito di preferire a tutti gli altri), e il suo collazionamento con altri Codici e le altre preparazioni alla stampa; le politiche mutazioni del mese d' aprile 1859, che ai cuori italiani recato avevano ben altre sollecitudini che di sciorinare le antiche scritture, produssero ancora l' effetto di separar le persone dei due collaboratori; spingendo l' uno, con ufficio gravissimo, sino alla forte Alessandria; e l' altro fermando, con cure affatto insolite, in Siena la gentile, dove se quest' ultimo rinveniva il Codice già studiato dal Bartoli, perdeva insieme ogni traccia degli altri due, a cui ciascun giorno, e spesso più volte in un' ora, sarebbegli giovato il ricorrere. Molte e interpellanze e speranze e spiegazioni ed ipotesi ebbero poi luogo tra il Bartoli e il suo compagno; le quali tutte menavano a renderci vie più capaci della impossibilità di condurre, così lontani, un' opera che al pubblico già erasi annunziata siccome collettiva e sociale (1). E sebbene esso Bartoli

(1) Ai giornali italiani che c' incoraggivano all' opera, faceva pur eco il *Courrier Franco-Italien* di Parigi.

fosse dipoi traslogato a Livorno, pure non essendosi ottenuto, come per noi desideravasi, di essere ambedue rimessi in Firenze, venne per ciò a ribadirsi la nostra persuasione, che la TAVOLA RITONDA, nè a seconda dei patti fiorentini nè per le unite cure de'due promettenti, mai non avrebbe veduto la luce.

Di molti beni riuscì feconda la venuta in Toscana del Presidente zelantissimo della R. Commissione pei Testi di Lingua, nel 1861; e tra gli altri può noverarsi l' avermi quella insinuato il concetto, e insieme la speranza, che la vaghissima TAVOLA potesse pubblicarsi per benemerenza e per opera della R. Commissione anzidetta. Aspettai, dunque, il tempo opportuno per fare altrui manifesto il mio divisamento; e allorchè quello mi parve esser giunto, cioè quand' erasi ormai generata stanchezza di quel sì lungo aspettare, scrissi con breve intervallo tre lettere, una al Presidente sopralodato, l' altra al cavalier Le Monnier, al professor Bartoli la terza: la prima per invocarne l' approvazione, le altre per ottener la rinunzia di diritti già da più tempo acquistati. Il triplice loro consenso fu la cagion vera, fortunatissima, che soffocato l'antico asmodéo, recisi d' un colpo i capi tutti dell' idra, questa edizione alla perfine sia fatta. Io ne fo plauso cordiale e rendo qui pubbliche grazie non solo al cavalier Zambrini che prontamente accettò quell' offerta, rimettendosi del tutto in me per le ulteriori trattative; ma particolarmente all'egregio Le Monnier, il quale cedendo alla Commissione dei Testi l'impresa assunta da lui medesimo, intese pure a far cosa grata al reale Governo che quella Commissione ebbe istituita e protegge; in fine, al professor di Livorno e dotto editore dei Viaggi di Marco Polo,

a cui piacque di sciogliermi da tutti gl' impegni ch'io aveva con lui contratti, affinchè il più splendido monumento che faccia fede del proprio carattere e del perfezionamento della prosa italiana avvenuto nell'età stessa della Divina Commedia (1), più ormai non fosse all' Italia nascosto. Era, contuttociò, mia ferma intenzione, anzi brama intensissima, che si continuasse nel Bartoli il carico delle illustrazioni più sostanziali ed istoriche della TAVOLA RITONDA, e che parimente nelle filologiche avess'egli quella parte che la lontananza ci avrebbe resa possibile: le quali cose a render più agevoli, venne egli pure annoverato, a diligenza dell'ottimo Zambrini, tra i componenti la R. Commissione dei Testi di Lingua. Dopo di che non fu nè breve nè tepida su tal proposito la nostra epistolare corrispondenza: ma il valoroso e coscienziato giovane, dopo aver lungamente considerate e discusse le difficoltà tutte quante dell' invocata cooperazione, e in ispecie riguardo al luogo di sua dimora, deliberò all' intutto di ritrarsene; non senza notificarmi il rincrescimento che ne provava, e tuttavia raccomandandomi di dare in pubblico la TAVOLA con tutti quei corredi che le particolari mie condizioni non mi avessero dinegato d'apprestarvi. Di quante e quanto nuove sollecitudini io sentissi per ciò gravarmi, senza esservi per l' innanzi preparato (2), nè avere il tempo di farlo condegna-

(1) A chi è per leggere la *Tavola Ritonda*, potrà parere che il suo traduttore avesse letto la Divina Commedia, com'è ben certo che a Dante stesso non furono ignoti i romanzi che trattano di Artù e di Lancilotto.

(2) Anche nel 1844, quando trattavasi di pubblicare la *Tavola* a cura e spese della Società poligrafica italiana, per ciò che spetta alla istorica illustrazione del libro, erasi da me chiesta e ottenuta la cooperazione del cav. Francesco Palermo.

mente, per le continue richieste che ci giungevano del Testo medesimo, apparirà in più luoghi di questo qualsiasi discorso, rispetto al quale soprattutto mi è d'uopo affidarmi nelle indulgenti e benevole disposizioni dei leggitori.

II.

Ed eccomi a dover descrivere la derivazione e la cronografia, se così può dirsi, del libro che oggi vien fatto di pubblica ragione. Superfluo sarebbe il ripetere la definizione istorica a tutti nota della Cavalleria, nè le congetture diverse che si fecero intorno alle sue origini; le quali, siccome quelle d'ogni altra istituzione pullulata da esotiche radici e lentamente cresciuta, si perdono nelle tenebre dei secoli, tanto che da taluni son fatte risalire sino agli Argonauti ed alla guerra di Troja. Una più moderna opinione vorrebbe piuttosto che queste sieno da cercarsi « nelle valli ridenti della » Andalusia, e tra le feste galanti ad un tempo » e marziali de' Mori » (1): alla quale credenza, benchè tendente a restringerle in quell'età cui si dà nome di mediana, può giudicarsi opposta quella che invece le trova nei recessi delle rôcche feudali, nell' interesse (diciam così) che avevano i baroni maggiori di tenere a sè stretti i minori; facendo così di *miles* un pretto equivalente di *vassus*, e del bell' ordine e multiforme dei cavalieri un collegio poco meno che pedantesco di giovani armigeri, una servile schiera di guardie nobili o di lance

(1) Cibrario, Economia politica del medio evo, 5ª edizione; Torino 1861; tom. I, pag. 418.

spezzate (1). Ma questa critica inesorabile che tutto distrugge, mai non ci andò troppo a sangue: onde mal sapremmo accomodarci a rinunziare d'un tratto alle magnanime tradizioni d'Artù e de' suoi commensali, a tutta la poesia che s' accoglie nelle cantilene e nei leggendarî dei nordici del Ponente (2). E benchè non sia nostro proposito il combattere, come nè il propugnare alcuna di tali opinioni, non vogliamo tuttavia tacere, come da quanto può oggi renderci immagine della Cavalleria, cioè dai romanzi e dalle leggende, essa ci parve, anzichè un trovato dei potenti a render più salda la loro potenza, un temperamento e una industria dei locati più basso per guarentirsi contro il più forte. In quanto all'altra sentenza che i principii di essa vorrebbe riportati tra gli Arabi, potrebbe esserci argomento a convalidarla il notare come ad una sì celebre istituzione facessero assoluto difetto quei due potentissimi sentimenti della nazionalità e della patria: ond'avrebbe altresì a dedursi ch' ella venisse già da stranieri creata in terra straniera; e che sebben poscia per altri imitata e trapiantata in diverse e lor

(1) V. l'*Enciclopedia popolare*, edita dal Pomba, art. CAVALLERIA.

(2) Nei *Barzaz-Breiz*, o Canti popolari della Brettagna, Merlino è *Myrdinn;* Amoroldo, *Morhoult;* Marco, *Marc'h* (nome significante cavallo); Ginevra, *Gwennivar;* ec. Ci giova mettere in guardia i lettori sullo scambio che i romanzisti fecero dei nomi di Amoroldo e di Amorotto, sconciato ancora in Morotto. (V. l'*Indice dei nomi* ec.). Il primo è termine significante dignità suprema, in ispecie nell'antica Irlanda; e adoperavasi a denotare, quasi per antonomasia, chiunque tenesse una tale dignità. Il figlio di quell'Amoroldo che morì per ferita riportata da Tristano (nostra ediz., pag. 72), chiamavasi Gulistante; e quando fu fatto cavaliere e investito di un regno, gli venne raffermato il nome di suo padre, chiamandolo egualmente « l'Amoroldo » (pag. 114). Trovasi, contuttociò, più volte « lo re Morotto »; e a pag. 281, « l'Amorotto di Lestenois ».

proprie regioni, ciò non potesse avvenire senza che, insieme coi pregi, si ricopiasse anche quello che costituivane il mancamento, la transitorietà; in somma, la intrinseca debolezza. Del che dovrebbe accagionarsi quella mondial confusione che recato avevano tra gli uomini le conquiste fatte dai Romani; le quali potrà ben altri a sua posta chiamar opera provvidenziale e benefica, ma noi terremo sentenza diversa, non potendo piegarci a credere che il bene della civiltà sì vantato dovesse operarsi per una sì sfolgorata e spaventosa ingiustizia. Sarebbe, in tale ipotesi, ancora da osservarsi, come la Cavalleria, nel mutar luogo, di maomettana divenisse cristiana; essendo questo il solo affetto che, quasi in sè più restringendola, la dimostri sollecita d' interessi in qualche guisa domestici: l' antagonismo, io dico, e l' inimicizia tradizionale in tra fedeli e Saracini (1). Se non che, a limiti di tempo ed anche a modi d' interpretare diversi, vanno pur sottoposte le manifestazioni di tal genere; stantechè gli antichi racconti ragionino di cavalieri pagani persino negli anni del re Artù; e sul declinare del secolo XII°, quel sì famoso sultano dell'Egitto e della Siria di nome Salehedin, che tante vittorie avea riportate sopra

(1) Certo, la Cavalleria ebbe periodi e subì trasformazioni, secondo l'età ed i luoghi, assai diverse. Il ritratto che se ne fa in questi versi del francese Chaussard, tratti dal terzo capitolo della sua *Poétique secondaire*, è senza meno da riferirsi ai tempi migliori di essa:

Idole des grands cœurs, noble Chevalerie,
Toi dont le nom loyal plait à l'ame attendrie;
Toi dont le bouclier, miroir d'antique foi,
Redit, en traits de feu, — DIEU, MA DAME ET MON ROI —;
Toi, du faible ici-bas seconde providence,
Que la beauté, l'honneur, arment pour leur defense, etc.

i Crociati, fosse per le mani di un cristiano creato cavaliere (1). Comechessiesi, rimane dubbio tuttora se la cavalleria possa riguardarsi come una istituzione politica, sebbene a più altre istituzioni di tal sorta strettamente congiunta e quasi connaturata, quali sono la feudalità, la monarchia ed anche il pontificato; o s'ella fosse piuttosto una istituzione morale ad un tempo e sociale, riparatrice de'mali, procuratrice di giustizia e d'altre virtù; e quindi essenzialmente filantropica, e dell' umana dignità sopra tutt'altre coeve e congeneri benemerita (2).

Molto e da molti fu scritto intorno alle varie spezie della Cavalleria, in risguardo alla patria dei

(1) Vedasi il racconto intitolato: *Ordine de chevalerie de Hugues de Tabarie*, impresso in Parigi nel 1759, ma di cui già conoscevasi una versione italiana fin dai tempi d'Antonfrancesco Doni (*Seconda Libreria*, pag. 106); oltre al compendio fattone nella 51ª delle *Novelle antiche* (ediz. di Torino 1802, pag. 71 e segg.).

(2) Quando, col meno reo ordinamento dei governi, cessò in gran parte il bisogno di una tale istituzione, e il suo degenerare l'ebbe vie più condotta a rassomigliarsi agli ordini monastici; la Cavalleria prese a un bel circa sembiante di alcuna tra quelle che oggi si dicono società di temperanza; siccome dimostrano i seguenti versi del gaudente Fra Guittone, che noi riportiamo affinchè possano paragonarsi a quelli del Chaussard soprallegati:

» Messer Ranuccio amico,
» Saper dovete che cavalleria,
» Nobilissimo è ordin seculare;
» Del qual proprio è nimico
» Dire onte e far de villania
» E quanto unqua si può vizio stimare;
» Ma valenza, scienza e onestate,
» Nettezza e veritate,
» Continuo in ne suoi trovar si dea, ec. »

Rime di Fr. Guitt., tom. I.

guerrieri che ne furono il soggetto; degli Ingles
cioè, quanto alla tavola vecchia e nuova dei re Ut
ed Artù; dei Francesi, chiamati paladini, siccom
addetti al palazzo o alla corte di Carlomagno;
degli Spagnuoli, componenti il fantastico codazz
di un supposto Amadigi: ma queste distinzio-
ni medesime, a cui piacque dar nome di cicli
chiariscono, per mio avviso, la remota origine.
e il molto e facile dilatarsi, ed il verace cosmo-
politismo di una siffatta istituzione. La quale seb-
bene da pezza esistente, non potè di sè dare no-
tizia ai posteri se non se nelle scritture di cui già
sopra dicemmo, e delle quali nessuna potè ricever
forma innanzi che fosse già corsa gran parte del
secolo dodicesimo. Vero è che in codeste scritture,
o romanzi primitivi e sì giustamente ammirati,
accennasi non di rado a traslazioni fattesi dalla
lingua latina e dalla greca eziandio: ma nulla
c'induce a credere che archetipi di tal fatta mai
potessero esistere; nè come tali saranno mai da
riguardarsi nè le profezie del mago Merlino, qua-
lunque sia l'idioma in cui vennero dapprima dettate;
nè le cronache di Turpino arcivescovo; nè la storia
del Sangradale del teologo e cappellano Gualtiero
Map, che dai Francesi di tal materia eruditi dicesi
scritta in latino (1). L'ultima delle quali in ispecie,
ove potesse aversi sotto gli occhi, troverebbesi
facilmente essere una devota nenia o novella, non
dissimile dalla intitolata dal Pozzo di S. Patrizio,
e da altre che quei secoli di spiritualità e credu-
lità del pari superlative non mancarono di pro-
durre. E sia pure, come vogliono i moderni

(1) E in ispecie dal sig. Paulin Paris. V. la no. 2 a pag. XXIII,

critici (1), che tra le cose onde fecero in Francia lor pro i primi inventori del romanzo, fossero le leggendarie rimembranze dell' antichità greca e romana; mai non sarà verisimile che le avventure dell'armi e degli amori si scrivessero in una lingua, che, quand'anche intesa da molti, non era ormai più praticata da coloro che a letture somiglianti volevano affezionarsi. Alle tre sopradette specie o generazioni diverse di cavalieri corrispondono i tre generi dei romanzi o poemi che le loro imprese descrivono; di ciascuno de' quali diremo qui brevemente alcuna cosa, senza molto divagarci per le altrui più della nostra in ciò doviziose letterature, per tornar poscia a discorrere un po' più a lungo di quello al quale è da riferirsi il libro a cui preludiamo.

Vien dato al primo di tai generi il nome di ciclo Brettone o Armoricano, del re Artù, della Tavola Rotonda ed anche del Sangradale; poichè taluni pongono a capo (2) ed altri a conchiusione di quel poetico congegno il misterioso smarrimento ed il racquisto perigliosissimo del sacro vasello

(1) Fra i quali, il sig. Hersart de la Villemarqué: *Souvenirs legendaires de l'antiquité grecque et romaine, souvenirs heroiques de l'histoire de France, souvenirs traditionels des deux Bretagnes, voila le triple motif poetique dont ils se plaisaient a tirer des variations infinies. — Les Romans de la Table Ronde* etc. V. la nota 1 a pag. XXV.

(2) È tra questi il sig. Paulin Paris, nella sua giudiziosissima dissertazione intorno ai romanzi concernenti la Tavola Rotonda, posta a pag. 160-221 del tom. 1 dell' opera già sopra citata, *Les Manuscrits françois etc.* Secondo un tal metodo, che noi per più ragioni reputiamo prepostero, parrebbe che l'idea spiratrice dei poemi cavallereschi di tal ciclo fosse il ritrovamento del santo Gradale, come nella Gerusalemme Liberata la recuperazione del santo Sepolcro.

o piatto o catino che servì alla cena in cui venn
istituita l'Eucaristía, od anche a raccogliere (se
condo esse favole), nella passione, il sangue de
Redentore. Sono gli eroi e i personaggi principa
di quei racconti il re Artù della Cambria, il r
Marco di Cornovaglia, la regina Ginevra, la regin
Isotta la bionda, Tristano di Leonis, Lancilott
del Lago, la fata Morgana, il profeta Merlino
il principe Galeotto, l'Amoroldo d'Irlanda, Febuss
il forte, Girone il cortese ec. ec. Fu giust
estimazione di Giovanni Villani, senza guardar
alla lingua in cui ci pervennero, il chiamar « bret
toni » i romanzi che trattano del re Artù (1);
gratisdata affermazione di Torquato Tasso l' at
tribuire il principale tra essi a quell' Arnald
Daniello, che s' ebbe gran fama fra i trovato
provenzali (2). A' dì nostri fu dimostrato, ch
tutti i racconti di tal genere provengono dai poem
già composti dai bardi, dai canti popolari e dall
famose triadi (spezie di esempî o di aforismi rin
terzati) della Brettagna (3); e che un re d'Inghilterra
il secondo Enrico, delle patrie leggende zelantis-
simo, ne promosse la diffusione nella Normandia

(1) *Croniche* ec., lib. 1, cap. 24.

(2) *Discorsi sul poema eroico*, lib. 2. pag. 46.

(3) Possono, a questo proposito, consultarsi le seguenti opere d
sig. visconte Hersart de la Villemarqué: *Barzaz-Breiz; Chants populair
de la Bretagne* etc. Paris, A. Franch, 1846; — *Les Bardes Bretons d
VIme siècle.* Paris, Didier, 1860. — Fra i molti libri, poi, che su t
materia ci ebbe somministrati la stessa Inghilterra, ci sembra da segn
larsi quello che da più di otto lustri fu dato in pubblico da Gugliel
Probert, col titolo che, per maggiore agevolezza, compendieremo in n
stra lingua: *Le antiche leggi di Cambria* ec., *aggiuntevi le Triadi st
riche della Brettagna, tradotte dall' idioma gallese.* Londra, 1823.

nell'Aquitania ed in tutta la Francia occidentale (1). Si aggira il secondo ciclo intorno alle imprese fatte da Carlo Magno e da' suoi guerrieri contro i Saracini della Spagna: ma non trovandosi nei romanzi di tal sorta particolarmente trattate nè la cacciata di Desiderio e la conquista d'Italia, nè l'ostinata e sanguinosa guerra contro i Sassoni, nè altri fatti di egual natura, sembra da argomentarsene che gli scrittori di tal risma non tanto intendessero ad esaltar le geste di quell'uomo grande e fortunatissimo, quanto a continuar l'andazzo dei cantari e dei conti cavallereschi già in uso, trasferendo e acconciando alla persona di Carlo e de'suoi numerosissimi seguaci quelle forme di poetica laudazione e, spesso, quelle avventure medesime, che altri aveva immaginate nel foggiar l'epopéa del re archimandrita e de'suoi sì celebrati campioni della doppia Brettagna. Codesto ciclo dei Franchi, di Carlo Magno o francese, siccome le affinità delle razze e dei linguaggi portavano, attrasse a sè il maggior numero di leggitori e di penne italiane (2): e chiunque abbia una volta percorso il Morgante del Pulci, l'Orlando innamorato del Bojardo, il Furioso dell'Ariosto o, se di prose ragionisi, i Reali di Francia (3), il Buovo

(1) V. altra e importante opera del precitato signor Hersart de la Villemarqué, intitolata: *Les romans de la Table Ronde, et les Contes des anciens Bretons.* (Paris, 1860), pag. 170.

(2) Il Melzi, nella sua *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani* (Milano, 1838 in 8°), descrivendo le edizioni tra noi fattesi di quelli che risguardano « le origini e le imprese de' Franchi », ebbe ad annoverarne sino a 731.

(3) Questo libro, che da taluni credesi originalmente scritto in nostra lingua, venne impresso in Modena sino dal 1491. L'edizione che

d'Antona, la Storia d'Aiolfo (1) ed altri siffatti libri, sa per lo senno a mente quei tanti nomi di cavalieri e di dame, di giganti e di amazzoni, d'incantatori e di maliarde, che oltre agli Orlandi, ai Rinaldi, alle Olimpie, alle Angeliche, ai Caligoranti, alle Marfise, ai Malagigi, alle Alcine, popolano (se dir possiamo) il gran quadro dell'impero d'Occidente, che allor volevasi ricostituire, ed empion di nuovi o rinnovati sogni le carte novelle. Non fu sin qui chiarito abbastanza qual parte nè quanta di tradizioni e di favole moresche fosse o rimasta o insinuatasi nel terzo ciclo romanzesco, che chiamasi dei Gaulesi, degli Amadigi o spagnuolo, e di cui sol ebbesi universale notizia allorchè, nei primi decennî del secolo decimosesto, comparvero impressi in Salamanca e in Siviglia *Los quattro Libros del caballero Amadis de Gaula* (2).

oggi va per le mani degli eruditi, si è quella che ne fe fare in Venezia (tip. di Alvisopoli, 1821) Bartolommeo Gamba, purgandola, com'egli dice, dagli *infiniti errori* delle altre, e aggiungendovi l'Istoria di Buovo d'Antona, un tempo anch'essa tra noi popolarissima, e rammentata, nelle sue Cronache, da Giovanni Villani. Sarebbe desiderabile che de' Reali di Francia si trovasse alcun testo che più sapesse d'antico, e meglio potesse accertarci del tempo in cui cominciarono a mescolarsi insieme e confondersi le tradizioni diverse dei popoli dell'Europa, e nel quale i Francesi provarono la vanagloria di riconnettere la storia di Carlo Magno a quella di Costantino, che se non fu autore dei supposti diritti imperiali, fu prima e certa cagione, per la trasferita sede dell'imperio, che questo venisse un giorno nella balía dei Franchi e dei Germani.

(1) Questo romanzo, tradotto nel buon secolo, fu di recente pubblicato a diligenza della R. Commissione dei Testi di Lingua, e per le cure del nostro collega sig. avv. Leone del Prete. Bologna, 1863-64, 2 vol. di questa stessa Collezione.

(2) Si disputa intorno all'anno in cui questo celebre libro venne la prima volta alla luce; alcuni ponendo il 1510, altri il 1519, 1521 e 1526, e taluni anche il 1496: la qual'ultima opinione non vediamo confermata da quelli che di tal materia più di recente trattarono.

pparisce per molti segni esser questo quasichè
ı conserto ed un frammischiamento degli altri
ıe generi summentovati; il brettone, vale a dire,
il francese; perciocchè gli eroi di tal libro a più
.zioni si veggano appartenenti, e di tutti il tipo
mune sia quello dei cavalieri erranti: chè anzi,
;une avventure che in questa nuova favola si
ggono, accennano a tempo più antico di quello
l re Artù, e della Tavola che vecchia si disse
po le glorie più recenti e la maggiore celebrità
.e la nuova Tavola erasi procacciata (1). Vi
bondano bensì, più che nelle precedenti non
.ccia, le imposture e i prodigî della magía; talchè
giunse sino a sospettare ed a scrivere che autore
ell'Amadigi fosse qualche moderno stregone, che
n quel libro intendesse a mettere in credito l'arte
a lui professata. Ma il sospetto cadde per sè
.edesimo, all' osservar che fecesi come provincie
mari, ed isole e città, vengano in esso nomi-
ıte coll'antica loro appellazione, invece della più
oderna e corrente nell'età della stampa: il che
ırve argomento di natural uso di que'nomi; chè
ppo, invero, sarebbe stato difficile il mutarli a
.i non fosse fornito a un tempo di dottrina gran-
ssima e di una instancabile pazienza. I Porto-

(1) Nel quarto libro dello spagnuolo Amadigi, fingesi che quel
'aliero, avendo vinto il gigante Balam, costringesse il figliuolo di costui
posar la figlia di Darioletta; e che da questo matrimonio nascesse,
o molte generazioni, quel Segusades che abbattè tutti quanti i cava-
i della Tavola Rotonda dei giorni d' Artù; e lasciò pure un figliuolo,
nome Bravor, che mise a morte lo stesso Tristano di Lionis. Ciò
e credere ai critici che l'autore volesse colle sue narrazioni riferirsi
principio del secondo secolo dell'èra cristiana.

ghesi ne fanno inventore un tal Vasco de Lobeira (1), che avea vissuto là verso il termine del secolo decimoterzo. Così la prima compilazione dei romanzi verrebbe assai naturalmente a coincidere col primo svolgersi delle moderne letterature; e considerando come anche il greco popolare faceva già di sè mostra nelle carte, potrebbe eziandio spiegarsi come parecchi tra i romanzi di quest'ultimo ciclo potessero dirsi traslatati da cronache greche (2). E in verità, se fiabe da scribacchianti o ciurmerie da librai poteron questo parere allor quando erasi quasi perduta ogni memoria delle lettere coltivate nella Grecia al tempo del loro risorgere fra gli Occidentali, ed anche allora che il Michel, raccoglitore diligentissimo di tutto ciò che a Tristano ha ri-

(1) I primi quattro libri del romanzo castigliano dell'Amadigi (non essendo qui parola degli altri diciannove che a quelli, coll' andar del tempo, vennero aggiunti), furono ancora attribuiti all'infante don Pedro, figlio del re Giovanni I di Portogallo, e persino ad una dama innominata di quella stessa nazione.

(2) Ecco i titoli di buona parte de'romanzi del ciclo spagnuolo nei quali affettasi una tale derivazione. *Il secondo libro delle prodezze di Splandiano, imperatore di Costantinopoli, tradotto dagli Annali greci* Venezia, Tramezzino, 1563. — *Aggiunta al libro 2° di Lisuarte di Grecia tradotta c. s.* Ivi, Spineda, 1630. — *Aggiunta al 2° tomo di Don Florisello, tradotta dalle Croniche greche.* Ivi, Giuliani e Ceruto, 1594. — *Aggiunta al 2° libro di Don Rogel di Grecia, tradotta dagli Annali di Trebisonda.* Ivi, Valentini, 1619. — *L'istoria di Don Silves della Selva, libro 2°, tradotto dagli Annali di Costantinopoli.* Ivi, Tramezzino, 1568. — *Istoria di Palmerino d' Oliva, imperatore di Costantinopoli, tradotta dall'Istorie greche.* Ivi, Spineda, 1620. — *La 4ª parte di Primaleone, tradotta dagli Annali di Grecia.* Ivi, Bonfadino, 1597. — *La 2ª parte dell' invitto cavalier Platir, tradotta dagli Annali greci.* Ivi, Tramezzino, 1560; ec.

seguendo relazione (1), recava a conoscenza di quelli un frammento di poema greco su tal soggetto medesimo, ben è d'andare a rilento nel giudicare, e da portar forse opinione all'intutto diversa oggidì, che molti altri monumenti di tal genere, poetici, istorici e romanzeschi, furono messi in aperto per le cure di dotti Greci e Alemanni; e non pochi sappiamo essersi eziandio trovati recentemente per lo zelo infaticabile di taluni tra i quali nomineremo, a cagion d'onore, il prof. Spiridione Zambelios (2). Ma, per non dir più di tai cose, che troppo in lungo ci menerebbero, il romanzo del cavaliero Amadigi, che il Cervantes, fustigatore di tutti quanti, proclamò capo della sua arte e per ciò degno di riguardo; che i vescovi Lollino e Giovio, col teologo Medina, lodarono; che Bernardo Tasso imitò nel suo celebre poema dello stesso titolo; divenne ben presto la delizia di tutte

(1) *Tristan, Recueil de ce qui reste des poëmes composés en françois, en anglo normand et en grec dans les XII et XIII siècles, par Francisque Michel.* Londres, 1835, 2 vol. Questo singolarissimo poemetto composto di versi circa 300, fu scoperto nella Biblioteca Vaticana dal professore Van der Hagen negli anni 1816-17, e da lui stampato in Germania col titolo: *Pöema Graecum de rebus gestis regis Arturi, Tristani, Lanceloti, Galbani, Palamedis, aliorumque equitum Tabulae Rotundae*; giacchè il Miehel non altro fece che riprodurlo, in appendice al tom. II della sua opera, pag. 269 e segg. È da farsi speciale considerazione a quanto pensavasi circa la rarità dei monumenti di tal sorta ne'tempi del primo editore, il quale dopo averlo definito: *fragmentum poëmatis graecitatem profitentis mediam, quo pars rerum gestarum regis Arturi convivarumque continetur,* soggiunge: *Est enim primum et unicum huius generis reliquum, quo probatur Orientis, praeter arma et leges, etiam literarum et fabularum cum Occidente et Septentrione conjunctio, donec populus doctissimus et artibus cultissimus barbarorum moribus feris atque immanibus cessit, paulatimque interiit.*

(2) Autore della famigerata opera: *L'Ellenismo nel medio-evo.*

le corti e delle gentili brigate (1), e i nomi un tempo sì ripetuti e da noi già in parte ricordati, doverono dar luogo a quelli di Palmerino, di Lisuarte, di Childadano, di Darioletta, d'Oriana e d' Urganda. I Francesi non furono lenti a tradurre un tal libro nella loro lingua, essendosi ciò fatto a cura di uno stimabile magistrato (2) nel 1550; e poco di poi, cioè dopo soli sette anni, incominciarono le versioni italiane di esso, più volte ristampate, e le numerose e voluminose aggiunte le quali via via si fecero a quel modello d'iberica invenzione, per l'industria di più tipografi, e per le fatiche particolarmente di un letterato non ispregevole nè in tutto privo di eleganza, Mambrino Roseo da Fabriano. Contuttociò, il bibliografo dei romanzi e poemi cavallereschi già stampati in Italia (3), non trovò più che sole cinquantadue edizioni fatte tra noi di opere concernenti gli Amadigi e gli altri Gaulesi; le quali starebbero come al quattordici l'uno verso quelle che trattano del magno Carlo e degli altri eroi della Francia. Tali sono sommariamente i caratteri, tali a un dipresso le sorti del terzo ciclo, che binato o meticcio potrebbe forse chiamarsi; e del quale, per aversene ai dì nostri minor notizia, ci parve dover

(1) Attesta ancora il Bargagli, in più luoghi delle *Veglie senesi* (ediz. 1572, pag. 66 e 154), che le donne della sua patria « per allegria oltremodo si dilettavano di leggere l'Amadis di Gaula ».

(2) Il consigliere Herberay di Essarse, che preludendo alla sua versione, afferma di aver veduto antichissimi codici dove le guerresche imprese narrate nell' Amadigi, si trovavano esposte nel linguaggio Francese piccardo.

(3) Il conte Melzi, citato alla pag. XXV, no. 2.

discorrere un po' più diffusamente che degli altri non erasi fatto (1).

Ci è d'uopo adesso il ricondurci colla presente trattazione a ciò che i nostri operarono circa il primo e più originale dei mentovati generi romanzeschi, giacchè da tale e più minuto ragguaglio deve appunto arguirsi, e venir certo e palpabile, come agl'Italiani fosse fin qui mancato quello ch'è veramente, nelle composizioni di tal soggetto, « la fontana » e « il fondamento « e « il maestro libro di tutte altre storie e leggende » (2). Prendiamo perciò le mosse dal rammentare come, nel 1480, venisse impressa in Venezia *La vita di Merlino, con le sue profezie*, che dicevasi tradotta dalla lingua francese, per cura di tale che in Firenze facea dimora, fino dal 1379. Da torchi Cremonesi, nel 1492, videsi uscire altr'opera intitolata *Libro de battaglie de Tristano*. Non troviamo altre simili stampe eseguite nel secolo XV. Primi, come sembra, nell'età susseguente, e pur di prose parlando, vennero in pubblico i *Due libri dell'opere magnanime dei due Tristani* (Venezia, Tramezzino, 1555, 2 vol.); a cui seguirono non molto dopo, in due diverse e quasi sincrone impressioni, quelle due gran parti che costituirono fin da principio (pur

(1) Nel parlare del ciclo degli Amadigi, ci siamo principalmente valsi di un libro oggi da pochi ricordato, e il quale ha per titolo: *Istoria critica e ragionata ec. di tutte l' istorie e romanzi di cavalleria e magia ec., offerta alla repubblica letteraria da* FRANCESCO HENRION. Firenze, Allegrini, 1794, in 8° — Degli antichi romanzi cavallereschi, oltre agli istorici della nostra poesia, il Quadrio, il Crescimbeni ed altri, trattarono l' Uezio, il Warton, il Gordon de Percel; e più di recente, il signor De l'Écluze (*Roland ou la Chevalerie,* nel tom. 2°) e il signor Creuzé de Lesser, *La Chevalerie, ou les histoires du moyen age, composées de la Table Ronde, Amadis, Roland.* Parigi 1839.

(2) Nostra ediz., pag. 46, 57, 442, 501 e 545 in nota.

distraendone l' unità) l' intero corpo della Tavo Rotonda; cioè *L'illustre et famosa istoria di Lancilotto del Lago, che fu al tempo del re Art* (Venezia, Tramezzino, 1557 e 1558, 3 vol. i. 8°) (1); e l'*Istoria*, in due volumi o parti divisa *del re Meliadus di Lionis et di Tristano suo figliuolo* (Venezia, Vicentino, 1558; e Aldo, 1559). Tra i primi per le cui fatiche si leggessero in versi le avventure degli erranti cavalieri, furono un Fossa da Cremona, sedicente poeta laureato, che produsse *L'innamoramento di Galvano* (2), riportando dal Quadrio sentenza « di scempiata e vil dicitura »; e un Nicolò Agostini o di Agostini (3), di cui trovasi impresso nel 1520 (Venezia, pel Bindoni). *Il secondo e terzo libro di Tristano*, supponenti l'esistenza di un primo libro, che non potè mai scoprirsi, e nel 1526 (ivi, pel Zoppino) *Lo innamoramento di Lancilotto e di Ginevra*, scritto in ottava rima. Sembra nondimeno che quest' ultima fatica sol cominciata da esso Agostini, venisse compiuta dallo « strenuo milite Marco Guazzo ». Nè mancò chi dettasse nello

(1) Questo romanzo, compilato sopra più altri senza migliori auspici che dell'industria tipografica, riuscì di molta lunghezza, avendo in complesso, cioè nel disteso di tre volumi, carte numerate 1561, ossia pagine 3122, in corsivo. È il più noto tra quanti in Italia si pubblicarono su tale argomento; e siccome da taluni è tenuto per quello che meglio rappresenti l'antica e vera TAVOLA, ci parve opportuno di riferirne per saggio, non ricercato con istudio, ma solo dal caso somministratoci, il principio del libro terzo, come faremo tra le Illustrazioni alla fine di questo volume.

(2) Stampato in Milano pel Mantegazzi, ma senza indicazione d'anno. Credesi però fatta questa edizione sullo scorcio del 15° od al principio del 16° secolo.

(3) Non fu fino ad ora provato se sia il medesimo oppure diverso da quello che continuò il poema del Bojardo.

stesso metro lo *Innamoramento di messer Tristano e di madonna Isotta;* ma non appare per opera di chi, nè il dove nè il quando cotesto anonimo poemetto venisse divulgato. Quegli, però, che nel ciclo dei Brettoni si tolse in mano e tiene tuttora, e così può dirsi, lo scettro epopeico, fu quel Luigi di Piero Alamanni, che noi altrove dicevamo poeta di libertà e di repubblica, assai meno agli antichi che al moderno da Asti somigliante » (1), e qui diremo cantore principalissimo della originaria e verace Cavalleria. Troppo è noto com'egli dapprima scrivesse, col più libero metodo romanzesco, il poema di *Girone il Cortese;* e quindi, con regola più severa e imitando l'Iliade, quello a cui diè nome di *Avarchide* (2). A dettare il primo, gli furono sprone i conforti e i comandi del suo non ingeneroso protettore Francesco I re di Francia, confermati dal figliuolo di lui Enrico II, a cagione di, « riallumare i nomi già spenti » in Italia degli antichi e già molto anche in quella » pregiati cavalieri erranti » (3). Il quale intento

(1) *Versi alla patria di Lirici italiani dal secolo XIV al XVIII*; Prefazione, pag. XXXI.

(2) Da Avarico, nome di città, che credesi corrispondere a quello dell' odierna Bourges, già capitale della ducéa di Berri. Il soggetto di tal poema, da ben pochi oggi letto, può abbastanza comprendersi dai primi versi di esso:

» Canta, o Musa, lo sdegno e l' ira ardente
» Di Lancilotto, del re Ban figliuolo,
» Contra 'l re Arturo, onde sì amaramente
» Il Britannico pianse e 'l Franco stuolo » ec.

(3) Vedasi la dedicatoria dello stesso Alamanni al *cristianissimo re* [En]*rigo secondo*, premessa alla prima edizione parigina del *Girone il* [Cor]*tese* (Calderia, 1548); edizione che fu bentosto ricopiata in Venezia [Comi]nin da Trino, 1549).

pareva a quei principi potersi conseguire fa-
cendo « che dai franceschi romanzi si volgesse
» in toscane rime i fatti e le avventure di qu
» Girone, che allora generalmente tenevasi p
» primo quasi e migliore di tutti i cavalieri
tanto i mutati costumi avevano ecclissato la fam
dei Tristani, dei Lancilotti e degli stessi Paladin
di Francia! Fu scritto che l'Alamanni facesse poc
più che tradurre in versi nostrali quella frances
prosa che gli fu posta tra mani (1); ma giova in
ciò dare ascolto a lui medesimo: « Confesso aper-
» tamente di non aver in parte guardato l'ordine
» richiesto a chi di una in altra lingua converta
» istoria o scritti di altrui; anzi, quando ho molte
» parti lassate e molte aggiunte, e quando mi-
» schiato il mio col voler dell' autore, secondo
» che ho pensato il meglio; a bastanza giudicando
» l' aver seguito un certo suo tenore, di quei
» musici in guisa i quali proponendosi un sem-
» plice e conosciuto modo di canto, vi esercitano
» intorno l'invenzione propria, secondo il sapere
» e l'arte loro » (2). Nè a tale impresa egli erasi
sobbarcato senza procacciarsi intorno al soggetto
propostosi tutta la dottrina che, a ben trattarlo,
giudicò essergli necessaria; per il che, al momento
di dare a luce il Girone, fu pure in grado di
tessere, sotto forma di lettera dedicatoria, intorno
all'origine ed ai costumi della Cavalleria, tale un
trattatello, che non sappiamo essersi mai scritto
il somigliante da penna italiana. Di questo repu-

(1) *Biblioteca de' Romanzi*; Milano, 1829, pag. 231: e Gamba, *Testi di Lingua*; ediz. 1839, pag. 6 in nota.

(2) Dedicatoria sopra citata, in fine.

tiamo qui utile il riferire alcun passo, da fare altrui testimonianza delle opinioni aventi corso sin da quel tempo circa alle imprese dei Brettoni, dalle quali forse ebbe vita, o vita almanco novella, una istituzione sì rapidamente diffusa, e con tanta gloria, nel mondo. — Mancato, egli scrive, l'impero Romano, tanto che più d' esso appena udivasi il nome nella Brettagna, venne questa invasa dai Pitti, nativi della Tartaría, che dell' isola occuparono la sola parte più sterile, detta allora Catanesia. Ma avendo poi questi fatto lega con gli Scoti, signori in quel tempo dell' Irlanda, e vedendosi i Britanni impotenti a resistere, chiamarono dalla Sassonia in soccorso gli Angli; e creato re dell'isola il britanno Vortigerio, guerreggiarono con tal valore sotto la guida di lui e del figliuol suo Vortimerio, che a' Pitti ed agli Scoti non rimase che un picciol angolo del paese da essi già posseduto. — « Occorse appresso, sì come molte volte si
» è veduto avvenire che i difensori, soverchiamente
» insuperbiti, si fanno o tentano di farsi servi i
» già difesi, che gli Angli, non ben contenti
» degli stipendî ordinati e del parentado contratto
» con Vortimerio, creata ascosamente amicizia con
» gli Scoti, diedero alcune rotte ai suddetti re
» dei Britanni, e si soggiogarono la maggiore e
» miglior parte di tutto il regno. E n'erano pie-
» namente possessori, se non fosse dopo la morte
» di Vortimerio successo il re Uter Pandragone,
» uomo valorosissimo in arme, e di singular virtù,
» senno e bontade in ogni altro affare; il quale,
» accordati prima e ben pacificati gli Scoti, com-
» battè felicissimamente e molte volte contra gli

» Angli; e quantunque, per la vicinità del paese,
» tutto il giorno molti ne sorvenissero, non p[illegible]
» teron essi però mai giugnere alla supre[illegible]
» grandezza e da lor lungo tempo disegnata. Ve[illegible]
» al regno, dopo il padre Uter Pandragone,
» non meno valore e di molto più ardire, Art[illegible]
» re quarto dei Britanni (1); il quale abbatten[illegible]
» maggiormente di essi le forze e assicurato[illegible]
» pienamente dei loro primi amici, pacificato [illegible]
» paese e ritrovandosi potentissimo, passò armat[illegible]
» in Gallia, per torle il giogo antico del tutto.
» Ed avendo in Borbonese disfatto l' esercito dei
» Romani, ebbe avviso come Mordredo suo nipote
» gli aveva occupato il regno: perchè, ritornato
» nell'isola con somma prestezza, il vinse ed uccise
» in guerra; ma restando esso ancora ferito mor-
» talmente nella battaglia, uscì, con infinito dolore
» di tutti i buoni, non molto appresso di questa
» vita. Dopo la fin del quale, non succedendo a
» lui persona simigliante, ed essendo l'isola dis-
» ordinata e travagliata molto, trovarono ampia
» strada gli Angli ad occupar, col tempo, la Bri-
» tannia tutta e darle il nome d'Inghilterra; sic-
» come anco gli Scoti, di Scozia, alla parte che
» più volge all' Orse. Fu la morte di Artus in-
» torno al cinquecendiciottesimo anno dopo la

(1) Riferendo le parole dell'Alamanni, non vogliamo già farci mallevadori di tutte le affermazioni di lui intorno alle vicende dei popoli della Cambria, ed alle imprese del re (detto con più proprietà dagli indigeni, imperatore) Artù. Sulle quali cose fu dai moderni critici molto dottamente dissertato; e per ultimo, dal signor de la Villemarqué, nel cap. I della prima parte dell' opera già sopra ricordata: *Les romans de la Table Ronde, et les Contes des anciens Bretons.*

» salute cristiana (1); quantunque, favolosamente,
» tra i cavalieri erranti al tempo di Pandragone
» e di Artus, sia numerato Faramondo, primo re
» dei Franchi, il quale venne ad esser presso di
» cento anni innanzi, essendo il suo regno nel
» quattrocento e venti » (2). Tornando ai libri poetici spettanti al ciclo del quale trattiamo, ben fu degno di seguitar l'orme segnate dall'Alamanni il friulano Erasmo da Valvasone, che, nel 1580, divulgò coi tipi del Pavesi in Venezia *I quattro primi canti di Lancillotto*, senza però mai darci compiuto il suo lavoro: ma dopo un tal nome, non ci pajono da menzionarsi le non poche rapsodíe a cui l'avidità libraria diè l' essere sulla fine di quel secolo e per buona parte del susseguente; e nelle quali, solo a guardarne il titolo, troppo è facile il riconoscere, con la continua alterazione delle tradizioni o favole primitive, il mal digesto confondimento dei tre diversi generi di cui fino ad ora parlammo. Sarebbe bensì da fare alcun cenno delle non poche scritture di tal sorta che tuttavia rimangono inedite nelle nostre e nelle straniere biblioteche, e d'altre ancora scarsissime che, in più lontani tempi compilate, poste vennero novellamente alla luce. Ma il primo sarebbe cómpito troppo grave, in ispecie per noi che tant' altri dovemmo addossarcene (3); e quanto

(1) La TAVOLA nostra (pag. 544) pone la morte di Artù e la distruzione della Tavola nell'anno 399, cioè trenta e più anni dopo quella di Tristano e d'Isotta. Vedasi a pag. 507.

(2) Dedic. del *Girone* ec., c. s.

(3) Adempiremo in parte a tale ufficio nel §. IV del presente discorso, e ancora nell' appendice che trovasi al fine di questo volume.

alle seconde, potremo assai facilmente sdebitarce... col ricordar quella parte di prosastico volgarizza... mento del *Girone* (Gyron le Courtois) già pri... edita nel Poligrafo di Verona (anno 1834-35), e p... riprodotta nella prima impressione fattasi del *Febus e Breusso* (1), poema diviso in sei non lunghi can... tari, e di cui scriveva il Palermo, invitato a prel...

Tra gli scritti finora inediti su tal materia, sono per altri citati du... componimenti in ottava rima col titolo *Morte di Tristano e Vendetta fattane da messer Lancilotto*, di un Giovanni de' Cignardi, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana; e i sette cantari nello stesso metro, di autore anonimo, intitolati: *Della struzione della Tavola ritonda*, che tuttavia possono vedersi nella Mediceo-Laurenziana, al Plut. LXXVIII, Cod. XXIII, a car. 153 e segg. (Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi Romanzi di cavalleria e dei Poemi cavallereschi d'Italia*; Firenze 1830). In quanto ai sette cantari, intorno a cui sappiamo che più d'una volta furono fatti trascrivere, ma non ci è noto se mai sin qui venissero dati in luce, ci giova riferirne le due prime stanze contenenti la protasi del poema, il cui soggetto sembra corrispondere agli ultimi otto Capitoli del testo da noi pubblicato:

« Io priegho te, Signior, che sofferisti
Per redenzione del mondo passione,
Ch' io della grazia tua tanto n' aquisti,
Ch' io sappia ben dir propio chon ragione
A grandi e picholini insieme misti
La vagha storia della struzione
Della Ritonda Tavola, che tanto
Anchor si noma per prosa e per canto.

Com' è notorio a tutto quanto el mondo
E' ma' che già per femina so' stati,
E come Troia ne fu messa in fondo
E terre e gienti a morte chonsumati;
Così simile i' re Artù giochondo
Chon tutti i suo' baroni d' onor pregiati,
Per la suo' donna Ginevra reina
Tutti moriro chon crudel rovina ».

(1) Firenze, Piatti, 1847.

dervi. « Non solo a cagione dell'ottava, ma sibbene » per l'argomento cavalleresco, è il primo che si » sappia dettato nella favella toscana ». Al che sarebbe da aggiungersi, che un romanzo parimente prosastico e intero, col titolo di *Girone il Cortese*, fu di recente pubblicato a cura del fiorentino accademico Francesco Tassi (1), a cui piacque insieme di offrircelo e come scrittura dell' aureo secolo, e come versione dal francese originale di Rustico o Rusticiano da Pisa: ma la prima di siffatte sentenze non trovò conferma presso gl' intelligenti di tal bisogna; e alla seconda pare che assai contrasti il trovarsi quell' italico testo seguace, anzichè d' alcuno autorevole manoscritto, d'una mal nota edizione fattasi in Francia nel 1501. Nè già tutto quello che sino ad ora si è detto, costituisce abbondanza e vie meno ricchezza; e il bibliografo Melzi rassegnando le edizioni a tal serie appartenenti, non potè più che trenta annoverarne; le quali altresì, ove da esse facciasi deduzione delle ristampe, appena a sole venti saranno da ridursi.

III.

Ma è tempo ormai che particolarmente si tratti dell' antica favola, già d' italiane fogge e leggiadrie rivestita, che noi facemmo di pubblica ragione. Affrettiamoci a dire com' essa non contenga la intera istoria della Tavola rotonda, sebbene in sè ne compendii le parti tutte più sostanziali, giustificando così la protesta che leggesi in qualcuno de' suoi manoscritti: « ed èe el più compiuto

(1) Firenze, Società tipografica sulle Logge del grano, 1855.

libro che si trovi di questa leggenda » (1). Ma tutta la materia di tal sorta, cioè la riferibile ai cavalieri della Cambria e dell' Armorica, in più e diverse istorie distinguesi, che insino a nove potrebbero forse enumerarsi ove tutte fossero de pari conosciute; e tra le quali sono al certo principalissime e per drammatica vivezza dilettevo quelle che versano intorno alle imprese di Lancilott del Lago e di Tristano di Leonis, ed ai loro amori con Ginevra regina di Longres e con Isotta regina di Cornovaglia. Anche nella lunga serie dei Codici che si conservano nella imperial Biblioteca di Parigi, quel sì vasto soggetto che chiamasi della *Table ronde*, trovasi ripartito in ben quattro e grandi volumi, di cui l' ultimo solamente ha nome da Tristano (2). Ma quell'ordine e questo numero di volumi non ben corrispondono alle diverse e più copiose trattazioni che sopra accennavamo, e così potrebbero indicarsi: il *Santo Gradale* (3); il *Merlino;* il *Lancilotto;* il *Bret* (4); la *Morte d'Artù*, coll' *Inchiesta del Sangradale* (5); il *Brut* (6); l' *Erec ed Enide;* il

(1) Vedasi alla pag. 545, no. 2.

(2) Paulin Paris, op. cit; e Ferrario, *Storia ed analisi ec.*, pag. 432.

(3) V. la no. 2 a pag. XIII.

(4) L'Alamanni fa menzione di un Boort, re di Gaves.

(5) L'ultimo di questi fatti, che precedè di poco la morte del re Artù, fu pure narrato in versi nel poema, finora inedito, che ha per titolo *Perceval*, cominciato da Cristiano di Troyes, proseguito da Gerberto e Gualtiero di Denet, e terminato da un Manessier, negli ultimi anni del secolo XII°. (Villemarqué, *Les Romans de la Table Ronde etc.*, pag. 134).

(6) Titolo di un romanzo parimente in versi, nel quale parlasi di Merlino e d'Artù, composto da Roberto Wace, e pubblicato in Parigi nel 1838. (Villemarqué, op. cit., pag. 48).

Cavaliere del leone (1), e finalmente il *Tristano*. Certo è che tutte si trovano prolissimamente svolte nelle opere manoscritte od impresse dei nostri vicini di Francia; e da quelle si fa ritratto, benchè mal fido per ogni più scapestrata licenza, nelle abborracciate contraffazioni che poi se ne fecero in Italia. È perciò curioso il vedere come i Francesi si mostrassero sdegnati per l' usanza non nuova tra noi del ricopiare le cose loro, accusandoci di plagio e peggio: tanto son gli uomini proclivi a coprire la vanità e il pecuniario interesse con le sembianze dello zelo nazionale! Di querele siffatte troviamo esempio in un romanzo sopra Tristano ed Isotta, che dicesi *fatto francese*, e intenderemo ridotto da stile più antico al moderno, per questi versicoli di un'ode che l'autore del libro, Giovanni Maugin, indirizzava ad un suo proteggitore:

> *Vojez, Maupas, l'Italien*
> *S' embellir de ce qui n' est sien,*
> *C' est de nostre plumage.*
> *Voyez son larcin aparent, etc.* (2)

Ma un siffatto rimprovero mal potrebbe attagliarsi agli scrittori nostri del miglior tempo, che

(1) Ambedue questi poemi sono opera dello stesso Cristiano di Troyes, menzionato nella nota 5, pag. preced. Il primo di essi vide la luce in Berlino per cura del signor Haupt.

(2) Ci accadde veder questo libro nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Sezione palatina; e pei raffronti che potrebbero farsene, non reputiamo inutile il darne una più esatta indicazione: *Le premier livre du noveau Tristan prince de Leonnis etc. et d' Iseulte princisse d' Yrlande etc., fait françois par Ian Maugin, dit l' Angevin. A Paris, chez la veuve Maurice de la Porte.* 1. vol. in 4.°

delle traslazioni di tal sorta si mostrarono, non che scarsi, avarissimi. Non abbiamo indizî che nel secolo XIII o XIV si facessero volgarizzamenti della leggenda risguardante Merlino; che fu dotto nelle scienze naturali e morali, e creduto perciò mago e generato dal demonio, e tuttavolta venerato dal popolo, il quale stimò sua opera gli antichissimi ruderi o monumenti celtico-druidici, sparsi nella contea di Witt e conosciuti sotto il nome di *Stone henge* (pietre angolate): non di quella di Lancilotto, comecchè fosse tra le prime che si componessero in Francia, e la prima altresì che venisse pubblicata circa vent'anni dopo la invenzione della stampa (1): non di quella del Sangradale,

(1) Col titolo di *Table Ronde, autrement dit Lancilot du Lac*, venne quest'opera impressa nel 1488, in due grandi volumi in fol.; il primo, cioè, in Rouen, per Giovanni Le Bourgois, con data del dì 24 novembre; e il secondo in Parigi, per Giovanni Du Prè, con quella dei 16 di settembre. In quanto all'autore, trovasi al fine del tomo secondo la seguente esplicita dichiarazione: *Compile et extraict precisement et au iuste des vrayes histoires faisantes du ce mencion, par tres notable homme et tres expert historien maistre Gualtier Map.* Prima di quel tempo, cioè nel 1481, erasi pubblicato in Lione un *Livre intitulè l'Arbre de bataille*, posto anch'esso dai bibliografi tra i romanzi cavallereschi. L'*Histoire de Tristan* fu pure impressa in Rouen (1 vol. in fol., diviso in due parti) nel 1489. Quella di Lancilotto ebbe una ristampa parigina (3 vol. in fol.) nel 1494. — Fu primo il Lami (*Novelle letterarie*, tom. XIV, col 774-76) a darci notizia di un Codice allora posseduto dal Biscioni, e contenente la leggenda di Lancilotto e Ginevra in lingua francese; prezioso Codice per essere scritto, secondo il Bandini, al principio del secolo 13°, se insieme non fosse e mancante in principio, e, per dirlo con monsignore alla dotta, *ita evanidus, ut legi amplius non possit.* Trovasi al presente nella Mediceo-Laurenziana, al Pluteo LXXXIX, sotto il num. 61. Al fine del racconto fu scritto da mano più recente e italiana: *Questo e elibro del nascimento di Lancilotto e laquisto della dolorosa guardia e lapello della falsa ginevra. Vale fiorino uno.* L'ab-

in quanto all'essere, alle vicende od ai traslogamenti di esso; benchè, quanto agli sforzi fatti per ritrovarlo e riacquistarlo, si abbiano nelle biblioteche racconti dettati in antica lingua italiana, siccome più innanzi dovremo far noto, ma da non potersi per estensione paragonare con quei grossissimi volumi che intorno a tal têma si scrissero in Francia, e si conservano nella Biblioteca imperiale, specialmente sotto il numero 6969 (1). Solo il Tristano, il migliore e forse il più antico di tutti i romanzi cavallereschi (2), il felice concepimento di

breviazione delle quali ultime parole sin qui non intesa, fu di recente interpretata dal vice-bibliotecario signor Pietro Del Furia. Non potendosi meglio, per quella quasi continua estinzione, per le macchie ed i fori cagionati da materie corrosive, che sopra 139 carte, 30 appena ne lasciarono intatte, facemmo ricopiarne le sole rubriche, che quasi tutte rimangono in essere, e si troveranno tra i saggi aggiunti a questo volume. — Nè sarà, forse, inutile di sapere che il gentiluomo inglese sig. Seymour Kirkup, da molti anni dimorante in Firenze, possiede un assai bel Manoscritto del Romanzo di Lancilotto, formato nel secolo 15°, in quattro gran volumi di sontuosa legatura, e provenienti dalla biblioteca francese dei La Vallière.

(1) Paulin Paris, *Les Manuscrits françois* etc. tom. II. pag. 367.

(2) *L' opinion comune designe Luces de Gast comme le premier rédacteur françois des romans de la Table Ronde, et le Tristan comme le plus ancien de ces romans.* Paulin Paris, op. e tom. cit., p. 352. *En comparant* (les manuscrits) *etc., on en conclut: que, traduit du latin....., ou inventé, le roman de Tristan fut le premier des cicles armoricains; que le premier traducteur au auteur fut Luces, chevalier anglois et sire du château du Gat, Gast, Gaut ou Gail, proche voisin de Salisbury, etc.* Michel, *Tristan, Recueil de ce qui reste etc.*, tom. 1, pag. XXIX. — *Le roman de Tristan est un des plus célèbres du cycle d'Artur.* Villemarqué, *Les romans de la Table Ronde etc.*, pag. 66.

Luces de Gast (1), trovò favore particolarissimo presso i nostri connazionali; e venendo alle loro mani, venne ancora nello stile e nella invenzione medesima a raggentilirsi e affinarsi; siccome speriamo, nel procedere di questo scritto, poter con gli esempî dimostrare.

E qui cade assai naturale il quesito, se la Tavola Ritonda, che pone Tristano a protagonista, e quale all' intutto si appalesa nei nostri migliori Manoscritti, sia da tenersi per una rimessa fedele, o piuttosto libera e quasi autonoma traslazione del « buono libro » che il nostro Anonimo professa di aver tenuto a modello. Ed anche dopo la risposta a ciò data (che non sarà, come vedremo, difficile), dovrà con maggior cura ricercarsi se ancora esista e dove al presente esista quel Testo che il toscano traslatore diceva d'aver « trovato », e del quale in Toscana non meno che in Italia sembra essersi perduta ogni traccia. Ond' è che la compiuta risoluzione di ambedue quei problemi, dipenda, com' è ben chiaro, da un' indagine e da una felicità di successo medesima; vale a dire dalla scoperta di quel Testo che fu già da noi molto e sarà poscia da tutti desiderato. (2) Ma dei Codici contenenti nella lingua d' *oil* l' istoria di Tristano, assai ne sono sparsi in più regioni

(1) Vedremo come questo nome sia scritto in taluno fra i Codici italiani. Il signor de la Villemarqué non ci dice la ragione per la quale a quel principe dei romanzieri dà il nome di *Luc de Guast*. (*V. Les Romans de la Table Ronde* etc., cap. IV.)

(2) I più speciali caratteri pe' quali un tal Testo potrebbe fra gli altri riconoscersi, verranno additati nell' ultimo capoverso di questa prefazione.

d' Europa; ed oltre ai sedici già descritti dal Roquefort (1) e dal Paris (2), altri ancora se ne conservano in Parigi nella Biblioteca detta dell' Arsenale, in quella d' Inguimbert a Carpentrasso (3), nella Biblioteca pubblica di Ginevra, nel Museo Britannico di Londra, e in altri luoghi dell'Inghilterra presso il famigerato posseditore di preziosissimi cimelî lord Tommaso Phillips, e, sebbene in esemplare imperfetto, presso il fu duca di Roxburghe (4). Non esitiamo perciò di confessare, che pensando a sì lunga ricerca, ci sentimmo non poco atterriti; e non solo per la età che ormai comincia ad aggravarci, ma per non essere predisposti ad impresa nè a fatiche di tal natura, non avendo mai per lo innanzi, come si disse, rivolto l' animo a dover illustrare, con le altre, ancora la parte istorica di questa nostra pubblicazione. Considerammo eziandio, che per non essere l'Italia molto sin qui abituata agli studî e alle indagini di tal natura (onde mai finora non videsi alcuno de' nostri antichi e autorevoli volgarizzamenti, impresso a riscontro del suo originale dettato in taluna delle lingue sorelle), non

(1) Nel suo dotto discorso *De l'état de la Poésie françoise dans les 12me e 13me siècles.*

(2) Op. cit., tom. I, pag. 118-137; tom. II, pag. 342-367; tom. II. pag. 56; tom. VI. pag. 4-9.

(3) Se un tal Codice esiste, com' è da credere, in quest' ultima Biblioteca, non può non rincrescere che sfuggisse alle ricerche dell' erudito e zelantissimo Costanzo Gazzera, non trovandosi di ciò fatto alcun cenno nella sua molto anch' oggi ricordabile *Notizia intorno ai Codici manoscritti di cose italiane conservati nelle pubbliche Biblioteche del Mezzodì della Francia* (Torino, Stamperia reale, 1838).

(4) Michel, *Tristan*, *Recueil* etc., tom. I. pag. XXVIII.

sarebbeci stato agevole il persuadere altrui la molt-
opportunità di un tal viaggio, nè l' ottener que-
sussidî che a tal uopo erano necessarî. Possiamo
bensì prometterci che la R. Commissione che dai
Testi si nomina, di quelle doppie e comparative
edizioni sia per darci tra non molto un primo
esempio: ma frattanto, nè potendo non aversi ri-
guardo al pubblico desiderio, che affretta, per
segni non dubbî, il divulgamento di questo libro,
ci vedemmo come sforzati a permettere che la TA-
VOLA vada pel mondo a cercar da sè stessa il padre
suo. Il che tutti comprendono quanto più age-
volmente debba venir fatto, quand'ella trovandosi
sotto gli occhi dell'universale, possa essere avvi-
cinata e messa al paragone coi rami e col tronco
dal quale è rampollata. Dirò, nondimeno, alcuna
cosa del poco lume che dal riflesso d' oggetti sì
lontani potè balenarmi. E in primo luogo, rispon-
derò all' invito che per via della stampa mi fu
già fatto; di voler, cioè, mettere in chiaro se le
versioni toscane della TAVOLA RITONDA che si trovano
manoscritte nelle nostre Biblioteche, venissero con-
dotte sul lavoro tramandatoci nella lingua di
Francia da Rusticiano da Pisa (1). Lascio stare
per ora la diversità, poco sin qui conosciuta, di
siffatte versioni; e la doppia fatica durata su tale
argomento dal buon pisano, ad una delle quali
non è già proprio têma l' amante d' Isotta, ma
invece Artù, con tutti i cavalieri della TAVOLA:
fatica che passò già senza gloria, stantechè altre
compilazioni vennero per la stampa preferite du-

(1) Bartoli, *Prefazione ai Viaggi di Marco Polo*, ristampati pel Le monnier in Firenze nel 1863; pag. LVII, no. 2.

rante il secolo XV; e se meritò non saprei, certo s' ebbe le censure e il dileggio dei posteri, sì pel disordine delle materie trattate e per la ostentata castigatezza nel fatto della moralità. Perchè, dovendo egli, a cagion d' esempio, toccare delle amorose colpe di Ginevra e di Lancilotto che già tutti sapevano, si studiò ricoprirle con questa vanissima reticenza: *Bien fist entre la royne Genievre et Lancelot aucune chose de la quelle le maistre ne fera ore mention, pour garder l'onneur de l'un et de l'autre;* la qual cosa fece dire, schernevolmente, al signor Paris: *Il est déplorable que Françoise de Rimini ne soit pas tombée sur un exemplaire de Lancelot expurgè par notre bon Rusticien!* (1): e questo che qui raccontasi, è indizio ben certo che il romanzo di Rusticiano non era quello che Francesca leggeva e l' Allighieri aveva conosciuto. Ma restringendoci allo special subietto del più ragguardevole fra i toscani volgarizzamenti, è nostra ferma convinzione ch'esso non proceda in guisa alcuna dalle lucubrazioni del nostro Rusticiano o Rustichello; il quale se della patria e della civiltà molto è da tenersi benemerito per aver dettato nel francese idioma la storia degli animosi viaggiatori della veneta casa dei Polo, non acquistò, come si è detto, egual lode co' suoi romanzi, non già dedotti direttamente da memorie brettoni od anche latine, ma compilati in fretta sopr' altre compilazioni,

(1) Paulin Paris, op. cit., tom. III, pag. 56-58.

invertendo l'ordine degli altrui racconti (1), e male ammucchiando e rimestando le cose narrate da Luces de Gast e da Gasse-le-Blunt (2) con quelle aggiunte di poi da Roberto ed Elía di Boron (3). Il che non avverrà che si osservi nella traslazione per noi data in luce; la quale invece, rispetto al suo tenore o invenzione, sì per l'unità del soggetto, come per la buona disposizione e coerenza delle parti, non dubiteremo di chiamare (avuta ragion de' tempi) maravigliosa. E sebbene non sia contrario alla supposta paternità italica o pisana il sapersi che Rusticiano compose il suo libro circa l'anno 1270; potendo tuttavolta arguirsi che Luces de Gast avesse già scritto il suo proprio innanzi al 1189, è chiaro ancora per ciò come il romanzo di cui parliamo, dovesse dal primo suo

(1) Avverte il sopracitato conservatore dei manoscritti della Biblioteca imperiale, che nel compendio della Tavola Rotonda fatto da Rusticiano, i fatti di Meliadus vengono raccontati dopo quelli di Tristano suo figliuolo, il quale era appena adolescente quando suo padre fu morto per tradimento di suoi privati nemici.

(2) A lui si attribuisce dagli eruditi la prima compilazione francese del *Saint-Gréal.*

(3) Scrivono che l'opera di Luces de Gast essendo assai piaciuta al re d'Inghilterra Arrigo II, questi commise a Gualtiero Map di dettare il romanzo di Lancelotto, e a Roberto di Boron o Buron di scriver quello del Saint-Graal; e che, dopo ciò, Elia di Buron, fratello o parente almeno di Roberto, prese a compiere il racconto di Tristano, proponendosi di rivedere tutti i testi originali o tradotti dei romanzi appartenenti al circolo del Sangradale, a fine di raddrizzare o supplire tutto ciò che era stato mal compreso od omesso dai precedenti autori o traduttori. Michel, *Tristan, Ce qui reste etc.*, pag. XXIX.

ceppo, dopo quasi cent' anni aver tralignato (1). Ma, esclusa in tal modo l' opera del Pisano, nel ricercare che noi facciamo quel testo che servì d'originale al nostro bene avventurato volgarizzatore, non ci daremo a credere di averlo trovato nei seguenti manoscritti della maggior Biblioteca di Parigi, che coi loro numeri qui verremo indicando, riferendoci all' opera sì spesso citata del signor Paulin Paris: non, cioè, nel segnato 6773, perochè di stile ammodernato; e nè anco nel 6776, come troppo breve nella stesura, e già noto per le stampe fin dal secolo XV°; nè eziandio nel 6776²°, come avente un epilogo o giunta di Elía di Boron; e nemmeno nel 7172, stantechè vi si nomini Pinabello, personaggio attenente al ciclo carolingio e indicante mistura dai migliori non praticata; nè, finalmente, nel 6768, come quello che prende sue mosse dal Sangradale, e quindi scopresi simigliante ad altre versioni italiane, diverse (come vedremo) da quella che a tutte ci parve da preferirsi. Ben altro è però il prognostico che in noi facciamo e la speranza che ci giova

(1) Arrigo II regnò dal 1154 al 1189, e fece guerre ed ebbe dominî estesissimi sul territorio di Francia. Un' altra prova che ancora il sig. Paulin Paris riguardasse i libri di Rusticiano come assai divergenti da quelli che prendono il loro nome dal cavaliere di Leonis, si è nelle parole ond' egli fa uso trattando del Codice della Biblioteca imperiale, segnato 7174, che un tempo aveva appartenuto ai Visconti, e forse fu da qualcuno di questi donato al re Luigi XII: *Cette leçon est plutôt un arrangement de Rusticien de Pise, que l' ancien roman de Tristan.* Op. cit., tom. VI, pag. 7. Comechessia, egli non dubita di conchiudere l'esame fattone con questa molto ricisa sentenza: *La plus défectueuse de toutes les compilations de la Table Ronde est celle de Rusticien de Pise* (tom. II, pag. 358).

nutrire per ciò che spetta ai Codici segnati, in quello stesso gazofilacio, 6957 e 6675, se ripensiamo all'enfatica esclamazione che il primo di essi traeva di bocca al dotto cataloghista sopralodato, e che già riferimmo nella nota 1 alla pag. X; e ricordiamo, in quanto all'altro, il saggio non breve ch'egli medesimo ne produsse nella sua bella dissertazione intorno ai romanzi cavallereschi della Tavola rotonda (1), di cui pur nuove occasioni verranno di far parola. Su questi, adunque, tra i parigini Manoscritti, invitiamo egualmente gli eruditi oltramontani, e quei nostri fratelli di patria che ne avranno comodità, a voler porre più particolamente la loro attenzione.

IV.

Ci giova, intanto, il soggiungere le notizie più opportune, e fin dove occorra anche la descrizione dei Manoscritti italiani che servirono di modello od anche di riscontro a questa edizione: dopo de' quali, non ci sembra dover tacersi di alcuni altri che trovandosi con egual titolo nelle Biblioteche fiorentine, e trattando della materia medesima, ai sopraddetti più o meno si rassomigliano. E cominciando da quello che fu norma principalissima della stampa per noi diretta, diciamo com' esso conservisi nella Mediceo-Laurenziana, sotto il numero 27 del Pluteo XLIV. Questo codice, per noi maestro, è cartaceo, con formato di foglio, e scritto a due colonne per ogni pagina, in carte

(1) Inserta, come si è detto, a pag. 160-211 del tomo I della citata opera: *Les Manuscrits françois* etc.

(oggi superstiti) 106, aggiuntevi tre bianche in principio e altrettante alla fine. Le parole che prime vi si leggono: « Manifesto vi sia, che tor- » nato che fue lo re Meliadus ec. », dimostrano abbastanza il difetto che in esso è dei primi undici Capitoli; difetto di cui parve non avvedersi il Bandini (1), e a malgrado del quale non ci stogliemmo dal proposito di preferirlo a tutti gli altri suoi compagni, sì per essere scritto nell' ascendere anzichè nel discendere del secolo XIV, di ragionevole e assai chiara lettera, e con grafia che accusa piuttosto le non buone abitudini che la troppa ignoranza del copiatore (2); e infine, per avervi scôrto, dopo fattone il confronto con gli altri, una maggiore antichità e schiettezza ed una soavità incomparabile di locuzione. Fra le particolari apparenze di questo Codice, potrebbero additarsi una trasposizione delle carte avvenuta tra la 10^ma^ e la 16^ma^, forse per colpa del legatore; e il rozzo delineamento di uno stemma od arme

(1) *Bandini, Catalogus Codicum etc. Bibliotecae Mediceae Laurentianae etc.*, Tom. V, pag. 227. La descrizione ch' egli fa di questo per più ragioni prezioso Manoscritto, di cui non manca di riferire il principio, si restringe a queste sole parole: *Codex chartac. Ms. in fol. majori, Sec. XIV, binis columnis. Constat foliis scriptis* 106.

(2) In più luoghi delle nostre note alla TAVOLA lasciammo intendere d'aver creduto che questo Manoscritto venisse condotto da mani diverse. Ma persone di noi più esperte in tal bisogna, il tengono invece di una penna medesima, e che pur muti alquanto suo modo per qualche non breve interposizione di tempo, e per aver avuto sott' occhio differenti esemplari. Con che si spiegherebbero ancora le diversità del metodo grafico da noi fatte osservare nelle note 3ª a pag. 132, 2ª a pag. 480, e 1ª a pag. 538. Debbo tuttavia confessare che questa mia acquiescenza, anche per nuove considerazioni fatte sul Manoscritto, non ha potuto mutarsi in convinzione.

di famiglia, che sembra esser quello dei Bracciolini (1), posto a fol. 74 rett; e alle carte 49 e 70, i seguenti ricordi come di persona che, avendo commesso un lavoro, annota le spese che per quello va facendo: « 57 *na voluto* 95 »; — « *da* 57 *a q°* *sono* 2 ½ *nanno voluto* 23 ½ *fino a* ⚹ » (2): dal primo de' quali, per la differenza che passa tra il numero della cartolazione odierno 49 e l'antico 57, ci sembra raccogliersi che le carte mancanti di questo Codice sieno veramente otto; alle quali da noi fu supplito nel modo che sarà detto più innanzi.

Dopo il precedente, stimiamo da tenersi in maggior pregio il Manoscritto che conservasi nella Magliabechiana, al Palchetto II (*Illustrati*) e sotto il num. 68, venutovi dalla Strozziana, come il Follini notò, a dì 7 luglio del 1786. È uno di quelli de' quali si valse, e forse più spesso d'ogni altro, nelle sue citazioni la Crusca (3); ma, oltre al tempo in cui venne formato e alle qualità intel-

(1) Ha due spiche, molto ripiegate, l' una a contrario dell' altra, dal loro peso.

(2) Non intendiamo nè questo segno, nè come di sopra siasi potuto scrivere 2 1|2 invece di 21, quanti veramente ne corrono da 49 a 70. Ma di tai cose affatto estranee al pregio letterario del Manoscritto, non faremo altrimenti discorso. Altri forse potrebbe dedurne che il prezzo sborsato per questa copia fosse dapprima di 1 soldo e denari 7 circa per ciascuna carta, e quindi di 1 soldo e denari 2 1|2; onde, da tale risparmio fattosi, e dall' essere scritto la prima volta *na voluto* e la seconda *nanno voluto*, verrebbe ancora a confermarsi il mio primo giudizio intorno alla diversità dei copiatori.

(3) Fu tratto da questo Codice il saggio che il chiarissimo Fanfani pubblicò nel Giornale *l'Etruria*, Ann. II, pag. 15 e segg., e che corrisponde al Cap. LXXXIII della nostra edizione.

lettuali del formatore (1), non poche ancora tra le varianti che nelle nostre note doverono riferirsi, basteranno a porre in chiaro, come la dizione stessa vi si trovi non di rado alterata, e spesso mutata in peggio per la sostituzione di forme più comunali e correnti, alle più peregrine ed antiche. Può darsi bensì ch'esso proceda da fonte migliore di quella da cui venne il Laurenziano; dacchè, a raddrizzare i luoghi viziati di quest'ultimo, assai ci furono di soccorso sì quello e sì ancora il Senese. Ha tutto il libro carte 245, in forma di foglio ordinario; di cui però sole 158 sono occupate dalla TAVOLA, contenendo le altre la *Vita di Cristo* e di alcuni Santi, diverse *Orazioni* e la *Istoria di Apollonio;* onde avviene che debba cercarsi la carta 138 per leggervi il titolo dell'opera principale, in queste parole: *Libro di Tristano conpiuto;* e, dopo due righe profondamente abrase: *chonprato.* Non è ciò indizio di molto buon ordine nel condurre tal copia; come non sono di accorgimento nè di troppa diligenza la seguita omissione di un lungo brano del testo esemplato (2), che tiene nella nostra stampa dalla linea 5ª della pag. 3, per insino alla penultima o più della pag. 4; nè lo aver lasciate in bianco presso a sei facce dopo

(1) A dimostrare come costui non avesse grammatica, cioè ignorasse in tutto il latino, basti dire che la notissima sentenza, e che nel Laurenziano non trovasi: *Accidit in puncto quod non contingit in anno,* venne così trascritta dal copista del 1391 : *aciendili inpunto qui non contingere in animo.*

(2) Di questo gran salto, e forse rispondente ad una intera pagina del Manoscritto appartenuto al Fede calzajuolo, dovè parlarsi ancora nella no. 1 alla pag. XXI.

quella ov'è il titolo surriferito e quasi dà segno di creder finita la istoria, (1) la quale poi vedesi continuare, senza altra interruzione, alla carta 141. Anche il carattere, poco sott'ogni rispetto plausibile, accusa la fretta del copiatore; e va tanto alterandosi a seconda di questa, da parere anch'esso lavoro di varie, anzichè d'una mano medesima. È certo il tempo in cui fu condotto questo Codice, e la sua provenienza non da sontuosi o segreti scaffali, ma dalle case del popolo; ignoto il nome di chi ebbe ad affaticarvisi, per la rasura fattavi (forse per male intesa verecondia) di presso a due righe intiere nel ricordo aggiuntosi dopo la fine dell'opera: *Questo libro........ quartiere santo giovanni battista ghonfalone del vaio. effue chonpiuto addì vj di dicembre* 1391. *e ebbi la chopia del fede chalzaiuolo e de' figliuoli* (2).

I Codici sin qui descritti sono opera di mano fiorentina, o di persona almeno imputabile a quel toscano compartimento; onde non è a temersi che venisse in quelli corrotta o turbata comecchessiesi la natural purezza del dire o l'ingenua pronunzia del traduttore od autore, che certo avuto aveva i natali in quella provincia medesima. Chè, veramente, in tre parti, o composti, o modi di manifestazione diversi, vuolsi distinguer questa che chiamasi e sì giustamente si celebra col nome di

(1) Quest'altra e maggiore interruzione del Manoscritto, benchè di spazio solamente, cade tra le parole « menonsene » e « la reina Isotta » del cap. CXXIII, pag. 478, lin. 15, della nostra edizione.

(2) A questa avvertenza tien dietro l'altra, concernente la materia contenuta in questa principal parte del Manoscritto, e che da noi riportasi nelle annotazioni del Testo, alla pag. 545, no. 2.

loquela toscana: in quello, cioè, che spetta alla più centrale e popolosa e variata regione di essa terra; nell'altro che ascoltasi dove l'acque più pianamente scorrono verso il mare; infine, nella terza che suona laddove più i monti si adergono o le valli discendono per aprirle il cammino di Roma o farla divisa dalle Romagne: le quali distinzioni e ripartizioni possono assai chiaramente indicarsi con quei tre nomi principalissimi di Firenze, di Pisa e di Siena. Fu, dunque, effetto di coteste innate diversità idiomatiche, se la TAVOLA RITONDA, venuta a mano di possessori e di trascrittori senesi, dovè riportarne alterazioni, che sebbene non ne scemassero la bellezza (del che ci sono mallevadori i primi undici Capitoli di essa, quali nel presente libro si leggono), v'introdussero tuttavolta e colori ed accenti da quei di prima diversi. Per la qual cosa, mentre dal Codice della Comunale di Siena (1) e avente in essa le note I, VII, 13, per noi toglievasi il cominciamento della nostra leggenda, siccome appare dalla pag. 1ª alla 39 (2), stimavamo

(1) Produssero saggi di questo Codice i nostri colleghi cav. Salvatore Bongi e Adolfo Bartoli: il primo, cioè, i Capitoli XVII e XVIII, contenuti in questa ediz. a pag. 64-72, col titolo: « La prima prodezza » di Tristano raccontata da un anonimo Trecentista senese » (Lucca, Rocchi, 1857): l'altro, il Capitolo XXXIII e buona parte del LIV° (cioè la Lettera d'Isotta a Tristano), nel Giornale fiorentino *Il Borghini*, Anno I (1862), pag. 26-28. V. ancora, tra le annotazioni al testo, la segnata (1) a pag. 203.

(2) Cioè dai primi undici Capitoli summentovati. A siffatta scelta m'indusse il considerare: 1° che quei primi Capitoli della *Tavola* secondo il Testo magliabechiano erano stati altre volte impressi; e sebbene poi fossero distrutte le carte che li contengono, non manca tuttora il modo di leggerli nell'edizione tentata dal Gordini; 2° Che sarebbe gio-

altresì dover farsi di quello un uso assai circospetto, sì per la sopraddetta divergenza della parlatura locale, e sì per avervi ravvisato non poche e molto capricciose mutazioni, risguardanti i concetti non solo, ma e l' ordine stesso del racconto. Tutto ciò avvertito, ci resta solo ad aggiungere, che questo Manoscritto in minuta e graziosa lettera del secolo XV, consta di carte 188, le quali tutte però non riempie l'*Istoria della Tavola Ritonda*, ma soltanto le prime 153, di scrittura divisa in due colonne, contenendosi nelle altre a verso intero, il *Libro delle Ninfe Fiorentine*, più comunemente detto l'Ameto, *di messer Giovanni Boccaccio*. Può lamentarsi che questo bel Codice vada privo della prima carta, invece della quale un' altra ne fu posta, per copia fattane nel secolo XVI sopra un diverso e finora ignoto esemplare. Alla fine di esso, ovvero a car. 188 terg., è questa notabile (giacchè tutt' uno è il carattere) e molto esplicita memoria: « *Scritto per me Daniello di Ghery bolgharini al presente Castellano di Montecchiello questo di* 20 *di maggio MCCCCLXVIII* (1).

Sono questi i Manoscritti al vero archetipo più somiglianti, di cui credemmo necessario e

vato il lasciare intatta la lezione di quel Testo, a chi, per ossequio alla Crusca o per altro, desiderasse renderlo quindi innanzi di comune diritto: 3° Che non sarebbe disconvenuto a chi trovavasi in questa città, il produrre altro e più lungo saggio del Manoscritto senese, noto sin qui solo a pochissimi.

(1) Di questo Daniello di Gheri Bulgarini, trovasi nel R. Archivio di Stato in Siena una lettera, scritta alla Signoria sotto il dì 1 novembre di quello stesso anno 1468, mentre egli era castellano, non più di Monticchiello, ma della Ròcca di Cetona, e avendo per compagno in tale ufficio un Nanni di Domenico Guidarelli.

insieme sufficiente il valerci per la nostra edizione. Se non che, la Biblioteca Riccardiana, sotto il numero 2283, uno pur ne possiede che in ogni sua parte mostra esser copia testuale del già descritto Mediceo-Laurenziano, eguale essendo d'entrambi il principio, il mezzo e la fine, e solo porgendosi il più recente, siccome fatto in sul volgere del secolo XV, alquanto rammodernato nella dizione. Quello però che, rispetto a essa copia, fece in noi maggior caso, si fu il vedere, che incominciando il suo disteso solamente a tergo della carta che segnerebbesi 9, ben sei fra le altre le quali a questa precedono, e già furono quattordici (dacchè pur otto se ne scorgono bruttamente stracciate), contengono frammenti dei primi undici e già mancanti capitoli della nostra istoria, da potersi credere esemplati da spezzature che un tempo esistessero dello stesso Codice Laurenziano. Laonde noi, non potendo qui dirne più oltre, raccomandiamo quel testo agli studiosi i quali avranno comodità maggiore che noi già non avemmo di esaminarlo. Al fine di tale apografo, leggonsi questi versi, certamente non belli, ma pure acconci a dimostrare come la RITONDA si cercasse ancora in quel tempo con desiderio e, dopo la lettura fattane, venisse proseguita di lodi:

> Letto i' ò pur questo volume degnio:
> Gratia infinita a chi me l'ha prestato;
> Per ben ch'i' so che da tutti egli è amato,
> E io d'amarlo sempre me ne ingegno (1).

(1) Queste parole, più che di gratitudine, spiranti d'adulazione, avuto riguardo ai tempi, potrebbero addattarsi a Lorenzo de' Medici (il Magnifico) o ad altro soggetto di quella potentissima famiglia.

Continuando a parlare degli apografi che più ritraggono dai tre Codici principali, ci si offre quello che dalla libreria dei Guadagni (1) passò nella Palatina, ed è in questa contrassegnato: *E*, 5, 5, 4. Appartenne già esso a Pietro di Simone del Nero, uno dei più famigerati tra gli antichi Accademici della Crusca, che lo ebbe in dono da un suo collega nella medesima Accademia, e del dono mostravasi riconoscente, e del manoscritto faceva stima non poca, a malgrado delle mancanze che avevavi scôrte; secondo che appare da questo ricordo scritto di sua propria mano nell'antiporta di esso Codice: « Questo libro donatomi da messer Pier Cambi, se non fosse scritto » da persona forestiera, sarebbe molto buono; ma » non essendo guasto altro che la pronunzia, la » quale facilmente si giudica, non è da sprezzarlo, » se non per altro perchè può servire per riscon- » tro al buono che fu dell' honorata memoria del » Priore (2). Mancaci il principio; e per fuggir » briga, quando s' havessi a riscontrare, la pri[illegible]

(1) V. la *Tavola delle abbreviature* ec., nella 4ª impressione [illegible] Vocabolario della Crusca.

(2) A questo luogo fu posta per altri una nota così concepita: « [illegible] » tende di Don Vincenzio Borghini, Priore degl' Innocenti, e quel Cod[illegible] » oggi è nella Libreria de' Panciatichi ». In quanto a noi, troviamo gra[illegible] demente diverso, come dimostreremo in appresso, quell' unico testo c[illegible] con certezza sappiasi avere appartenuto a questa famiglia. Al quale pr[illegible] posito, ci è d' uopo dichiarare, che nella presente rassegna dei man[illegible] scritti della *Tavola Ritonda*, non avemmo per mira il combattere nè mettere in dubbio le notizie per altri già dateci in tempi più o me[illegible] lontani; nè tutte nemmeno le abbiamo qui ripetute o discusse, ma so[illegible] tanto quelle delle quali è conferma nello stato odierno delle pubblic[illegible] Biblioteche di Firenze e dei loro Cataloghi; di cui, d' altra parte, no[illegible] ci sono ignoti gli equivoci e i difetti.

carta di questo è la sesta di quello ». Ma il confronto che noi stessi ne facemmo con gli altri Codici, ci ha condotti a conoscere, che in questo apografo del secolo quintodecimo, il quale consta di carte 91, si desiderano i primi otto capitoli secondo l'ordine della nostra impressione; che nel numero stesso dei fogli, come nel tenore della narrazione, più altre lacune in esso si manifestano, e soprattutto dopo la carta 50; e che le tre ultime, perchè male allogate da chi ebbe a cucire il libro, vi cagionano interruzione e disagio a chi legge ancora più grave. Il saggio che noi ne rechiamo alla fine di questo volume, darà sentore delle differenze di concetti e di stile onde questo è segregato dai tre Manoscritti che da noi si tengono in grado di primitivi e migliori. Ci giova, intanto, avvertire che la scrittura di esso, che il Del Nero diceva essere di « persona forestiera », fu veramente condotta da un Italiano dell'Umbria; tale scoprendosi pei frequentissimi termini e modi di parlare caratteristici di quella provincia; per guisa che, leggendo in quel testo la Tristaneide, ci pareva non rade volte di leggere il Diario del Graziani, ovvero la Cronaca di Francesco Matarazzo (1).

Veniamo a dire di un Codice che non è, certo, ignoto ai nostri lettori, mercè le notizie datene e gli escerti recati già prima in pubblico da Giovanni Lami (2), e quindi dal nostro con-

(1) V. le *Cronache Perugine* impresse nel tom. XVI, prima serie, dell'Archivio Storico Italiano, Parte I e II.

(2) V. *Novelle letterarie*, tom. XIV, col. 756-60, sotto l'anno 1753.

temporaneo Vincenzio Nannucci (1). Se credasi nostri occhi, come agli altrui noi stessi crediam è questo il più anticamente scritto fra quelli c oggidì ne rimangono della TAVOLA fatta in v gare; vale a dire che la sua lettera ben più c i primordî o i progressi del secolo XIV, ci ra memora il colmo o i declivî del XIII. Conserv nella Biblioteca Riccardiana, sotto il numero d'I ventario 2543 (2); ha carte di pergamena 17 ed è, per grave sventura, mancante del fine, come il Nannucci scrive (3), « quasi in ogni s » parte assai danneggiato ». Il restauro che recente ne fu fatto a premura di quel Bibliotec rio, potè renderlo più maneggevole e in mol luoghi eziandio più leggibile (4). Ha principio co

(1) V. Nannucci, *Manuale della Letteratura del primo secolo de Lingua italiana*, 2ª ediz. Firenze, Barbera ec., 1856-58, vol. II, pa 155-71. Perciò non riportiamo alcun saggio di questa compilazione, tr quelli che si troveranno al fine di questo volume. I lettori sapranno d sè discernerne le differenze, nè dubitiamo dir anco l'inferiorità, se no nel fatto della lingua, in quello almeno che spetta alla leggiadria e ag altri pregi dello stile. Il Lami, oltre al cominciamento, che noi pure pi innanzi riporteremo, ne avea messo in luce il Capitolo che di quel Test è secondo (rispondente al XII della nostra stampa); e i brani già fat imprimere dal Nannucci risguardano la nascita di Tristano (nella nost ediz. pag. 39-45), l'approdamento di Tristano e d'Isotta al castello d Proro (ib. 123-126), le prime accuse portate al re Marco circa gli amo di Tristano e della regina (ib. 154-157); in fine, il corno incantato on potevansi distinguere le mogli fedeli delle disleali (ib. 157-160).

(2) Nel Catalogo del Lami è segnato: *R. II. XXV.*

(3) *Manuale* ec., tom. cit., pag. 156, no. 1.

(4) Nella prima carta bianca, o risguardo, di esso Codice, scrive il Lami di sua mano quest'erudito ricordo: « La Tavola Rotonda c » ha dato nome e cominciamento all'ordine dei Cavalieri istituiti dal I » Artus, si conserva e mostra ancora in oggi in Inghilterra nella cit » di Winchester, nella contea Hampshire, che in latino dicesi *Hantoni*

ıeste parole: « Lo re che Felicie iera chiamato avea iii figliuoli e iiij figliuole. Luno de figliuoli avea nome Meliadus effue choronato derreame de Leonis. Ellaltro figliuolo avea nome Marcho, perchè fue nato in martidie del mese di Marzo, ellaltro avea nome Pernam. E lo ree Felicie fecie inchoronare lo suo figliuolo Marcho derreame di Chornovaglia ec. » (1); e ne sono ultime seguenti: « E inchontanente andaro pegli cavalli e montarono acchavallo, cioè retironsi da la fontana e inchominciarono a cavalcare per la foresta. Ma monsignor T. disse apprezivalle: Prezzivalle, io vorrei andare a la magione de lo forestiero lo quale dimora sopra lo diser » (2); ıè nulla più ci è dato di leggervi. Avvertiva il annucci, e nessuno vorrà più ormai dubitarne, ›me questo del pari incognito volgarizzatore vesse traslatando dall' idioma francese (3). Ma il sto da lui preso a norma, fu certamente diverso quello che servì alla versione che ormai da tti può leggersi; e più assai rassomigliante al anoscritto novello di cui qui sotto dovrà trat-

a il Blaev, nel V tomo del suo Atlante, quando descrive la città di inchester, dice che detta Tavola sembra di fattura più recente di ıell' età ». Winchester è una delle città in cui si dice che il re Ar- ergesse e tenesse imbandita la celebre Tavola Rotonda; e lo stesso vesi di Carlion nella contea di Yorch, e di Camlet (Cammellotto) in lla di Somersethire.

(1) V. la nostra stampa a pag. 10.

(2) Luogo corrispondente alla pag. 231 della nostra edizione.

(3) *Manuale* ec. loc. cit. — Il Lami scriveva: « Chi sia l'autore non si sa, e che sia d'Arnaldo Daniello, non lo credo....... Fu questo romanzo scritto in francese poco dopo il secolo XI, e anteriormente al secolo XIII, quando era già molto celebre » (*Novell. letter.* ec col. 753).

tarsi. Ci accordiamo nulladimeno nel credere anche questo volgarizzamento di stile semplice e naturale, e che l'autore di esso fosse un Toscano (1); e sebbene per venustà e per altri titoli inferiore a quello che noi pubblichiamo (2), tuttavolta de-

(1) Nannucci, op. e loc. cit.

(2) Uno de' luoghi della *Tavola* per noi edita che più s'avrann[o] la maraviglia de' leggitori per la soavità dell'affetto e la corrisponden[za] naturalezza dell' espressione, si è certo la lettera che Isotta scrive [a] Tristano, dopo la notizia giuntale delle nozze di lui con Isolda dall[e] bianche mani; lettera che, per la sua segnalata bellezza, il prof. A. Bartoli ebbe già preferita, volendo dare un saggio del Manoscritto di Siena; siccome accennammo altresi nella no. 1 a pag. LV. Di questa, pertanto, stimiamo opportuno il far paragone col Codice Riccardiano, secondo il quale vien qui riportata:

« Amis, amis, Tristano. Amato dittutto buono chuore e di leale » amore sopra tutti igli altri amanti. Io Isotta costretta a molte pene » e dolori a voi mando salute tante quante si potesserono *(sic)* dire o » vero iscrivere o mandare. Sappie amicho, ke dappoi che voi vi par- » tiste da mee si chome voi sapete, i' oe sostenuto molto dolore; ma » richordandomi si chome voi m'avete abandonata, io vorrei morire be- » ne ciento fiate lo giorno, imperciòe ched io non credea in nessuna » maniera ke voi mi poteste abandonare per neuna dama o damigiella » keffosse al mondo o vero kessere potesse: tanto mi fidava di voi. Ma » ora veggio kamme e in tutto fallito lo pensiero quand'io veggio essee » *(sic.* intendi: *e soe)* ciertamente ke voi avete per vostra dama Isotta de » le biancie mani, essoe bene ke voi avete kollei molto grande sollazzo » e diporto attutto vostro volere. E io lassa e dolorosa non fino di pian- » giere e diffare grande dolore, ricordandom' io di voi. Onde sappie, » amico, ked io non vi pesso *(sic.* corr. *posso)* mandare a dire la cien- » tesima parte de le mie pene e de' miei dolori, imperciòe ke a mee » si falla lo chuore di pensare e la lingua di dire, e gl'occhi si mi fal- » lano per vedere e le mani si mi fallano per iscrivere; ettutto questo » si m' adiviene per lo grande dolore lo quale io sento per voi. Onde » sappie, amicho, ched io si feci questo brieve con inchostro *(sic)* lo » quale fue fatto de le molte lagrime lo *(sic)* quale io gitto giorno e » notte per voi. E imperciòe io si vi mando Braguina, la quale vi dirae » tutte le mie pene, perche io a voi no le posso tutte singnificare per

gnissimo di essere e ricercato e studiato da quanti fra noi non credono perduta opera l' investigare i rudimenti e seguitare con l' intelletto i primi passi della letteratura e delle prosa nazionale.

Nè minore di troppo è la stima che noi facciamo del Testo il quale fu già dei Panciatichi, ed oggi è da dirsi Palatino, pel suo trovarsi in quella sezione della Biblioteca Nazionale a cui conservasi il nome di Palatina; che anzi, in ispecie per quanto spetta al filo istorico che in esso vien seguito, ci accade egualmente raccomandarlo a quelli che a cotal parte delle antiche lettere hanno volte le loro studiose sollecitudini. Cotesto Codice membranaceo, e di buona conservazione, porta oggi le note: *E. B.* 5. 1. 23; ha carte, in forma di foglio non grande, 284; mostra lodevole e chiarissima lettera, riflettente la metà prima del secolo XIV. Ma rispetto alla qualità e all' ordine dei racconti, diversifica da tutti gli altri da noi finora conosciuti; prendendo le mosse dalla inchiesta del Sangradale, e intersecando alla biografia di Tristano più fatti che nel disteso di quelli si cercherebbero invano. Per esempio, nei giorni della platonica convivenza di Tristano colla consorte Isolda (nel testo Panciatichi è sempre Isotta), andando i due conjugi, col cognato Ghedino, a diporto sul mare, provato avrebbero una tempesta, che portò la nave a sfasciarsi appiè di una mon-

» mie lettere, impercioe ked io per più fiate si riscrissi questo brieve
» per le molte lagrime le quale io abo gittade per voi. E impercioe,
» dolcie mie amore, vi mando a dire ke vi piacchia *(sic)* di venire a
» mee, e venire in prima ched io muoia per voi, sappiendo voi, amicho,
» kesse voi non venite a mee ed inchontanente, io m' uccideroe per voi ».
Car. 116 vers. e 117 rect.; e della nostra ediz., pag. 201-203.

tagna; ed ecco lì nascere occasione di giostra col re gigante Membruto, e d'altre avventure ed imprese delle quali altrove non è menzione. Più tardi, Isolda cavalcando in compagnia del marito e del fratello, cade in un fiume; e questa caduta è cagione che venga, facetamente, a scoprirsi la sua verginità. Ghedino, partitosi col cognato, innamora d'Isotta la bionda, e Tristano impazza per lo dolore del credersi a lui posposto dalla regina; ma della pazzia dell'eroe, sì ben descritta in tutte le istorie, in questa non leggesi la guarigione: che anzi il suo compilatore, fin dalla carta 121, a cui ben quattro antecedono vuote di scrittura (1), sembra come svagolarsi dal proprio soggetto, narrando alla distesa le geste di Lancilotto, già note per altre leggende, fin là dove quest' altro gran campione di guerra e di druderia difende la regina Ginevra dall' accusa d'avere avvelenato Giuffredi, fratello dell'Amadore. Se non che, dopo altra interruzione della scrittura (2), vediamo questa riprendere, col foglio 150, il têma proposto, previo il solito modo di transizione, che qui sembra spiccare ancor più per la iniziale miniata: « In questa parte dice lo conto
» che quando messer Tristano ebbe menata madon-
» na Isotta la reina di Cornovaglia nel reame di
» Longres, a quel tempo chelli avea abattutto
» nella prataria di Camellotto dinanzi a lo re Artu

(1) Cotesto vuoto, insieme con l'altro di cui diremo in appresso, ci fe' nascer sospetto che il Codice di cui parlasi venisse formato di due manoscritti diversi. Non ci dilunghiamo in tale descrizione che non è del nostro proposito, spettando a chi voglia far suo pro' d'esso Codice, l'istituirne esame più rigoroso.

(2) Cioè dopo due altre carte lasciate in bianco.

» medesimo xiiij chavalieri che (*sic:* intendasi *et*)
» compagnoni de la tavola ritonda, Et (*sic:* intendasi *e'*) se n' andò con messer Lancillotto alla
» Gioiosa Guardia ». La brevità che serbar dobbiamo in questa parte ch' è, certo, la più arida del nostro discorso, ci persuade a passare in silenzio le altre divergenze che questo Codice ha da' suoi compagni; ma non potremmo non segnalare una lacuna molto sensibile, e che in altri ancora dovè far caso non lieve, poichè una mano antica avea scritto al fine del foglio 270: *Qui manca assai.* La più deplorabile, però, tra le magagne di questo pregevol Codice, si è il laceramento che venne a privarci di un buon terzo dell' ultima sua carta, contenente notizie importantissime (1); come nel seguente paragrafo saremo per raccontare. Sincera di vetustà, rivelatrice dei primi andamenti della prosa nostrale, buona e abbastanza piacevole di linguaggio e di stile, come può vedersi dai saggi che ne pubblichiamo (2), è la

(1) A piè di questa carta fu scritto, da mano più moderna: *Fine, Fine;* e quindi: *Questo libro è di Guliano.* Il qual nome così assoluto e quasi antonomastico, farebbe pensare non a Giuliano de' Medici soprannominato il Magnifico, ma piuttosto a quel Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo, il quale fu morto nella Congiura de' Pazzi. E l' arme di casa Medici vedesi, tra gli scrivacchiamenti e i disegni informi, benchè allusivi alla *Tavola*, di cui s' empierono le quattro carte rimaste vuote dopo la 146.

(2) Non cade tra questi, perchè troppo lungo ad estrarsi nè troppo a leggersi dilettevole, il racconto della conversione di Lancilotto a vita spirituale e di penitenza, che trovasi tra le carte 32-38. In esso è la soluzione di un dubbio, in che i filologi restar potrebbero circa la vera significazione dell' antico modo francese *armes damedes*, e del suo sinonimo *dras de damedes*, usati nella Cronaca di Martino da Canale (*Arch. Stor. Ital.*, 1ª serie VIII, 560), nel vederli tradotti dal signor Galvani

traslazione recataci dal Manoscritto che noi, col Lami (1), diremo tuttavolta Panciatichi, e con la quale sembra essersi voluto ritrarre e ripetere l'originale o gli originali dettati nell'idioma francese con fedeltà più pedissequa, che nel Testo da noi dato a luce non facciasi.

Ma un altro Codice della Tavola, ottavo ed ultimo tra i veduti da noi (2), trovasi nella Medicea di san Lorenzo, che non per altro qui sarebbe da mentovarsi, se non per essere interamente scritto dall' erudito bibliotecario e canonico Antonmaria Biscioni. Si credè già da molti esser

drappo di dommasco, e *addobbo dommascato* (ivi, pag. 561), e da me invece (ivi, pag. 743, no. 299) interpretati in guisa da far credere a quello che dentro a me sempre pensai; cioè che siffatte locuzioni significassero veramente: Abiti o Paramenti sacerdotali. Or bene: nella suddetta narrazione, ragionandosi di Lancilotto, il quale, compunto per la visione avuta del santo Gradale, avviavasi al romitaggio di un cavaliere che, prima di lui pentitosi, era divenuto sacerdote, leggiamo: « Allora » intrò *(Lancilotto)* nella cappella molto pensoso et tanto forte crucciato » che non poteva esser più. Allora s' inginocchiò et segnòe nel mezzo » luogo della cappella, et battesi molto duramente lo suo petto et che- » deva molto dolcemente mercede al nostro signore Idio delle sue pec- » cata ch' elli avea fatte a questo secolo. Allora udio la messa che can- » tava lo prod' uomo e suo cherico, et quando fue detta messa et lo » prod' uomo fue dispogliato dell' arme di Iesu Cristo, et Lancilotto lo » chiamò incontenente e trasse da una parte, et si lo prega che per Dio » li debbia dare lo suo consiglio ec. ».

(1) Parve a quel dotto Bibliotecario che questa copia fosse formata circa il 1340; ma noi propendiamo a crederla di parecchi lustri più antica.

(2) Non ci sembra, nel caso nostro, da tener conto nè della copia recente del Laurenziano fatta fare, come si disse, dal Del Furia e avente rare e brevi postille del medesimo; e nè eziandio di quella del Senese già procurata dal Bartoli; ambedue le quali si trovan oggi deposte, una nella Sezione Palatina, e l'altra nella Sezione Magliabechiana della Biblioteca Nazionale.

copia del Testo per noi chiamato senese; ma l'esame che di recente ne facemmo e facemmo farne, ha posto in chiaro come, invece, venisse letteralmente esemplato dal Palatino *E. B* ec., ossivvero Panciatichiano. Queste moderno apografo ha carte 546, segnato del numero 69, al Pluteo LXXXIX inferiore. Per tutto ciò, non parrebbe da farsene maggior conto di quello che già dicemmo riguardo alla replicazione del Laurenziano rinvenuta nella Libreria dei Riccardi (1). Se non che, quest'ultima offrivasi già come quarta, dopo tre altri manoscritti ben poco tra loro diversi; laddove la biscioniana uno solo ne addoppia, poco sin qui da tutti conosciuto. Ma un'altra cagione ancora c'indusse a parlarne in modo speciale e disgiuntamente dai testi già sopra discorsi; cioè l'aver trovato anche in essa riprodotto quel frammento di pagina col quale ha fine il suo archetipo (2): onde, volendo giovarci, tra le incertezze e difficoltà che l'ingombrano, della interpretazione datane dallo stesso Biscioni, ci riserbammo di esporre la nostra propria a questo luogo. Il frammento è del tenore che segue:

» assai mi sono ora travagliato per...... (3)
» lungamente ciò inteso. et lung...............
» uto lo la Dio mercede. che lo senno et lo po......
» et piagente a udire. perlli belli decti cher.....
» d inghilterra a bene veduto di luno da r.....
» se volte come colui che fortemente si.........

(1) V. alla pag. LVII.
(2) V. a pag. LXV.
(3) Il Biscioni si astiene, per lo più, dal copiar le parole di cui rimangono le sole prime lettere o sillabe.

» che per cio chelli vi trovo tanto inanzi lo.....
» zi. et in lingua franciesca, ma elli n.......
» et per sua boccha. ma per cio chelli vi..... che m.....
» libro che vi converrebbe mettere..... on vi......
» travagliasse di fare altro libro ove s.......
» quello libro falla. et io feci suo comanda...... (1)
» non usava trapassare. limpromisi nella.....
» a suo singnore. che immantenente che la......
» fle passata et noi seremo allo incuminciar.....
» di primavera. che allora mi sero alcuno.....
» ro uno altro libro. de latini. io farò uno.....
» piero tutto cio che messer luciez (2) dolgaut.....
» comincio a travagliare. Et maestro Gu........
» proprio libro di Lancialotto. messer Ruberto di.....
» sono appellato Chelxes deborro tucto cio.......
» io compiero se Dio mi dona tanta di vita chio p..... (3)
» re a fine. et io in diricto ne ringrazio molto lo.....
» cio chelli loda lo mio libro di cio chelli li do......
» Deo.... gratias. »

Da questo viluppo di spezzate parole, e dovute (come sembra) al rapsodista compilatore, non mi sforzerò di spremer quel poco che solo congetturalmente potrebbe cavarsene; ma quanto ancora può intendersi, basta a rendere manifesto, non contenersi in questi due codici la sincera ed unica e molto euritmica narrazione di Luces de Gast,

(1) Il medesimo compie qui la parola, col porre *comandamento.* E così due righe appresso, nè credo con buona ermeneutica: *allo 'ncumminciamento.* — La parola *comandamento,* non rara, colle sue sinonime, a trovarsi nei ricordi di tal genere al principio o alla fine dei più autentici Manoscritti, ci chiarisce abbastanza come i potenti e i doviziosi d' un tempo dar solessero agli scrittori il tèma di un romanzo o altro libro, com' oggi a pittori o scultori assegnasi dai committenti quello d' un quadro o d' una statua.

(2) Il Biscioni leggeva: *Luciee.*

(3) Il medesimo: *possa.*

con nuova foggia qui detto « Luciez d' Olgaut », ma quasi una rifusione di essa, con le aggiunte e le interpolazioni fattevi, non troppo felicemente, da un « messer Gu..... » (Gualtiero Map?), da « messer Ruberto » e « Chelxes de borro » (Roberto ed Elía de Boron). Per modo che, ove tutti i termini di questa preziosa nota apparissero, o fossero stati con più chiarezza traslatati, verrebbe fors' anche per essi a confermarsi quello che dal Michel avvertivasi, e da noi venne accennato nella nota 3 a pag. XLVIII; cioè che il nominato Elia (1) de Boron, fratello o in alcun modo parente di Roberto, « *entreprit de compléter le roman de Tristan, et s' engagea, en le terminant, à revoir tous les textes originaux ou traduits, des romans du cycle du Saint-Graal* » (2).

V.

Così finisce, per quanto ci è noto, la serie non lunga dei Codici che la Toscana possiede, contenenti, con poche nè molto sostanziali variazioni, l' istoria di Tristano, e di riflesso o in compendio anche quella della Tavola Rotonda, dedotta dall' idioma francese, e, probabilmente, dalla lodata compilazione del principe dei romanzieri, Luces de Gast (3). Venendo ora a dire dei pregi intrinseci

(1) L' errata scrittura *Chelxes* può molto naturalmente correggersi in *Helyes*.

(2) *Tristan. Ce qui reste* etc., loc. cit. nella nota preindicata.

(3) Troppo tardi ci giunse notizia di un frammento della *Tavola Ritonda*, già pubblicato in Parigi, per opera dal signor Giovanni Cassini, col titolo di *Morte di Tristano e della Reina Isota, descritta per Ventura de Ceratis* (Lacombe, 1854, in 8° di pag. 68). Corrisponde questo fram-

e della scientifica utilità di un libro che tre diverse e incipienti civiltà concorsero a produrre, la inglese, cioè, la francese e l' italiana; non dubiteremo di affermare che la patria nostra avrà non poco da rallegrarsi del vederlo alla perfine sottratto alle tenebre che per sì gran tempo lo avevano ricoperto. Perciocchè, se dal lato della materia, vogliasi dapprima considerarlo, non ha dubbio che per la lettura di esso non debba notabilmente avvantaggiarsi la conoscenza delle cose medievali, che non fu mai (sia detto con pace) troppo tra noi diffusa, nè tale da pareggiare i progressi che in essa fecero nei tempi odierni le

mento a quanto narrasi nella nostra Tavola dall' ultima parte del Cap. 127 sin quasi alla fine dell' opera; ma la lezione assai diversifica dal testo che per noi venne seguito, nè all' editore piacque di manifestarci d'ond' egli lo avesse tratto. Contuttociò, questa pubblicazione a noi sembra da essere molto particolarmente avvertita, e in ispecie per due ragioni: 1ª per esservi per la prima volta nominato un volgarizzatore, qualunque questi si fosse; e 2ª, per farvisi novella menzione del conte Pietro di Savoja e del pisano Lanfranchi, siccome possessori del libro che fu *fontana di tutti i libri* siffatti. Nè sarebbesi da noi mancato di mettervi quello studio che l' importanza della cosa domandava (nè si mancherà, potendosi, in avvenire), se l' avviso che a ciò riguarda non ci fosse pervenuto mentr' era già in torchio questa parte medesima del nostro discorso. Sottoponiamo, intanto, a chi legge il picciol brano che ci venne comunicato, tolto dalla pag. 21 della stampa parigina, e rispondente alla 501 della nostra edizione. « Imperocchè l' era sentenza data per re, » per conti e per baroni, che Tristano era pari del migliore cavaliere » del mondo. E volendo trarre de' migliori l' uno il più fino e il più » approvato, Tristano fu esso. Ma tutte furono e sono quattro le opinioni » tra coloro che si dilettono in tali fatti udire. Delle quali quattro opi- » nioni ne dà sentenza la fontana di tutti i libri delle istorie che si leg- » gono, le quali furono da principio di messer Pietro, conte di Savoglie, » tratto del libro del re di Francia, ed è al presente di messer Gaio » de' Lanfranchi da Pisa, il qual libro parla e dice così sopra le quattro » opinioni ec. ».

vicine nazioni. Ma la TAVOLA RITONDA, per quel diletto ineffabile ond' è circondata, farà pur nascere curiosità, che i poemi ancora più famosi non furono sufficienti a destare; sia perchè certi più vivi particolari e più caratteristici trascurarono, o perchè rigonfiando con novelle iperboli i fatti già troppo ingranditi dall' ignoranza e dalla superstizione, riuscirono molto spesso a tramutare il natural dipinto in ciò che dai maestri domandasi caricatura. Qui troverete, invece, il ritratto veritiero del pari e ben compiuto della prima e incorrotta Cavalleria; dal punto in che il giovane candidato passa vegliando nella chiesa e pregando l' intera notte, innanzi che si fregi delle ambite insegne, emetta suoi voti di lealtà, giustizia e cortesia, rinneghi ogni avara voglia e senta darsi la gotata immanchevole (1), sino a che un' altra, e più efficace, poi ne riceva dalla dama del suo amore, a ricordo di sè medesima (2). Vedrete le due categorie principali in che l' ordine dividevasi, cioè di cavalieri erranti e stranieri; e come quelli non potessero aver moglie, « acciò che la cura e la pigrizia » non li « traesse della prodezza » (3). Non terremo a bada chi legge col ricordar massime e usanze già note bastantemente; come l' aversi per villania il menar vanto delle imprese operate (4), ed essere d' altra parte concesso il farlo quanto alle proprie prerogative o buone avventure, e in certi casi anche imposto, come a chi si

(1) V. a pag. 56-57.

(2) « Donogli (Ginevra a Lancilotto) una gran gotata, dicendoli: — Cavaliere, ricordivi sempre di me ». Pag. 17.

(3) Pag. 231.

(4) Pag. 83.

disponesse a chiedere qualche dono (1). Non tutti però saprebbero dirci egualmente qual fosse il modo con che un cavaliere veniva allora promosso a re; cioè per la consegna che a lui facevasi del regio anello e del suggello, e per la corona impostagli dalle mani stesse di Artù (2). Il sentimento del proprio dovere era in essi così profondo, che una delle forme, e la più osservabile, dei loro giuramenti, fu questa: « Giuro per quello ch' io sono tenuto » (3). Ma il segreto più peculiare della Cavalleria, il concetto meno anc' oggi evidente e capitalissimo che aveva incorato i più generosi ad una tale istituzione, a me sembra appieno svelarsi per queste parole del capitolo XVIII:
» Non..... vogliamo........ osservare la leggie antica
» degli imperadori, che per loro forza e potenza
» signoreggiavano il mondo; ma osservare vogliam
» la legge di Dio, al quale piace non per potenzia
» ma per ragione e per giustizia si posseda, ma
» non per forza o per rapina, facendo obrigare le
» genti e' paesi indegnamente » (4). E quel concetto e proposito (e il confessarlo ci è gioja) è tutto cristiano: chè se non siamo di quegli apologisti della religione che tutto in essa trovano lodevole, finanche il paganesimo de' suoi ministri, non siamo nemmen di coloro (e chi anc' oggi fa

(1) Pag. 33; e vedi la 61ª della Novelle antiche.

(2) Pag. 265. Questa sopreminenza d'Artù agli altri re del suo tempo, non può non ricordarci Agamennone primeggiante sui re della Grecia. Non già che per segno alcuno apparisca avere i componitori della *Tavola* avuto conoscenza dell' Iliade: ma tutti già sanno per quale istorica legge abbiano ricorso tra i popoli, benchè lontani per tempo e per natura assai differenti, i modi stessi di governarsi.

(3) Pag. 174.

(4) Pag. 67.

guerra a Cristo e alla Croce?) che, a farne vie più spiccare gli abusi, oppugnano od estenuano i benefizî per essa recati alla dignità e alla libertà stessa delle nazioni. E noi stimiamo con ragione cristiani quei cavalieri che, non soddisfatti alla dote nè stimolati dall' estro, passavano trenta giorni in orazione pria di venire colle loro spose a conoscimento materiale (1); comecchè troppo creduli ci rassembrino o tortamente credenti per quel cieco e feroce lor odio contro i Saracini, onde pensavano aver da Dio merito grande se tutti potessero disertarli (2). Nè, quanto a noi, troviamo quei cristiani tanto barbari nè tanto inculti, quanto alla nostra mollezza e alla trasmatura sapienza del secolo può sembrare. Chè non è, poi, troppo gran ferità il trarsi gli uomini sangue nella primavera (3), come si fa delle bestie, e pei gran caldi il giacere sulla nuda tavola (4); nè, certo, son prove di rozzo ingegno l' usar che facevasi del « cuoio cotto » invece di ferro nelle armature (5); nè il modo di onorare alla sepoltura i defunti e d' imbalsamarne i cadaveri (6); nè quel

(1) Pag. 93.

(2) Pag. 452. Salterà agli occhi di tutti il grossolano anacronismo dell' aver posto i Saraceni sulla scena medesima dove campeggia il re Artù; anticipando, cioè, di presso a due secoli la comparsa di Maometto nel mondo. Una confusione di tal sorta procedè, senza dubbio, dall' essersi coll' andar del tempo rimestate le tradizioni britanniche con le carlovingie, e forse ancora con le spagnuole.

(3) Pag. 236.

(4) Pag. 245.

(5) Sappiamo come quest' arte giungesse di poi ad una assai mirabile perfezione. Ma la nostra *Tavola* dice (pag. 441): « Traggono a fe» rire....... di loro lancie, e appresso di loro spade; ma eglino truovano » quello cuoio cotto tanto forte, che niente gli poteano danneggiare ».

(6) Pag. 506-509.

tanto lusso di vestimenti e di arredi, di cui par-lasi in ispecie alle pagine 116 e 363-64. Ma che pensar dovremo delle arti a cui si dà nome di belle, rappresentateci come fiorenti in un tempo che sebbene di gran lunga più prossimo agli isto-riografi che alle persone e cose di cui si tesse [illegible] la storia, ha pur distanza sensibilissima da quel[illegible] dei Cimabue, dei Giunta e Giovanni Pisani, [illegible] di più altri già predicati padri o rinnovatori [illegible] esse arti? Ma ecco che ancora nei giorni di Luc[illegible] de Gast, e verisimilmente di coloro ond' egli in-carnava le spolpate ricordanze, facevansi ritratti scolpiti in legno a basso rilievo (1), ed altri ritratti di tale somiglianza, da esser tolti in iscambio e salutati a guisa di viva persona (2); foggiavansi « statue di metallo » e dorate, a memoria degli eroi viventi o trapassati (3); conducevansi affreschi da coprirne una sala, « tutta...... » storiata a dame e a damigelle e ad altre nobili » figure » (4); tessevansi arazzi, per farne cortine da letto, rappresentanti « dame e damigelle, e » cavalieri e donzelli, i quali...... parevano...... di » vera carne umana, tutti ignudi » (5); e di pitture consimili, se non del pari lascive, ornavansi persino le gabbie cavalleresche (6). Se non che, quei cavalieri e baroni e borghesi che delle arti figurative tanto mostravano dilettarsi, non erano

(1) Pag. 116.
(2) Pag. 205.
(3) Pag. 391 e 507.
(4) Pag. 229.
(5) Pag. 222.
(6) Pag. 412. Di queste *gabbie cavalleresche*, vedasi ciò che ci venne fatto di riferirne nel nostro *Spoglio lessicografico*.

delle letterate incuranti nè ignari; ma chiaro apparisce siccome i libri della natura del nostro si componessero per essere letti a comune nelle brigate (1), e come nei loro ritrovi si adoperassero a quel fine medesimo « nobili storie della vecchia » legge » (2), e belle storie romane e troiane (3); quasi a comento di quei versi di Dante:

» Favoleggiava con la sua famiglia
» De' Trojani e di Fiesole e di Roma » (4).

Volentieri mi passerò d' altre cose più generali ad ogni popolo in ogni stadio della civiltà, come le musicali armonie, o le canzoni devote e amorose (*orazioni* e *lai*): ma forse avverrà che tra quelli che sono per leggere la RITONDA, alcuno ricordi ciò che fu scritto intorno al Porfirogenito Costantino, il quale privato del trono, passava suoi giorni a dipingere di propria mano; o ad Arrigo I imperatore, che ordinò venisse dipinta in Martinopoli, nella sala de' suoi conviti, la vittoria da lui riportata contro gli Ungheri, a soddisfazione di sè stesso e ad esempio de' suoi successori (5). Nè da siffatte reminiscenze potrà, forse, scompagnarsi quella dello spigliato istorico che queste ed altre simili cose racconta, Luitprando da Pavia; nè di quell' Ugo Falcando da Palermo, forse contemporaneo a chi dettava l' epopéa di

(1) Pag. 434. Le parole a ciò allusive alla fine del cap. CIX, si riferiscono all' istoria del Sangradale, forse e come altrove dicemmo, la più antica di tutte.

(2) Pag. 419.

(3) Pag. 93.

(4) Parad. 15, 25.

(5) V. Giambullari, lib. V, cap. VIII e X; Firenze 1856, pag. 279.

Tristano, e che scrivendo del buon Guglielm e
del malo, meritava l' invidiabile soprannome di
Tacito del medio evo. Laonde un acuto ingegno
dei giorni nostri (1) sponeva il dubbio, che in
quanto all' arti e alle lettere, mai non vi fosse
rinascimento, perocchè quelle mai non morirono;
e dava a diveder la speranza che i secoli chia-
mati barbari, tanto più ammaestrati e meno ispidi
debbano quind' innanzi sembrarci, quanto più da
noi vengano studiati. E noi, partecipando a que
primo sospetto, inculchiamo con ogni istanza i
consiglio pòrtoci colla seconda delle sentenze pre-
mentovate.

Detto in tal guisa dell' utile che dalla TAVOL
può ricavarsi per gli studî storici, e passand
a dire dei vantaggi assai maggiori che alle di-
scipline più strettamente letterarie potranno deri
varne, ci è d' uopo anzi tratto il distinguere quell
parte della medesima che chiamasi, secondo i re-
tori, invenzione, dall' altra più estrinseca, cui
dà nome di forma o locuzione. E quanto alla pri-
ma, non troppo ci accadrà dilungarci; stantechè
per grandi che sieno, ancora per questo lato,
pregi della nostra poetica narrazione, parranno ess
leggier cosa, ancorchè de' tempi avuto rispetto, a
paragone delle opere veramente classiche di che
le antiche e moderne letterature si abbellano. Ciò
nondimeno, chi questa è per leggere, non potrà
non sentirsi grandemente allettato dall' unità del
subbietto, tutto volgentesi, fra la varietà sì co-
piosa degli eventi, sul solo pernio delle fortissime

(1) Federigo Ozanam, nel vol. 2° de' suoi *Etudes germaniques*
pag. 506, ec.

imprese e delle amorose avventure di Tristano; nè scorgerà senza maraviglia il ben inteso ordinamento e la giusta proporzione di tutte le sue parti, onde avviene che nessuna di esse, e nè anco il lungo episodio del Sangradale, distragga l'attenzione da quel punto in cui precipuamente volevasi questa raccogliere. Sarà, in pari tempo, costretto ad amare, non solo il protagonista, ma gli altri virtuosi che gli fanno corona; la soave e placidissima sua donna (1), il saggio educatore Governale, l'affettuosa e fedele Brandina, e finanche quel Dinadano che alle contraddizioni dello spirito e alla trepidazione dell' animo che il fanno oggetto di riso, congiunge in sè la fermezza della gratitudine e quella dell'amicizia. Un uomo compiutamente malvagio, tra quelli di cui sono un po' a lungo descritte le azioni, nol trovereste in questa istoria, che tutti comprende i generi della poesia (2); comecchè si facesse prova di rappresentarcelo in

(1) Ha pressochè sembianza di prodigio la lettera che Isotta scrive a Tristano, dopo che le fu giunto a notizia come questi si fosse ammogliato ad Isolda. Chi non amerebbe per tutta la sua vita una donna, che posta a cimento di tal sorta, sapesse temperarsi da ogni parola d'ira verso il fedifrago, di sprezzo verso la sua rivale? (V. alla pag. 203). In un caso però, questa sì dolce e paziente dama, smentisce, e in assai grave modo, il suo carattere; quando cioè, dispone che sia messa a morte la sua fedele Brandina. Noi teniamo che il trovatore dell' istoria lasciasse sedursi da brama soverchia di addimostrarci la bontà sovrumana di essa Brandina (pag. 144-148); ma non pensò che col fare Isotta pentita e perdonata da chi di lei scopresi migliore, poneva la servigiale molto al disopra della regina, siccome questa molto al di sotto della sua servigiale.

(2) Oltre alla sua principal qualità di poema epopeico, può dirsi tragico per la morte dei due protagonisti, comico per le tante avventure che muovono al riso, satirico per le censure di cui Dinadano fa scopo i più cospicui personaggi di esso, ec.

quel Breus che i romanzieri dicono « senza pietà »; ma peggiore di lui ci sembra quel codardo e crudo Lasancis, che fidato alla forza degl' incantamenti, si propone spiantar dal mondo la generosa milizia degli erranti cavalieri, solo per soddisfare al vendicativo talento di una sua feroce sorella. Ancora per quei personaggi nei quali il bene è mescolato col male, molta lode vuol darsi al nostro poetico narratore: tra i quali è, per appunto, il re Marco, superbo insieme e vigliacco, debole a un tempo e crudele, perdonatore pauroso delle offese e proditorio uccisore del fratello e del nipote; tipo dei re volgari, degno (se la parola mi si perdoni) di esser fatto morire di plétora e di pinguedine, come chi agogna la voluttà del sovrastare, sconoscendo i piaceri del benefizio e delle magnanime azioni. Di maniera che, da questo lato dei caratteri, sembra a noi che l' inventore della TAVOLA sostener possa la competenza coi descrittori e poeti più celebri dell' antichità, e non sempre sia stato vinto da quelli che gli altrui trovati intesero a perfezionare. Della fantasia ch' egli ebbe nell' ideare non più uditi accidenti, sottilissimi partiti, e catastrofi inaspettate di casi da credersi destituiti d' ogni soluzione o speranza, molti esempî qui potrebbero addursi; ma basti per tutti il citare la quadruplice novella di Ferragunze nei Capitoli X e XI, e gli spedienti argutissimi pei quali Isotta perviene a sottrarsi agli effetti del giuramento pronunziato presso al Petrone Vermiglio, come si legge al Capitolo LXIV. Non procederemo più oltre in quest' analisi, per lasciare ai lettori il diletto di compierla da sè medesimi; avendo noi per fermissimo che diletto assai vivo e

crescente sia per recar loro lo studio di un' opera che forse è quella a cui l'Allighieri alludeva scrivendo: *Arturi regis ambages pulcerrimae;* o, come il Trissino traslatava: « le bellissime favole del re » Artù » (1).

Ma dalla inventiva rivolgendo gli sguardi su quella parte che può dirsi plastica o formativa, e nella lingua e nel maneggiamento di questa consiste, noi pensiamo non poterci viver persona di sì mediocre intelligenza nè di gusto cotanto ottuso, che non sia compresa di maraviglia per le infinite bellezze del nuovo Testo pur ora aggiunto ai mille che (2) costituiscono il patrimonio ed il regno dell' idioma italiano. Solo chi voglia figurarsi la diva Eleganza in atto di spargere a piene mani la cornucopia de' suoi fiori, potrebbe farsi un adeguato concetto dell' opera che, per favore trovato presso la R. Commissione dell' Emilia, fu testè messa in istampa. Ma dove per poco si pensi che codest' opera è traduzione fattasi da lingua straniera, per quanto di libertà o di licenza abbia quel volgarizzatore voluto arrogarsi, non può non molestarci il sospetto ch' egli riceva dall' altrui mano quei fiori medesimi, per riversarli in tal guisa sopra di noi. E sia pur vero, come speriamo poi dimostrare, che cotesti fiori, sentendo l' aure del nostro cielo e nella terra

(1) *De vulgari eloquio,* lib. I, cap. X. Vero è che il romanzo al quale si accenna nel Canto 5° dell' Inferno, e descrivente i primordi amorosi di Lancilotto e Ginevra, non sembra essere il nostro, che tratta di Tristano e d' Isotta; ma certo è del pari che sotto il nome di *favole del re Artù,* ambedue quelle istorie si comprendono.

(2) I testi di lingua citati nell' ultima edizione del Vocabolario degl Accademici della Crusca, sommano a circa 1400.

nostra trapiantati, assai vantaggiassero e di soavità e di vaghezza; sarà sempre obietto di gran rilievo e problema quasichè intentato cotesta loro nascenza e trasmigrazione dall'un popolo ad altro; sarà incentivo di studî e sorgente di dottrina novella, a cui debbano indirizzarsi, con serietà maggiore che fin qui non si è fatto, le sollecitudini e le ricerche dei nostri connazionali. Al che però non potremmo noi stessi accingerci in questo luogo; sì perchè impreparati, come si disse, a sì gran mole di cose, e perchè lo spazio nol ci consente: laonde vogliamo ci basti il servire altrui come di cote o di sprone; nè altro sarà il nostro intento in ciò che andremo su tal materia discorrendo.

Tratti noi pure al grido e all'usanza, sedotti ai raggi di quel bello che ci sfolgora d'ognintorno, credemmo già, insieme col maggior numero, che quei fiori fossero spontaneamente nati dalla terra nostra, e in ispecie sulle sponde di quel fiume che sopra tutti si dice ed è privilegiato. Se non che, alcun sospetto del contrario cominciò a nascerci allora che potemmo aver notizia delle rime dei Provenzali, a cura di eruditi stranieri e nostrali fatte già meglio conoscere all'Italia, cominciando insieme a parerci che alcuna cosa più di un semplice influsso avessero quelle esercitato tra noi, e anzichè promuovere emulazione che stimolasse a imitarle, destato avessero un affetto passivo troppo o frenetico che quasi trascinasse a copiarle. Che se imitazione chiamasi quella che si fa adoperando materia diversa dalla informante la cosa imitata, non imitavano i poeti occitanici, ma li ricopiavan piuttosto, scrivendo non nella natía ma nella lingua di quelli, e Sordello da

Mantova, e il Cicala ed il Calvo genovesi, e il veneto Zorzi, e Lanfranco da Pisa, e Lambertino da Bologna, nè (se tutte pur vogliansi rivendicare le cose nostre)

» Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
» Ed a Genova tolto (1) »

Ma quei nostri sospetti grandemente si accrebbero quando avemmo da mettere in pubblico la *Cronique des Veniciens,* del Maestro Martino da Canale (2), che noi credevamo e perseveriamo a credere nativo di Venezia; e fu quello il tempo in cui, per mia opera, producevasi in nota un saggio, benchè assai breve, di certe proprietà ed eleganze a noi derivate dalla lingua francese (3); e che nella prefazione, di civiltà e di lettere parlando, osavasi dare alla Francia il nome di « nostra maggiore sorella » (4). Avvenutomi dopo più anni di rimetter mano alla TAVOLA, quando cioè

(1) Petrarca, *Trionfo d'Amore*, cap. IV. È noto come il Muratori avesse letto in altri testi Mss. del Petrarca:

» Folchetto da Marsiglia, ch'era stato
» Pria genovese, e poi presso all'estremo,
» L'abito colla patria avea cangiato.

Più altri sono, oltre ai qui nominati, gl' Italiani che scrissero versi nella lingua dei trovatori, e tra quelli possono annoverarsi anche Dante (in ispecie per la sua canzone trilingue) e Fazio degli Uberti e san Francesco d'Assisi. Vedasi il discorso premesso dal signor Galvani al suo volgarizzamento della Cronaca di Martino da Canale (*Arch. Stor. Ital.*, prima serie, tom. VIII, pag. 248).

(2) Nell' *Archivio Storico Italiano*, prima serie, tom. VIII.

(3) V. il tomo sopra citato dell' *Arch. Stor. Ital.*, pag. XXII.

(4) Ivi, pag. XXIII.

molte altre scritture italiane e francesi, di remota età e già sepolte nell'obblivione, erano venute in aperto, e sentendo per ciò rinascere, con maggior forza, quei dubbî che una volta mi avevano occupato; presi a fare a me stesso le domande seguenti: come potesse accadere che libri per la loro nazionalità sì diversi, potessero tra loro tanto e sì mirabilmente rassomigliarsi? come nei nostri, che si professano fedelmente tradotti da altra lingua, e di cui taluni potei pur mettere al confronto, parole e frasi non solo, ma e metaplasmi e idiotismi d'ogni maniera (dove si eccettuino pochi vocaboli che l'uso ha dismessi), si mostrino talmente italici, anzi toscani, da parer opera non solo originale, ma lussuriante delle grazie più proprie al linguaggio che noi parliamo? A quesiti di tal sorta, una sola era la risposta: cioè, che siccome i nostri della prima età letteraria si fecero de'Provenzali modello al loro poetare, così togliessero a esempio dello scrivere sciolto le prose che si dettavano nella superior parte della Francia, cioè nella lingua d'*oil*. Nel che pur vedesi rinnovare il caso che sopra notammo, parlando dei trovatori di sangue italiano; io dico dei proseggianti, e talvolta dei rimatori, che all'idioma lor proprio, antepongono quello dei trovieri, dei romanzieri e di altri scrittori francesi (1), che in

(1) È da avvertire che tanto il fiorentino Brunetto quanto il veneto Da Canale, adducono la ragione medesima del loro scrivere in francese, anzichè nella lingua natia. *Porce que la parleure (des Francs) est plus delitable et plus comune a toutes gens*, dice il primo (*Le Livres du Trésor* etc., pag, 3): *Por ce que lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nulle autre*, scrive il secondo (*Chronique* etc., pag. 268). Ai nostri lettori non isfuggirà l'importanza, a questo luogo, delle parole *plus comune* e *cort parmi le monde*.

ciò puranche ci avevano preceduto: al quale proposito, ci è d'uopo appena di rammemorare i nomi di Egidio Romano, di Brunetto da Firenze, di Aldobrandino da Siena, di Rusticiano da Pisa, di Martino cronicista di Venezia, de' quali già molti trattarono (1). E chi di tali effetti ricercar voglia nell'istoria le ragioni, avrà ben campo assai vasto in cui distendere le sue speculazioni; non diremo

(1) E più di recente, il nostro amico A. Bartoli, nella sua già ricordata prefazione ai Viaggi di Marco Polo. Non ci parve doversi qui far menzione di Nicolò da Casola bolognese, nè del friulano Lodovico di Porcia, nè del marchese Tommaso III di Saluzzo, nè della si celebre Cristina da Pizzano, siccome appartenenti ai secoli XIV° e XV°. Sta, poi, come tra l'una e l'altra di questa età, un Niccolò da Verona, supposto prete e pievano nella sua provincia, poi esule in Francia, intorno a' cui scritti non essendo sin qui molto divulgate le notizie già dateci in un libro che, per l'unica edizione fattane, non è alle mani di tutti, reputiamo non inutile il riferirle tali quali ci vennero somministrate da chi primo scoperse quel monumento novello dell' antica nostra letteratura.
» Non posso (egli dice) terminare questa nota intorno ai Manoscritti della
» pubblica Biblioteca di Aix, senza parlare di un altro codice posseduto
» dal dotto bibliotecario sig. Rouard, perchè lavoro, per quanto pare,
» di autore italiano. Eccone il titolo: PASSION DE IESUS CHRIST; ed è una
» parafrasi dell' Evangelo di S. Giovanni, in versi francesi. Il volume è
» un piccolo in-fol., di 46 pagine; la scrittura è gotica, e da quanto
» pare, del secolo XIV; contiene 994 versi, ed è ornata di 30 minia-
» ture in oro, non troppo eleganti; la lingua barbara e piena d'italia-
» nismi, l' indica lavoro di straniero. L'autore si nomina in fine per
» Niccolò da Verona. Incomincia così:

» *Seigneur je vous ay ja pour veu et pour sentence*
» *Contied maintes istoires en la lengue de France*
» *Or m' est venu dou tout en cuer e en remembrance*
» *De leisir toutes couses pour fer vous remontrance*
» *De la grande passion che porta en paciance*
» *Iesu le fil de Dieu par notre delivrance ec.*

» Termina con questi ultimi versi:

per questa volta nel tempo dei Galli di Brenno, ma dei Franchi di Carlo Magno e de' suoi successori; in quello de' Guidi, dei Berengarii, degli Ughi, re d' Italia di misto sangue; nel periodo eroico, agitatissimo, rimescolante i popoli, delle Crociate; nei re Normanni della Sicilia; per ultimo, in quella nuova inondazione di aventi loquela dal *sì* diversa, che sulla nostra terra venne a distendersi per la fortuna di Carlo d' Angiò. Ma noi, stringendoci ai soli argomenti filologici, lasceremo ad altri di più forte intelletto forniti e di comodità maggiori che noi non abbiamo, quel più superbo e malagevole assunto, sul quale già molti, fra le vicine nazioni, per ciò che ai loro idiomi risguarda, si furono con gran solerzia e

» *Iusquement a..... pour ceste couse a espounue*
» *Nicolas Veronais e pour rime estendue,*
» *Mes de cist feit nest plus de luy rime venue,*
» *Pour ce plus nen dirons fors che a la departue*
» *J' hu nous beneie ch en bien fer nous argue. Amen.*

» Nessuna notizia mi venne fatto di ritrovare di questo Niccolò Vero-
» nese nè nel Maffei nè in altro storico veronese od italiano. Non sa-
» rebbe forse quel Niccolò, pievano di San Basso in Venezia, che viveva
» nel 1300, e del quale è detto che, per aver preso parte alla con-
» giura con Baiamonte Tiepolo, venne dalla patria perpetuamente esi-
» liato? Certo esso era poeta, ed è perciò menzionato dal Crescimbeni:
» e chi sa che non si ricoverasse in Francia, perpetuo asilo di tutti
» gli esuli, ed ivi, qual altro Brunetto Latini, si sia esercitato a poe-
» tare in francese? » (Gazzera, *Notizia intorno ai Codici manoscritti* ec., già citata alla pag. XLV no. 3, e premessa al libro intitolato: *Trattato della Dignità, ed altri inediti Scritti di Torquato Tasso*). Non veggiamo sin qui definito il tempo nel quale da un Nicolai padovano fu scritta nella lingua d' *oil* l' Entrata di Carlo Magno nella Spagna, e della quale parla il signor Gualtier, in un recente articolo della *Bibliothèque de l'École de chartes*, febbrajo 1864.

somma lor laude esercitati. Ogni prova, pertanto, che dalla TAVOLA ci veniva tralucendo a dimostrazione del têma che ci eravamo proposti, c'ingegnammo di additarla agli studiosi, e spesso ancora d' altri esempî fortificarla, nello Spoglio lessicografico (1) che d' essa facemmo, e troveràssi al fine di questo volume: nella qual' ultima fatica, se a diligenza nè a tempo non perdonammo, non ci abbondarono nemmeno i sussidî che al nuovo intento si ricercavano; onde potremmo esserne severamente giudicati, dove alle non vinte difficoltà non sia di scusa l' affetto che ci avea spinto ad affrontarle. E questo affetto è l' amore del vero, di cui saremo non timidi propugnatori sinchè ci basti la vita.

Se non che, per quanto si è detto, una gentile paura verrà forse a suscitarsi nei cuori più teneri della patria gloria; cioè che quest' ultima non sia per patire detrimento, ovechè per vero si accetti cotesto formarsi della nostra prosa all'esempio della prosa francese, e quest' aver noi imparato dagli altri a far libri nella lingua ch'era già nostra, e sopperiva da lunga pezza alle domestiche

(1) Adottiamo questa concisa denominazione, di cui fece già uso il cav. Fanfani pubblicando i *Conti di antichi Cavalieri;* libro che, per la materia, somiglia in alcuna parte al nostro, e più ancora nelle qualità sostanziali, se non sempre nelle accidentali, della dizione. Nel XIX° di essi *Conti*, parlasi del re Artù, di Brunoro, di Galeotto, di Lancilotto e di Tristano, ed accennasi alla *malvagia usanza* del castello del Proro (cap. XXXV a XL della nostra ediz.), quivi chiamato « de Plor »; con che, senza meno, quei buoni neo-latini avranno voluto significare: del Pianto.

e fors'anche alle pubbliche bisogne (1). Risponderemo, innanzi tratto, che se già non ci tenemmo umiliati dal confessare che le rime dei padri nostri ritraggono da quelle dei Provenzali, io non veggo in che la degnità nostra venga a scemarsi concedendo che il medesimo avvenisse in quanto spetta allo sciolto parlare, e riguardo ad altre provincie e popoli di quella potente e a noi sì congiunta nazione. In secondo luogo, potrebbe allegarsi che nessuno crea da sè stesso le voci con le quali dà principio al suo favellare; che tutti ne riceviamo al di fuori, da chi e come le circostanze dispongono, i primi rudimenti; che ogni lode, cui l'uomo od una gente qualsiasi possa in ciò procacciarsi, non mai si riferisce ai primi balbettamenti, ma solo alla maturità del suo eloquio; che d'ogni più egregio dicitore non si cercò mai se i primi suoni apprendesse dalla gentile che gli fu madre, ovvero da estrania e più rozza nutrice. Infine, ogni obiezione cadrà ed ogni scrupolo verrà a dileguarsi, ove si pensi che non trattasi, nel caso nostro, della origine della lingua, nè del fare la lingua del *sì* derivata o figliuola di quelle d'*oc* o d'*oil*: che sarebbe assurda, non che vana, questione, essendo assioma filologico dei più divul-

(1) Ciò è indubitabile, ove si tratti degli ultimi decenni del secolo 13°, nei quali appunto più correva l'andazzo del traslatare dalla lingua francese. Ma troppo è verisimile che assai prima di quel tempo si predicasse e si arringasse al popolo in volgare, specialmente nelle repubbliche popolari; e che nella lingua del paese si distendessero ancora certi atti officiali, come i conteggi d'entrate e spese, le istruzioni agli ambasciatori ec. I libri della Biccherna (Camera o Tesoro) di Siena scritti in volgare, ed oggi superstiti, cominciano dal 1277.

gati, che non solo le tre nominate, ma più altre eziandio, come la catalana, la spagnuola e la portoghese (1), tutte sono figliuole della latina. Non trattasi, adunque, di figliolanza, ma solo d'anteriorità: trattasi, per esempio, di sapere quale di due ingegnose sorelle fosse prima a far correre la sua matita nel ritrarre i prospetti del paterno castello, o i lineamenti del giovinetto che venivansi più sempre addentrando nella sua memoria. Il che mi giova di confermare colla testimonianza di un dotto quanto imparziale critico francese, il signor E. Littré, che in una sua opera recentissima (2), conchiude i suoi ragionamenti su tal proposito con questa non meno vera che a tutti onorevole sentenza: *Les langues romanes sont sœurs, et non pas mères ou filles; le travail qui les a produites fut simultané sur toute la face du monde romain* (3). Più ancora di fresco, un altro erudito di quella stessa nazione, il signor C. Fauriel, ci ha dato prova di uno zelo, di cui non sarebbe agevole il trovare tra noi stessi gli esempî: poichè, mostrandosi maravigliato che nessuno fra gl'Italiani si desse a comporre in qual che siesi degli idiomi volgari nei primordî nè al mezzo del secolo dodicesimo; che sol presso al 1185 o 1190 si ascoltino versi dettati dai nostri, non nella

(1) Non facciamo qui menzione della lingua moldo-valacca o rumana, perchè il suo modo di formazione fu diverso da quello delle gallo-ispaniche, e insieme a quello che a noi risguarda più somigliante.

(2) *Histoire de la Langue française. Études sur les origines, l'étymologie, la grammaire, les dialectes, la versification et les lettres au moyen âge, par E. Littré.* Paris, Didier et C^e, 1863; 2 vol.

(3) Tom. II, pag. 98.

propria, ma nella lingua provenzale, e che sol dopo altri venticinque o trent' anni appariscano copie o contraffazioni italiane di quella a noi straniera poesia (1); quasi negando a tutto ciò la sua fede, scende a proporne le spiegazioni che seguono: *On est irrésistiblement conduit à sopçonner que la littérature provençale, loin d'être la source, le point de départ de la littérature italienne, n'en fût, au contraire, qu'un accident, qu'une révolution. Il y a plus, et tout autorise à regarder la vogue qu'obtint cette littérature étrangère quand'elle vint envahir la littérature italienne déja existante et plus ou moins florissante, comme l'une de causes qui firent négliger les monuments de cette dernière, et en occasionerent la perte* (2). Ma delle ipotesi di tal sorta, noi potremo, secondo io credo, pas-

(1) Anche allorquando era già invalso il costume di scriver versi in lingua nazionale, non cessavasi di comporne in quella dei Francesi occitanici ed anche oitani. Di ciò abbiamo testimonianza, molto al creder nostro notabile, in quella spezie di funebre elogio che l'aretino Guittone faceva al defunto amico Giacomo da Leona, nella sua Canzone 22ª.

» Tu frate mio, ver, bon (*trebono? terbono?*) trovatore,
» In piana ed in sottil rima ed in chiara,
» E in soavi e saggi e cari motti,
» Francesca lingua e provenzal labore
» Più dell'Artina, è bono (*ebbono?*) in te, che chiara
» La parlasti e trovasti in modi tutti ec. »

(*Rime di Fra Guittone*; Firenze, Morandi, 1828, tom. I pag. 97-98. Nessuna miglior prova, secondo noi, che i nostri progenitori, innanzi di tentare l'imitazione della rima nel nativo linguaggio, avean preso a ripeterla e contraffarla in quella dei loro maestri.

(2) V. pag. 250 del tom. II dell'opera intitolata: *Dante et les Origines de la Langue et de la Littérature italiennes: Cours fait à la faculté de Lettres de Paris, par M. Fauriel.* Paris, A. Durand, 1854.

sarci; chè troppo sono evidenti e palpabili le ragioni che poterono nell' Italia impedire, o render più tardo che altrove, lo svolgimento di una letteratura nazionale: nell'Italia non, come la Francia, unita in un sol corpo politico, ma in molti stati, male tra sè vicinanti nè tutti autonomi, spartita; e come tale, avente bensì dialetti per qualità diverse efficacissimi, ma non posseditrice per anco di un linguaggio a tutti comune: nell' Italia che, riguardando la latinità come un domestico retaggio e quasi inseparabile dalla religione che era a lei data in custodia, dovè eziandio provare per quella una superstiziosa venerazione di cui le altre genti andarono pressochè immuni. Per questo, l'Allighieri avea cominciato a scrivere la sua Commedia in latino, e il Cantore di Laura aspettava l' immortalità del suo nome dal poema dell' Africa. In tale stato di cose, poterono i nostri popoli avere e ritmi e leggende, o scritture di qualsiasi genere, dettate nelle provinciali loquele, e destinate agli occhi e alle orecchie di chi aveva sul labbro quella forma stessa di parlare: e di ciò credo che possano ancora scoprirsi monumenti novelli, come già si scopersero i versi morali e politici di Pietro Bescapè, di Bonvicino da Riva (1) e dell'anonimo Genovese (2). Nè un tal ordine

(1) V. Biondelli, *Studii linguistici* (Milano, 1856) pag. 145 e segg., 206 e segg.; e i *Resoconti delle tornate dell'Accademia delle Scienze di Berlino per gli anni* 1850 *e* 1851. V. ancora un bell' articolo del sig. prof. Adolfo Mussafia intorno alle edizioni di quei versi lombardi fatte in Germania e in Italia, nel Giornale il *Borghini*, anno primo (Firenze 1863), pag. 393-410.

(2) *Archivio Storico Italiano*, prima serie, *Appendice*, tom. IV. C., pag. 9-61.

poteva mutarsi, nè mutò per quello che poi f
cero i Siciliani, nè per gli sforzi di alcuni sing
uomini, quali furono i bolognesi Guido ed Onest
sebbene e precorritori e profeti, nelle loro patrie,
ciò che dappertutto dovea più tardi effettuarsi. M
quando la volta dello scrivere venne ai Toscani (
presso i quali, per un concorso di cause che tu
non è facile indovinare, erasi formata la miglio
delle nostrali favelle, parve allora agl' Italiani
vedere accendersi un raggio che tutte del pari
loro menti illuminasse; parve quasi d' udir que
voce che tutte insieme chiamava a raccogliersi
sparte genti della Penisola. Se non che, gli esen
del comporre essendo tuttavia solo nella latina
nelle lingue neo-latine e sorelle, doverono ancor
Toscani a quei medesimi conformarsi; e quindi q
tanti volgarizzamenti, rispetto ai quali molto è
osservare, come invece di prendere a norma i si
ceri e primitivi distesi nell' idioma dei nostri prog
nitori, o romano, si preferissero invece i compe
e le contraffazioni che gli estranî ne avevano fa
nelle parlature moderne, o romanze (2). Noi
arrestiamo a quelle prime e timide prove
padri nostri nel nuovo cammino da essi tenta
a quelle opere che il senator Cibrario chia
« primi crogiuoli in cui si purificavano i mode

(1) E tra questi, dapprima ai Senesi, a Francesco da Barberi
al troppo ingiustamente spregiato Fra' Guittone.

(2) Un esempio tra i più convincenti di un tal vezzo allora pr
minante, si ha nella romanzesca e rapsodica narrazione, testè mess
luce dalla R. Commissione dei Testi, e per le cure del nostro co
Luciano Banchi, col titolo di *Fatti di Cesare;* e che prima della
blicazione, erasi generalmente creduta un volgarizzamento del Catili
di Sallustio o della Farsaglia di Lucano.

idiomi, » e « prime macchine da cui prendeva forma il pensiero », quando « preparavasi a ciascuna nazione una letteratura sua propria » (1): chè, del rimanente, sa ognuno paragonare il volo della nostra ai passi che di poi fecero le altre letterature; ognuno sa contar gli anni trascorsi dopo Dante, il Petrarca e il Boccaccio, sino al sorgere dei loro competitori tra le rivali nazioni. E se, infrattanto, per quelle imitazioni e versioni la lingua nostra vie più scoprivasi alle sue congeneri somigliante; del pari avvenne che si palesasse di queste più splendida, più poderosa per ogni sorta di bellezze, e d' invidiate e ineffabili prerogative. È questo il punto e il subietto sul quale io vorrei lungamente distendermi, se piuttosto che un trattato, non avessi tra mani un'epitome e uno scritto mêramente occasionale; su questo in particolar modo avrei bramato d' insistere per via d'argomenti e d'esempî, che gagliardi e infiniti ci occorrerebbero a dimostrare che se la nostra poesia si alzò ben presto al di sopra della provenzale, anche in ciò che risguarda alla prosa, per altri francesi popoli suppeditataci, il medesimo venne ad avverarsi. Ma poichè di tanto ci fu la sorte propizia, che aver possiamo dinanzi agli occhi un brano segnalatissimo e assai caratteristico di quel testo francese del *Tristano*, che fu probabilmente l'archetipo della nostra TAVOLA, (2) vogliamo qui porre al riscontro parecchi luoghi sì dell' opera straniera come della italiana, affinchè meglio apparisca siccome questa la vinca sull'altra non solo

(1) *Economia politica del medio evo*, ediz. cit., pag. 421.
(2) Vedasi a pag. XLIX-L.

per la venustà e l'eufonia del dettato, ma spesso ancora per una più viva lucentezza d'immagini e per profondità o gentilezza maggiore di sentimenti.

TESTO FRANCESE (1)	TESTO ITALIANO
Tristan estoit desarmés, si que le roy le ferist mortelment parmi l' eschine d' un glaive enveminé que Morgain li ot baillié. Quant li rois ot fait cestui coup, il s'en parti, car il ne osa Tristans attendre.	Mirando per una finestra ferrata, e vedendo Tristano ch' era i' giubba di seta......; allora il re, per mal talento, si gli lanciò la lancia e ferillo nel fianco dal lato manco, e, per paura che Tristano nollo vedesse, tantosto fuggi via (2).
Quant li roy Marc oy et sot que Tristans se mouroit, plus en est lie que il ne fust pieça ....; et au derrain, quant l'en lui conta comme angoisseus fu Tristan, il en à pitié en son cuer.	Sappiendo lo re Marco si come Tristano era in tale maniera aggravato, alquanto se ne allegrava; ma intendendo fermamente si come egli no' poteva iscampare, il cuore si gli inteneri, ed era il più tristo re ch' avesse al mondo (3).
La royne ne desire fors la mort; elle mene son dueil jour et noit, et ne s'en cele pour le roy Marc, car ele vouroit bien que li rois l'ocist, si finiroit adonc son	La reina Isotta era la più trista donna che mai fosse nata, e molto desiderava che lo re la mettesse a morte. E stando ella davanti lo re e gli altri baroni, si diceva:

(1) Ci dispensiamo dall' indicare volta per volta le pagine, essendo queste in numero di sole otto nel tomo I della citata opera *Les Manuscrits françois* etc.

(2) Nostra edizione, pag. 496.

(3) Ivi, pag. 497-98.

TESTO FRANCESE

deuil. Et quant les nouvelles lui viennent que Tristans ne puet plus durer de troys jours ou de quatre, elle dist: — Meure quant Diex plaira, car certes je luy ferai compaignie. Celui jour, se Diex m'ait, je m'ociray; si fineront mes douleurs.

Quant Tristans vit le roy venir ......, — Oncles, fait-il, bien vengniés vous! Vous estes venus à ma derronière feste (2): à ma mort sui venus que vous avés tant desirriée: or est vostre joie accomplie quant Tristan est venus à fin. Tristans est mors; par peu verrés ce que vous desirés. Ha! roy Marc, vous cuidastes faire vostre preu de moy ocire: si m'ait Diex, encore sera telle heure que vous voudriés avoir donné demi

TESTO ITALIANO

—Muoia lo mio amore quando morire vuole; però che lo dì che morrà Tristano, io gli farò compagnia; e se lo re o lo dolore no'mi uccide, io medesima m'ucciderò; imperò che noi siamo istati una vita, e degna cosa è che noi siamo una morte (1).

Vedendo Tristano lo re, sì disse: — Caro mio zio, voi siate lo ben venuto, che siete venuto alla mia dolorosa festa, la quale tanto tempo avete disiderata; e ora avete a compimento vostra gioia, imperò che tosto vederete morto il vostro Tristano. Ma, per avventura, ancora ne sarete pentuto. Ma poi che così èe intervenuto, non può essere altro; e imperò, io lo vi perdono, e priego voi che perdonate a me ogni offesa

(1) Pag. 498.

(2) Questa voce del testo francese potrà far pensare che nell'italiano, invece di *dolorosa*, dovesse leggersi *diretana*, nel senso antico di Ultima. Ma i nostri Codici sono concordi nel leggere *dolorosa*, e noi reputammo questo modo del definire la morte più sentito insieme e più nuovo di quello che anc'oggi si pratica nel chiamarla: *ultima festa dell' uomo.*

TESTO FRANCESE	TESTO ITALIANO
vostre royaume que vous n' eussiés Tristans mort. Mais ore est ainsi venus qu' il ne peut estre autrement.	ch'io incontro a di voi avessi fatta (1).
Quant Tristans vit venir Iseult ....., — Dame, fait-il, bien veignez; mais c' est a tart, ce m'est avis, car vostre venue me ne peut faire secours. Que vos diroie-je, chiere dame? Mors est Tristans li vostre amis, vous le poez bien veoir. — La royne ......, quant ele puet parler, ele dit: — Tristan, fait-ele, biaus amis, est il donc ainsi que à morir vous convient?	E Tristano, vedendo Isotta, disse: — Bene venga la mia dilettosa speranza. Ma vostra venuta è tarda a mia guarigione; ch'io sì vi dico che voi vedrete tosto morto il vostro Tristano, lo quale avete tanto amato in questo mondo —. E la reina disse: — O cara mia speranza, dunque sete voi a tal partito, che morire vi conviene? (2).
A chief de piece parla Tristan à Sagremor et lui dit: — Biaus amis, s' il vous plaist, apportes moy m'espée et mon escu; je le veul veoir ains que l'ame me parte du corps.... Sagremor apporte l' escu et l'espée .... Quant Tristans vit l'espée que il tenoit à si bonne, il soupire fort, puis dit: — Ha! espée, que ferés-vous des ores mais! À cestui	E stando un poco, Tristano appella Sagramore, e priegalo che gli mostri suo scudo e elmo e spada, e tràggala fuori dal fodero; e Sagramore così fa. Allora Tristano la risguarda assai teneramente, dicendo: — O cara mia spada, oggi è quel giorno che voi vi partite da me e io da voi, e partitevi dal vostro onore; imperò che io non

(1) Pag. 498. Il concetto, sì commovente, del reciproco perdono, e che sì ben dispone alla preghiera di far venire la regina Isotta, abbiamo ragione di crederlo aggiunta del compilatore italiano.

(2) Pag. 499-500.

TESTO FRANCESE

point departés vous de vostre seigneur. Certes, ja si bon n'aurés mais, ne tant ne serés doubtée comme vous avés este! Vous perdés vostre honneur.

Tristans ..... se tourne vers la reyne et li dit ...... Chiere dame, que ferez vous? Quant je muir, ne mourres-vous avec moi? ...... — La royne .... li respont: — Amis, se Diex m' aïst, il n'est ore nule chose en cest monde, que je amasse tant comme morir avec vous ....; ma je ne sais comment ce puisse estre: se vous le savés, si le dites; iel ferai errament .... — Hé! douce amie, fait Tristans, voudriés vous domques mourir avec moi? — Amis, faitele, se m' aïst Diex, onques rien tant ne desirai. Or, fait-il, sui-je doncques trop lie, et avendra-il ainsi selon mon avis. Ce serait honte se Tristan moroit sans Iseult, qui avons esté une char, un cuer et une ame .... Or, m'accolés, se il vous plaist, car ma fin approuche .... Iseult

TESTO ITALIANO

credo che veniate alle mani di neuno cavaliere che tanto vi tenga cara, e per cui voi siate tanto ridottata (1).

Al detto punto, Tristano si rivolge verso la reina Isotta, dicendo: — Dolce mia dama, deh piacciavi di farmi compagnia e di morire meco, acciò che l'uno non senta dolore per l' altro —. E la reina Isotta disse: — Dolce mio amore Tristano, ciò fo io volontieri, e sanza me voi non vi potrete dipartire; chè io sono già presso alla morte....... — E Tristano, conoscendo si come ella malvolontieri rimaneva dopo a lui, si disse allora: — O dolce reina, ora m'abbracciate, acciò che mia fine sia nelle vostre dolci braccia; chèe sendo io con voi, non sentirò pena veruna —. E allora la bella Isotta, la gentile reina, la cortese dama, si abbraccia messer Tristano; e Tristano disse: — Ora non curo io di mia morte e ò dimenticato ogni dolore,

(1) Pag. 500-501.

TESTO FRANCESE	TESTO ITALIANO
s' accline sur Tristan, quant ele entent ceste parole; ele s'abaisse seur son pis. Tristan la prent entre ses bras, et quand il la tint seur son pis, il dist si haut que tuit cil de leors l'entendirent: — Des ore ne me chaut quant je muire, puis que je ai ma dame aveoc moy. Lors estraint la royne de tant de force, que il li fist le cuer partir (1), et il mèesmes morut en tel point.	dappoi ch'io sono collo mio dolce amore —. E stando insieme in tale maniera abbracciati, che l'uno era contento di morire per l' altro; e a quel punto, non per istretta nè per niuna forza fatta, ma per debolezza e per proprio dolore, e con piacere e diletto si dell' uno e dell'altro, amenduni li leali amanti passarono di questa vita, e le loro anime si dipartirono dal corpo (2).

E tanto basti ai provetti. Pei meno esperti, ma che pur amano siffatti studî di saggio amore, che non s' ispira alle glorie del municipio ma sì a quelle della terra comune; a coloro in ispecie, a cui non è ignoto che quanto di lume la filología riceve dalla storia, altrettanto anche a questa ne rende; ci giova rammentare come ogni meditazione che pongasi intorno alle origini della lingua nostra, conferisca a meglio conoscere le vicende, la peculiar natura, la contemperanza ammirabile fra le parti varie di quel tutto a cui si dà nome di

(1) Siccome a noi reca maraviglia questa quasi violenza fatta da Tristano al morire d' Isotta; così pensiamo che da ciascuno sia per avvertirsi o lodarsi l' artificio usato dall' imitatore italiano nel correggere un errore sì grossolano della fantasia del francese compilatore.

(2) Pag. 504-05.

nazione; e come gli errori molti e diversi che in ciò vennero ad insinuarsi, fossero per lunga pezza d'impedimento e ritardo a quei frutti che dalle cognizioni di tal sorta dovevano ridondarci. Nel qual genere di dotte applicazioni, ch' io non dubito di qualificare altresì come altamente patriottiche, più altri e generosi popoli ci sono adesso in esempio, e in ispecie Alemanni e Francesi; tra i quali, i primi, com' è lor uso, tirando le dottrine un po'troppo a lor proprio servigio; e gli altri serbando, tra le contese, una imparzialità degna invero d' ogni commendazione. Sono tra questi i signori Fauriel (1) e Littré, altrove da noi nominati; il primo de' quali è altresì autore di uno fra i sistemi novellamente escogitati per ispiegare la formazione avvenuta nei bassi secoli delle lingue neo-latine o romanze. Consiste il primo di tali sistemi (cioè il proposto dal sig. Fauriel) nel credere esse lingue originate e svolgentisi per la immediata azione degli idiomi indigeni, come già il celtico o l' iberico: risulta il secondo dal volere esclusa cotesta quasi congenita azione, per dar luogo all'eventuale ed estrinseca delle lingue germaniche; del qual sistema, che vuolsi trovato dal nostro Muratori (2) e poi riprodotto dal Ray-

(1) Vuolsi aver qui riguardo non solo al suo libro citato nella no. 2 alla pag. LXXXVIII; ma più specialmente ad un suo dotto articolo, inserto nel tom. II, prima serie della *Bibliotheque de l'École des chartes.*

(2) Nelle sue notissime Dissertazioni 32ma, e 33za, il Muratori avea preso a trattare della origine e delle etimologie della lingua italiana; non già del nascimento o della formazione delle lingue romanze: nè, certo, in Italia altri stranieri elementi, tranne il germanico, poterono dapprima aver luogo nel corrompere il latino che in essa naturalmente

nouard (1), è oggi campione principalissimo il celebrato indianista sig. Max Müller (2): e, finalmente il terzo, difeso dal sig. Fuchs (3), vorrebbe nella lingua romanza ravvisare non altro che lo spontaneo svolgimento o tramutamento del latino, senza che a ciò per nulla concorresse la forza o l'opera delle cose esteriori. Di tali tre sistemi, oltre alla diligentissima esposizione e al giudizio datone dal sig. Littré, ha fatto esame novello il sig. Paolo Meyer, in una sua del pari pensata e dotta scrittura, di cui si adorna la *Bibliothèque de l'École des chartes* (4), e che noi non potremmo non raccomandare ai più volonterosi d'intendere quanto è qui sommariamente accennato. Tiene egli, come noi stessi teniamo, che la verità potrebbe trovarsi come a dire nel mezzo, ossivero nella conciliazione dei due sistemi del Fauriel e del Fuchs: ma crede in pari tempo, che molto ci resti ancora a desiderare pel compiuto risolvimento di una sì complessa ed intricata questione (5). E a noi sembra il medesimo, e in ispecie rispetto all'Italia, le cui condizioni furono certamente in ciò molto diverse da quelle in che già le Gallie e le Spagne versarono. Non fu abbastanza considerato che nella trasfor-

parlavasi. Se qui fosse opportuno e il tempo non ci mancasse, dovremmo assai querelarci che l'incomparabile Proposto, al quale in tante sue opere non falli mai l'imparzialità come non falli la sapienza, venga oggi preso per antesignano da chi non d'altro sembra esser mosso, che dalla vanagloria nazionale.

(1) V. *Choix des poésies originelles des Troubadours etc.*

(2) V. *Ueber deutsche Scattirung romischer Worte*, nel *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung;* tom. V. pag. 11-24 (an. 1856).

(3) V. Littré, op. cit., tom. I, pag. 107-8.

(4) *Cinq.me Serie*, tom. IV, pag. 353-87.

(5) V. il cit. articolo del sig. Meyer, § 7.

mazione avvenuta tra noi, nè l'elemento celtico nè l'iberico poterono aver luogo: non si scrutò quant'era d'uopo se, dopo le prime invasioni, soltanto il germanismo, tra le cause esteriori, esercitasse in ciò la sua forza; nè quanta parte sia da concedere a quello che altri dissero naturale evoluzione; cioè al mutarsi della fede e dei costumi, alla crescente ignoranza ed al tempo. Ci sembra ancora che si rifuggisse dal contemplare e dal meditare quant'era mestieri quel sì stupendo e quasi incredibile prodigio della lingua già dai Romani imposta a tutto l'Occidente dalle loro armi conquistato: il che noi non attribuiremo, col marchese Maffei, ad affetto che quei popoli sentissero per Roma (1), ma sì alla debolezza e agli altri difetti de'loro sociali ordinamenti; e a quell'eccessso ed abuso della potenza che altrove abbiamo disapprovato. Comecchessia, non sono quelle che sopra si dissero le sole opere che ai nostri filologi convenga adesso di consultare; ma più altre eziandio, delle quali accenneremo, così alla rinfusa e come la memoria getta (2), gli autori: Schlegel (3),

(1) « Mirabil cosa è come l'affetto a Roma facesse affatto disper» dere l'antiche e primitive lingue ». (*Verona illustrata*, par. I, col. 310). Più al vero conforme ci sembra il detto di sant'Agostino: *Imperiosa civitas Roma non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus imposuit.* (*De civitate Dei*, lib. XIX, cap. VII.)

(2) Sentiamo da noi medesimi, e altrove ancora il confessammo, la molta imperfezione di questa ed altre parti del presente discorso; la quale non poteva evitarsi, nelle condizioni in cui scrivendo ci trovammo, senza renderci soverchiamente importuni agli amici che avrebbero potuto ajutarci. Al che l'animo ripugnandoci, dobbiamo tuttavia professarci debitori di non poche e utilissime indicazioni ai professori Carlo Milanesi, Adolfo Bartoli e Alessandro d'Ancona; come altresì di libri somministrati, ai nostri affezionatissimi ab. Giuseppe Manuzzi e Pietro Bigazzi.

(3) *Observations sur la langue et la littérature provençales.* Paris, 1818.

Moland (1), Ampère (2), Nisard (3), Diez (4) e il suo traduttore e quasi continuatore Gaston Paris (5), De Chevallet (6), Burguy (7), Guessard (8) ec. Noi potremo in tal guisa evitare di essere al tutto dimenticati, semprecchè agli stranieri avvenga di passare in rassegna i cultori degli studî siffatti; siccome fece, nel 1835, il Michel (9), il quale nell'attestarci la molta soddisfazione ch'egli provava nel vedere che la letteratura romanza, pochi anni addietro da tutti quasi ignorata, avesse pur trovato maestri che la insegnassero e discenti che volessero impararla, va tra quelli nominando, per la Francia, i Raynouard, Monmerqué, Paulin Paris, Robert, Leroux de Lincy, Iubinal e Caballe; pel Belgio, il barone di Reiffemberg; per l'Allemagna, i Bekker (Emmanuele) (10), Wolf (Ferdinando), Uhland (Lodovico) e Von der Ha-

(1) *Origines littéraires de la France*. Paris, 1862.

(2) *Histoire de la langue et de la littérature française*.

(3) *Curiosités de l'Éthymologie française*. Paris, 1863.

(4) *Grammatif der Romanischen Sprachen*. Bonn, 1856. — *Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen*. Bonn, 1862.

(5) *Introduction à la Grammaire des langues romaines de Fréderic Diez. Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*. Paris, 1862.

(6) *Origine et formation de la langue française*. Paris, 1858.

(7) *Grammaire de la lanque d' oïl, suivie d' un Glossaire*. 1861.

(8) *Considérations sur la formation des langues neo-latines*; nella *Bibliothèque de l'École des chartes*. 1ª Serie, tom. II, 478 e segg.; tom. III, 63 e segg.

(9) Editore della raccolta di antichi versi intorno a Tristano. V. alle pagg. XXIX, XLIII ec.

(10) Il medesimo che aveva pubblicato in Berlino, sopra un testo migliore dei rimasti in Italia, le *Trenta Cortesie di Bonvicino da Riva*. V. la no. 1 a pag. LXXXIX.

gen; (1) per l'Inghilterra i Madden, Wright, Duffus Hardy, Thomas, Palgrave, Iohn Kemble (2), e persino la damigella Luisa Stuart Costello: ma d'Italiani, nemmen tra i secondi o discenti, non fa menzione in verun modo. Eppure, lasciando stare che Dante stesso ebbe nell'Italia iniziate le indagini di tal natura (3), io non so se ad un uomo di lettere intramettentesi di un ramo siffatto della filología, sia permesso d'ignorare o dissimulare quello che in simili materie era stato pensato e divulgato dai nostri più acuti critici del cinque e del sei cento, e in ispecie dal Castelvetro e dal Tassoni (4); non che dai sommi eruditi del secolo susseguente, come il Muratori, il Maffei, il Cre-

(1) Primo editore del frammento risguardante Tristano in lingua greca. Vedasi alla pag. XXIX, no. 1.

(2) Vanno a tal nome unite queste parole contenenti una notizia che non è tra le più divulgate in Italia: « à qui la littèrature anglo-saxone doit une merveilleuse édition de son plus beau monument, le poëme de Béowulf. » Michel, *Tristan* etc., I. LXXVI.

(3) Nel suo libro *De vulgari eloquio;* volendo qui prescindere dalle quistioni che intorno ad esso si fanno.

(4) Prima del Castelvetro, un Giovanni Maria Barbieri aveva in Modena composto un libro intorno all'origine della poesia rimata, e tradotto molte poesie dei Provenzali; come pure il poema del Casola intitolato *La guerra d'Attila*, traduzione impressa in Ferrara nel 1568. (Galvani, *Osservazioni sulla poesia de'Trovatori*, pag. 15-16). Tra i Mss. della Bibl. Mediceo-Laurenziana, al plut. 41, cod. 42, trovasi un vocabolarietto, o piuttosto rimario provenzale, che credesi compilato nel secolo 14° da un *Pietro Berzoli d'Agubbio;* ed anche tra quelli della Bibl. Comunale di Siena che contengono gli studi del Benvoglienti (C. IV. 20), può leggersi parte di altro simile glossario, preceduto da lettera dedicatoria di un *Onorato Drago*, che dice di averlo tratto da una raccolta di poesie provenzali, a petizione di *Alfonso Davalos Marchese del Guasto*, cugino del troppo celebre Ferdinando, e morto nel 1546.

scimbeni, il Redi, il Salvini; per tacere dei più segnalati tra i filologi vissuti e viventi nell' età nostra, quali da tutti si hanno e Giulio Perticari, ed il conte Giovanni Galvani (1) e Vincenzio Nannucci, il quale sei lustri addietro non avea per anche mandati alla stampa quei libri che il resero di tali dottrine singolarmente benemerito. Ma è già gran tempo che alle trascuranze e oblivioni di tal sorta noi dovemmo quasichè fare il callo: basta bene che la coscienza ci assicuri di non averle in verun caso meritate.

Non possiamo chiudere questa parte che risguarda i pregi e l' utilità del libro per nostra opera divulgato, senza preoccupare una censura che potrebbe esserci fatta osservando come la lettura di esso sia, in qualche parte, contraria all' onestà dei costumi. È già noi stessi, al principio di questo discorso, ci mostrammo informati del potere esercitato da una qualità siffatta sull'animo di taluni altri, i quali mostrarono di astenersi da una tale pubblicazione (2). Ma, innanzi tratto,

(1) Non dubitiamo d' affermare per debito di giustizia, che fra coloro i quali posero in tali studi le loro cure, il più benemerito come il più dotto ed assiduo promovitore fu certamente il modanese sig. Galvani; e non fu per sua colpa se gl' Italiani tuttavia rimasero in quelli molto al di sotto dei filologi forestieri. Già da più lustri erano state da lui poste a comune servigio e le *Osservazioni sulla Poesia de' Provenzali* (Modena 1829), e le *Lezioni accademiche* (ivi, 1839-1840), e il *Fiore di storia letteraria e cavalleresca della Occitania* (Milano, 1845), e i *Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua* (ivi, 1846), e infine il bel *Discorso* premesso alla versione italiana della Cronaca del Da Canale, da noi citato anche alla no. 1 della pag. LXXXI.

(2) V. alla pag. X.

risponderò che se riguardi di tal sorta avessero in tutti avuto egual forza, noi non leggeremmo al presente nè il Decamerone del Boccaccio e nè anche il Furioso dell' Omero Ferrarese. Poi, venendo al concreto ed ai particolari dell'accusa, io non so vedere nel romanzo di Tristano altre morali mende (dopo le debite concessioni fatte alla grossezza ed agli errori del tempo), tranne una troppo esplicita esposizione delle materiali conseguenze dell' amore, e (che troppo è peggior cosa) quell' esservi rappresentate non sol come giuoco scusabile, ma come industrie plausibili le più maliziose infrazioni della fede conjugale. Alla prima di tai colpe parmi che servir potrebbe di scusa, o almeno di alleviamento, la continua, immanchevole astinenza da ogni vera oscenità; nelle cui veci, può notarsi e fors' anche lodarsi una modestia di termini sì vereconda, che buon pel secolo ultracivile, se nell' odierno conversare potesse imitarsene l'esempio! So, nondimeno, che agli schifiltosi parrà e dagli ipocriti sarà detto quel velo più pernicioso della stessa nudità. Per ciò che alla seconda appartiene, ben è giusto che si deplori un vizio, un abuso sì grave del santo ministero delle lettere; ma esso non è già unico nella TAVOLA nostra, giacchè versi e prose, e poemi e leggende e novelle, ed epigrammi e satire e commedie ne sono piene egualmente. Non cercheremo il perchè di quel prolungato consenso degli scrittori e degli uomini così detti di mondo, da parer quasi protesta contro l'assolutezza o perpetuità della legge, o invece segno di rassegnarsi ad un male che si reputi immedicabile. Giova piuttosto di segnalare il miglioramento circa tal cosa avveratosi ai nostri

giorni, sì nella pubblica opinione, come nella parte più sana della stessa letteratura. E dov' è oggi chi dentro a sè non senta e non confessi la moral bruttezza dell' adulterio? Chi oserebbe difendere l' usurpazione dell' altrui diritto, o non avrebbe per malvagità il tradimento? Laonde pensiamo che le amorose avventure nella TAVOLA raccontate, porteranno al presente minor danno, che in altri tempi (quello, verbigrazia, del serventesimo) non avrebbero fatto. Al che può aggiungersi che quanto poteva escogitarsi a render più lievi la colpe del protagonista e della sua donna, tutto fu colla più fine accortezza accumulato dall'ammirabile trovatore del Tristano: e lo spontaneo svolgersi di un reciproco sentimento nella più tenera gioventù; e il fatale tramettersi delle magiche operazioni (1); e la poca amabilità, con gli altri demeriti, dell' uomo sopra il quale cadeva l' offesa; e la perfetta fedeltà serbata e, infine, la morte l'uno per l'altro e lietamente sostenuta (2). Qual differenza da

(1) Potrebbe qui osservarsi che la prima delle sopraddette condizioni, cioè il giovanile preconcetto, bastò a rendere compassionevoli le sorti di Francesca e di Paolo nel poema di Dante; e la seconda, ossia la fatalità, giunse persino a rendere tollerabili gli affetti incestuosi di Mirra nella tragedia dell'Astigiano.

(2) Affinchè nulla mancasse alla perfezione di questa rarissima coppia d'amanti, si suppose che ancora Isotta avesse ingegno disposto al far versi (V. pag. 129-32, 263, 495), e non si dimenticò di concedere a Tristano il pregio, già per altri attribuitogli, di trovatore, non escluso anche quello del cantare in sull'arpa le cose trovate (pag. 162, 482-84). Per ciò che spetta a quest' ultimo, ch'egli debba annoverarsi tra i bardi, lo dicono le antiche leggende, e il Villemarqué (*Les Romans etc.*, cap. IV) stimò che abbastanza lo avesse provato l' erudito Iones 's, nell' opera intitolata: *Musical and poetical Remains of the velsh bards.* — In quanto

un' istoria siffatta a quella di Lancilotto e di Ginevra; allettatrice lasciva di un inesperto giovinetto; perpetua tormentatrice dei giorni, offuscatrice della fama di un eroe; sol perdonabile per la morte incontrata qual conseguenza delle sue colpe, lasciando il tempo di far penitenza al suo complice, di lei meno infelice, perchè meno ancora colpevole? Da tutto ciò mi sembra potersi conchiudere, che delle leggende per noi messe in istampa, dovrà solo chi voglia scandalezzarsi; coloro, cioè, che nell' esempio degli altri sono avvezzi a cercare la scusa del loro peccato.

VI.

Ci resta a dire del metodo osservato per noi in questa pubblicazione: intorno a che non troppo ci distenderemo, non volendo scendere a particolari ormai troppo nojevoli perchè troppo noti, ed avendo di ciò fatto abbastanza espressa professione in altra nostra scrittura congenere e di tempo dal corrente non lontano (1). Diremo piuttosto delle abitudini, che strane alquanto ci parvero per la loro costanza, del copiatore o dei copiatori del

al sonetto di quattordici versi e in quadernarî e ternarî spartito, che leggesi alla pag. 485, non trovandosi cotesta forma di componimento nei Provenzali (V. Galvani, *Osservaz. ec.*, pag. 50), sarà da sospendere ogni giudizio circa gli inventori di esso, finchè non se ne trovi nei *naturali* e primitivi romanzi della Francia un tal modello, da cui potessero apprenderlo e ricopiarlo, non diremo il traduttor nostro che da più altri potè quel modo imparare, ma i rimatori da noi menzionati alla no. 5 della pag. già citata.

(1) V. la prefazione al Vol. I degli *Statuti Senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, pag. XXXII.

Codice Laurenziano, del quale mirammo a f
ci interpreti quanto più potevasi letterali. R
volte sono in esse addoppiate le consonanti
la pronunzia ci fa tuttora e ci fe', credo, udir se
pre siccome doppie: scrivendosi *asalto*, *aviso*,
*corso, boca, Idio, imposibile, azuro, palido, fa
lando, trapasate* e cento altri; e, per lo contra
*mettallo, dollore, seppoltura, friggida, ellege
sappete*, e somiglianti. Continuo vi è lo scam
delle liquide *m* ed *n*, leggendosi, dall' un la
*lamcia, lamgura, pemsiero, premcipe, malimcon
accomciare, ricomfortòe, vimcere, Framcia, La
franchi;* dall' altro, *menbra, canpione, conpagn
inprigionati*, quasi come coloro che de' nostri e
dimenti hanno cura, non ci avessero ancora
segnato a porre la prima di tai lettere dinanz
b ed al *p*. Parimenti la *n* trovasi quasi sempr
invano anteposta al *g*, dove a questo segu
debba quella naturalmente; come in *bisong
singnoria, trasengna, Brettangna, accompangna
spengnono singnoreggiava* (1); o ancora in tal c
mutata in *m* come in *vemgna, bamgna, benimg
limgniaggio, compamgnia;* od anche del tutto ome
per omissione de' segni suppletivi (come in
luoghi delle note avvertivasi), per il che ci acca
incontrare e *precipio* e *vataggio* e *pesoso* e *gofa
e covenia, lametando, rigraziare* ec. Freque
è pure nel nostro Codice, come in altri consu
la trasformazione di tal lettera in *l* od in
quand' ella serve quasi di nesso per congiun

(1) Ciò vediamo dagli antichi praticato anche rispetto alla *l*;
dal nostro, *elgli* invece di Egli, e simili.

una con altra parola; come in *collui* per Con lui, *nollo* per Non lo, *nommi* per Non mi; congiunzione ancora più spesso operata se a seconda della pronunzia, certo al dispetto della ragione, col capriccioso replicamento di altra qualsiasi consonante; siccome vedesi nei *chello, chesse, chevvi* (Che lo, Che se, Che vi), nei *sissi, sillo, sivvi*) (Sì si, Si lo, Si vi), negli *acche, assuo, lapporta, dissamgue* (A che, A suo, La porta, Di sangue), del nostro amanuense. Perdoneremo a chi legge l'udir novelle della vocale *i*, non raramente omessa, come in *vermigle, battagle* e *guro* (per Giuro) (1); o invano intromessa, come in *leggie*, *giente*, *sconosciente*, *compagnio, vergognia, ignioranza* (2); ovvero espresso con *y*, come sempre in *Ysotta*, spesso in *ysola, yo, ley, ymagini, Troyane*, e nelle voci talvolta del verbo Essere, come in *ystando* ed *ystati*. Sembra, poi, che queste grafiche stravaganze vadano sensibilmente aumentandosi, secondo che ancora il carattere apparisce diverso; trovandosi, a mo' di salsa novella, dopo la carta 91[ma] del Manoscritto, duplicate ordinariamente le vocali che aver dovrebbero l'accento che dicesi grave: per esempio, *fuu*, *Artuu, ree* ec., come si è altrove avvertito (3). Ora, di tutt'i modi sin qui notati, non credemmo da farsi maggior conto di quello che dagli editori

(1) È chiaro come gli antichi non avessero ben fermato il valore fonico del carattere *g*, nè il suono rotondo o schiacciato di esso, rispetto alle vocali a cui si prepone.

(2) Vediamo cumularsi ben quattro de' casi da noi rammentati nel modo con che il nostro copista scrive l'addiettivo *aconpangniata*.

(3) Di questo modo di rappresentare la vocale accentata in fine della parola, vedasi lo *Spoglio*, alle voci Èe e Sèe.

di antichi testi soglia ordinariamente farsi del *ct* invece di *tt*, del *t* premesso all' *i* e avente il suono di *z*, o della *x* equivalente a semplice o doppio *s*, che i padri nostri derivarono e con più fermezza ritennero dalla scrittura dei Latini. Nè veder sapremmo chi di ciò possa a giusta ragione riprenderci, ove si consideri che tutte le apparenze di tal sorta in nulla contribuiscono a meglio apprender l' istoria del nazionale linguaggio. Alla quale disciplina semprecchè dubitammo che qualche detrimento venir potesse dal modo per noi seguito nella stampa, non mancammo di rendere i lettori avvertiti, nè di metter loro sott'occhio le antiche forme medesime; come può vedersi per le molte annotazioni che il testo accompagnano. Sicchè, se d'alcuna cosa abbiamo adesso a pentirci, si è d'essere stati talvolta troppo scrupolosi nel voler seguitare e ritrarre, in quanto potevasi, il Manoscritto da noi preso a modello; e spezialmente, nei nomi proprî delle persone e delle cose, temendo che ogni più leggiera variazione in essi recata, non conducesse a smarrirne l'etimología, o la significazione che a quelli erasi voluta attribuire dai primi inventori delle istorie. (1). A questo quasi

(1) Ci pentimmo, per esempio, di avere talvolta impresso *Lasamcis*, quando, pel noto scambio delle due liquide, sarebbe per tutte bastata la sola forma *Lasancis*. Non ci pentiamo però d'aver conservato, a pag. 21, lin. 16, « del Lancilotto », essendo questo nome per natura non proprio, ma invece appellativo e divenuto nei racconti antonomastico, come apparisce dalla seguente osservazione del signor De la Villemarqué: « *L'usage à prévalu d'écrire Lancelot d'un seul mot; mais les plus anciens manuscrits supposent l'apostrophe, car ils portent souvent Ancelot sans article. Or, a quelle langue appartient ce mot? Evidemment c'est au français*: Ancel, *en langue romane, signifie* servant, *et* Ancelot *est*

preconcetto di fedeltà, insieme colle altre cause molteplici quanto inevitabili, e che agli esperti de' lavori simili al nostro non fa d'uopo ricordare, sono in gran parte da attribuirsi gli errori ed altri mancamenti che si troveranno emendati o suppliti alla fine delle *Illustrazioni* aggiunte a questo volume; e specialmente quelli che si credè ben fatto di anticipare, tra il testo medesimo e lo *Spoglio* summentovato, col titolo di *Alcune più necessarie correzioni* (1).

A bello studio abbiamo sin qui indugiato di mostrarci consapevoli dei quesiti diversi a cui la lettura del nostro Testo darà occasione; quesiti tra sè inseparabili, perchè in certa guisa congeniti, e pieni d'eguale e pungentissima curiosità. In un luogo della TAVOLA in volgare, è detto che il libro onde questa fu ricavata (nè è chiaro se debba intendersi della intellettuale o d'altra proprietà), « si è di messer Viero di Guascogna, dello lignaggio di Carlo Magno di Francia (2) »; in tre altri si dice « ritratto del primerano di Francia » (3), e « tratto dello primerano dello re di Francia (4), e « ritratto del primerano de' re di Francia (5). Meno equivoche sono le parole che seguono, e contenenti una quadruplice menzione

son diminutif » E segue a dire come il nome francese *ancelot* corrisponda al celtico *mael*, del pari significate Servitore, e come tra sè concordino le azioni che si narrano di Mael e quelle di Lancilotto. *Les romans de la Table Ronde* ec., pag. 58.

(1) Vedasi alla pag. 547.

(2) A pag. 46.

(3) Pag. 105.

(4) Pag. 431.

(5) Pag. 501.

di uno fra i possessori di esso libro: « il quale
» prima fue di messer Piero conte di Savoia »; —
» lo libro di messer Piero conte di Savoia »; —
» lo quale fue da prima di messer Piero conte di
» Savoia »; — il quale libro fu in principio di
» messer Piero conte di Savoia » (1). Se non che,
in altri luoghi di esso, per ben tre volte si afferma,
che « il detto libro si è al presente di messer
» Garo o vero Gaddo de' Lanfranchi di Pisa » (2);
e due domandasi « buono libro di messer Varo o
» vero Gado de' Lanfranchi di Pisa (3); e » il na-
» turale libro di messere Gaddo » (4). Pei quali
additamenti sembra certo abbastanza, come il testo
francese della TAVOLA RITONDA che alla nostra fu
padre, fosse dapprima posseduto da un principe
di Guascogna, dipoi da un duca di Savoja e,
finalmente, da un Lanfranchi di Pisa; ma ecco in
pari tempo quali sono, sugli esposti propositi, le
domande che prevediamo potersi a noi stessi indirizzare:
— Chi fu egli quel Viero di Guascogna,
del sangue dei Carolingi, e se, non ostante il
silenzio degli eruditi, fosse questi il primo autore
della TAVOLA di Tristano, invece di quel tanto decantato
Lucio del Guasto? — Come ed in qual tempo
il conte Pietro di Savoja recasse quell' antico
libro in Italia, e come accader potesse che dalla
dimora di quel principe, venisse a trasferirsi nelle
private case dei Lanfranchi? — Chi fu, quanto al
tempo e alle personali qualità, quel Garo o Varo

(1) Pagg. 105, 117, 431, 501.
(2) Pag. 46, 431 e 501.
(3) Pag. 105.
(4) Pag. 495.

o Gado o Gaddo dei Lanfranchi, presso cui l' italico traslatore potè trovare il « buono » e « naturale » e « primerano » e « maestro libro », stato prima presso il Savoino e (come sembra accennarsi) presso i re stessi od i reali di Francia? — Chi fu, verisimilmente, il volgarizzatore del « libro di messer Viero di Guascogna », e se v' abbia ragione alcuna per crederci di tal cosa debitori all' ultimo possessore di esso, a « messer Gaddo de' Lanfranchi da Pisa »? Con dolore confesseremo, che a siffatte interrogazioni non ci sarebbe possibile il rendere alcuna soddisfacente risposta. E prima, in ciò che spetta alla versione o parafrasi o rifazione della « naturale » RITONDA, dal reputarla opera del Lanfranchi, ci sconforta non tanto l' incertezza sulla profferenza del proprio nome, o quel chiamare sè stesso « messer », quanto, e più assai, le parole pur d' altra persona significatrici, « lo libro...... ch' io sì ho trovato », — « secondo che io ò trovato nel buono libro di » messer....... Gado » (1); e sopratutto, la natura dello stile, che nulla tiene, come si disse, del pisano, ma ben ritrae da quella zona idiomatica la quale s' intitola da Firenze. Ma tali son pure i più speciali caratteri filologici di cui la TAVOLA si abbella, che nessuno fra i più noti scrittori dell' aureo secolo poterono sin qui farci ricordato; e quantunque dal libro delle Cento Novelle Antiche diversifichi essa meno che dagli altri di egual materia non fa, non è però tale la somiglianza, che a Francesco da Barberino, nè ad altro qualsiasi a cui quelle si assegnino, ci sia dato di

(1) Pag. 57 e 105.

attribuirla. Sicchè, di niuna congettura e di niuno accennamento, comecchè indiretto e lontano, possiamo consolare il desiderio, che sarà certo in chi legge ardentissimo, di conoscer l' autore di un libro, da cui gli amatori del nuovo latino e delle sue più pure bellezze tanto avranno ormai da imparare. In quanto a messer Viero di Guascogna, che quelle ambigue parole « lo quale libro si è di messer Viero », potrebbero far credere primo dettatore e inventore di questa « fontana di tutti ramanzi », ci è forza il dire di aver inutilmente cercato di un tal nome, chi sa come da nostri corrotto (1)? in tutti i libri che poterono venirci a mano sulla genealogía delle famiglie che signoreggiarono un tempo quella francese provincia: e che, da questo indizio e più altri argomentando, non egli, per nostro avviso, fu il creatore della famosa epopéa di Tristano (cosa pressochè impossibile a credersi da chi pensi le numerose e contrarie testimonianze dei codici che si conservano in Parigi), ma sì unicamente il primo possessitore del manoscritto che poi passò l' Alpi per recare ornamento novello all' Italia. E se alcuno mai seppe o scoperse un primo trovatore della TAVOLA nostra diverso dal prognosticato Luces de Gast, si affretti, di grazia, a manifestarcelo, affinchè noi possiamo accompagnarlo, se non con Omero o con Dante, almeno con l' autore dei Niebelungen, ed altri splendidi iniziatori delle moder-

(1) Il nome di Viero è naturale abbreviazione di Oliviero, nè bene si adatta a Gualtiero, sebbene nelle lingue ond' è tratto, questo scrivasi *Walther* e *Wauthier*. Un nome che pure ha luogo tra quelli dei principi di Guascogna, ma troppo tuttavia divergente dalla versione italiana, è *Guèrech*.

ne letterature. Nè minore è l'ignoranza in cui ci è d'uopo rimanerci rispetto al nome di « messer Gaddo » (che sarà il vero fra gli altri, come il più solito e più ripetuto) de' Lanfranchi »; sebbene qui trattisi di un nobile cittadino di Pisa, ma di prosapia che a grande altezza non salse; nè perciò diede di sè molto a parlare agl' istorici eziandio municipali. E noi, del non vederlo da questi rammentato, dovemmo provar quasi allegrezza, siccome alcerto era assai per dolerci ovecchè ci fosse avvenuto di trovarlo tra quelli i quali parteciparono alla spietata morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli e nepoti (1). Tuttociò rimanendoci ignoto, sarebbe vano il cercare in qual modo il francese romanzo di Tristano passar potesse dalle sponde del Lemano a quelle dell' Arno, dai suppedanei d'un potente monarca tra di qua e di là delle Alpi, a quelli di un semplice cavaliere di una italiana repubblica. Solo dalla molta luce istorica che circonda il nome del conte Pietro di Savoja, ci è dato attingere alcun barlume, che potrà, forse, riflettersi sulle altre cose che il bujo de' secoli ricoperse e tienci finora nascoste. Fu questi uno dei più segnalati tra i personaggi di quella pria comitale, poi ducale e real casa, e l'undecimo fra i trentanove sovrani italici che questa finora ha prodotto. Nacque nel 1203, male dapprima avviato alla chiesa, poi, con maggiore felicità e sua ed altrui gloria, agli arringhi del valore e del-

(1) Dant. *Inf.* 33. « Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi ec. ». Il Tronci, negli *Annali pisani*, specifica soltanto, tra i più aperti settatori dell' arcivescovo Ruggieri, un Buonaccorso Lanfranchi, pievano di Cascina e canonico della primaziale.

l'armi. Nel 1241 recavasi in Inghilterra, dov' era assai carezzato e favorito da quel re suo congiunto, che in tempi diversi investivalo della contéa di Richmont, della signoría d'Essex e del governo di Douvres, dopo averlo, con molta solennità, nel dì di sant' Edoardo e nella chiesa di Vestminster, armato cavaliere. Era Pietro, come gli storici dicono, un gran giostratore, talchè in un tornéo celebrato, fin dal suo primo arrivo a Nortanton, riuscì vittorioso contro gl' Inglesi. I favori e la fama acquistata dovevano attirargli l'invidia e provocar le calunnie degl' indigeni; per le quali sdegnato, due volte abbandonò quell' isola, e due volte ancora vi ritornò. Nel suo primo restituirsi alla terra natía, ebbe in dono dai monaci d'Agauno la lancia e l'anello di san Maurizio, arnesi che in passato avean luogo nella coronazione dei re di Borgogna: ed ecco aperto alle immaginazioni un bel campo per supporre tra questi re e i signori di Guascogna e gli scaffali di quei monaci una qualche arcana correlazione. Allorchè Pietro, nel 1256, rivide l'Italia, trattavasi della successione di lui negli aviti stati; ottenuta dal medesimo facilmente, per consenso dei magnati savojardi, contro le pretensioni di un fanciullo di nove anni. Attese allora, con instancabile operosità, ad allargare i confini del suo monarcato, a cui ebbe riunito il Ciablese ed Aosta, e più altre terre dell' odierna Svizzera e, per ispontanea dedizione, la città di Berna. Non è tutta in queste parole la vita del conte Pietro, che s' ebbe da' coetanei il soprannome di Piccolo Carlo Magno, e morì nel castello di Chillon, non senza che la musica e i versi si facessero confortatori de' ca-

denti suoi giorni, l'anno 1268 (1). Quello che a noi, pel nostro assunto, più importa di sapere, oltre ai costumi altamente cavallereschi del conte, si è che il castello prementovato, fatto da lui fabbricare sul lago di Ginevra nel 1260 (2), « ci vien » dipinto come l'asilo dei trovatori e de' mene» strelli, non altramente che fosse già prima la » corte di Beatrice sua sorella, contessa di Pro» venza » (3). Io reputo che un qualche senso di gratitudine possa nei nostri dì risvegliarsi verso chi fu cagione che un sì bel monumento delle lettere medievali fosse da circa sei secoli conosciuto in Italia; ma lascio insieme ai poeti il descrivere in qual modo le ossa del conte esultar debbano nel loro sepolcro, sentendo come la stupenda imitazione che tra noi fecesi di quel monumento medesimo e sin qui saputa appena di nome, siesi fatta a tutti palese in quel tempo in cui le sparse e discordi membra della Nazione, compiendo il voto di tanti secoli, vennero a ricongiungersi ed unificarsi sotto il nobile scettro della casa di Savoja.

Siena, nel settembre del 1864.

F. POLIDORI.

(1) V. Guichenon, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoye;* Lion, 1660; pag. 280 et suiv. — Cibrario, *Storia della R. Casa di Savoia*, tom. II, lib. III, cap: VI e VII, e in ispecie a pag. 97, 111, 113-15, 129-30 e 137.

(2) Il Litta, nelle *Famiglie celebri*, ne riporta il disegno, che è il 53° tra quelli che illustrano l'istoria della r. famiglia di Savoia.

(3) Bertolotti, *Istoria della R. Casa di Savoia*. Milano, 1830, pag. 44.

ERRATA	CORRIGE
Pag. XXVIII–XXIX ha risguardo relazione	ha relazione
» XLVII *François*	*Françoise*
» 551 » 251	» 521

LA TAVOLA RITONDA.

Al nome di Dio, amen. Questo ène el libro delle storie della Tavola Ritonda, e di missere Tristano e di missere Lancilotto e di molti altri cavalieri, come di sotto si contiene (1).

Signori, chesto libro conta e divisa di belle aventure e di grandi cavallarie e di nobili torneiamenti che fatti fuoro al tempo dello re Uter Pandragon e de' baroni della Taula vecchia, e nella indizione (2) cento anni (3) dopo la morte del Nostro Signore Iesu Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero. E anco conta e divisa dell' altre cavallarie che fatte fuoro al tempo dello re Artù e di valenti cavalieri della Taula nuova, e spezialmente di missere Tristano e di missere Lancilotto e di missere Galeasso e di missere Palamidesse, e generalmente d' ogni altro cavaliere errante della Taula, e di cavalieri stranieri e di lontani paesi, ch' a quel tempo provaro loro persone in facto d' arme. E anco dimostraremo della distruzione della Taula, la quale intraviene (4) per la 'mpresa dell' alta inchiesta del Sangradale. E 'mperò ciascuno ponga cura e sia benigno e cortese ne lo ascoltare, acciò che ognuno ne sia gradito, e l' autore (5) ne riceva in sè diletto e spassamento.

(1) Ricordiamo che questo titolo, l' introduzione e i primi .undici capitoli, sono tratti dal Codice della Biblioteca Comunale di Siena.

(2) Per errore, il Ms.: *E nellannidilione.*

(3) Correggasi, col Magliabechiano: *nel trecento anni e più.*

(4) Così nel Testo, e forse nelle veci di: *intravenne.*

(5) Il Magliab. ha, e certo meglio: *l' uditore.*

I.*

E in questa parte dimostra lo conto, che lo re Uter Pandragon teniva gran corte e manteniva gran baronia nello reame di Longres, al gran castello d' Urbano. Ed appressandosi la dolze stagione e 'l bel mese di maggio, ello fa bandire che tutti cavalieri, re, conti, baroni, con loro (1) dame e damigelle, fussero al gran piano d' Urbano a fare torneiamento, siccome erano usati di fare per altri temporali; e faccin lo' manifesto, che qualunque cavaliere conduca dama, se forzata gli fusse da un sol cavaliere, che arditamente nolla difendesse, ch' el serà preso e posto in una carretta e menato per tutto 'l campo, gittandogli el loto e 'l fango addosso, e fáttogli gran disonore. E appressandosi el detto mese, tutti re, conti, cavalieri, baroni, con lor dame e damcelle (2), traggono al luoco là due (3) el torneamento esser dovea. E, da quel tempo, uno cavaliere di lontan paese, lo quale era appellato misser Guarone (4) lo Cortese, stando esso ad un suo redutto, cioè al castello del Busco verdulante, e' ntendendo dell' uopera del torneamento, esso s' arma e monta a cavallo e va verso a quella assembraglia tutto solo. E cavalcando in tal maniera, esso scontra nel cammino dui cavalieri, li quali conducevano una bella dama, riccamente addobbata; e misser Guarone saluta e' due cavalieri, dicendo a loro: — Qualunque (5) di voi conduce quella donzella? — — Sire (disse l' uno de' cavalieri), perchè lo dite voi? — — Io lo dico (disse Gurone) perch' io la voglio conquistare per forza d' arme —. — Dunqua, volete con noi battaglia? (ciòe disse l' altro cavaliere) — — Sì, vogliamo (disse Gurone), si la (6) volete contèndare; e da

(1) Scritto, qui ed altrove: *colloro.*

(2) Così nel Testo senese, invece di: damigelle.

(3) Laddove.

(4) Nel Magliabechiano: *Gurone.* Gli esperti intendono essere questa forma derivata da quella di *Gyrone.*

(5) Nel senso di: quale.

(6) Scritto: *silla;* e intendi: se la.

mo' siamo alla pruova —. E allora, senza altra contesa, el l' uno (1) si dilunga dall' altro, e fierono (2) lor cavagli de li sproni; ed all' abbassare delle lancie, Gurone fiere el cavaliere per tal forza, che 'l mandò morto a terra del cavallo. E la donzella, vedendo suo sire morto, comenza a fare gran pianto, e Gurone venne a gliei (3), dicendo: — Voi avete perduto un cavaliere; voi n' avete aguadagnato un altro, per avventura, altrecosì (4) buono —. Ma, per parole che Gurone dica, la donzella non prende nullo conforto: 'nanze, s' accomanda al- l' altro cavaliere. Et allora esso viene in verso Gurone e fiérelo sopra lo scudo, che nullo male gli fe; e Gurone fiere lui e mándalo a terra del cavallo, forte innaverrato. Ed appresso viene alla donzella, e préndela per lo freno e méttelasi innanzi. E 'nanze che la donzella si dipartisse, ragionò insieme col cavaliere abbattuto; nel qual parlamento ordinò gran tradimento incontra messer Gurone, per lo quale Gurone ricevette gran disnore. Ma per tanto, Gurone sì ne mena la donzella; e la donzella gli mostra amore, ma nel suo core molto lo 'nodiava. Ed a tanto, Gurone e la donzella (5) al luoco là dove el torneamento éssare dovea, elli trovaro molta buona gente assembrata; e Gurone albergò al paviglione dello re Androes di Scozia. E a tanto, per lo campo andò un bando, che tutti e' cavalieri fussero alla sembraglia, e che nullo portasse altra arme da offéndare, che lancia. E lo re Uter fa assettare tutte le dame sopra e' gran pergoli del legname, le quali erano tutte coverte di drappi di seta fina. Ed essendo tutta la gente assembrata, et ecco per lo campo venire doi cavalieri armati di tutt' arme, con loro insegne tutte ad azzurro, salvo una lista d' argento per traverso; e l' uno era lo re Bordo di Gaules, e l' altro era lo re Bando de Benuih, suo fratello. E veniano con loro lance sopra

(1) Intendasi, semplicemente: l' uno. Ed è modo della pronunzia senese, di cui sarà trattato a luogo più opportuno.

(2) Scritto: *effierono.*

(3) A lei. Come: *quagli, eguagli,* per quali, eguali. Maniere senesi.

(4) Scritto: *altre così;* ed è da intendersi come Altresì, Egualmente.

(5) Conviene qui credersi omesso: essendo giunti; o simile.

mano; ed essendo nel mezzo della pratura, el (1) fan gridare, se gli è alcun cavalier che voglia la giostra scioveritamente (2). E allora, d'un paviglione escono due cavalieri: l'uno aveva nome Lamoratto lo (3) Gallese; l'altro avea nome misser Iaco. Ed essendo alla rincontra misser Iacch, ed elli si tra' (4) dall'una parte; e lo re Bando ferio misser Iaco per tal forza, che lo mandò a terra del cavallo; e Lamoratto abbatteo lo re Bordo, con tutto el cavallo. E sacciate che per lo campo giostravano moltitudine di cavalieri. Ed a tanto, ecco per lo campo venire lo re Meliadus, a guisa di dragone, e portava le 'nsegne ad azzurro e 'l lione ad auro in mezzo; e sì venìa gridando: — Chi vuole la giostra de lo re Meliadus di Leonis, aver la puote —. Ed allora si traie innanzi el pro cavalier e viene a la rincontra co' le insegne nere: ciò era lo re Scalabrone, lo quale sì portava a lo re Meliadus grande odio, solo per invidia di cavallaria. Ed allora lo re Uter fa trarre a drieto tutta l'altra gente, per vedere la giostra de' due franchi cavalieri. Ed allora e' duoi pro' baroni, senza altra dimoranza, el l'uno si dilunga dall'altro ben terza lega, ed appresso fierono l'auferranti de' due sporoni (5) dell'auro fino; e' cavagli sentono (6) l'angoscia, corgono (7) volentieri. E' cavalieri molto si confortano, imperò che ciascuno avaria dato una città per esser vincitore di quella giostra; et erano tenuti abendoro (8) e' miglior cavalieri del mondo, et onne altra giostra era rimasta per la loro. E' cavagli erano forte correnti, e' cavalieri vigorosi e potenti; e veniano con sì grande tempesta, che

(1) Per: elli, eglino.

(2) Scritto così, forse, per errore, invece di *scioveratamente* (V. pag. 5, linea 22).

(3) Per errore, nel Testo: *la*.

(4) Interpretiamo così la molto confusa scrittura: *misser Iacche della sitra*.

(5) Così nel Testo.

(6) Pare da correggersi: sentendo.

(7) Plebeismo senese, per: corrono.

(8) Così scritto, per iscambio di lettere, invece di *amendoro* (Ambedue), ch'è nella pag. seg., lin. 8.

veramente pareva una folgore, col (1) piè dinanzi tutta l'erba abbruciando e con quegli dirieto tutte le pietre fendendo, facendo sì gran polverina, che n'andava all'aria del cielo, colla bocca pasa (2) a guisa di dragone, e' cavalieri colle lance in mano a guisa di leone. Ed essendo appresso, abbassano loro lancie e fiéronsi per tal forza, che ruppero lor lance in pezzi; e cavalieri e cavagli si traffierono di scudio (3) e di petto sì duramente, ch'amendoro andaro alla terra con loro cavagli; e fo tanto greve lor caduta, che non si sentiano nè mutavano nè polzo nè vene, e giaceano sì come morti, e forno portati in braccio a' loro paviglioni. La quarta giostra fo intra misser Estorri di Sobolis e misser Cheriz di Linello; e misser Cherin fo el vincitore. La quinta giostra fo intra misser Androes re di Scozia e 'n fra lo re Ferramonte di Norgales; e lo re Ferramonte fo l'abattuto. Nella sesta giostra, lo re di Rilanfer d' Irlanda abatteo lo re Piles Pescaor. Nella settima giostra, lo re Peries d' Organia abatteo lo re Bando di Benoih. Nell'ottava giostra, Brunor lo Brun abbatteo morto a terra lo re di Norgaules. Nella nona giostra, misser Hettor lo Bruno abbateo lo re Lòtto. Nella decima giostra, Februe lo Brun abbateo lo re Uter Pandragon, con tutto el cavallo. E queste diece giostre fuoro prese (4) scioveratamente; ma per lo campo giostravano comunalmente tutti altri cavalieri, e molti ne furon morti e feriti. Et giostrato che ebbero per gran pezza et rotte loro lancie, et ecco uno bando gridare per lo campo, che ciascuna persona s'andasse a riposare a suo padiglione. Et essendosi disarmati, sì andarono a mangiare col re Utter; et tutti quelli che avevano conquistato pregio sedettero alla tavola reale. Et a quella tavola sedette misser Gurone lo Cortese, perchè all'assembraglia aveva troppo bene provata sua

(1) Il Testo ha: *che 'l;* ma questa semplicissima correzione ci è parso restituir gran parte della sintassi che altrimenti sarebbe in tutto mancata a questo ambizioso pur troppo e non molto felice periodo.

(2) Da Pandere: aperta.

(3) Così nel Ms., e (sembra) per lo stesso che: scudo.

(4) Per errore, nel Codice: *perse.* — *Scioveratamente*, per Sceveratamente, Separatamente, Alla spicciolata.

persona; et la dama la quale egli aveva conquistata per lo cammino, sedeva davanti a loro a tavola coll' altre dame. Et mangiando in tal maniera la baronía, ed eccoti venire uno cavaliere, al quale Gurone aveva morto il compagno; et essendo davanti allo re Utter Pandragon, disse: — Monsignore, fommi grande maraviglia che a mangiare a vostra tavola è uno cavaliere lo quale, per sua codardia, perdè sua dama et donzella per lo cammino; chè innanzi si vorrebbe préndarlo e legare in sulla carretta, sicondo vostra leggie —. Et allora lo re domanda il cavaliere: — Per cui le dite voi queste parole? — E 'l cavaliere, il quale era appellato Gariosso, della contrada di Maganza (1), sire della città di Pontiere, disse al re: (2) — Vedetelo colà; ciò è Gurone, al quale io gli tolsi sua dama; et vedete la dama sedere innanzi a voi —. Gurone, vedendo mentire tanto apertamente, insuperbì tanto tanto nel suo cuore, che non sapeva che si rispóndare. Et allora lo re disse a Gurone: — È egli così così la verità, siccome il cavaliere dice incontro di voi? — Et Gurone disse: — Sire, per mon fè, che io non feci mai tanto fallo di tal convenente; et domándisene la dama, che vi dirà la verità —. Et questo diceva Gurone perchè pensava che la donzella l'amasse di leale amore, et non avesse ordinato in verso di lui alcuno tradimento. E lo re Utter appella allora la dama, et comándale che dica il fatto siccome era stato. Et ella allora disse: — Misser lo re, sappiate certamente che io fui da prima dama di misser Gurone, et egli mi menava a vedere questa assembraglia. Et essendo per lo cammino, ci scontrammo con testo (3) cavaliere; et allora, per volermi conquistare, richiese Gurone di battaglia, et giostrarono insieme. Gurone fu abbattuto da lui di lancia e di spada, sì che mi perdè; et codesto cavaliere mi conquistò, et menómmi tutto quel giorno con esso seco. Et quando venne la sera, e io mi fuggi' da lui et

(1) Con doppio errore, nel Testo: *contranda di Manganza.*

(2) Nel Codice: *are;* come a pag. 9, lin. 32, *e Re,* per: el o il re; a pag. 14, lin. 7: *e reame,* per: el reame; ec.

(3) Altri lo dirà plebeismo; altri voce da contado. A noi piace di segnalarlo come una semplice apocope di Cotesto.

tornâmi a misser Gurone, perchè io molto l'amo et òllo amato per lungo tempo —. Et Gurone udendo dire così gran tradimento, disdire nè iscusare non si sapeva. Allora lo re lo fa préndare et legare sopra a una carretta, e fallo menare per tutto el campo, gittandoli addosso el loto e'l fango. Ed essendo Gurone dismontato con gran vergogna, si si dipartì e tornò in suo paese, et divenne assai crudele in contro alli cavalieri della Tavola Vecchia.

II.*

Ora dice lo conto, che venendo (1) l'altro giorno bello et chiaro, et andato il bando che li baroni e cavalieri tornino alla gran prataria, cioè al campo; et le donne montarono sopra e' gran pergoli del legname per vedere la giostra incominciata in fra li combattenti. Et dimorato un poco, ed ecco per lo campo venire uno cavaliere armato, ed era accompagnato da quattro donzelle molto belle e riccamente addobbate. Et essendo davanti al padiglione reale, egli fa bandire che qualunque volesse giostra si traesse avanti; e chi l'abbatteva, aveva guadagnata una di quelle (2) che più gli piacesse. Et a quel punto, andato il bando, non dimorò niente, che in contro li venne l'alto re Meliadus di Lionis; et appresso si traggano a ferire; et lo cavaliere, lo quale portava uno scudo d'oro, ferì lo re Meliadus per tal forza, che lo gittò a terra con tutto il cavallo. Et appresso abbattè lo re Lotto e lo re Borgo e lo re Iscambrinello, et abbattè lo re Bando e misser Febus, et all'ultimo colpo abbattè lo re Utter Pandragon, con tutto il cavallo. Et appresso si misse per la prescia (3) de' cavalieri, et tutti gli veniva abbattendo; et fe tanto d'arme, che maraviglia era a vedere; e di tale maniera ebbe el pregio e l'onore del torniamento. Et si fu costui misser Sicurano lo Bruno, della gesta di misser Ganoro lo Grande. Et venente l'al-

(1) Il Testo, con omissione (come sembra) di una sillaba: *chevendó.*
(2) È ripetuto nel Codice: *quelle.*
(3) Nel senso di Pressa o Calca.

tro giorno, ciascuno re, barone et cavaliere si partì per tornare in suo paese. Et ora lascia lo conto di questa storia di parlare dello re Utter Pandragon et delli gran baroni della Tavola Vecchia, et parlaremo della Tavola Nuova et dello re Artù; et spezialmente contaremo della nazione, della vita, della morte delli due franchi cavalieri, cioè di misser Tristano e di misser Lancilotto, e degli altri cavalieri erranti e stranieri. Et al presente contaremo di misser Tristano, imperò che lui fu fontana e fondamento di cavalleria. Et acciò che possiamo sua storia meglio narrare, contaremo di lui e di sette principali cose nelle quali si divisa tutta sua istoria. Et primamente contaremo di suo lignaggio nobilissimo, et appresso di suo nascimento cortesissimo (1), et di suo innamoramento perfettissimo, et di sua morte crudelissima, et del lamento che fatto fu di sua morte amarissimo, et della gran vengianza (2) che di lui fu fatta grandissima. Et imperò al presente contaremo di suo lignaggio, siccome discese e di quale nazione; et imperò prego ciascuno che stia in pace et sia benigno all' ascoltare.

III.

Li mastri delle storie pongano et divisano che lo primo re di Cornovaglia discese dall' alto re Salamone e di suo lignaggio di Bramanza, et fu appellato Codo (3), et aveva uno suo figliuolo appellato Anzilere, et simile aveva una figliuola chiamata Trasfilas. Et ora venne un tempo che Anzilere uccise a tradimento, senza nissuna ragione, lo buono re Appollo, primo re di Lionis, el quale era disceso del franco re Alesandro. Et della morte dello re Appollo lo re Codonasse

(1) Il Codice Magliab. ci somministra la molto opportuna aggiunta: *e poi di sua cavalleria franchixima;* mancando nel Senese cotesto punto a completare il numero dei sette nei quali affermasi divisata l'istoria di messer Tristano.

(2) Qui scritto: *vengnanza.*

(3) Così, a questo luogo, il Senese: ma vedasi appresso. Il Magliab. scrive: « Condenas », e una volta ancora: « Condones ».

ne fu troppo dolente; et, per conservare la giustizia et la ragione, fece pigliare Anzilere suo figliuolo et feceli tagliare la testa; et non lo costrinse tanto l' amore paternale, che lui in nissuno modo la giustizia affalsasse (1): et in ciò observò lo consiglio di Salomone, che dice: — Osservate la giustizia voi che giudicate la terra —. Et, sicondo che si leggie, dello re Appollo rimase uno figliuolo, d' età di circa a otto anni; et era appellato per nome Gandaries. Et allora lo re Codonas sì fece apportarlo a sè e con grande amore lo fe custodire; et quando fu d' età di quindici anni, sì lo fe cavaliere; et, per più ferma pace, gli donò la sua figliuola per moglie; et, doppo la sua morte, gli lassò lo reame di Cornovaglia. Et Gandaries et Trasfilas vissero insieme gran tempo, et ebbero dodici figliuoli maschi; e 'l primo genito, al quale succedeva la redità, ebbe nome Zersides. Et passato Gandaries di questa vita, li dodici loro figliuoli furono in concordia et fecero il loro fratello maggiore re di Cornovaglia; et Baralissi, altro loro fratello, fecero re di Lionis; et gli altri dieci fratelli che rimasero, si misseno in adventura per li lontani paesi, per conquistare onore sì come pro' et liali cavalieri. Et sappiate che Dandazis non prese corona, perchè non la doveva portare per questa ragione: che a quel tempo era usanza che se lo figliuolo non prendeva vendetta della morte del padre, che lui non poteva portare corona, imperò che non era degno di tanto onore; ma presedeva (2) suo reame sicondo signore et non sicondo re. Et essendo Cresides re in Cornovaglia et Baralis re di Lionis, et Cresides morì da ivi a poco tempo, e 'l suo reame rimase a Baralis suo fratello. Et Baralis ebbe due figliuoli, e l' uno ebbe nome Feriando et l' altro Felissi; et Feriando morì donzello, et appresso morì Baralis suo padre; sicchè Feliss fu incoronato delli due reami, cioè di Lionis et di Cornovaglia. Et dimorando el re (3) Felis in tale maniera, gli venne addosso lo re Dilianfer d' Irlanda; e fu grandissime

(1) È nel Sen.: *affalsare*, ma supponiamo per iscambio e difetto di lettere non infrequente, cioè in vece di: *affalsase*.

(2) Nel Magliab.: *possedea*.

(3) V. la nota 2 a pag. 6.

guerre con loro et durarono gran tempo, et furono fra loro di gran battaglie in mare et in terra: ma, alla fine, lo re Dilianfer passò nel reame di Cornovaglia con grande moltitudine di cavalieri et pedoni, e pose l'assedio alla città di Tintale; e tanto vi dimorò a oste, che la prese e sottomissela ad sè per trebuto, e pose lo' (1) allora certo censo, lo quale dovessero pagare ciascuno anno. E furo alcuni che ebbero a dire che per quella malinconia e dolore lo re Felice infermò et morì. Et di lui rimase due figliuoli: lo primo genito si chiamò Meliadus et lo sicondo Marco, perchè nacque lo primo martedì di marzo; e'l terzo ebbe nome Perna. Et Marco fu incoronato re di Cornovaglia, et quelli del paese ne furono assai allegri poi che l'ebbero per signore, imperò che elli era molto bello di sua persona et molto cortese, ma non era molto savio, chè era molle a crédare et a discrédare. Et Meliadus fu incoronato re di Lionis; et anco quelli del suo paese ne furono assai allegri, imperò ch'egli ebbero allegro et savio signore e cortese. Da poi che lo re Marco fu incoronato del reame di Cornovaglia, non dimorò lungo tempo che gli venne addosso lo re Amoroldo d'Irlanda, figliuolo che fu del re Dilianfer (2), et menò seco grande multitudine di baroni e cavalieri, et dimandò al re Marco lo trebuto lo quale doveva avere di nove anni passati, e dèlli termine trenta giorni ad averlo pagato, alla pena di dieci cotanto se in detto termine noll'aveva pagato.

IV.

Ma se alcuno domandasse quanto era lo trebuto che l'Amorotto domandava al re Marco, dirò che al tempo del re Derianfer, che conquistò per forza d'arme quello reame, pose questo trebuto et censo: che lo re Felis gli dovesse pagare ogni anno tre dobre d'oro, dieci donzelle da maritare, dieci donzelli da fare cavalieri, dieci falconi, dieci astori, dieci sparvieri, dieci bracchi et dieci levrieri, tre camelli, tre leoni, tre

(1) Intendiamo: pose loro, cioè a quelli di Tintale o Tintoille. Il Ms. ha: *poselo.*

(2) Scritto qui: *di Lianfer.*

leopardi et tre nani (1); et questo medesimo trebuto domandava l'Amorotto al re Marco. Et domandandolo in tale maniera, Perna lo contraddiceva, dicendo al re Marco suo fratello: — Io protesto che 'l trebuto non si paghi, ma si difenda per battaglia, acciò che non s'abbi più a pagare et non viviamo servi altrui —. Et lo re disse: — Perna, delle parole è gran mercato, e 'l combáttare è caro; imperò che io non ho nissuno cavaliere tanto ardito, che incontro, all' Amorotto prendesse battaglia. Et sappiate che lui è vantato per lo più pro'cavaliere del mondo —. Allora rispose Perna al re Marcò: — Se voi non volete intrare in campo contra a lui per cavare questo reame di servitù, lassate la corona, et, per adventura, la prendarà alcuno buono cavaliere el quale, per sua prodezza, cavarà questo reame di servitù lui —. Et sappiate che tali parole diceva Perna a lo re Marco per sè medesimo, perchè non aveva auta parte della redità di suo padre, et volontieri arebbe messa la sua persona a rischio per éssare signore. Et intendendo tali parole, el re Marco si divenne molto irato in contra al suo fratello, dicendo a lui: — Per questo non lassarò io mia corona per persona che sia; anzi la terrò a dispetto di chi non vorrà —. Et allora comandò che 'l trebuto fusse pagato; e così fu fatto incontanente, et l'Amorotto tornò in suo paese. Et sappiate che li tre figliuoli che rimasero dello re Felis, el re Meliadus fu lo più cortese et lo più pro et lo più savio; et re Marco fu lo più bello et lo men savio e 'l più vile; et Perna fu lo più laido (2) et lo più pitetto. Et dimorando lo re Marco per più giorni così sdegnato con Perna suo fratello, et andando (3) un giorno lo re, con molti altri baroni, a cacciare nel diserto di Liantes, arrivarono alla fontana del Lione; e Perna smontando per bere e chinandosi alla fonte, allora el re Marco gli venne dietro pianamente e ferìllo colla spada nella testa et ebbelo morto; et questo solamente perchè contradisse che 'l trebuto non si dovesse pagare. Et questo appruova la parola del Savio; la quale dice che: — L' uomo

(1) Il Magliab.: *dani*; che potrebbe intendersi per Daini. V. la Crusca.
(2) Il Ms., un po' dubbio a questo luogo, sembra avere: *ladio*.
(3) Nel Cod.: *et ando*. Ma vedi la nota 1 a pag. 7.

che vede, ode e tace, si vuol vivare in pace. Chi troppo parla, spesso falla; chi parla rado, è tenuto a grado. A sapere costrignare la lingua, è prima et ultima virtù; et in quanto la lingua è nobilissima sopra ogni altro membro, tanto si vuole più saviamente disserrare. Et innanzi si die pensare la parola, che dirla; chè tale parola si dice, che detta ch' ell' è, non può stornare; imperò ch' ella passa più che non fa uno coltello. Et l' uomo troppo parlante non vive sopra la terra. Non molto parlare se non vuoi spesso fallare —. Et mo' lascia lo conto di parlare dello re Marco, et contaremo del franco re Meliadus, di cui discese il pro et grazioso misser Tristano.

V.

Tutte le storie pongano et a ciò s' accordano, e 'l vero è che lo re Meliadus (1) fu pro et liale cavaliere, et non aveva mai auta donna nè pensava d' avere; et ciò faceva per piacere a Dio et per meglio conservare sua forza. Ma, sicondo che in nella storia si contiene, lo re Artù fu signore della Gran Brettagna, capo et aiuto delli cavalieri erranti, e spesse volte faceva oste et poneva l' assedio alla città di Lionis; et questo faceva perchè voleva che 'l re Meliadus gli rispondesse omaggio et trebuto et censo, come facevano gli altri re, salvo che lui e l' alto prencipe Galeotto (2), sire delle lontane isole et paesi, lo quale, per sua prodezza, signoreggiava diciotto (3) reami. Et a quel tempo lo re Artù aveva gran possanza; imperò ch' elli aveva in suo aiuto lo re Bando di Benoich e tutto lo suo lignaggio. Et morto che fu lo re Bando, el re Artù non fu mai tanto ardito di fare oste sopra le terre del re Meliadus, per infino a tanto che uno figliuolo che rimase dello re Bando non fu fatto cavaliere; et per la sicurtà della sua prodezza, incominciò lo re Artù la guerra incontro al re Me-

(1) Ad esempio dei malintesi in che i menanti sogliono incorrere, riportasi qui la lezione del Magliab.: *Tutte le storie pongono il vero, e da ciò s' àe ora, da che lo re Meliadus.*

(2) Male nel Senese: *Galetto.*

(3) Così, distesamente, nel nostro; ma nel Magliab. XXiij.

liadus. Et imperò divisaremo della morte dello re Bando et della nazione di suo figliuolo; et di poi seguirà la nazione et la vita di messer Tristano, figliuolo dell'alto re Meliadus re di Leonis, el quale fu fontana di cortesia et di cavallaria.

VI.

Conta la vera storia, che stando lo re Bando nella corte dello re Artù, et essendo ritornato dall'assedio della città di Lionis et dimorando in tale allegrezza, allora gli venne uno messaggio et contòlli siccome lo re Arandus et Brandino, con loro lignaggio, avevano assediata sua città di Benoich, et siccome assai baroni et castella se gli erano ribellate. Allora el re Bando, con gran dolore e senza nissuna tardanza, montò a cavallo, nella compagnia di sua dama e di trenta cavalieri, et andònne in verso 'l suo paese. Et cavalcando in tale maniera, et essendo gionti in cima della gran montagna et cavalcando in verso il piano, vidde che Benoich, sua città, tutta ardeva. Et vedendosi prima in tanta altezza et allora, per quello, éssare divenuto in tanta bassezza, insuperbì in sè medesimo et, per la grande malinconia et dolore, el sangue se gli strinse al cuore; sicchè la caldezza della superbia e 'l freddo della malinconia consumò il calore naturale, et combattendo (1) il cuore sicchè la virtù mancò, et cadde da cavallo tramortito et, poco stante, morì quasi di subito. Et la reina Gostanza veggendo lo suo marito et signore trapassato di questa vita, et essendo a quel punto ella gravida di sette mesi, per lo gran dolore che le ricercava la corporatura, in quell'ora parturì et fece uno bello fanciullo; et dopo il suo parto visse tre giorni et appresso morì. La Dama del Lago, suoro (2) della fata Morgana, avendo trovato per l'arte di nigromanzia siccome dello re Bando n'era rimasto uno figliuolo et doveva éssare uno pro cavaliere, fu di questo molto allegra; imperò che ella aveva portato sempre grande amore al suo padre re Bando. Et allora tanto adoparò, che ella fece venire il fanciullo alle sue mani, e fecelo

(1) Pare da correggersi: *et venne combattendo;* o simile.
(2) Più ritraente del lat. *soror*. Il Magliab. ha: *suora*.

battezzare e poseli nome Lancilotto (ciò volse dire: cavaliere di lancia et di spada assai saggio e dotto); et fecelo nutricare bene et lialmente, advenga dio che nissuna persona sapesse che lei l' avesse alle sue mani, se non solamente la balia. Et lo re Artù et lo re di Gaules et gli altri di suo lignaggio, morto o vivo che si fusse, poco se ne curavano, perchè a lui succedeva el (1) reame. Et essendo già il fanciullo, cioè Lancilotto, d' età di quindici anni, la Dama del Lago chiamò a sè quattro donzelle, et comandòlle che loro menino Lancilotto davanti alla corte dello re Artù, et preghinlo per la sua parte che lo facci cavaliere, sapendo che per lui sarà difesa tutta cavallaría. Et a quel punto, le quattro donzelle montarono a cavallo et vanno al loro cammino. Et essendo in ne lo reame di Longres presso alla città di Camellotto, egli scontrarono tre cavalieri armati di tutte armi; et l'uno era misser Calvano, et l'altro misser Gheus (2) lo siniscalco, e 'l terzo era misser Arecco. Et a quel punto il tempo era bello, e 'l sole feriva sopra all' armadura de' cavalieri et facevali tutti lustrare et risprèndare, sicchè era troppo bella cosa a vederli, chi non gli avesse mai più veduti; cioè arme et cavalieri. Et Lancilotto gli mirava, et gittòssi allora a terra del cavallo, e inginocchiòssi et cominciò a fare sua preghiera davanti alli tre cavalieri. Et li cavalieri salutarono allora le donzelle cortesemente, et domandaronle (3) chi elle erano et il perchè lo donzello s' era così inginocchiato. Et loro risposero al loro saluto allegramente, dicendo che erano di lontano paese; ma il perchè lo donzello si fusse inginocchiato, elle non sapevano niente. Et allora misser Calvano si trae avanti, dicendo: — Ditemi, damigello, per qual cagione voi vi sete inginocchiato? — Ed egli rispose: — Se io mi so' inginocchiato, non è da maravigliare; imperò che mia dama et, similmente, queste donzelle m' hanno spesse volte detto che Iddio Nostro Signore è la più bella cosa del mondo. Et veramente io credo che voi sia desso, e sete la

(1) V. la nota 2 a pag. 6.

(2) Negli altri Codici questo personaggio è chiamato, per lo più: *Chieso* o *Ghieso*.

(3) La grafia del Testo è: *domandarolle*.

più bella cosa che io vedessi giammai in questo mondo —. Et allora li cavalieri et le donzelle, avendo inteso il damigello, cominciarono a ridare fortemente, dicendo: — Damigello, noi non siamo nè Iddio nè Angeli; anzi siamo cavalieri, li quali andiamo per li lontani paesi dimostrando nostra prodezza, acciò che torto non si facci ad alcuna persona —. — Per mia fè (disse Lancilotto), che da poi che li cavalieri sonno tanto belli a vedere, io volontieri sarei cavaliere, se io potessi èssare —. Et appresso, el donzello domanda li cavalieri che loro li debbino dire e divisare la maniera dell' armi; et misser Calvano gli disse, siccome l' elmo, lo scudo et lo sbergo erano per loro difesa (1). — Ma queste donzelle dicano che vi menaranno a corte dello re Artù, et egli vi donarà arme e cavallo et faràvi cavaliere —. Et di tali parole lo fero assai allegro. Et a tanto (2), si dipartano l' uno dall' altro. Et le donzelle e Lancillotto tanto cavalcarono, che egli furono alla città (3) di Camellotto, là dove manteneva corte lo re Artù. Et essendo nel palagio, andorno (4) in nella sala, dove trovarono lo re et la reina Ginévara et molti altri baroni e cavalieri; et le donzelle salutarono el re da parte della Dama del Lago, dicendo siccome ella lo mandava pregando che quello donzello facesse cavaliere. Et lo re rispose che ciò farà volontieri. Et dimorati un poco, le tavole furono messe e tutta gente assettate (5) al mangiare, et Lancilotto sedette a tavola de' cavalieri di men pregio. Et mangiando eglino in tale maniera, una donzella della corte, la quale non parlava niente et era appellata La donzella senza mentire, chè mai non aveva detto nè vero nè bugia; et allora la donzella prese Lancilotto per mano, dicendo: — Sta su, damigello, lo quale fusti figliuolo dello re Bando di Benoich, et venuto se' a stare a tavola delli cavalieri er-

(1) Il Magliab. ci offre quest' aggiunta, molto al senso necessaria: *e la lancia e la spada era per offendere.*

(2) Scritto: *attanto.*

(3) Qui e altre volte, nel Testo: *ciptà.*

(4) Per errore, nel Codice: *palagio adorno.*

(5) Così nel Testo; avendo *tutta gente* la significazione stessa di: tutte persone.

ranti (1) —. Et mai la detta donzella non parlò più in questo mondo. Et sapendo lo re, che questo era lo donzello che aveva custodito la Donzella del Lago, che era nato dello re Bando, fu assai allegro, et fàlli grande onore et apparecchiasi di farlo cavaliere. Et tutta quella notte vegghiò Lancilotto nella gran chiesa, siccome era usanza di fare, et al mattino lo re lo fe cavaliere; ma non gli cinse la spada a quel punto, imperò che a nissuno non la cigneva se non era in tempo di xxv anni. Et dèlli arme e cavallo et tutte insegne divisate, siccome portava lo re Bando suo padre; cioè, il campo azzurro et una banda d'argento. Et la reina Ginévara vedendo lo cavaliere novello tanto bello, tantosto innamorò di lui et egli di lei; e l'uno disiava per amore l'altro, e volontieri si servivano l'uno l'altro, et volontieri si sarebbeno voluti ritrovare insieme: ma, per temenzia et sospetto che avevano che non fusse chi se n'avvedesse, si restavano, et rimanevansi con loro volere. Ma pure s'amavano di buon core (2), et ciascuno di lo' era dato tutto ad amore, et celatamente si servivano di quello che potevano; ma non pertanto che il loro amore avesse ancora frutto.

VII.

Divisa la storia che dimorando lo re Artù et sua baronia alla corte, apparbe (3) uno cavaliere armato di tutte armi; et era ferito d'una lancia nel petto, sicchè del ferro alquanto dietro se ne vedeva fuore. Et essendo il cavaliere per la sala davanti el re, veniva gridando et dicendo: — Nissuno cavaliere sia tanto ardito di pónare sua mano in mia ferita, se prima non giurarà (4) che mia onta sarà vendicata —. Et li

(1) Aggiunge, opportunamente, il Magliabechiano: *e quello si è il vostro proprio luogo —. Ed allora, sì lo fe asettare in capo di tavola de' cavalieri erranti; e mai* ec. Chi si conosce di Codici, sa come il salto avvenisse; e come le clausule omesse debbano riporsi a lor luogo dai futuri editori del Testo Senese.

(2) Scritto: *chore.*

(3) *Apparve.* Nei *Conti Morali* d'Anonimo Senese, recentemente pubblicati (Bologna, Romagnoli, 1862): « Come apparbe uno gillio sopra la sepultura ec. » (p. 17).

(4) Scorrettamente, nel Testo: *giurare.*

cavalieri lo domandavano chi era lo cavaliere che l'aveva ferito; et lo cavaliere, per lo dolore che aveva di sua ferita, era uscito di sua memoria, dicendo: — Io non so ch' io mi sia, et in nissuna maniera direi chi m' ha innaverato —. Et allora Lancilotto si trae avanti et (1) ebbelo disferrato; e 'l cavaliere, tantosto come fu disferrato, si cadde morto. E 'l re disse a Lancilotto: — Cavaliere, per che ragione avete voi così fatto, non sapendo da cui voi lo doviate vendicare? — E Lancilotto rispose allora: — Io mi mettarò (2) in adventura, et con quanti cavalieri io combattarò, tutti gli trarrò a fine, acciò che in fra loro sia quello cavaliere che ha morto questo —. Et lo re gli disse, sorridendo: — Voi avete più cuore che niuno —. Ma, sicondo che 'l nostro libro pone, lo cavaliere morto fu appellato Federion lo Verniglio, figliuolo (3) della donzella Tessina, la quale, a più tempo poi, Tristano la diliberò dalle mani di madonna Lusanna della Torre antica dell' alpe del Zetro (4); et quello che l' aveva ferito, era appellato Trincardo, fratello della detta madonna Lusanna. Et avendo Lancilotto presa la vengianza del cavaliere sopra di lui, egli s' acconcia di buone armadure et d' uno corrente e forte destriere, et prende commiato dallo re Artù e dalla reina Ginévara. La quale era assai dolente di sua partita; et parlògli allora alquanto in celato, et baciòllo et abbracciòllo molto strettamente, et donògli una gran gotata, dicendoli: — Cavaliere, ricòrdivi sempre di me; et qualunque vi si raccomanda per lo mio amore, non li fate villania —. Et lui abbraccia lei, et donaronsi l' arra di quello che a quel punto non si poteva fare mercato; et partissi da lei et cominciò a cavalcare per li lontani paesi. Et andando

(1) Manca nel Sen. la congiunzione, di cui ci accomoda il Magliab.

(2) Nel Cod. *mi mettarò* è replicato. De' casi di tal sorta (com' è sei righe appresso: *presa presa la vengnanza*) non faremo da qui avanti menzione, se non quando possa dubitarsi che il replicamento sia fatto per crescer forza al concetto.

(3) Il Magliab. ha qui l' incognito termine: *baello*. Se la voce è sincera e può qualche cosa significare, sarà probabilmente sinonimo di: Figliuolo naturale.

(4) Nel Magliab.: *di zetero*.

il cavaliere novello in adventura, egli arrivò ad Arna del Mimalto (1), la quale lungo tempo lo tenne in prigione, solamente per avere suo amore. Et essendo diliberato di quel luogo, sì si diparte da lei et tanto cavalca, che lui arrivò al castello di misser Liombardo; lo quale conta che era propio mortale nemico delli cavalieri erranti et della Tavola Ritonda. Et essendo Lancilotto ivi davanti alla porta, trovòvvi tesi due padiglioni; e sotto l'uno era lo conte Liombardo, accompagnato da cavalieri et baroni; et sotto l'altro erano legati di buon destrieri et attaccate grandi stanghe d'armadura; et sotto un pino ivi presso, era una donzella maravigliosamente bella. Et passando ine Lancilotto, allora gli disse il conte: — Sire cavaliere, di qui non potete voi passare se prima non ricevete la giostra; e se voi m'abbattete, arete guadagnata la dama che è sotto il pino et di me potrete fare la vostra volontà; et se io abbatto voi, sì sarete mio prigione per sempre mai. Et se vostro cavallo o armadura avessero alcuna magagna, prendete di quelle che sonno sotto il padiglione, che sonno assai fine —. Et Lancilotto udendo tale partito, riceve volontieri la giostra; non per tanto ch'egli voglia suo cavallo nè armadura cambiare. Et allora misser Liombardo sì monta a cavallo; et essendo al campo, l'uno disfida l'altro; et all'abbassare delle lancie, si dànno due grandissimi colpi, sì che ciascuno si piegò sopra all'arcione. Ma Lancilotto tenne ferma sua lancia et, per gran forza, quanto l'aste (2) fu longa (3) mandò il conte alla terra; et appresso mette mano a sua spada, dicendo: — O voi mi promettarete d'andare per prigione alla reina Ginévara, o io vi colpirò la testa —. Et allora misser Liombardo non dimora niente, ma montò a cavallo; et tanto cavalcò, che gionse

(1) Così, benchè alquanto equivocamente (*adarna*), nel Senese. Nel Magliab. si legge: *a la dama de mulnalto.*

(2) Dalla denominazione, oggi pur viva, di Arme in aste; dalla frase già proverbiale: Mettervi l'aste e il torchio; e da altri indizi deduciamo che questa desinenza fosse un tempo più frequentata e più popolare, che Asta.

(3) *Longo* per Lungo è senesismo. E così *gionse* per Giunse; e somiglianti.

alla città di Camelotto, et appresentòssi davanti alla reina Ginévara, da parte del cavaliere novello, per prigione. Et Lancilotto, rimanendo, non cura della donzella che era sotto 'l pino: tanto gli dilettava della reina Ginévara! Et allora si diparte, e tanto cavalcò per suo cammino, che si ritrovò a un forte passo, lo quale era guardato da due forti gioganti; et facevalo guardare lo re Gradosso (1) di Sansogna, per paura che aveva del conte Liombardo; et Lancilotto combattè con loro, e l'uno trasse a fine, et l'altro mandò per prigione alla reina Ginévara. Et ella vedendosi tanti prigioni appresentare da parte del cavaliere novello, tutta si consumava per suo amore, e la notte e 'l giorno non pensava se non come il potesse ritrovare et rivedere. Et per vederlo, si pensò una grande sottilità: che, stando ella una notte abbracciata collo re Artù, ella disse: — Sire, se ben vi ricorda, egli è presso a quindici anni che voi non faceste oste sopra le terre del re Meliadus; et tutta gente di ciò parlano et dicano che voi lasciate per paura; chè dappoi che lo re Bando morì, voi non fuste mai tanto ardito di passare nelle sue terre. Et certo, già per paura non dovete voi lasciare; chè, se lo re Bando è morto, voi avete in vostro aiuto el figliuolo, lo quale è assai vie più ardito et è per le contrade; et quand' egli intendarà che voi siate a oste, tantosto vi darà soccorso. Imperò vi consiglio che voi in contra del re Meliadus dimostriate vostra gran possanza —. Et lo re, intendendo le parole, disse che ciò farebbe volentieri, et di quello reame mai non si partirà da oste, se prima lo re Meliadus non gli giura suo vassallaggio et giurarli (2) trebuto. Et venendo la mattina, lo re mandò léttare et messaggi per tutto el suo paese, a re, duchi, marchesi, baroni et barbassori et prencipi, et a cattani et a tutta altra gente a piè et a cavallo, da vinti anni per insino a cento, che da ivi a tre mesi dovéssaro éssare, con armi e cavalli et ogni altro arnese da

(1) Nel Magliab.: *Grades*.

(2) Parola certamente erronea; e il mostra, non ch' altro, il Magliab., ove leggesi, non senz' altra menda: *di donarmi*. Onde la correzione da farsi sembra essere: *di donarli*.

fare oste, alla sua città di Camellotto, tutti forniti di biscotto et altra vettovaglia (1) per un anno. Et dappoi che gli messaggi furono andati e fornite loro imbasciate, et al termine dato tutta gente si rauna alla città di Camellotto. Et allora lo re Artù fa dare el suono alle trombe et sonare le campane a martello e trarre fuore suo gonfalone; et escano della città e tanto cavalcarono l'un dì appresso l'altro, che si trovarono vicini alla città di Lionis a due leghe, et allora s'accamparono alla proda d'un gran fiume. Et vedendo lo re Meliadus come el re Artù aveva assediata sua città, fu assai gramo et doglioso, et tantosto mandò léttare et messaggi a tutta sua amistanza (2), significando a loro tutto il convenente. E vedute le léttare, subbito vi venne l'alto prencipe Galeotto et lo duca Bramante et l'Amorotto d'Irlanda e 'l re Marco di Cornovaglia e lo re di Scozia et lo re di Cento cavalieri et molta altra baronia. E dappoi che tutta gente fu raunata alla città di Lionis, lo re Meliadus uscì di fuore della città et attendòssi dall'altra parte del fiume. Et lo re Artù vedendo tanta cavallaria al re Meliadus, dubbitò assai; et misser Viano, suo consigliere, sì lo confortò molto, dicendo: — Sire, non abbiate temenzia; chè se voi farete per lo mio consiglio, voi sarete vincitore. Et da mo', sì vi consiglio che voi facciate venire al campo la reina Ginévara, et tutte l'altre dame et damigelle, della città di Camellotto, del fresco colore (3), et fátele assettare nella gran riva del fiume sopra e' pérgogli del legname; perchè gli vostri cavalieri sonno tutti innamorati; et vedendo le dame et loro visi (4) amorosi, combattaranno più vigorosamente, et l'uno varrà per dieci: et per tale maniera sarete vincitore —. E lo re Artù ricevette lo consiglio volontieri, et fe venire al campo la reina Ginévara, et tutte l'altre dame e

(1) Nel Magliab.: *di biscotti e di cienses*. V. il nostro *Spoglio*, v. CENISES.

(2) Il Magliab.: *a tutte sue amistà*.

(3) È traslato che nessuno dirà tratto da cosa troppo lontana, *del fresco colore*, per Giovani.

(4) Scritto: *vixi*; come al fine del Capitolo: *divixare*, per Divisare; ec.

damigelle del fresco colore; le quali furono per nùmaro mille dugento ottanta (1), pure il fiore di tutte l'altre dame del paese; et fèlle tutte assettare sopra li gran pergoli del legname, cuperti a fini drappi d'oro et di seta. Et lo re Meliadus vedendo quella sottilità che 'l re Artù aveva ordinata, et pensando la cagione perchè fatto l'aveva, si pensò un'altra sottilità: che lui fe venire al campo tutti fanciulli piccoli, per insino d'età d'anni dieci, cioè tutti quelli di lignaggio; e tutti gli fa stare alla riva del gran fiume, dicendo a' suoi cavalieri, che ciascuno per sè debbi èssare pro' et ardito, sapendo che qualunque di loro aveva figliuolo, sarà gittato et annegato nel gran fiume, se fussero perdenti. Et lo re Artù faceva stare alla guardia del campo da cento cavalieri (2), et grande quantità di pedoni. Et ora lassa lo conto di parlare del re Meliadus et dello re Artù, perocchè ciascuno sta ardito in contro all' altro; et tornaremo al dire del Lancilotto (3), per divisare come egli acquistò la Dolorosa Guardia e trassela di mano al fellone Saracino.

VIII.

Pongano li maestri delle storie, che cavalcando misser Lancilotto tutto solo e traendo di belle adventure al fine, egli arrivò a un bello romitaggio; et allora dismonta del cavallo, perchè l'ora era tardi, et bussò lo sportello della cella et chiama; et immediate venne a lui un santo romito, tutto di pelo bianco, lo quale disse che sempre fusse laudata la Etterna Maestade, et chi lui era che l'appellava. E Lancilotto disse: — Quanto Ella è degna, sia benedetta et laudata. Io so' un

(1) Il Magliab. pone: *iij cento lxxx*.

(2) Ha lezione non più prolissa, ma più compiuta (come a noi sembra) e sincera, il Magliab.: « E lo re Artù ciascuno giorno facea « istare a la guardia del campo, in su uno monticiello, da lx cavalieri ».

(3) Lasciamo sussistere questi o trascorsi o segni caratteristici del Testo Senese, ove il nome di *Lancilotto* trovasi molte volte scritto come se ad esso dovesse accompagnarsi l'articolo. Vedasi a pag. 25, lin. 6; ec.

cavaliere a cui fa mestiere l'abbergare (1) —. Et a quel punto, lo romito sì gli aperse la porta; et come furono dentro amenduni, el romito partì per metà la vivanda che l'Angelo gli aveva recata. Et al mattino, essendo l'alba chiara, Lancilotto si leva et armasi et monta a cavallo per dipartirsi. Et mirando davanti a sè di presso, vide uno castello cor (2) una forte rôcca, intorniata di dodici torri d'ariento, fatta per arte magica e per nigromanzia. E Lancilotto domanda allora el romito, per cui quella bella rôcca si guardava; et lo romito gli rispose, come quella rôcca era appellata la Dolorosa Guardia, et érane signore un fellone Saracino, di schiatta (3) di giogante, lo quale è appellato Federiel (4); et che 'l castello e la rôcca era piena d'oro e d'argento, ma da nissuna parte vi si poteva andare, chè appena l'uccello vi volasse, salvo che da questo lato. — Avvenga dio ch'egli è così guardato, come io vi contarò: che a due leghe presso al castello, giorno et notte sempre stanno da cento cavalieri; et un poco più avanti, ne stanno dugento, et appresso al castello ne stanno quattrocento; et questo continuamente. Et quella rôcca ha dodici gironi, tutti murati a pietre preziose; et d'intorno ha da trenta torri, delle quali ve n'è quattro d'oro fino, et dodici d'ariento, et sei di diamante; et otto di zaffino (5); et lo castellano che la possiede, è lo più fellone Saracino del mondo, et fu figliuolo di Caraone (6) lo grande di Granchole, lo primo gîogante che venisse delle lontane isole. Sì ch'io vi prego che voi none (7)

(1) Noi reputiamo possibili nella pronunzia antica, così *etterno*, come *abbergare*.

(2) Plebeismo dell'antica e dell'odierna pronunzia, in vece di Con, che la Crusca nè i suoi seguaci non ebbero finora avvertito. V. il nostro *Spoglio*.

(3) Il Magliab.: *giesta*.

(4) Lo stesso: *Fedrie*.

(5) Così, per zaffiro, nel Testo. Il Magliab. pone: *e le vj di cafini*.

(6) Il Magliab.: *Gargone*.

(7) Nel Ms.: *noniandiate*. Per chi nell' *i*, che noi crediamo scambiato, volesse veder piuttosto l' *y* dei Francesi nel senso di *vi*, ci basti averlo avvertito.

andiate per questo cammino, chè voi sarete morto —. Et Lancilotto disse: — Amico di Dio, io mi voglio méttare in adventura per conquistare quella rôcca, acciò ch' ella esca delle mani del can Saracino; et imperò vi prego che prechiate Iddio che mi doni forza e possanza —. Et allora Lancilotto si diparte da lui e cavalca infino a mezza terza. Et essendo presso alla Dolorosa Guardia a due leghe, egli scontra in sul passo cento cavalieri; e' quali gridarono in contro a Lancilotto: — O cavaliere, non andate più avanti, se voi non volete morire —. Et Lancilotto, senza altra dimoranza, abbassa sua lancia et sì gli trae a ferire; et fece allora tanto d' arme, che tutti e cento gli misse in baratto. Et essendo alla siconda guardia delli dugento cavalieri, egli si portò tanto vigorosamente, che per paura gli dànno il passo. Et essendo alla terza schiera de' quattrocento cavalieri, Lancilotto ebbe troppo che fare, et la battaglia vi fu dura e forte; et a più di sessanta Lancilotto tolse la vita, e gli altri misse in baratto, e per paura fuggirono al castello. Et allora Lancilotto si diparte da loro, e dismonta da cavallo e sì si riposa; et appresso rinfresca suo cavallo (1) et accóncialo bene di cinghie e sopracinghie e spranghe; et sì prese una grossa aste, con un ferro ben trinciante; et raccomandóssi a Dio et cavalca in verso el castello. Et essendo alla prima porta, sì cominciò a chiamare in lingua saracina, dicendo al portinaio (2): — *Tales dalena fregis falundas alustendas avrezis eoli perfersarti fiezes* (3) —. Et a quelle parole, el portinaio disse: — *Eschirimbett eschinbi lecurdire chersi eriperendes efreson* (4) —. Et Lancillotto dice in loro (5) linguaggio (6): — Io vi richiamo da parte del vostro Dio, che voi andiate al vostro signore, et diteli che alla porta si è un

(1) Il Magliab.: *rinfrena il buon destriere.*

(2) Ivi: *al portiniero.*

(3) A soddisfazione dei più curiosi, riportiamo queste parole come, qui e appresso, fanno leggersi nel Magliab.: *Tales dalenanfriges granundas elisterdus aurezesi coli profer artifrezes.*

(4) *Ischribite ischiribi lecurdire chersi eliprodes efreson.*

(5) Scritto: *illoro.*

(6) Il Magliab. aggiunge qui: « franco ».

cavaliere errante, el quale vi (1) vorria parlare —. Et allora il portinaio si parte, e fu davanti al suo signore et contògli sua imbasciata. E 'l castellano disse: — Per mon fè, che questo fia il cavaliere che tanta di mia gente ha morta —. Et viensene allora a un parapetto, lo quale era a capo la porta, dicendo: — Chi sete voi, vassallo, che sì gran dannaggio fatto m'avete? — Et Lancillotto disse: — Io sono un cavaliere di lontano paese, che volontieri vorrei vedere dentro questa ròcca, per sapere s'ell' è così bella come di fuore —. E 'l castellano disse: — Se voi m'aspettate tanto ch'io sia armato, io vi farò vedere lo più sicuro luogo che ci sia —. Et Lancilotto disse: — Or che non vi spacciate? chè per altro non so' venuto io qui, et non per fuggire —. Et allora el castellano ritorna a suo palagio, et conta a sua dama Nonfizata (2), siccome il cavaliere che fatto gli aveva sì gran dannaggio, l'aveva richiesto di battaglia. Et ella disse: — Ahi, sire, io truovo nell' arte della nigromanzia, che tu vai a combáttare col migliore cavaliere di questo mondo; et so' certa che vostre armadure in nissuna guisa si possono affalsare; et truovo che vostra fine non di' éssare (3) qui al presente, ma de' éssare tra multitudine di baroni e di cavalieri, et al soppellire di vostro corpo saranno re e reine. Et imperò cavalcate arditamente —. Il castellano allora s'arma di gran vantaggio et monta a cavallo, tuttavia pregando il suo Iddio che gli donasse vittoria. Et essendo gionto alla porta davanti el cavaliere, sanza altro parlamento, l'uno disfida l'altro; et essendosi riscontrati insieme, si derono due grandissimi colpi, che loro grosse lancie si fiaccarono in pezzi; e fornito il corso, sì missero mano a loro taglienti brandi, et cominciarono una crudele e pericolosa battaglia. Et Lancilotto feriva el castellano, che niente il danneggiava; e 'l castellano feriva lui, che quanta arme prendeva, tanta ne mandava alla terra. Et Lancilotto feriva lui, e truovalo più forte che diamante; e 'l castellano ferì lui nello

(1) Così nel Sen. e nel Magliab.; ma sembra da correggersi: *li*.

(2) Il Magliab.: *Monfizata*.

(3) Intendi, *di'* per die, o dee, o de'. Come qui presso ed altrove: « de' éssare ».

scudo e partillo per mezzo. Et Lancilotto per gran superbia va a ferire il castellano (1) una volta et due, e truòvalo più forte che ancudine et di niente il può danneggiare. E 'l castellano diceva a Lancilotto: — Che credi tu fare per donarmi un colpo o due? Ma non aspettare il mio —. E 'l pro' castellano lo feriva arditamente, et l' armi del Lancilotto erano tutte affalsate et tagliate, et gran parte n' erano alla terra, et era innaverato in più parti della sua persona; et l' armadura del castellano non aveva perduta maglia, et era fresco come da prima. Et Lancilotto domandava riposo, e 'l castellano a ciò non s' accordava; anzi diceva: — Cavaliere, diféndeti, chè ora a questo punto ricevarete pentimento di ciò che voi m' avete fatto di dannaggio —. Et allora impugna il brando per mal talento et alza il colpo per ferire Lancilotto; et vedendo Lancilotto el colpo tanto pesante, ebbe gran paura di morire, imperò che a quel punto non gli era rimasto nè elmo nè scudo. Ma Iesu Cristo, che nissuno fedele cristiano non abbandona, donò a Lancilotto grande ventura, la quale gli valse più che la forza e la prodezza: chè abbassando il castellano il terribile colpo per ferire Lancilotto, allora Lancilotto, per ricuprirsi, alza et attraversa sua spada, et colse in fra 'l bracciale e 'l guanto al castellano, sicchè la mano et la spada mandò in sull' erbetta. E 'l castellano sentendosi così innaverato e sentendosi perduta la mano ritta, allora dismonta a piè, e sì addimanda merzè a Lancilotto che non lo traghi a fine, et lasciali la rócca e 'l tenere. Et qui si può ben dire: O mondo, o mondo fallace a chi di te si fida et poi rimane ingannato! chè essendo il castellano ricco e possente et forte (2), et in un punto perdè et abbassò sua signoria. Et intendendo Lancilotto come il castellano s' arrendeva, gli disse: — Cavaliere, voi l' avete fallata; chè, se voi volete campare, e' vi conviene

(1) Intendi come: va a ferire il castellano con gran superbia. In quanto a *superbia*, crediamo che una volta questa voce si adoperasse a significare una qualsiasi veemente commozione dell' animo; e che qui debba, metonimicamente, spiegarsi per Impeto, Furia.

(2) Il Magliab. aggiunge: « e giovane ».

andare alla città di Camellotto et appresentarvi alla reina Ginévara da parte del cavaliere novello; et se questo non volete fare, io vi trarrò a fine —. Et allora il castellano, senza altra dimoranza, si disarmò di tutte sue arme, salvo che di spada; et rimase in giubba di seta; et fasciòssi sua mano, per lo sangue che abbondava; et rimonta a cavallo, che appena a sua dama chiese commiato; et a gran passo prende a cavalcare verso la città di Camellotto. Et Lancilotto, rimanendo ivi, si entra nella Dolorosa Guardia; et cacciònne fuore la dama del castellano et tutta l'altra gente che non volse préndare battesimo; et rimutò il nome del castello et volse che fusse chiamato la Gioiosa Guardia; et fe disfare tutti e' loro tempî, et fèvi fare una ricca et bella chiesa a onore della Santa Ternità, et fèllo appellare Santa Maria dell' Umiltà. Et Lancilotto si riposa ivi e trae bel tempo; e 'l castellano cavalca notte e giorno, et tanto camminò l'un dì presso all' altro, che si ritrovò in cima d'una gran montagna della Nervana, in fra' confini dello reame di Longres et quello di Lionis. Et mirando al piano in verso la campagna, vidde due grandi osti attendati (1) alla proda d'un gran fiume; ciò era quello dello re Artù et quello del re Meliadus: et in sur uno monticello vidde da ottanta cavalieri e grande multitudine di pedoni, alla guardia del campo del re Artù. Et allora el castellano, siccome cane Saracino, sì dispose infra sè medesimo: — Innanzi voglio morire in prodezza, che andare in prigionía di Cristiani —. Et allora sì si dispera, et raccomandasi al suo Dio, et prende la spada colla mano sinistra; et come egli fu in fra gli ottanta cavalieri, così incominciò a ferire; e fe allora tanto d'arme, che maraviglia fu a vederlo, chè più di dieci (2) ne trasse a fine; et passò gli cavalieri e dèssi in fra li pedoni, et ivi morì. Et lo re Artù e gli altri cavalieri si maravigliarono molto, non sapendo d'onde si venisse nè anco chi e' fusse stato

(1) Il Magliab. ha, invece: *due grandi hoste attendate*. Quale illazione cavarne, se non che le concordanze si facevano, a que' buon tempi, più di frequente ad orecchio? Manca solo che un terzo copista avesse scritto: due grande osti attendati.

(2) Il Magliab.: *xiij*.

così pro' combattente. E la reina Ginévara diceva: — Per mon fè, che questo fu alcuno pro' cavaliere lo quale sarà stato abbattuto dal nostro cavaliere novello, et veniva qui a noi per prigione —. Et allora lo fanno préndare et soppellire a grandissimo onore, come a loro pareva che lui fosse degno.

IX.

Divisa la vera storia, che dimorando Lancilotto nella Gioiosa Guardia e stando in gran sollazzo et in gran gioia, allora per la sala apparbe uno messaggio, lo quale conta al Lancilotto (1) siccome lo re Artù era attendato appresso alla città di Lionis contra all' alto re Meliadus, e credevasi che 'l re Artù rimarrebbe perdente: tanto lo re Meliadus aveva pro' cavalieri. Et intendendo Lancilotto la novella, senza alcuna dimoranza sì s' arma et monta a cavallo; et lasciò per vicario nel castello persona di cui egli molto si fidava; et fa sue insegne divisare: et tanto cavalcò l' un dì presso all' altro, passando terre, poggi e gran foreste, ch' elli arrivò nell' oste dello re Artù; et facevasi chiamare: il Cavaliere colla spada d' arcone (2). Et essendo alla proda del gran fiume, e mirando e' pérgogli del legname dove le dame stavano, et vedendovi lui quella che tanto tempo aveva disiato di vedere mentre che era stato nell' adventure in istrani paesi, cioè la reina Ginévara; et allora s' appoggia sopra l' arcione dell' afferrante, et cominciò a mirare el suo angelico viso et a immaginare le sue gran bellezze; et tanto pose il suo cuore nel mirare lei, che uscì fuore d' ogni altro pensiero et d' ogni altro intendimento; et aveva abbandonato suo cavallo, et uscì di sè e stava come cavaliere affadigato (3). Et allora il suo cavallo viene in verso el fiume per bere, là dove erano al detto fiume molti altri

(1) Scritto qui: *Allancilotto.*

(2) Nella difficoltà di affermare la retta scrittura e il senso vero di queste denominazioni, basti avvertire che il Magliab. ha: *colla spada d' arcione.*

(3) Con più verità, a noi pare, il Magliab.: *affatturato.*

scudieri a dare bere a' loro cavagli; et vedendo loro il cavaliere andare tanto disperato, trasseno il freno al suo cavallo, e tólsergli el suo scudo e lancia et sua spada; et un altro di loro prende un baccino pieno d'acqua et gittogliela (1) nel viso. Et a tanto, Lancilotto rivenne in sè; e vedendosi robbato, tantosto scende da cavallo et co' le pugna racquista l'arme et quello che aveva perduto; et appresso, rimonta a cavallo, et andònne davanti a pérgogli delle dame, et ricomincia a mirare l'angelico viso della reina Ginèvara, et pensava et immaginava quelle sue bellezze. Et allora una donzella, la quale era nipote del re d'Organia, disse alla reina: — Dama, oh che prodezze viddi io fare stamane a quello cavaliere che tanto v'ha mirata! Per cortesia, mandategli una lancia et una grillanda, e mandategli a dire che vadi a combáttare per lo vostro amore in contra alla gente del re Meliadus —. Et la reina disse allora: — Ahi, sire Iddio! sarebbe questo mai lo cavaliere novello, el quale avesse sue insegne divisate? — E la donzella disse: — Per mon fè, che io lo credo; imperò che ogni buon cavaliere l'à per usanza di scambiare sue propie insegne, per potere andare più celatamente —. Et allora la reina sì gli manda una lancia et una grillanda, et sì gli manda a dire ch'egli vada a combáttare in contro alla gente del re Meliadus. Et egli avendo ricevuto lo comandamento, non fu tardo, ma tantosto passa il fiume et comincia a ferire la guardia del campo del re Meliadus. E 'l primo ch'egli scontrò, si gli dè tal colpo di sua lancia, che l'abbattè morto alla terra; et sicondo e terzo e quarto (2); et innanzi che sua lancia fusse rotta, otto cavalieri abbattè al campo: et appresso misse mano alla sua spada; et faceva tanto d'arme, che maraviglia era a vederlo. E lo re Meliadus vedendo la prodezza del cavaliere, mandò quattrocento cavalieri alla guardia del fiume, acciò che li cavalieri del re Artù non potessero passare. Et Lancilotto

(1) Supponiamo omissione di lettere commessa dal copista del Senese, ove si legge: *gittogla*. Il Magliab. pone: *gittogliele*.

(2) Il Magliab., con più piano costrutto: *et altrettale fecie al secondo e al terzo*.

andava mettendo baroni e cavalieri per terra: ma, alla fine, suo cavallo gli fu morto sotto, et rimase a piei. Allora el re Meliadus si gli va innanzi, dicendo: — Arrendetevi, cavaliere, per morto —. Et lo cavaliere dicea: — Sire, non m'arrendarò mai, imperò ch'io voglio innanzi morire, che arréndarmi in tal maniera —. E l'alto prencipe Galeotto, vedendo la prodezza del cavaliere, gli disse: — Arrendetevi a me, combattente; che io vi prometto e giuro di non réndarvi mal merito de' cavalieri tanti che voi m'avete morti, pure che, per lo mio amore, tu rompi una lancia in contra allo re Artù (1). E domanda a me uno dono qual più ti piace, et io vi giuro di farlo —. E 'l cavaliere rispose allora: — Se voi mi prestate uno buono cavallo et una lancia, e donatemi el guanto di farmi un dono lo quale io v'adimandarò, io combattarò per voi in contro al mio sire quanto la lancia mi durarà; imperò che di spada non ferirei niente —. Et a quel punto, Galeotto gli dona il guanto, et dàgli uno corrente destriere et una grossa lancia cor un ferro ben trinciante. Et Lancilotto allora rimonta a cavallo, et impugna sua lancia, et ripassa il fiume, et comincia a ferire contr' alle genti del re Artù; e quanti ne scontra, tutti gli veniva abbattendo per terra. Et al ferire che lui faceva, ben lo seguiva lo re Meliadus e l'alto prencipe Galeotto e loro cavalieri, gridando tuttavia: — Viva il cavaliere di Lionis —. Et facieno tanto d'arme, che maraviglia era ad vedere; et la battaglia v'era dura e forte, et morivvi molta buona gente dall'una parte e dall'altra. Ma, alla fine, el re Meliadus cacciava del campo el re Artù e sua gente. E vedendosi el re Artù a tale partito cacciare, comandò che 'l campo fusse raccolto; et Lancilotto, conoscendo che 'l re Artù si metteva in isconfitta, disse in fra sè: — Questo non è da sofferire —. Et allora, tanto intraversa la lancia, che l'ebbe rotta. Et iscontrando lo re Artù, li disse: — Come voi avete cara la vita, non andate più avanti, et tantosto tornate a' pergoli delle dame, chè vostra corona sarà onorata e gradita —. Et allora Lancilotto tantosto se ne va incontro all'alto prencipe Galeotto, dicendo: — Sire, io ho

(1) Nel Magliab.: *alla giente del re Artù.*

cambattuto per lo vostro amore in contra al mio sire, et ho rotta la lancia in vostro servigio, siccome vi promissi: et imperò v'addimando il dono el quale voi mi prometteste —. Et Galeotto disse allora: — Addimanda arditamente, che io so' apparecchiato di farlo —. Et Lancilotto disse: — Sire, rimanga questa battaglia; et sì v' addimando che voi andiate davanti al re Artù, et sottomettiatevi a lui d' éssare sotto la sua ubbidienzia in tutto il tempo della vita vostra —. Et Galeotto intendendo tali parole, fu più dolente che fusse mai uomo al mondo; dicendo a Lancilotto: — Cavaliere, se io avesse da prima pensato in questo innanzi che io avesse promesso il dono, prima mi sarei levato da campo per isconfitto: ma dappoi che promesso ve l' ho, non si può stornare in dietro. Et però rimanga la battaglia —. Et allora l' alto prencipe Galeotto, accompagnato dal re Meliadus e da altri baroni et cavalieri assai, e' (1) fu davanti al re Artù, e sì giura d' ubbidire suo' comandamenti e l' ubbidienza di sua corona; et sottomessegli diciotto (2) reami, li quali aveva conquistati colla spada in mano. Et lo re Artù, vedendosi tanto onore, si fu molto gioioso; et a quel punto disse: — E voi, sire re Meliadus, che farete? Starete voi a ubidienza di mia corona, o ricominciaremo nostra guerra? — Rispose allora el re Meliadus al re Artù: — In buona fè, sire, io farei in prima árdare tutte mie terre e tutta mia gente far morire, che io mi sottomettesse a nissuna persona per temenzia o paura: ma per propio amore, servirò a voi et a ogni persona; chè io so' fermo et disposto di vivare e morire libaro, et dopo la mia morte sarà quello che potrà —. Et a quel punto, Lancilotto si dirizza in piè, et parlò e disse: — A onor di Dio et della sua Madre! (e dèssi allora a conósciare al re Artù et agli altri baroni). Re Artù,

(1) Il nostro ha: *et;* e il Magliab.: *efu.* In ambedue chiarezza vera o compitezza della sintassi cercherebbesi invano. Ci siamo attenuti a quello che parea dispensarci dall' aggiunta di un altro verbo; come sarebbe: « Et allora *si parte* l' alto prencipe ec. ».

(2) Il Magliab., che altrove ha: *xxiij* (V. il Cap. V), qui pone: *ventotto.*

io si ho inteso che lo re Meliadus è stato lo più pro' e lo più cortese cavaliere del mondo; et di suo reame non ebbe mai dama nè figliuoli che non si dilettasse d'éssare libero di sua persona; et lo re vi vuole servire et onorare per amore e per propia volontà. Laonde io vi prego, per servizio che fare vi potessi, et anco per l'amore che voi portaste al mio padre re Bando, che in fra voi e lo re Meliadus sia ferma pace et concordia, e che vostra guerra rimanga —. — Per mia fè (disse a Lancilotto lo re Artù), che io tengo fello (1) colui che può avere altrui per amore e vuollo per forza; imperò che gli è meglio uno servizio per amore, che cento per forza (2). Et imperò sappiate, Lancilotto, che, per lo vostro amore, innanzi voglio lo re Meliadus per amico e per compagno, che in tal modo combáttare; et pace ferma sia in fra lui et me —. Et allora li due re si pigliano per mano, et assèttansi in su 'n due (3) ricche sedie d'avorio, et, per più ferma pace, cambiarono cintura e corona. Et, per la grande allegrezza, ciascuno barone e cavaliere prende ad armeggiare per lo campo. Et lasciarà qui lo conto della storia di parlare della pace fatta in fra li due re, et contaremo che per quella pace lo re Meliadus prese dama una donzella di gentile lignaggio, di quello dello re Bando di Benoich; della quale naque il pro', savio, gentile e cortese misser Tristano.

X.

Manifesta la vera storia, che stando lo re Artù et lo re Meliadus et l'alto prencipe Galeotto et Lancilotto, et tutti altri baroni di gesta reale, a dimostrare allegrezza della pace fatta in fra loro, et stando in tale letizia, lo re Artù si dirizza in piè, dicendo al re Meliadus: — Sire, se vi piacesse, io vorrei

(1) Meglio, come a noi sembra, il Magliab.: *folle.*

(2) Varia in parte ed amplifica il Magliab.: *imperò che meglio è un servigio per amore, che dieci per forza; chè il servigio che si fa per forza, non è perfetto, chè de' ciento non ne vale uno a l'ultimo.*

(3) Scritto: *insundue.*

mi faceste una grazia. Et a (1) ciò mi muovo per due cagioni. L'una, per meglio confermare nostra pace; e l'altra, perchè voi sete un pro' cavaliero e nobile re et signore d'un possente reame; che se (2) di voi non rimanesse reda, ciò sarebbe gran danno Et imperò voglio, se a voi piace, che voi prendiate dama; et io sì vi donarò una donzella molto bella di suo corpo, la quale fu figliuola dello re Andremo vecchio di Sobicio (3) et della reina Felice, mia suoro et cugina del re Bando di Benoich; et è in questo campo colla reina Ginévara, e per nome è appellata Eliabella —. Et lo re Meliadus rispose allora al re Artù: — Sire, sappiate che io ero fermo di non préndare mai donna et di conservare mia virginità per infino alla mia fine: ma, da poi che a voi piace et ella è di vostro lignaggio, io ne so' assai contento. Ma prima ch' io la 'mprometta, la voglio vedere —. Et a quel punto, lo re Artù, senz' altra dimoranza, sì la fe venire, accompagnata dalla reina Ginévara et da altre dame e damigelle; et ella veniva insieme cor una bella dama et uno pitetto cavaliere, li quali amenduni erano stati suoi balii et governatrici di lei (4). E 'l cavaliere era appellato misser Ferragunze lo Cordoglio (5). Et lo re Meliadus veggendo la donzella bella, piacquegli molto, dicendo che egli era assai contento di lei. Et a quel punto, lo re Artù gli donò la dama, con tutto el reame di Sobis; et lo re Meliadus la sposò et incoronòlla del reame di Lionis. Et

(1) Prendiamo quest' *a*, che nel Senese manca, dal Magliabechiano.

(2) Il Magliab.: *E se.*

(3) Sopprimiamo una lettera, che nel Testo vedesi così staccata: (*disobicio e*), ed è forse un'anticipazione della seguente: *et.* Il Magliab. ha: *di sobuiscio.*

(4) Così, nè certo felicemente, il Ms. Senese. A render più logica la locuzione, dovrebbe almeno correggersi: *balio et governatrice.* Ottimamente il Magliab., terminando il periodo: *suoi balii et governatori.*

(5) Altro e manifesto errore, non sappiamo se meglio emendato dal Magliab., che ha qui ed altrove: *lo Cortego;* ovvero dal nostro, ponendo (come vedremo) più innanzi: *lo Cortese.* Considerato il moral carattere, che appresso vedremo, di questo cavaliere, sembra che *Cortego* o *Cortese* dovrebbe qui prendersi nel senso medesimo che nel cinquecento donavasi a Cortegiano.

allora misser Ferragunze et sua dama Verseria, veggiendo loro madonna isposata in sì grande altezza, furono assai allegri; et allora il cavaliere pitetto si trae avanti, dicendo: Sire re (1) Meliadus, che dono ricevarò io da voi del gran servigio e del grand' amore che io ò portato a vostra dama in tutto il tempo della vita sua? chè l' ò studiata et governata siccome fusse stata mia figliuola: et mo', ell' è ubrigata a voi, et senza vostra volontà non me ne può rimeritare —. Et lo re Meliadus disse: — Cavaliere, el dono vi farò io volontieri, tanto quanto richiede vostra condizione; et contate vostro convenente, e sicondo vostra facultà vi farò il dono —. E 'l cavaliere sì disse: — Sire re, fate scrivare vanto (2) di quattro cose. La prima, che io so' di lignaggio: la siconda, che io non dottai mai d' un cavaliere, nè anco due: la terza, che io non fui mai geloso di mia dama: la quarta si è che vino non mi trasse mai di mia memoria. Et di queste quattro cose mi vanto —. Et lo re Meliadus disse: — Sire cavaliere, io farò di voi quello che ragione richiede —. Et sappiate ch' egli era una usanza, che qualunque persona domandava dono a re o a reina, in prima conveniva che si vantasse; et sicondo la facultà del vanto (3), si faceva la provisione: imperò che altro dono si faceva a cavaliere che a donzello, et altro al pro' che al vile. Et lo re Artù disse: — Sire re Meliadus, se questo cavaliere ha in sè tanta virtù e bontà quanto e' si vanta, egli è degno di grande onore. Ma prima si vorrebbe provare s' egli è così la verità, siccome egli si vanta —. E lo re Meliadus, che per fare quella, celatamente mandò (4) da vintiquattro cavalieri a un passo, e comandò a loro, che se Ferragunze

(1) Per vezzo notabile, nel Magliab.: *Sire roies.*

(2) Meglio assai il Magliab.: *ch' io si mi vanto.*

(3) È pretto errore del Senese: *del nato;* errore che i pratici sanno come potesse avvenire. La correzione è nell' altro Ms. che ci serve di confronto.

(4) A malincuore lasciamo così correre questo passo, manifestamente privo di senso. Ma non ci soccorre in alcun modo, anzi accresce le nostre dubbiezze il Magliab., scrivendo: *E lo re Meliadus che ben fa quella pruova e allora cielatamente mandò.* A cavare dal Senese alcun costrut-

lo Cortese vi passasse, che l'assalissero e facessero gran vista di volerlo trarre a fine; et ponessero mente la via e 'l modo ch' e' teneva. Et loro risposero che farieno suo comandamento. Et allora el re Meliadusse appella Ferragunze, e si lo prega (1) che lui gli faccia una imbasciata presso al castello di Rubisco (2), et dica al vicario del castello che gli porti le chiavi della terra e 'l censo che gli die dare; et Ferragunze rispose ch' era apparecchiato d'ubbidire. Et allora tantosto s'arma e monta a cavallo et prende suo cammino. Et essendo a una gran valle del diserto, egli scontrò li vintiquattro cavalieri; li quali gridarono: — Ahi malvagio barone, non andate più avanti, chè voi sete morto —; e vigorosamente lo trassero a ferire. E vedendosi Ferragunze a tal partito, arditamente si difendeva; e portòssi molto bene et francamente; et alcuni ne innaverò, et similmente vi fu innaverato. Et li cavalieri, che non facevano quello che potevano, sì gli dèro il passo, e lui andò a sua via. Et ritornati che furono e' cavalieri al re Meliadus, gli contarono siccome egli era andato in fra loro et portòssi francamente. Et il dì venente ritornò Ferragunze, e disse come aveva fornita sua imbasciata; e della prodezza che fatta aveva, non disse niente. Et in ciò dimostrò gran senno; et di questo parla il Savio, quando dice: — Chi non si loda, sì è lodato; e chi troppo si vanta, sì perde il pregio della cosa che si loda: imperò che 'l vantare si è premio della cosa che si die servire; et non vantandosi, spera guidardone —. Et avendo amenduni li re provato Ferragunze della prima cosa et volendo provare della siconda, et a quel punto lo re Meliadus fe fare un gran mangiare, nel quale non fu mai altra vivanda che arrosto, prosciutto, formaggio et molte torte ben salate; et fe méttare a una tavola da XXX cavalieri, in fra li quali fu questo Ferragunze, non sapendo lui ch' el re facesse

to, converrebbe operarvi insieme una soppressione e un' aggiunta; ed il leggitore, non vincolato dagli obblighi che gravano un editore, può senza scrupolo adagiarsi nella variante che proponiamo: *E lo re Meliadus, per fare quella pruova, celatamente* ec.

(1) *E si lo prega*, sono parole aggiunte dal Testo Magliabechiano.

(2) Il Magliab. ha: *Robrico*.

prova di sè. E mangiando eglino in tale maniera queste vivande così salate, e bevendo di molti possenti e buon vini senza nulla acqua, incominciaro a bere alla tedesca, et frenguigliare (1) alla grechesca, et cantare alla francesca, et ballare alla moresca, et fare la baldosa (2) in più modi; et prima che le tavole fussero levate, tutti s' addormentarono all' inghilesca (3): salvo che questo Ferragunze, che così savio e ragionevole era come da prima. Et di ciò, li due re molto di lui si maravigliavano.

XI. *

Avendo lo re Artù e lo re Meliadus provato delle due cose, volsero provare della terza; cioè s'egli era geloso di sua dama. Et a quel punto, lo re Artù appella a sè misser Calvano (4) suo nipote, et sì gli manifesta là pruova ch' egli fare voleva del cavaliere; e pregalo che vada al padiglione della dama di Ferragunze, et entri in gran parlamento con lei et stia in grande druderia, tenendo però sempre il suo onore in piè; imperò che gli bisognava (5) sembianti et non fatti. Et sì gli disse: — Se Ferragunze viene allora al padiglione, fate maggior sembianti di lei amare —. Et misser Calvano rispose: — Sire re, ciò farò io volontieri —. Et sappiate che 'l re prese misser Calvano perch' egli molto si dilettava con donne, et era un grande amante e quello di cui li cavalieri maggior sospetto avevano. Et a tanto, lo re appellava a sè Ferragunze,

(1) Pare da intendersi come Sfringuellare; benchè sia nel francese odierno un certo addiettivo *fringant*, nel senso di Brioso, Vivace.

(2) Qui, metonimicam., per Chiasso, Baccano. V. lo *Spoglio*.

(3) Ci rechiamo a debito riportar qui la variante molto notabile del Magliab., la quale comincia dopo le parole « nulla acqua »: *e bevendo alla francieścha, comincia a favellare a la grecheścha; e cantano alla tedeścha; e levate le tavole, tutti s' adormentano alla francieścha.* Ammettiamo la possibilità degli sbagli; ma la intenzione del mutare i concetti è, nondimeno, evidente.

(4) Nome replicato più volte; e però non curammo che il nostro Cod. qui rechi: *Caualno.*

(5) Scritto, stranamente: *bixongnava.*

dicendo se egli voleva fare un giuoco a scacchi; e 'l (1) cavaliere rispose di sì. Et allora si fêro apportare lo scacchiere et incominciarono a giocare. Et essendo a mezzo il giuoco, lo re disse: — Ferragunze, per mia fè, che io ho il meglio del giuoco e sono vincitore —. E 'l cavaliere disse: — Salva vostra corona, che io del giuoco sto a migliore partito che voi —. Allora el re disse: — Io ci mettarei lo scaggiale della reina in contro a quello di vostra dama —. E 'l cavaliere disse: — Se voi m' attendete tanto che io torni, io andarò per esso e si lo mettarò —. Et lo re disse: — Ora andate, chè io mando per lo mio —. Et Ferragunze torna al suo padiglione, et lo re Artù allora si muta una pedona (2) di suo luogo, dicendo in fra sè: — Se 'l cavaliere torna adirato, non s' accorgiarà (3) dello inganno —. Et quivi si pruova la parola del Savio, la quale dice: — *Ira impedit animum*, et non si può seguire la verità —. Et essendo Ferragunzo (4) gionto al suo padiglione, truova sua dama con misser Calvano istare in grande druderia; et egli disse: — Dama, da lunga (5) gittatemi la chiave del vostro forziere —. Et ella così fe; et lui l' aperse e trassene fôre lo scaggiale; et torna al re. Et essendosi rassettato a lo scacchiere e mirando (6), disse: — Monsignore lo re, questa pedona è mutata del suo luogo —; et era tutto allegro, senza nissuna malinconia. Et in tal maniera provaro li due re della terza cosa; ma della quarta già non lo' (7) bisognava, imperò che manifesto era come egli era di lignaggio di cavaliere et era disceso di gesta di re. Et quando

(1) Scritto: *et l.*

(2) Voce più ragionevole di Pedina, se la similitudine fu già tratta dei gregari che militavano a piedi. V. la Crusca.

(3) Supponemmo omessa una sillaba, avendo il Testo: *non s' accorgia.*

(4) Così a questo luogo.

(5) Scritto: *dallunga.* Il Magliab. dà ordine più logico a queste parole, ponendo: « et elli disse da lungi: — Dama, gittami ec. ».

(6) Il Magliab. aggiunge qui: « il giuoco ».

(7) Interpretiamo per Loro il *lo* che qui trovasi nel Ms., superfetaneo forse o, più verisimilmente, invertito; quando il senso correrebbe assai bene, ove potesse leggersi: *ma della quarta già lo' non bisognava.*

li due re ebbero provato e' vanti che lui s' era vantato, eglino sì l' appellaro a loro, in presenzia dell' alto prencipe Galeotto e di misser Lancilotto et di molti altri baroni e cavalieri, dicendo: — Ferragunze, di quello che voi vi vantaste presente noi, certi siamo che tuo vanto è vero: ma prima che 'l dono riceviate, voliamo (1) sapere onde procede tanta bontà —. Et allora Ferragunze rispose a li due re: — Questa bontà (2) che io ò, ciascuna persona la può avere, chi vuole. Imperò che, se io non dotto (3) un cavaliere o due et s' io non ho paura di morire, di ciò non è da maravigliare. Imperò che mi ricorda tal (4) tempo quando morì lo re Utter Pandragon, noi faciavamo guardia nella ciptà di Lionis; et io amava allora una gentile dama per amore, alla quale io non potevo parlare, se non in celato. Et volendo una notte io andare a lei, sì montai a cavallo con mio scudiere in groppa, perchè mi guardasse mio destriere. Et cavalcando per la terra, sì scontrammo la guardia, la quale voleva sapere chi noi eravamo; et io, per paura di non èssare cognosciuto, non parlavo niente. Et allora mi lanciò una lancia, et non gionse a me, ma passò in altra parte; ma la punta del ferro sì entrò nel corpo al mio scudiere, et di subito morì; et io so' ancora vivo. Et imperò, io so' in questa opinione, ch' egli è diterminato el tempo e l' ora e 'l punto che l' uomo die morire. Donque, per qual cagione non fusse (5) io pro', dappoi che io debbo vivare insino al termine della morte? Et anco perchè io non sia geloso di mia dama, non è da maravigliare: chè mi ricorda che io fui già castellano del castello ch' era signore misser Sanso lo Duro, et avevo sotto di me cinquecento sessanta cavalieri et mille pedoni; et aveami assediato Lorgoreale (6) Fretano, Saracino; et in tutto el castello, non era se non una donzella, la quale

(1) Così nel Testo, per: vogliamo.

(2) Il Magliab., qui e di sopra, nel caso medesimo: *virtù*.

(3) Così nel Magliab., e male nel Senese: *se io n' ho 'ndotto*.

(4) Forse da correggersi: *ch' al*.

(5) Con raro esempio, in vece di: sarei.

(6) Così nel nostro. Con diversità molta, il Magliab.: *avevami assediato messer Manfredo Lorengo lo Reale*.

serviva noi di tutto el nostro bisogno. Et avvenne un giorno, che noi cavalcammo molto avanti nelle contrade de' nostri nimici, cioè al castello di Semurano; et prendemmo (1) et menámmone assai prigioni; in fra' quali fu una alta dama, la quale la menammo con molta allegrezza. Et quando la nostra dama del castello la vidde, ne fu molta dolente; dicendo a lei: — Vien' tu, meritrice, qua dentro a tórmi coloro li quali io aggio serviti per lungo tempo? — Et a gran pena la difendemmo, ch' ella la voleva pure uccidare. Et quando quella dama di tanta gente non voleva compagnia, come farebbe mia dama contenta pure di me solo? Et se la mia dama è buona, sicuro ne posso stare; et se ella è malvagia, già non la potrei io guardare e mia gelosia non la faria però buona. Et imperò dice 'l vero lo proverbio: — Buona dama non gastigare; et s' ella è ria, poco vale —. Et se 'l vino non mi trae di mia memoria, questo non faria a (2) ogni persona che tenesse il modo che io tengo: imperò che mai non beio (3) se non per volontà o per dritto appetito; et beiendo l' uomo per gran diletto (4) e senza bisogno, si converte in fommusità (5) et fassi fera (6) cóllora, et monta al celabro, et incarica lo stomaco, et perde il senno e la memoria; imperò che lo stomaco non può patire. Et ciò dice il Savio, che non è colpa del vino se tu falli; anzi è tua, che ti diletti di bere (7). Et perchè io mi vanti e dica che io sia gentile, questo non è male; chè gentile può éssare ogni persona che à belli atti

(1) Scorrettamente, il Senese: *prendo ne.*

(2) Manca quest' *a* nel Senese, e noi l' aggiungiamo dal Magliab., come quello che dà costrutto assai più naturale, e dispensa i lettori e noi stessi da una troppo stiracchiata spiegazione.

(3) Nel Magliab.: *beo.*

(4) Ha qui, più largamente e in parte erroneamente, il Magliab.: *bevendo l' uomo quando à mestiero, si converte in utolità della natura, ede* (sic) *per grande diletto.*

(5) Con iscambio e soperchio di lettere, in vece di *fumosità;* come ha il Magliabechiano.

(6) Il Magliab.: *ferma.*

(7) *Di bere* è aggiunta che togliamo dal Magliab.

e costumi; et dolce parlare fa gentilezza. Et a quel punto, lo re Artù pregia molto lo cavaliere; et lo re Meliadus el fa suo vicario nello reame di Sobois per cinque anni. E l'allegrezza era grande per tutto, e durò dieci giorni. Et allora fu comandato che si raccogliesse tende, trabacche e padiglioni; e ciascuno re, barone e cavaliere, tornaro in loro contrade. E lo re Meliadusse tornò a sua città di Lionis, colla dama et con tutta sua baronía; et lo re Artù e la reina Ginévara, et tutte altre dame, baroni e cavalieri erranti, tornarono alla ciptà di Camellotto. Et allora Lancilotto tanto amava la reina Ginévara, che loro adopararono sì et in tal modo, che fèro il pagamento amoroso (1) della dilettosa arra che nel principio s'avevano donata; cioè, che dal mirare vennero al baciare; et venendo a l'abbracciare (2), tanto fèro, che 'l loro disio tornò in diletto, et adoperárollo a loro piacere. Et ora lascia lo conto di questa storia di parlare dello re Artù, della reina Ginévara et del Lancilotto; et contaremo dell'alto re Meliadus, et della nazione del pro' et cortese et gentile misser Tristano (3).

XII.

(4) Manifesto vi sia, che tornato che fue lo re Meliadus alla città di Lionis con sua dama, tutta gente mostrava grande allegrezza, sì per la pace fatta e sìe perchè lo re Meliadus avea presa dama: chè troppo erano più contenti d'essere sotto lo re Meliadus e di chie di lui discendesse, che essere suggetti ad altro sire; però che lo re loro èra benigno e cortese signore. E a quello punto, come fue piacere di Dio, la reina Eliabella sìe ingravidòe: di ciò tutta maniera di gente ne mostraron grande allegrezza. E dimorando per più tempo,

(1) Scritto: *amoroxo*.

(2) Queste parole: *venendo* ec., omesse o taciute nel nostro, si leggono nel Magliab.

(3) Qui finiscono i Capitoli estratti dal Codice della Biblioteca Comunale di Siena.

(4) Di qui ha principio la TAVOLA RITONDA, secondo il Codice della Libreria Mediceo-Laurenziana di Firenze.

lo re Meliadus sie andò a cacciare con molti altri baroni, sì come erano usati. E cacciando in tale maniera per lo grande diserto di Medilontas (1), lo re solo sie prese a seguitare uno cerbio: tanto gli andò dirietro sì a lungo, ch' egli si smarrì da sua compagnia. E allora egli se n' andòe alla fontana del Dragone, e quivi dismontò e si riposa; e donò da bere al suo cavallo. E riposato ch' egli fue uno poco quivi, sì v' arrivòe una bella donzella; la quale dice allo re: — Sire Meliadus, Cristo nostro Sire si vi doni buona vita —. Lo re rispuose: — Dama, voi siate la ben venuta —. E quella dice: — Re Meliadus, io vi foe certo che se io credessi che voi foste tanto prode quanto altri vi tiene, io vi metterei alla più alta ventura e alla più nobile, che già mai niuno cavaliere traesse a fine —. E lo re (2) dice: — Dama, io per me non sono prode; ma se a voi piace, io verrò con voi e, per vostro amore, sì faròe mio podere d'arme —. E la dama dice che molto le piaceva. E allora lo re Meliadus se ne vae colla donzella; e tanto cavalcano per uno picciolo sentiero, che a mezza notte furo arrivati a uno bello castello, il qual era appellato la Torre dello Incantamento; ed era di questa dama, che era appellata la Savia Donzella. Ed essendo smontati, la donzella sì prende lo re per la mano, e sì lo mena in una camera, la quale era fatta per tale incantamento, che essendovi dentro lo re, non si ricordava della reina Eliabella sua dama, nè non si ricordava di niuno suo barone nè cavaliere nè ancora di suo reame; e tutto il suo pensiere si era nella donzella la qual' egli si vedea davanti; e prendea di lei tutto suo diletto e piacere, e a nulla altra cosa ponea cura nè avea pensiero. E li baroni suoi, cioè coloro ch' erano stati con lui alla caccia, l' andavano cercando e chiamando per lo di-

(1) Il Codice, qui semilacero, rende incerta la lettura di questa voce, come della seguente *cerbio*. In luogo della prima, il Magliab. ha: *Meliandes*, nome che manca nel Senese: ma nell' uno e nell' altro leggesi chiaramente: *un cerbio*, e: *un cervio*.

(2) Parola omessa, nel Codice, e da noi supplita per la necessità del sentimento, e per trovarsi anche nel Magliab. e nel Senese.

serto; e non trovandolo, si chiamavano i più tristi (1) del mondo e non finavano di lamentarsi, dandosi malinconia molta; e tutta quella notte stettono in grande pianto: e cosie l'andarono cercando tre giorni. Non ritrovandolo, fanno uno grandissimo lamento e pianto, e sie ritornano alla città. E la reina Eliabella era, per lo suo caro signore, la più trista dama del mondo, e non finava di fare lamento, e tutta quella notte stette in tormento e 'n pianto. Al mattino, in compagnia d'una donzella, se ne va al diserto per sapere s'ella potesse sapere (2) del suo signore novella, o s'egli era vivo e morto. E andando in tale maniera cercando assai di lui, non ne truova nè trasegna nè novella niuna, avvegna non di meno che l'andavano cercando tutti i suoi baroni e cavalieri di quello reame, chi in qua e chi in làe, in ogni guisa; ma non lo possono i' niuno modo trovare, però che la torre là ov'egli era andato, si era nel profondo del diserto. Vero è che a quel tempo la maggiore parte del mondo era in diserti. Anche la Savia Donzella aveva fatta quella torre e quello abituro in tale valle del diserto, che niuna persona vi poteva andare se non per uno picciolo sentiere; e quello ricopriva con piantature spinose per tal modo e sì bene, che lo sentiero non si vedeva nè non se ne sapeva altri accorgere. E cavalcando la reina con sua donzella per l'aspra selva, ella continuamente andava faccendo grande pianto; e molto si duole del suo sire, perchè non trovava persona che a lei novella niuna gliene contasse, e non sapeva s'egli era vivo o morto. E cavalcando ella per una grande costa dello diserto, e mirando (3) davanti per la

(1) Venne qui, verisimilmente, omesso: *cavalieri;* parola non necessaria al senso, ma che pur leggesi negli altri Manoscritti.

(2) Così nel nostro Testo; ed è forse da correggersi: *avere*, od anche: *trovare*, se questa voce volesse prendersi, benchè usata ad altro proposito, dal Magliab. (*per sapere sella potesse suo singnore trovare in niuna maniera, morto o vivo*), e dal Sen. (*per sapere se potesse suo singnore ritrovare in nissuna maniera*).

(3) Parola di dubbia lettura nel nostro, ma chiara assai nel Senese. Il Magliab. ha: *mirandosi.*

grande erta, viddesi inanzi uno cavaliere (1) tutto disarmato, il quale cavalcava a guisa di grande varvassoro. Essendosi scontrati, ella sì lo salutò cortesemente, e dissegli appresso: — Sire, saprestemi voi dire o insegnare alcuna novella dello re Meliadus, lo quale è perduto in questa selva? — E lo cavaliere, lo quale era appellato Merlino lo profeta, sì rispuose: — Sappiate, reina, che le cose perdute non si possono già mai ritrovare. Ma io vi foe certa (2) che lo re Meliadus si ritroverràe ancora; non per tanto che voi mai lo riveggiate. — E dette queste parole, egli si diparte, e vassene a suo cammino. E la reina pensa molto molto alle parole che questo profeta dette l' avea. Ed essendo in cima della grande montagna, ella si dismonta, chè di làe era una grande valle della foresta. E la reina cominciò forte a lamentarsi. La donzella dice: — Reina, che èe, quello per che voi tanto vi lamentate per tale maniera? Voi siete da ora in qua tanto iscolorita. — La reina risponde (3) e dice: — Compagna mia, io ho paura che noi none cambiamo novelle; però che la criatura che io ò (4) in corpo, mi si va molto travolgendo, e molto si travolge. — E per tale, allora dismontan da cavallo, e si riposano alquanto, faccendo tuttavia pianto e lamento. Appresso cominciò fortemente a stridire, e a chiamare e a raccomandarsi alla sua santa benedetta Madre, che la aiutassi; imperò ch' egli era venuto il tempo del parto suo, sì come di donna gravida. E la donzella molto la conforta dicendo: — Non potreste voi cavalcare tanto, che noi fossimo fuori di questa foresta, a tanto che noi trovassimo alcuno abitaggio? — La reina rispondeva affannata, come quella ch' era gravida e giugnevale l' angoscia, e disse di no: — Vedi, in neuno modo io non potrei —. E in tale modo, come donna, cominciò a gridare e raccoman-

(1) Abbiamo supplito questo nome *(cavaliere)* per amor di chiarezza, e sull' innanzi del Magliab. e del Senese.

(2) Il nostro Codice ripete, senza pro, le parole: *Ma io vi foe certa.*

(3) Parola indicata nel Ms. con una semplice *R*; onde potrebbe anche leggersi: *rispose.* Il Sen. ha: *E la reina disse.*

(4) Il Sen. ed il nostro scrivono, egualmente: *o.*

darsi a Dio e alla Reina di paradiso. E stando alquanto in tale travaglio, che guari non duròe, come piacque al Criatore, la reina partorì uno molto bello figliuolo maschio. Ella veggendolo tanto bello, cominciò a ringraziare e a lodare la Reina del cielo; e priegha la donzella che glielo ponga in braccio; e avendolo, con molte lagrime e sospiri così prese a dire: — Caro mio figlio, veggio che tu se 'nobile e bella criatura quanto dir si puote al mondo. Io vi benedico, e 'l Signore Gesù Cristo vi benedica, e sì vi faccia grazioso in questo mondo, valente, saggio e ardito: chè io per te sono la più trista dama che al mondo sia; e per voi in grande dolore debbo morire; e io v' hoe (1) partorito sanza veruno conforto in così selvaggio luogo. Sicchè, per ricordanza del mio dolore e della mia morte, ch' ella mi viene e io lo sento, io sì vi voglio porre nome, e voglio che in tal guisa tu sia appellato Tantri (2): ma chi ponesse il Tri dinanzi al Tano, sarebbe più bello nome, e per tale arebbe nome Tritan —. Allora riporgie (3) il fanciullo in braccio alla donzella, e molto gliele raccomanda. Appresso priega Iddio e la sua benedetta Madre che le abbia misericordia delle sue offese; e a quel punto l' anima si partì dal corpo. Ora è la reina passata di questa vita, e la donzella sì grida vedendo la reina sua dama morta, con sì grande pianto del mondo; tale che, per le strida che ella metteva, tutto quello diserto facia risonare.

XIII.

Da quel punto, secondo che la vera storia dice e innarra, per quello diserto andavano due cavalieri fratelli, i quali andavano cercando de lo re Meliadus; però ch' eglino erano due

(1) Scritto nel Codice: *voe*. Il Sen. ha: *et ovi parturito*.

(2) È da tenersi per più compiuta scrittura quella del Testo senese: *Stanotri*.

(3) L' *i*, che i moderni non iscriverebbero, lasciamo sussistere, perchè sembraci dare indizio di una pronunzia più dolce di quella che pur si ascolta ai dì nostri.

degli maggiori consorti che lo re avesse. E udendo lo grande pianto della donzella, cavalcano in quella parte; ed essendo giunti, truovano la reina morta, e la donzella collo fanciullo in braccio. E allora domandarono ch' era ciò, e la donzella conta loro tutto il convenente: sì come la reina morta era in parto, e quello era lo fanciullo il quale ella avea partorito. Ed eglino intendendo tale convenente, sì si trassono a dietro, e sì ragionarono tra loro, e dicono: — Noi veggiamo veramente la reina morta, e lo re non si ritruova. Facciamo così: uccidiamo (1) il fanciullo, e lo reame succederàe a noi di tutto Leonis —. E quello che l' uno cavaliere diceva, l' altro affermava. E la donzella accorgendosi di tale parlamento, cominciò a fare lo maggiore pianto del mondo, e molto si dolea. E cosìe allora si metteva ginocchione davanti agli due cavalieri, e teneramente sì gli pregava che allo fanciullo eglino non facciano alcuno male; e giura loro per lo sagramento della messa, di travagliarlo in tale parte e per sì fatta guisa, che mai novelle di lui nè di lei non si sapràe: e questo disse molto pietosamente e maestrevolemente. Allora gli cavalieri comandano alla donzella, ch' ella sì si diparta, e porti il fanciullo fuori di tutto lo reame, e anche più avanti. Ed ella cavalca collo fanciullo in braccio: bene tre giornate l' andoè nutricando per lo diserto di succhio di mele salvatiche. E li due cavalieri prensoro (2) il corpo della reina, e sì lo puosoro in su uno palafreno, e sì lo portaro alla città, dicendo che 'n tale manera e' l' hanno trovata. E le grandi dame della terra riguardano la reina, e conobbero ch' ella avea partorito, per certi loro segni ch' el sanno le dame. Domandano là dove era la criatura che la dama reina avea fatta. Ed eglino di ciò dissono che non ne sapeano niente. E venendo l' altro giorno, sìe v' arrivòe Merlino lo profeta; ed essendo al palagio, egli sì dice e comanda che sia fatto consiglio. Al quale consiglio

(1) Parola per istingimento, dubbia, nel nostro, ma confermata dagli altri Codici.

(2) Così, nel participio del verbo *stringere*, non seppe il popolo abbandonare la *n* natia, continuando anc' oggi a pronunziare *Strinto*.

egli priega che vi debbiano essere grandi baroni, e altra buona gente della città. Ed essendo la baronìa ragunata, Merlino si dirizza in piede e sì dice loro: — Cari e begli signori, se voi volete fare per lo mio consiglio, io v' insegneròe lo vostro re Meliadus; e ancora v' insegneròe uno molto bello figliuolo suo, che la reina àe partorito; e ciascuno di loro è vivo —. E costoro intendendo cotali parole, dissono d' essere presti a fare tutto 'l suo comandamento. E Merlino fece allora prendere gli due cavalieri, e appresso fare armare da sessanta cavalieri e da trecento pedoni, e mandògli alla Torre della Savia Donzella per lo re, il quale v' era dentro; e comandò loro ch' eglino la uccidano, però che in altra maniera e' non arebbono fatto niente. E appresso Merlino chiama uno cavaliere di Gaules, lo quale lungo tempo avea servito lo re Meliadus; e ancora era cavaliere di legnaggio, assai ardito e pro e liale: il quale era per nome appellato Governale lo Pensoso. Merlino allora gli dice: — Cavaliere, se voi volete essere liale tanto e sollecito quanto io credo che voi siate, io sì vi donerò a questo dìe uno fanciullo, lo quale è nato veramente dello re Meliadus, lo quale saràe signore di Lionis (1); ed èe lo più bello, e saràe lo più pro' e lo più cortese cavaliere di tutto il mondo —. E Governale disse: — Merlino, se voi me lo donate a custodirlo, io vi prometto e giuro di guardarlo e custodirlo tanto lialmente, quanto sed e' fosse mio proprio figliuolo —. E a quello punto Merlino e Governale sì montano a cavallo, e sìe si partono della città, e sìe cavalcano tanto, che eglino pervennero al grande diserto. E allora eglino lo vanno tutto cercando. Ed essendo nel mezzo della foresta, eglino sì truovano la fontana de Lionne (2); e davanti la fontana sì era lo primo petrone che Merlino dificato avea; nel quale petrone avea lettere intagliate, le quali dicevano cosìe: — Qui s' assembreranno, di loro condizione e di loro

(1) È nel Testo anticipata, in fine della riga, e quindi ripetuta la *e* del seguente *ed;* come, dopo undici versi in quello e dieci nella stampa, si anticipa l' *a* di *avea*, dopo *dificato*. Ma da siffatte avvertenze ci terremo per dispensati in appresso.

(2) Altri Codici, e meglio: *del Lione*.

reggimento, tre prodi cavalieri —. E Merlino disse: — Governale, sappiate quello che quelle lettere dicono? — E Governale disse: — Certo, io l'ho lette, non per tanto che io sappia chi saranno i tre prodi cavalieri novelli —. E Merlino disse: — Sappiate, Governale, che gli tre prodi cavalieri che parlano le lettere del petrone e quivi sono (1), che l'uno sarà Lancialotto, e l'altro lo prencipe Galeotto, e lo terzo sarà messer Tristano —. Ma se alcuno mi domanderà in che maniera gli tre novelli cavalieri s'assembreranno al detto petrone, io diròe secondo che ho trovato nel buono libro, cioè nella fontana di tutte l'altre storie che della Tavola si leggono; lo quale libro si è di messer Viero di Guascogna, dello lignaggio di Carlo Magno di Francia; e il detto libro si è al presente di messer Garo, o vero Gaddo (2) de' Lanfranchi di Pisa. Il quale libro dirà e dimosterrà cosìe veramente, sì come questo fue il detto petrone là dove s'assembravano li tre novelli cavalieri della bestia selvaggia. Ciò volse dire Merlino quando edificòe la Tavola Ritonda, e di persona (3) che dee avere lo pro' (4) cavaliere errante, ch'è lo primo petrone, cioè lo primo fondamento che 'l dee avere in sè lo cavaliere lo quale si diletta d'essere pro': ciò (5) ch'elli dee avere in sè innamorato lo cuore, e appresso esser onesto e cortese e leale. E a questo petrone sìe s'assembrano li tre cavalieri ch'io detto v'ho; ed avêno (6) questo fondamento d'amore

(1) È forse da correggere: *saranno;* quando non voglia sottintendersi: scritti, accennati o simile. Variano gli altri Codici.

(2) Concordano, sostanzialmente, in questo periodo tutti i nostri Mss., ed anche in questa, un po' sospetta, sinonimìa dei nomi *Garo o vero Gaddo*. V. la nostra *Prefazione*.

(3) Così, col nostro, anche il Magliab.; se con errore evidente, certo non facile ad emendarsi. Nel Senese mancano le parole: *e di persona*.

(4) Così emendiamo, col Sen. e col Magliabech., avendo il nostro: *lo primo*.

(5) Intendasi come: cioè.

(6) Giudichiamo malamente scritto nel Codice: *avemo*. Il Magliab., più chiaro, ma per via di ritocco: *aveano*; e nettamente il Sen.: *ebbero*.

e di cortesia: ma tanto fallorono, ch' eglino furono novelli; cioè che nello loro amare non furono celati nè savi, imperòe che furo cavalieri della bestia selvaggia: chè sì come la bestia selvaggia usa suo diletto disordinatamente, non riguardando altro parentado, cosìe li tre cavalieri usarono loro amore; e sì come nella storia si dice e legge, en ciò (1) furono novelli e non savi. Messer Tristano veramente fue di questo scusato per lo beveraggio amoroso, e per più ragioni che di lui si leggono. E sappiate che cavalcando Merlino e Governale per la grande foresta, essendo in una grande valle del profondo del diserto, eglino incontrarono la donzella collo fanciullo in braccio; ed ella veggendo gli cavalieri, sì volle fuggire e ancora ascondersi: ma Merlino, che lo sapeva e se ne accòrse, se le traversa innanzi e fàlla arrestare; e sì le tolse il fanciullo di braccio e recòllosi in collo, e poi lo puose in collo a Governale, ed egli lo ricevette con grande amore; e appresso sì lo rende alla donzella, e sìe tornarono in verso la città. Ed essendo giunti, andarono di filo allo palazzo, e trovaron sì come lo re Meliadus (2) era già tornato; e Merlino sìe gli appresenta suo figliuolo, e molto lo priega che lo lasci custodire a Governale di Gaules. E appresso Merlino prende commiato, e vae a sua via. E lo re Meliadus dimostra grande gioia e allegrezza di suo figliuolo, e domanda la donzella sed egli era battezzato, e s' egli avea nome. Ella rispuose sì come la reina, in reverenza del suo grande dolore, gli avea posto nome Tristano; ma e' non era anco battezzato. Allora lo re lo fece battezzare, e rifermargli lo dettò nome che la reina posto gli avea: ciò fue Tristano. E appresso lo re fece prendere li due cavalieri che apportato avièno lo corpo di sua dama alla città, e sì fece loro trinciare la testa; e alla donzella che campato avea il fanciullo e fatta compagnia alla reina, le donò uno bello e ricco castello, dicendo ch' ella lo mantenesse al

(1) Nel Testo leggesi: *acciò*. Di che, tra le possibili interpretazioni, ci siamo attenuti alla più naturale. Il Sen. ha semplicemente: *ciò*.

(2) Non bene, nel nostro: *Meliardus;* meglio, per altro ancora, il Sen.: *siccome el re Meliadus s' era già ritrovato.*

suo bel piacere. E in tale maniera pagòe lo re Meliadus gli due cavalieri traditori, e meritò la leale donzella della sua leanza. Appresso furono trovate dame che hanno partorito di fresco, e fae allattare Tristano: e nondimeno Governale sempre n'avea buona guardia. E dimorando per lungo tempo, lo re Meliadus, per volontà che avea d'aver più figliuoli, sì prese un'altra dama, la quale era appellata la reina Agia, figliuola dello re Bramo, il quale era fratello del buon duca Bramante. E la reina Agia essendo nella corte, e veggendo il fanciullo Tristano tanto bello, leggiadro e avvenente, e tanto bene intagliato di sue membra, sìe l'odiava molto molto; e avea in sè gulosìa d'avere uno figliuolo (1) o più, acciò che lo re portasse quello amore a' suoi, ch'ella vedeva portarlo a Tristano. E dimorando corto tempo, ella sìe ingravidòe; e quando fue tempo di partorire, sì fece uno bello figliuolo, al quale lo re fece pôr nome Allegreno, perchè la reina Agia era la più allegra dama del mondo per lo suo bel figlio ch'era nato. Ma nondimeno molto odiava Tristano, solamente perch'egli era il primo genito, perchè soccedeva a lui lo reame, che era primo genito. Sìe gli avea tanto odio messo incontro, e sìe diceva in fra sè: — Io sono la più dolente dama del mondo, però che Tristano saràe re e porteràe corona, e mio figlio saràe suo subgietto (2) —. E per tale cagion pensava giorno e notte com'ella potesse trovare modo o via che Tristano morisse, perchè lo suo figlio fosse poi signore. Allora ella sì ordinò uno beveraggio con veleno temperato, il quale pareva fine vino, per darlo a bere a Tristano; e sì lo ripuose in una finestra, credendo averlo messo in luogo bene sagreto. Uno giorno levandosi lo re da dormire, e ancora la reina era quivi, era in sullo mezzo giorno: di che riguardando in quella

(1) Raccogliamo una locuzione significativa del pari ed elegante, che ci accade incontrare nel Testo Senese: « E molto disiava d'avere uno » figliuolo di suo corpo, acciò ec. ».

(2) Testimonianza, come a noi sembra, di un modo antico di profferire l'*i* lunga. Avrebbe potuto far imprimere *suggetto* chi avesse dimenticato che i nostri pronunziano anc'oggi *subietto*.

finestra, viddevi questa ampolla piena, che pareva fosse buono e perfetto vino: di che, lo re la prese per volere bere. Parve fosse fattura di Dio. La reina accorgendosene, disse: — Sire, non bevete, non bevete —. Disse lo re: — E perchè non berei? — Rispuose la reina: — Perchè lo beveraggio non èe fatto per voi —. E come fue piacere del Criatore, ella si cambiò subitamente, sì di colore e sie in suo parlare: lo re se ne accórse ch' ella s' era cambiata nel visaggio —. Come, dama (disse lo re), se lo beveraggio non è buono nè leale, dunque per che cagione lo tenete voi qui? Certo io lo voglio sapere —. Ed entrò allora lo re in grande sospeccione, e perchè la vidde cosie cambiata; e ancora disse: — Vedete dama, al tutto e per tutto, io lo voglio sapere il perchè questa ampolla tue hai messa e tenevi in questo luogo, e voglio sapere che beveraggio è. Ditemi la verità —. Ed ella disse, sì come femina sanza fermezza, a punto come quello era beveraggio il quale ella avea fatto per darlo a Tristano. Allora lo re fece raunare tutto suo consiglio e tutti baroni nella grande sala, e fecesi davanti a sè e a loro menare uno bracco, e fecegli mettere di questo beveraggio in corpo. Come il cane l' ebbe giuso nel corpo, subito cadde morto. E lo re ciò veggendo, manifestò agli suoi baroni, sì come la reina avea questo ordinato e fatto il detto beveraggio, solo per fare morire Tristano suo figliuolo. E comanda agli giustizieri, che la giudichino e la sentenziano (1) secondo ragione. E a quel punto, gli mastri giustizieri della ragione dànno sentenzia che la reina fosse arsa; e dànnole termine dieci giorni, acciò ch' ella si ripenta delle sue offense. E di tale sentenzia tutta la corte stava in grande dolore, perchè dovea essere arsa loro dama. Tristano, il quale era di tempo di diece anni, vedendo per la corte tanta tristitia, domandòe Governale e disse: — Che è ciò, che la gente ci stae cosie dolorosa e cotanto crucciata? — E Governale disse: — Figliuolo; questa doglienza si dimostra per la reina, la quale è sentenziata al fuoco ad arderla e dibruciarla; e tutto

(1) Così nel Testo. Bene, secondo i tempi, il Magliabech. e il Senese: *la giudichino e senténzilla.*

è perch' ella ti voleva fare morire in tale maniera —. E Tristano, intendendo le parole, tantosto se ne va allo re suo padre, e s' inginocchia con dicendo: — Padre e signor mio, per amor di Dio, io v' addomando che voi mi facciate uno dono, conciò sia cosa che questa è la prima grazia ch' io v' ho addomandata —. Disse lo re: — Figlio, addomanda arditamente ciò che ti piace. — E Tristano disse: — Sire, per più sicurtà di me, donatemi lo guanto —. Allora lo re cominciò a ridere, e disse: — Figliuolo, quanto baroni o cavalieri o conti o marchesi, per loro si dona il guanto; ma allo re non fae mestiere donare guanto, però che la sua parola dee essere carta —. E Tristano disse: — Padre mio, io v' addomando, per amore di Dio e per cortesia, che la reina sia liberata per lo mio amore —. E lo re disse: — Tristano, chi ti fae dire queste parole? — Ed egli rispuose: — Sire, non me lo fae dire veruna persona, se non sola la mia propria volontà: imperò che lo onore e la vergogna della reina è mia propria e del mio fratello; imperò anche non vorrei morisse persona veruna a mia cagione —. E allora lo re fae rivocare la sentenzia della reina per cento anni; e per le parole di Tristano, sì le perdona, e priega Iddio che gli dea lunga e buona vita; però che s' egli vive, egli saràe savio e saputo. E perdonato che lo re ebbe alla reina, bene approva la verità del proverbio e accordasi (1) colla Scrittura, dicendo cosìe: — Quanto l' uomo più serve e piace al traditore, più disserve e più dispiace allo leale —. E ciò mostra che difendendo Tristano la reina, offendeva a sè medesimo: imperò ch' ella per quello non cessa da sè la 'nvidia e lo mal volere; anzi rifae uno altro beveraggio vie più forte e piggiore che quello davanti, e sì lo si ripuose nella camera molto cautelosamente, pur per darlo a Tristano. Ma Iddio padre, il quale sa e vede tutto e conosce, sì ne dimostrò grande miracolo; chè venendo uno giorno la balia della reina nella camera collo figlio Allegreno in braccio, ed egli le

(1) Abbiamo qui preferita la lezione del Senese, avendo il nostro: *la verità lo proverbio accordasi*. E il Magliab.: *ben pruova la verità a lo proverbio, e ec.*

chiese da bere; ed ella, cioè la balia, mirando in una finestra e vedendovi l' ampolla dello veleno, e credendo ella ched' e' fosse puro e buono vino, puoselo alla bocca del fanciullo; ed egli gustandolo, sùbito morì. E la balia vedendo ciò, comincia a fare grandissimo pianto; e fue tale e sì grande, che allo romore trasse lo re e la reina, e molti altri baroni e cavalieri. E la reina trovando lo suo figliuolo morto, divenne la più dolorosa e trista dama del mondo, dicendo alla donzella: — Ahi, traditrice, in che modo e perchè hai tu morto lo mio figliuolo? — E la donzella, piangendo, diceva: — Salva vostra grazia, io non l' òe (1) morto; anzi l' ha morto quella persona che misse il beveraggio in questa ampolla; però ch' io pensava ch' egli fosse buono vino, e non veleno —. E la reina, intendendo cotali parole, tacette, con grande doglienza. E lo re, ch' era savio, e altre volte se n' era avveduto, e conoscea l' opera e 'l cui difetto egli era stato, era lo più gramo e tristo re del mondo. E diceva in fra sè medesimo, che in quella mala operazione Iddio di ciò aveva mostrato miracolo; chè volendo la reina uccidere l' altrui portato, uccise il suo. E lo re conoscendo lo grande difetto della reina sua dama, non le parlò già mai niente, e con lei non giaceva nè in sua camera usava; e assai prega Governale che di Tristano avesse buona guardia; e appresso comanda a Tristano ch' egli non mangiasse e non bevesse se none per le mani di Governale. Di che Governale sempre faceva fare vivande a suo modo, per Tristano e per sè; e con questo, ch' egli ne facea, prima che ne mangiasse, tre credenze fare. E la reina era la più trista donna del mondo, della morte del suo figlio; e ancora maggiormente vedendo Tristano tanto da bene, quanto egli era, e tutto dì veniva dappiù, con begli atti e nobili costumi e con molta cortesia. E veggendolo tanto bene compartito delle membra della sua persona, rispondendogli tanto bene, mettéasene tanto dolore al cuore, ch' era grande fatto: conciò sia cosa che Tristano era molto buono scolaio, e apparava molto nobilemente ciò che di bene gli era mostrato; e per tanto,

(1) Il Manoscritto: *nolloe.*

Tristano era amato da ciascuna persona che lo vedeva. E dimorando per certo tempo, lo re Meliadus andò a cacciare allo grande diserto, con grande quantità di cavalieri, tutti disarmati, a loro diletto. E cosie cacciando lo re per lo diserto, egli fue assalito da dodici cavalieri tutti armati, i quali erano tutti suoi propri nemici, e alquanto suoi parenti; ma erano stati allora in nimistade per uno castello, il quale eglino tenevano contro a ragione. E trovando li detti cavalieri lo re cosie sanza compagnia e disarmato e di lungi dalli suoi compagnoni e baroni, trasserlo a ferire e sì lo uccisoro. Ma da poi che Tristano fue grande e che fue cavaliere, egli ne fece alta e grande vendetta; sì come voi udirete. E gli baroni dello paese, vedendo lo loro signore morto, sì furono gli più tristi uomini del mondo; e presono quello corpo, e riportârlo alla città, e feciorlo soppellire a grande onore in una ricca e nobile sepoltura, al grande duomo della città, a messer santo Aloido (1).

XIV.

Li mastri delle storie pongono, che la reina vedendo Tristano dopo la morte di suo padre, ed essendo di tempo di dodici anni, Governale, che troppo n'era tenero e pauroso, sie s' accorse che la reina l' odiava molto molto; dissegli: — Vedi, figliuolo, per noi non fa il dimorare in questo paese, nè di stare (2) cosie ozioso; chè altri paesi vi conviene trovare, acciò che voi imprendiate di bene schermire e armeggiare, e di fare tutto quello che si appartiene a onor di cavalleria, acciò che in questo mondo siate sicuro e abbiate nominanza di prodezza e di cortesia. Imperò, quanto a voi dilettasse, io sie vi consiglierei (3) che voi lasciaste signore in questo vostro reame persona di cui voi vi poteste bene fidare, e noi n'an-

(1) Il Sen. scrive: *a misser Santo Alade.*

(2) Lodevolmente il Magliab. e il Sen. qui aggiungono: *tu.*

(3) Questa lezione, un po' dubbia nel nostro, è confermata dai due Codici che ci servono di riscontro.

dassimo nella corte dello re Fieramonte in Gaules; imperò che vi si usa molto in fatti d'arme, e dello schermire, cavalcare e fatti d'arme, e sì vi àe di prodi e di leali cavalieri —. E Tristano rispuose: — Maestro mio, apparecchiato (1) sono io a fare e a dire, e andare e venire là ove volete e ove vi piace; e colàe voglio con voi venire, ove voi mi consigliate che io venga (2). E allora s'acconciano d'oro e d'argento, e di begli cavagli e di ricche armadure; e lascia signore nello reame uno cavaliere antico, lo quale era stato lo più caro amico che 'l padre avesse mai avuto, e 'l più fedele; il quale per nome era chiamato messer Palmoano (3). E a lui raccomanda la reina Agia sua matrigna; chè mentre ch'ella volesse dimorare nello reame, e stare e mantener l'onore dello re Meliadus, sìe intende ella sia dama e maggiore di ciò ch'ella volesse comandare; e se la volesse fare altra mutatura di sua persona, o andare in sua contrada, che le fossono donate due ricche castella, che sono dal monte di Frabeganda (4). E appresso, Tristano e Governale, sanza altra compagnia salvo che di scudieri, sì si dipartono de lì; e tanto calvalcano l'uno dì prèsso a l'altro, che furono nello reame di Gaules, cioè in Francia; e appresso cavalcano nella cittade di Parigi, là dove dimora lo re Fieramonte (5), signore di quello paese. E a quel punto, Tristano s'appresenta davanti allo re, e non dandosi a conoscere, e' sì gli proferse suo servigio; e lo re lo ricevette volontieri, e molto l'ama, sìe per la sua grande bellezza, e sìe per lo suo ben servire. E Tristano comincia a schermire e ad armeggiare (6) e a cavalcare per la città e a fare giostre; e tutte

(1) Questa parola, omessa nel nostro (ovvero altra a lei simile), abbiamo tolta dal Magliabechiano.

(2) Nel Ms., omesso (come crediamo) il segno della *n* abbreviata: *vegha*.

(3) *Palmiano*, nel Magliab., e nel Sen.: *Palmino*.

(4) Avvertiamo che il Codice scrive: *di fra beganda*. Ci parve di attenerci al Magliab., avendo il Sen.: *difabeganda*.

(5) È noto che al primo re della Francia la tradizione attribuisce il nome di Faramondo. Il Magliabech. ha: *Feramonte; Ferramonte*, il Senese.

(6) Nel Testo: *e ardarmeggiare*.

cose faceva più propriamente che tutti gli altri uomini. E ciascuno donzello e cavalier sì si maravigliano di lui, vedendolo tanto bene intagliato di membra e con tanta forza. E tutta la buona gente gli portava amore, e altra maniera di gente gli aveano grande invidia: e ciò (1) non era cosa nuova, imperò che gli buoni sempre amano gli buoni e odiano gli cattivi, e gli cattivi e gli rei di mala ragione odiano gli buoni. Ora sì lascia lo conto di parlare di costoro, e torniamo a Tristano.

XV.

In questa parte divisa la storia, che lo re Fieramonte avea una sua figliuola molto bella e gentile di sua persona, ed era di quindici anni, appellata per nome Bellices; ed era dama dello reame, imperò che lo re non avea altra, chè l'altra era passata di questa vita: e per tale lo re avea posto tutto lo suo amore a lei, e dì e notte pensava di donarla a re o a figliuolo di re, e di donargli la metade del suo reame; però che non avea più eredità. E questa Bellices veggendo Tristano tanto bello e tanto leggiadro e cortese, tantosto innamoròe di lui; e pensando e 'maginando nelle sue (2) bellezze, sìe innamorò tanto coralmente, che diceva in fra sè stessa: — Avvegna che avvenir può (3), che io non lo abbia al mio senno e a mia volontà —. E allora appella Governale nella sua camera, e contagli sì com'ella era innamorata di Tristano molto fortemente, e sì come per lui ella non trovava luogo nè posa; e sì priega Governale, che gli faccia una ambasciata, e dicagli com' ella al tutto vuole essere donzella del suo amore. E Governale disse: — Certo sacciate che tale ambasciata per me gli sarà fatta volentieri —. E partitisi da tal parlamento, udirono uno grande romore e uno grande formicolare di cavalli; e questi si era l'Amoroldo d'Irlanda, lo

(1) Erroneamente, nel Codice: *acciò*.

(2) Concorda nel modo della costruzione il Sen.: *et imaginando in elle* ec.; diversifica il Magliab.: *e imaginando le sue* ec.

(3) Si accordano i tre Mss. in questa ellittica locuzione, ov' è da sottintendersi: prima, anzi, piuttosto ec.

quale tornava dalla corte dello re Artus, e veniva ad albergo collo re Fieramonte; e avea in sua compagna da settanta cavalieri. Quando lo re lo vide, gli fae grande onore, perchè lo re era uno de' più pro' cavalieri del mondo; ed era cavalier errante, di quelli per cui la Tavola Ritonda più era amata e onorata. E dismontati gli baroni da cavallo e uno po' riposati, le tavole furono messe, e andarono a mangiare: cioè l'Amoroldo collo re a una tavola; e Tristano serviva innanzi a loro, imperò ch' egli era lo più bello e lo più leggiadro servidore di tutta la corte, e quegli che per niente aveva il servire e lo tagliare. E l'Amoroldo, vedendo il donzello tanto bello e tanto accorto e bene servire, domandò lo re chi era quello donzello; e lo re disse: — Per mia fè, che io no 'l soe, e non soe suo convenente nè di quale gente egli si sia. Vero è ch' egli m' è venuto a servire, ed èe lo più grazioso giovane del mondo; e però credo ch' egli sia disceso di grazioso legnaggio —. E lo Amoroldo disse: — Iddio lo faccia pro', chè di bellezze è egli bene fornito —. Allora uno folle della corte, lo quale era appellato Rocchetto, standogli presente, gli disse: — Amoroldo, Amoroldo sire, la bellezza e la prodezza di cotesto giovane ti costeràe ancora cara —. E lo Amoroldo di tali parole se ne rise; e lo re disse: — Amoroldo, io no 'l dico quanto per questa volta, ma per altre volte questo folle non disse mai parole che non fosse sentenzia data: imperò le sue parole non si vogliono tenere a beffe. Chè sappiate, che mangiando l'altro giorno uno cavaliere qui di Norgales, egli gli donò una coscia di cappone; e ricevuta che 'l folle l' ebbe, disse: - Io la tolgo, imperò che mai voi non ne darete ad altrui -. E levandosi la mattina lo cavaliere, una donzella di questa corte andò a lui, e pregòllo che egli le mostrasse sua spada un poco in mano; e com' ella l' ebbe in sua mano, sìe ferì il detto cavaliere con essa, e sùbito lo trasse a fine —. E lo Amoroldo, ch' era pro' e franco, ebbe quelle parole per niente. E in ciò dimostra, che mentre che l' uomo è in giovenitudine e in ricchezza e in franchezza, non si cura di cosa che addivenire gli possa: e in ciò falla molto, imperò che l' uomo non si accorge di quello che di sùbito gli puote

intervenire. Mangiato ch' ebbero gli baroni, eglino s' andaron a posare; e venendo al mattino, sì si armarono e montaro a cavallo, e presor comiato dal re, e cavalcano (1) verso d' Irlanda a loro paese. E in quel punto, Governale appella a sè Tristano, dicendo: — Figliuolo, ora se' tu bene avventuroso donzello, essendo tu amato da cosie gentile donzella Bellices, figlia di così alto re —. E contagli tutto ciò che Bellices detto gli avea che a lui dovesse dire. E Tristano, che veniva da ferma e gentile natura, disse: — Maestro mio, fermamente che in niuna maniera amerei Bellices di folle amore; imperò ch' el saria grande dislealtà, là ove io ricevo onore, a fare quivi disinore. Ma io l' amerò secondo suo servo, sì come dee amare sua dama; chè troppo sono io tenuto allo suo padre, per lo grande onore ch' egli fatto m' ha: e l' altro (2) non credo io che mi consigliassi —. Governale allora tacette, e molto molto gli piacque quella risposta. E dimorando poi per più dì, avvenne che Tristano schermia nella sala del grande palagio con altri cavalieri e donzelli; e a quel punto era egli in giubba di seta, e in capegli più biondi che oro, e nel viso pareva una rosa novella, adorno come una donzella, e rassembrava uno dattero fronzuto. E la gentile e nobile donzella Bellices, innamorata, veggendo Tristano tanto leggiadro, e vedendo sì com' egli non si curava del suo amore, tutta si consumava per lui. E vedendo partir Tristano dallo schermire, ella gli andòe pianamente di dietro, ed ebbelo giunto in tra due camere; e sì gli gittò allora il braccio in collo, e sì lo strinse a sè per tale virtù, che Tristano da lei non si potè partire; e sì lo comincia a baciare, sì come quella che per lui non trovava luogo nè posa. E tutto ciò a lei avvenia perch' ella s' era tanto fermamente sottomessa al grande disio d' amore; il quale amore fae suo servente savio e costumato, ed

(1) Nel nostro: *cavalcando;* con sospetto della *e* intrusa o sospetto d' altra parola omessa; come: *vennero* o simile. Abbiamo, perciò, preferita la lezione del Magliabechiano.

(2) L' altra specie di amore. Varia il Senese, non senza pro di chiarezza: « Et dall' altro canto, non credo che voi mi consigliaste di ciò ».

entra vie più ch' uno coltello, ed èe più amaro che fiele, ed èe più dolce che pomo savorito. E tenendo Bellices così Tristano in braccio, riceveva tanto diletto, che la traeva d' ogni altra memoria, e altro non pensava se non d' aempiere il suo dilettoso piacimento: e ciò facea, ch' ella conoscea che chi lialmente ama, si è al tutto gioioso, e da lui cessa ogni invidia, superbia, avarizia. E perchè Tristano non dava udienzia a Bellices, molto molto se ne doleva, e parlava e gridava: — Soccorrimi, soccorrimi, caro e bel sire; — e parlava sì come donzella innebriata dell' amore e del dilettoso piacere e del disio d' amore.

XVI.

Ma se alcuno mi domanderà quale signore Bellices chiamava che la dovesse soccorrere, io diròe, secondo lo libro che è fondamento di tutti gli altri libri, ch' io sì ho trovato e dicesi così: che la gentile Bellices chiamava mercè a l' alto Iddio d' amore; e sì pregava lui, che sì come egli avea costretto il suo cuore ad amare Tristano, cosìe comprendesse e costrignesse lo cuore di Tristano ad amare lei, acciò che lo amore fosse una dolcezza e una cosa in fra loro due. E questa sua preghiera era giusta, imperò che nullo perfetto amore non è, se l' altra parte none è in concordia. E perchè Tristano non era in concordia sua volontà con quella di Bellices, di ciò ella molto si doleva. E gridando ella in tale affare e in tale maniera, non credendo ella per tanto gridare essere udita nè intesa, allo romore trasse lo re e altri baroni assai. Essendo al luogo, trovarono sì come Bellices teneva Tristano stretto in braccio; e lo re disse: — Figliuola, che novelle sono queste? — Ed ella disse: — Vedete questo donzello pieno di tanta villania, che in neuna maniera s' inchina a farmi onore nè cortesia, e fammi consumare e morire —. E allora lo re fece prendere Tristano, e fecelo menare nella grande sala del palagio. E a tutta gente pareva grande peccato se Tristano morisse in tale maniera; e alcuni si erano in corte che diceano ch' egli era più colpa di Bellices che di Tristano; e Governale

era in quel punto lo più tristo del mondo. E allora egli se ne vae davanti allo re, e disse: — Sire io v' addomando in cortesia, che voi non siate troppo corrente a sentenziare questo donzello, se voi non sapete prima la verità della offensa —. E allora conta allo re tutta l' ambasciata che Bellices imposta gli avea ch' egli facesse a Tristano. E lo re avea bene veduto che Tristano non avea colpa, per certi segni ch' egli veduti avea fare alla sua figliuola Bellices; e sie disse: — Governale, vae a tua via, chè di questi fatti non si faràe se none ragione, e quello che vuole dirittura —. Allora lo re fece venire davanti a sè Tristano, e anche uno suo nipote che di quella settimana avea morto uno donzello, e avea a perdere la testa, secondo ragione; e appresso, lo re fa venire avanti a sè Bellices, dicendole: — Figliuola mia, qui sì àe due donzelli, e ciascuno si àe morte servita: e l' uno si è Brano, vostro cugino; e l' altro si è Tristano, non soe di che paese si sia. E io a voi voglio fare uno dono; che tue campi l' uno di questi due, quale più a te diletta: però domanda quale più ti diletta e ti piace, e io quello libererò, e a l' altro faròe tagliare la testa —. Allora Bellices pensa uno poco, credendo che lo re facesse pruova di lei; e allora non si voleva scoprire in presenza di tanti baroni; e sì domandò suo cugino, dicendo: — Sire, io voglio che voi perdoniate ad Abrano; chè di questo altro non oè io che fare niente —. Allora lo re fae grandi vista (1) di far tagliare la testa a Tristano, e cominciavasi giàe a leggere la sentenzia. E Bellices vedendo che lo faceva daddovero e che volea fare morire Tristano, allora diss' ella allo re: — Padre mio, mercè per amor di Dio; chè io mi pento, però che io mi sono errata al pigliare, e non ho preso quello che io voleva pigliare. In contro la mia voglia io dissi quello che detto v' ho: ma per grazia v' addomando la mia speranza Tristano, lo quale io amo sopr' ogni altra criatura —. E lo re disse: — Figliuola, quello che voi domandaste, quello arete; chè Tristano non puote scampare —. Ed ella disse: — Padre mio, dunque non volete

(1) Così nel Ms.; e vedasi il nostro *Spoglio*. Il Sen. ha, però: *fa gran vista;* e, male, il Magliab.: *fa gran festa.*

voi per lo mio amore campare Tristano? Adunque, mi fate voi un altro dono? — E lo re disse: — Addomanda ciò che ti piace, salvo che Tristano —. E Bellices disse: — Io v' addomando che voi colle vostre mani mi tagliate la testa, acciò che io non veggia morire colui cui io amo sopra tutte le cose del mondo —. E lo re tutto scolorì nel viso, vedendosi tale dono addomandare, e aveagliele impromesso; a ciò (1) non rispondea. E Bellices disse: — Padre mio, delle due cose fate l'una: o voi mi tagliate la testa, o voi per lo mio amore diliberate Tristano —. E lo re disse: — Come, figliuola, amate voi tanto Tristano, quanto voi mostrate? — Ed ella disse: — Vedete, padre mio, io l' amo più che niuna persona del mondo. Cosìe piacesse a Dio ch' egli amasse me; la quale cosa egli non ne fae niente —. Allora conosce lo re che Tristano non have colpa, e perdonògli; e al suo nipote fece tagliare la testa. E appresso lo re fae appellare a sè Governale, dicendo: — Dite, cavaliere, se Iddio voi salvi: di quale paese è Tristano, e di cui è egli disceso? — E Governale disse: — Sire, sacciate (2) fermamente, che questo donzello si fue figliuolo dello re Meliadus di Leonis —. E lo re udendo sì come questi era figlio dello re Meliadus, dello più cortese e dello più pro' re del mondo, appellòllo a sè, dicendo: — Figliuolo, sappiate certanamente, ch' io non credo che vostro padre avesse in questo mondo uno cosìe leale e diritto amico, come io gli era. Imperò io vi voglio pregare che voi prendiate Bellices mia figliuola per vostra dama, colla metade del mio reame. E Tristano disse: — Sire, grande vostra mercè, che tanto onore e di (3) cortesia mi mostrate. In neuna manera io riceverei vostro parentado, solo perch' io sono giovane, e non sono usato ancora in fatti d' arme; sicchè non farebbe ancora per me impaccio di dama, nè d' altra sollecitudine che mi constringesse fuori dell' uso che conduce altrui a

(1) Lezione confermata dal Magliab., e da intendesi come: per ciò, per il che. Più nettamente il Sen.: *e non rispondeva.*

(2) Nel nostro Codice soltanto, è qui replicato: *sire.*

(3) Così nel nostro. Manca nel Magliab. il *di*, che una pari o simile particella suppone omessa dinanzi ad *onore.*

cavalleria —. E lo re di ciò si dimostròe contento. E a tanto, Governale appella a sè Tristano, dicendo: — Figliuolo, dacchè Iddio v' à campato da sì grande pericolo, il dimorare in questa corte non si fae per noi; imperò ch' io conosco che Bellices è tanta innamorata di voi, che per altra volta voi areste oltraggio. E per tale amore, mi (1) pare, se a te piace, che noi andiamo in Cornovaglia in corte dello re Marco, tuo zio; e quivi potrete imparare ciò che fae mestiere a cavaliere; però che quivi è lo studio di tutti gli ammaestratori, tratti d' ogni parte, avvegna che li cavalieri del paese prodi non siano —. E Tristano rispuose: — Maestro mio, io sono apparecchiato a fare tutto quello che a voi piace ch' io faccia. E sed egli vi pare d' andare in Cornovaglia, sìe v' andiamo: non per tanto ch' io voglia che lo re Marco sappia chi io mi sia; imperò che la tenerezza ch' egli mi mostrerebbe in verso di me, sarebbe grande impedimento alla mia persona a volere imparare quello di che ho voglia —. E in ciò parlava Tristano savia mente (2); imperò che tre cose principali sono quelle che ritraggono altrui a none (3) imprendere quello che dee. La prima: la troppa facultà di parenti o d' avere, lo (4) quale ingrossa la memoria e lo intendimento, e monta in vanagloria; la seconda si è la mala compagnia, la quale fa dimenticare e non pone mente e diventa negligente; la terza, odio o mala voglienza che porti nel côre, che fae dimenticare

(1) Questo *mi*, che manca nel nostro, togliamo ad imprestito dal Magliab. Nel Sen. si legge: *a me pare, se a voi paresse e piacesse*, ec.

(2) È questo il modo ordinariamente seguito dall' autor nostro nello scrivere gli avverbi di tal formazione: modo che noi credemmo bene di rappresentare nella nostra stampa, perchè logico molto, nè troppo noto a coloro che gli antichi studiano soltanto nelle volgari impressioni.

(3) Assai male nel nostro: *a onore inprendere;* ma ci scaltriscono gli altri, ponendo: (Sen., alla sua foggia): *anonemprendare;* e (Magliab., schiettamente): *a non imprendere.* Ci resta contuttociò da avvertire, che questa forma *a non*, sì bene accertata, è da intendersi come: da o dal non.

(4) Così nel nostro e nel Magliab., e dovrebbe riferirsi ad *avere.* Varia notabilmente il Senese.

ogn' altro intendimento. E ciò che dice chi si diletta d' esser tenuto innanzi prima poco; acciò che non sconci lo 'ntelletto usando con suo maggiore, acciò che non dimentichi e sia paciente e umile nel suo cuore (1). Ora, avendo Governale e Tristano fermato di loro partenza, sìe prendono commiato dallo re Fieramonte; e la gentile pulcella Bellices, rimanendo, e sappiendo certamente della partenza di Tristano, fue la più trista donzella del mondo. E allora sìe appella a sè uno scudiere, in cui ella molto si fidava; e sì lo priega ch' egli faccia un' ambasciata da sua parte a Tristano, che il dì dinanzi s' era partito. — E sì gli menerai (2) lo mio buono destriere, lo quale èe lo più approvato del mondo, bene ch' egli sia molto giovane; e anche gli presenta da mia parte la mia bracchetta, la quale è molto fina; e sìe gli donerai questa lettera. Ma prima che voi vi dipartiate, voglio che voi veggiate la morte che io faròe per lo suo amore; acciò che voi possiate meglio testificare la verità del fatto —. Allo' di presente prese una spada del suo padre, e pone lo pome in terra, e la punta si pone diritto al cuore suo, dicendo: — Cuore del corpo mio, Tristano! amore e diletto mio! o isperanza e piacere de l' altra gente! e come m' avete abandonata? O dolce speranza mia, tu te ne se' andato, e io per voi non voglio più la vita —. E dette queste parole, si lascia cadere tutta libera in sulla punta della detta spada; la quale la passòe oltre dalla altra parte, e l' anima si partì dal corpo sanza troppo dolore: imperò ch' ella era una cosa collo amore, e quella morte dopo lo dolore pas-

(1) È questo tra i periodi, nella dizione e nel senso, più confusi, che s' incontrino nella presente istoria; onde vorremmo quasi dar lode al trascrittore del Testo Senese, che a piè pari lo ebbi saltato. Tornerà, pur troppo, occasione di parlare de' casi e del perchè verisimile dei casi a questo somiglianti. Qui ci basti avvertire, che il Cod. Magliab., concordando in tutto il resto, varia solo ponendo, al principio, *pena* in luogo di *prima*; cioè: *d' esser tenuto innanzi pena poco.*

(2) Questo mescolamento del parlare indiretto col diretto, ossia della narrazione col dialogismo, è tra i vezzi più frequenti del nostro antico compilatore.

sato, cioè amando di sie leale amore Tristano (1). E lo donzello vedendo la donzella morta, ebbe grande dolore; ma per tanto egli non tarda niente, anzi monta a cavallo sul (2) buono destriere; e prende la lettera, e la bracchetta in collo. Tanto cavalca l'uno dì appresso de l'altro, che egli ebbe giunto Tristano nello reame di Cornovaglia, appresso a Tentuille; del quale paese lo re Marco era signore. Allora lo donzello saluta Tristano cortesemente da parte di Bellices, figliuola dello re Fieramonte; e da sua parte gli donò la bracchetta e lo destriero, e appresso gli puose la lettera in mano; e Tristano l'aperse e lessela: la quale lettera diceva in tale tinore cosie: — Amico, amico mio, Tristano amico (3), lo quale siete amante di buono cuore e di leale amore. La vostra Bellices non ritrovandosi con voi per la vostra partenza, e per la vostra grande bontade mi innamoraste di voi per modo tale, che sanza la vostra persona vivere non poteva, se none in gravi tormenti e grievi martirî, fino a tanto che io fui alla morte. E facciovi certano che 'maginando le vostre grandi bellezze e vostra grande crudeltà, e che v'eravate partito; e non mi vedea potere (4), come solea, di voi vedere a diletto, stava in tanta pena e dolore, che posa nè requie punto non trovava. Però non potendo voi vedere, io sì mi uccisi con quella spada medesima colla quale lo re mio padre vi voleva colpire la testa. E facciovi certo, che nella mia morte io non sostenni

(1) Altro passo da riporsi tra gl'insanabili, e nel Senese mancante. Avvisiamo di avere escluso, dopo l'avverbio *sie*, un inutile *e*, che il nostro ci porge, e non è (come nè l'altra parola) nel Magliab., ove leggesi: *cioè amando di liale amore T.*

(2) Si legge nel nostro: *e il;* lezione priva di senso, o d'assai stiracchiato. La correzione fattasi ha per sostegno il Senese, scrivente: *non per tánto che egli non montasse a cavallo, senza tardare niente, in sul buon destriere;* e per rincalzo la Crusca, che riferendo questo passo, sopra il Cod. Magliabech., (alla v. BRACCHETTO), così pone: « Montò » a cavallo nel buon destriere, e prese ec. ».

(3) Ben più che il Laurenziano, stranierreggiano qui gli altri Testi. Magliab.: *Amis, amis mio T.;* e Sen.: *Amis, amis Tristano, mio amico.*

(4) Prendasi *potere* per nome, e tornerà meno difficile l'intelligenza del costrutto.

niuno dolore nè niuna pena, pensando e'maginando sì come io moriva per voi, il quale siete fontana e fiore di tutta leggiadria, e di sommo onore e cortesia; pieno di bellezze, angelico e bello fiore. Acciò che abbiate rimembranza di me che per voi m'uccido, io sì vi mando il mio buono destriere e la mia bracchetta; e questo tenete per lo mio amore. E tanta crudeltà non abbiate nel vostro côre, chè non si fae argoglio a gentilezza; ma sempre abbiate lo côre innamorato, acciò che insieme noi ci possiamo ritrovare nella compagnia de' leali amanti (1) —. E letta (2) che Tristano ebbe la lettera, con molte lagrime disse a quello scudiere: — Valletto, è egli cosie la verità che Bellices morisse in tale maniera? — Ed egli risponde e dice: — Egli èe per certo questa la verità, però che io fui presente quando ella s'uccise per voi —. E allora Tristano sì monta a cavallo in sullo destriere che Bellices gli mandòe, e allo scudiere dona lo suo; e l'uno si parte da l'altro. E Tristano e Governale prendono a cavalcare per lo reame di Cornovaglia; e tanto cavalcaro per loro giornata, che e' furono alla ricca città di Tintoille. Ed essendo al grande palagio, Tristano s'appresenta davanti allo re Marco, e sì gli proferse suo servigio, non dandosi in altra maniera a conoscere. E lo re, vedendo Tristano tanto bello e tanto bene intagliato di membra, appensando come questi potea essere figliuolo d'alcuno grande barone, ricevettelo volentieri. E Tristano lo serviva bene e gentile mente, e facevasi molto amare. E allora era Tristano di quindici anni, e schermiva e armeggiava; e in altro non si adopera che in fatti d'arme e in cavalcare, acciò ch'egli potesse venire di prodezza, e ch'egli si facesse cavaliere, e che egli si somigliasse allo suo padre ed al suo legnaggio, lo quale era stato fiore degli cavalieri.

(1) La lettera del Codice è questa: *acciò che insieme noi possiamo ritornare nella compangnia e leali amanti;* la stampa è secondo la nostra interpretazione, confermata dal Senese, ove leggesi: *acciò che noi insieme ci possiamo ritrovare nella compagnia delli leali amanti.* Ad altro e meno opportuno concetto accenna il Magliab., ponendo: *acciò che insieme noi possiamo ritornare a la conpangna e leali amanti.*

(2) Il Testo ha: *lette.*

XVII.

Gli maestri delle storie pongono, che dimorando Tristano nella corte dello re Marco in tale maniera, egli non dimorò grande tempo, che lo Amoroldo di Irlanda fece raunare a Londres (1), sua città, grande moltitudine di cavalieri e di pedoni, dicendo in fra gli suoi baroni: — Signori, voi sapete che per ambasciata che io mandata aggia allo re Marco di Cornovaglia, egli ancor non s'è mosso a mandarmi lo tributo, lo quale pagare mi dee per nove anni passati; e ciò addiviene perch' egli mi tiene a vile e non si cura di me. Imperò io sono fermo di passare il mare, e d' essere in quello reame, e porvi assedio alla città di Tintoille, e mai non me ne partire sanza lo detto tributo raddoppiato. E gli baroni suoi s' accordano a ciò. Allora eglino s' acconciano di biscotti e di cenice (2), e di navi e di galee e di legni; e fae sonare le trombe e nacchere e cennamelle (3), e dare nelle campane a martello; e tutta la gente allora montano sulli navilî, i quali furono per numero trenta milia sette cento cavalieri e sessanta milia pedoni. E appresso dànno alle vele. E lo tempo fue buono; sicchè per la potenzia di scirocco, in sedici giorni furono allo porto di Cornovaglia a Tintuille. E allora tutta la gente dismonta delle navi, e attendonsi (4) alla marina, presso alla città a mezza lega. E appresso, l'Amoroldo chiamò a sè due grandi baroni, e mandògli allo re Marco per ambascia-

(1) Ciò basti a dimostrare la scienza geografica di coloro che qui sono le cento volte chiamati maestri delle storie. Ma un' altra conseguenza è pure da cavarne: che chi compilò il libro già posseduto dal conte Pietro di Savoia, nol trasse certamente da scritture d' Inglesi.

(2) Nel Magliab.: *e di ciernici.* E molto utilmente, fin d' ora, il Sen. per l' intelligenza di tal parola: *fa fornire navi, galee ed altri legni di biscotto, cervice ed altro che bisognava.* Ma vedi il nostro *Spoglio*, v. CENICE.

(3) Scritto: *cemmamelle.*

(4) Così scritto, per erronea declinazione, ma da intendersi come: attendansi o si attendano. Nel Sen.: *attendarsi*, essendosi innanzi detto *dismontaro.*

dori; e sìe gli comandòe, che de lì a trenta giorni dovesse avere pagato lo tributo raddoppiato, lo quale egli dovea pagare per nove anni passati, sotto pena della metà e di loro persone. Ed essendo gli due cavalieri dinanzi allo re Marco, contaro e dispuosoro loro ambasciata; e lo re di tale novella fue lo più tristo signore del mondo; e tutti gli baroni mostravano grande doglienza. E Tristano, vedendo la corte tutta cosìe turbata, fassene di ciò grande maraviglia, e domanda allora uno antico cavaliere, dicendo: — Onde è venuto tanto dolore cosìe novella mente? — E lo cavaliere conta a Tristano tutto lo convenente, sì come lo re Felice gli avea sottomessi a quello d'Irlanda; e sì come Amoroldo era venuto per lo tributo, lo quale dovea ricevere (1) di nove anni. E Tristano disse: Debbelo egli avere ragionevole mente? — E lo cavaliere disse: — Niuna ragione n'assegna se none la sua grande possanza; però ch'elli si è uno delli più prodi cavalieri del mondo, e hae sotto di sè uno possente e grande reame, e cogli migliori cavalieri del mondo —. E Tristano disse: — Sire cavaliere, da poi che lo Amoroldo non hae diritta ragione, come non si difende per battaglia? Giàe ci veggio io tanti cavalieri in questo reame, e tanta bella gente, e grande baronìa e grandi ricchezze —. E l'antico cavaliere disse: — Ora sacciate certanamente, che 'n tutto lo reame di Cornovaglia non è cavaliere tanto ardito, che contro a l'Amoroldo entrasse in campo per tutto l'oro del mondo. Ma non voglio dire uno solo cavaliere; ma se fossoro trenta, non potrebboro la battaglia in verso di lui solo: imperò che lo Amoroldo è uno degli più pro' cavalieri del mondo, e sìe è cavaliere errante, e per sua prodezza egli è stato nello collegio degli cavalieri della Tavola Ritonda —. E Tristano disse: — Da poi che Iddio v'hae fatti tanti vili, che non vi vogliate della ragione difendere voi medesimi, avete a fare ragione di pagare —. E più non disse; se non ch'egli se n'andòe davanti a Governale, dicendo: — Maestro, lo Amoroldo d'Irlanda, sì come voi vedete, addomanda allo re Marco lo trebuto; ed èmmi detto ched egli

(1) Nel Testo, per omissione, *riceve*. Nel Magliab. leggesi: *avere*.

non lo debbe avere di ragione, ma per sua grande possanza e ardire; e lo re e' suoi baroni, per loro grande viltade, s'acconciano a pagarlo. E ò inteso che per uno solo cavaliere si puote difendere: sicchè io mi sono fermato di volermi fare cavaliere, e di volere contastare lo detto trebuto; non per amore della vile gente di questo reame, ma per amore del mio lignaggio —. E Governale disse: — Oh come, Tristano, entrerresti tu in campo incontro allo Amoroldo, lo quale è uno degli migliori cavalieri del mondo, e voi siete uno giovane fantinello? — E Tristano disse: — Governale, se lo Amoroldo è prode cavaliere, io vorrei egli fosse ancor migliore; perchè se io saròe vincitore della battaglia, egli mi sarebbe vie maggiore onore che s' egli fosse comunale cavaliere. In questa prima battaglia conoscerò io se io debbo valere niente per arme; e se io non debbo essere pro', meglio m'è di morire combattendo con uno franco cavaliere, che di vivere in viltà —. E Governale disse: — Figliuolo, da poi che ti piace d'essere cavaliere e di provare tua persona, e a me piace —. E a quel punto, Tristano se ne va dinanzi allo re Marco, dicendo: — Sire, io sono stato nella vostra corte, sì come voi sapete: non per tanto ch' io v' abbia servito da domandarvi guiderdone, ma solo per vostra cortesia v' addomando in grazia voi mi facciate cavaliere —. E lo re disse: — Damigello, elli mi sarebbe molto piaciuto che di ciò voi vi foste indugiato, imperò che ora al presente non sono in tempo di mostrare allegrezza; ma da poi ch' io veggio il vostro volere, io vi farò cavaliere —. E tutta quella notte vegghiò Tristano nella grande chiesa, sì come era usanza di fare, e di pregare Iddio che gli desse grazia di portare sua cavalleria con giustizia e con leanza e con prodezza; e fue in quella notte accompagnato da molti baroni e cavalieri. E venendo al mattino, e Tristano se ne vae nella grande piazza della città, e quivi lo re lo bagna, e quivi Tristano prese lo giuogo (1)

(1) Volemmo qui raccostarci al Testo Senese, ove leggesi: il *giogho;* e ciò per cansare l' equivoco, al nostro credere, assai biasimevole, cui dànno occasione il Magliab. ed il nostro, scriventi: *lo giuoco.*

e lo nome della cavalleria; cioè, ch' egli s' innóbriga d' essere pro', ardito e sicuro, liale e cortese e giusto, e difendere ogni persona meni possente, allo quale fosse fatto alcuna cosa contra ragione; e rinunzia a ogni mercatanzia e arte, o vero sollecitudine la quale appartenesse ad avanzare mondano; e di ciò giura e fanne sagramento, sì come faceva ogni novello cavaliere. E appresso, lo re gli cinse la spada, e diègli la gotata, pregando Iddio che gli donasse ardire e prodezza e cortesia, acciò ch' egli vivesse con ragione, con cortesia e con giustizia, che difendesse il dritto dal torto.

XVIII.

Manifesta la vera storia, che essendo Tristano cavaliere, egli dimorò da tre giorni che gli ambasciadori dello Amoroldo tornaron alla corte, dicendo allo re Marco: — Sire, come v' apparecchiate voi del fatto dello tributo? Non vi accorgete voi che lo termine è molto brieve? — E lo re a tali parole non rispondeva, anzi lagrimava fortemente. E niuno altro barone a quella parola non rispondeva; perchè lo trebuto era troppo grande, che pagare si doveva. E allora messer Tristano, vedendo che niuno altro barone non rispondea, sìe si dirizza in pie', dicendo agli ambasciadori: — Se gli nostri anticessori hanno pagato nessuno trebuto a quegli d' Irlanda, non l' hanno pagato per ragione nè con giustizia, ma ànnolo pagato per paura e per forza ch' è stata fatta loro. Sì che, domandando l' Amoroldo lo trebuto per sua possanza, e non per altra ragione che egli abbia, noi non lo vogliamo pagare, nè osservare la leggie antica degli imperadori, che per loro forza e potenza signoreggiavano il mondo; ma osservare vogliam la legge di Dio, al quale piace, non per potenzia ma per ragione e per giustizia si posseda, ma non per forza o per rapina, faccendo obrigare le genti e' paesi indegnamente. E se lo Amoroldo altro volesse dire, io lo appello alla battaglia, e mostrerògli per forza d' arme, che niuno trebuto da noi non debbe ricevere; ma quello il qual' egli àe avuto per tempo passato, lo debbe ristorare e rendere —. E gli ambasciadori dissono:

— Messere, quello che à detto lo nostro donzello, dicelo egli con vostra volontà? — E lo re disse: — Certo sì —. E gli ambasciadori dissono a Tristano: — Cavaliere, chi siete voi che contro a l'Amoroldo prendete battaglia? imperò ch' egli non interrebbe in campo se none contro a cavaliere di legnaggio —. E Tristano disse allora: — Signori, sacciate che per tale convenente la battaglia non puote già rimanere; che se l'Amoroldo è cavaliere, e io sono cavaliere; e s'egli è figliuolo di re, e io figlio di re per tale manera, che lo re Meliadus fue lo mio padre —. E a quel punto, gli ambasciador (1) tornarono a l'Amoroldo, e contarongli l'ambasciata: sì come uno cavaliere novello volea difendere lo trebuto per battaglia. E lo Amoroldo disse: — Sed egli è novello cavaliere, io novellamente lo farò morire. E perchè io la battaglia allegramente accetto, sìe gli appresenterete da mia parte questa spada, la quale si è la migliore del mondo; e fue da prima dello grande Tartaro, e io la conquistai nelle lontane isole, quando trassi a fine lo grande gigante Tarturiale (2), il quale la portava al suo costato. E ditegli che per lo suo amore e ardire io gliele presento; imperò ch' io non credeva che nello reame della viltade fosse cavaliere che di battaglia si travagliasse: e ditegli dove gli piace che nostra battaglia sia —. E sappiate che l'Amoroldo donò a Tristano sua spada perchè ella era troppo pesante, faccendo egli questa ragione: — Lo cavaliere si è giovane, non la potrà balire — (e in ciò pensava saviamente); — però ch' egli parrà più pesante colle armadure gravi, che disarmato —. E tornando gli due ambasciadori a Tristano, con loro ambasciata gli appresentarono la spada; e Tristano volentieri la riceve, imperò ch' ell' era di sforzata gravezza incontro a forza e grandezza. Tristano disse agli ambasciadori, sì come a lui pareva il meglio che la loro battaglia fosse nell' isola Sanza Avventura: — e se io perderò, lo re Marco

(1) Troncamenti di parole non infrequenti nel nostro Testo, e che noi conserviamo, sia ch' essi rappresentino un natural modo di fare del compilatore, o la sua fretta nel cavare i racconti da carte scritte nella « lingua francesca ».

(2) Nel Magliab.: *Treturiale.*

gli raddoppierà lo trebuto, e io sìe sottometterò lo reame di Lionis; e s' egli perde, rinunzieràe lo trebuto e ogni (1) ragione ch' egli domandare potesse sopra questo reame. E sìe gli presentate questa spada per mia parte, la quale fue dello re Meliadus mio padre; e donategli questa bracchetta, la quale fue dello re Fieramonte, che me la donò Bellices sua figliuola —. Allora gli ambasciadori ritornaro allo Amoroldo, e sìe raccontaro loro ambasciata. E lo Amoroldo fae allora armare sè e 'l buono cavallo per ragione; ed entròe in una navicella, e solo passa nella isola Sanza Ventura. E Tristano s' arma di grande vantaggio; e lo re Marco l' accompagna in fino alla marina, dicendo: — Bello e caro mio nipote, io voglio che rimanga questa battaglia, perchè io vorrei innanzi perdere quanto oro io òe in questo reame, ch' io volessi perdere la vostra persona —. Tristano a ciò non risponde, anzi entra nella navicella e passa nella detta isola; e essendo dismontato, diede una grande sospinta a questa sua navicella, e mandòlla via per mare. E là ov' egli scontròe l' Amoroldo, egli lo saluta cortesemente; e lo Amoroldo gli rende suo saluto, dicendo: — Ditemi, cavaliere, per qual cagione avete voi sospinta vostra nave per l' acqua? — E Tristano disse: — Perchè io sono certo che l' uno di noi due rimarrà morto in questa isola; e quello che rimarrà vivo, si potràe tornare in quella navicella ch' io veggio làe attaccata —. E l' Amoroldo disse a Tristano: — Io veggio, cavaliere, che tue sì see giovane; e sono certo che tue ài poco senno, essendo passato in questa isola e venuto a morire: che se voi mi conosceste, voi non areste presa questa battaglia con meco, per tutto l' oro del mondo —. E Tristano disse: — Amoroldo, io vi conosco per pro' e per ardito, e véggiovi armato e òvvi veduto già disarmato; e anche voi servì (2) a tavola alla

(1) Il Testo scrive: *con gni*, trasformato, cioè, l' *e* in *c*, e staccata dall' altra la prima sillaba d' *ongni* (come nel nostro leggesi sempre); e secondo apparisce ancora dagli altri Codici, l' uno de' quali pone: *e ogni*; l' altro: *et ogni*.

(2) Ci siamo sforzati, senza raddoppiare la *i*, di ritrarre i due Codici, che hanno semplicemente: *servi*. Nel Sen. può leggersi: *et ovi servito attavola*.

corte dello re Fieramonte, là ove smontaste e mangiaste. — E a quel punto, a l'Amoroldo risovvenne sì come questo era lo donzello lo quale lo folle aveva detto ch' egli si guardasse da lui; e allora molto dottòe e disse: — Cavaliere, io vi voglio perdonare questa battaglia, perch' io sono certo che tu l' ài impresa per poco senno; e a me non sarebbe grande onore a mostrare contro di voi grande possanza —. Rispuose Tristano: — Se voi rifiutate lo trebuto lo quale voi domandate allo re Marco, io lascerò bene questa battaglia; ma in tale maniera, non la lascerei io giammai per nulla guisa —. E l'Amoroldo disse a Tristano: — Quello ch' io v' ò detto io, l' ho detto per pietade che m' è venuta di voi, che siete tanto giovane cavaliere; non per tanto ch' io lasciassi mio trebuto —. E Tristano disse: — Sire, grande mercè, che avete tal pietà di me, perchè sono giovane cavaliere. Cosìe vorrei vi rimovesse la coscienzia di non domandare allo re Marco lo trebuto che voi domandate; chè sanza ragione voi lo volete avere. — L'Amoroldo disse a Tristano: — E' non fae mestiere tanto parole, chè 'l torto e 'l diritto difenderàe la buona punta della spada —. E sappiate, signori, che credendo l'Amoroldo ragionare, egli sìe in questa parte profetezzòe e diede diritta sentenzia; imperò che la punta della spada gli rimase nella testa sua, sì come voi udirete, e fue quella che fece lasciare lo trebuto. E a tanto, l'uno cavaliere sì disfida l' altro, e l'uno si dilunga da l'altro tanto quanto uno arco puote gittare; e vennonsi a fedire colle lance in mano, chè bene rassembravano lioni; e allo abbassare delle lance si feriscono per tale vigoria, che le lance spezzarono in più pezzi, e li cavagli andarono alla terra; non che però eglino perdessero staffe. E allora gli franchi cavalieri feriscono gli buoni destrieri degli sproni, e fannogli rilevare suso in piedi. E appresso mettono mano a loro mazze di ferro, e cominciano tra loro una crudelissima e aspra battaglia; e davansi sì grandi colpi, che tutti loro elmi loro risonavano in testa. Eglino sì si spezzavono tutti gli loro scudi, l'uno a l'altro, in braccio. E combattuto che ebboro grande pezza, sì si riposano dello primo assalto. E al secondo, mettono mano alle loro spade; e tutte loro arme si veniano

tagliando in dosso sie e per tale, che grande parte di loro armadure giaceano alla terra. E combattendo in tale maniera, nello terzo assalto ciascuno aveva fedite assai, e delle loro carni si vedeano grandi parti ignude, e tinte del sudore e di sangue. E nello quarto assalto, gli loro cavagli non si sostenevono in istante; e l'uno si maravigliava forte delle forze de l'altro, non per tanto che ciascuno feriva bene e vigorosa mente. L'Amoroldo, colla grande prodezza, ferie allora Tristano con grande forza sopra de l'elmo, che tutto lo fece inchinare. Allora l'Amoroldo disse: — Tristano, Tristano, or come ti stae la testa? Io ti faròe sentire che la mia spada è più smisurata che la tua —. E allora Tristano, pieno di grande vigoria, sentendosi dare lo grande colpo sopra la testa, tutto allora si ristrinse in sè, per volere lo detto colpo amendare, e impugnòe lo suo brando con mal talento, e sie fiere lo Amoroldo di tutta sua possa e forza sopra dello elmo; e fue sì grande e avenente e forte lo colpo, che l'elmo tutto gliele profonde (1), e passagli la cuffia del ferro, e mettegli lo brando nella testa. E allo tirare del colpo, la spada sì si spezza presso alla punta; sicchè alquanto della punta rimase della detta spada allo Amoroldo nel cervello; e per forza del gravoso colpo, l'Amoroldo cadde in terra disteso, e chiamava mercè a Tristano, che non lo tragga a fine; e a lui egli si chiama per vinto. E appresso rifiuta ogni trebuto il quale egli addomandar potesse allo re Marco, o torto o ragione ch'egli avesse. E Tristano, sì come gentile cavaliere, per cortesia sì gli perdona, che nollo trae a fine; e sì lo prende e mettelo nella sua navicella; e poi la sospinse per l'acqua quanto più puote, per lui mandare alla gente sua. E allora Amoroldo, sì come cavalier ontoso, sie tende uno arco sorian (2) lo quale

(1) Così nel nostro Testo, per quanto insolito parer possa il significato da doversi qui attribuire a un tal verbo. Riportiamo, in luogo di esplanazione, le parole del Magliab.: *fiere l'Amoroldo di tutta sua forza sopra l'elmo, sì che glele fende, e passò tutto il caperone e la cufia del ferro, e metegli ec.*

(2) V. la qui prossima nota 1, a pag 68. Negli altri Testi è: *soriano.*

avea nella navicella, e tiralo con una saetta avvelenata, e sie ferì Tristano nella coscia diritta: e appresso, se ne ritorna a sua gente, e fae levare lo campo e si ritorna in suo paese. E quando la reina Lotta sua sorella lo vidde cosie inaverato, ebbe grande dolore; e sì lo prese a medicare, però ch' ella era la migliore medica del mondo, e niuna persona di medicare si trovava fine, quant' ella era la reina Lotta. E fece tanto, che in quindici dì ella gli trasse la punta della spada della testa. E appresso, l' Amoroldo non potèe scampare, chè pure in fine egli se ne pur morì. E di lui rimase uno picciolo figliuolo, al quale lo re Languis d' Irlanda, marito della reina Lotta, puose nome Amoroldino novello, per rimembranza del buono Amoroldo.

XIX.

Divisa la vera storia, che rimanendo Tristano nella isola, lo re Marco entra in una nave con grande quantità di baroni e di cavalieri, e passa nella detta isola colla maggiore allegrezza del mondo, e rimenarono Tristano alla città; e beato si teneva chi lo poteva vedere, imperò ch' egli gli avea diliberati da cotanta langura e tanta servitudine. Ma Tristano molto si doleva della fedita della coscia, e non ne trovava posa nè luogo, giorno nè notte E lo re Marco gli fae venire gli più valenti e migliori medici di tutto 'l paese, e veruno non sapea nè potea dare buono consiglio a questa fedita: anzi, quanto eglino più la curavano, ed egli più ne peggiorava; e in tale maniera che, perchè la saetta era avvelenata, putiva tanto forte, che niuna persona gli poteva star presso. E allora Tristano, per più suo agio, sì si fae portare al grande palagio di Riano, lo quale era di fuori alla città, alla riva del mare; e quivi dimorò due mesi, con grande pena; e sie vi portòe, per suo conforto, sua arpa e altri stormenti da diletto. E non giovandogli niente, per la grande pena ch' egli sentiva, sie fermò in sè più volte di gittarsi in mare; se non per tanto che Governale aveva di lui grande e buona guardia. E stando per certo tempo Tristano in tale travaglio, disse allo re Marco:

— Da poi ch' io non posso trovare guarigione in questo reame, a me si è venuto voglia di cercare del mondo; e imperò, monsignor, io vorrei la vostra licenzia —. E lo re, vedendo la sua volontà, disse ch' egli era contento che egli andasse. E allora Tristano fece fare una nave tutta dipinta e storiata, e sì la fornisce d'oro e d'argento e di ciò che faceva mestiere, e di tutte buone cose bene la fece apparecchiare per uno anno avvenire. E dentro vi fece porre sua spada e sua arpa e altri stormenti di diletto. Appresso, v' entrò dentro egli, e Governale, e altri buoni marinai, di cui egli si fidava. Il tempo era bello e chiaro a navicare, sicchè in poco tempo giunsono in alto mare; e otto dì durò loro il buon tempo, e al nono giorno sì si levava una tempesta grande e pericolosa, cogli venti contrarii in proda; e per tale, tutti furono in caso di morire: e duroè loro il tempo della tempesta e lo dubbio, da diece dì. E gli mastri marinai aveano grande paura, imperò che si vedeano in caso di morte; e sie si raccomandano a Dio (1), e si si lasciano andare in qua e in là come vogliono i venti, abbiendo grande paura. In tale maniera menava la fortuna la loro navicella, che morto si 'cusò (2) ciascuno. Andando tutto quello giorno a questo modo, venne sulla mezza notte (3) eglino si ritrovarono in terra ferma, appiè d' uno ricco castello: e di ciò gli marinari furono assai contenti; e gittano l' ancore e fermano gli timoni e calano le vele, prendono gli remi e accostano la nave a quella riva.

(1) Il Magliab. e il Sen. aggiungono qui: *e fanno — (e fero) — spera.* Il che si nota per la maggiore illustrazione di questo modo, che troveremo in altri luoghi del nostro Testo.

(2) Si accusò, o s' accusò. Variano gli altri Mss. Vedasi il nostro *Spoglio*, v. ACCUSARE.

(3) Qui, o dopo *venne*, pare da sottintendersi: che; e secondo il Magliab.: sì che. Più chiaramente il Sen.: *et in tal maniera andarono tutto quel giorno, sicchè a meza notte si ritrovarono atterra ferma.*

XX.

Ma se alcuno mi domanderàe dove messer Tristano era arrivato, io dirò ch' egli era arrivato nello reame d' Irlanda, al porto del castello, là dove dimorava di verno lo re Languis, cognato dello Amoroldo, lo quale Tristano avea già tratto a fine; e lo castello era presso alla città di Londres forse a due leghe. E quando la diana stella fue levata, che l' alba comincia apparire, messer Tristano, sì come era usato di sè riconfortare, sì prende sua arpa e comincia a sonare; e tanto dolcemente egli sonava, ch' era uno grande diletto a udire. E sìe che quello suono udìe lo re Languis; e allora egli si lieva di suo letto, e vestìssi in giubba di seta, e vassene allo balcone, e comincia ad ascoltare. E sonato che Tristano ebbe, egli gittòe uno grande sospiro, dicendo: — Ahi, sire Iddio, or debbo io morire in tale maniera? — E molto si lamentava Tristano. E lo re avendo ascoltato lo suono e ancora le parole, sìe appella quattro suoi scudieri, e poi gli menò seco alla marina; e mirando, truova come Tristano giaceva in uno ricco letto, ed era già presso allo morire. E lo re lo saluta cortesemente, e domandòllo ond' egli si doleva in tale maniera. E Tristano disse, com' egli era uno cavaliere di lontano paese, e ch' egli era ferito nella coscia, della quale ferita egli non poteva trovare alcuna guarigione. Allora lo re lo convitòe al castello, e Tristano disse che gli piaceva assai. Allora lo re lo fece prendere a quegli quattro suoi scudieri, e metterlo in una coltre di seta, e fàllo portare allo grande palagio, e miselo in una bella camera a riposare in uno ricco letto; non per tanto che Tristano fosse conosciuto da niuno quivi, altro che dagli suoi. E sappiate che lo re Languis appellò allora una sua figliuola, la quale era appellata Isotta la Bionda, la quale era adunque (1) di tempo di dodici anni, ed era messa tra l' altre dame per la più bella del mondo, di tre che a quel tempo si trovassono:

(1) Scritto: *adumque*, ed omesso negli altri Mss. Vedasi il nostro *Spoglio*, v. ADUNQUE.

l' una fue la reina Ginevra della grande Brettagna; la seconda fue la reina Albagia d' Organia; la terza, e il fiore, fue questa Isotta la bionda: di tutte bellezze e piacevolezze questa era la più bella. Essendo questa Isotta davanti allo re suo padre, egli le disse: — Figlia mia, qui si è uno cavaliere di lontano paese, il quale èe inaverato sconciamente, e di sua navera non truova alcuno aiuto nè rimedio di guarire. E però io ti prego, bella figlia, che tue lo prenda a tua cura; e ciò voglio facci per lo mio amore —. Isotta allora rispuose: — Padre mio, cotesto farò io molto volontieri —. E se alcuno volesse saper perchè lo re Languis non diede in cura Tristano a sua dama, la reina Lotta, la quale era più saputa medica del mondo, io diròe che dal dì in qua che l' Amoroldo suo fratello morì, ella non volle più medicare, per grande dolore che ella avea, chè dal dì medesimo (1) l'avea curato e non lo potè campare; sicchè per questo ella non voleva più impacciarsi in medichería; anzi diceva: — Poi ch' io non potei campare lo mio fratello, non piaccia a Dio che niuno altro io voglia guarire nè curare —; e per questa tale cagione, medicava alcuna volta questa sua figliuola Isotta. Dice che mirando Isotta la ferita di Tristano, tantosto conobbe com' ella era attossicata; e allora lo medica in altra guisa e maniera; e tanto fece colle sue buone medicine, che in trenta giorni Tristano fue quasi come guarito. Uno giorno disse Isotta a Tristano: — Cavaliere, darebbev' egli lo cuore di saltare? — Tristano rispuose e disse di sìe. Ella disse ched e' saltasse, ed e' saltò allora da ventidue piedi; e a quel punto la fedita sua s' aperse. Allora Isotta la ricomincia a medicare; chè per altro non ave' fatto ella fargli quella pruova, che per sapere se la fedita era bene salda. E medicato ch' ella l' ebbe e bene guarito, sìe lo fece saltare altra volta. Allora saltò egli trenta piedi. Isotta gli disse allotta: — Cavaliere, voi siete bene guarito. — Non che sua forza nè 'l suo bello colore ancora tornato gli fosse, però che troppa grave e lunga era stata la sua malattia.

(1) Dal dì medesimo ch' ella lo vide ferito. Rileggasi presso al fine del cap. XVIII.

XXI.

Ora dice lo conto, che nel paese d'Irlanda avea una usanza di fare spesse volte torniamenti e belle giostre. E a quel punto, lo re di Scozia ne fece bandire uno: che de lì alla festa della Nunziazione, ciascuno cavaliere (1) volesse mostrare sua prodezza e suo vigore per amore di dama o vero di damigella, ch'egli fosse alla sembraglia ordinata davanti allo castel di Mont Suave, nel bello e grande prato. E da poi che lo termine fue venuto, lo re Languis disse a Tristano: — Cavaliere, volete voi venire a quella sembraglia, la quale hae impresa lo re di Scozia incontro lo re di Cento Cavalieri? — Ciò farei io volontieri, disse Tristano; ma io non mi sento ancora di tanta forza, che io mi potessi armare. — E lo re disse: — Per mia fè, io non voe per fatto d'arme, ma io vo proprio per vedere; e per tale, al mattino, sed e' vi piace, noi cavalcheremo. — E Tristano disse che era apparecchiato. E venendo l'altro giorno, lo re e messer Tristano, con altri baroni e cavalieri assai, montano a cavallo e vanno verso del luogo là dove la sembraglia esser dovea: e tanto cávalcano quello giorno e l'altro, ch'egli furono al castello di Monte Soave; e quivi trovarono messer Galvano, nipote dello buon re Artus; e altri cavalieri erranti, ch'erano i' numero (2) di diece. E Tristano vi trovò lo scudiere il quale gli presentò (3) lo cavallo da parte di Bellices. E lo re fae alli cavalieri erranti grande onore. E Tristano, al mattino, fue con altri assai; e quivi fece cavaliere lo scudiere che fue di Bellices, e donògli arme e cavallo, e puosegli nome Amadore del traportamento. E appresso, tutti i cavalieri montano a cavallo, e furono quel

(1) Si noti il *che* qui soppresso, e ridondante due versi dopo (*ch'egli fosse* ec.). Ma nel Magliab. e nel Sen. si legge: *ciaschuno barone e cavaliere lo quale* — (*che*) — *volesse dimostrare* ec.

(2) Così scritto nel Cod. (senza l'apostrofo, da noi segnato, s'intende) come più volte: *i neuna maniera;* e simili.

(3) Per: gli aveva presentato; come leggesi nel Magliabechiano.

giorno là ove la sembraglia essere doveva: e sì vi si trovarono, da l'una parte, lo re di Scozia e tutti suoi cavalieri di suo reame; e da l'altra parte, lo re di Cento Cavalieri, e tutta sua baronia, con bene dodici cavalieri erranti. E da poi che tutta gente fue assembrata, lo re di Scozia fae sonare le trombe e gli stormenti una volta e due; e al terzo suono, tutti gli cavalieri si traggono a ferire; e la battaglia vi fue dura e forte, e duròe grande parte del dì, e assai cavalieri vi furo feriti e morti. E dall'una parte combattendo in tale maniera, lo re di Cento Cavalieri, per gli buoni cavalieri erranti, era vincitore. Ma in quel punto, dopo mezzo giorno, dalla parte dello re di Scozia entròe uno cavaliere, lo quale portava le 'nsegne tutte nere; ed era appellato per suo nome Palamides lo Pagano, figliuolo dello re Scalabrino; il quale Palamides portava due spade al lato, perchè era segnale che ancora egli non era stato abbattuto d' arcione per nullo cavaliere. E a quel punto, Palamides comincia a fedire contro alla gente dello re de' Cento Cavalieri, e venia abbattendo baroni e cavalli e cavalieri: ed essendo sua lancia rotta, misse mano alla spada, donando sì forti e gravi colpi, che niuno non gli poteva durare inanzi; sicchè in poca d'ora, egli conquistò lo campo, e sconfitto rimase lo re de' Cento Cavalieri e sua gente. E di ciò lo re Languis ebbe gran dolore e grande ira, e tenevasi assai adontato, imperò ch' egli era sempre contro allo re di Scozia. Allora tutta gente grida: — Vinto ha il torniamento lo cavaliere dalle 'nsegne nere —. E a quel punto, lo re di Cento Cavalieri, credendosi vendicare, fae bandire un altro torniamento: che da lì alla gran pasqua (1) della Surressione, che ciascuno re, duca, conte, barone e cavaliere, fossor a far torneamento al grande prato Fregolo (2), davanti al castello delle Incantatrici, ciascun a provare sua persona, per amore di dama e di damigella. E poi vae il bando, che

(1) Si sa che *Pascha*, nel latino scritturale, è del genere neutro; e da ciò, crediamo, nel Magliab.: *che di li al gran paschua.*

(2) Conferma questa lezione il Magliab. Varia solo il Senese: *al gran prato fresco.*

ciascuno cavaliere si diparta e torni in suo paese. E lo re Languis tiene dietro a Palamides; e quando egli l' ebbe giunto, molto lo convita ch' egli si vada a riposare con lui allo castello d' Irlanda, quivi presso alla gran città di Londres; e Palamides ritenne lo 'nvito. E tanto cavalcan, ched e' furono al castel; ed essendo al palagio, disarmarono, e sie si riposano. E stando uno poco, le tavole furono messe, e assettati furo a mangiare; e la bella donzella Isotta serviva dinanzi allo re suo padre. E Palamides vedendo la bella donzella, tanta leggiadra e adorna, di subito innamorò di lei e molto la mirava; e del molto mirare Tristano s' accôrse, e allora prese a mirare Isotta in contrario di Palamides. E Palamides, accorgendosi del mirar di Tristano, avea grande dolore; sì che, per tale maniera, Palamides molto molto odiava Tristano e Tristano odiava lui, e volentieri l' uno arebbe tratto a fine l' altro; e cominciòssi in sì forte punto quello odio e quel mal talento, che poi furono sempre mortali nemici. E ciascuno era giovane cavaliere, salvo che Palamides avea pur alquanti anni più di tempo che Tristano. E cosie fue loro fine in uno giorno, secondo che altrove si legge. Del molto mirare per astio che l' uno cavaliere faceva per l' altro, sie se ne accôrse una donzella di Isotta, la quale era appellata Brandina; e allora ella disse in celato a Isotta: — Se Iddio vi salvi, se voi foste messa al partito, quale pigliereste voi inanzi: o lo cavaliere che voi avete guarito, o quello delle insegne nere? — E Isotta disse: — Se 'l nostro cavaliere fosse tanto prode quant' egli dimostra per sembianti, vorrei più tosto lui; e s' egli non fosse tanto pro' quant' egli è bello, vorrei inanzi l' altro —. E dimorato che Palamides fue a quella corte più giorni, sie prende commiato, e monta a cavallo, e vassene a sua via; imperò che si appressava lo termine della assembraglia. E a quel punto, lo re Languis raguna tutti li suo' baroni e cavalieri, per essere alla detta sembraglia incontro allo re di Scozia. E lo re disse allora a Tristano: — Cavaliere, verrete voi in questa sembraglia? — E Tristano, perchè voleva andare più celato, disse: — Io non potrei ancora portare arme —. E voi rimanete, — disse lo re. E a quel punto lo re s' arma, e fae armare tutta

sua gente e montare a cavallo; e menò seco Isotta, perch' egli avea diletto di vederlasi davanti, ed ella prendeva piacere di vedere gente d' arme. E tanto cavalcano, che furono al luogo dove esser dovea la sembraglia; e truovano, dall' una parte, lo re di Scozia con tutti gli cavalieri di Longres; e d' altra parte, lo re di Cento Cavalieri, con tutti i cavalieri (1) di Guzilagne; e dalla parte dello re di Cento Cavalieri sie entròe lo re Languis. E assembrata che fue l' una e l' altra parte, e sonati (2) li stormenti, la baronia sì trae a fedire, e l' uno combattea contro a l' altro; e lo re di Cento Cavalieri abbattèe lo re di Scozia, e Palamides abbattèe lo re Languis; e rotte le lance, missono mano alle spade: e la battaglia v' era tanta pericolosa, che era maraviglia a vedere; chè più di sette milia cinque cento cavalieri v' erano, tra l' una parte e l' altra. Ma lo prode Palamides, ch' era in aiuto dello re di Scozia, faceva tanto d' arme, ch' era impossibile a vedere; e sie cacciava per forza fuori del campo lo re di Cento Cavalieri, e lo re Languis, e li cavalieri erranti e le loro forze: tanta era la prodezza sua e le fiere e belle cose ch' egli dimostrava.

XXII.

Li mastri delle storie pongono, che rimanendo messer Tristano alla corte dello re Languis, egli stava molto pensoso, e avvisava in che modo egli potesse andare a quello torniamento. Allora Brandina, veggendo stare Tristano cosìe pensoso, sì gli disse: — Deh dite, perchè state voi tanto pensoso? Deh, per cortesia, ditelomi —. E Tristano disse: — Damigella, certo per mia fè, io ti diraggio la verità. Io aggio grande talento d' andare a questo torniamento, pure ch' io avessi e cavallo e alcuno scudiere che mi facesse compagnia; cioè

(1) Vennero omesse nel nostro Testo le precedènti parole, che troviamo nel Magliab.: *con tutti i cavalieri*. Variano le susseguenti (se bene avvisiamo) in quest' altre: *di Gucilangue*.

(2) Il nostro, alquanto qui stinto, sembra avere: *sonate;* e potrebbe procedere dal leggersi negli altri due: *e sonate le trombe*.

che mi guidasse al luogo dove si fae questa sembréa —. Allora Brandina (1) sì prese Tristano per la mano, e sì lo menòe in una camera ove aveva di molte belle e forti armadure, dicendogli: — Cavaliere, prendete quelle armi le quali più vi sieno a grado, e che voi crediate che sieno migliori —. Allora Tristano prese armadure che v' erano con insegne bianche, e poi s' arma di fine vantaggio. E Brandina sì gli apparecchia uno buono destriere; e appresso, sì (2) gli prestòe due suoi fratelli carnali, i quali gli fecioro compagnia. Allora Tristano e Governale e gli due scudieri sìe cavalcano allo torniamento, e giunsono su quell' ora che Palamides sbarattava ciascuno su per lo campo. Allora Tristano entra dalla parte dello re di Cento Cavalieri, il quale era perdente della impresa fatta. Tristano impugna sua lancia, e comincia a fare tanto d' arme, che tutta la gente che lo vedeva sì se ne maravigliava di lui; e 'nanzi che sua lancia si fosse rotta, egli abbatte alla terra undici cavalieri; e a l' ultimo colpo, egli abbattèe messer Palamides a terra, con tutto il cavallo. E appresso, misse mano alla spada, e veniva dando sì grandi colpi, che verano aveva ardire d' aspettarlo nè attendere lo voleva; e se lo aspettava, era tantosto da lui abbattuto: però ch' egli abbattèe lo re di Scozia e quegli cavalieri de l' Inghilterra, e della sua propria mano, misse a morte più di venticinque cavalieri. E tutta gente gridava: — Vinto à il torniamento lo cavaliere delle insegne bianche. — E mirando per la campagna, messer Tristano vidde messer Palamides che si partiva; e Tristano sprona e grida: — Ahi (3) cavaliere, guárdati da me, ch' io sono quello cavaliere che voi trovaste alla corte dello re Languis; [e] quie si parrà chi è più degno d' avere l' amore de la bella donzella Isotta la bionda —. E lo pro' Palamides, udendo le parole, volta la testa del suo cavallo (4), e mette mano al suo

(1) Il Magliab. pone continuamente: *Branguina*.

(2) Il Testo, con vana replicazione: *si si*.

(3) Nel nostro Codice è scritto, ordinariamente: *Ay*.

(4) Per errore, nel nostro: *cavalle;* negli altri due: *de l' auferrante* (o: *afferrante*).

brando, e venne a ferire Tristano uno grande colpo sopra l'elmo, tale che tutto lo fe chinare sopra dello arcione: e Tristano ferì lui di tale vigoria sopra dello suo bacinetto, ch' egli gli fece schizzare lo sangue per lo naso e per la bocca, e per dilivera forza egli lo mandò in terra del cavallo, e forte innaverato (1); e stette gran pezza che non si sentì. E a quel punto perdèe Palamides lo pregio e la nominanza delle due spade. E in tale maniera vinse messer Tristano la sembraglia dello re di Scozia; e poi si partì molto di celato, e tornòssi allo castello d'Irlanda; e ciascuno re, barone e cavaliere, tornarono in loro paese. E tutti vanno domandando e dicendo chi (2) potrebbe essere lo cavaliere stato di quelle insegne bianche, che tanto avea bene fatto d'arme. E ritornando lo re Languis, messer Tristano gli si fae al davanti, però che prima egli era ritornato; e sìe lo domanda di novelle, e quale parte era stata vincente di quello torniamento. E lo re disse: — Iddio Padre mandò dal nostro lato uno cavaliere celestiale, colle insegne tutte bianche; il quale tanto fece d'arme, che mai cavalier per uno die non fece la metade: e quegli è colui veramente che àe vendicata nostra onta e oltraggio, e al tutto per tutto egli è stato vincente dello torniamento. E appresso, egli si partì tanto celato, che niuno non potèe sapere di suo convenente: e questo si è uno degli grandi dolori e grandi malinconie che noi abbiamo, a non potere invenire nè sapere chie sia lo cavaliere che tanta nobilità di prodezza à fatta —. E nello ragionare, lo re e gli altri baroni e cavalieri rimiravano messer Tristano molto, perch' egli avea molte scalfiture

(1) Gli antichi amanuensi scrivono indistintamente *inaverare* e *innaverare*; e l' uno e l' altro registra la Crusca. Meglio era, come in mille altri casi, fare eletta d' un solo fra i due: ma non s' appartiene a noi quest' ufficio.

(2) Si legge nel nostro: *e dicendo dechi;* non senza sospetto che siesi voluta interporre l' interiezione *deh*. Ma questa come inutile rigettammo, perchè la forma dialogistica non andrebbe per ciò continuandosi sino al fine del periodo; e seguitiamo il Senese, ove naturalmente raccontasi: « vanno domandando chi potrebbe essare stato el cavaliere ec. ».

per luogo di sua persona, che asconder nolle poteva; però che nel suo visaggio alcuna ne dimostrava, e altrove avea avute di molte percosse. Lo re pure accorgendosene, disse a Tristano: — Sire, foste già voi a questa assemblea di questo torneamento, ove è stata tale e nobile battaglia? — E Tristano disse: — Sire, io sono qui, e non sono acconcio d' andare a niuno torniamento —. E riposato lo re uno poco, le tavole furono messe e data l' acqua alle mani, e andarono a mangiare; e lo re diceva continuamente: — Per la mia fè, ch' io donerei del mio uno ricco castello, e io sapessi il nome e lo convenente dello cavaliere che vinse il torniamento, e che tanto fece d' arme —. E levate le tavole, Brandina sì si appresenta avanti allo re, e sì lo prende per la mano e sì gli disse: — Bel sire, siete voi tanto desideroso di volere sapere chi fue lo cavaliere delle bianche insegne, il quale vinse lo torniamento? — E lo re disse: — Brandina, mai non fui desideroso di tanta cosa, quanto di questa —. E Brandina disse: — Bel sire, sacciate bene certanamente, che lò cavaliere che vinse la battaglia dello re di Cento Cavalieri e che abbattèe Palamides due volte, egli fue lo nostro cavaliere, quello che voi avete fatto guarire a vostra figliuola Isotta —. E lo re disse: — Brandina, questo come puote essere? — Allora Brandina gli mostra le 'nsegne, e lo buono destriere innaverato in due parti. E gli fratelli di Brandina ancora gli contano tutto lo convenente. E lo re fece allora raunare al palagio tutta la grande baronìa, e tutte grandi dame e damigelle; e appresso fece appellare Tristano, e fecelo venire davanti a sè; lo quale era, degli tre, l' uno degli più begli del mondo. Ed essendo tutta la gente raunata, e lo re si dirizza in piede e disse a Tristano: — Cavaliere, io molto mi maraviglio di voi, che essendo voi tanto dimorato in mia corte, io non seppi mai vostro convenente: imperò vi prego voi mi contiate vostro nome —. E Tristano intendendo le parole, fue assai dolente; perchè non faceva per lui l' essere quivi conosciuto. Si disse (1) allo re: — Sire re Languis, io vi priego per cortesia, che voi

(1) Con miglior nesso, il Senese: *e si disse allo re.*

mi dobbiate perdonare se io non vi dico ora mio convenente; imperò che la credenza di mio nome, io me la riputo in grande mio tesoro: e 'l mio nome si può dire Lo lontano cavaliere, imperò ch' io sono di molto lontano paese —. E lo re disse: — Sir cavalier, io mi sosteròe al presente volere sapere che convenente e di che paese voi siete, e di vostro nome; ma solamente una cosa almeno mi dite, per quello amore ch' io vi portai quando vi diedi in cura a la mia figliuola: se voi siete quello cavaliere che metteste in isconfitta lo re di Scozia e abbatteste Palamides lo Pagano —. E Tristano vedendosi (1) tanto dolcemente domandare, a mentire gli parea fare villania; e Tristano disse: — Sacciate ch' io sono quello cavaliere che feci quella bisogna di che voi mi domandate: e sono ben certo ch' io ò detta mia grande villania; ma la vostra ubbedienza sì m' àe costretto a dirlo, ch' io vi sono troppo tenuto —. E lo re allora l' abbraccia e bascia molto strettamente; e tutta altra gente gli fanno grande onore; e allegro si teneva chiunque lo poteva accompagnare o servirlo.

XXIII.

Manifesta la vera storia, che dimorando messer Tristano in tal maniera nella corte de lo re Languisse, ed essendo ritornato dal torneamento dello re di Scozia, egli si fa fare uno bagno, perchè molto si sentiva doglioso sì delle percosse ricevute e per lo affanno durato. E Tristano era bene servito da donzelli e da altra gente, e molto l' onoravano. E venendo il terzo giorno che Tristano torna nel bagno, vennegli lasciata aperta la sua camera per dimenticanza, e la sua spada lasciò sopra lo letto suo ov' egli dormia; la quale spada era tutta bene fornita a oro e ad ariento nobilemente, con molte pietre preziose. E a quel punto, uno scudiere entrò nella camera, vedendola aperta; e vedendo la spada in sullo letto, vi puose sue le mani, e riguardavala perch' ella era tanta bella. In su quel punto, medesima mente passava quindi la reina Lotta; e

(1) Così ha pure il Sen. Solo nel Magliab.: *udendosi.*

vedendo lo scudiere che toccava la spada di Tristano, missesi avanti ella, e puósevi suso le mani e trassela fuori, con dicendo: — Ecco la più nobile e la più bella spada che già mai io vedessi a persona veruna —. E per tale manera, ella la trasse tutta fuori; e riguardando verso la punta, e vedendola spuntata, di ciò si fae maraviglia; e in quel punto, ella si risovvenne della punta di spada ch' ella avea tratta della testa allo Amoroldo suo fratello. E allora, tantosto andòe alla sua camera, e aperse uno suo coffanetto (1), e trassene la punta la quale ella avea riposta, e puose questa punta in contro alla spada mozza, e vidde che veramente questa punta era di questa spada e che bene si confaceva insieme; e per questa cagione, ella conosce che questo cavaliere era quello che 'l suo fratello ave' tratto a fine e lo aveva morto. E allora corre in verso lo bagno, colla detta spada in mano, gridando: — Ahi falso traditore, nipote dello re Marco di Cornovaglia! ora non ti puoi tu più celare; chè fermi siamo e certi, che tu se' quello malvagio traditore che a tradimento uccidesti l'Amoroldo. Ma ora pur è mestiere che tue muoia per la mia mano —. E sì lo voleva colpire, se non per tanto che alcuno che quivi era, nollo sofferse: e Tristano di lei non dottava, imperò che non crede che colpi di femmina gli avesser potuto far male. Ma a quello grande romore che la reina faceva, sì trasse lo re Languis, ed altri suoi baroni assai. E la reina, quando vidde lo re, disse: — Messer lo re, vedete qui Tristano, nipote dello re Marco di Cornovaglia, il quale m' uccise l' Amoroldo mio fratello a grande tradimento —. E lo re disse: — Dama, non gridare e non ti dare più tanta langura (2): lascia fare a me questa vendetta; chè non si appartiene a dama di fare tal cose —. E appresso, lo re sì si volse verso Tristano, dicendo: — Cavaliere, siete voi quello Tristano di cui è sì alta fama

(1) Così nel nostro; e nel Sen.: *goffanetto*. La doppia *f* potrebbe accennare ad una varietà di pronunzia, di che a noi corre obbligo di conservare gl' indizi. Solo nel Magliab.: *chofanetto*.

(2) Può far le voci di glossa (nè questo è caso troppo raro) la variante del Magliab.: *non ti dare tanto dolore*.

per tutto lo mondo? — E Tristano disse: — Signor, alcuna gente m' appella bene come voi dite —. E lo re disse: — Rivestitevi tantosto; e voi, cavalieri, gli fate compagna e sì lo menate al palagio —. Allora uscì Tristano del bagno, e in giubba di seta si rivestì, e a collo si puose uno mantello di cammellino; e la bella Isotta ripuose sua spada. Essendo Tristano davanti lo re, a tutta gente ne pareva grande peccato vedendo morire tanto prode cavaliere, e in tale manera. E la reina stava avanti allo re a guisa d' una dama impazzata, e diceva: — Sire, io vi priego per lo buono amore che voi portaste allo Amoroldo mio fratello, che voi prendiate alta vengianza di questo falso traditore —. E lo re dice: — Dama, va a tua via; chè io farò quello che ragione sarà, e di vostra onta sarete altamente vendicata —. Appresso parla lo re a Tristano, e disse: — Sire, uccideste voi l' Amoroldo a tradimento? — E allora rispuose messer Tristano allo re Languis (1), e disse: — Certo, sire, la verità si è, che io l' uccisi; ma non già a tradimento, imperò che già mai io non fui traditore, nè piaccia a Dio che mai sia: ma io l' uccisi, come fae uno cavaliere un altro, per diritta battaglia ordinata tra noi due. E se fosse alcuno che dir volesse, o fosse tanto ardito, ch' io l' avessi morto a tradimento, io l' appello al campo alla battaglia: e mosterrògli per virtù e forza d' arme, com' io l' uccisi di liale battaglia, ordinata per noi due. E mosterrò, e sia qual vuole, che già mai non fu' io traditore nè tradimento feci mai —. E lo re vedendo Tristano sìe giovane e tanto bello cavaliere, sìe pensòe uno poco, e poi disse: — Tristano, eravate voi a quel tempo di tanta forza, che in dritta battaglia aveste tratto a fine l' Amoroldo, lo quale fue lo migliore cavaliere del mondo? — E Tristano disse: — Sire, io non sono ora in tempo di vantarmi; ma la opera fue ed èe a presente manifesta per più di cinquecento cavalieri di questo paese, i quali furono allo luogo e viddono tutto lo convenente: eglino possono dire tutta la verità, come andò la bisogna.

(1) Il copiatore del nostro Testo portò il baratto delle lettere sino a farci qui leggere: *allo Meliadus*.

— E allo re questa cosa era bene manifesta, e sapeva bene quello che n'era stato tutto di quella battaglia, e come era finito; il modo e tutto: ma volentieri coglieva cagione addosso a Tristano per fargli tagliare la testa, e per soddisfare alla reina sua dama. Ma a tutta gente pareva di Tristano grande peccato; chè conosceano che, o torto o ragione ch'egli avesse, lo re lo voleva fare giudicare. E sappiate che la gentile donzella Isotta era sempre appresso dello re quand'egli esaminava Tristano; e per tale maniera, ella avea di ciò grande cruccio e grande dolore: però ch'ella sapeva bene, che lo Amoroldo non era stato ferito nè morto da Tristano per tradimento; anzi gli avea udito dire, quando la reina lo medicava, ch'egli non avea giammai trovato lo più leale nè lo più gentile cavaliere, nè più cortese combattitore, come era stato quello con cui egli fece la battaglia di ch'egli ne morì. Veramente, alla bella Isotta pareva molto male e grande peccato di vedere Tristano morire a sì fatto torto; e vedendolo tanto bello e adorno e giovane cavaliere, e abbiendolo medicato e campato ella della morte, sì lo teneva quasi per uno suo cavaliere. E per tale convenente, la volontà nolla lascia più sofferire; anzi si dirizza in piede, dicendo queste parole allo re: — Padre e signor mio, io non domandai già mai nè a voi nè a niun'altra persona veruno dono; e per tanto, padre, io ve ne addomando uno, e priegovi che a questo mio primo per voi non mi sia negato, anzi me lo dobbiate liberamente fare. — E lo re disse: — Figlia, ora addomanda, chè tutto arai quello che ti piace, e sono apparecchiato di farlo; — credendo lo re che Isotta venisse da parte della reina, per fare morire Tristano. Allora la pietosa bionda Isotta: — Padre mio, disse, io vi priego per lo solo Iddio, e per lo vostro onore, voi non mettiate vostra bontà e magnificenzia a priego che fatto vi sia, per lo quale voi vi partiste dalla ragione e dalla somma giustizia; però che fino a qui (1) per tutto l'universo

(1) Leggendo nel nostro Testo: *fino acqui*, cessiamo di maravigliarci che gli Accademici del secolo 17° consacrassero nel repertorio della comune favella, *Accavallo*. Ma negli altri due Codici è scritto egualmente: *per infino* (o *insino*) *a qui*.

si puote dire di vero, che la giustizia mai per voi non fue affalsata. E sì vi ricordo che voi siete re; e re non è altro a dire che scudo e lancia e elmo; cioè capo, guida, mantenitore di vera giustizia, difenditore della verità. E però, se voi farete morire Tristano, lo vostro grande onore acquistato per lungo tempo, oggi lo vi perderete, padre mio; chè affalsare la giustizia, e a fare (1) contro alla vostra coscienzia medesima, acqua non lava nè cuopre mantello. E sapete bene, se voi non vi infingete di non saperlo, che Tristano non uccise l'Amoroldo a tradimento; anzi sapete bene, per lo detto dello Amoroldo medesimo, e anche degli suoi baroni, ch' ella fue battaglia bene e lealemente tra loro ordinata de l' una parte e della altra. Ora, se l' Amoroldo perdèe la battaglia e fue morto, Tristano a che (2) tradimento è tenuto? E se volete dire che voi non credete che Tristano avesse avuta tanta balìa nè tanta possa, e che la etade sua nollo dava, adunque dovete credere che la sia maggiore cosa cento cotanti ad abbattere Palamides con tutto suo destriere e di mettere in isconfitta lo re di Scozia, che non fue di mettere a morte lo Amoroldo. Onde io v' addomando il dono promessomi: dico che voi, padre mio, mi doniate questo Tristano, e ch' egli non riceva niuno male inciampo di sua persona. E a quello punto, lo re si volge a messer Tristano, dicendo: — Cavaliere, la verità si è che, per vendicare io mia onta e per soddisfare mia dama, io arei proceduto contro di voi con giustizia; e ora al

(1) Il Testo: *e affare.* Ma comunque si vogliano queste due voci sciogliere e interpretare, non è però che lucidezza bastante ne ridondi al periodo. Noi reputiamo da intendersi e sottintendersi come se fosse scritto: — Chè a falsare la giustizia e a fare (cioè: falsando e facendo) contro alla vostra coscienza medesima, è macchia (o colpa) che acqua non lava nè mantello ricopre —. Di maggior tenebre è qui cagione il Magliabechiano: *imperò che al falsare la giustizia e al fare contro a la vostra coscienza medesima, che alcuna ne chuopre mantello.* Ma un po' di luce ci è pôrta dal Senese: *e pertanto affalsando la giustizia e* (intendasi: *è*) *come fare contra alla vostra conscientia.*

(2) Scritto: *acche.* E intendasi: a che imputazione o colpa di tradimento ec.

presente, io sì mi sono rimesso, e di voi non prenderòe vendetta. La prima cagione si è, che quando voi veniste nella mia corte, eravate in caso di morte, e per me e per mia figlia voi siete guarito: sicchè a me parrebbe fare grande crudeltà ad avervi io recato (1) da morte a vita, e appresso di conducervi a morte in sì fatto stato. La seconda cagione si è, perchè io non voglio esser quello che tragga a fine la bellezza e la prodezza del mondo. E la terza cagione per la quale io vi perdono e dimentico ogni offese e rendovi pace, si è per amore della mia figlia Isotta la bionda: e veramente da lei ne conoscete la vita. E da ora innanzi, voi potete liberamente andare e stare e venire, sano e salvo, a tutto il vostro piacere, sì come vi diletta —. E allora messer Tristano ringrazia lo re, e molte grazie rende alla bella Isotta la bionda.

XXIV.

A tanto dice lo conto, che Tristano comanda a Governale ch'egli faccia acconciare la nave di tutte cose, imperò ch'egli si voleva partire e tornare in Cornovaglia. E Isotta rendèe a messer Tristano sua spada; e Tristano molto la ringrazia dello grande servigio ch'ella gli avea fatto. E con molti sospiri, l'uno si diparte da l'altro; imperò che di liale amore l'uno amava l'altro. E Tristano monta allora in nella nave, e mena seco gli due fratelli di Brandina. E lo tempo era allora buono; sicchè, in poca d'ora, furono assai dentro in mare, cioè in alto. E andando eglino alla guida degli venti, el tempo si cominciò a cambiare; sicch'eglino non si condussero là ove eglino voleano andare, anzi arrivarono nello reame del Lionis. E allora Tristano e sua compagna sì dismontaro della nave, e fanno trarre fuori loro cavalli, e cavalcano per quello reame. E Tristano si fae insegnare lo castello di Bridoa, del quale castello erano signori quegli cavalieri che aveano morto

(1) Il Sen.: *fare grande crudeltà d'avervi recato;* e il Magliab.: *crudeltà avervi* ec. Si avverte per giustificare la soppressione fatta di un inutile *o* dopo *avervi*.

lo re Meliadus suo padre. E Tristano essendo allo castello, sie domandòe giostra, sì come era usanza a quello tempo di fare. Allora gli venne alla incontra uno suo proprio nemico, il quale fue il più principale che fosse stato alla morte del suo padre. Essendo affrontati insieme, l'uno sì disfida l'altro, e sie si traggono a ferire: e lo cavaliere, lo quale era chiamato messer Magano, sì diede a Tristano uno grandissimo colpo sopra dello scudo, e sie ruppe sua lancia, e altro male non fece a Tristano; ma Tristano ferì lui per tale convenente, che lo traboccò a terra dello cavallo. E appresso abbatte il secondo e lo terzo; sicchè degli otto, egli n'abbattèe cinque, e gli altri non volloro giostrare. E a quel punto, Tristano impugna suo brando; e cosie fae il buono Governale e gli due scudieri; e vanno in verso la porta, ed entrano dentro nel castello per forza; e quanta gente truovano, sì mettono al taglio delle spade. Poi prese questi cinque suoi propri nimici, i quali eran stati abbattuti da lui, e tutti e cinque gli mette in una sala; e sie gli fece bene armare; e poi, solo, entra tra loro egli, colla sua buona spada in mano, dicendo: — Difendete voi, cavalieri, da me, però ch'io sono Tristano, figliuolo dello re Meliadus, il quale voi metteste morto. Sappiate ora, che voi siete venuti al luogo che grande vengianza io ne faraggio, alla Iddio merzè. Difendete voi, chè 'n altra maniera scampar non potete voi per certo —. Eglino vedendosi a tale partito, sie feriscono contro a messer Tristano; e fue per sì fatta manera, che lo ferirono in due parti della sua persona. E Tristano, ch'era pro' combattitore, crucciòssi molto contro a questi traditori, per modo tale che gli conquise: sì gli tagliò tutti a pezzi colla sua spada quiveritta; salvo che uno di loro, il quale era nato dietro ai quattro. Costui chiamò sempre mercè a Tristano e perdono; e Tristano, come pietoso, gli perdonò la vita. E tutta l'altra gente Tristano fece dipartire del castello, e appresso vi fece mettere fuoco e dibruciarlo. E po' cavalcò (1) Tristano alla sua città di Leonis, là ove con grande

(1) Per errore, il copista: *cavacò*. *Cavalcò*, rettamente, ha il Senese; e una tal sorta di malleverie ci farà le più volte dispensati dalle avvertenze di egual natura.

festa e gioia fue ricevuto. E truova sì come la reina sua matrigna era trapassata di questa vita. E Tristano fae cavaliere quello donzello a cui egli avea perdonato, e sie gli donòe uno ricco castello: e appresso fece cavalieri gli due fratelli di Brandina, e dona loro la rendita e signoria di Leonis e del paese per cinque anni. E appresso, egli e Governale si tornano in Cornovaglia, alla città di Tintoille; e lo re Marco, quando lo vide, sì gli fece uno grandissimo onore. E tutta la gente della città mostra (1) e fanno festa e allegrezza della tornata di messer Tristano. Allora lo re Marco fae bandire, che tutti gli baroni e cavalieri della città e delle castella, colle loro dame e damigelle, fossoro al grande palagio, a dimostrare e fare allegrezza della tornata dello loro signore e difenditore messer Tristano. E a quello punto, al palagio trassono tutti baroni, cavalieri e dame di grande paraggio: fra le quali ve ne venne una la quale era appellata la donzella ebrea dell'Aigua (2) della Spina; la quale pulzella lo re Marco molto amava, ed era messa di bellezze fra l'altre dame di valore: però ch'era con (3) madonna Losanna della corte antica, e colla pulcella Isotta delle bianche mani; e la terza si fue questa ebrea.

XXV.

. . . . (4) Ragunati che furono tutti gli baroni e dame di paraggio al grande palagio a dimostrare gioia e allegrezza della tornata di messer Tristano; e a tanto furon messe le

(1) Non crediamo che il compilatore volesse qui scrivere *mostrano*, ma che piuttosto scrivesse *fanno* per evitare lo spiacevole incontro di *fa* con *fe*. Si osservi un poco più innanzi: *dimostrare e fare allegrezza.*

(2) Il Codice ha qui *Delaigna;* ma *Dellaigua*, replicatamente, più innanzi: e in ciò concorda ancora il Magliab. Non è da far caso degli errori del Sen.: *la donzella ebaia della lingua* ec.

(3) *Con*, omessa nel nostro, è nel Magliab. e nel Sen.; nei quali, invece di *Losanna*, si legge: *usanna.*

(4) È stinta e coperta di macchia la lettera che, in spazio a parte, secondo il solito, dovrebbe esser prima di questa riga. Varia il Sen.; e il Magliab. così comincia il capitolo: *Tanto che raunati furono* ec.

tavole e tutta gente vanno a mangiare; e le tavole delle dame eran (1) davanti a quelle degli cavalieri. E mangiando in tale maniera, la donzella dell'Aigua della Spina, mirando in quella parte là dove è messer Tristano a mangiare, veggendolo tanto bello e giovane, tantosto innamoròe di lui, e molto lo mirava. E Tristano, accorgendosi dello mirare della donzella, sìe cominciò a mirar lei; e per lo molto mirare che l'uno faceva incontro de l'altro, sì conobbono la volontà e 'l disio l'uno de l'altro. E levate le tavole, la donzella s'accostòe lungo a Tristano, dicendo: — Cavaliere, io sono la donzella che molto v'amo di tutto mio cor —. Tristano rispuose, e disse: — Vostra grande mercè, dama, quando voi v'inchinate pur di dirlo. Sacciate che io sono cavaliere del vostro amor —. E a tanto, l'uno si si diparte da l'altro. La donzella cavalca, e smonta al suo albergo; ed essendosi riposata, ella appella a sè uno suo nano, in cui ella molto si fidava, e sì gli disse: — Io voglio tue mi facci una ambasciata a messer Tristano. Diràgli saggiamente da mia parte, ch'egli venga a me stasera allo mio palagio, lo quale stae in mezzo del giardino dell'Aigua della Spina; e digli ch'egli vegna armato, però che altri non sae delle avventure che deono incontrare —. E lo nano disse: — Dama, ciò sarà fatto tantosto e volentieri —. E tantosto monta a cavallo, e vassene a corte dello re Marco: là trovòe messer Tristano. Lo nano si lo appella a sè, e contògli a punto l'ambasciata. E Tristano di tale novella fue assai allegro, e sìe rispuose ch'egli era apparecchiato d'andarvi quando saràe l'ora. E sappiate, che parlando lo nano con Tristano, lo re Marco sì se ne accòrse, e tantosto s'imaginò si come la donzella quivi ella gliele avesse mandato. Allora fece venire lo nano nella sua camera, e disse: — Vedi, io voglio che tue mi dica che ambasciata tu ài fatta a Tristano —. E lo nano disse: — Questo non sarebbe cortesia a manifestare le cose segrete che mi sono imposte —. E come? — disse lo re —. Molto mi maraviglio di te. Non mi dirai tu quello ch'io ti dimando? — E lo nano disse che non. E lo re disse: — E io

(1) *Era*, nel nostro; nel Magliab.: *erano;* e nel Sen.: *stavano.*

ti farò tagliare la testa —. E lo nano allora dubitò, e per paura disse allora allo re tutto il convenente. E lo re disse: — Io òe più fiate richiesta vostra dama, nano, e da lei già mai non ebbi solamente una buona risposta: e per tale, io voglio ch' ella si sia dama di poco valore; chè tutta volta prende 'l piggiore, e che lascia me che sono re, e ama Tristano che non vale niente. Ma conviene che io la faccia per certo morire —. E lo nano disse: — Se voi faceste villania a mia dama per tale convenente, non saria ragione: chè vedete tutto giorno addiviene che uno grande barone ama per amore una povera dama, e una grande reina ama uno povero cavaliere. Chè dovete sapere, amore non guarda paraggio di bellezza nè di ricchezza, ma entra secondo piacere lo porta. E sì come l'amore è maggiore tesoro dell' uomo, e ch' egli possa avere o ritenere (mondanamente parlo); cosìe l' uomo che ama, non domanda altra ricchezza. E per tale, madama non dee essere incolpata —. E lo re disse: — Nano, tu puoi bene fare ch' io aròe tua dama a mio piacere, se tue vuogli: e ella non riceverà da me niuno rio merito. E puoi fare in tale maniera: che tu andrai con Tristano, e io monteròe a cavallo, tutto armato, solo, e andròmmene innanzi; e quando Tristano mi saràe presso, io combatterò con lui; e se io l' abbatto, sìe mi menerai a tua dama —. Il nano a ciò s' accorda: e lo re celatamente s' arma, e monta a cavallo e vae a sua via. Essendo sera, Tristano s' arma, ed egli e lo nano vanno verso 'l palagio dell' Aigua della Spina. Ed essendo a uno passo, lo re si trae avanti e grida incontro a Tristano, dicendo: — Cavaliere, guárdati da me —. E Tristano, non conoscendolo, abbassa sua lancia, e l' uno trae a ferire l' altro per grande vigorìa: e furono due colpi molto possenti, chè ciascuno passò lo scudo e lo sbergo; e lo re alcuna cosa innaverò Tristano, non per tanto lo movesse punto d' arcione: ma Tristano forte innaveròe lo re e misselo in terra del cavallo, e lo re a grande pena tornòe verso Tintoille. Essendo giunto Tristano al palagio, egli sì dismonta, e procura e fasciasi sua piaga; poi essendo nella camera, truova sì come la donzella era già andatasi al letto. Era ora di primo sonno.

Tristano entra nel letto con lei, e sollazzano e dánnosi piacere e diletto. Vero è che la donzella avea preso marito di sedici giorni dinanzi, non che ancora si fossono congiunti insieme: imperò ch' egli era usanza a quel tempo, che quando gli cavalieri prendeano dama, egli stavano trenta giorni innanzi ch' eglino si congiugnessono insieme; e ciascuno giorno insieme udivano messa, acciò che Iddio perdonasse loro l' offense, e anche perchè perdeano la loro verginitade e venivano al conoscimento carnale; e pregavano Iddio che di lor uscisse frutto che fosse pro al mondo e grazioso alla gente e degno a Dio, e che portassono loro matrimonio con leanza. E stando Tristano in tanto diletto, e lo nano andòe a l' uscio della camera, e appella Tristano dicendo: — Sta suso, chè ecco lo mio signore Lambergus, il quale torna dal castello di Girano —. Tristano di tale ambasciata fue assai dolente; ma tantosto s' arma e monta a cavallo, prende comiato e partesi. E a tanto venne lo marito de la donna, e venne nella camera; e mirando in terra, viddela tutta piena di sangue; il qual sangue era uscito della ferita di Tristano. E lo cavaliere domandò che sangue era quello. La donzella disse: — Certo, egli è sangue uscito del mio naso —. E lo cavaliere disse: — Damigella, dimmi la verità; chè d' altra parte è venuto questo sangue, che di tuo naso —. E la donzella, per temenza, conta sì come era stato Tristano, nipote dello re Marco. E allora Lambergus, con grande superbia, monta a cavallo e tiene dietro a Tristano, ed ebbelo giunto a lume della luna; e allora sgrida Tristano, dicendo: — Io ti sfido —. E a quel punto, l' uno ferì l' altro per grande vigoria, e l' uno innaverò l' altro: ma Tristano abbattèe lo cavaliere, e vassene a suo cammino. Ed essendo a Tintoille, se ne va al suo palagio, lo quale aveva di per sè; ch' era appellato Luogo Franco, però che di lì a diece passi lo re non vi potea fare pigliare niuna persona; e quivi non si negava mai nè pane nè vino; e quivi continua mente trovavi acconcio da potere schermire e da giostrare, e da leggiere di belle storie, romane e troiane. E stando Tristano nel suo palagio, fassi curare di sue ferite; poi lo re lo mandò a chiedere, dicendo: — Caro mio nipote, come state voi? — e

Tristano rispuose: — Io sto meglio che alcuna persona non vorria —. E lo re disse: — Sapete voi chi vi ferì? — E Tristano disse: — Io lo credo bene sapere; e di ciò prenderò io alta vendetta —. E ciò dicea Tristano per lo marito della donzella; ma lo re quelle parole intese per sè, e a sè le recòe. Egli entròe in grande sospetto, e dubitava molto di Tristano, credendo ch' egli l' avesse conosciuto quando egli giostrò con lui; ma Tristano, nel vero, nollo conobbe. Guarito che Tristano fue, e dimorando per più giorni, lo re Marco fece tendere alla marina due padiglioni di seta fine, e comanda che ciascuno barone, con sua dama, andasse là a trarsi malanconia, e a darsi buono tempo e piacere. E lì venner molti baroni e cavalieri e dame, e andòvvi la donzella dell' Aigua della Spina, con suo marito; e appresso, v' andòe lo re e Tristano. E cavalcando eglino per una grande neve, Tristano mirando in terra, viddevi tre gocciole di sangue, le quali erano cadute a uno uccello che Andrette avea ferito: e allora Tristano s' affisse, e fortemente cominciò a mirare questo sangue su questa neve, perchè molto gli dilettava di vedere quello colore, lo petitto vermiglio sullo bianco. E allora lo re lo domanda quello che egli pensava; e Tristano disse: — Certo, sire, questo propio colore porta in suo viso la bella pulcella Isotta, figliuola dello re Languis d' Irlanda, la quale passa tutte l' altre di bellezze; la quale mi scampò da mala morte —. E le dame e li cavalieri si trastullano alla marina, chi a scacchi e chi a tavole e chi a danze; e dánnosi grande sollazzo e grande piacere. Istando in tale manera, quivi arrivò uno cavaliere errante, lo quale era appellato messer Brunoro; e com' egli vidde la donzella dell' Aigua della Spina, cosie innamorò di lei; e vassene davanti allo re, e sì gli domandò uno dono; e lo re gliele dona volentieri, non sappiendo quello che egli si volesse. Ed egli disse: — Sire, io voglio questa donzella —; e sie la piglia per la mano, e ménalane via, vedente lo marito, ch' era presente. E lo (1) marito incontanente gli

(1) È ripetuto, erroneamente, nel Codice: *lo*. La ridondanze sono talvolta da ricordare, come quelle che rendono più verisimili le omissioni.

tenne dietro per racquistarla, e abbattèe messer Brunoro: con per tanto ch' ella volesse ritornare al marito; anzi se ne andòe pur con Brunoro. E a quello punto, tutta la gente torna alla città; e lo re Marco, vedendo Tristano, sie gli disse: — Dolce nipote, or non vedi tu quanto disinore ci à fatto quello cavaliere per quella dama? Priégoti che tue la vadi a riscuoterla —. Allora Tristano chiama a sè Governale e disse: — Ora m' apparecchi (1) l' arme mie e 'l cavallo —. E tantosto sie s' armò, e monta, e tiene dietro a Brunoro. Ebbelo giunto a uno suo castello, e Tristano lo comincia a sgridare: — Va piano, cavaliere, chè tue nolla ne puoi menare: io sono nipote dello re Marco —. Allora Brunoro si misse alla giostra con messer Tristano, e vannosi (2) a ferire, e allo scontrare roppono le loro lance e missono mane alle spade. Vannosi a ferire e fannosi uno grande assalto; e messer Tristano fa sopra messer Brunoro di grandi colpi, tanto che molte delle sue armi gli tagliava in dosso. E Brunoro disse: — Messer Tristano, in tra noi due non era quella cagione che nostra battaglia si debbia menare a fine: ma domandiamo la dama quale di noi due più le piace, e poi nostra guerra tantosto sarà finita —. Tristano disse che bene gli piaceva. E allora andarono alla donzella, e dissono: — Dama, nostra guerra è finita: pigliati l' uno di noi due, quello che più vi piace —. E la donzella disse: — Avvegna che messer Tristano sia traditore, chè mai per nulla cagione non mi dovea lasciare menar via di corte; ma non di meno, io voglio pur più tosto lui —. E cosie si partì Brunoro, e vassen a sua via; e Tristano e la donzella si ritornano a corte; e rendèlla al suo marito.

(1) Così nel Testo; e forse, per non buona grammatica del compilatore, anzichè per isbaglio del copista. Comecchessia, può leggersi nel Magliab.: *e disse: aparechiami l' arme.*

(2) Nel nostro: *vannonsi;* ma il Sen. sopprime l' ultimo ed inutile *n.* Il Magliab. ha: *venonsi.*

XXVI.

A tanto dice lo conto, che vedendo lo re Marco la prodezza di Tristano, ciascuno giorno entrava in maggiore sospetto, e faceva la ragione che fanno gli paurosi e gli misleali, che non ànno fede in loro e non credono che altri l'abbia incontro di loro; e diceva in fra sè: — Se Tristano dimora in questo paese, egli, per la sua prodezza, vorrà esser signore e mantener corona per sè stesso —. Allora pensa o di farlo morire, o di mandarlo in tale contrada, ch' egli in quello reame mai non torni. E quie sì si afferma la parola usata che dice cosìe: « Gli mercatanti ànno botteghe, e gli bevitori ànno » taverne, e' giucatori ànno i tavolieri; e ogni simile con si- » mile ». Lo re Marco era costumato in quello reame ove regnava (1) viltà di cuore, che lo moveva a pensare tradimento; e làe ove regnava avarizia, che lo menava alla invidia: e per tale, lo re non era vago nè voleva vedere uomo che si divisasse da loro nè che attendesse a magnanimitade (2). Ed essendo lo re in tanto sospetto, e avendo lo malvagio pensiero contra allo liale cavaliere messer Tristano, egli fece raunare allo gran palagio tutta la baronia, e appresso si dirizza in piè dicendo: — Tristano, bello mio nipote, molto vi posso e debbo amare, e molto vi debbono onorare tutti baroni e cavalieri di questo paese: imperò che lo re Felice ci lasciò servi, e voi ci avete fatti liberi, e avete francato questo paese, lo quale è dovizioso d' oro e d' ariento. Ma sola una cosa ci manca, la quale per altri baroni assai è stata ripresa; e detto è, che ragionevolemente re non può essere, s' egli dee durare sanza dama: e io già, per mia voglia, non ne prenderei già mai niuna, se io non ne prendessi una la quale per voi, e

(1) Per facile scambio, od omissione, nel nostro: *orengnava*. Negli altri: *rengniava*, e: *rengnava*.

(2) Nel Testo, per uno scorso della penna che la lingua del trascrittore avrebbe, forse, ripetuto: *magniminitade*. Negli altri manca questa clausola.

ancora per altrui, m' è stata tanta lodata di bellezze e di nobilitadi. Questa si è la figliuola dello re Languis d'Irlanda, la quale m' à tanto innamorato lo cuore, che io per lei non posso trovar luogo nè posa. E però, se voi voleste per lo mio amore passare nello reame d' Irlanda, e fare tanto per ingegni o per forza ch' io l' abbia a dama, io vi giuro che quello sarà lo maggiore servigio che voi mi possiate fare, e lo maggior piacere —. E Tristano, avendo la fede buona e liale, e non avendo suo cuore a veruna malizia, disse: — Monsignore, da poi ch' io veggio lo vostro volere e vostra voglia (1), io passeròe il mare e anderòe in Irlanda, e faròe tutto mio podere che voi l' abbiate —. E lo re di tale promessa se ne fae dare il guanto, e poi disse: — Tristano, io vi comando, e proffero oro e argento e compagnia quant' a voi piace; e di quie a tre giorni voi vi dipartiate, e mai in questo reame non tornate, se voi la bella Isotta non ne menate —. E Tristano, vedendo il comandamento tanto spresso, sì si avaccia, e s' acconcia di tutte cose che gli fanno mestiere; e fae fornire una nave di biscotto e di cernis (2) e d' acqua dolce, e favvi mettere dentro tre nobili e begli padiglioni; e appresso, domanda per sua compagnia sessanta cavalieri, donzelli tutti, giovani, begli, adorni di nobili guernimenti. E lo re volentieri gliele dona, quasi sì come a dire: — Deh (3) prendi ciò che ti diletta; imperò ch' io ti mando in tale luogo e tale paese, che mai in questo reame non torni —. Allora Tristano comanda a sua compagnia, ch' egli montino nella nave. E i loro padri e madri facevano grande pianto: non ve n' era non di me' (4) veruno che avesse moglie, nè figliuoli niuno; però che Tristano non volle menare seco gente da così alto pen-

(1) Il vostro volere o comando, quanto a me; la vostra voglia o il vostro desiderio, quanto alla dama. Si noti di sotto: « io vi comando ec. », « vedendo il comandamento ec. ». Il Magliab. ha solo: *il vostro volere;* il Sen.: *la vostra volontà.*

(2) Il Magliab. sembra leggere a questo luogo: *ciervise.* Ma risolve ogni nostro dubbio il Sen. ponendo: *cervogia.*

(3) Scritto, come al solito: *De.*

(4) Così nel Testo; per verisimile troncamento di: meno.

siere. A tanto, gli marinai dànno alle vele: il tempo e 'l vento era buono; sicchè in poca d'ora furono in alto mare. E lo re Marco, rimanendo, dice in fra sè stesso: — Ora ò io fatta la mia vendetta sanza niuno manco, e sono fuori d'ogni sospetto; chè cosie come lo re Languis vedràe Tristano, cosie egli lo faràe morire —. E andando Tristano per alto mare, lo buono tempo gli bastò quattro giorni; e poi due venti contrarii si lievano, e la tempesta fortunevole (1) fue tale, ch'egli furono tutti in caso di morte. E allora fecioro spera, e lasciano andare la nave alla volontà de' venti; sicchè in sette giorni si ritrovarono a uno bello porto. E Tristano domandò lo mastro nocciero là dov'eglino erano arrivati; e lo noccier disse: — Noi siamo nello reame di Longres; e quella città che voi vedete tanto bella, si è appellata Cammellotto —. E Tristano di tali parole fue assai contento; e fece ascender tutta sua gente a terra, e fece alla riva tendere tutti e tre padiglioni bellissimi, e di fuori fece appiccare di forti scudi: dicendo che, per amore del bel paese, egli si voleva posare da cinque giorni, e giostrare con quanti cavalieri v' arrivassoro. E posandosi in tale manera, v' arrivaro due cavalieri erranti: l'uno era Lionello e l'altro era Agravano. Vedendo gli scudi appiccati, sì si arrestaro e domandano giostra. Allora uno cavaliere antico dello reame di Cornovaglia, vae a Tristano, dicendo: — Qui di fuora àe due cavalieri, i quali addomandano giostra; e ciò (disse) v' addiviene per gli scudi appiccati di fuori. E per tale, a noi pare il meglio ched e' ne siano levati; e diremo a questi cavalieri, che si dipartano con buona ventura, chè noi non siamo cavalieri erranti nè stranieri, anzi siamo messaggieri: e per tale convenente voi lascerete la giostra —. E di tali parole, Tristano sì se ne crucciò forte, dicendo: — Che mala perdea aggia lo ciatti ream de Corno-

(1) In grazia di una parola di cui non può non tenersi conto nella spiegazione da farsi di quest'ultima, riportiamo questa parte del periodo secondo il Ms. senese: « et al quinto giorno si levò in mare due venti » contrarij, cioè scirocco et urina (*sic*, per curina), e la tempesta e 'l » fortunale tempo fu tale, che tutti ec. ».

vagl (1), che tanta viltà vi regna di dentro; chè bene fue perduto lo die ch' eglino rimasero liberi —. E allora tantosto sìe si corse ad armare, e fue in poca d' ora a civals (2), e vae in contro alli due cavalieri. Prima (3) venne a questa giostra messer Agravano, però che prima era stato cavaliere; e disfidati, l' uno si dilunga da l' altro, e allo abbassare delle lance si dànno due grandi colpi sopra degli scudi, e la lancia d'Agravano sì si ruppe in più pezzi: ma Tristano diede a lui tale colpo, che egli lo mandò a terra del cavallo; e appresso, abbattèe messer Lionello. Ora lascia lo conto di parlare di messer Tristano, e conteremo dello re Languis d' Irlanda, siccome nella corte dello re Artus egli s' andava a scusare d'una accusa fatta contra e sopra di lui, della quale già era stato citàtone a corte.

XXVII.

Li mastri delle storie pongono, che al tempo che 'l torniamento fue fatto in Irlanda alla corte dello re Languis, arrivaron quattro cavalieri, e lo re Languis fece loro grande onore perch' erano cavalieri erranti; e dimorandov' eglino da tre giorni, l' uno de' quattro cavalieri fue morto in quella corte una sera. E ritornati furono gli suoi tre compagni a corte dello re Artus, sìe accusarono lo re Languis com' egli avea morto e fatto morire lo loro compagno a grande tradimento. E lo re Artù, intendendo tali parole, fassi grande maraviglia; chè lo re Languis non era uomo da fare tanto nè

(1) Ricopiamo appuntino il nostro, qui bilingue, Manoscritto. V. nello *Spoglio*, PERDEA e CIATTI. Il Magliab. ha semplicemente: *mal aggia lo reame di Cornovaglia*; e il Sen.: *che mala perdita abbia lo reame di Cornovaglia*.

(2) *A civals*, del nostro Codice, è da mettersi con *noccier*, *ream*, *Cornovagl* e simili, che di sopra ed altrove si leggono: A noi non parve doversi tôr di mezzo siffatti indizi delle cortigianesche abitudini del nostro traduttore o compilatore, anche in quanto all' introdurre nel natio linguaggio parole forestiere. Nel Magliab. e nel Sen.: *a chavallo*.

(3) Solamente nel nostro: *Prima prima*.

tale fallo, ma era liale e cortese. Ma tuttavia, essendogli accusato, sie gli manda comandamento, che dal dì a tre mesi, fosse nella città di Cammellotto a difendersi per battaglia della detta accusa, contro a quelli cavalieri (1) che accusato l'aveano. E lo re Languis intendendo lo comandamento spresso, fue lo più tristo re del mondo ed ebbe grande paura. E allora fece ragunare popolo e cavalieri, e disse loro, sì com'egli era in caso di morte; e che s'egli non andava a ubidire il comandamento dello re Artus, — egli ci verrà con tutto suo sforzo sopra di me e di voi, e metterà a fuoco e fiamma tutte mie terre: e se io voe a Camellotto, io non sono tanto sofficente ch'io possa contastare allo cavaliere che m'àe accusato; e se io confesso il malificio, affalsifico la veritade, e saràmmi tagliata la testa. E per tanto, io non so quello io mi deggia fare. Ma se fra voi fosse alcuno che per me volesse prendere la battaglia sopra di sè, io voglio egli abbia la metade del mio reame. — E gli cavalieri udendo le parole, furono assai dolenti: non pertanto, veruno di loro fue tanto ardito, che a quella battaglia si volesse obligare. Allora lo re si ferma pur d'andarvi egli medesimo e, lo meglio ch'egli potràe, difendere sua ragione. E allora fae apparecchiare una nave di tutte cose, e suso vi fece montare da cento grandi baroni; e lascia per utentico, che s'egli non tornasse, che la metà di suo reame sia di sua figliuola Isotta la bionda, e l'altra metà di suo nipote Amoroldino. Allora dànno alle vele: il tempo e 'l vento era buono; e per tale, in diece giorni furono nello alto mare. E andando in tale maniera lo re Languis, e riguardando alla riva e vedendo tesi li tre padiglioni, sie domandò di cui erano. Fu risposto: — Sono d'uno barone di Cornovaglia, lo quale èe apellato messer Tristano —. Intendendo lo re Languis sì come quivi era Tristano di Cornovaglia, tantosto si misse alla riva e fue con sua gente alla terra: vero che non furono che dodici suoi cavalieri. E tantosto sen vanno alli padiglioni, e priega uno cavaliere che gli faccia

(1) Meno accettabilmente, nel nostro: *contro a quello cav.* Gli altri Testi confermano la correzione. Vero è che, poco più innanzi, trovasi specificatamente: « allo cavaliere ».

parlare a messer Tristano. Lo cavaliere, come cortese, tantosto cosìe fa. Essendo Tristano davanti lo re Languis, furonsi insieme affigurati; onde tra loro si fanno grande festa e gioia; e molto Tristano gli fae grande onore. Posaronsi davanti alli padiglioni tre dì; e lo re Languis parlòe a messer Tristano, e disse: — Certo, bel sire, ora è venuto lo tempo che a me farebbe mestiere molto molto la vostra alta e grande prodezza —. Tristano rispuose: — Certo, sire, la prodezza, la persona tutta è al vostro servigio; però che io vi sono troppo tenuto, e per voi io riconosco la vita. E per tale, mi dite che avventura à voi qui apportato —. E Tristano proferendosi in tal guisa allo re, lo re dice: — Tristano egli è vera cosa, che al tempo che il torniamento fue fatto in Irlanda, come sapete, dopo vostra partita se ne fece un altro, al quale furono quattro cavalieri arranti (1), dello legnaggio dello re Bando di Benoicche: l' uno fue Brunoro lo bianco; l' altro, Bordo; e 'l terzo fue Lionello; e 'l quarto fue Maragins. Ed essendo allo torniamento, provaro assai bene loro persone; e alla partita, si vennoro a riposare al mio castel; e io in buona fè feci loro quello onore ch' io seppi. Ma io non so in che maniera, nè mai ò potuto invenire, come l' uno di questi cavalieri sia stato morto: ciò fu morto Maragins una sera in mia corte. E gli tre suoi compagni mi vennoro molto a minacciare, dicendo che io aveva morto il cavaliere, o ch' io l' avea fatto uccidere: ed e' non è la verità. Ed eglino ritornando a corte dello re Artus, sì m' ànno accusato di tradigione, e ànnomi fatto citare che, sotto pena delle mie terre, io sia a Cammellotto a difendermi, o a farmi difendere, per battaglia contra lo cavaliere il quale m' àe accusato. E io intendendo lo comandamento tanto forte e spresso, raugunai tutti gli miei baroni e dissi loro il convenente; e niuno ò avuto tanto ardito, che per me abbia sopra di sè voluto prendere la battaglia: sì ch' io, pensando la grande possanza dello re Artus, vengomi a difendere e a scusare come di tal fallo non ò colpa

(1) Così, molto spesso, nel Codice che noi seguitiamo, non potendo perciò credersi errore di copista. V. il nostro *Spoglio*.

niente. So certo che non sarà accettata; e so certamente lo cavaliere con cui io debbo combattere è di tanta possa, che a lui io non potrò durare: ma morrò per la ragione, perch' io vo a combattere contro al torto. Là ond' io vi priego, car sire, da part del solo Iddio, che voi mettiate vostro onore qui, e vogliate dimenticare ogni ingiuria che per me fatta fosse contra voi per tempo passato; ma, sire, vi piaccia di volere provedere nell' ordine della ragione e della cavalleria: imperò che io ricevo grande torto, e voi siete quello cavaliere il quale più difendete la ragione. E per tale, io vi priego quanto posso, che a voi piaccia per me contro allo cavaliere prendere questa battaglia, e sia questa impresa fatta per voi. Però, bel sire, io vi giuro che io niuna colpa òe di questi fatti, e falsamente io sono di ciò accusato; e, come re ancora, lealmente vi foe sagramento, ch' io sono accusato ingiustamente, e io vi metto giustamente a questa battaglia: però vi piaccia di prenderla. E ancora, per mia fè, grande dolore ebbi della morte dello cavaliere, e grande onta ancora ne porto —. Intendendo Tristano le parole dello re Languis, fue assai allegro e giulivo, e in fra sè diceva: — Ora m' èe venuta (1) alle mani quella avventura che io voleva e che mi bisognava; chè per tale convenente arde io la bella Isotta la bionda —. E allora Tristano disse allo re: — Bel sire, assai mi dolgo di vostra briga; e voglio che per certo voi sacciate, che come io campai mia persona in vostra corte e fui guerito per le mani di vostra figliuola, cosie certanamente sappiate che voi mi potete mettere alla morte quante volte a voi bisogna —. E lo re Languis di tale parola fue molto allegro e gioioso, dicendo a Tristano: — Se voi tanto per mio amore farete, non sarà cosa al mondo che io per voi far possa, che a ciò non sia presto a farla; e voglio che voi siate (2) di me

(1) Così credemmo da interpretarsi la forma del Testo: *me evenuta*. Negli altri Codici. *Ora è venuta a me quella ventura che mi bisognava* (Magliab.); — *Ora m' è venuta alle mani quella ventura che mi bixongna* (Sen.).

(2) Così ci è d' uopo di leggere, non offrendoci gli altri Testi alcuna notevole variante. Ma vedi, nello *Spoglio*, ESSERE, *Esser tutto*.

e di mio reame tutto ciò e come a voi è più in talento —. E allora fae venire tutti li cavalieri d'Irlanda, e messer Tristano disse loro: — Sappiate che la battaglia la quale lo vostro re dovea fare, io la piglio sopra di me incontro a ogni cavaliere che per tale convenente contro di lui contendesse (1). Ma tanto vi dico, che se Iddio mi dàe tanta grazia ch'io venga a di sopra di questa battaglia, io voglio che lo re mi sia tenuto di farmi uno dono, lo quale io gli domanderòe —. E lo re disse ch'egli era apparecchiato a fare ciò che messer Tristano gli addomandasse. E in tale maniera prese messer Tristano questa battaglia dello re Languis sopra di sè; e sìe passano quella notte con gioia fino a l'alba.

XXVIII.

Ora, passata che fue la notte e venuta l'alba del giorno, lo re e Tristano si levaro, e sìe s'addobbaro di fini drappi di seta, e vannosi diportando per quella praterìa davanti loro padiglioni. E a quel punto, una donzella a cavallo apparve, la quale al suo collo portava uno scudo maraviglioso e bello, nel quale era intagliate due figure, tutte messe a oro fine; l'una era figura di cavaliere pro' e liale, e l'altra era figura di dama: e lo scudo era tutto aperto dinanzi, cioè dal mezzo in giuso, e discende in fra due visi, per fino alla punta di sotto, in mezzo delle due figure. E vedendo Tristano lo scudo tanto divisato, fassene gran maraviglia; e allora andòe verso la donzella, e salutòlla cortesemente, dicendo: — Dama, se Iddio vo' salvi, di che parte venite voi cosìe mattiner? — E la dama rispuose: — Io vegno da Camellotto; chè vi andai per parlar allo re Artus, e alla sua dama reina Genevra, e a messer Lancialot: ma già io no' gli ò trovati, ched e' sono cavalcati nello reame di Gaules, a mostrare doglienza dello re Pellinoro, che è stato morto; e io me ne vo a loro —. E Tristano disse: — Dama, per cortesia, mi dite perchè questo

(1) Così pongono concordemente il Sen. e il Magliab.; onde argomentammo erronea la lezione del nostro, che ha: *contra desse*.

scudo è cosie aperto dinanzi —. Ella rispuose: — Certo, cavaliere, cotesto non vi dirò io già, perchè io l' ò in comandamento; ma se voi mi volete dire vostro nome, io vi diròe bene alcuna cosa di questa materia —. E Tristano, per volontà grande che avea di sapere tale avventura, sìe le contòe suo nome. Ella allora disse: — Tristano, la verità si è, che in diversi paesi è una donzella e uno cavaliere che si amano di leale amore, sanza niuno altro malvagio pensiere; e loro liale amore dee tornare in grande diletto (ciò (1) amor carnale), non per loro proprio fallo, ma per operazione d' alcuno errore. Sicchè, una dama di questo paese, la quale (2) sa quello che è stato e quello che dee essere, e vuole dare a intendere ch' ella il sa, sì manda questo scudo allo re Artus e alla reina Genevra. Ed èe più pro' cavaliere che non èe Lancialot, e più perfetto e più leale amore che non èe lo suo. E quando lo perfetto e lo leale amore saranno congiunti in fra li due belli e liali amanti del mondo; ciò sarà in fra la più bella dama, e lo più bello cavaliere e lo più cortese del mondo e lo più pro'; questo scudo aperto, sì si risalderà, sì come mai non fosse stato rotto. E quando gli due liali amanti verranno a morte per cagione dello amore, questo scudo s' invecchierà (3) tutto, sicchè non vi si parràe veruna figura —. E Tristano disse: — Per cortesia, mi dite chi saràe lo cavaliere e la dama che tanto s' ameranno per amore —. E la donzella disse: — Questo non vi dirò io, perch' io nollo soe, e mia dama non me l' àe detto. — E Tristano disse: — Or chi èe rimaso a Cammelot in luogo dello re Artus? — Ella rispuose, che v' è rimaso due re, cioè lo re Agalone e lo re Allielle; gli quali aspettano lo re Languis d' Irlanda, il quale si dee andare a

(1) Caso non unico nel nostro apografo; invece di: cioè. Qui legge, più sveltamente, il Sen.: *e loro liale amore si die tornare in diletto et amore carnale.*

(2) *La quale* in questo luogo e l' *e* innanzi a « vuole », sono tolti in prestito dal Ms. di Siena.

(3) *Sinnucchierà* sembra scritto nel nostro; ma, chiaramente, *invecchierà* nel Magliab., e *invecchiarà* nel Senese.

difendere d'una accusa fatta di lui; e dee combattere lo re contra a uno cugino di Lancialot, lo quale è uno molto pro' cavaliere; e gli due re sono rimasi per giudicare lo diritto di loro battaglia. E a tanto finìe loro parlamento; e la donzella sen va a suo cammin, e Tristano ritorna al padiglione là ove lasciato avea lo re Languis.

XXIX.

Ma se alcuno mi domanderàe chi era colei che questo scudo mandava, e cui messaggiera ella era, e chi erano cioè il cavaliere che tanto si dovea amare coll'alta dama insiememente; io vi diròe, secondo che io ò trovato nel buono libro di messer Varo, o vero Gado (1) de' Lanfranchi di Pisa, il quale prima fue di messer Piero conte di Savoia, ritratto del primo reame (2) di Francia. El detto libro dice cosìe: che la dama che mandava lo scudo, era la fata Morgana; e mandavalo allo re Artus perchè lo riponesse; e a dargli a 'ntendere, sì com' ella sapeva quello che era stato, e al presente profetezzava quello che doveva essere per lo tempo avvenire: e anche per fare manifesto a Lancialot e alla reina Genevra, ch' egli era al mondo più bello cavaliere e più bella dama di loro; e doveva essere più corale e liale amore che non era lo loro; e questi dovea esser Tristano e Isotta la bionda, i quali al presente s' amavano di leale amore. Tristano amava Isotta perch' ella l' avea campato da morte, quando lo avea guerito della fedita che l'Amoroldo gli diè; e Isotta sì lo amava per la sua prodezza, e quasi lo tenea per uno suo leale cavaliere. Ma da poi che, per errore fue dato loro bere il beveraggio amoroso, eglino innamorarono di carnale amore; e fue lo beraggio tanto perfetto, che gli condusse a

(1) Ricordiamo che ad altro luogo del Codice, corrispondente alla pag. 46 della nostra stampa, si legge: *di messer Gharo o vero Ghaddo.*
(2) Meglio, come a noi sembra, il Sen.: *del re.*

una morte (1). Lo dìe che (2) loro amore si congiunse, in quello punto lo scudo aperto sì si saldòe sì come mai non fosse stato rotto; e 'l dì della loro morte, lo scudo diventò indico (3), tale che niuna figura entro vi si pareva. E ritornato Tristano allo re Languis, contògli della opera dello scudo, e sì come a Camellotto erano rimasi due re per giudicare loro battaglia: di che lo re, con Tristano, si fermano d'andare al mattino a Camelotto. E a tanto, ecco lì ritornare la donzella dello scudo, e venìa faccendo lo maggiore pianto del mondo. Allora Tristano le si fae alla 'ncontra, e domándala di che ella piangea; ed ella disse: — Alla intrata di quello diserto, io scontrai uno cavaliere lo più villano e lo più oltraggioso del mondo, il quale m' à tolto lo mio scudo; e se non che io fuggì, m' averia fatta villania alla persona. Laonde io sono la più trista dama del mondo, non potendo io fornire mia ambasciata —. E Tristano udendo lo lamento della donzella, tantosto si fae apportare suo scudo, l'elmo, lancia e spada; e montò a cavallo (chè, per la grande fretta, altre armadure egli già non portòe); e vassene colla donzella. Ed entrando nel diserto, sì scontròe il cavaliere; e allora sì lo appella alla giostra; e l'uno viene contro a l'altro, e dànnosi due grandissimi colpi. Ma Tristano abbattè lo cavaliere, quanto la lancia fu lunga, fortemente a terra; e appresso, sì gli comandò ch' egli dica suo nome: e lo cavaliere, che altro non pô fare, disse ch' egli era Breus sanza pietà. E Tristano, intendendo che questi era Breus il Disamorato, comandògli ched e' s' appresenti da sua parte avanti a messer Calvano Innamo-

(1) Dante: « Amor condusse noi a una morte ». In quel secolo di sentito amore, può darsi che il popolo creasse questa frase per significare tal sorta d'eguale e doppia morte; e che tanto il gran poeta quanto il nostro romanziero, anzichè imitarsi l'un l'altro, la derivassero dall' uso.

(2) Meglio il Sen.: *E il dì che.*

(3) Non so in quale tra i volgari d'Italia, nella vece di antico dicasi *indico*, comecchè mi sonasse agli orecchi, già sin dalla culla: *intico*. Ma *indico* è nel Senese, del pari che nell' archetipo propostoci; e *antico* è soltanto nel Magliabechiano.

rato: e Breus così disse di fare, e rendèe lo scudo alla donzella. E ciascuno prende suo cammino, e Tristano torna a suo padiglione: e le tavole erano messe, e (1) si andaron a mangiare. E disinato ch' egli ebboro, e lo re Languis, cogli suoi baroni, s' addobbaro di fini drappi di seta; e Tristano s' arma e fae armare lo buon (2) cavallo di fine armadura, e appresso e' vanno alla città di Camellotto. Ed essendo al palagio, sie dismontaro, e lasciano gli cavagli nella grande piazza, e montano nella grande sala, là dove erano gli due re, ed altri baroni e cavalieri assai. E allora lo re Languis saluta e inchina tutta maniera di gente, dicendo agli due re: — Signori, io ò ricevuto comandamento dallo re Artus, che io comparisca davanti da lui a difendermi d' uno tradimento del quale io sono stato accusato: però sono io venuto davanti voi a difendermi, sì come cavaliere che non òe colpa, nè fatto in ciò neuno fallo —. E a queste parole, si trae avanti uno cavaliere molto prode e ardito, il quale era appellato messer Brunoro lo Vermiglio, nipote dello re Bando di Benoiche, dicendo: — Come, re Languis, fate voi cosie, e disdite che voi non faceste uccidere, o vero uccideste, uno cavaliere in vostra corte, lo quale era nostro compagnò? chè io vi mosterrò per forza d' arme, come di ciò voi siete in colpa —. E a quelle parole, si trae avanti messer Tristano, dicendo: — Signori, io sono uno cavaliere di lontano paese, al quale molto dispiace di vedere andare l' uno cavaliere accusando l' altro sanza ragione; e però io prendo la battaglia dello re Languis sopra di me: e sie vi mosterrò per forza d' arme, sì come lo re Languis non èe incolpato di niuno tradimento, e sì come falsamente egli è stato accusato —. E Brunoro disse a Tristano: — Da poi che voi avete perduto tanto il senno, che per lo re Languis volete morire, a me piace assai assai d' essere in campo contra di voi. E se tu vinci, io rimarrò vostro

(1) Aggiungiamo la copulativa dal Sen., ove leggesi: *e trovò che le tavole erano già messe e sederono al mangiare.*

(2) Nel Codice: *buo;* e forse per iscambio di *suo*, che trovasi nel Sen. Ma il Magliab. ha: *il buon cavallo.*

ricredente, sì come cavaliere che combatte il torto: ma se io vòi vinco, io vi donerò bene penitenzia degli altrui peccati, sì come si fae agli cavalieri che combattono lo torto; e allo re Languis saràe tagliata la testa —. E in tale manera s' accordano gli due cavalieri, e dànnosi lo guanto davanti gli due re; e gli due re comandano loro, che de lì a tre giorni e' fossoro in sul prato di Camellot a difinire la loro quistione per battaglia.

XXX.

Conta la vera storia, che venendo lo termine della battaglia che esser dovea, lo re Languis e messer Tristano e loro cavalieri escono della città di Camellotto, e vengono al grande prato. E a tanto vengono lì gli due re, e sìe s' assettano in due ricche sedie d' avorio; e appresso venne messer Brunoro, accompagnato da messer Astore di Mare e da Lionello e da Bordo, e da più altri cavalieri. E messer Briobris l' andava ammaestrando, dicendogli: — Cugino, ora ti conviene afforzare e onorare per lo dì d' oggi tutto nostro lignaggio; e bene ti guarda di non fare fallo di tua persona, acciò che quello che è stato detto per voi, sia detto con verità —. E Tristano, il quale non era bisogno d' ammaestrare, vedendo Brunoro, sì si trae avanti, dicendo: — Cavaliere, io vi disfido; guardatevi da me —. E allora, l' uno si dilunga da l' altro: appresso, ciascuno fiere il buono roncione (1) degli sproni, e gli cavalli corrono forte e volentieri. E allo abbassar delle lance, sìe si dànno due grandissimi colpi: e allora Brunoro ruppe contra Tristano sua lancia, e altro male non gli fece; ma Tristano abbatte lui alla terra da cavallo, tutto libero. E cosìe come

(1) In una frottola del 400 e d' autore fiorentino, pur jeri pubblicata, leggiamo: « E chi disarma prigioni, E chi lega i roncioni, E chi » padiglioni abatte in terra ». (V. *Collezione di Opere inedite e rare* ec. pubb. per cura della R. Commissione pe' Testi di lingua ec., Vol. 2. - Torino 1862 - pag. 234). Non potè, dunque, essere coll' intento di ammodernare, che il Magliab. e il Sen. ponevano: *destriere*.

Brunoro fue alla terra, cosìe si dirizza in piede e mette mano a sua spada, dicendo a Tristano: — Cavaliere, se voi m'avete abbattuto, non per tanto, se voi amate vostro cavallo, dismontate appiede, chè io v' appello alla battaglia; chè per tanto voi m' abbiate abbattuto, per tanto non mi rendo io ancora per vinto —. E a quel punto, messer Tristano smonta e mette mano alla spada; e cominciano una crudele battaglia e davansi grandissimi colpi; e combatterono tanto vigorosamente, che in poca d' ora ciascuno avea fedite assai. E gli due re, e anche gli cavalieri dello legnaggio dello re Bando, conosceano che messer Brunoro era perdente, e aveano di lui grande paura; perch' egli perdeva molto sangue, e gli suoi colpi tutti venieno alenando (1), e quegli di messer Tristano venivano tutti afforzando; però che quanto più combatteva, più vigorosamente feria; e quando gli altri era stanchi e lassi, ed egli veniva rinfrescandosi: e ciò gli diveniva perch' egli era pro' e savio combattitore, che radi volte faceva quello ch' egli potea fare. E combattendo in tale maniera gli due combattanti, e Brunoro si trae a dietro, dicendo a Tristano: — Cavaliere, io conosco bene che tu se' lo migliore combattante del mondo; e però, in quanto a voi piacesse, io vorrei sapere vostro nome, e io vi dirò lo mio. Sappiate che io sono appellato Brunoro, cugino di Lancialot —. E Tristano: — Sir cavaliere, da poi che voi m' avete detto vostro nome, degna cosa è che io vi dica lo mio: imperò sappiate che io sono appellato Tristano di Cornovaglia —. E Brunoro, veggendo che costui era Tristano, di cui già sì alta fama era per lo mondo, tutto si riconforta, e disse allora a Tristano: — Io vi foe certo che io era già a tale condotto, che io mi rendea per vinto. Ma da poi ch' io so ora chi voi siete, ricominceremo la nostra battaglia, e sìe la trarremo a fine: però che se io muoio, non me ne curo niente; che se voi mi traete a fine, non mi sarà disinore nè a me nè a mio legnaggio, e non gli potrà mai essere rimproverato a morire io per le mani del

(1) Men bene il Sen.: *allentando;* e, forse per male inteso, il Magliab.: *veniano tutti a lento.* V. nel nostro *Spoglio*, ALENARE e ALLENARE.

migliore cavaliere del mondo —. E allora ricominciaro loro battaglia, dandosi grandissimi colpi: e già le loro arme erano quasi tutte affalsate, e le loro carni si dimostravano molto scoperte, e la terra era già molto intinta di loro sangue e molto la fanno vigorosamente. Allora Tristano si ferma di tutta sua forza, e fiere Brunoro di grande vigoria sopra l' elmo uno tale colpo, che gli passòe l' elmo e la cuffia del ferro, e fagli schizzare lo sangue per lo viso e per lo naso e per la bocca, e gittalo alla terra forte innaverato; e per modo tale giacea, che quasi egli non si sentìa, nè polso nè vena a Brunoro quasi non gli si dimostrava. Stando alquanto, chè non volle Tristano allora trarlo a fine, gli disse: — Cavaliere, cavaliere, combatteremo noi più? — E Brunoro a grande pena gli poteva rispondere, ma pure disse a Tristano: — Io vi lascio in tutto questa battaglia, o torto o ragione che io abbia incontro allo re Languis —. Allora messer Tristano sen va davanti agli due re, e disse allora: — Signori, io mi sono tanto combattuto con Brunoro, che a ciascuno di noi bisogna d' avere riposo. Imperò io voglio, se a voi piace, che tra lo re Languis e lui sia buona e dritta pace, acciò ch' elli possa tornare salvamente in suo paese, sì come cavaliere che non èe (1) tenuto a veruno tradimento. — E gli due re, udendo le parole di Tristano sì si tiraro a consiglio con molti altri baroni, dicendo: — Ora possiamo noi vedere apertamente (2) e veramente la grande prodezza e gentilezza di questo cavaliere; chè veggiamo come al tutto egli è stato vincitore e, per sua grande benignitade, domanda pace —. E allora dissono a Tristano: — Sire cavaliere, in neuna maniera allo re Languis doneremo pace, se primamente non sapessimo prima vostro nome —. E Tristano, veggiendo che altro non potea

(1) Il Ms.: *ae;* ma il Magliab. e il Sen. hanno concordemente: *è tenuto*. E il nostro ancora, in luogo da questo non lontano (pag. 107): » sì come lo re Languis non èe incolpato di niuno tradimento ».

(2) *Vedere*, mancante nel Mediceo-Laurenziano, è supplito; *apertamente*, corretto, invece di *altamente*, che in quello si legge. E la ragione che ne adduciamo, si è il concordarsi del Magliab. col Sen.: *or possiamo* (*ora potiamo*) *noi vedere apertamente la gran* ec.

essere, si disse a loro ch' era appellato Tristano di Cornovagiia. Ma chie mi domandasse perchè Tristano non diceva che fosse di Lionis, essendovi nato, io diròe che per due ragioni poteva l' uomo a quel tempo approvare suo titolo: la prima, dov'egli nascea; la seconda, dov' egli si facea cavaliere. E però Tristano amava tanto sua cavalleria, ch' egli s' appellava di Cornovaglia, perchè quivi egli era statovi fatto cavaliere. Udendo gli due re lo nome di Tristano, lo quale più volte l' aveano udito menzonare di grande prodezza e grandi sue bontadi, dissono: — Cavaliere, voi avete tanto e sì ben provato in questa battaglia, che voi e lo re Languis potete stare, andare e venire a tutta la vostra volontade; chè, per le vostre prodezze e bontà, lo re Languis è diliberato veramente e d'ogni accusa o misfatto o appello che fatto fosse a lui o di lui per fino alla giornéa d' oggi. E abbiamo conosciuto che se voi non aveste riguardato Brunoro per amore dello suo legnaggio, al primo tratto voi l' areste tratto a fine. — E a quel punto, Tristano e lo re Languis e loro cavalieri tornano agli loro padiglioni; e gli due re rimanendo, sì scrissono una lettera e mandàrla in Gaules, significando la veritade dello re Languis, e della battaglia fatta in tra (1) Tristano e Brunoro. E lo messo tanto cavalca, ch' egli fue alla città di Parigi, davanti allo re Artus, e donagli la lettera. E lo re l' aperse, e dónala a messer Ivano chè la legga; e la lettera diceva in tale maniera:

XXXI.

— Allo potente signore, magna nobilità e onore. Mon signor lo re (2) Artus, li vostri Alielle e Agalone, con raccomandagione, e prossime salutazioni intimi (3), e nobilità di vostra

(1) *In tra*, supplito dal Magliab.; dove ancora il Sen. ha: *infra*.

(2) Il Magliab. e il Sen.: *lo rois*.

(3) Così nel nostro Testo; nè ci attentiamo di emendare, non soccorrendoci gli altri di migliore derrata; come: *e prosio salutazione intimi* (Magliab.); — *con racomandationi intima di vostra corona* (Sen.).

corona, ed a onore e pregio di vostra dama reina Ginevra, e di monsir Lancialotto, e di tutti altri baroni e cavalieri, i quali aspettano a vostra grandezza e stato. Manifesto vi sia, che a dì xxv di settembre, sie venne lo re Languis d' Irlanda alla città di Camellotto, a difendersi della accusa che per voi fatto fue citare; e sie menòe seco uno cavaliere novello di nostra contrada, lo quale per lo re Languis fue campione, ed entròe in campo in contro a messer Brunoro: e Brunoro fue abbattuto a lancia; e combattendo a piede a spade, lo cavalier lontano fue vincitore, e per cortesia lasciòe che nollo trasse a fine. Imperò manifesto a voi sia, che lo re Languis è stato diliberato per la prodezza dello migliore cavaliere del mondo. E sì come per voi fummo ordinati a difinire il dritto della battaglia, cosie difinimmo e demmo sentenzia, e in concordia siamo, che 'l cavaliere lo quale fue campione dello re Languis, sia lo più pro' e lo più franco e lo più bello e lo più cortese che mai (1) si cignesse spada e che entrasse in nostra corte; ed èe fontana di cortesia, onore e pregio di cavalleria. E lo suo nome si è messer Tristano, figliuolo dello re Meliadus di Leonis —. E letta che fue la lettera e solenne mente ascoltata, lo re Artus dimostra grande allegrezza; e fassi avanti a sè portare lo confermamento della Tavola, cioè uno libro ove erano scritti gli cavalieri erranti, e l' ordine e 'l modo ch' eglino doveano tenere. E lo re Artus vi fae suso scrivere lo nome di Tristano, e appresso poi lo risuggella. Il quale libro non fue mai più disuggellato, se non se per lo re Amoroldo e per messer Galasso. E anche lo re Artus, per maggiore nobilitade, fece cavaliere lo donzello che apportata gli avea la lettera, e sì gli donòe uno bello e nobile castello, il quale era appellato Cosignano; e messer Lancialotto gli dona arme e cavallo. E ritornati che furo lo re Languis e messer Tristano a' loro padiglioni, e riposati tre giorni, e Tristano disse allo re: — Sire, voi sapete lo convenente che è tra

(1) Nel nostro Codice è qui frapposto: *signore;* che ci risolviamo a sopprimere, mancandoci appoggi per crederlo trasformazione erronea di: sin a ora. Negli altri è solo: *lo più cortese si cingniesse.*

voi e me —. E lo re disse: — Tristano, e' non è cosa che voi da me vogliate ch' io possa, che tantosto per me non sia fatta al vostro bel piacere. E per tale, io vi priego che, se non vi incresce l'affanno del mare, che voi e vostra gente m'accompagnate per fino in Irlanda —. E Tristano disse ch' era apparecchiato: e veramente, Tristano fue allegro di tale domanda. E allora fanno raccogliere gli padiglioni, e tutta loro gente montano nelle navi, e ànno grande gioia e allegrezza. Dànno nelle vele, e 'l tempo sì era buono; sicchè in XII giorni furono al porto d' Irlanda. Essendo dismontati, andarono al castello; là ove tutta gente mostrava grande allegrezza. Essendo allo palagio, la reina Lotta fae al suo sire grande onore; e lo re disse: — Dame, siete voi allegre della mia ritornata? — Ed elleno dissono di sie: — E imperò ringraziate Iddio, e Tristano di Cornovaglia che m' àe difeso —. Ed ella allora vae a Tristano, e sì lo abbraccia e bacia e rendegli pace; e tutta la gente gli fanno grande onore.

XXXII.

Li mastri delle storie pongono, che dimorato che fue Tristano nella corte da X dì in grande sollazzo, egli se n' andòe dinanzi allo re dicendo: — Sire, voi sapete lo convenente il quale è tra voi e me —. E lo re disse: — Tristano, io soe bene ch' io vi debbo fare uno dono, e lo v' òe promesso, e cosie voglio fare: domandate arditamente, pur che per me si possa fare —. E Tristano, sanza altra dimora, disse: — Sire, io vi domando vostra figlia Isotta, ch' ella sia dama dello re Marco mio zio; però ch' egli la vuole incoronare dello reame di Cornovaglia —. E allora lo re fa venire davanti a sè la bella Isotta bionda, e poi disse: — Tristano, molto mi contento e assai mi piace di donarvi mia figlia a dama, perch' io non soe niuno re al mondo che di voi non dovesse troppo bene esser appagato; e vogliovi donare la metade del mio reame, e saròe assai di voi più allegro, che di niuno altro re del mondo —.

E lor (1) Tristano disse: — Sire, io la vi domando per lo re Marco mio zio —. E lo re disse: — In cortesia, v' addomando che voi prendiate Isotta a vostra dama per voi; e ancor più, io liberamente vi dono la corona del mio reame; e ciò fo io perchè in voi regnano quattro cose le quali fanno l'uomo perfetto in questo mondo, e spezialmente in cavalleria: che voi siete gentile e di grande lignaggio; cortese; e siete savio, colli begli costumi, colla molta prodezza; oltra misura bello e meglio fatto che altro cavaliere —. Tristano rispuose: — Sire, vedete io nolla domando per la mia persona: io la domando per lo mio zio Marco; chè ancora io non sono acconcio a tôrre dama, però che io non potrei essere cavaliere errante, e non mi potrei tanto inobrigare. Ma, com' io vi dico, io la voglio per lo re Marco. E non rifiuto· vostro reame, anzi l'accetto; e voglio fare cavaliere lo figliuolo dello Amoroldo, e da poi sia suo lo reame e la corona: io gliele dono —. E lo re, vedendo che altro non potea fare, sìe prende Isotta per la mano, e sì la dona a Tristano, dicendo: — Io ve la raccomando, però che allo re Marco è ella male investita; chè, per la mia fè, ello no' è degno d'avere sìe fatta derrata. E priega Iddio ch'ella di lui tosto rimanga disciolta —. E a quel punto, Tristano riceve Isotta, e fece Gulistante (2) cavaliere, e rifértmagli lo nome di suo padre: ciò fue l'Amoroldo. E allora tutta gente prendeva ad armeggiare e a dimostrare allegrezza. E venendo la notte, lo re Languis s' andòe a riposare; e dormendo, ed egli sognava che la sua figliuola sedeva in una sedia d'avorio e di cristallo, e teneva in sua testa una corona tutta d'oro e di pietre preziose, e che tutta gente le faceva grande onore: e pareva che Tristano venisse, e allora prendeva la corona che Isotta avea, e sì la percoteva in terra; e appresso la spogliava ignuda, e la si metteva innanzi, e

(1) Il Ms. nostro: *Ellor;* e potendosi così sciogliere, come rozza versione o copia del francese *Et lors*, ci sarebbe parso arbitrio il mutarlo in *Allor*. Non ci sovvengono gli altri Codici, ov'è solo la congiunzione: *E*.

(2) Così negli altri, come nel proprinomio dell'antica cavalleria. Per il che, non curammo l'errore del nostro: *Shulistante*.

menavala in contradio d'ogni ragione (1). E venendo al mattino, lo re Languis chiama uno suo strolago, lo quale era appellato Segrelos lo Foresto (2); cioè messer Ugo. E lo re gli conta sua visione; ed e' disse: — Sire, sacciate che se voi mandate Isotta in Cornovaglia, ella sofferrà lo maggiore disinore del mondo —. E lo re Languis di ciò ebbe grandissimo dolore; non per tanto ch'egli volesse però Tristano crucciare. Ma, secondo che si truova nello libro di messer Gaddo, la visione dello re fue vera e certa; chè dice che Isotta sedea in una sedia d'avorio e di cristallo; imperò che Isotta era, si può dire, cristallo, cioè di bellezze; pulita come zaffino (3), colorita come bella grana (4), pura, sanza macula; ed era la più bella e la più leggiadra e avvenente donzella che si potesse già mai trovare, o che natura mai facesse: ed era avorio in ciò, ch'era frigida di virginità, chè mai nel suo côre giammai ella non avea ricevuto niuno rio pensamento. E dice la visione, che Tristano le levòe la corona di testa; e cosìe fue la verità. Sì come l'oro è sopra ogni metallo, così è il capo sopr'ogni membro: cosìe la verginità che Tristano prese da Isotta, era sopr'ogni altra virtù, cioè in bellezza e in piacevolezza, in cortesia; cogli onesti costumi e con soave parlare e collo angelico mirare, preziosa margherita; e fue veramente la più perfetta, cioè in bellezze, che si trovasse, nè che dopo lei ancora venisse. E dice che Tristano la spogliòe ignuda, e cosìe fue la verità; chè piacque all'uno e all'altro; e fue manifesto e fue sanza niuno inganno. E l'uno levòe la corona di capo all'altro, cioè la memoria e la volontà; chè in altro non pen-

(1) Il nostro ha: *d'ogni persona*. Il perchè della fatta correzione è nelle varianti che sottomettiamo al giudizio dell'intelligente lettore. Il Magliab.: *e metteala innanzi contra a dio d'ongni ragione*. Il Sen.: *et mettevala inanzi contra a dio et ogni ragione*.

(2) Così nel Magliab.; e nel nostro: *Forestro*.

(3) Così ha pure il Senese; e il Magliab.: *zafino*.

(4) Sarebbe stato pur facile l'emendar qui: *mela grana;* ma ce ne ha ritenuto il trovare nel Magliab.: *colorita più che niuna granata* —; e nel Sen.: *colorita più che nissuna grana*. V. nello *Spoglio*, GRANA e MELAGRANA.

savano che in piacere e dilettare l'uno a l'altro; e non fue mai veruno che il loro amore potesse dipartire. Ma dimorando in quella corte messer Tristano, e volendosi dipartire, fece fornire una nave di tutte cose, e fae richiedere tutta sua gente. Adunque, la reina Lotta sie dona a Isotta corone e gioielli; e fae mettere nella nave assai paia di robe, e più (1) quanti mesi àe nell'anno, tutte lavorate (2) fini sottilmente di seta; e la maggior parte a oro, con perle e pietre preziose. E appresso le dona uno scheggiale, nel quale erano coricate (3) da ottanta pietre preziose, che la più vile valeva più di cento marche d'argento. E lo re e la reina, e altre dame e baroni, accompagnano Isotta infino al porto. Allora Isotta entra nella nave con LX camarlinghe, tutte figliuole di conti e baroni. E a quel punto, la reina Lotta appella Brandina e Governale, e dona loro uno piccolo bottaccino d'ariento, e loro priega che lo guardassono molto bene; imperò ch' egli era pieno di beveraggio amoroso, del quale volea ne dessono bere allo re Marco e a Isotta la prima sera ch' eglino si coricassono insieme; e ch' eglino bene guardassono che altra persona non ne gustasse, per veruna cagione. E a tanto, Tristano fa dare le (4) vele al vento; e 'l tempo era buono: sicchè, in poco d'ora furono molto in mare. E la reina Lotta rimanendo, avea tanto intenerito lo córe suo veggendo partire sua figlia, ch' ella la si fece disegnare e figurare in una tavola, tanta propria quanto natura la seppe formare: e sì la intagliòe uno

(1) Così nel nostro; ma sembra da correggersi: per. V. la no. seguente.

(2) Il Ms. ha *lavorati;* ma all'emendare ci ha soprattutto incoraggiti la lunga variante e notabile descrizione del Testo senese, che ci giova di riportare: « tante robe da vestirsi quanti mesi sonno nell'anno, » et erano tutte di sciamito soriano et tartaresco, et lavorate tutte di » pietre preziose, a onde d'acqua, a pesci di mare e a ucelli volanti e » a bestie caccianti. Et ancora le donò uno scaggiale ec. ».

(3) Conferma questa voce il Magliab.; e il Sen. ha: *colcate.*

(4) Il Testo: *alle;* e noi crediamo per mèra anticipazione del seguente *al;* sebbene nel Magliab. si legga del pari: *fa dare alle vele;* ma pur seguendo in esso e nel Sen.: *e 'l tempo e 'l vento era buono.* A malgrado della qual varietà, è scritto in quest'ultimo: *fa dare le vele.*

gentile uomo della petitta Brettagna (1): e la reina l'assettò in sua camera davanti al suo letto; e continuo, quando andava o stava nella camera, rimirando la figura, n'avea grande piacere e conforto.

XXXIII.

Li mastri delle storie pongono, che andando Tristano per l'alto mare con sua compagnia, facevano la maggiore allegrezza e festa del mondo; e Tristano onestamente e di buono talento serviva Isotta di tutte quelle cose ch'egli pensava che a lei fosse in talento. Sì come liale e cortese cavaliere, studiava Isotta avesse piacere e sollazzo, acciò ch'ella non si desse alcuna malanconia; e 'nverso di lei non gli tiròe ancora niuno folle pensiero nè reo, se non com'ella fosse stata sua sirocchia. E sappiate che della lianza di messer Tristano parlava lo libro di messer Piero conte di Savoia; il quale libro dice cosie: « Secondo il mondo si mantiene come in (2) quattro colonne, cosie Tristano ebbe in sè quattro fermezze proprie, per le quali elli fue onore e gran pregio di cavalleria. Ed èe cosa certa, che il mondo, cioè il cielo e la terra e l'acqua e l'aria, le mantiene l'onnipotente Iddio, padre, figliuolo nato della vergine Maria; cioè vergine e umile fedele; innanzi parto vergine pura e piacente; nel parto vergine benigna, glorificata nel principio, nel mezzo e nella fine. E questo benigno signore Iddio padre, che volle (3) carne umana, si è quello

(1) Trattasi qui pure, se bene intendiamo, di un bassorilievo scolpito in legno; giacchè non sarà questa l'ultima volta che far dovremo avvertenze di tal natura.

(2) *Come*, è nel nostro; *in*, somministrato utilmente dal Magliab. Nel Sen. può leggersi: *si mantieni in su iiij colonne, cioè gli elementi.*

(3) Il nostro Testo ha, per errore, *nella*. Il medesimo, dopo *umana*, omette le parole *si è quello*. Dal quale viluppo non era a noi possibile il distrigarci, senza il soccorso de' Codici, di cui, per quiete dei timorosi, ripeteremo fedelmente il tenore: (Magliab.) *Iddio padre che volle carne humana, si è quello che con la sua* ec.; — (Sen.) *Iddio padre che volse pigliare carne humana, sie quello che colla sua* ec.

che, colla sua potenzia e bontà e sapienza, mantiene e sazia e nutrica il mondo e le criature; ma, temporalmente e materialmente parlando, la gente del mondo il mondo mantiene: e si mantiene in quattro colonne; cioè in leanza, in prodezza, in amore e in cortesia. E queste quattro virtudi discendono a Tristano, e appropiansi agli quattro alimenti: imperò che la terra sì dona la prodezza, l'aria sì dona la lianza, il fuoco dona l'amore, l'acqua dona la cortesia. Queste quattro colonne furono nella persona di messer Tristano fermamente: imperò ch' egli fue il più leale mondano che si trovasse; chè mai egli non fece niuno tradimento nè inganno; anzi fue ingannato. Messer Tristano fu veramente ingannato egli nescentremente, per lo beveraggio amoroso; che gli fue uno legame lo quale gli costrinse lo cuore, la volontà e'l pensiero, a none adoperare nè potere altro che in amare quella a cui il beveraggio l'avea sotto messo; chè innanzi non avea egli niuno rio (1) pensiere. E quie si è scusato e si scusa, per ogni cagione, lo liale cavaliere messer Tristano: però ch' egli non domandò da bere perchè gli fosse dato il beveraggio del bel piacere, ma domandò per volontà che avea di bere; e per ignoranza gli fue dato bere di quello beveraggio amoroso. La seconda cosa che ebbe in sè messer Tristano, si fue cortesia e larghezza; chè mai non rinunziò cosa che addomandata gli fosse; e non curava di portare corona, solo per non signoreggiare altrui; e voleva esser cavaliere e non re, acciò che altri avesse materia di più arditamente comandargli, e aoperare a sua cavalleria. Ed era Tristano largo, chè donava; ed era cortese, chè non toglieva. La terza cosa che Tristano ebbe in sè, si fue amore e carità; per ciò ch' egli amava ciascuna persona nel suo essere, e non portava odio nè invidia ad altrui: era misericordioso, e avea compassione là ove si convenía. La quarta colonna che mantiene lo mondo, si è prodezza: e questo veramente non fallò nella persona di messer Tristano; però che in lui fue prodezza con grande umilità;

(1) Il calzante add. *rio*, che manca nel nostro, è nel Magliab. (« non avea rio pensiero ») e nel Sen. (« non aveva niuno rio pensiero »).

ed era grande sofferitore, e non si crucciava troppo: chè crucciandosi egli, per certo, veruno cavaliere gli sarebbe potuto durare. Sicchè, con verità si può dire, che messer Tristano ebbe in sè prodezza sanza viltà e sanza inganno, amore sanza invidia, larghezza e cortesia sanza avarizia e sanza villania. E in ciò dimostra che fue dal principio per fino alla fine d'amore (1): e di ciò parla bene la Santa Scrittura, quando dice, che nullo puote nè debbe essere contento in questo mondo, nè (2) dèe esser perfetto. Ma messer Tristano, essendo sì bello, prode, ricco e gentile, fue lo più disavventuroso cavaliere del mondo; e non fue mai una ora allegro, ched e' non fosse uno dì dolente e pensoso ».

XXXIV.

Ma, secondo che pone la storia, che essendo Tristano con sua compagnia andato da quattro giorni per alto mare, e venendo il quinto giorno; dopo desinare, Tristano e Isotta si puosono allo scacchiere a giucare a scacchi, come erano usati; e giucarono grande parte del dì: ed era a quel punto un grande caldo, sì per la sentina del mare, e sìe per la stagione del tempo. E giucando eglino in tale maniera, aveano grande talento di bere; e allor addomandaro che lo vino fosse apportato. E allora Governale e Brandina andaron a una coverta della nave, là dove era loro roba; e per ignoranza, sìe presono il bottaccino là dove era lo beveraggio sì amoroso, e sìe diedono di questo bere a Tristano e a Isotta. [E] avendo eglino beuto, e Governale e Brandina ripuosono il bottaccio; e abbiendolo riposto, ed eglino s'avvidono come quello era stato lo beveraggio che la reina Lotta tanto loro avea raccomandato. E di tale disavventura molto se ne dolìano; e Governale diceva a Brandina: — Nostra malinconia non vale niente; per-

(1) Aggiungiamo *d'amore* col Ms. senese; benchè il Magliab. (con errore che il fatto nostro giustifica) ponga: *da onore*.

(2) Nel nostro leggevasi: *non*. Negli altri finisce il periodo: *nè perfetto; — nè de' essare perfetto.*

chè fatto è, e (1) non puote stornare —. E allora Governale, per grande ira e per superbia, quanto beveraggio era rimaso nel bottaccio, sì lo gittò nello spazzo della nave, dicendo che di sìe fatta cosa egli non voleva fare serbanza. E a quel punto, una cucciolina di Isotta, la quale era appellata Idonia, sìe leccòe di quello beveraggio sparto; e fue appresso della compagnia degli due leali amanti, e nella sua vita non gli abbandonò mai; e da poi ch' eglino furo morti e soppelliti, 'l terzo giorno si trovò morta sopra l' arca di Tristano e di Isotta. E fue tanto fine quello beveraggio e sìe amoroso, che, per lo odore che Governale e Brandina sentirono di quello, mai in verso di Tristano nè di Isotta non fallirono: e fallar non poteano; tanto quello beveraggio gli facea congiunti. Qui dice uno dottore, che avendo messer Tristano e Isotta e Governale e Brandina e Passabrunello (2) e Idonia, ch' egli avea la più bella dama e 'l più fedele servigiale, e la più leale servigiale e lo più forte cavallo e la migliore cucciolina che avesse niuno barone del mondo. E là dove cadde quello beveraggio, fece di sopra uno napuro (3) e una schiuma di colore (4) d' argento; e dove si sparse, si strinse tanto forte, che tutti gli ferri del mondo non ne arebboro levato. E ò (5)

(1) Prendemmo ardire di aggiungere la congiuntiva supponendola come assorbita dall' *e* precedente. Variano gli altri Testi; terminando il Magliab.: *non può ritornare;* e, con altro costrutto, il Sen.: *da poy chel fatto non puo stornare.*

(2) Nel Cod. è scritto, divisamente: *Passa Brunello;* e così nel Senese.

(3) Manca nel Magliab. questa voce, sopra cui diremo nello *Spoglio* il parer nostro. Nel Sen. è scritto: *fece di sopra umpuro,* con deviazione dal vero, per avventura, minore. Il qual Codice, nondimeno, scambia la *schiuma* in *schamia;* ma da emendarsi in *scumia.*

(4) È mêra omissione di lettere nel nostro Testo: *di cole.* Ai meno facili creditori faranno amplissima testimonianza i due fededegni che di continuo invochiamo, e dove senza occhiali può leggersi: *di colore* o *del colore d' argento.*

(5) Così sciogliamo il nesso che qui trovasi nel Codice: *Eo.* Più chiaramente ha il Sen.. *Et e oppinione.*

oppenione che mai in quello luogo lo legno non venisse meno, per la possanza di quello beveraggio. E alcuno libro pone, che quello beveraggio fue ordinato di tante e sì forti polvere, e di tali pietre preziose, che, a volerle stimare, valevano più di cento marche d'oro. E avendo Tristano bevuto questo beveraggio, egli si maraviglia molto molto, perchè sua volontà nè suo pensiero egli in alcuno modo non poteva raffrenare. E simile e in tale modo era infiammata madonna Isotta; cioè di lui: e per tale, l'uno guatava l'altro; e per lo molto mirare, l'uno conosce il disio e la volontà dell'altro. E a quel punto dimenticarono lo giuoco degli scacchi; chè quando Tristano pensava giucare dello dalfino, ed e' giucava assai volte della reina; e tal facea Isotta: quando credeva giucare dello re, ed ella giucava dello cavaliere. E aveano lo giuoco tanto travagliato, che ciascuno si crede essere morto; ed erano tanto presi d'amore, che lo minore scacco di suso lo scacchiere pareva a loro lo maggiore. E questo, tutto loro intervenia per quello beveraggio, il quale fue fatto e ordinato (1) bene, che non fue maraviglia gli due cuori essere una cosa; ma fue maraviglia come gli due cuori non si partirono di loro luogo, e non si congiunsoro insieme, e essere uno cuore ed essere in una forma, sì come erano una volontà. Chè sappiate, che se quello beveraggio avessono gustato cento creature tutte di diverse nature, cioè cristiani, saracini, lioni, serpenti; tutti gli arebbe fatti una cosa, e mai non si sarebbono abbandonati. E però non è da maravigliare sed e' costrinse lo cuore di due giovani amanti; ma è da maravigliare che gli due cuori non si spezzarono in pezzi e non si feciono una cosa. Ora, vedendosi insieme loro visi amorosi e piacenti, non si poteano saziare dello guatare l'uno l'altro. E sappiate, che se quello beveraggio fosse stato ordinato ad aoperare diletto carnale e piacimento, che quanti cavalieri e donzelli (2), dame e dami-

(1) Pare qui omesso *sì;* ma questa omissione è ancora negli altri Testi.

(2) Correggiamo col Magliab., ove sta scritto *donzegli;* avendo il nostro, non bene: *donzelle.*

gelle furono già mai più leggiadre, non si sariano messe solo (1) a uno disordinato sguardo e pensiere d'amore; imperò che 'l detto beveraggio fue ordinato a sforzare la natura, e a sottomettere la ragione e la volontà, e dare volontà di piacere. E fue quella una catena la quale incatenò il cuore degli due amanti; sicchè degli [due] cuori fece uno cuore, cioè uno pensamento; e delli due corpi fece una volontà: però che quello che piaceva a Isotta, a Tristano dilectava; e quello che Isotta voleva, Tristano lo desiderava; e quello che spiaceva a l'uno, a l'altro gli era in odio: e gli due amanti ebbono una vita e feciono una morte, e credesi che le anime abbiano uno luogo stabilito insieme. E da quel punto, gli due amanti non si travagliano di molte parole, ma dipartironsi dal giuoco e dallo scacchiere, e vanno nella camera della nave; e con dicendo Tristano: — Speranza mia, Isotta, diletto della mia mente, onde m'è venuto al presente così fatto pensiere, ch'io v'amo più ch'io non fo me medesimo? — E Isotta rispuose: — Tristano, mio diletto e mia consolazione, riposo mio e vita del mio cuore, se voi amate me, io amo voi con tutto desiderio del mio cuore, e quanto più posso amo voi —. E a quel punto, s'abbracciano e baciano, e si posano entro uno ricco letto di seta. E dimorando in tanto diletto e sollazzo, ed essendo fuori d'ogn'altro pensiere, salvo di quello che trapassava, il quale gli era grande malinconia; imperò, là ove fae mestiere lunga contumace, in piccol tempo si contasta lite (2). Nel quale contastare Tristano (3) senza damare (4) ricevea da

(1) Varia e migliora il Sen.: *non si sarebbono mossi solo* ec.

(2) Non più chiaramente il Magliab.: *si contasta l'arte.*

(3) Qui seguirebbero nel nostro Codice queste, come a noi sembra, superflue parole: *il quale contastare Tristano;* che potrebbero credersi ripetute a fin di correggere le due che precedono: *Nel quale.* Ma queste, invece della supposta correzione *il quale*, sono ancora negli altri Manoscritti.

(4) Se il nostro pone: *d amare*, è nel Magliab.: *damare.* Di questa voce, a interpretarsi difficile e di cui v. lo *Spoglio*, va privo il Testo senese. Avvertiamo, altresì, di non aver posto in questa claosola verun segno di pausa, sembrandoci che così debba o possa interpretarsi: Nel quale contastare che Tristano ricevea da Isotta senza damare, egli volse (volle) ec.

Isotta, e' volse l'onore di suo pulcellaggio, cioè della gran dolcezza d'amore; e l'uno e l'altro fue contento: e fue quello cosie fatto cominciamento, che fue perfetto nello principio e nel mezzo e nella fine. E Brandina, che si addava del fatto, diceva a Governale: — Omè! noi al tutto saremo distrutti, chè lo re Marco non troverrà sua dama vergine pulcella e liale. Per certo, lo fatto sì ci anderàe assai male —. E Governale diceva a Brandina: — Lascia questo piato (1) sopra di me; chè a quello punto io doneròe tale consiglio, che lo re Marco non si accorgeràe di questa bisogna. Farai d'essere segreta, e non manifestare a nulla compagniera (2) nè ad altri nulla cosa la quale tu aggi veduta nè sentita; però che sarebbe pericolo grande del mio signore Tristano, e di [tua] dama Isotta, e ancora delle nostre persone —. Allora Brandina sì si aumilia e si conforta alquanto, udendo tanto bene ragionare Governale.

XXXV.

Trapassato ched e' fue Tristano e sua compagnia per l'alto mare da sei giorni; il settimo giorno si levaro quattro venti contrari, i quali percoteano la nave sie e in tale maniera, che tutti erano in caso di morire. E niente giovava loro gittare áncora, nè poteano mettere rimedio nè per timoni nè per vele calare in orza: di che gli marinari, per lo migliore, faceano allora spera, e la nave sie lasciano andare alla volontà e alla signoria de' venti. Sicchè la gran tempesta e 'l terribile fortunale duròe loro allotta da tre giorni: di che si truovano allora a uno bello e forte porto (3). E come eglino furono nella foce,

(1) Nel Sen.: *questo fatto.*

(2) È abbreviato il racconto nel Magliab. e nel Sen.; onde non trovasi in quelli conferma della voce *compagniera.*

(3) Per la prima parte del racconto che segue, cioè dell'arrivo di Tristano all'isola inospitale, sin dove si accenna (al fine della pag. 125) ai dodici figliuoli del gigante Dialantes; può ciascuno far confronto del Manoscritto da noi seguito con quello che conservasi nella Riccardiana; del quale, con altri saggi, fu messo a luce anche questo da Vincenzio Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo* ec., seconda ediz., Firenze, Barbèra, 1858, tom. II, pag. 160-62.

cosìe lo detto porto fue di forti e grosse catene incatenato e serrato, e gittato da una torre della terra, nelle quali torri erano dificate grosse manganelle. E allora Tristano domanda gli mastri marinai, in che parte eglino erano arrivati; e gli marinari si cominciaro allor molto a tribulare, dicendo com' eglino erano arrivati nella piggiore contrada del mondo: — imperò che questa ci pare l'isola della Malvagia Usanza (1); e lo castello che voi vedete tanto forte, sìe s' appella lo Castello del Proro —. E a quel punto, ecco lì venire da ottanta cavalieri, e bene quattrocento pedoni, tutti armati; e sìe venieno gridando: — Rendetevi prigioni, e tantosto uscite della nave, e venite al castello —. E Tristano, conoscendo come quivi non valeva dimostrare prodezza, egli sì prese lo consiglio del savio che dice: « Là dove l' uomo non si puote levare, senno è di sa» pere sedere »; e uscì allora della nave con sua compagnia: e tutti furon menati al castello del Proro, e messi in una volta, a guisa che a loro fue detto, che chi là entro entrava, non ne uscìa già mai se non morto. Ed eglino trapassano quella notte con grandi sospiri; e venendo al mattino, alla (2) prigione andarono due cavalieri; e quando Tristano loro vidde, disse: — Ditemi, signori, se Iddio voi salvi; dobbiamo noi continuo dimorar quie in prigione? — E gli cavalieri dicono di sìe, secondo l' usanza dell' isola. E Tristano disse: — Oh come! non c' è egli veruno rimedio per lo quale noi trovar potessimo alcuno diliveramento di nostre persone? — E gli cavalieri dissono di sìe, — per uno tale convenente: che se tra voi avesse, o in questa contrada arrivasse, alcuno pro' cavaliere di tanto ardire e di tanta forza, ch' egli combattesse col nostro signore, e fosse vincitore; in tale maniera ne potrebbe uscire e trarre di prigione tutta gente: o vero, che 'n fra voi avesse alcuna dama la quale fosse più bella dama che quella (3) del nostro signore, ancora per tale convenente ella

(1) Nel Riccardiano: *isola delli Gioganti.* Concorda col nostro il Senese.

(2) Nel Codice: *ella;* e poteva anche intendersi: en la; ma il Magliab. e il Sen. hanno: *alla*

(3) *Che quella* è supplito dai due Codici da noi consultati.

sola saria liberata —. Allora Tristano, udendo tale parlamento, tutto si rinconfortòe, e disse: — Signori, qui dentro in tra noi à uno cavaliere, il quale bene si combatteràe collo vostro signore per diliberamento di sèe e di sua compagnia: e abbiamo qui ancora dame di molte alte bellezze e gentilezze. Ma io volentieri saprei per che cagione voi ci avete serrati e imprigionati, non abbiendo a voi mai fatta alcuna offensa, che contro di voi fosse. E gli due cavalieri sìe sorrisono contro a Tristano, e sì gli dissono il modo e 'l perchè quella usanza aveano ordinata e manteniéno; e sì diceano: — abbiatelo certano, però che noi sì siamo uficiali di questo signore, sicchè bene sappiamo ciò che noi a voi diciamo —. L' uno disse: — Noi diciamo la verità: noi siamo gli castaldi di questa isola, e per questo nostro signore ci conviene tenere i modi che a lui piace. Ancora, bel sire, vi vogliamo fare avvisato, e certo siate, che questa isola sì si soleva abitare per giganti ad antico tempo, cioè fino al tempo che Cripsto (1) fue crucifisso. Ora, di questa isola n' era signore uno folle gigante giudeo, il quale era appellato Dialantes (2), e avea dodici figliuoli; e allora avvenne che, dopo la morte di Cristo, qui sì arrivòe uno grande barone di santa vita, lo quale era appellato Giuseppe di Bramanzia (3); e vennevi predicando e dimostrando la fede di Cripsto; e aveaci quasi già convertita la quarta parte della gente di questa isola. E allora nostro signore Dialantes, vedendo come perdeva tanta gente, pensò di conquistarla; e allora prese tutti e dodici gli suoi figliuoli, i quali erano già convertitisi alla fede di Cristo, e a tutti e dodici fece tagliare la testa: appresso, le teste e gl' imbusti fece gittare in sulla mastra piazza, per dare materia

(1) Tale è, per solito, la grafia del Codice nostro; e ci piacque ritrarla, raro essendo il trovare scritto questo nome venerando altrimenti che colla solita sigla *Xp̄o*.

(2) Così ancora nel Magliab. Nel Senese: *Dilantes;* e nel Riccardiano: *Dialicies.*

(3) Meno discostandosi dalle istorie cristiane, ha il Riccardiano: *Giuseppo di Brarimattia.*

agli altri che temessono sua sentenzia. E appresso fece uno grande parlamento, nel quale ordinòe che qualunque fosse quegli che credesse a Giuseppo, egli porterebbe quella pena che egli avea fatta sostenere agli suoi figliuoli. E appresso fece [armare] (1) tutta sua gente a cavallo e a piede, e sì vanno al grande [diserto]: sìe presono Giuseppo e chi lo seguitava, e a tutti fece tagliare la testa. E appresso fece cominciare questo castello, e sì lo fece fondare: cioè, in e' fondamenti sono l'ossa e le carni de' Cristiani; e più fece, chè del sangue fece intridere la rena e la calcina con ch' egli s' è murato e bastito: chè furono i dicollati, per numero fatto, settantaseimila e quattrocento trentadue. E in tale maniera egli à racquistata sua gente. E perchè gli forestieri avessono grande dannaggio, ordinò che qualunque forestiere arrivasse in questa isola, e' fosse preso (2) e messo in prigione, e none ne (3) uscisse fuori mai, se none per detto convenente ch' io v' ò detto: in tale maniera che, se lo signore è vincente, egli taglia la testa allo forestiero; e se lo forestiere vince, altrettale dee fare al signore; ed egli rimane di tutto signore, e dee mantenere la simile usanza, e combattere a quanti forestieri verranno che battaglia domandino. E se ci arriva dama la quale non voglia dimorare in prigione, sìe dee essere provveduta incontra la dama del signore; e a quella che èe più laida, dee essere tagliata la testa; e dèglielc tagliare lo cavaliere vincente, e quella più bella egli debbe prendere per mogliere —. E Tristano, a tanto, disse a loro: — Signori, io v'aggio inteso bene lo convenente. Io sono apparecchiato di combattere sì come voi dite; e di fare provvedere mia dama; imperò ch' ella si è di molte grande bellezze —. E allora gli due castaldi sìe traggono Tristano e Isotta di prigione, e sì gli mis-

(1) Manca in tutto, per lacerazione della carta, la parola che avrebbe dovuto qui essere nel Ms., e che noi togliemmo dal Magliab. e dal Senese. Lo stesso dicasi della seguente *diserto*, somministrataci da essi Codici, e per iscorso omessa nel Laurenziano.

(2) Nel nostro leggesi: *presso;* negli altri, secondo la correzione.

(3) Ivi: *nonne ne;* e nei consultati: *non nuscisse.*

sono in uno bello palagio. Appresso se ne vanno allo loro signore, lo quale era appellato Brunoro lo Bruno, padre dello alto prencipe Galeotto, ed era cavaliere della Vecchia Tavola; e arrivò egli in quella isola per fortuna di vento, e combattè a messer Mago conte, nipote di Dialantes, che era a quel tempo sire di quest' isola, e a lui e (1) a sua dama egli tagliò la testa; e appresso tagliò la testa a un altro cavaliere che ci arrivò, ch' era di Gaules, e sposòe sua dama per la più bella che quella di messer Mago. Ed essendo gli due castaldi davanti lo loro signore, dissono: — Sire Brunoro, in fra gli prigionieri si è uno cavaliere lo quale vuole a voi combattere per suo diliberamento; e per tale, siate al mattino a campo (2); e menate vostra dama, chè lo cavaliere à ben egli la sua: e siate bene avisato, chè noi crediamo, sire, che a voi faccia bene mestiere —. A tanto, disse Brunoro: — Io sono apparecchiato —. Avvegna che quella usanza trovata nè ordinata fosse per lui, sie gli conveniva mantenerla e accrescerla, per la ubedienza, a tutto il suo podere; e per tale convenente si provvede.

XXXVI.

Da poi che l' altro giorno fue venuto, messer Tristano s' arma di grande vantaggio, e fae addobbare la bella Isotta piacente, di begli e nobili drappi di seta; e puosela onestamente in sun uno (3) ricco ambiante palafreno; e vengono al luogo ove la battaglia esser dovea. Da l' altra parte venne Brunoro e sua dama Bagotta. Appresso vi vennoro due cavalieri; l' uno giovane e l' altro era di tempo: e cosie due dame;

(1) La congiunzione è supplita dal Sen.; pur nell' altro leggendosi: *a lui era* (scambio di *et a*) *sua dama*.

(2) Invece di *a campo*, leggesi nel Laurenziano: *acciò*. Nè mancherà chi dica gravissimo arbitrio l' usato da noi in siffatta mutazione; ma noi faremo appello alla logica, ed anche al Ms. senese (mancano nel Magliab. queste due parole), nel quale si cómpita, senza abbreviazioni o altri equivoci: *siate al mattino in campo*.

(3) Concorda il Magliab., e il Sen. scrive: *insuruno*.

l' una giovane l' altra attempata: e cominciaro a divisare e a provvedere della dama di Brunoro e della bella Isotta; e dissono sì come la dama Bagotta era bella e grande, ma veramente non era pari nè di bellezze appresso alla bella Isotta, però che quella dello cavaliere à in se tutte quelle cose che dama dèe avere di nobiltà e di bellezze. E per tale, gli cavalieri e le dame insieme furono d' accordo, che Isotta è molto molto più bella; e ancora, che mai niuna ne fosse entrata in quello porto, o a quel castello fosse mai arrivata: e per tale dierono la sentenzia; e sìe dissoro a Tristano e a Brunoro, che quale di loro due fosse della battaglia vincente, debba tagliare (1) e tagli la testa a Bagotta, perchè è meno bella che Isotta —. Sicchè, be' signori (dissono costoro quattro), chi di voi s [arà] vincente, aràe questa più bella, e taglieràe la testa a questa Bigotta —. Di questo, Brunoro aveva grandissimo dolore, e in fra sè dice: — Se io perdo la battaglia, io saròe morto; e se io vinco, sìe mi conviene tagliare la testa a mia dama —. Di ciò molto avea a male; e messer Tristano ancora si lamenta forte, dicendo: — Se io perdo questa battaglia, io sarò morto; questo è certo: ma io riceverò due morti; l' una della testa mia tagliata; l' altra mia maggior morte è, che se Isotta bella rimarràe nelle mani di Brunoro, il quale di lei prenderàe tutto suo piacere e diletto —. In questo avea molto do [lore]. Vennoro al campo gli due franchi cavalieri; e sìe si furono avvisati, l' uno disfida l' altro, e traggonsi a fedire arditamente di tale forza delle loro lance sopra gli scudi, che amendue gli cavalieri andarono in piana terra, con tutti gli loro buoni cavalli. E appresso, vigorosamente si dirizzano, e mettono loro mani a' brandi, cominciando una crudele battaglia, dandosi grandissimi colpi e crudeli: e di ciò era a vedere grande maraviglia. Brunoro era di maggiore statura di Tristano, e a cavallo lo signoreggiava

(1) *Tagliare*, omesso dal nostro, ci è suggerito dal senso e dagli altri Codici; leggendosi nel Magliab. e nel Sen: *dovesse* (o *doveva*) *tagliare la testa* ec. Estendendosi un po' più l' arbitrio, potevasi in tutto sopprimere: *e tàgli*.

assai della altezza: ma Tristano, il quale era savio e avvisato combattitore, sie si veniva rispiarmando per avere al bisogno la forza come a battaglia convenía avere; chè Tristano assai volte faceva molto affannare chi con lui combatteva, e poi dimostrava sua forza e valore egli. Fue in questo primo assalto bella pruova di due cavalieri. Riposatisi del primo assalto, cominciarono il secondo, dando l' uno a l' altro grandissimi e crudeli colpi, quanto dire si puote: e venìansi tutte loro armi affalsando; e in fino alle carni loro, missono le loro spade in più parti delle loro persone, che 'l sangue andava fin la terra. Gli sberghi, la maglia, molte altre loro armadure, grandi pezzi si poteano vedere tagliati in quello luogo in terra: ed era tanto forte questo assalto, che poche volte mai fue più nè sì grande tra due combattenti; chè gli loro cavagli, ch' erano tanto poderosi, eglino non si poteano sostenero in piede dritti, per lo grande affanno. La bella Isotta, vedendo lo suo amico Tristano a tale battaglia pericolosa, e veggendogli perdere del sangue e tagliare de l' armardura tanta del suo dosso, quasimente ella (1) tramortì; poi levava il suo cuore, colla mente, al cielo, dicendo fra sè onestamente e pietosamente verso Iddio queste parole:

XXXVII.

Gesù Cripsto benedetto, il quale,
Per la vostra bontà grande e cortesia,
Voi discendeste di cielo in terra,
E veniste nella pura Vergine Maria,
E in lei incarnaste, sì come fue la vostra volontà
E piacimento e (2) del Padre vostro celestiale;
E appresso nasceste lo dì Natale;
E anche uccidere vi lasciaste per la gente salvare;

(1) Scritto: *e la.* Variano gli altri; e il Sen.: *quasi tutta tramortiva di paura.*

(2) Crediamo quest' *e* soverchio, e che dovrebbe di sopra leggersi *volontade*, consonante ai lontani *povertade*, *nobilitade* ec.

E ordinaste battesimo tra gli fedeli Cristiani;
E appresso gli tre Magi vi vennoro (1) ad adorare;
I quali furono baroni oltramontani;
Oro, incenso e mirra egli v' ebboro a donare (2):
Fuggiste in Egitto, perchè Erode vi volea pigliare:
Foste nato e allevato in paura e 'n povertade,
Nè letto nè drappi aveste, nè casa ov' abitare;
Leggiermente da bere e poco da mangiare:
Allevòvvi la vostra Madre con tanta nobilitade,
E ogni pena le parea niente,
E assai era contenta
Vedendovi in fra quello popolo predicare
La leggie di Dio padre.
E dismarrendovi nello tempio, donastele dolore mortale:
Dispariste in fra li Filistei, quando vi voleste inobrigare:
A casa di Simone lebbroso vo' andaste ad abergare;
Voi perdonaste alla Maddalena, questa è la veritade;
E Lazzero seppellito aveste a risucitare.
L' avóltera diliberaste, che li Scribi v' ebbono a menare,
Dicendo: *Qui sine peccato,* sì la prende (3) a lapidare.
Partìssi (4) sùbito, come fue vostra santitade,
Per invidia di quello, sì v' ebbor accusare;
E per moneta feciorvi tradire a Giuda lo misleale.
Venendo giovedì santo, v' aveste a comunicare,
In quella santa mensa e cena celestiale;
E colli vostri discepoli nell' orto andaste ad adorare.
E stando in quella santa orazione,
Gli Giudei e Scribi e Farisei (5) vi vennor a pigliare:

(1) Come qui presso il nostro ha *veborò*, invece di *v' ebboro*, così il Magliab. ha in questo luogo: *venono*. Ed il Sen.: *vennero*.

(2) Varia il senese trascrittore, che delle assonanze non doveva far caso: *e donarvi mirra oncenso e horo*.

(3) Così ha pure il Magliab., e certo, colla forza stessa di: prenda. Ma riformava il Sen.: *chie senza peccato la incominci allapidare*.

(4) Il Magliab. (che a chiarire il tutto non basta): *Partiste*.

(5) Il nostro Cod. ha invece: *e falsi*; ed *effalsi* è pure nel Magliab. Correggemmo *Farisei* col Senese.

La possanza del vostro potente nome
In terra gli fece riversare;
E mostraste che, se volevi, da loro ti potevi aiutare.
In quella notte, in casa d'Anna t'aveano a menare:
E la vostra Madre vi vidde spinare (1);
Sulla croce con grossi chiovi vi vidde chiavellare:
Acieto e fiele aveste per vostro gustare:
E doloroso cambio vostra Madre ebbe a pigliare;
Chè Giovanni per lui vi conven' accettare:
E lo santo costato vel vidde perforare;
E poi si tramortì per lo dolor mortale:
Nelle braccia a Niccodemo v'avest' a posare:
Nell' ora di compieta vi vidde interrare:
Lo sabato dì santo voi aveste a risucitare;
E la tua dolce Madre andasti (2) a confortare:
E lo 'nferno spogliaste de' vostri servigiali:
Lo dì dell' Asensione (3) in cielo aveste a montare:
Lo Spirito Santo agli Aposfoli voi aveste a mandare,
Perchè diventâr franchi, arditi a predicare,
Che non curavan morte per tua grazia acquistare.
Lasciasti tua dottrina e Vangel predicare,
Se voglian esser salvi e tuoi bon servigiali.
Crediamo in te criatore, e Cristo redentore;
Spirito santo onore:
Cosìe come io foe divotamente
A te, Signor mio, divotamente,
Questa preghiera divotamente (4);

(1) Preghiamo non sembri strano questo verbo *spinare*, nel senso di Coronare di spine. Anche nel Magliab. può leggersi: *vividde ispinare*. E nel Senese, che molto diversifica, è tuttavolta il concetto delle spine: *E poi perpilato alla colonna crudele fusti battuto e di spine acerbissime il vostro prezioso capo fu incoronato.*

(2) Così il Magliab., ed il Sen.: *andaste;* che ci parve da preferirsi ad *avesti*: lezione del Testo che professiamo di seguitare.

(3) Scritto: *della Semsione.*

(4) Variano gli altri Codici, nè potemmo da questi arguire alcun che circa alla triplice ripetizione, che molto per avventura non avrà mosso l' animo dei nostri lettori.

Cosìe abbi pietà, e guarda 'l mio Tristano
Da morte e da prigione finale;
Ch' egli non vi soggiorni, e non v' abbia a dimorare.

Questa preghiera fece bella Isotta (1) in fra sè, vedendo combattere con tanta asprezza i due cavalieri insieme. Era molto pericolosa questa battaglia, e fue di molto grande affanno: però che messer Tristano era uno de' migliori cavalieri del mondo; e messer Brunoro era anche degli più pro' combattitori che avesse avuta la Tavola Vecchia. E allora era ciascuno di loro inaverato, sì che sangue versava fino alla terra dell' uno e anche de l' altro, e molto sangue perdevano. A dire la veritade, più ne perdea però Brunoro, che messer Tristano: e veramente le loro armi erano molto affalsate, per gli tanti colpi che gli baroni ànno avuto a fare. Ma, come dice la storia vera, messer Tristano, che di natura era avvisato, ed era di molta buona e grande lena, finissimo schermidore e sicuro sopra ogni altro cavaliere, di membra compresso, gli risedeva bene la sua persona; incominciò a volere al tutto dimostrare del suo valore e podere, e veniva colla spada menando Brunoro a destra e a sinistra, faccendogli molti atti come chie (2) a battaglia dimostra suo sapere; e tanto lo venne avvolgendo, che Tristano gli diede collo suo nobile brando uno colpo sopra la testa tutto distesamente; e fue per tal virtù e per tale forza, che gli (3) tagliò l' elmo e la cuffia del ferro, e fèssegli la testa per fino agli denti: e fue quel colpo tanto pesante e di tanto valore, ch' egli lo cacciò morto in terra con tutto lo cavallo. Tristano, vedendo Brunoro morto, si rivolse verso gli castaldi cavalieri, i quali presenti erano stati alla detta battaglia per dare sentenzia di verità e del dovuto; e disse Tristano loro: — Signori, sono io ora dilivero di vostra prigione? — Ed e' rispuosono che non, fino a tanto ched e' non tagliasse la testa a Brunoro e alla sua dama, — e sposare la vostra dama per mogliere; però che questa si è

(1) Il Sen.: *faceva Isotta.*
(2) Benchè scritto nel Testo: *chi e*, non potrebbe spiegarsi: chi è.
(3) È duplicato, erroneamente: *gli.*

l'usanza della isola, che lo più pro' cavaliere dee avere la più bella dama —. E Tristano rispuose: — Signori, in niuna maniera io farei tale viltà nè tanta villania; però che non s'appartiene a cavalier errante tagliar testa a dama nè a cavaliere morto. E anche questa donzella non puote essere in nulla guisa mia dama, imperò ch'ella è data ad altrui a marito. — Ed eglino dissono: — Certo, cavalier, sacciate certanamente che altro non puote essere; imperò che per te noi non vogliamo affalsare nostra usanza. E se questa donzella fosse vostra figliuola, ancora per certo sì ve la converrebbe sposare. Poi, voi appresso (1) siete savio; farete quello che ve ne piaceràe di fare: chè da indi in làe noi non ce ne abbiamo a travagliare. Ma questa usanza che è stabilita cosìe quie, per tale cosìe vi conviene osservare —. Rispuose messer Tristano: — Davanti ch'io tagliassi la testa a cotesta dama, certo io mi ritornerei davanti nella prigione: troppa grande follia e viltà sarebbe a tagliare la testa a una dama. Io sono cavaliere arrante: in nulla guisa lo farei —. Rispuosono tutti costo': — Di queste cose ti conviene, cavaliere, fare per certo l'una: o tue taglia la testa a quella dama, o tu con tutta tua compagnia ritorna in prigione; chè tutto 'l tempo di tua vita con loro starete tutti a pane e ad acqua, e mai non uscirete se non morti —. Allora messer Tristano, vedendo tale stremo e cattivo partito, e che quivi non valeva prodezza nè combattere, mal volentieri si recòe a tagliare la testa alla dama; ma pure a Brunoro e a lei egli la tagliò, chè altro non gli valeva: e appresso sposa a sua dama Isotta. Apresso fue menato al castello del Proro, e fattogli giurare l'uficio, e datogli la bacchetta della signoria. Sùbito fece Tristano trarre sua gente di prigione: non per tanto che niuno si potesse partire di quella isola in neuna maniera. Allora stava bene Tristano con grande diletto e a suo modo colla bella Isotta; e niuna cosa mancava loro, se non che non si potevano dell'isola partire.

(1) Poco diversamente il Magliab.: *E apresso poi voi;* ma il Senese, più degli altri schifiltoso: *Sicchè pertanto voi sete savio*

XXXVIII.

Li mastri delle storie pongono, che di messer Brunoro rimase una figliuola, la quale fue appellata Dalis; e vedendo ella morto suo padre e sua madre, se ne vae dinanzi allo signore dello castello, cioè a messer Tristano, e agli dieci castaldi della isola; e domanda loro di grazia, sì com' ella si possa partire di quella contrada nella compagnia di due donzelle. E costoro tutti d' accordo gliele concedono; e traggono della legaccia una barchetta, e sì gliele donano, con quattro marinai. E sappiate che tutte le navi di quella isola erano sotto diece chiavi; però che ciascuno castaldo n' avea una. E a quel punto, la donzella Dalis prende le due teste, e assettale a punto in uno cofanetto entro quella nave, e passa per l' alto mare. Il tempo era allora buono; sicch' ella, con costoro, si truova in otto giorni in terra ferma, nello reame di Longres, lo quale reame signoreggiava lo re de' Cento Cavalieri. Allora la donzella dismonta della nave, e monta a cavallo; e vae cercando del suo fratello, de l' alto prencipe Galeotto, per raccontargli l' alto dannaggio e grande che era intervenuto a sè e a lui; e cerca dì e settimane, domandando, e niente potea trovare di lui trasegna (1). Non potendo trovarne novelle, ella passava uno giorno sotto lo castello delle Incantatrici; e allora ella scontra uno cavaliere armato. Adunque, ella lo domanda di novelle, s' egli avesse scontrato uno cavaliere, il quale era appellato l' alto prencipe Galeotto; e lo cavaliere disse: — Damigella, perchè lo domandate voi? — Ella rispuose: — Certo, io gli vorrei certo (2) contare di suo grande dannaggio —.

(1) Scritto: *trasengna.* Ma non confermano questo vocabolo il Magliab. e il Sen., ponendo: *e nollo potea trovare in niuna maniera;* — e *non lo poteva ritrovare.*

(2) Così nel Manoscritto; e può intendersi: Veramente, io gli vorrei contare con certezza ec. E questa interpretazione avvalorano le qui prossime parole: *di vero e certo.* Negli altri Codici non è il secondo *certo,* e invece del primo è *Perchè;* che volentieri sarebbesi accolto nella stampa, se la necessità scusato avesse l' arbitrio.

— Or che dannaggio (disse lo cavaliere) gli è egli intervenuto? — Ed ella disse: — Le novelle sono queste di vero e certo, che messer Tristano di Cornovaglia passò nella isola degli Giganti, e à tagliata la testa a Brunoro suo padre e a Bagotta sua madre, secondo l'uso della isola; e amendue le loro teste sono in questo mio cofanetto (1). — Allora lo cavaliere prese fortemente a lagrimare, e lieva alta la visiera dello elmo, e disse: — Dama, io sono Galeotto che andate cercando —. E la donzella allora si lieva la benda dal suo visaggio, e furonsi tantosto affigurati; e insieme cominciàro a fare (2) quivi lo maggiore pianto del mondo. E Galeotto disse: — Sorella mia, or non piangete più, però che niente vale il pianto; chè altra via ci conviene tenere acciò che nostra onta sia altamente vendicata —. E allora Galeotto manda per lo re de' Cento Cavalieri, lo quale era presso al castello delle Incantatrici. Essendo venuto, trovando tale novella, fue molto dolente; e le due teste, féciorle allora interrare onorevolmente nella badìa de Lanorio (3). E Galeotto disse allo re: — Sappiate che una delle maggiori volontadi che al mondo io avessi, si era di vedere messer Tristano, e di vederlo con amore e non con odio: e imperò, io voglio passare là nella isola de' Giganti, e prendere vengianza di lui —. E lo re disse: — Galeotto, io voglio venire con voi —. E Galeotto disse, che bene gli piaceva quello: — non per tanto voi vegnate meco, ma voi verrete appresso di me, a compagnia di seicento cavalieri; e mentre che mia battaglia sarà con messer Tristano, voi enterrete dall' altra parte dell' isola, e sìe piglierete lo castello del Proro, e tutta gente metterete a morte; e s' egli mi faràe bisogno vostro aiuto, voi lo mi darete incontro a messer Tristano —. Allora l' uno si diparte da l' altro, e Galeotto solo se ne venne alla marina. Ed essendo al porto, truova una nave

(1) Nel Sen., per mêra diversità di pronunzia e mal abito di scrittura: *goffa netto*.

(2) Nel Codice è ripetuto: *a fare*.

(3) Nel nostro: *della norio;* ma negli altri: *de Lanorio;* — e: *de lanerio*.

la quale tutta era bene apparecchiata per andare in Irlanda; ed egli vi monta suso, e gli marinai dànno alle vele il vento: e 'l tempo era allora buono, sicchè in poco tempo furono in alto mare. E allora disse Galeotto: — Be' signori, e' vi conviene fare uno altro cammino che quello d'Irlanda; imperò ch'io voglio essere al porto della isola degli Giganti —. E lo padrone disse: — E come, sire, volete voi essere posto in quelle parti? Non sapete voi che chiunque vi vae, o vero v'arriva, già mai non se ne puote partire nè uscirne? In neuna maniera (dissono costoro) non èe d'andarvi, nè vogliamo andarvi —. E Galeotto rispuose: — Per la mia fede, voi con meco insieme v'anderemo, o vogliate voi o non —. Costoro dissono che al tutto non vi voleano andare. E allora Galeotto mette mano alla spada, e taglia la testa a due degli marinai: di che, per paura, gli altri dicono che faranno sua volontà. E allora il mastro marinaio dirizza suo temone e suo artificio in quelle parti; sicchè in nove giorni eglino furono al porto del Proro; e a quel punto, tantosto il porto fue incatenato. E stando uno poco, ed ecco venire quivi da cento cavalieri e da trecento pedoni, dicendo loro: — Rendetevi prigioni —. E Galeotto allora smonta della nave, dicendo a loro: Signori, a voi non fae mestiere di mettermi (1) in pregione; imperò ch'io sono lo prencipe Galeotto lo Bruno, figliuolo di messer Brunoro lo Bruno; e per altra bisogna io non sono venuto qui, se non per combattere con messer Tristano vostro signore, e prendere alta vengianza di lui. E per tanto, andate a lui, e sì gli dite che al mattino faccia d'essere bene armato al campo, a combattere meco —. Allora gli due castaldi vanno a messer Tristano, dicendo: — Sire, qui è arrivato l'alto prencipe Galeotto, solo per prendere vengianza di voi: imperò al mattino vi conviene essere al campo alla battaglia —. E Tristano disse in fra sè: — Ora sono io lo più avventuroso ca-

(1) Leggiamo col Magliab. e col Sen., avendo il nostro: *a noi non fae mestiere di metterci in prigione;* e potendo ciò intendersi: in quanto a noi, o a persone come noi, non fa mestiere ec. Ma il primo sentimento ci parve più naturale, e due diverse testimonianze più d'una sola autorevole.

valiere del mondo; — e rispuose che bene sarebbe fatto, con dicendo: — Ora mi troverròe io con uno degli pro' cavalieri che porti arme, il quale per sua bontà à già conquistati più di ventotto reami —. E venendo l'altro giorno, e messer Tristano s'arma di grande vantaggio; ed essendo al campo, trova che già Galeotto v'era venuto. E come Galeotto vidde messer Tristano, cosìe cominciò a piangere molto duramente, vedendosi davanti colui che avea morto il suo padre e la sua madre. E a quel punto si trae al davanti, e sìe disfida Tristano; e messer Tristano disfida ancor lui. Ora si cominciava la dura battaglia in fra gli due franchi combattenti, gli quali erano lo fiore di cavalleria.

XXXIX.

Ma essendo gli due cavalieri disfidati, l'uno si dilunga da l'altro, e impugnano le loro lance; e sìe si vengono a fedire sopra gli scudi per tale e sì grande forza, che ruppono cinghie e sopracinghie e pettorali; e con tutte le selle andorono a terra. Ma gli buoni cavalieri, ch'erano destri e accorti, tantosto si drizzano in piede, e mettono mano a loro mazze di ferro; e sì cominciano una crudele battaglia davanti a tutta la gente dell'isola, la quale stava a vedere: e allora si dànno si grandi colpi, che tutti gli loro elmi sì risonavano in testa, e tutti loro scudi si sbriciavano (1) in braccio. E al secondo assalto, missono mano alle spade, e sìe cominciano a fedirsi e a darsi colpi maravigliosi molto stiva mente (2); sicchè, in poca d'ora, ciascuno avea affalsate assai le sue armi; e gli prodi cavalieri aveano ancora assai fedite sopra di loro persone; e fino alla dura terra andava lo sangue di ciascuno, faccendola vermiglia; e poteasi vedere assai delle loro carni tutte livide, guaste, tra d'affanno e di percosse e di sudore: e ciascuno procacciava d'essere al di suso. Molto si maraviglia la

(1) Il Magliab : *si brissavano;* e nel Sen.: *e tutti li schudi se lo* (*lo'* per Loro) *spezavano in braccio.*

(2) Nel primo dei precitati: *astivamente*; e per errore (di saccenteria forse) nell' altro: *ostivamente.*

gente della nobile battaglia, e degli nobili colpi, e de' begli avvisi che gli due cavalieri faceano in su questa misléa. Bene è vero che ciascuno di loro (1) diceano a pieno, messer Tristano far più grande pruova e megliore, e ch' egli avea il vantaggio della battaglia. E ancora, con tutto che Galeotto avesse l' aiuto, tutta volta venne il dire da Galeotto; cioè domandava sempre lo riposo: chè già messer Tristano in fino allora non avea domandato già mai nullo riposo, però che avea per natura grandissima lena, ed era molto più savio che altro combattante in sulle battaglie. Venne che Galeotto domandando lo riposo, Tristano disse: — Cavaliere, ora non fae lo riposo per me, ma tutta via voglio che sia alla tua volontade —. E allora alquanto si riposarono, per ricoverare la loro forza e lena; e appresso ricominciaro la loro battaglia: e tanto vigorosamente combatteano, che non si rispiarmavano niente, e tra loro nulla misericordia aveva. Essendo tra loro questa battaglia tanto pericolosa, ed ecco lì venire uno cavaliere, gridando: — Soccorrete, accorrete, oi lasso! chè noi siamo tutti morti; e sì abbiamo perduto lo castello del Proro; e lo grande dannaggio ci à fatto lo re degli Cento Cavalieri, e sua compagnia —. E la gente dell' isola, la quale era quivi a vedere la battaglia, tutti cominciano a fuggire; sicchè rimase quivi soli li due combattitori, e madonna Isotta: la quale pregava molto Galeotto e Tristano, che lasciassoro questa battaglia in tra loro due, e che vi fosse o triegua o veramente pace. E a tanto, ecco venire lo re di Cento Cavalieri, con più di seicento combattenti; e davanti veniano da venti, tutti colle lance sopra mano gridando: — Muoia Tristano di Cornovaglia —. E a quel punto, la bella Isotta tutta tramortiva, e paravasi dinanzi a quegli cavalieri, e quale prendeva per lo freno e a quale mercè chiamava; ed era la sua sì grande pietà, che niuno la mirava che non ne piangesse. E 'l prencipe Galeotto, vedendo gli suoi

(1) La lettera del nostro Testo sarebbe: *ciascuno di vero;* ma chi non si accorge della quasi meccanica ripetizione? chi non sente la forza logica del concetto: ciascuno di loro dicevano a pieno, cioè unitamente o concordemente, ec.?

cavalieri, disse a Tristano: — Ora se' tu pur morto; però che questa gente non viene per altra bisogna, se non per te, per trarti a fine —. E Tristano disse: — Galeotto, io so bene che quello che voi dite, nollo dite se none per me impaurire; però che io so bene voi siete sì alto barone e siete di sì alta gesta, che voi non consentireste che nostra battaglia si difinisse se non per voi e per me: chè per noi due fue cominciata, per noi due debbe finire; chè io d' altro cavalier non prenderòe guardia, ma che di voi. E se io saròe vincitore, e questi cavalieri vogliano con meco battaglia, io di ciò i' nulla guisa non ne saròe loro manco —. Ed a tanto, ecco lì venire da dodici cavalieri colle lance in mano per volere ferire Tristano; e allora Tristano prende uno grande salto, e fue dalla parte di Galeotto. Allora Galeotto comandò agli suoi cavalieri, che di questa battaglia non se ne intramettano e non se ne impaccino; e per lo suo comandamento, gli suoi cavalieri si traggono in dietro. E messer Tristano, vedendo la cortesia di Galeotto, e pensando nella offesa ch' egli fatta gli avea, aumiliòssi nello suo cuore, e prende sua spada per la punta, e sì la porge a Galeotto per lo tenere, dicendo: — Sire, io v' addimando in cortesia che voi mi perdoniate vostro mal talento: imperò, sire, quello che io feci per mia leanza, io nollo feci per ingiuria di veruna persona, ma lo feci per diliberamento di me e di tutta mia compagnia: e anche, in questa isola io non ci sono nè non ci entrai per volontà, ma fortuna di vento mi ci condusse —. E Galeotto intendendo le parole di Tristano, e conoscendo com' egli gli diceva la verità; e vedendo ch' egli sarebbe stato perdente della battaglia, volendo egli trarla a fine sanza aiuto d' altro cavaliere; sìe prende sua spada per la punta, e volevala donare a messer Tristano per lo tenere, dicendo: — Io vi perdono, Tristano, ogni mia mala volontà (1), che fosse tra me e voi: e ciò fo io per tre ragioni. La prima, perchè io soe che lo grande dannaggio

(1) Qui è nel Testo una lettera solitaria, e dubbiosa tra *e* e *c*, che poteva sopprimersi, come si è fatto, senza danno. Nel Sen. può leggersi: *malvolere che infra voi e me sia stato.*

che voi fatto m' avete, non fue per odio nè per mala volontà, ma fue perchè vi costrinse la malvagia usanza de l' isola; chè al mondo non fue già mai maggiore amistade, che quella che fue in fra me e lo re Meliadus vostro padre. L' altra ragione si è, che voi siete pure lo migliore cavaliere del mondo; e conosco bene apertamente voi siete vincitore di questa battaglia, volendola voi trarre a fine sanz' altro aiuto. La terza ragione si è per amore di questa donzella, alla quale io veggio fare tanto lamentevole e pietoso pianto; chè veramente il suo dolore m' àe sì intenerito il cuore, che certamente m' à commosso a pianto —. E allora messer Tristano ringrazia assai Galeotto; e ciascuno rimette sua spada in nel fodero, e gittano gli loro scudi alla terra; e appresso si corrono ad abracciare in segno di pace e di buono amore; e gli elmi si dislacciano di testa. E Galiotto disse a Tristano: — Quella angelica criatura che per voi faceva così grande il pianto, mi aveva già tanto intenerito il cuore, che io non poteva più sofferire suo dolore; chè veramente, provvedendo io alle sue bellezze, non credo ella nascesse in questo mondo, ma fue formata nel paradiso: io imperò vi priego, voi mi contiate di quale lignaggio ella è discesa —. E Tristano conta a Galeotto tutta la verità e 'l convenente, sì com' ella era figliuola dello re Languis d' Irlanda, e sì com' egli l' avea sposata per lo re Marco. E Galeotto disse: — Ora veggio bene che lo re Marco è signore di due reami; imperòe che questo è maggiore tesoro e più vale che tutto lo reame di Cornovaglia. E tanto (1) vi dico, che se voi la menate se in prima non sapete s' ella sente d' amore, io v' appello cavaliere Perdiventura —. E Tristano disse ancora: — È meglio ch' io perda tale ventura, che essere tenuto misleale di tanta cosa —. (2) E la bella e graziosa Isotta, vedendo la pace fatta in fra gli due cavalieri, fue di ciò molto allegra, e piglia Galeotto per la mano, e menalo

(1) Seguitiamo, in queste due parole, il Senese; perchè così il nostro, come il Magliab., pongono equivocamente (forse per *ed anco?*): *edamo*.

(2) Non si fa caso di un *ella*, che nel Testo precede ad *E la*.

allo grande palagio; e sì gli cura delle loro ferite. E dimorato che Tristano fue in questa isola da quattro mesi, egli fae fornire sua nave di cernises e di biscotto, e prende comiato dallo re di Cento Cavalieri e da Galeotto; e Galiotto dona a Isotta uno anello con una pietra virtudiosa, che valeva assai più d'uno buono castello; e appresso Tristano monta in sulla nave con tutta sua compagnia, e gli marinai dirizzano i temoni della nave inverso lo porto di Cornovaglia. E Galeotto rimanendo, sì scrisse una lettera allo re Artus, significando della battaglia fatta tra lui e Tristano: e appresso fece disfare lo castello del Proro, e tolsene via ogni malvagia usanza; e ordinò che qualunque forestiere arrivasse in quella isola, potesse andare e stare e venire sano e salvo e sicuro da diece giorni, alle spese del signore della isola; e lasciòvvi per vicario uno cavaliere di Scozia, il quale era appellato messer Dolanzie: e appresso, con tutta loro gente, tornano in loro paese. E lo scudiere tanto cavalca colla lettera, ched egli fue davanti allo re Artus, e sì gliele presenta da parte dello re Galeotto; e la lettera parlava e dice cosìe:

XL.

— Allo magnifico, inlustro (1) e benigno, onorevole, grazioso re Artus, e somma potenzia, magna nobilità e onore. Il vostro intimo e suggetto servo Galeotto, con raccomandigione, salute e buono amore. Manifesto vi sia che 'l giovane ingraziato cavaliere messer Tristano di Cornovaglia, per fortuna di tempo e per tempesta di venti arrivòe nella isola degli Giganti, e combattè e trasse a fine Brunoro lo mio padre, e tagliò la testa a mia madre, secondo la usanza della isola, che lo costrinse. E io, per vendicare mia onta, passai nella detta isola, e combattei con lui, ardire per ardire (2) e forza in contra a forza; e di tale battaglia era io perdente: imperò ch' egli è pure lo più pro' e lo più ardito e lo più fine com-

(1) *Illustro*, confermando la desinenza, ha pure il Senese.

(2) Male nel nostro, la seconda volta: *adire;* ma giustamente negli altri.

battante che sia al mondo; e per la sua prodezza io gli rendei pace. E rimanendo io nella detta isola collo sforzo dello re di Cento Cavalieri, ò disfatto lo castello dello Proro, e tolta via ogni malvagia usanza —.

E lo re Artù udendo léggiere la lettera, fue molto tristo della morte di messer Brunoro, e fue assai allegro della buona novella di messer Tristano: e Lancialotto si giura a quel punto d'andare in Cornovaglia, e non tornare se prima non vede e non parla a messer Tristano. E Tristano andava a quel punto per l'alto mare, egli e la bella Isotta e sua compagnia; e allora egli ebbero il tempo col vento diritto, sicchè in nove giorni furono al porto di Tintoille. Allora Tristano fae assapere (1) allo re Marco di sua ritornata. Di ciòe lo re Marco fue assai tristo e dolente; chè non arebbe voluto che Tristano fosse mai ritornato al paese: tant'era già la 'nvidia ch'egli gli avea messa e posta adosso, veggiendolo tanto valoroso e tanto cortese e da bene. Ma pure gli si fue fatto incontro, sentendo egli menava la dama: onde, vedendo Isotta tanta bella e onesta e piacente, con quegli costumi gentileschi e avvenenti, fue allegro molto molto più ch'altro che viva. E allora egli pregia Tristano sopra ogn'altro cavaliere, di leanza e di sapere e di prodezza; e sappiendo di vero il grande affanno ch'egli avea durato, e le alte imprese ancora, egli e tutto suo baronaggio molto se ne maravigliano. Ed essendo allo grande palazzo, tutta gente facea grandissima festa e allegrezza. E venendo la sera, Governale appella a sè Brandina, e sì le disse: — Dama, certo voi sapete il convenente il quale è stato in fra messer Tristano e Isotta; e sai che noi due siamo stati fondamento e cagione di tale falligione; e questo intervenne per nostra ignoranza e poco avvedimento. Sicchè questa sera debbe Isotta entrare a letto collo re Marco; sicchè non trovandola donzella, ella sarìa la più avituperata dama del mondo, e Tristano incolpato. E tanto pericolo non si puote ricoprire per niuna persona nè farne ammenda se non per

(1) Così scrivono ancora il Magliab. e il Sen., e solo il nostro: *asapere*.

voi medesma. Imperò io vi priego per lo amore che voi portate a vostra dama Isotta, e per servigio che Tristano far vi potesse, che voi entriate questa prima sera a letto collo re Marco; e sarà in tanto per questo ammendato ogni fallo che per Tristano e per Isotta è stato fatto tra loro —. E la leale e fedele Brandina disse a Governale: — Se Iddio me salvi, io pensava di conservare e guardare mia verginitade per fino alla mia fine; ma da poi ch' egli è addivenuta tale bisogna e tale fallo, e acciò che la mia dama non sia vituperata nè trovata dallo re in colpa, pensate voi il modo e sì lo ordinate, chè io sono presta a fare ciò che comanderete —. E venendo l' altro giorno, la sera che si voleano andare a riposare, le dame accompagnano Isotta fino all' uscio de la camera; e certe entrano dentro, e sì la mettono a letto, e appresso, tutte vanno alli loro luoghi ciascuna, e non vi rimase se none Brandina e Governale. E a tanto, ecco nella camera venire lo re Marco e Tristano; e lo re si corica allato a Isotta. Allora messer Tristano spense tutti gli lumi ch' erano nella camera, e lo re disse perch' egli facea di spegnere i lumi: e Tristano disse: — Bel sire, questa si è l' usanza d' Irlanda; che quando la donzella si corica la prima sera con suo signore di marito, sìe spegnono i lumi; imperò che in cosìe fatto principio le pulcelle sono troppo vergognose —. E lo re disse allora: — Bene aggia tale usanza, ch' ella si muove da grande cortesia —. E mentre che lo re parlava con Tristano, e Governale pianamente e onestamente trasse di letto Isotta, e Brandina entròe a punto nello luogo ov' era Isotta; e Tristano e Isotta non di meno si coricarono insieme in uno letto il quale era stato ordinato ivi presso. E lo re quella prima sera (1) s' aoperòe con Brandina assai volentieri, credendosi avere la bella Isotta, e aversi con lei sollazzato. E avendo lo re in tale maniera diportatosi con Brandina, egli appella Governale, che accenda lo lume. E a quel punto Isotta era levata, con

(1) Le parole *quella prima sera* ci sono offerte dal Testo senese; a conferma delle quali ha il Magliab.: *in prima quella sera;* dove il nostro aveva anticipato e vanamente addoppiato: *con Brandina.*

avviso che gli era stato mostrato come avesse a fare, e cosie a Brandina. Adunque Isotta pianamente e segreta s' accosta a Brandina, e Brandina sie escie non di meno del letto, e quivi restava Isotta bella. Intanto ecco venire gli lumi, colla grande festa, e facciendo alcuno romore di giuoco, acciò che lo re d' alcuna cosa non si accorgesse. Adunque lo re, rimanendo Isotta e vedendola tanta bella, e conoscendo e vedendo la verità di suo pulcellaggio, era molto allegro; e riposasi fino al mattino. E al mattino, lo re si lieva, e fae raunare al gran palagio tutti gli suoi baroni e dame e cavalieri e ancor damigelle, e sie incorona la reina Isotta della metà suo reame (1): a Tristano donòe l' altra metade, perch' egli aveva menata Isotta, la quale tanto gli piaceva.

XLI.

Li mastri delle storie pongono, che dimorando in tale maniera, e lo re Marco parlava con Brandina, e domandavala delle usanze e de' costumi e dell' essere d' Irlanda. E accorgendosi la reina Isotta dello loro parlamento, intrònne in grande sospetto, ed ebbe grande paura ch' ella non contasse allo re tutto lo convenente che 'nfra lei e Tristano era stato. E si come l' astio appruova la parola per lo dottore, e fanne proverbio che dice: « Chi è incolpato, pensa d' essere mirato »: e per tale sospetto pensava la reina di fare morire Brandina. E allora ella appella due suoi scudieri, in cui ella molto si fida; e comanda loro che al mattino vadano, con Brandina, allo diserto di Palalun; e disse: — Quando sarete nello diserto, sì la uccidete. — E gli due servi dissono: — Noi faremo vostro comando —. E a quel punto, Isotta appella a sè Brandina, e sì la priega che vada al tal diserto, e rèchile le tali e tali erbe da bagno; — e mèrrete con voi a vostra compagnia questi due scudieri —. E Brandina disse ch' era apparecchiata. E venendo la mattina, ella e gli due scudieri mon-

(1) Così, per fatta correzione, nel Testo, dove prima erasi erroneamente scritto: *di tuttol suo*. Onde può credersi omesso *di* o *del* innanzi a: suo.

tarono a cavallo e vanno a loro viaggio; ed essendo in una grande grande (1) valle del detto diserto, l'uno di costoro disse: — Brandina, vedi, e' vi convien morir qui al presente; e siate certana, Brandina, che nostra dama la reina non ci à mandati qua teco per nessun'altra cagione, se non per questa. Vedi, e' convien che al presente tu muoia —. E Brandina disse: — Àvvi la reina comandato questo? — Dissono costoro di sie. Rispuose Brandina: — Ciò è grande maraviglia per certo; imperò ch'io ò più amata e ò più onorata la bella Isotta, e avuta più fede in lei che in me medesma —. E gli scudieri dissono: — Ora siate certa che a voi conviene morire; chè per altro noi non siamo quie venuti con voi —. Allora Brandina comincia fortemente a piangere e a fare grande lamento di sua vita, che si vede cosie perderla, e non sae il perchè. Viene (2) che l'altro scudiere disse: — Brandina, ciò perchè avviene, che la reina ti fae in tal guisa disertare e morire —? Brandina rispuose e disse: — In buona fè, io non ne saccio niente; ch'io l'ò amata lialmente con tutto mio coraggio, più che me, e più che niun'altra creatura che sia. Ma io credo che questo m'addivenga, sì come al presente interverrà; chè sappiate che già furono due donzelle che si partirono di loro contrada, e ciascuna di queste due donzelle aveva in sua guardia uno fiore d'aliso; e l'una, per sua disavventura, sie perdèe il suo; e quella che nollo perdèe, si mosse a pietade, e sie prestòe il suo fiore a l'altra: onde per tale prestanza ne dee morire. E priegovi che queste parole voi contiate a madama la reina, e pregate Iddio per la mia anima; ch'io muoio sanza colpa o cagione. E da ora innanzi, fate di me ciò che vi pare di fare e ciò che vi piace: vedete, io muoio ingiusta-

(1) Questa ripetizione è nel Testo, e potrebbe avere la forza stessa che in più altri luoghi, *molto molto*. Legge il Magliab.: *in una valle grandissima* —; e più semplicemente, il Sen.: *in una gran valle*.

(2) Non sapremmo come altrimenti interpretare o ritrarre le tre lettere *Vie*, sormontate da orizzontale e sottil lineetta, che ci sono qui offerte dal nostro Testo. Noi supponiamo questa forma sì poco naturale, un equivoco in vece di *Unde*: ma niun soccorso ci somministrano gli altri Codici, che assai variano in questo luogo.

mente —. Gli servi, vedendo tanta pietade in Brandina, e lo lamento ch'ella faceva, sì si trassoro a consiglio cosie un poco da parte, dicendo l'uno a l'altro: — Uccidila tu —; e l'altro rispondeva: — Anzi l'uccidi tu —. E per la tanta pieta ch'ella faceva, niuno non la uccideva nè la toccava nè le poneva mano addosso; anzi si diliberaro tra loro di non ucciderla con ferro, ma présorla, e sie la legarono a uno albero, e dissoro: — Noi, per pietà, non ti vogliamo mettere i ferri addosso —. Legata al detto albero, sì si partono dicendo: — Le bestie selvaggie la divoreranno —. E 'n questo modo la lasciano stare cosie legata; e poi se ne tornano alla reina, e dissono: — Noi abbiamo fatto vostro comando: ella è morta —. E appresso, contano alla reina quello che Brandina aveva detto, e del suo grande lamentare. Allora la reina pensa, e nello suo pensare si raccorgiè (1) e ravidde, come Brandina l'era drittamente stata la più leale e fedele servigiale del mondo. Adunque, allora comincia a fare lo maggiore pianto e 'l maggiore lamento del mondo, e molto si pente e duole del detto fallo. A tanto segue la storia, che la reina pensa in fra sè come Brandina l'è stata tanta leale e tanta fedele. Comanda a i detti servi, a cui ella avea comandato che dovessoro ucciderla, che tantosto vadino per lo detto corpo, e sie gliele portino davanti; ch'ella, per certo, cosie morto lo vuole vedere, e farlo interrare a grande onore. Di che, gli servi tornano allo detto diserto; non truovano Brandina; e non trovandola, ritornano alla reina, e dicono sì come egli non la truovano i' niuna parte. E la reina giorno e notte faceva lamento e pianto. Conta che quando Brandina rimanendo cosie legata nel diserto, e venendo la notte, ella cominciò a fare lo maggiore pianto del

(1) Aggiungiamo l'accento, per meglio rispondere al passato remoto *ravidde*, ch'è pronunzia fiorentinesca, nelle veci di *ravvide*. Del rimanente, ognuno avrà sentito dire dal popolo: « non m'accorgei — non s'accorgè », in luogo di: « non m'accorsi » o « non s'accorse ». Contuttociò, nel Magliab., benchè certamente uscito da penna fiorentina, così giace questo passo: *la reina pensò e nel pensamento si rivede*; e nell'esemplato da mano senese: *nel suo pensamento s'avidde*.

mondo; e fortemente ella strideva, pregando Iddio che la dovesse aiutare della sua anima, chè lo corpo aveva ella per abbandonato. Ma, sì come fue piacere di Dio, il quale mai non abbandona niuno fedele cripstiano (1) che in lui abbia fede e speranza; stando Brandina in tale guisa legata e 'n tale pena, come piacque a Dio, passava per quello diserto uno cavaliere; e udendo lo grande lamentare, missesi ad andare a punto là ov' egli sentiva lo lamento. E Brandina vedendo lo cavaliere, si raccomanda a lui; e 'l cavaliere n' ebbe pietà, il quale era appellato Palamides lo Pagano. Allora la disciolse, e sì la si puose in groppa; e raffigurandola, le disse: — E come? Non siete voi Brandina, la servigiale di Isotta la bionda, la quale io vidi alla corte dello re Languis d' Irlanda? ch' ella mi fae andare impazzando per lo mondo; chè già mai io non òe avuto uno buono giorno da poi che Tristano la menòe in Cornovaglia —. Ella rispuose: — Veramente, cavaliere, io sono quella Brandina che voi dite, servigiale di Isotta —. E poi gli conta tutto il fatto che ànno ordinatole gli due scudieri. Palamides disse: — Che volete voi ch' io faccia? O che io vi meni a Isotta, o che io vi conduca a uno munistero di dame, il quale è qui appresso? E Brandina disse: — Da poi ch' io ò perduta la grazia di mia dama, io non conosco altra miglior via, che di servire a Dio —. E Palamides, adunque, la mena al detto munistero, che era munistero reale, ed era presso a Tintuille a cinque leghe; e non di meno, Palamides molto molto la vi raccomanda. Appresso si diparte, e torna verso di Tentoille, per contare tutto questo convenente alla reina Isotta. E cavalcando egli in tale maniera, egli scontròe la reina Isotta, con altre dame, che si andava diportando quivi presso a una fontana. E Palamides abbiendola raffigurata, disse: — Dama, dama, se a voi piace, io vi vorrei fare un[a] ambasciata —. E la reina allora si trae da una par[te] di lungi da l' altre dame, dicendo: — Sire cavaliere, che dite vo[i]? — Palamides disse: — Se Iddio vi salvi, or che avete

(1) Grafia del nostro Testo, conforme a quella che già facemmo osservare nella nota 1 a pag. 125.

voi fat[to di] Brandina, la vostra buona servigiale, che tanto v' ama[va], e che da cosìe picciola fantina v' àe cosìe nudrita? — [E] la reina Isotta, intendendo le parole di Palamides, non puote tenersi ch' ella non cominci fortemente a lagrimare; e disse Isotta allora: — Cavaliere, Brandina è andata in tale paese, che già mai io non la credo rivedere viva —. Allora Palamides disse: — Reina, or che donereste vo' a chi vi rendesse Brandina sana e viva, sanza niuno male? — E la reina disse: — Certo, cavaliere, se voi, sire, Brandina mi renderete viva, come detto avete, non sarà dono che voi mi domandiate, ch' io non faccia —. Allora tantosto Palamides sì si diparte, e subito cavalca, e fue allo munistero; ed essendo giunto, ebbe Brandina e sì le disse: — Io vi voglio, Brandina, pregare che vi piaccia di ritornare a vostra dama la bionda Isotta; e sacciate che per voi ella è la più pentuta dama e più dolente del mondo —. E Brandina rispuose e disse: — Io vi voglio venire, imperciò (1) ch' io voglio innanzi aver pena e sofferire male da mia dama, che aver bene d' altrui —. Allora Palamides la pone sovra d' uno ricco palafreno, e torna con Brandina verso Tintoille. Ed essendo avanti la reina, ed egli disse: — Dame (2), vedete qui la vostra buona servigiale Brandina: imperò vi piaccia farmi lo dono che voi mi prometteste —. E la reina disse: — Addomandate, cavaliere, arditamente —. E Palamides sì se ne vae davanti lo re Marco, e sì lo saluta molto cortesemente, dicendo: — Io sì sono uno cavaliere errante appellato Palamides, e vado cercando e ò cercati molti paesi; e ora in vostra corte ò trovata quella ventura che a me fa mestiere, e ò servita vostra dama la reina: onde ella mi dee fare uno dono, e ciò fa ella volentieri. Ma perch' ella è obrigata a voi, a niuna cosa si puote obrigare sanza vostro consentimento. Imperò, sì sono io venuto a voi; chè lo dono il quale ella m' àe promesso, voi lo mi concedia-

(1) È scritto (non senza l' abbreviazione del *per*): *iperciò*.

(2) Così nel Testo, o per iscorso della penna, o perchè al galante Palamides meglio si attagliasse la profferenza francese. Non è questa voce negli altri Manoscritti.

te —. E lo re disse: — Se la reina vi promisse veruno dono, io anche ve lo prometto —. E con dicendo in questa guisa, la reina disse: — Io veramente gliele promisi —. E allora Palamides disse: — Io v' addomando la reina Isotta, la quale io tanto lungo tempo ò disiata —. E lo re tantosto a lui: — Come! torretemi voi madama (1) in tal manera? — Sì farò io bene (disse Palamides), perchè io voglio che voi andiate davanti pazzo per lo mondo, che io; il quale cotanto tempo vi sono andato, e mai io a null'altra mia bisogna ò pensato giammai, e non ò fatto mio onore in fatto d'arme, come fatto dovrei (2): tanto ò pensato, tanto sono stato preso e affritto del suo amore —. E lo re era di ciò molto dolente, e disse: — Cavaliere, da poi ch' io vi promissi il dono, io già nollo voglio stornare: ma se alcuno cavaliere la vi togliesse, a questo non voglio io essere tenuto —. E Palamides disse: — Certo, se veruno cavaliere me la puote vincere o tôrre arditamente, ch' ella sia sua —. E allora Palamides pone la reina su 'n uno (3) ricco palafreno; partesi, e va a sua via. E sappiate che Palamides domandò lo dono dopo desinare; e ciò non fece sanza cagione, imperò che l'animo dell' uomo è più presto al servire (4); e non tiene tanto di malinconia, perchè lo mangiare e lo bere sì tiene l' uomo allegro. E cavalcando Palamides, e la reina andava sempre piangendo continuamente, e facea preghiera a Dio e a sua (5) Madre, che le facesse tanta grazia, che la si scontrasse in messer Tristano,

(1) Intendasi: *mia dama;* com' è negli altri Codici: e fa riscontro al *dame*, pur dianzi osservato.

(2) Così ha il Manoscritto; e varie sono le correzioni che la critica somministra, non soccorrendo in ciò gli altri Testi. La prima e più naturale: *come fatto avrei* (giulebbato col solito *h*, che il copista potè mutare in *d*); le altre: *come aver fatto dovrei; come far* o *fatto* o *far lo dovrei*. Tra le quali, ci piace di lasciar libera scelta all' intelligente lettore.

(3) Il Magliab., non molto lodevolmente: *in uno;* e, con toscanissima forma, il Sen.: *in suruno.*

(4) Compiacere, o fare servigio altrui. V. il nostro *Spoglio.*

(5) Più italiano e più al caso addicevole sarebbe stato: alla sua.

il quale era in quello mattino andato a cacciare. E lo re, rimanendo tanto addolorato, mirava per la sala, e (1) non vi vedea cavaliere tanto ardito, che arme prendesse per la reina riscuotere, se none uno cavaliere errante lo quale era appellato Sagris lo Pitetto, lo quale era lì venuto a farsi curare sue navere e colpi alla bella Isotta: egli era già molto megliorato. Mirando egli per la corte, e vedendo tanti begli e adorni cavalieri e pieni di tanta viltà, sie maladice lo dì e la ora che quello reame fue edificato; e subito domanda sue armi, ch' egli si voleva armare e andare dietro a Palamides. E li suoi scudieri dissono: — E come, monsignor messer Sagris, prenderete voi battaglia, che ancor non siete guarito delle navere che vi fece messer Brunoro lo Nero? — Sì, farò ciò (disse Sagris) a vitupero di quanti cavalieri conducono questo paese —. E allora s' arma e monta a cavallo; e tanto cavalca forte, ch' egli ebbe giunto Palamides all' entrare della foresta di Praugli, presso al fiume di Braziano. Allora Sagris grida: — Ahi (2) cavaliere, ahi cavaliere! o voi lasciate la reina, o voi v' apparecchiate alla giostra —. Al grido si volse Palamides; e sanza altra contesa (3), l' uno cavaliere vae incontro l' altro, e fieronsi due grandissimi colpi, sicchè ciascuno rompe sua lancia; e appresso missoro mano alle taglienti spade, e cominciano una grande e forte battaglia. Allora Isotta, vedendo la battaglia degli due cavalieri, non dimora niente; ma a poco a poco si ritrae a dietro, e appresso comincia a fuggire: di ch' ella allora scontra uno cavaliere borgese, lo quale era appellato Guirlandot. E come egli vidde la reina, cosie la conobbe, e sì la domanda ov' ella andava: ella rispuose che si andava ad annegare, e ch' ella s' era fuggita da Palamides, che l' avea tolta allo re Marco. E lo borgese sì la prese per lo freno, e passale il fiume; e sì la mette a uno suo ridotto che si appellava la torre della Madrana; e sìe comanda a sua

(1) L' *e*, negli altri mancante, si legge nel Testo di Siena.

(2) Nel Manoscritto, qui ed appresso: *Ay*. E similmente in altri luoghi.

(3) Cioè, di parole.

famiglia, che la reina fosse bene servita e bene onorata. E appresso torna tosto inverso Tintoille, per contare la novella allo re. E combattendo Palamides e Sagris in tale maniera, Sagris già non poteva più durare per lo molto sangue che gli uscia delle fedite ch' egli aveva prima, e sìe ancora di quelle ricevute da Palamides; cioè le prime ricevute da Brunoro: di che non potendo Sagris più durare, si lascia cadere alla terra. E Palamides voltandosi indietro, e non vedendo Isotta, fue lo più tristo cavaliere del mondo. E tantosto corre in quella parte, e allora egli scontra lo borgese, dicendo: — Sire, areste voi veduta una dama, la quale è mia —? E lo borgese: — Non dite, Palamides, vero, ch' ella sia vostra dama; ma io sì la ò menata a quella mia torre —. E allora Palamìdes, per lo grande dolore, sìe mette mano a sua spada, e fiere lo borgese nella testa, ch' era disarmato; ed ebbelo morto. E quello fue uno de' grandi falli che Palamides fece, a ferire cavaliere disarmato. E appresso, egli sì passa lo fiume, e fue appiè della torre; ed egli truova le porti serrate e 'l ponte levato. E Isotta allora si fae da una finestra, dicendo: — Palamides, dipártiti; chè avuto ài di me quello che avere ne dei, nè mai altro veramente non arai che di mirare. E fovvi a sapere che messer Tristano saràe tosto tosto qui, vi prometto; e sono certa, egli vi daràe grande briga e travaglia —. E Palamides rispondeva: — Per certo, giammai io non mi partirò di qui sanza la vostra persona; e se Tristano verràe e meco voglia battaglia, io già non gliene mancheròe —. E allora smonta, e sìe si riposa davanti quella torre; e la reina si lieva dalla finestra, dicendo: — Palamides, or dimora quanto ti piace; chè io omai di te non curo niente —.

XLII.

Tornato che fue Tristano la sera da cacciare, truova lo re e' baroni stare tutti crucciati e malinconosi. Tristano domanda d' ond' era tanto cruccio e dolore venuto, e il perchè cosìe subitamente. E lo re disse: — Tristano, dopo mangiare venne qui uno cavaliere errante, lo quale Palamides si fae

appellare, e disse come la reina gli doveva fare uno dono; e io non mi accorgendo a niuno inganno, sì gliele concedetti; ed egli allora domandò la reina. E io, udendo ciò, gli volli donare oro e argento, ed egli non volle prendere niente; anzi, se la n' àe menata. E in tutta mia corte non fue cavaliere tanto ardito, che soccorso le volesse donare, se non solamente Sagris; il quale gli andò dietro: non soe come gli sia intervenuto —. E Tristano udendo tali novelle, fece vista d' uomo impazzato; e andava gridando per la sala: — L' arme, arme! — e dicendo: — Ahi, Palamides, ahi Palamides! bene ti puoi e ti dei tener contento, che pur ne se' venuto alla tua di quello tesoro che tanto tempo ài desiderato! — E faceva Tristano lo maggior pianto e cordoglio del mondo; ed era sì grande suo dolore, che a pena egli si sosteneva in piede; e maggiore l' arebbe dimostrato, se non fosse per paura che lo re non ne spiasse alcuna cosa: per tale, un poco egli se ne raffrenava. A tanto, subito fae venire sue armi, e monta al buon destriere: (1) e lo re priega Tristano che non cavalchi di notte, e ch' egli s' indugi fino allo mattino; e Tristano cominciò forte a dire: — Cristo v' à fatto folle per mio gran dolore —; e giura che già mai in quello reame egli non tornerà̀e, sed e' non truova prima la reina Isotta. E allora egli e Governale montaro a cavallo, e vanno per la diritta via; e sìe scontrarono Sagris, lo quale tornava fortemente innaverato: e allora conta loro come Isotta era nel tale luogo, ed era là entro riserrata; e com' ella si fuggì, e tutto ciò che avvenne a punto. Allora Tristano cavalca in grande fretta, e passa lo fiume, e fue davanti la torre, e truova quivi Palamides che dormiva. Allora Tristano lo desta, e sìe l' appellòe alla battaglia. Allora Palamides si levòe, e monta a cavallo, e vengono alla giostra: e per tale vigoria sì si fierono, che ciascuno ruppe sua lancia. Appresso eglino missono mano agli loro brandi, e cominciano una grande e crudele battaglia a lume (2) della luna, ch' era

(1) Così nel Testo; cioè, col solito scambio dell' *n* in *m*: *monta al buon destriere*.

(2) Per errore, nel nostro Codice e nel Magliab.: *e lume*. Ma ci assicura il Senese, giustamente scrivendo: *allume*.

molto chiaro; e in tale maniera si davano molti grandi e terribili colpi: e Palamides allegramente feria, però che allora aveva egli forza per due cavalieri (1), vedendo la bella Isotta alla finestra della torre; e non di meno, Palamides era uno buono e fine cavaliere. E sappiate che a quel tempo erano sei generazioni di cavalieri, ciascuno in sua prodezza nominato. E la prima generazione fue quella di messer Sigurans lo Bruno (2), e di messer Brunoro lo Bruno, e di messer Tristano, e di messer Lancialotto e de l' alto prencipe Galeotto: e la seconda fue di messer Prezzivalle lo Galese, e di messer Palamides, e di messer Brunoro lo Vermiglio e dello Amoroldo d' Irlanda: la terza si fue dello Amorotto di Gaules, e di messer Briobris e di Bordo: la quarta fue di messer Galvano, e di messer Astor di Mare e di Sagris: e la quinta fue di messer Ivano, e di messer Sagramorre, e di messer Arecco e di tutti altri cavalieri erranti: la sesta si fue di messer Eris l' Aspro, e dello re di Scozia, e dello re di Cento Cavalieri, e di Meliagans, e di Pinabello e di tutti altri cavalieri stranieri. E combattendo Tristano e Palamides in tale maniera, e avendo tratto a fine il primo e 'l secondo assalto, e al terzo ciascuno avea ferite assai. E Isotta, ch' era allo balcone, vedendo che Palamides avea lo peggio e non poteva durare; e vedendo e conoscendo che Palamides voleva davanti morire che partirsi di quindi; ella se ne venne in fra gli due cavalieri, e disse: — Palamides, io v' addomando che in cortesia voi mi facciate uno dono; che voi facciate una ambasciata alla reina Genevra; e sì le dite che la maggiore volontà ch' io aggia, si è di vederla —. E Palamides disse, che ciò el farà volentieri; ma ben conosce ch' ella il manda per

(1) Il nostro Ms. frammette qui un E (majuscola), che il senso non vuole e gli altri non hanno.

(2) Leggevasi nel nostro: *la Brino;* ma stimammo di dover correggere secondo il testimonio degli altri, che hanno: *di messer Sicuras lo Brun* (omesso l' altro nome) *e di messer Tristano* (Magliab.); — *di messer Sicuranse lobruno e di misser Brunoro* (Sen.); dove anche si trova soggiunto: *e di misser Caradosso.*

partirlo più tosto di quindi, che per altra ambasciata fare. E a tanto si parte Palamides con grande ira e grande dolore; imperò ch' egli amava (1) Isotta con buono cuore, e in niuna altra cosa pensava niente, se none in lei avere. E Tristano e Isotta sìe ritornaro alla torre, ch' era già passato bene mattino, e sìe si riposaro; et (2) essendo giorno, tornârsi a Tintoille. Essendo al palagio, e Tristano piglia Isotta per la mano, e sì la rappresenta allo re Marco, e dice: — Bel sire, prendete vostra dama, e non siate altra flata tanto cortese; però ch' egli è maggior briga lo racquistare che non è lo donare —. E lo re sì giura di non promettere giammai niuno dono, che primieramente egli non ne tragga sua dama; ma d' altre cose non sarà mai avaro.

XLIII.

Manifesta la vera storia, che mantenendo lo re Marco sua corte in grande gioia e allegrezza cogli suoi baroni, allora una camarlinga, confida (3) donzella della reina Isotta, appellata Girida, sìe s' innamorò di messer Tristano, e sìe gli disse: — Bel sire, io voglio essere donzella del vostro amore, imperò che io amo più voi, che niun' altra persona che viva —. Ma, con tutto ch' ella fosse molto bella, Tristano nolla volle intendere; anzi le disse: — E come, malvagia donzella, pensate voi ch' io v' ami di folle amore? — E qui si dimostra che Tristano era savio e leale cavaliere; chè stando egli bene, non si voleva mutare, e non voleva lasciare la cosa cara per la vile: sì che Tristano conosce il vantaggio, e non vuole lasciare la cosa cara (4), cioè Isotta, per veruna altra persona,

(1) Non avevamo dubitato di correggere uno sbaglio qui troppo evidente del copista (cioè: *aveva*), quando a ciò fummo incoraggiti anche dal Magliab. e dal Senese.

(2) *Et*, nel nostro mancante, ci somministrano gli altri due Mss.

(3) Concorda in questa voce il Magliab. Il Sen. ha: *donzella e confidata*.

(4) Aggiungiamo *cara*, che compie il senso, traendolo dal Magliab.

imperò ch' ella era preziosa margherita, gemma virtudiosa, zaffiro nobilissimo: sì come la pantera rende odore sopra ogn' altra bestia, e sì come la rosa è sopra ogn' altro fiore, cosìe la bionda Isotta era sopra ogn' altra dama di bellezze. E la donzella Gilida (1), conoscendo che Tristano non curava di suo amore, schifò molto, e fue poi sdegnosa e inimica a Tristano. E uno giorno ella disse ad Adrette, figliuolo della sorella dello re Marco, lo quale odiava molto Tristano, solo per invidia di cavalleria; e Girida gli dice come a lei pareva che messer Tristano amasse Isotta di folle amore. Ed egli in ciò fue allegro assai, e tantosto l' ebbe a contare allo re Marco; e lo re disse che tale convenente in neuna maniera egli nollo credea. E allora Adriette disse: — Io in ciò vi farò chiaramente vedere —. E allora egli prese da sei falci fienaie; ed essendo la reina coricata, le fece mettere in terra nella sua camera. E sacciate che lo re e la reina ciascuno aveva camera di per sè, e non si attende l' uno l' altro se none una notte per semmana: e ciòe facevano per più loro diletto. Ed essendo primo sonno, Tristano venne alla camera della Isotta reina, sì come era usato, per sollazzare con lei; ed essendole presso, egli incappòe in una delle dette falci, e fecegli una piaga assai grande nella sua gamba (2); e Tristano, sentendo ciò, disse: — Isotta, noi siamo traditi. Per certo, che questo non è stato fatto per altro, che per sapere nostro convenente —. E la reina disse a Tristano: — Torna a tua via, e queste cose lascia sopra di me —. E allora Tristano si diparte sanza altro consiglio, e la reina si lieva e volentieri fiere di sua gamba uno poco in una di queste falci, acciò che del sangue sparto per Tristano mostrasse suo; e appresso cominciòe a gridare, sicchè al grido trasse lo re e altri baroni. E lo re disse: — Che è ciò, Isotta, che cosìe voi vi lamentate? — E disse la reina:

(1) *Girarda*, legge il Senese.

(2) Male nel nostro Codice: *gabba* (negli altri *ghamba* e *gamba*); perciocchè quando l'arte di scrivere era ancora bambina, l'abbreviazione dell' *m* e dell' *n* prendevasi non di rado come raddoppiamento della lettera precedente.

— Di queste falce non prendeva io guardia; ma molto m' invidia chi ve le misse —. E lo re, che molto amava la reina, disse, o che Tristano o che Adriette ve l' aveva messe, chè altri non usava a sua camera. — Ma, in buona fè (disse allor lo re), s' io lo sapessi, io n' arei a prendere alta vendetta —. E dimorando a tale manera, lo re fa tendere alla marina tre begli padiglioni, e fae bandire che ogni persona che volesse sollazzare e darsi piacere e bel tempo, andasse là. E allora vi vae lo re e la reina e messer Tristano, e assai altri baroni e cavalieri. E ciascuno giucava a scacchi e a tavolieri; alcuno schermiva e armeggiava; ballavano e cantavano e traevano bel tempo. Allora vi passavano due cavalieri erranti, e l' uno era l'Amorotto di Gaules, e l' altro era messer Crausan; e vedendo la reina Isotta e provedendo a sue bellezze, l'Amorotto disse: — Per mia fè, questa è delle belle dame del mondo; ma, a certo, anche mi pare assai più bella la reina d'Organia —. E Crausan rispuose a l'Amorotto: — Sire, e' v' inganna 'l pensiero, e lo amore vi travaglia; imperò ch' egli èe cento e cotanti più bellezze in la reina Isotta, che in quella d' Organia —. E l'Amorotto disse: — Crausan, vogliamo noi sapere che giostratori sono questi di Cornovaglia? E s' egli v' è messer Tristano, sapremo s' egli èe cotanto pro' come si conta —. E allora, sanza più dire, si dilungaro da' padiglioni, e appresso gridano: — La giostra, la giostra —; sì come era loro usanza. Allora lo re Marco fece armare Adriette e un altro cavaliere, e mandògli alla giostra. Ma gli due cavalieri di Cornovaglia non ebboro veruna durata incontro agli due cavalieri erranti. E lo re mandò a loro bene da dodici cavalieri, e tutti furono abbattuti, e qual morto, e fediti. E Tristano e Isotta di ciò faceano le maggiori risa del mondo, e sìe riprendeano molto lo re, dicendo com' egli vitiperava (1) quello paese, a mandare più che uno cavaliere contra a un altro; e che non si convenia ciò fare. Allora lo re comanda a Tristano, ch' egli s' armi e vada alla giostra; e Tristano non

(1) Idiotismo confermato da più scrittori, ed anche dal Testo Magliabechiano. Si vedano le Giunte Veronesi.

volea di ciò fare niente, a prendere arme contra cavalieri sì stanchi e tanto affannati. E lo re disse: — Io ve lo comando per quello che mi siete tenuto della cavalleria —. E Tristano disse: — Certo, io non vorrei esser stato fatto cavaliere in questo reame per la metade di Lionis, acciò che io non fossi appellato Tristano di Cornovaglia —. E allora schifato s'arma, e venne incontro allo Amorotto; e l'uno disfida l'altro, e allo abbassare delle lance si dànno due grandissimi colpi; e l'Amorotto ruppe in Tristano sua lancia, ma Tristano abbatte lui a terra del cavallo: e appresso, a l'altro incontro, abbattè Crausan morto alla terra. Allora l'Amorotto si trae avanti, e priega Tristano che faccia uno assalto o due con lui alle spade; e Tristano non volse fare niente. E tutto ciò per cortesia non voleva fare messer Tristano; però che lo vedea tanto stanco e tanto lasso, che poco gli pare ched e' potesse avere di valore. Ma l'Amorotto di ciò molto isdegna, dicendo: — Per mia fè, che io conosco ora voi siete Tristano; ma non siete già tale cavaliere chente altri vi tiene, nè da tanto, a mio parere —. E Tristano disse: — Amorotto, se a voi piace di riposarvi, noi faremo interrare questo cavaliere a grande onore; e appresso, uno assalto o due o quanti vorrete io farò con voi, al vostro bel piacere —. E Amorotto, ch' era molto uomo superbo, disse: — Davanti ch' io albergassi in questo reame, e che io ci facessi interrare mio compagno, innanzi vorrei io morire; imperò voi siete la più codarda gente del mondo —. E allora intraversa il corpo del suo compagno in sullo cavallo, e partesi e vassen via; e tanto cavalca, ch' egli fue a una badia, là ove fece interrare quel corpo; e appresso cavalca a sua via. Ed essendo allo intrare dello gran diserto, egli scontra uno cavaliere e una dama, la quale portava al suo collo uno bello corno d' aulifante (1), ed era cerchiato d' oro fino e d' argento. E l'Amorotto domanda lo cavaliere che corno era quello; e lo cavaliere, qual era apellato Tramondo Ughiere, disse come quello corno mandava la fata Morgana allo re

(1) Scritto nel nostro: *da ulifante;* nel Magliab.: *daulifante*, e nel Sen.: *doliphante*.

Artus; chè per la virtù di quello corno si poteano conoscere tutte le leali dame dalle misleali, e quelle che facevano fallo al loro marito; imperò che lo corno si è incantato per tal maniera, che ponendolo alla bocca ad alcuna dama pieno di vino, ed ella avesse fatto fallo a suo marito, i' niuna (1) maniera del mondo non potrebbe inghiottirne niente; anzi lo vino se le spargerebbe per lo petto; sì forte le tremerebbe la mano: ma le liali dame berranno assai —. Per mia fè (ciò disse l'Amorotto), che cotesto corno non porterete voi allo re Artus; ma voglio che voi lo portiate allo re Marco di Cornovaglia; chè a me pare che sia più in colpa la reina Isotta, che la reina Ginevra —. E lo cavaliere disse: — A nulla maniera io affalserei mia ambasciata —. E l'Amorotto disse: — Se cosie voi non volete fare, certo io sie v' appello alla giostra —. E allora l' uno cavaliere va contra l'altro; ma l'Amorotto, ch' era di maggior forza, sie portò il cavaliere a terra del cavallo; e appresso misse mano alla spada, dicendo: — O voi portate cotesto corno allo re Marco, e diretegli la virtù ch' egli àe; o io sì vi colpirò vostra testa —. Adunque, lo cavaliere giura che lo faràe. E allora lo cavaliere e la donzella intraversaro loro cammino, e vanno inverso la cittade di Tintoille; ed essendo allo palagio davanti lo re Marco, sie gli appresentaro il detto corno da parte dell'Amorotto di Gaulesse, e contarongli la virtù che 'l corno aveva. E lo re di ciò fue assai allegro: e fece al palagio ragunare tutti suoi baroni e cavalieri, e dame e ancor damigelle maritate; e conta a tutti la virtù di quello corno. E appresso lo fae empiere di puro vino, e comanda alla reina Isotta, ch' ella bèa imprimamente. E la reina disse: — Per mia fè, io non beròe; chè se lo corno è fatto incontro ad alcuna dama o a niuna persona, io non voglio che questo noccia a me; chè per lo incantamento di questo corno, potrebbe fare a me ingiuria e cosie ancora ad altre dame —. E lo re disse: — Dama, poco vi varrà dire parole; chè, per la mia fè, voi prenderete lo corno e berrete —. E la reina, veggendo che altro non puote fare, si prese lo corno e lo si

(1) Così (cioè: *iniuna*) anche il Magl.: ma il Sen.: *in nissuna*

puose alla sua bocca; e a quello punto, la mano le tremava, e in neuna guisa ella non poteva inghiottire; anzi, tutto lo vino le si sparse giuso per lo petto. E appresso lo re lo fece pigliare ad altre dame (1); che delle seicentottantasei, non se ne trovò a quella pruova liali se none tredici; e quelle non erano sofficienti per più loro cagioni, sì che era rimaso per quella cagione: ma la volontà aveano non di meno interamente come l'altre; ma perchè non erano convitate, però ristava. Ma credo che al paese ciò addivenisse per cagione che le dame vi sono molte grandi bevitrici, bugiarde e ghiotte, e bene pacchianti di roba, più che altre dame lussuriose: gli uomini begli, e vili di loro persone, e poco atanti nelle armi e poco valorosi; ma molto erano arroganti, avarissimi. Vedendo lo re Marco la pruova, disse: — Io comando che la reina, e tutte l'altre dame che qui sono, sì siano prese; e comando ch'elle tutte siano dibruciate e arse, come false e meretrici —. Allora Dinasso, lo grande siniscalco, lo quale era uno grande barone, ed era molto intimo e amico di messer Tristano, disse: — Monsignore, a me non pare ragione che le nostre dame siano arse per gli corni incantati, fatti e formati per distruggere alcuna dama a grande torto e a falsitade. E non vogliamo dare fede nè credere agli incantamenti di Longres, che sono tutti fallaci e falsamente ordinati. Ma se voi volete cogliere cagione alla vostra dama, la quale è tanta buona, onesta, bella e leale, che ne sarebbe bene appagato lo re Artus, fatela ardere; e di ciò noi non curiamo niente. E da me, io rendo questo consiglio: che le nostre dame non ricevano veruno male per incantatrici fallace (2); anzi ricevano prode e onore, come buone dame ch'elle sono e liali. Ma la reina Isotta, bene ch'ella non sia in colpa, da poi che voi volete o vi diletta, sia arsa e divampata —. E lo re allora

(1) Sono, per certo, errori del nostro amanuense: *la fece pigliare ed altre dame*. Il Magliab. ha, chiaramente: *lo fa;* e il Sen.: *el fe pigliare ad altre dame;* e aggiungendo: *che beiesseno con esso, sicche* ec.

(2) Perchè non iscrivasi qui *fallacie*, sarà detto a suo luogo nello *Spoglio delle voci e maniere*. Variano gli altri Codici.

tutto insuperbì, e disse: — Sire Dinasso, se voi avete le vostre dame per tanto liali, e io sì òe la mia assai per più leale e dritta e migliore; e che ne saría maggiore dannaggio di lei, che di quante ne nacquero mai di questo paese. E per la bontà di mia dama la reina, perdono io a tutte quante l'altre —. E da quello punto, Tristano porta grande odio all'Amorotto, dicendo che s'egli lo truova mai in alcuna parte, che giàe non gli mancheràe che nollo combatta colla spada, più che l'Amorotto non vorrà.

XLIV.

Conta e dice la vera storia, che dimorando lo re Marco per più tempo, di Tristano egli entrava ciascuno giorno in sospetto più l'una volta che l'altra, solo per gli malvagi rapportatori; chè, nel vero, di nascoso lo re era di Tristano informato del fatto de la reina molte volte, ma solo era più sospettoso solo (1) per lo rapportamento della donzella Girida e d'Adriette. Ed essendo in tanto sospetto, comanda allora non sia nè barone nè cavaliere che osi entrare nella camera della reina Isotta sanza suo comandamento, o vero sanza la sua persona propria. Ma Tristano, sì come saggio, conosce bene che lo comando era solo fatto per lui, più che per altri; e allora egli divenne vie più infiammato dello amore della reina, ched e' non era: però che lo perfetto amore quanto à più contrario, tanto è più infiammato; e quanto (2) egli è più dubbioso, tanto è maggiore e più il diletto; e quanto egli è più celato, tanto è più congiunto ed èe più perfetto. Cosìe interveniva a messer Tristano; chè quando lo suo amore era più molestato, tanto n'era più bramoso, e cercava ogni via e ogni modo com'egli potesse parlare alla reina Isotta. E non

(1) Ripetizione del nostro Codice, che la dicitura degli altri non ci dà tuttavia sufficiente ragione di sopprimere.

(2) Il copista del Laurenziano ometteva troppo spesso il segno rappresentativo della *n*, scrivendo qui *quato*, e quattro righe appresso *ongi*, invece del solito *ongni*.

potendo egli andare a lei per l' uscio della camera, sì vi andava su per uno albero il quale era nel giardino, del quale albero andavano degli suoi rami fino al balcone della detta camera: e tanto v' andòe, che 'n brieve se n' avvidde la falsa donzella Gierida; e tantosto ella lo manifesta ad Adriette; ed egli lo fae assapere allo re Marco. E quando le re sae questo, fece vista di non se ne accorgere; ma non di meno, fae armare da trenta cavalieri, e menògli con seco, e difilasi verso la camera de la reina. E come Brandina il vidde, che era alla guardia, incontanente appella Tristano; e allora Tristano si lieva in giubba di seta, e avvolsesi al suo braccio uno manto di camellino, e poi escie della camera colla spada ignuda in mano. E lo re vedendo Tristano, fiérelo uno grando colpo sopra la mano ov' egli aveva avvolto il mantello; ma Tristano fiere lui della spada del piattone sopra la testa sì grande e pesante colpo, che lo fece andare in piana terra; per tale ch' egli era tutto stordito. E appresso, diede ad Adriette uno colpo nel viso, e fecegli una grande piaga; e indi trasse a fedire due altri cavalieri: gli altri, per paura, vanno fuggendo. E fatto ciò, Tristano si torna al suo palagio, là dove truova quattro cavalieri erranti, i quali erano venuti solamente per vedere Tristano. L'uno era Sagramor l'Orange (1) e l' altro Sagris, il terzo Lionello e 'l quarto Agravano. E lo re Marco, rivenendo in sè, sì fae prendere la bella Isotta, e falla imprigionare nella mastra torre della città, e le chiavi mantiene appresso di sèe. Sappiendo Tristano questo convenente, come la reina era messa in carcere, e ch' egli nolla poteva vedere nè parlarle, era lo più tristo del mondo; e giura di mai non uscire di suo palagio fino a tanto ch' egli non crede di potere vedere la bella Isotta; e sempre stava in pianto e' n grande dolore. E stette in tale tormento e pena bene da trentasei giorni; e per lo grande dolore egli comincia a smagrare, e quasi non mangiava nè beveva; e subito allora gli venne di grande male, lo quale lo misse al letto, e veruno medico gli sapeva dare aiuto nè conforto. E lo re intendendo come Tristano era tanto

(1) Scritto: *loramge*.

aggravato, accompagnóssi con molti baroni e andóllo a vicitare. Ed essendo al letto, disse a Tristano: — Come vi sentite? — E Tristano rispuose e disse: — Zio mio, io mi sento troppo aggravato, perch' io ò perduto il bere e lo mangiare, e non truovo persona che rimedio a me sappia dare —. E lo re disse: — Tristano, vostro pensiere per certo vi viene fallito: di tale parte aspettate soccorso, che verrà a dire niente. Per altra guisa vi conviene confortare —. E messer Tristano rispuose, e disse: — S'io non òe l'aiuto, io mi morrò per certo: chè se io voleva lo consiglio di vostra dama Isotta, ciò io non faceva per niuno male; però ch'ella conosce meglio mia natura e mia compressione, che altra persona —. Allora lo re niente rispuose; se non che priega Tristano che si conforti. E Tristano, rimanendo in tanto dolore, non fina di lamentare e di piangere; e dice fra sè: — Se io avessi solamente a parlare una fiata colla speranza mia bella Isotta, per certo io sarei guarito —. E allora scrisse una lettera di sua propria mano, di poche parole; e diella al suo Governale, pregandolo che gli piaccia d'aoperare tanto, che la detta lettera egli la getti nella torre là dove Isotta stava incarcerata. E Governale cosìe fae; chè tanto egli s'accostòe alla torre, che per ingegno egli la vi gittòe dentro, per uno piccolo pertusio. E la reina vedendo la detta lettera, sì la aperse, per vedere e leggere quello ch'ella diceva. La lettera a punto diceva cosìe:

XLV.

— Oh (1) me dolente, taupino, quant' io sono disavventurato!

Ahi crudele ventura, quant' ài Tristano abbassato!

Oh dolce conforto, quanto m' ài abbandonato!

Io non truovo aiuto nè messaggio a cui io manifesti la pena crudele ch' io porto;

(1) Gli antichi non ponevano a coteste interiezioni la *h*, avendo il nostro: *O*; il Magliab.: *Oimè*; e il Sen.: *Ai dolente a me*. E così le altre volte.

E però mando questa lettera a voi, dolce mio amore, che m' avete inflammato;

Chè sacciate, tosto morrò io, se da voi non sono aiutato,

E se bel vostro viso mi sarà celato.

Imperò vi priego che 'l vostro conforto a me tosto sia mandato,

Se in neuna maniera da voi esser può dato.

Or ti conforta, dolce reina, e none dimorare,

Se vedi via per la quale io possa esser consolato.

Dolce mio amore, ti prego che da voi io non sia intralasciato;

E solo di voi, rosa,

Penso, come con voi io possa essere (1),

Chè sùbito sarei consolato.

E letto che Isotta ebbe la lettera, fue assai dolente, più per lo dolore ch' ella sapea che Tristano aveva, che per lei medesima, benchè ella fosse apprigionata (2). Allora tanto s' assottigliòe per uno modo e per altro, in breve, ch' ella parlava a Brandina, e sì la prega (3) caramente ch' ella vada a Tristano, e tanto faccia ch' ella lo meni in modo e manera, ched e' non sia conosciuto. E Brandina se ne andòe a Tristano, e addobbòllo (4) a guisa di dama che di strane e lunge parti venisse, e la sera lo menòe alla torre ove la bella Isotta dimorava incarcerata. E quando lo re la vidde, sìe domanda chi ella era; e Brandina disse: — Ella èe una dama che viene d' Irlanda per volere parlare alla reina Isotta —. Allora lo re sìe presta a Brandina le chiavi, ed ella lo misse dentro. E quando eglino si vidono insieme gli due fini amanti, fecioro onestamente e soave la maggiore festa e allegrezza insieme del mondo. E quella notte si riposarono in uno ricco e nobile letto; e a quel punto, Isotta, la quale era fine medica, in uno

(1) Volevasi forse scrivere, rimando ad occhio: *io esser posa.*

(2) Scritto *aprigionata.* E nel Magliab.: *inpregionata.*

(3) Nel nostro, per errore: *pegha;* ma: *prieghala,* nel Magliabechiano.

(4) Il Magliab.: *adobalo.*

punto guari e sanò Tristano d' ogni pensiere, e rendègli la vita e la allegrezza. E dimorando Tristano in tale maniera, si se ne accorge la malvagia donzella Giorida (1); e allora ella lo fae assapere allo re; e lo re tantosto fae armare da ottanta cavalieri, e vanno tantosto alla torre, e presono Tristano, ched e' non potèe fare alcuna difesa, però ch' egli non aveva seco sua spada. E Adriette fece legare Tristano e la reina Isotta, e appresso, al mattino, la presenta davanti lo re Marco. E quando egli ciò vidde, fue lo più tristo re del mondo, dicendo fra sè: — Io sono bene ora vituperato, e al tutto veggio che molta vergogna costoro m' ànno sempre fatta —. Allora lo re dice: — Immantanente conviene che di voi io prenda alta vendetta: di questo siate certani —. E dàe per sentenzia che a Tristano sia tagliata la testa, e la reina fosse data agli miselli (ciò sono gli malatti), acciò che niuna altra persona avesse mai voglia nè cagione di contender nè avere a fare con lei (2). E a quel punto, s' arma Adriette e molti altri cavalieri e pedoni, ed escono della città, e menano Tristano e Isotta alla marina, là dove la giustizia fare si doveva. Allora il buono e fedele Governale, e gli quattro amici cavalieri erranti, sìe s' armorono, e celatamente e' vanno alla riva del mare per iscampare Tristano dalla morte. E cavalcato Adriette e sua compagnia per fare fare la giustizia, l' una metade mena Isotta, e l' altra metade mena Tristano; e vedendo Tristano dipartire da sè la bella Isotta, fue sì grande quello dolore, che poco meno ched egli non moriva. E dilungati un poco, Tristano insuperbì nello suo cuore, e fermasi di tutta sua possa e forza, e dàe sì grande la tratta, che egli ruppe tutti gli legami con ch' egli era legato; e sùbito si lancia, e piglia

(1) Così nel nostro, a questo luogo.

(2) Siccome è passo che diede già, com' è noto, molto che dire ai filologi, riportiamo per intero la lezione degli altri due Manoscritti. — Magliab.: *E la Reina fusse data ai malacti acciò che mai niuna autra persona non avesse mai più materia di chontendere collei.* — Sen.: *E la Reina fusse data aglammalati acciò che nissuna persona avesse cagione di contendere mapiu colley.* V. il nostro *Spoglio*, v. MISELLO.

una spada dal lato a uno di costoro, e dàe tale a quegli che lo teneva, che lo fece andare in terra morto a quel colpo; e appresso uccise il secondo e 'l terzo. E giugnendo gli cavalieri, Tristano non (1) fa per lui più 'attendere; anzi egli si fugge ed entra in una cappella guasta, la quale era quivi a lato a lato alla marina. E vedendo che quivi egli portava periglio, e ancora non vi poteva stare, egli si gittòe in mare, e sìe notòe più di terza lega, e andòssi a riposare in uno picciolo scoglio nel mare medesmo. E gli cavalieri che lo ànno seguito, smóntanne assai da cavallo, chè pensano trovarlovi dentro; e non trovandovi Tristano, dissono: — Per certo, egli saràe di vero annegato —. Tornano allo re Marco, e dissono che aveano messa la reina tra gli malatti e miselli, e che Tristano s'era annegato in mare. Allora lo re si rinchiuse in una camera, e diceva: — Ora è morto lo più nobile e lo più pro' cavaliere del mondo; e la più bella dama è vituperata, che al mondo sia —. E in tale maniera stette più di trenta giorni, ch' egli non uscìe di camera. Ma da poi seppe come erano vivi e come il fatto andòe, alquanto s'allegròe; come voi udirete qui a presso. Dice la storia, che aspettando Governale (2) e gli quattro cavalieri alla marina, e vedendo che Tristano non andava alla giustizia, fannosi grande maraviglia, e sìe se ne vanno alla marina. E come la reina fue messa tra gli malatti, cosìe come ella fue messa dentro, cosìe cors' ella subitamente a una camera di là entro, e serrasi bene dentro quant' ella puote, e stangò fortemente dalla parte dond' ella era, che niuno non poteva passare a lei per modo veruno. Viene Go-

(1) Il nostro archetipo ha: *nol;* ma noi ci stimammo in facoltà di correggere, per la lezione e pel sentimento degli altri, che hanno: *E giungnendo il cavalieri, Tristano non usò* (certo per *osò*) *più atendere.* (Magliab.); — *Et ala fine tristano noneste più a bada ma cominciò a fuggire inverso una cappella guasta che era quivi sopra la marina.* (Sen.). E le seguenti parole, il voglia la sintassi o non voglia, significano: non crede utile o conveniente a sè l'aspettare più oltre.

(2) Anche il Sen. non va qui da capo; ma tralasciata la solita formula *Dice la storia* ec., continua: *Et aspettando governale* ec.

vernale quivi, e sì la chiama ad alte boci; e per tale. ella alla boce lo conobbe, e sì gli disse: — Or dimmi il vero: or che è di messer Tristano? Io non vorrei più vita, se egli è morto; e se io l'ôe coste perduto, io non voglio più vivere —. E a tanto, Governale disse: — Isotta, di vero Tristano non èe venuto alla giustizia, cioè al luogo che gli era diputato venire; e per tanto, anderemo assapere il convenente —. A tanto, Isotta diserròe l'uscio, e Governale la pone a cavallo, e vanno riguardando lungo la marina: ed essendo presso alla cappella guasta, trovaronvi molto sangue sparto; onde per tale furono di ciò molto tristi. E Tristano mirando alla marina e raffigurandogli, cominciò a volgere la spada; e a quel punto, a Sagramorre venne mirato in quella parte; e vedendo rivolgere tanto quella spada, sì lo mostra agli suoi compagni. E allora Tristano si rimette a dietro per mare a notare; e tanto si sforza, ched egli fue ritornato alla riva; e vedendo Isotta e sappiendo il convenente, divenne allegro e gioioso. E Governale rende a messer Tristano spada e arme e cavallo. Molto fue allegro Tristano quando vidde sua spada e tutte altre sue armadure; e dice bene che, per la sua fè, ch'egli ancora le farà care costare a qual che sia. Appresso, eglino si mettono per la via, e tanto e' cavalcano, che giunsono a casa d'uno barbassoro, lo quale fece loro grande onore, e donò alla reina Isotta molti panni lani e lini, e uno bello palafreno. Al mattino, Tristano ringraziòe assai lo varvassore; e appresso si dipartono. E Tristano disse: — Isotta, che vi pare da fare? o che noi andiamo in Leonis, o in altro paese? — Isotta disse: — Tristano, per lo convenente che è intervenuto così novellamente, io mi vergognerei d'andare in parte dove io fossi conosciuta —. E Tristano disse: — E noi andiamo a riposarci a una torre ch'io so che è tra li confini di Cornovaglia e di Lionis; e quivi si èe uno bello casamento, il quale è appellata la torre della Savia Donzella, o vero dello Incantamento —. Allora Isotta a ciò s'accorda, e Tristano disse agli quattro cavalieri: — Signori, a me conviene essere in altra parte, là dove voi non mi potete accompagnare; e io però v'accomando a Dio. Sempre io sono al vostro comando —. Allora l'uno

si diparte da l' altro, e Tristano e Isotta tanto cavalcaro per lo diserto, che arrivaro alla detta torre. E riposati che furono uno poco, e Governale cavalca al castel dell' Orduale Besco (1), lo quale era presso quivi a tre leghe; e compera vittuaglia da mangiare, e altre cose che fae loro bisogno e mestiere: e allo ritornare che egli faceva, ed egli scontrava Brandina, ch' egli andava cercando; e Governale sì la mena seco. Tristano e Isotta quando viddero Brandina, furono assai di ciò allegri: e Governale apparecchia da desinare, e Brandina le letta da posare; e quando ànno mangiato, ed eglino sullo bello letto vannosi a diportare. E venendo l' altro dì, e Tristano e Governale vanno a cacciare, e tornaro dopo nona con molta caccia di salvaggina; e ognora che Tristano e Isotta aveano mangiato, ed eglino per sollazzo giuocano a scacchi. E in tale manera dimorarono gli due amanti per termine di settantacinque giorni. E venendo ad una notte, Tristano sognava una mala visione: che uno cerbio gli facea due fedite; e dell' una non parea ch' egli si curasse, tanto era lo dolore de l' altra. E levandosi al mattino, Tristano e Governale andarono a cacciare, sì come erano usati; e cacciando all' ora della mattina alla terza, che egli non presoro niente; e di ciò Tristano era malinconoso. E a quel punto, egli dismonta da cavallo, e dàllo a guardia a Governale; ed egli se ne andòe in cima d' uno monticello quivi presso, e quivi si riposa; e per malinconia egli s' addormentòe, abbiendo assai dolore; e non sapea egli stesso d' onde gli procedea. E Governale era quivi al piano non molto di lungi; avea a guardia lo cavallo, ed era con molti bracchi e levrieri. Ora lascia lo conto di parlare di messer Tristano, e conteremo dello re Marco di Cornovaglia.

(1) La sola nota che qui far possiamo, si è di mostrare con più fedeltà la lettera o grafia del nostro Testo e degli altri: *dellorduale bescho* (Laurenz.); — *de lorduale boscho* (Magliab.); *dellordiuale che era ivi presso* ec. (Sen.). Vedasi, ciò nondimeno, il nostro *Spoglio*, alle VV. BESCO e ORDUALE.

XLVI.

Trapassato che lo re Marco fue bene di quattro mesi dopo la partenza di Tristano e della reina Isotta, e sappiendo com' egli erano campati, e insieme erano vivi e sani e non morti, ma non sappiendo là dove si dimoravano; fue allora lo più tristo e dolente re del mondo, dicendo: — Ahi bella, bella, bella Isotta, e piacente reina! o dolce mia dama! ora al presente dimorate voi collo vostro drudo Tristano in grande piacere e diletto! Ora so io bene che voi vi sollazzate, e io sono rimaso in pianto e in dolore; ed èmmi intervenuto come addiviene alcuna volta a chi tutto vuole, che tutto perde; e sono condotto a tale, ch' io mi contenterei d' avere la vostra amistanza e quella di Tristano, e di parlarvi una fiata il mese. E bene vorrei ora essere a tale partito, ch' io fossi con voi, dolce mia bella dama; e Tristano portasse la corona, e fosse re rimaso in Cornovaglia. Ma però che è fatto, non vale niente il dire - Cosie vorrei avere fatto -; chè questo senno ch' io ò al di dietro, poco mi vale nè puote valere; ma sono tristo perch' io non mi accôrsi innanzi il tratto. Chè, veramente, se io l' avessi (1) a provedere, di tale convenente fatto n' arei o triegua o pace, e non arei mia dama discacciata, ma in una ricca zambra l' arei io serrata. O piacente reina, vo' (2) state collo vostro bel drudo e col vostro amore, e siete glorificata; e io sto tristo e dolente, e non mi posso racconsolare —. Non che lo re sapesse ove Isotta e Tristano si fossoro, ma bene pensava eglino se ne fossono andati nello reame di Longres. E venendo uno giorno, e lo re per disperamento andòe a cacciare, con grande compagna di baroni e di cavalieri; ed essendo al gran diserto del Dirlantes, per quella contrada cacciò da sei giorni: donde, allo settimo giorno, egli arrivòe presso alla torre là dove Tristano dimorava e la bionda Isotta.

(1) Bisogna ben supporre ma non può qui aggiungersi: ora; non leggendosi in alcuno dei Manoscritti.

(2) Scritto nel nostro: *voh*.

Non però che lo re nè suoi baroni sapessono, niuno (1), che vi fossero, nè ch' egli vi dimorassono. E lo re scontrando certi pastori, sì gli domandòe: — Chi abita in quello casamento? — Ed egli rispuosono: — E' v' è ora uno bello cavaliere, e veramente una bella dama àe a sua compagnia —. E lo re tantosto disse agli suoi baroni: — Per la mia fè, che io credo che in quella torre vi sia mio nipote; io dico Tristano —. Gli pastori dissono: — Certo, sire, noi non sappiamo lo nome suo: egli (2) bello cavaliere; ma lo suo famiglio, abbiamo noi udìtoglielo chiamare per nome Governale. E la dama ancora cosie l' appella Governale —. Allora lo re appella a sè gli suoi cavalieri e disse loro: — Signori, che vi pare da fare? — E contò tutto come detto gli ànno quegli pastori; e poi si ferma, e dice di volere tornarsi a Tintoille, e fare armare tutti suoi cavalieri, e ritornare quivi per la bella Isotta. Gli pastori parlavano di buona fè, e dissono: — Assai ci pesa ched e' non èe il signore dentro; chè, certamente, egli è tanto cortese signore, che bene vi farebbe volentieri onore —. E lo re allora notòe le parole, e disse: — Come! or non èe ora il signore nella torre? — E gli pastori dissono: — Certo no; imperò che ogni mattina egli vae a cacciare, e non torna se none dopo nona; e nella torre non è se non solamente la dama e la sua cameriera —. E lo re di tali parole fue assai allegro; e allora entra dentro con sua compagnia, e vanno alla torre colle lance sopra mano; e comanda loro, che s' egli scontrassoro Tristano, che ciascuno sia pro' e ardito e franco —. Ma se Tristano viene a noi, o noi lo scontrassimo per via, ciascuno pensi sì com' egli possa scampare e tornare a dietro; e diciamo che noi andavamo cacciando, e che noi non andavamo per suoi fatti. — E allora andarono alla torre; e

(1) Ci sembra da intendere: o niuno di loro sapesse. Con più semplicità gli altri Codici: *Non che lo re, ne anche suoi baroni sapessono che dimorassero la entro.* (Magliab.); — *nonche el Re nenissuno altro suo barone sapessero.* (Sen.)

(2) Sembra che il copista omettesse di scrivere: *è*. Variano gli altri Testi.

lo re fae montare di sopra Adriette, e da dodici altri cavalieri; e trovando la bella Isotta, sie la presoro, e appresso la puosoro sovr' uno ricco e portante palafreno; e tale fecioro di Brandina; e a grande passo se ne tornaro a Tintoille. Essendo al palagio, lo re fae imprigionare la reina in una grande e ricca camera, e quivi la serra a tre chiavi: non però ch' ella avesse mancanza di nulla cosa. E lo re l' andava a parlare quando a lui piaceva. E appresso, fae lo re mandare uno bando, che niuna persona osi d' appressarsi alla torre; e che chi ricordasse Tristano, gli fosse tagliata la testa. Cosie volle fosse la pena.

XLVII.

Li mastri delle storie pongono, che nel dì medesimo che Isotta fue tolta, Tristano dormiva in cima di uno monticello. E dormendo in tale maniera, quindi passava uno a cavallo; e com' egli vidde Tristano, cosie egli lo conobbe com' egli era quegli che avea morto lo suo padre messer Antonio nel torniamento d' Irlanda. Allora lo donzello smonta, ed èe a piede; tende uno suo arco soriano, e ponvi suso una saetta avvelenata; e appresso grida: — Cavaliere, guárdati da me —. E cosie come Tristano fue desto, cosie costui lo fiere della saetta nello braccio manco; della quale fedita Tristano sentie grande dolore. E vedendo sì come quegli che lo avea fedito, era donzello e non cavaliere, non volle ferire di spada; ma tostamente si lancia a lui, e sì lo prese per lo braccio, e percuotelo a terra per tale forza e per tale ira, ch' egli gli schiacciò la testa e 'l cervello quivi di presente. E appresso, egli sie se ne vae a Governale, e contagli tutto il convenente. Dice Tristano: — Questa ferita mi duol molto —. E Governale dice: — Non dottare niente; tantosto monta a cavallo, e ritorniamo a Isotta, che tosto ti guariràe —. E dice Tristano: — Governale, io mi dubito ch' io non truovi piggiori novelle, per mia visione che mi apparve stanotte —. E allora cavalcano verso la torre. Ed essendo davanti, trovarono tutto il campo scalpitato d' orme di cavagli; e nella torre non truovano Isotta nè

Brandina. E allora, sì come la grande calura fae seccare le foglie, e 'l grande vento le manda in terra; cosìe il grande dolore e la mortale novella seccòe a Tristano ogni virtù e sentimento, e per libera forza lo mette alla terra, e cadde sì come corpo morto. E sappiendo sì come la reina era tolta per lo re Marco, sì come gli pastori gli diceano; a lui gli mancarono i cinque sentimenti, e non sentìa niente; e 'n tale maniera giacque per mezza ora. E (1) rivenendo egli in sè alquanto, parlòe con boce fioca e sottil, dicendo: — O cuor mio, or chie mi v' àe così rapita? O speranza del mio intelletto, riposo mio, speme di mia vita; come m' ài di mortal morte fedito, e non vi veggio; ond' io per voi sempre saròe sconsolato! — E tutta quella notte, Tristano non finòe di fare lamento. Appresso, sentendo l' alba, egli appella Governale, e fassi disarmare, perch' egli avea perduta la balìa, che a pena potè montare a cavallo; e vanno verso la città di Tintoille. E continuo andava Tristano piangendo, e tutto il collo dello Auferrante bagnava di lagrime; e Governale molto l' andava confortando, ma Tristano non voleva alcuno conforto; tanto l' abondava (2) lo dolore: e più di cinque fiate egli cadde da cavallo, e Governale a grande pena lo faceva rimontare. Essendo eglino all'uscita del diserto, eglino scontraro una damigella la quale veniva dal castello del Cornasin; e com' ella vidde messer Tristano, cosìe gli fae grande onore. E messer Tristano: — Dama, per cortesia, mi fate una ambasciata a Brandina, e ditele ch' ella mi venga a parlare? — E la donzella disse: — Certo, sire, ciò farò io volontieri —. E allora ella se ne vae alla città; là ov' ella scontrò Brandina, e quivi le fece l' ambasciata. Allora Brandina montò a cavallo, e fue tantosto a Tristano; e ritrovandosi insieme, fanno lo maggiore pianto del mondo; e Brandina disse: — Ahi sire, come siete

(1) Nel nostro leggesi: *o;* ma la correzione è indicata dagli altri due Testi.

(2) La lezione prescelta è conforme a quella del Magliab., avendo il nostro, erroneamente: *labandona*. Sta per noi pure il Sen.: *tanto era il dolore che glabbondava.*

voi tanto scolorito? e come siete tanto travagliato di vostra persona? — E messer Tristano rispuose, e disse: — Brandina, grande è la maraviglia com' io sono pur vivo, perch' io sostengo lo maggiore dolore e lo maggiore tormento; e la pena è tale al cuore, ch' io a poco a poco abbandono la vita. E sono ancora fedito nel braccio d' una saetta avvelenata, che mi tormenta ancora molto; e non truovo chi mi ci metta rimedio. E però io v'addomando alcuno consigilo e rimedio —. E Brandina disse: — Io non soe che consiglio io vi possa dare, nè che conforto. La cagione è, ch' io non posso parlare nè vedere Isotta in neuna maniera; e per ora al presente, al tutto ti sfida (1) del suo amore e del suo conforto. E sie vi consiglierei, che al presente, per lo grande bisogno ch' io vi veggio, che voi ve ne andaste nella Petitta Brettagna; imperò che, da Isotta in fuori, non è donzella al mondo che sappia più di medicine, che sae quella figliuola di quello re. E quivi voi potrete guarire, e appresso potrete tornare; chè. per avventura, in questo tanto tempo Isotta saràe uscita di prigione —. E Tristano rispuose: — Brandina, come anderòe io in tanto lontano paese cercando guerigione, che mi sento venire tutto manco, e sono presso alla morte; e che, vedi, io non sono forte da potere cavalcare? — E allora Brandina sie pensa uno poco, e appresso disse: — Tristano, io conosco dello re sua natura: imperò io vi voglio dire tanto, e consiglio voi mandiate a lui, a farlo umilemente pregare, ch' egli vi faccia tanta grazia, ch' egli vi lasci dimorare allo castello di Cornasim per fino a tanto che di vostra ferita voi siate guarito; e io faròe a voi di quelle medicine che per altra volta io ò veduto fare a madonna Isotta in Irlanda. E 'n fra questo tempo, lo cuore dello re sì si raumilieràe in verso di voi; e io, s' i' (2) posso, parleròe a Isotta, ed ella (3) mi doneràe

(1) Poni giù la speranza. Bellamente il Sen.: « e però al presente » del suo conforto al tutto vi disfidate ».

(2) Scritto: *si*.

(3) Nel Mediceo-Laurenziano è scritto, veramente: *e chella;* ma l' emendazione ci parve comandata dal senso, siccome pur ovvia e naturale. Varia alquanto il Magliab.; e nel Sen. leggesi: *a Ysotta, che mi donera autro consiglio.*

per voi consiglio; e anche sarà buono questo ch' io vi dico —. E messer Tristano dice: — Brandina, voi dite molto bene —. E allora Brandina si ritorna a Tintoille, e Tristano (1) se ne vae drittamente al castel di Cornasim (2); e allora scrive una lettera, e scrivela Governale, e mandala per Governale allo re Marco. Ora, andando Governale per la città, tutta la gente lo 'nchinava; ma, non di meno, niuno osava domandarlo come stava Tristano, nè dov' egli si fosse, per paura del bando. Sicchè, essendo Governale al palagio, egli se ne vae davanti allo re, e sìe lo appella in sua camera, là dove stava Brandina solamente che lo servìa. Allora egli gli si gittòe a' piedi, e comincia a fare lo maggiore pianto del mondo, e gli baciava (3) i piedi e le mani, dicendo: — Sire, io v' apporto che lo vostro nipote, lo quale fue figlio dello re Meliadus, el quale (4), per amore ch' egli v' ebbe, a francare voi delle mani di quegli d' Irlanda, egli si è presso alla morte; e la sua fine sarà corta, però che a nulla guisa (5) egli potrà scampare. La cagione, egli fue ferito l' altro giorno da uno d' uno quadrello avvelenato, benchè Tristano allor del presente gli tolse la vita —. E lo re parla, e disse: — Se Tristano muore, vedi io ne sono assai contento e allegro; e faròllo seppellire a grande onore —. Allora Governale gli dona la lettera, e lo re l' aperse per vedere e sapere quello ch' ella diceva; la quale lettera in tale tenore contava:

(1) Aggiungiamo *Tristano*, che il nostro Testo aveva qui omesso.

(2) Il Laurenz. qui pone: *Tornasim*.

(3) Nel nostro: *baciva;* e: *bacagli*, nel Magliab. Il Sen. ha: *baciogli*. È bene che la gioventù si addestri a conoscere (scienza di cui certi maestri si fecero un dì privilegio) le fattezze degli antichi Manoscritti.

(4) *Al quale*, nel nostro; ma ne' due altri: *il quale*. Vorremmo poter del pari correggere quello sregolato *a francare:* nel che, però, tutti concordano. La maggior temerità di editore sarebbe stata nel mutare risolutamente: *ha francato;* la più comportabile (come a noi sembra), nel ripetere, con relazione a Tristano, il verbo che quivi precede e il cui reggente è Meliadus; cioè: *per l' amore ch' egli v' ebbe, ebbe a francare voi* ec.

(5) È ripetuto nel Ms.: *guisa*.

XLVIII.

Allo suo padre e signore, molto dee amare (1), il vostro servo Tristano vi si manda raccomandando. E si come Iddio padre perdonò alla umana generazione lo primo peccato, cosie perdonate voi a me ogni colpa che a voi di me falsamente sia stata rapportata: e (1) voi m' avete fatto alto e grande nella vita, cosie vi sia raccomandato nella morte; imperò ch' io sono ferito d' una saetta attoscata nel braccio manco, e non truovo luogo nè posa, e sono presso a la morte. Sicch' io vi addomando in cortesia, e in onore di voi e di vostra corona, e per lo pregio grande che lo vostro reame porta, che voi mi doniate licenzia che io possa dimorare allo castello di Cornasim, per fino a tanto ch' io saròe di migliore stato, o pur un poco megliorato. E se io campo, la qual cosa non credo, io me n' andròe in Lionisse, e già mai in Cornovaglia non tornerò —. E letta ch' ebbe lo re questa lettera, cominciò forte a sospirare; e disse a Governale: — È cosie questa la verità, che Tristano sia cosie a questo modo aggravato, e stia tanto male come conta questa lettera? — E Governale disse: — Sire, io vi giuro per quello ch' io sono tenuto, che Tristano è quasi presso al transito della morte —; e divisagli il modo e la maniera com' egli era stato fedito, e quello che Tristano fece del tal che lo ferìe. Allora donòe lo re la licenzia a Tristano ch' egli possa dimorare e far sua guarigione allo castello di Cornasim, e dove gli dilettava: salvo che alle mura e porti della città non si appressasse a cento piedi. E appresso egli priega Brandina, che lo vada a curare e a vicitare lo meglio ch' ella puote; ed ella vi portòe le medicine,

(1) Così hanno, nè certo con verità nè chiarezza, il nostro Testo ed il Magliab. Una probabile correzione (chè ancora più altre potranno pensarsene; tra le quali: molto devotamente) ci offre nella sua lettera il Senese: *comili* (da intendersi: con mille) *raccomandationi;* concordando in tutte l' altre parole.

(2) Sembra essersi qui omesso: sì come.

chè lo medico sovrano al tutto gli era fallito. Allora Brandina e Governale tornano a Tristano, e ricontarono loro ambasciata; e Brandina comincia a curare Tristano meglio ch' ella sae e puote, tanto che in trenta giorni ella fae saldare e guerire la fedita: cioè pareva, ma dentro ella non era stata bene governata, però che del tòsco assai n' era rimaso dentro; e bisognavagli avere migliore consiglio che quello che aveva avuto. Ma pure, essendo Tristano migliorato, ogni mattina cavalcava in su uno palafreno presso alla città, e sie rimirava la torre dov' egli sapeva che la bionda Isotta dimorava imprigionata per lo suo amore; e appresso faceva uno pianto tanto umile e tanto pietoso, ch' era uno grande peccato a sentirlo o a udirlo (1). E nel suo pianto diceva: — Ahi bella bella Isotta, cuor del corpo mio, speranza e dolce mio diletto, rivederòtti io giammai? Deh! potrò io già mai parlarti al mio e al tuo piacere? — E 'n sulle parole, egli traeva fuori il grande pianto e 'l grande martire, tanto che lo traeva fuori d' ogni sua buona memoria; e poi si ritornava al castello, sì come lo suo palafreno lo vi portava, però ch' egli per sè non si sentiva: tanto era il dolore e lo duolo ch' egli aveva nella sua persona.

XLIX.

Tornando una mattina Tristano inverso la città di Tintoille, e mirando alla torre dove Isotta era imprigionata, e pensando sì come nolla poteva vedere; egli stava fuori di suo senno come pazzo. E per lo cammino, allora per tale passava uno cavaliere errante; e scontrando a questo modo Tristano in sulla via quivi presso a uno petrone, questo cavaliere salutò Tristano cortesemente una fiata e due. E come Tristano, il quale era dello alto pensiere travagliato, nollo intendea e nollo udiva, e questo cavaliere tenne il non rispondere a grande disdegno; e sie prende allora Tristano per lo ceppo del freno, e sì lo sospinse a dietro; e della grande tratta, Tristano rivenne in sè, dicendo: — Cavaliere, troppo siete arro-

(1) Il Testo scrive: *o audirlo*.

gante a sospignere mio destriere: ma, per mia fè, che se io fossi armato, che io ve ne donerei tale pentimento, che sempre mai egli vi starebbe a mente —. E lo cavaliere allora disse: — Ora veggio io bene apertamente, che in questo paese àe la più vile gente del mondo e la più oltraggiosa; chè per tre volte io sie v' ò salutato, e non avete degnato a volermi rispondere. Ma, per mia fè, che se voi non fuste disarmato, io vi farei disinore e villania —. Tristano cominciò alquanto a sorridere, e disse: — Da poi che voi avete compiuto vostro onore a vostro detto, che avete voi a fare di mia bacalaría e di miei fatti? Ma tanto vi voglio dire, se voi mi volete tanto attendere che io mi sia armato, io vi mosterròe per forza d'arme drittamente, che in questo paese sì ci àe di prodi e di liali cavalieri —. Allora lo cavaliere sie rispose e disse: — Or che non va' tu? che non te ne spacci? Va, fa tosto, ch' io t' aspetto; e non mi partirò di questo secondo petrone —. E allora Tristano si torna quivi (1) allo castello, e in grande fretta egli s'arma, e monta a cavallo, e vae inverso lo cavaliere. Ed essendo lui venuto, sì lo salutò cortesemente, dicendo: — Sir cavaliere, voi sapete che nostra battaglia non puote rimanere; e però vi priego voi vi vegnate a riposare a quello mio castello, e allo mattino combatteremo —. E lo cavaliere disse: — Lo riposo ora non mi fae mistiere; ma una cosa, in cortesia, mi dite: se in quello castello dimora uno cavaliere il quale èe appellato messer Tristano —. E Tristano disse: — Bel sire, in verità vi dico, che io lo vidi cavalcare in questa mattina assai pensoso —. E lo cavaliere disse: — Come! Non èe la reina Isotta nella città? — quasi diceva: — Come puote essere Tristano pensoso, essendo Isotta presso di lui? — E a quel punto, Tristano tutto si turbò, dicendo: — Cavaliere, la reina Isotta, perchè la menzonate voi? — E lo cavaliere disse: — Perchè io la ricordi e menzo-

(1) Confessiamo non esserci ben chiara la forma colla quale scrivesi questa voce nel nostro Codice, e in ispecie quanto all' abbreviazione della prima sillaba: *qui*. Non è negli altri parola a tale avverbio corrispondente.

ni, di ciò non avete voi niente che fare; chè voi non siete sacerdote a cu' io dico gli miei peccati —. E Tristano dice: — In qual parte avete voi veduta la reina Isotta, chè tanto la mentovate? — E lo cavaliere disse: — Io non so dove io la vedessi mai, ma molto l'amo e amerò di buono cuore —. E di quelle parole Tristano tutto se ne scolorì, dicendo: — Cavaliere, non sia più parole in fra noi: prendete del campo a vostro piacere, ch' io sì vi disfido —. E a quel punto, uno borgese se ne vae allo re Marco, e contagli sì come appresso allo petrone Tristano avea impresa una battaglia incontro uno cavaliere errante. E allora lo re e tutti li suoi baroni e cavalieri vanno tantosto al prato per vedere. Ed essendo gli due cavalieri disfidati, l' uno si dilunga da l' altro, e vannosi a ferire delle lance, e donaronsi due grandissimi colpi; sicchè le lance si briciano in più pezzi, e gli cavagli trascorrono; e gli cavalieri si percuotono di scudi e di visaggio per sì grande forza, che ruppono cinghie e pettorali, e con tutte le selle andarono alla terra, e giaceano che quasi non si sentiano; e appresso di loro, amendue gli loro destrieri quivi caddono morti. E a quel punto, Tristano destramente si leva suso primamente; e vedendo morto suo buono cavallo, ne fue di ciò molto dolente. Ma non di men' (1) egli appella suo combattante alla battaglia; e egli si dirizza in istante, e mettono mano alle spade, e cominciano una crudele battaglia; e dánnosi grandi colpi e pesanti, sicchè in grande parti risonavano; e in poca d' ora gli loro scudi n' erano più pezzi in terra, e molte delle loro armi erano affalsate e trinciate. E nel secondo assalto, tutti gli loro elmi erano guasti e affalsati, e le loro carni erano molto allividite, e ancora di sangue a ciascuno era assai uscito. E lo re Marco e gli suoi baroni molto si maravigliano degli due cavalieri, veggendoli tanto bene fare; e molto gli lodano, quanto più possono. Nel terzo assalto, ciascuno avea fedite assai, e aveane di loro sangue assai alla terra, e tutta era rossa. Appresso, gli cavalieri si riposano del terzo assalto;

(1) Il Manoscritto ha: *non di me*, per verisile omissione della *n*, che si aggiunge. Negli altri leggesi: *tucta* (o *tutta*) *fiata*.

e riposati alquanto, sìe ricominciano loro crudele battaglia, combattendo molto crudelmente ciascuno; e ognuno di loro era più contento di morire, che di rimanere perdente. E a terra erano andate (1) le loro visiere degli loro elmi, sicchè già egli si poteano avvisare in viso, e l'uno molto si maraviglia de l'altro di loro forza; e già non aveano scudi in braccio. E a quel punto, lo cavaliere si trae alquanto in dietro, dicendo a Tristano: — Sire, per mia fè, noi ci siamo tanto combattuti, che presso siamo al morire; e però, quando a voi piacesse, io vorrei sapere vostro nome, e io vi diròe il mio. E questa è cosa ragionevole, che l'uno sappia lo nome de l'altro; imperò, se niuno di noi scamperà vivo, sapràe cu' egli aràe tratto a fine —. E Tristano disse: — Cavaliere, i' neuna (2) maniera potreste sapere mio nome, e non òe cura di sapere il vostro; salvo se voi non mi dite innanzi per che cagione voi domandaste della reina Isotta —. E lo cavaliere disse a messer Tristano: — Se io credessi che voi fossi sì leale amico di Tristano, che perfettamente amaste suo onore, io certo ve lo conterei —. Tantosto Tristano rispose, e disse: — Cavaliere, per mia fè, io credo veramente essere lo migliore amico che Tristano abbia al mondo —. E lo cavaliere disse: — Ciò non credo io veramente; però che Tristano àe uno suo liale e buono amico nello reame di Longres, lo quale egli non vidde mai; e sì lo ama quanto sè medesmo, o più, per amore di cavalleria. E io sono quello che amo messer Tristano per amore di sua gran bontade e buona noméa; e per amore di Tristano, io amo la reina Isotta come mia suora carnale. E sacciate, cavaliere, che io sono apellato Lancielotto, figliuolo dello re Bando di Benuicche; e partomi dello reame dello re Artù e di sua corte, solo per vedere Tristano; e sono fermo di non tornarvi mai, se io prima nollo veggio —. Intendendo Tristano come questi era Lancialotto, il quale egli avea tanto disiato di vedere, di questo fue molto allegro; e subito prende lo brando suo per la punta, e sì lo porge a Lancialotto per

(1) Il Ms.: *andati*.

(2) Scritto, come più altre volte: *ineuna;* e nel Magliab.: *inulla*.

lo tenere, dicendo: — Bel sire Lancialotto, io sono qui vostro servidore Tristano, lo quale v' ama tutto di buon cuore —. Allora vedendo Lancialotto come questi era Tristano, non cura dello onore dello brando, anzi getta via lo suo, ed elmo e scudo; e abbracciansi e baciansi più di cento fiate insieme; e l'uno a l' altro donava (1) l' onore della battaglia. E lo re Marco avendo veduta la crudele battaglia, e poi vedendo lo grande onore che gli cavalieri insieme si faceano, fassene cogli suoi baroni grande maraviglia, e manda a sapere chi era lo pro' cavaliere: e sappiendo sì come questi era Lancialotto dello re Bando di Benuicche, lo falcone degli buoni cavalieri erranti e 'l pregio de' cavalieri erranti, allora egli s' accompagna con molti de' suoi baroni e cavalieri; e vassene a punto là ove sono gli due combattenti, e abbraccia Lancialotto e fagli grande festa e grande onore, e convitalo a la città. Ma Lancialotto, che sapea già tutto lo convenente sì come Tristano contato gli avea, disse: — Messere, una delle grandi volontà ch' io avessi in questo mondo, si era di vedere la vostra persona, e di contarvi tante salute quante per me vi manda lo re Artù e la reina Ginevra; e sì come vi mandano molto molto raccomandando Tristano, quanto la loro persona propria: ma io ò trovate tali e sì fatte novelle, ch' io non òe cura di entrare in vostra cittade, ma vogliomi ritornare a corte, e voglio menarmene Tristano —. Lo re allora rispose, e disse: — Io mi posso molto molto lamentare di Tristano, ch' egli m' àe troppo offeso e àmmi tolto lo mio onore —. E Lancialotto disse: — Sire, deh non vogliate credere, signore, agli mali parlanti, che proprio per invidia vorriano vedere morto e diserto ogni pro' cavaliere: chè siate certo che messer Tristano non faria se none cosa che di ragione egli far dovesse. Questa è invidia che per altri gli è messa (2) contro: ma io, car signor, in cortesia v' addomando, che, per lo mio amore, e

(1) Il nostro archetipo legge *domanda;* lezione, però, convinta d' errore dagli altri due Testi, che chiaramente pongono il verbo da noi preferito.

(2) Così legge il nostro. Variano gli altri Codici.

per servigio che a vostra alta signoria far possa, a messer Tristano vi piaccia rendergli pace; e facciate cavare Isotta di prigione, acciò che ella ci curi delle nostre ferite —. E lo re, considerata la grande possanza di messer Lancialotto, perdona allora a messer Tristano; e, per più ferma e dolce pace, donagli il suo buono destriere, Passabrunello, il quale era allora lo miglior cavallo del mondo; e a Lancialotto ne donòe un altro, buono e bello, ma non tale: e fae trarre Isotta bionda di prigione. Ed essendo al gran palagio, la reina Isotta fece a Lancialotto lo maggio onore del mondo; e curagli di loro fedite, e furono guariti tosto. E sendo sani e liberi, la bella Isotta si fae uno grande convito al palagio del Giardino, lo quale era fuori della città una lega, in verso la montagna. Ed essendo al detto palagio lo re e la reina e Lancialotto e Tristano, e molte altre (1) dame e baroni, andarono a mangiare di molte imbandigioni; e poi ch' ebbono mangiato, le tavole furono levate, e Isotta e Lancialotto cantarono uno sonetto che Lancialotto fatto avea per la reina Ginevra. E lo re Marco intendendo le parole, alquanto s' allegròe, dicendo: — E' non è pure Tristano l' amante, chè lo più savio vi perde il senno —; e aveane allegrezza, conoscendo che lo re Artus l' accompagnava in quel mestiere. E riposati un poco, lo re mont' a cavallo cogli altri baroni e cavalieri, e ritorna alla città di Tintoille. E a quel punto, Tristano e Isotta s' andàro a riposare in una bella camera, e quivi si ristorarono del tempo intralasciato. E lo re Marco l' ebbe troppo bene in cuore; ed essendo alla città, e vedendo che Isotta non tornava, egli si rodeva tutta sua vita. E allora egli pensa uno grande tradimento, ch' egli fece armare Underigo suo siniscalco, e con ottanta cavalieri; e comanda loro che vadano al palagio

(1) Il Laurenz. aveva qui intruso *e cose* (cioè: *molte altre cose e dame e baroni*), che noi togliamo di mezzo, per l' esempio degli altri, dove non è questa inutile parola. Solo il Sen. aggiunge in fine della clausola, cioè dopo *baroni: e cavalieri*. Il che dà indizio, se non certezza, d' una primitiva e più vera lezione: « e molti altri cavalieri e dame e baroni ».

del giardino, e che prendano Isotta e Tristano; e che se niuno questo contendesse, che arditamente lo feriscano. E allora eglino cavalcano al detto palagio; e Brandina accorgendosi di loro venuta, andôssene, e chiama Lancialotto, e sì lo indetta di tale bisogna. E Lancialotto tantosto s' arma; e venuti loro nella grande sala, Lancialotto si fae loro incontro, e dice: — Che volete voi? che andate voi cercando? — E tantosto alcuni di costoro missoro mano alle spade addosso a Lancialotto, con grande arroganzia, e Lancialotto misse mano alla sua: quivi cominciano una grande battaglia. Brandina tantosto corre alla camera, e conta a messer Tristano la faccenda; e Tristano tantosto prende suo scudo ed elmo e spada, chè, per la fretta, altra arme non prese; e truova che Lancialotto avea già tratti a fine da sei cavalieri. Giunse Tristano; e bene pareva lione in fra le bestie; e in poca d'ora, tra amendue gli campioni, gli ebboro tutti sbaragliati e morti, coloro che si volloro mettere allo riparo contra di loro. E lo re Marco, sappiendo lo convenente, molto dubitò; e fae andare uno bando a maestrìa, che Oderigo, e gli altri cavalieri ch' erano andati incontro a Lancialotto, con quelli ch' erano morti, s' abbiano il danno; e quegli ch' erano scampati, fossoro sbanditi di suo reame, della loro persona (1). E al mattino, lo re monta a cavallo, con venti cavalieri disarmati, e vanne al palagio; e Brandina spiando tale venuta, contalo a Tristano; ed egli tantosto si lieva dal lato alla reina Isotta, e vassane a coricare con Lancialotto. Ed essendo lo re per la sala bene mattino, trova Governale, e domandalo di Lancialotto; e Governale dice: — Non sono ancor levati —. E a quel punto, lo mena alla camera; e lo re truova Lancialotto e Tristano abbracciati, che faceano vista di dormire. E lo re fue allora fuori di sospetto; ed egli sì gli appella, ed eglino sì fanno vista di destarsi, e vestonsi li loro drappi di seta; e Lancialotto dice: — Re Marco, io mi posso molto lamentare di voi, chè mi convitaste, e appresso

(1) Così nel Testo; e pare da sottintendersi: a pena; vale a dire: a pena della loro persona; ossia, della vita. Il Magliab. ha: *isbanditi nella persona;* il Sen. fa punto a *sbanditi.*

m' avete voluto fare morire —. E lo re fae allora a Lancialotto gli maggiori scongiuri del mondo, come di ciò egli non avea saputo niente. E Tristano dice a Lancialotto: — Veramente lo re non ne sapea niente: egli di ciò dice la veritade; e però abbiatelo per iscusato. Ma d' una cosa fallò egli; chè tantosto doveva egli mandare per la reina: chè sono certo ch' ell' à avuta gran paura; e per l' affanno della battaglia, già noi non ci ricordavamo di lei niente —. E allora lo re vae nella camera della reina, la quale egli trovòe con assai dame, ed era molto pallida: si è bene cosa da credere, per la contesa ch' era stata tra messer Tristano e lei, nel non volersi (1) andare al letto volentieri l' uno coll' altro. E lo re la saluta cortesemente; ed ella non degnò di rispondere, ma poi disse: — Mal viaggio possa fare chi fu prima trovatore delle parole ch' io venissi in Cornovaglia. E bene si pare che in voi à poca fè, e che poco voi si m' amate: a tal' ora mi richiedete —. E a quel punto, e' rimontano a cavallo, e tornano alla città lo re e la reina, e Lancialotto e Tristano, e tutta l' altra gente. E dimorato che Lancialotto vi fue da trenta giorni, si prende commiato a tornarsi alla città del Camellotto; ma tutta fiata, con animo e volontà di sollazzarsi colla reina Ginevra, si come messer Tristano fatto avea con la bionda Isotta. E ora lascia lo conto di parlare dello re Marco e di Tristano, e conteremo di messer Lancialotto, si com' egli se ne menòe la reina Ginevra alla Gioiosa Guardia.

L.

Manifesta la vera storia, che tornato che messer Lancialotto fue alla corte dello re Artus, fue fatto a lui grande onore; e ora si lo domandano di messer Tristano; ed egli ne dice quello che se ne conveniva dire di si alto barone. E stando per più giorni, lo re Artus fae bandire la caccia, e fae bandire che ciascuno barone si lo accompagni allo grande diserto di Andertantes. E Lancialotto, che molto gli disiava

(1) *Contesa*, equivoco; *non volersi*, ironia.

l' essere colla reina Ginevra, sì disse: — Monsignor, l' affanno della andata di Cornovaglia, m' à tanto rotto e stanco, che la caccia non fa ora al presente per me —. E lo re disse: — Alla buon' ora; e voi rimanete —. E tale parola intese uno oltraggioso cavaliere, lo quale era appellato messer Daniello, fratello di messer Dinadano e del Valletto alla cotta mal tagliata; e allora egli disse allo re, in celato: — Monsignore, la rimasa di messer Lancialotto vi torneràe a grande disonore; sì come per altra volta è stato tal convenente —. E lo re di tali parole fue assai pensoso e gramo, e assai se ne duole, e disse: — E io non v' anderòe —. E 'l Daniel rispuose: — E se voi non vi andate, el ve ne segue disinore; da poi che l' avete fatta gridare e bandire. Ma, se a voi piace, io rimarrò qui alla guardia del palagio, con trenta cavalieri; e se io sentirò o vedrò niente che a voi tornasse a disinore, io farò sì che vostra onta saràe ben vendicata —. E lo re disse che gli piaceva assai. E appresso, lo re Artus vae allo diserto con sua baronia; e Lancialotto di tale ordinanza non sapea niente. E venendo la sera, egli se ne vae a letto colla reina Ginevra; e Daniello sappiendo il convenente, sì lo assalìe al mattino con trenta cavalieri; ed essendo a l' uscio della camera, sì grida: — Esci fuori, Lancialotto traditore, esci fuori; chè ora sarete bene punito del vostro grande tradimento. — E Lancialotto allora non dimora niente, anzi prende commiato dalla reina Ginevra, ed esce della camera colla spada ignuda in mano, e là ov' egli scontra Daniello, e sìe gli dàe tale colpo sopra l' elmo, che lo misse morto alla terra. E appresso uccise da otto cavalieri: gli altri, per la paura che ànno, gli dànno la via. E appresso, Lancialotto se ne vae alla mastra stalla, trâne uno grosso cavallo, e tanto cavalca, ched e' fue a Benuicche, sua città. E tornando lo re Artus, e trovando tale novella, fue lo più tristo re del mondo; e dàe per sentenzia, che la reina sia arsa, e dàlle termine diece giorni acciò ch' ella si possa rivedere delle sue offensioni, e pentersi d' ogni suo peccato. E stando in tale maniera, ella era la più trista reina del mondo, e fae assapere a Lancelotto tutto lo convenente. E allora Lancelotto ragunò tutto suo legnaggio, dicendo a loro: — Signori,

se la reina Ginevra muore a mia cagione, io sì non voglio più la vita —. E allora eglino a gran fretta móntano a cavallo, che furono ottanti, tutti frategli, consorti e cugini: costoro se ne vanno, lo più segreto ched e' possono, al diserto luogo detto Grausin (1), il quale era quivi presso al Prato reale, dove ardere volevano la reina. Era questo di lungi a Camellotto una lega. E poi che lo termine fue giunto, lo re Artù fae addobbare la reina alla giustizia; ed ella andava faccendo lo maggior pianto del mondo, e rendendo sè in colpa a Dio padre e signore. Era accompagnata la reina da molti parlati, e bene da sessanta dame; le quali, con lei, andavano tutte faccendo grande pianto. Essendo al Prato dove ardere si dovea, innanzi che niuno fuoco fosse quivi apportato, Lancialotto e gli suoi fratelli e consorti usciro dello aguato —. Su, buona gente —, disse Lancialotto a loro; gridando tutti: — Muoia, muoia lo re Artus, e chi la reina condanna —. Allora l' una parte e l' altra si traggono a fedire; e fuvvi una crudele battaglia, però che da ciascuna parte erano valenti e prodi cavalieri. E morivvi, dalla parte dello re Artù, bene ventisei cavalieri, e fuvvi (2) fedito messer Gieus, e 'l Valletto alla cotta mal tagliata: e dalla parte di Lancialotto, vi morie nove cavalieri, e fuvi fedito forte messer Astor di Mare. Ma, alla fine, Lancialotto pur se ne mena madama la reina; e tanto cavalca con sua compagna, ch' elli furono alla Gioiosa Guardia. E lo re Artù di tale convenente fue molto tristo; e tantosto fae armare tutta sua baronía, e vae dietro a Lancialotto; ed essendo alla Gioiosa Guardia, quivi si ferma e ponvi l' assedio, e fece capitano di tutta l' oste messer Calvano. E dall' altra parte, si puose a oste incontro a Lancialotto uno suo proprio nimico, lo quale fue appellato messer Liombordo (3); e avevavi da

(1) Nel Magliab. è scritto: *Grauson;* e nel Sen. pare da leggersi: *Granuson.*

(2) Precede a questa parola, nel Testo: *fue;* errore corretto immediatamente, ma senza cancellare l' errato, come allora praticavasi. Si vedano esempi di simili casi alla pag. 144 ed altrove.

(3) Ci piace leggere col nostro, perchè lezione non del tutto inverisimile. Negli altri: *Lionbardo* e *Liombardo.*

sè (1) da settecento cavalieri buoni. E Lancialotto sì era dentro con duecento ottanta cavalieri di grande paraggio, giovani e pro' di loro persone; ed erano per uno anno forniti bene di tutte loro bisogne; chè quello castello non si può prendere nè averlo veruno, se non per necessitade di vittuaglia: tanto era forte. Ed essendo Lancialotto in tale maniera assediato, fàllo assapere a messer Tristano, e mandalo pregando di soccorso; e Tristano, sanza altra dimoranza, fece venire di Lionis cento pro' cavalieri: e con questi tosto monta a cavallo, però che a lui più none bisognava; e tanto cavalca, ch' egli fue giunto alla Gioiosa Guardia tanto celatamente, che coloro dell' oste, niuno se ne accôrse. E Lancialotto, allora, sappiendo come questi era Tristano, lo fior de' cavalieri, tantosto fae aprire le porti, e sì lo prese per la mano, e vanno al palagio. E quando la reina Ginevra vidde messer Tristano, lo quale tanto tempo aveva desiderato di vedere, sì lo corse ad abbracciare strettamente, e fagli grande onore. E riposato che Tristano e sua brigata fue da tre giorni, egli parlò a Lancialotto e a' suoi, e disse: — Sire, lo stare in perdimento (2) di tempo non fae per noi; però che ciascuno giorno, più l' un dì che l' altro, se ne vae la nostra vettuaglia; e quanti cavalieri più fossimo, più tosto ci mancherebbe. E per tale, frategli miei, usciamo di fuori, e cominciamo a fare a questi alcuna novitade; chè lo stare indarno non fa per noi —. E venendo al mattino, egli fanno armare tutta loro gente, ed escono dello castel; e Tristano fiere nell' oste di messer Liombordo, e Lancialotto fiere nell' oste dello re Artus: e la battaglia v' era fiera e pericolosa, e morìvvi assai cavalieri. E innanzi mezzo

(1) È confermata questa lezione dal Magliab., dove fu scritto: *e davevavi dasse quivi di vij^{c} pro cavalieri;* peggiorando, come ognun vede, le condizioni del periodo. Il Sen., anzichè farci strada ad alcuna modesta emendazione, varia ed aggiunge: *et aveva menati con seco settecento buon chavalieri.* Impastando, contuttociò, l' una con l' altra variante, potrebbe trarsene: *e aveva ivi con sè.*

(2) Il nostro Codice aveva omesso *lo stare*, passando di botto a scrivere *imperdimento:* ma tutte le nostre ipotesi dissipò l' accordo degli altri Testi nella lezione accolta nella stampa.

giorno, Lancialotto tornòe al castel, e mena da settantacinque prigioni; e Tristano torna appresso al vespro, e menòe centosette prigioni; e lasciòvvi morto uno suo zio consobrino, lo quale era appellato messer Landres di Lionis. E venendo l'altro giorno, Lancialotto fae ordinare sopra delle mura del castello molte forche, per fare appendere tutti gli pregionieri presi. E a quel punto, Tristano monta a cavallo, in compagna di due scudieri; e tutto disarmato, esce fuori del castel, e fue nella oste dello re Artus, e sìe lo saluta cortesemente, e disse: — Sire, per Dio, e per misericordia, e per onore di vostra corona, e per diliberamento di tanti vostri cavalieri, quanti voi vedete che sono in caso di morte; io vi priego, caro mio signore, che voi v' aumiliate nel vostro cuore, e che voi perdoniate a messer Lancialotto vostro maltalento. E ciò avete a fare per tre ragioni. La prima, per amore che (1) portaste voi allo re Bando, chè sabete (2) quanto egli fu congiunto con voi: la seconda, perchè tanta pro' gente non muoia di sì villana morte, come voi vedete che Lancialotto vuole fare morire; perchè saràe abbassata tutta cavalleria: la terza, per render pace a tutti gli cavalieri erranti; chè vedete che la Tavola si è in grande discordia. E anche voi priego lo facciate per lo mio amore; chè mai io non vi addomandai veruno dono; e questo si ò il primo, car mio signor, che 'l vostro Tristano v' addomanda: fategliele liberamente —. E lo re, intendendo come costui era messer Tristano di Leonis, lo quale egli tanto disiava di vedere, sì lo abbraccia, e poi lo bacia più di cento fiate, dicendo: — Bene istia e vegna l' onore di tutta cavalleria, e lo fiore di tutti gli erranti cavalieri, lo quale io ò disiato tanto di vedere! E sappiate, caro mio Tristano, che per la offensa che Lancialotto fatta m' avea, in neuna

(1) E qui, il copista medesimo tralasciò di scrivere *amore*: ma qui pure questa parola, sì necessaria al sentimento, ci viene offerta dagli altri Testi. *La prima per amore che portaste a lo re* ec. (Magliab.); — *La prima per lo grande amore che voi portaste al re Bando* (Sen.).

(2) Così ha il Manoscritto, benchè negli altri leggasi: *sapete*. V. lo *Spoglio delle voci* ec.

maniera a lui arei perdonato: ma tuttavia, non provvedendo a niuna offensa, io, per lo vostro amore, perdono e rendo pace a Lancialotto. Salvo che, tutta fiata io voglio la rôcca e lo castello al mio volere: imperò ch' io lo giurai, non mi voglio spergiurare di ciò, nè debbo —. E a quel punto, Tristano fae venire al campo Lancialotto, e fae lasciare gli pregioni; e lo re gli perdona, e perdona alla reina Ginevra. E fue in tanto dimenticata ogni mala volontà; e messer Lancialotto dona allo re le chiavi della rôcca e dello castello, e mettelo in tenuta; e lo re liberamente la dona a messer Tristano; e Lancialotto la rifiuta in tutto per tutto; e Tristano v' entra in tenuta, e fanne suo vicario uno zio di messer Lancialotto, lo quale era appellato messer Gulistante. E dimorato che messer Tristano vi fue da diece giorni, sì prese commiato, e tornasi in Cornovaglia. E lo re Artus e la reina Ginevra e Lancialotto e tutta altra baronia tornaronsi a Camellotto; e allora erano tutti allegri e gioiosi. E ora lascia lo conto di parlare dello re Artus e di Lancialotto, e conteremo di messer Tristano, in che maniera egli andò nella Petitta Brettagna, e come tolse moglie.

LI.

Tornato che messer Tristano fue dalla Guardia Gioiosa, e avendola conquistata per grazia e per amore; lo re Marco, vedendolo, gli mostrava grande amore, ed era assai allegro del suo onore e della sua grandezza: ma assai dubitava che Tristano non gli togliesse la reina Isotta; e ch' egli non se ne andasse con essa ad abitare alla Gioiosa Guardia, sì come Lancialotto menata n' avea la reina Ginevra. E per lo grande sospetto, fae riserrare Isotta nella torre, sì come fatto avea da prima; non ch' ella non avesse ben tutte quelle cose ch' ella domandava; e lo re una volta la settimana l' andava a parlare con diletto, ma in altra manera egli le parlava ogni dì. Ma Tristano nolla poteva vedere in neuna maniera; e di ciò egli era lo più tristo cavaliere del mondo. Ed eragli tanto rienfiata la sua fedita del braccio, la quale Brandina curata

gli avea da prima, che, avvegna ch' ella fosse salda di fuori, dentro magagnava, e davagli grande dolore al braccio; el quale (1) era molto infiato, e tanto gli doleva, che nè dì nè notte non trovava luogo nè posa, e venne di ciò quasi in caso di morte. E vedendo Tristano che al tutto gli era fallito il consiglio di Isotta, fermòssi d' andarsene nella Petitta Brettagna, a farsi curare alla figliuola di quello re, sì come Brandina consigliato l' avea. Allora, con grande dolore e con grave dipartenza, egli e 'l suo Governale entrano in una nave, e vanno per alto mare. Il tempo era buono; sicchè, in sedici dì, furono al porto della Petitta Brettagna. E allora Tristano fae mettere a terra gli cavagli e tutte sue armi; e sì s' addobba di fini drappi di seta, ed escono della nave, e vannosene drittamente alla città di Solona, là dove dimorava lo re Gilierchino, sire di quello paese. Essendo quivi presso, truovano e veggiono che tutta la città s' afforzava; e cavalcando per la città, scontròe lo re, con grande compagna di cavalieri; e sopra il suo capo gli andava uno pennoncello tutto verdo (2), salvo che d' una lista vermiglia a traverso. E Tristano allora si trae avanti, e saluta e inchina lo re cortesemente, dicendo: — Sire, io sono uno cavaliere di lontano paese, al quale fae mestiere il vostro buono aiuto: imperò ch' io sono ferito nel mio braccio, e di mia ferita non truovo niuno buono consiglio; ed èmmi stato detto che in vostra corte sia una donzella, la qual sae molto di queste cose —. E lo re disse: — Cavaliere, verrete allo palagio, e per me si faràe quello che si potràe fare —. Ed essendo eglino dismontati nella mastra sala, lo re prende messer Tistano per la mano, e appresso lo mena davanti a una sua figliuola, la quale era chia-

(1) Il riverbero (per così dire) dell' *al* che precede, avea tratto il copista a scrivere: *al quale*. Secondo gli altri Codici, la seguente clausola sarebbe retta dal nome *braccio;* cioè: *il braccio era troppo* (o *grandemente*) *infiato*. Così ancora tre Testi avrebbero *infiato;* voce oggi plebea, ma più prossima al lat. *inflatus*.

(2) Così nel nostro Testo; e ci giova serbarlo, benchè gli altri abbiano: *verde*. Vedi il nostro *Spoglio*.

mata per nome Isolda dalle bianche (1) mani; e lo re disse: — Figlia, qui è uno cavaliere di strano paese, sì come voi vedete, ed èe fedito nel suo braccio; e però vi priego, voi lo prendiate in guardia e buona cura —. Ed ella rispuose e disse, che tutto faràe ciò volentieri. E allora ella riguarda la navera, e disse: — Cavaliere, a piggiore partito ne siete che lo primo dì quando voi foste naverato; però che chie vi curò da prima, ebbe più volontà che pratica, chè troppo fue corrente e volontoroso (2) a volerla saldare. E allora fae sue medicine, e cominciòllo a curare. E Tristano, mirando alla donzella, diceva fra sè, che da Isotta la bionda in fuori, non se ne vidde mai una tanto bella. E sappiate che lo re Gilerchino avea uno suo figliuolo, lo quale era appellato per suo nome Gheddino; e questo re avea una grande guerra con uno suo nipote, lo quale era appellato messer Albroino, conte della città di Gippia. E a quel punto, lo re gli fae bandire oste àdosso, e con tutta sua gente escie della città; e tanto cavalcâro, che fue a Gippa; e quivi s'attenda con trabacche e padiglioni, e fermasi di mai non si partire, se prima non àe la città a suo dimino. E dimorato ch'egli vi fue da diece giorni, lo conte fece assettare sue schiere, ed esce della cittade; e con tutta sua gente trae arditamente a ferire in nell'oste dello re: onde la battaglia vi fue aspra e dura, e sìe vi morì molta gente da l'una parte e da l'altra. Ma, in fine, lo re vi fue sconfitto, e lo suo figlio fedito; l'altra gente tutta sbarattata. Onde che lo re scampa alla città, con poca gente; e lo conte, con sua baronía, gli vae dietro, e puose l'assedio alla città di Solonia, e quivi ferma 'l suo stendardo: cioè il campo giallo, e una lista verde per traverso. E la bella Isolda, vedendo suo

(1) Scritto qui, ed altrove: *biamce*. Questo caso della *h* mancante dopo il *c* innanzi all'*e* ed all'*i*, e che alcerto non indica pronunzia diversa dall'odierna, fu più volte osservato per altri filologi; e in ispecie dal signor Zambrini, nella *Leggenda di Santo Ieronimo* (Imola, 1852), dove si leggono: *salvatice* (per salvatiche), *pregiere* (preghiere), *predicerà* (predicherà), *scernirlo* (schernirlo), *ciasceduno* (ciascheduno), *sciera* (schiera) e simili.

(2) Così nel nostro Testo. Manca questa voce negli altri.

padre sconfitto, e suo fratello fedito, e tanta gente morta, faceva lo maggior pianto del mondo. E vedendosi el re (1) assediato, e non si poteva difendere, ed era (2) lo più dolente re del mondo, e sì dicea: — Ahi sire Iddio, chè non permetti (3) che ora venisse o ci arrivasse qualche pro' cavaliere, come in molte parti già è stato qualche pro' cavaliere (4), che per sua prodezza me diliberasse da tanto dolore? chè, per la mia fè, io gli donerei volentieri la signoria del mio reame —. E stando a tale maniera, venne il quinto giorno: il conte fae assettare tutta sua gente, e fae le schiere ordinatamente per dare la battaglia alla città, sappiendo che dentro non era gente da poterla difendere allo grande stormo ch' egli seco aveva. E lo re, e Gheldino, e Isolda, e tutte altre dame e cavalieri e borgesi, e altra gente, ch' erano per numero, tra buoni e altrimenti a battaglia, settecento, tutti insieme faceano grande pianto e rammarichìo, e aveano grande paura, perchè a tale forza non si potevano difendere. E allora Governale di ciò aveva grande compassione, e grande peccato gliene prendea; e sì diceva allo re e a Gheddino e a Isolda: — Deh, non vi donate tanta langura nè tanto dolore; che, per avventura, egli vi diverrà meglio che voi non vi avvisate e che non credete: imperò che voi avete qui in vostra corte uno cavaliere errante, il quale si è lo più e lo meglio combattante di tutto lo mondo; e che se voi lo farete pregare alla vostra

(1) Queste parole *el re*, sono tratte dal Magliabechiano; il quale però scambia *assediato* in *assedia*, come il nostro ne avea fatto: *assediata*. *Assediato* è, però, nel Senese: Ambedue i Codici che teniamo a riscontro, fanno precedere quest' ultimo addiettivo dalle parole: *a tale* (o *attal*) *partito*.

(2) E qui pure, se non correggere, ci sia permesso congetturare che debba leggersi: *e non si potere difendere, elli era* ec.

(3) Seguitiamo anche una volta il Magliab. *Prometti*, ha il Sen. (approvando il fatto nostro, nonostante lo scambio della prima sillaba); il Laurenz.: *promette*.

(4) Potevano, con vantaggio del senso, sopprimersi queste addoppiate parole: *qualche pro' cavaliere;* ma nol facciamo per non esserci ben chiara la intenzione degli altri Testi.

figliuola Isolda, e ch' egli sia bene guarito, sono certo ch' egli prenderàe la battaglia per voi in contro allo conte di Gippia —. E a quel punto, la bella Isolda se ne vae davanti Tristano, e saviamente gli parlòe dicendo: — Bel sire, siete voi bene guerito? — E messer Tristano le disse: — La Dio merzè e la vostra, io mi sento molto bene, e a me pare essere bene guarito; però che voi m' avete tanto bene e diligentemente curato: sicchè io sono sempre tenuto a voi servire —. E Isolda rispuose: — Di ciò io sono molto allegra, di vedervi guarito; imperò che da me voi non potreste essere più curato nè guarito, se non foste ora al presente; perchè mi conviene lasciare la città e tutti gli miei beni e questo reame, e sì mi conviene andare taupinando per lo mondo, per gli altrui paesi. Voi vedete che il mio padre si è sconfitto, e tutta nostra gente; e siamo tutti sbarattati e morti; e la città, di vero, ella si perde. E, per la nostra disavventura, noi non abbiamo niuno aiuto nè consiglio. E di ciò riceviamo noi grande torto; imperciò ch' io non soe che lo re mio padre s' avesse potuto fare più d' onore a questo suo nipote, quanto egli gli à fatto, e ancora faceva: e ora, per grande superbia, è da lui ribellato contra ragione e dovere; e sono io certa, ch' egli ci faràe tutti morire a grande dolore; però ch' egli è persona da fare ogni male —. Tristano, vedendo piangere davanti a sè la donzella, e udendo contare tanto convenente, per grande tenerezza e per grande gentiligia di cuore, egli cominciò alquanto a lagrimare; e non di meno, egli a ciò non rispuose niente, anzi se ne va tantosto per la cittade, là dove tutta gente faceva grande lamento. E stando una pezza, e Tristano montòe su per le mura, là dove erano certe donne e cavalieri pochi, e quegli erano antichi, e che erano quivi per difendere la città. Allora messer Tristano avvisa la schiera del conte, la quale era (1) bene apparecchiata e bene fornita di più d' ottocento cavalieri. Allora messer Tristano disse in fra sè medesimo:

(1) Sono qui intruse nel Laurenz. queste parole: *intorno d' ottocento cavalieri;* le quali erano da soppprimersi, come quelle che, oltre alla ridondanza, pongono *intorno* in contraddizione col susseguente *di*

— Ora sono io il più vituperato cavaliere del mondo, istando assediato dentro a queste mura. Per nulla cagione io vorrei che per lo mondo si sapesse che io stia a difendere le mura d'una terra: per certo, non saràe a questo modo la bisogna, ch'io mi ritruovi con dame a difendere mura di città nè di castella. Ma, per mia buona fè, ancora fue già maggiore prodezza quando io trassi a fine Brunoro lo Bruno, e quando combattei collo alto prencipe Galeotto. Gran fatto non saría a mettere in isconfitta quelle tre schiere, le quali possono essere da mille cavalieri —. E allora Tristano tantosto dismonta giuso, e torna a suo albergo; e sìe s'arma e s'apparecchia a guisa di buon cavaliere; e appresso, egli si cinge (1) Vistamara, la spada sua migliore del mondo e la meglio trinciante: e Governale, a quella guisa, addobba Passabrunello, lo suo buono destriere. Adunque, messer Tristano vi monta suso; che già staffa non richiede nè piede vi misse allo montare. ma di colpo, con tutta sua armadura, saltòe di suso. Allora Governale gli donòe lo suo forte scudo, e donògli la lancia. Adunque, messer Tristano se ne vae nella grande piazza, là dov'era lo re e tutti suoi cavalieri e gente armati, i quali per numero erano settecento; e Tristano disse allo re: — Sire, e voi altri cavalieri e baroni, io sono certo che voi vedete e conoscete il vostro convenente, e come voi siete assediati e state rinchiusi, e in caso siete di morte; e imperò, a voi fae mestiere una grande franchezza, e l'uno valere più che due: chè meglio saría il morire in franchezza e con prodezza, che vivere in tanta viltate. Però che, chi si aiuta Iddio l'aiuta: e se voi v'aiutate, voi state al campare; e se starete così pigri, voi sì aspettate la morte. E però, se a voi piace, fatemi aprire la porta della terra, chè io voglio uscire fuori tutto

più. Nel che pure facciamo appello ai due Codici, dove ogni più scrupoloso può tranquillarsi leggendo: (Magliab.) *la qualera tropo bene fornita di più VIII*[c] *cavalieri*; e (Sen.): *la quale cra tro* (sic) *benfornita di più di settecento chavalieri*.

(1) Il nostro ha: *cingue*, ma per fallato modo di scrivere, invece del solito *cingne*. Onde, nel Magliab., ci è dato a leggere: *cingnesi*; e nel Sen.: *cinsesi vista amara*.

solo, e comincierò a combattere. E se voi vedete che io abbia vittoria, sì mi seguitate arditamente, e siate prodi e sicuri allo bene ferire; e se voi vedete ch' io sia perdente, serrate vostra terra, acciò che per me voi non riceviate veruno danno —. E lo re di tali parole fue molto molto allegro; e allora messer Tristano uscìe fuori della terra, e avvisòe la schiera a punto del conte, e quivi trasse il suo ferire arditamente. Egli abbassa sua buona lancia, e vae incontro a loro; sicchè innanzi ch' ella fosse rotta, tredici cavalieri alla terra con essa egli gli gittò giù morti. E appresso, misse mano a sua buona Vistamara trinciante, e comincia a combattere molto vigorosamente. Egli venìa mettendo per terra cavalieri e cavagli, e molti baroni; e a cui egli donava uno colpo, non ne voleva più: però che alla terra tosto cadeva stordito, o veramente morto; sicchè, per tale, non avea bisogno di medico nè d' altra medicina. E lo conte, come saputo, vedendo la tanta prodezza del cavaliere errante, tutto sbigottìe, e diceva così: — Questi saràe alcuno cavaliere errante, per lo quale io al dì d' oggi saròe sconfitto e sbaragliato —. E però allora, con grande superbia, trae a ferire Tristano uno grande colpo sopra l' elmo, sicchè per alquanto a Tristano innaverò; ma, in su quella, Tristano ferì lui uno sì grande colpo sopra dello suo elmo, ch' egli gliele partì per dritto mezzo, e la cuffia del ferro, e lo buono brando gli cacciò fino a' denti; e súbito morto cadde a terra del cavallo: e altrettale fece dello suo banderaio. E giàe avea tratti a fine (1) messer Tristano, solo soletto, bene più di sessanta cavalieri. Allora vedendo lo re tanta prodezza in Tristano, e vedendo morto il conte, chè bene lo conobbe; e vedendo quella gente sbarattata; uscìe fuori della città con suoi cavalieri, e cominciòe a fedire alla battaglia. E allora vi fue la misléa grave e dura, e molta gente vi morìe da ogni parte: ma, alla fine, la gente del conte vi fue tutta sbarattata e morta; e quegli pochi che si fuggirono, ritornaronsi verso della loro cittade, com' egli poterono.

(1) *A fine*, parole omesse nel nostro, sono (sotto forma di: *affine*) negli altri due Mss.

LII.

Li mastri delle storie pongono, che vedendo Tristano tutto il campo sbarattato, e grande parte de' nimici morti, fassi davanti allo re, dicendo: — Sire, voi vedete lo conte qui morto al piano, e sua gente sconfitta: e però, se voi volete fare per lo mio consiglio, voi arete la città del conte certamente a vostro dimino —. Allora lo re si mette davanti a Tristano ginocchioni, e disse: — Sire cavaliere, voi siete padre, signore e governatore di me e di mio reame e di tutta mia gente; imperò fate, comandate, guidate, sì come capitano e signore generale, tutto quello che a voi piace —. Allora Tristano comanda ch' egli sie debbia essere seguitato, e tiene dietro a quella gente fino alla città di Gippia, la qual' era di lungi alla città di Solonia tredici leghe, e quivi ferma l' assedio in tale maniera, che niuno poteva uscire fuori della città, nè entrare, ched e' non fosse o morto o preso. E in tale manera stettono da diece giorni, e alli diece dì, Tristano fae assettare sua gente, e fanne alquante schiere con ordini per combattere la città. E quegli di dentro erano su per le mura per difendere al loro podere. E Tristano e lo re e altri tre antichi stavano dinanzi alla porta, e gli altri baroni e cavalieri stavano d' intorno a combattere, chi meglio sapeva. E combattendosi la cittade in tale maniera, della porta escie uno cavaliere molto antico, il quale per nome era appellato Maccabruno, zio carnale del conte; e venia tutto disarmato, per essere più sicuro. Ed essendo presso a Tristano, sì gridòe: — Cavaliere, misericordia, misericordia per Dio e per santa carità! chè nella città non àe gente da fare battaglia, ched' e' sono quasi tutti morti in questa sconfitta dinanzi: ma nella terra si àe oro e argento assai, e dame e damigelle; e tutto che v' è, si stae al vostro servigio e comando. E per tale vi preghiamo, che voi riceviate le dame e gli cavalieri e la cittade sotto la vostra ubedienza —. Allora Tristano si volta in verso lo re, e priegalo che perdoni a tutta quella gente, e sì gli riceva alla ubedienza della sua corona; e ch' eglino stiano suoi servi

e suggetti, sì com' eglino furono per altri temporali. E lo re disse a Tristano: — Sire cavaliere, che èe ciò che voi dite a me? Perdonate a loro voi, che gli avete dato la penitenzia, e ricevetegli sì come vi pare; imperò ched egli èe vostra la città, e tutto lo reame —. E a tanto, Tristano riceve quella gente a misericordia, e manda dentro per vicario uno nipote dello re, lo quale era appellato messer Antalino, e donagli cento cavalieri; e appresso, fece levare il campo, e tutta gente torna alla città di Solonia. E lo re ritruova suo figliuolo guarito, e sì gli contò sì com' egli era stato diliberato per la prodezza del cavaliere. Allora Ghedino se ne vae a messer Tristano, e gittòglisi a' piedi, e fagli lo maggiore onore del mondo. E a tanto, le tavole furono messe, e andarono a mangiare. E mangiando in tale manera, lo re e Ghedino e Isolda priegano assai Tristano, ch' egli faccia loro manifesto suo nome; e Tristano, vedendosi tanto teneramente pregare, sìe lo fae loro certo e manifesto. E costoro intendendo come costui era messer Tristano di Cornovaglia, di cui già per lo mondo risonava la sua grande bontà e prodezza, furono molti allegri, e beato si teneva colui che bene lo poteva servire. E dimorando in tale maniera Tristano, a uno giorno egli e Ghedino andarono a cacciare alla marina; e cavalcando e mirando e maginando, cominciò fortemente a pensare e a rimembrarsi della bella Isotta la bionda; e pensando, imaginava le sue bellezze, e lo buono amore il quale ella sempre gli aveva portato; e come per lui aveva intralasciato padre, madre e tutto l' altro mondo. E ricordandosi, poi, com' egli l' avea lasciata impregionata per lo suo amore, e immaginando gli grandi diletti ch' egli aveano avuti insieme, era sì grande l' accendio ched egli aveva, che lo cuore gli si fendéa, e ardevagli di voglia ch' egli avea di vederla; sì ch' egli uscì di sè medesmo, e cadde da cavallo in terra. E sì era trasmortito, e stette grande pezza ch' egli non si sentìe: e allora Ghedino lo teneva in braccio, e faceva di ciò grande pianto. E rivenendo messer Tristano alquanto, egli parlòe, non credendo egli essere da niuno inteso; e disse: — Ahi bella e dolce mia Isotta, rivederòvvi io giammai al mio vivente? Ahi gentile e piacente

bella dama, quando saràe quel giorno ch' io vi tenga nelle mie braccia? Ahi nobilissima e preziosa gemma, quando vi vederò io, e udiròe il vostro umile e grazioso parlare? — E Ghedino udendo ciò, molto se ne maravigliava; perch' egli sentiva menzonare Isotta, credeva che messer Tristano dicesse della sua suora Isolda; e di ciò aveva grande dolore, imperò che più contento sarebbe stato che sua sorella fosse stata morta cento volte, che Tristano avesse sostenuto solo uno duolo. E allor tenne tanto messer Tristano in braccio, ch' egli ritornò in sua memoria; e poi disse a messer Tristano: — Io molto molto mi maraviglio, essendo voi tanto tempo stato in nostra corte, e avendo voi amato Isolda mia sorella, e di ciò mai non m' avete detto niente; e ciò addiviene perchè voi non credete ch' io vi porti fede. Ma torniamo al palagio, chè io vi metteròe signore di lei —. E Tristano udendo le parole, cominciòe a pensare, dicendo in fra sè: — Se io avessi Isolda al mio volere, io, per avventura, dimenticherei la bella Isotta —. E disse: — Ghedino, io non voglio Isolda in disordinato modo; ma se voi la mi date a dama, io la prenderòe —. E Ghedino disse: — Io la vi doneròe in qualunque maniera a voi piaceràe —. E allora tornarono alla cittade. Ed essendo al palagio, Tristano sie se ne vae a sua camera, e cominciò duramente a piangere, dicendo in fra sè stesso: — Ahi bella Isotta, se io prendo Isolda per dama, ciò fo io per trarre di tanta pena me e voi, e per donare pace in tra voi e lo re Marco: non per tanto ch' io non vi ami voi sopr' ogn' altra persona —. E in ciò, Tristano molto se ne conforta: ma il suo pensiere era vano, perchè in nulla maniera prendere poteva d' altra dama gioia, cioè a compimento (1), se none a quella a cui il beveraggio amoroso l' avea sottomesso. E allora Ghedino conta a suo signore lo re com' egli avea promessa Isolda a messer Tristano, però ch' egli la voleva per sua da-

(1) Il Manoscritto ha, con equivoco tra il nome e la forma avverbiale: *acompimento*. Starebbe pel primo il Magliab.: *gioia e compimento;* e per la seconda il Sen.: *gioya accompimento*. Per buona ventura, comunque piaccia di leggere, il concetto sarà pure il medesimo

ma; e lo re di tali novelle ne fue molto allegro, dicendo: — Come, Ghedino, io non soe re al mondo che volentieri non donasse sua figlia a messer Tristano, e che non ne fosse bene onorato: ch' egli è lo più valentre cavaliere del mondo, ed è gentile quanto più si può dire; egli è bello, savio, cortese, ardito e gagliardo, costumato: egli àe tutte le bontadi in sè, che dee avere lo gentile signore —. [E] allora se ne vanno a Tristano e dicono, cioè lo re: — Io [vi] dono mia figlia Isolda a vostra dama, se a voi piace —. E Tristano disse che gli piaceva assai. E allora lo re fece ragunare tutta la sua baronìa allo grande palagio, e appresso fae venire Isolda davanti da sè, accompagnata da molte dame, chè madre non aveva ella; e lo re disse alla figliuola: — Se a te piace, io voglio che tu sia dama di messer Tristano —. Ed ella rispuose — Sire, ciò che a voi piace io farò molto volentieri —. E lo re sì si fae avanti, prendela per la mano e mettela in nelle mani di messer Tristano; e Tristano allora sì la abbraccia e bacia, sì come è l' usanza a quel tempo per lo paese. La sera ched e' furono andati al letto, e Tristano abbraccia e bacia sua dama; non per tanto che egli prendesse in lei altro diletto. E Isolda essendo nelle braccia di Tristano assai allegra, credendo che per tale convenente dama s' ingravidasse; e non conosceva altro perfetto amore: tanta era la sua purità. E venendo l' altro giorno, lo re fa ragunare al gran palagio tutte le dame di legnaggio, e baroni e cavalieri; e appresso lo re disse: — Tristano, fatemi uno dono —. E Tristano disse: — Sire, addomandate arditamente —. E lo re gli disse: — Ora me ne donate lo guanto —. E Tristano gliele dona; e lo re disse: — Io voglio che tu prendi e porti la corona di questo reame —. E Tristano disse: — Sire, io non òe presa vostra figliuola per volere vostro reame; chè io non voglio altro che cavalleria: però che se io fossi re, io non sarei tanto libero a provare mia persona in fatti d' arme. Ma io voglio bene che voi portiate la corona li vostri giorni, e appresso la donerete a Ghedino vostro figliuolo —. E lo re rispuose a Tristano: — Se voi non prendete la corona, io non sarò giammai lieto nè allegro; e altro non potete nè dovete fare, da

poi che voi me ne avete dato lo guanto —. E Tristano disse: — Io la prenderòe, da poi che a voi pur piace; ma serbatemela fino a tanto che io la vi domanderò —. E lo re allora fae scrivere il dì e 'l millesimo, dicendo: — Ogni persona voglio io che lo saccia, che [da] ora innanzi mantengo io la corona come [vic]ario dello re Tristano —. E ora lascia lo conto di [par]lare dello re Tristano, e di suo luogo tenente (1) [vic]ario, e della sua dama Isolda, e di tutta [que]sta materia di quello paese; e conteremo [dello] re Marco di Cornovaglia, e della sua [dam]a madonna Isotta la bionda.

LIII.

Divisa la vera storia, che istando le re Marco a sua corte, e non sappiendo là dove Tristano si fosse, nè anche s'adoperava (2), per lo grande sospetto ch'egli aveva, continuo teneva la reina Isotta imprigionata; ed ella era la più trista dama del mondo, non sappiendo di Tristano niuna novella, e non sapeva s'egli era morto nè vivo. E dimorando in tale maniera, ad uno giorno apparve per la sala uno cavaliere, lo qual'era appellato messer Lambergus; ed essendo davanti allo re, disse: — Sire, novelle vere v'apporto, assai grandi e maravigliose certanamente. Ora sacciate, imperò che vostro nipote messer Tristano si èe nella Petita Brettagna; e àe al tutto francato quello paese; e àe tratto a fine ed isconfitto lo conte di Gippe, e àgli tolta sua città; e àe presa per sua dama Isolda dalle bianche (3) mani, figliuola di quello re, la quale èe la più bella donzella e la più piacente del mondo; ed èssi fatto re, ed àe ricevuta corona di tutto quello reame; e lo re Gilerchino sle se n'èe al tutto dispodestato, per donarla a lui —.

(1) Così scritto nel Codice; e ben può interpretarsi: vicario tenente (il suo) luogo.

(2) Così nei Testi, con ragionevole sospetto di avvenuta omissione (come sarebbe: di saperlo, o simile); o piuttosto, che invece di *anche*, debba leggersi: *dove*.

(3) V. la no. 1 a pag. 189.

E lo re Marco intendendo sì fatte novelle, in una parte egli ne fue allegro, e in altra ne fue dolente. Allegro egli ne fue, in quanto Tristano à pregio e onore; e ancora àe avuta bella e alta dama, acciò ched e' non pensasse della sua; e disse: — Lambergus, voi avete apportate novelle assai alte e maravigliose, e delle quali io sono molto allegro. Ma d'una cosa voi m'avete tribulato, che soe che Tristano non fae oggi mai più per me; ch' io non conosco re al mondo lo quale perdesse uno cosìe fatto nipote, che non fosse assai tristo e dolente —. E allora, per la grande sicurtade, fae trarre la reina Isotta di pregione; e appresso le conta tutto il convenente, e dàlle licenzia ch' ella vada e stia e venga a tutto il suo bel piacere; quasi voglia dire: — Tristano à tant' anona (1), che non cureràe dell' altrui profenda —. E intendendo Isotta la crudele novella, rispuose allo re saggiamente, collo suo bello visaggio allegro e collo cuore tristo e doglioso, ed ella disse allo re: — Monsire, della grandezza di Tristano sono io assai allegra (2); e veggio io che al presente à egli conosciuto suo vantaggio; ed èssi dipartito da vostra corte, là dov' egli sempre ricevut' ha (3) e riceve disinore e onta assai. Cosìe gli doni Iddio tanto senno, che giammai non torni in questo paese —. E benchè la reina dicesse così, a quel punto ella era la più trista dama che al mondo fosse; e in celato, continuamente ella piangeva, e stava in grande dolore e in pena; e sì diceva: — Ora sono io bene in sulla nave la quale è perita, e ritruovomi sanza niuno conforto, sanza niuno aiuto e sanza niuno governo. Ahi trista a me, dolente! Sopra ogn' altra dama io sono bene la più dogliosa! Quanto èe dolo-

(1) Scritto: *tanta nona*. E perchè così risolviamo, si vedrà per lo *Spoglio* ec., sotto la v. ANONA. In quanto alla lezione degli altri Testi, a giustificare il niun caso che era da farsene, basterà qui riportarla. Magliab.: *Tristano atanta noya no chura de lautrui provenda;* — Sen.: *Tristano a tanta noya dasse che non churarà* ec.

(2) Per errore, nel Codice: *allegro*.

(3) Scritto: *ricevuta*. Nel Magliab. e nel Sen.: *ricevea* (*riceveva*) *onta e disinore* (*disonore*).

roso lo mio côre, e quanta pena, Tristano mio bello, tu mi fai e farai portare! Ahi lassa a me, taupina! Io non mi pensava che la mia speranza mi fosse in tale guisa tolta nè che mi fallisse, nè d'esser abbandonata: e non dico, lassa! pur nella vita, ma io mi credeva star certana che ancora nella morte tu non mi abbandonassi; e io con voi, speme mia, credeva morire —. E veramente, Isotta faceva da sè stessa lo maggiore e lo più amaro cordoglio e pianto che mai dama al mondo per suo amadore facesse; e appresso, ella sì appella a sè Brandina, e sì le disse in tale manera: — Ahi leale e cara mia compagna fedele, e grande mio conforto e segreto consiglio, piaccia a voi di non venirmi meno a questo punto. Io voglio che voi mi facciate una ambasciata al vostro (1) Tristano, a corte di quello re là dov' egli si dimora nella Petitta Brettagna; e sì gli porterete questa lettera —. E Brandina disse: — Dama, io sono sempre apparecchiata a fare il vostro comando —. E allora, in compagnia di quattro scudieri, ella sì entra in mare, e vae per fornire sua ambasciata. E sappiate che avendo Tristano ricevuta la signoria di quello paese, tutta gente n' era assai allegra; imperò ched egli sie gli manteneva in pace e e con giustizia e con grande amore. E dimorando Tristano in tale maniera, egli e Ghedino s' andavano diportando lungo la marina per sollazzo. E riguardando per la grande marina, tantosto eccoti alla riva venire una donzella, la quale rassembrava alta e grande messaggiera. E a quel punto, essendosi riscontrati quivi, la donzella troppo bene raffigu[ra] Tristano; e tantosto allora ella si leva la bella benda dal suo visaggio, e comincia a parlare altamente, dicendo in tale maniera: — Tristano, Tristano, questo già non credeva io che potesse intervenire per nulla maniera, nè esser potesse, che per oro o argento, nè per corona nè per reame, s' abbandonasse uno amore tanto perfetto e leale —. E a quelle parole, Tristano raffigura, e alla boce, Brandi[na]; e tantosto egli corse

(1) Così nei tre Manoscritti; e bene esprime il dolore e lo sdegno che sforzavano Isotta di ritogliere a Tristano il fidente e caro appellativo di: mio.

ad abbracciarla, dicendo: — Deh voi siate la molto ben venuta: or che novel[le] m'apportate voi della mia dama Isotta? Or come [sta] la mia dolce speranza? — E Brandina cominc[iò] allora a fare lo maggiore pianto del mond[o]; e poi, appresso, cominciò a dire: — Iddio abbatta e scon[figga] ogni misleale cavaliere, lo quale sia affalsat[ore] di leale amore Ahi traditor Tristano, com' ài [tu] già potuto fare cosle grande fallo? Or com'[ài] già mai potuto lasciare la dolce e bella Isotta, la [quale] fino da petitta (1) fantina insieme voi vi siete [cono]sciuti? Ahi! malvagio Tristano, per niun' altra da[ma già] non si credea egli voi affalsassi tale a[more], quanto quello di sì alta dama, come Isotta la [bionda]. Certo, ella amava più voi che niun' altra pers[ona] del mondo; e certo, ella passa di bellezza t[utte] l'altre dame; e sia qual si voglia. Come l'ave[te] in tale guisa tradita e abbandonata! Voi l'a[vete co]ndotta a tale, ch' ella è presso al morire: ma ella, come benigna, umile e suggetta della vostra persona, sle vi manda per me mille s[alute] (2), e mandavi questa lettera, e mandavi prega[ndo] che, sanza niuno indugio, voi ritorniate a [lei] —. E allora, con molte lagrime e grandi sosp[iri], Tristano tolse e prese la lettera, e appr[esso] l'aperse; e la lettera diceva in tale guisa.

LIV.

— Amico, amico (3) Tristano, amato di buon cuore e di leale amore, sopra ogn' altro amante; salute vi manda la dolente Isotta, la quale (4) per voi abandonat' à padre, madre

(1) Il Senese ha qui: *picciola.*

(2) Così hanno ancora il Sen. e il Magliab.

(3) Con caso rassomigliante all' osservato nella nota 3 della pag. 62, il Magliab. e il Sen. hanno qui pure: *Amis amis.*

(4) È qui nel Laurenziano, come spicciolata, una *e*, che ci aveva dapprima fatto supporre l'avvenuta omissione d'altre parole innanzi ad essa; come sarebbero: è per voi abbandonata. Ma i due nostri riscontri hanno semplicemente: *la quale a per voi abandonato;* ovvero: *la quale per voi a abbandonato* ec.

e marito, e ogn' altra persona; e sola viveva in sulla vostra speranza, la quale al tutto m' è fallita. E ciò si è grande maraviglia, imperciò ch' io non credea ched e' potesse intervenire; e se Merlino lo profeta l' avesse profetezzato, io già nollo arei creduto, che già mai abbandonata voi avessi la vostra Isotta, la quale per voi abbandonata à ogni altra persona. E se voi dama non avayate, io già non aveva marito; chè io, per mia volontà, non conobbi mai altra persona. E come sono stata viva in sul vostro conforto, cosie ritrovandomi ingannata, morrò: chè io vi foe certo, che dallo crudele giorno in qua ch' io intesi le crudeli e dolenti novelle, e per me mortali, che in me non rimase niuno conforto; anzi sono rimasa piena di grande dolore, e sempre sarò, mentre ch' io crederrò che altrui voi amiate più che me. E tale sentenzia si difinirà a punto lo giorno ch' io Brandina rivederò; chè rivedendo voi con essa, [mia] vita allegra sarà: ma [se], per lo in contrario, io mi ritruovi al tutto ingannata, lo quale inganno per certo mi metterà a morte crudele, a punto in quel propio giorno l' anima si partirà dal mio dolente corpo. E ciò già non saràe da maravigliare, avendo voi abbandonata Isotta per Isolda; la quale io voi ò amato più che me medesima; e sempre la vostra Isotta à fatta nel mondo questa preghiera: - Signore Iddio, pietoso e benigno, voi mi creaste come fu il vostro piacere; e donastimi la statura e la bellezza; e io l' ò sottomessa a uno solo cavaliere, e d' altrui giammai non ebbi diletto nè alcuno intendimento -- (1). E ora io l' ò perduto, sì come trista e disaventurosa, non sarò mai nè deggio io essere allegra. Questo none per mia fallenza, ma disavventura 'n ciò m' è intervenuta (2). Laonde priego voi,

(1) Pare che il compilatore del libro, o il suo traslatore, lasciassero a mezzo la preghiera che qui dovea essere, per riprendere il tenore della lettera: ambi egualmente infelici nella parte oratoria, quanto abili e altrui gradevoli per la più amabile semplicità in ciò che spetta alla descrizione ed alla esposizione delle cose e dei fatti.

(2) Il nostro Codice ha, con sola una lettera e una particelletta meno della stampa: *ma disaventura ciò m' è intervenuta*. Non era altrimenti possibile, chi ben consideri, il dare altrimenti senso a questa

caro mio diletto, che a tanta tribulazione mi doniate conforto; chè la lingua nollo puote più narrare, nè lo 'ntelletto nollo lascia dire la settima parte del dolore mio. Però che io sì ò perduta la possanza, la memoria e la virtù, che nol puote scrivere: tale e sì fatta sono. Ma voi, che siete savio, dovete immaginare e pensare quanta è la mia pena e il dolore ch' io porto per voi, caro mio diletto, gentile speranza, sollazzo e riposo della mia mente. Ora vi rimembri di me, mio amore, gentil Tristano. Deh! ricórdivi della vostra Isotta, la quale in sulla vostra speranza vive e muore. Ahi nobile cavaliere Tristano, quanto per voi è tristo lo mio cuore! Come sono queste novelle da confortare quella che cosìe lungo tempo è stata impregionata per lo vostro amore! Laonde, io vi priego che voi provvediate al dolore di questa misera, la quale aspetta il vostro conforto: e in ciò non siate tardo nè negrigente (1) —. E sacciate che, leggendo Tristano la lettera, ad ogni parte egli faceva un riposo, e piangeva e sospirava: lo cuore gli fallìa, la mano gli tremava, e nolla poteva leggere. Ed essendo alla parte di dietro, la quale parte diceva: - Deh! ricórdivi di me, gentile Tristano, riposo mio -; egli in su quella si lascióe cadere a terra del cavallo, e cadde tutto diliverо; e quivi stette per grande pezza tramortito, sì ch' egli non si sentìa. Di che Brandina e Ghedino e gli altri ebboro grande paura, egli non fosse trapassato di questa vita. Istando

clausola; cioè senza l' aggiunta che osammo fare della preposizione *in* apostrofata, o senza trasferir qui di peso la variante offertaci dal Testo senese: *E non per mia fallanza, ma per disadventura questo m' è intervenuto.* In quanto al Magliab., scriventè: *e none per mia fallanza ma disaventura ciò m' è intervenuta*, di doppio arbitrio il suo editore avrà d' uopo, convenendo insieme aggiungere: *per*, e correggere: *intervenuto.*

(1) Mentre questo foglio sta per andare in torchio, nel nuovo giornale filologico di Firenze intitolato *Il Borghini*, vedesi pubblicata, a cura del prof. Adolfo Bartoli, questa « Lettera della reina Isotta » conforme alla lezione del Ms. senese, e preceduta da altro racconto « Delle qualità che ebbe Tristano », corrispondente al Capitolo XXXIII di questa nostra edizione. Siamo lieti della nuova comodità che vien fatta agli studiosi di paragonare i Testi diversi della *Ritonda*, che si conservano in Toscana.

per alquanto spazio, e rivenuto in sè, cominciò a fare lo maggiore pianto del mondo, dicendo: — Ahi lasso, doloroso! oh sostiene mia dama per me tanta pena e tanto dolore? Ahi bella e dolce Isotta, la quale per me mai non temesti paura nè vergogna! e io, per mia folle ventura, mi sono innobrigato: ma non per tanto che lo liale amore sia affalsato —. E facciendo Tristano tanto cordoglio, Ghedino lo domanda, dicendo: — Onde è venuto cotanto dolore cosie novellamente? — E Tristano rispuose: — Ghedino, io sì òe amata e amo una donzella, la quale si èe la reina di Cornovaglia; ed èe per nome appellata Isotta la bionda: la più bella dama che natura mai formasse. Imperò io vi rendo vostra sorella cosie pura come voi a me la daste: chè io sì voglio ritornare a rivedere mia gentil dama, la quale di bellezze fae sparire ogn' altra dama; e tutte l' altre dame, a petto alla sua nobilità e onestà e beltà (1), nolle si possono (2) in nessuna guisa appressimare —. E, adunque, intendendo Ghedino sì come Tristano amava Isotta la bionda, la quale molte fiate aveva udito ricordare per quello che Tristano quivi detto avea, sopra tutte l' altre di bellezze, tantosto egli innamorò di lei; e umilemente priega messer Tristano, ched e' gli piaccia di menarlo seco in Cornovaglia. E allora Tristano gliele promette, e dicegli cose assai del paese: poi dice, se alcuno domanda chi sia quella donzella, egli dica ch' ella sia una messaggiera la quale è venuta per lui, acciò ch' egli ritorni in suo paese; imperò che gli suoi baroni sono in grande discordia. Allora Tristano e Ghedino e Brandina tornano alla città; ed essendo al palagio, e lo re e Isolda domandano chi era quella donzella; e Tristano disse, ch' ell' era venuta per lui dello reame di Leonis, imperò che gli suoi baroni erano in grande discordia. E lo re, e ancora Isolda, erano di ciò molto dolenti della partenza di messer Tristano; ma alquanto eglino sie si racconsolano per la cagione ch' eglino diceano. Allora lo re molto priega Tristano, che tosto sia la sua ritornata, e ched egli vada bene accompagnato; e mes-

(1) Nel Codice, erroneamente: *bella*.
(2) Ivi, per omissione: *posso*.

ser Tristano dice allo re: — Io non voglio altra compagnia che quella di Ghedino vostro figlio —. E Isolda, vedendo Brandina, sì le faceva grande onore; ma molto era crucciosa della partenza di messer Tristano. E sappiate che innanzi che messer Tristano si partisse, egli fece dipignere in figura (1) la bella Isotta la bionda, per la grande volontade ch' egli avea di vederla: e sì gliele affiguròe uno maestro della città di Gippi (2), la quale per altre fiate l' aveva disegnata nella cittade di Londres in Irlanda alla reina Lotta; e fecela tanta propria e tanta bella e a sua sembianza, che veramente quasi ella pareva dessa: e messer Tristano la si teneva in sua camera. E riguardando uno giorno Ghedino nella detta camera, allora Tristano, per ridere, sì disse: — A me si è venuta la bella reina Isotta —. E Ghedino, vedendola dalla lungi cosie nella camera, pensòe su (3) quella veramente ella sia dessa, e dalla lungi la 'nchina, e sì la saluta, dicendo: — Madonna, voi siate la molto molto bene venuta per le mille fiate; chè troppo siete da gradire quando voi degnaste di venire a vedere lo vostro Tristano, che cotanto egli vi disiderava di vedervi —. E Tristano e Governale cominciàro allora a fare le maggiori risa del mondo; e Ghedino, conoscendo poi il modo, rimase beffato; poi, molto pregava Tristano, che tosto fosse la loro andata, per volontà ch' egli aveva di vedere Isotta, s' ella era cosie

(1) L' autore di questo libro attribuiva ai tempi del re Artù le usanze del tempo suo: e se il volgarizzatore fu in questa parte fedele, sarà da dedursene, che fin dai tempi del conte Pietro di Savoja, e prima ancora, si costumasse il fare ritratti in pittura ovvero scolpiti, e pur *in figura*, o persona intera, come si scorge leggendo più innanzi. Molto più è osservabile l' altro costume al quale si accenna, e che crederebbesi non anteriore, nella moderna Europa, al secolo 16°; che, cioè, l' artista il quale era felicemente riuscito nel suo lavoro, fosse per benemerenza creato cavaliere, ed anche (assai peggior cosa) posto al governo di una città.

(2) *Gippia*, nel Senese.

(3) Così, nè molto, lodevolmente nel nostro Ms. Meglio negli altri: *pensa ch' ella sia dessa* (Magliab.); — *pensa veramente che sia dessa* (Sen.).

bella in carni com' ella era in figura. E sappiate che il maestro che figurò quella figura, o vero statua, Tristano il fece cavaliere; ed era appellato per suo nome messer Statuano (1); e donògli la signoria della città di Gippi per dieci anni. E appressandosi lo giorno che messer Tristano si voleva partire, egli si prende commiato dallo re, e da Isolda, e da tutta l'altra gente; e appresso, egli e Ghedino e Governale e Brandina (2), sìe entrano in una nave bene fornita, e dànno nelle vele il vento; e 'l tempo era diritto, sicchè in poco d' ora furono nello alto mare. E Isolda monta nella grande torre della cittade; e tanto vi stette, quant' ella potèe avvisare la nave di Tristano; e molto lo raccomandava a Dio; e appresso, con molte lagrime, ella smonta a terra.

LV.

(3) In questa parte dice lo conto, che andando Tristano pello alto mare, ed essendosi partito della Petitta Brettagna, lo buon tempo duròe loro da tre giorni; e al quarto giorno, in mare si levava due venti contrarii l' uno a l' altro, i quali molto tempestavano e tribolavano la nave: e stettono in tale tormento da cinque giorni, sicchè eglino si ritrovarono in terra ferma, in una salvatica e diserta contrada dello reame di Longres. Allora Tristano domandò il mastro della nave, là dov' egli erano arrivati; e lo nocciere (4) disse, come la fortuna gli avea condotti nelle province dello re Artus —. E quello diserto che voi vedete davanti, tanto grande e terribile, si è giardino della Tavola Ritonda; ed èe appellato lo

(1) *Istatovano*, il Magliab.; e *statovano*, il Sen.; tutti, credibilmente, per corruzione di: statuario.

(2) Togliamo qui di mezzo una *e* oziosa e disutile, che non è negli altri Testi.

(3) Il copista del Laurenz. avea qui, per isbaglio, cominciato a copiare le due prime righe del cap. LVI; e diremo a suo luogo la poco apprezzabile differenza che abbiamo scórta tra l' una e l' altra trascrizione.

(4) Il Magliab.; *nochiero;* e *nocchiere*, il Sen.

diserto d'Audernantes, lo quale tanto tanto èe mentovato di nuove e alte avventure —. E Tristano intendendo sì come questo era lo diserto d'Audernantes, lo quale ave' udito tanto menzonare, e inteso sìe com' era paragone là dove si paragonavano tutti gli cavalieri erranti, allora Tristano fue molto allegro, dicendo: — Per mia fè, ch' io voglio andare a paragonare mia persona in questo diserto in contra gli valorosi cavalieri erranti —. E appresso disse a Brandina e a Governale: — A me piace voi ve ne andiate per mare in Cornovaglia; e quando voi sarete al castello di Cornasim, voi, Brandina, ve ne anderete alla reina Isotta, e conteretele sì com' io mi sono partito della Petitta Brettagna, e che tosto io saròe a lei; e diretele la verità di quello che sapete, sì come mai in verso di lei io non fallai. E appresso, voi, Governale, ve n' anderete allo re Marco, e sìe gli direte com' io sia in nella Petitta Brettagna con mia dama Isolda; e sìe gli donate ancora questa lettera. E come voi avete avuta la risposta, tornerete al castello di Dinasso; e quivi dimorate in celato, per fino alla mia ritornata. E se la risposta saràe buona ch' ella faccia per me, assai ne saròe allegro; e s' ella non fosse tale come noi vorremmo (1), altro modo ci converràe tenere acciò ch' io parli a Isotta.

LVI.

A tanto dice lo conto, che Tristano e Ghedino, e due scudieri che (2) portavano loro iscudi (3), dismontano della nave, e prendono a cavalcare per lo grande diserto d'Andernantes; e Governale e Brandina vánnosene per l'alto mare, sìe

(1) Così ci parve doversi interpretare la scrittura de' Codici, ch' è in tutti egualmente: *vorremo*.

(2) Questo *che*, molto utile al senso, lo deriviamo dal Testo senese; in cui l'intera clausula è del tenore che segue: *e due schudieri che lo* (per *lo'* o *loro*) *portavano loro lancie e schudi*.

(3) Nella anticipata trascrizione, di cui nella no. 2 della pag. precedente erasi posto: *portavano due loro scudi*.

che in diece giorni furono nello reame di Cornovaglia allo castello di Cornasim. E Brandina, celata, se ne vae alla reina, e tutto le conta lo convenente, sì come Tristano in nulla manera avea fallato in verso di lei. E l'altro giorno, Governale fue davanti allo re Marco, e sì lo saluta e inchina assai cortesemente da parte dello re Tristano, e appresso gli donòe la lettera; e lo re l'aperse e sì la lesse, per sapere ciò che in essa conteneva. La quale lettera in tale guisa diceva: — Al giusto e potente signore, magnifico e benigno re Marco, il vostro servo e nipote Tristano, con raccomandagione e singulare ubedienza, vi si raccomanda. Nelle consolazioni e nelle prosperitadi conviene che si ricorra (1) al maggiore e allo congiunto; e cosìe essendo io rinnovato in me medesimo, a voi, secondo intimo parente, sì ricorro; e volentieri mi rivedrei con voi nella vostra corte, e conviterêvi uno mio cognato a farvi festa da trenta giorni —. E lo re intendendo la lettera, disse a Governale: — Io sì non vi riscrivo, perchè siete messaggio confidato; ma voi ritornerete nella Pitetta Brettagna, e sìe saluterete da mia parte lo re Gilerchino e sua (2) figliuola Isolda; e direte a mio nipote Tristano, che nello reame ch'egli conquistò colla spada in mano, egli ci può venire, andare e menare e convitare quante persone a lui piace, e dimorare e stare. E questo bene vi stia a mente, di salutarmi Isolda, la quale io sì òe per mia figliuola propria —. Allora Governale prende commiato dallo re Marco, e si ritorna al castel di Dinasso, e quivi sta celatamente per fino alla venuta di Tristano; lo quale dimora a tornare quaranta due giorni.

LVII.

Ora parla lo conto, che cavalcando messer Tristano e Ghedino suo cognato per lo grande diserto d'Andernantes, egli-

(1) Tenemmo per errore del nostro menante: *si incorra*; avendo il Magliab.: *ricorra*; e molto sanesemente il Senese: *ricorgha*.

(2) Male qui ancora il nostro Codice: *mia*; dove il Magliab. ha, per antica correzione, e l'altro, naturalmente: *sua*.

no tutto quello giorno non trovarono casa nè abitazione alcuna; e cavalcando, per fino al sole coricato, al monte, e guardando a mano senistra, veggiono uno romitaggio. Allora egli vanno in quella parte; ed essendo alla porta, sie appellano per nome Grisostimo; cioè che (1) davanti era stato detto: — In tale luogo, al diserto, dimora uno santo romito, il quale à nome Grisostimo —. Sì che allora il santo romito venne, tutto bianco di pelo, e questi era quello Grisostimo; ed e' disse loro quello ch' eglino domandavano, e Tristano disse: — Avventura ci à qui apportati, e siamo cavalieri di lontano paese, agli quali fae mestiere lo albergare; e ancora, per lo dì d' oggi, non abbiamo ancor mangiato niente —. E lo romito disse allora: — Egli è da ottantasei anni ch' io entrai in questa cella, che io non óe mai mangiato altro che erbe e frutte salvatiche, e bevuta ó acqua (2) —. E allora gli cavalieri trassono gli freni a gli loro cavali, e lasciangli pascere; ed entrano dentro, e quivi si riposano. E messer Tristano domanda, dicendo: — Servigiale di Dio, in qual parte di questo diserto si truova più avventure di cavalleria, e dove usano più cavalieri? chè noi siamo di lontane (3) contrade e non fummo già mai in questi paesi —. E lo romito disse: — Sire cavaliere, egli èe (4) veramente ora dodici giorni che qui vennoro due cavalieri erranti, i quali mi dissono che di certo lo re Artus era perduto in questo diserto, e ched e' non si ritrovava nè morto nè vivo; e tutti gli cavalieri arranti sono messi in avventura per ritrovarlo: e per tale, se voi cercate, ci troverrete assai avventure in ciascheduno lato. Ma questo di-

(1) Così nel Testo; e pare non tanto da intendersi come uno scambio grafico, ma come un equivalente d' *imperòe che*. V. il nostro *Spoglio*.

(2) *E beiuta aqua pulita*, è la variante offertaci dal Testo senese. Intendemmo, col riportarla, di farne un presente a coloro a cui *beiuto* dà da pensare un po' più che *beuto*, e che in *acqua pulita* vedono una sinonimia non ispregevole *d' acqua scussa*, *d' acqua pura* e *d' acqua puteana* (è nota l' alterazione plebea di tal nome) o *di pozzo*.

(3) *Di lontani*, per errore, nel nostro; e negli altri: *d' altre contrade*.

(4) Con ridondanza: *eglie ee*, nel Laurenz.; e avaramente il Magliab.: *egle ora XII* ec.

serto, egli si è de' cavalieri arranti; e cavaliere arrante non puote essere bene ligittimamente, se qui prima non si pruova di sua persona; e solo per questo diserto fue trovata e deficata la Tavola Ritonda: imperò che questo si era uno paese molto dubitoso, e là ove si faceva più forza a dame e a damigelle, e ad altra gente che non erano bene possenti; ed era appellato luogo dubbioso fuori di ragione, cioè che quivi si faceva dell' altrui suo; e naturalmente era appellato lo diserto di Merliens, (1) imperò che Merlino lo profeta lo edificòe da prima, ed egli lo piantòe e puoselo per arte; e al presente s' appella lo diserto di Dernantes, perchè gli cavalieri d' Irlanda lo tolsero in guardia da prima; ed èe questo il giardino della Tavola Ritonda: luogo tenuto molto molto caro dallo re Artus, e dagli cavalieri arranti. Ed èe questo diserto costituito da tre maniere: cioè, a dame e a damigelle, e a cavalieri erranti, e a cavalieri i quali sieno stranieri e non rifiutino battaglia di spada nè giostra di lancia; perchè in questo diserto usa gente d' arme, e da servire Iddio a fare penitenzia di loro peccati. Imperò, io vi consiglierei che se voi non foste cavalieri di grande nominanza e di grande affare, non vi caglia d' andare armati: chè, se anderete armati, converràvi giostrare con chi voi appellerà; e se anderete disarmati, voi passerete sicuri per tutto lo diserto. Lo quale diserto èe qua entro, per ogni verso, trecento grosse leghe —. E messer Tristano, intendendo le parole, di ciò fue molto allegro, dicendo a Ghedino: — Ora siamo noi molto avventurosi cavalieri, quando noi ci ritroviamo alla più alta ventura del mondo —. E poi disse allo romito: — Servigiale di Dio, in qual parte di questo diserto troverremo noi più tosto avventura di cavalleria? — E lo romito dice a loro: — Tenete a mano sinistra dello diserto, e voi arriverete alla Fontana Avventurosa, là dove usano più e più cavalieri che in altra parte —. Li cavalieri trapassano quella sera, lo meglio ched e' possono, con frutte ed erbe salvatiche, sconciamente condite. E venendo al

(1) Perchè non sembri errore, avvertiamo trovarsi eziandio nel Senese: *el diserto dimerliense.*

mattino, gli due cavalieri s' armano, e montano a cavallo, e partonsi de lì, e vanno al loro viaggio; e cavalcando tutto quel giorno, ched e' non truovano casa nè abitazione, nè altro da mangiare che delle frutte salvatiche. E quella notte albergano in cima d' uno grande monte; e Ghedino dice a Tristano: — Voi mi diciavate che in questo diserto si trovavano più avventure che in altro paese: ma, per mia fè, ch' io voglio ch' egli sia (1) fornito di grandi disavventure, avendo cavalcato noi due giorni, e non troviamo niente da mangiare —. E Tristano dice: — Queste sono le avventure degli cavalieri erranti, d' andare per le strane contrade e per gli dubbiosi paesi; chè quando gli paesi sono più dubitosi, tanto più vi si truovano avventure di cavalleria. Chè lo giorno che lo cavaliere prende lo incarico del giuoco della cavalleria e di cavaliere errante, egli si giura d' andare per le strane contrade e per le diserte foreste, acciò che torto non sia fatto ad altrui: chè quando (2) la contrada è più salvatica, tanto èe lo paese più dubbioso; e tanto quanto il cavaliere errante lo sae, tanto più l' assicura e lo addimestica. E Ghedino tacette; non però che gli paresse che Tristano avesse buona ragione, abbiendo egli sì grande talento di mangiare, e non trovando il di che. E intanto, trapassa quella notte con molti sospiri; e al mattino, cavalcano per la grande foresta, sicchè a ora di terza arrivarono alla Fontana Avventurosa; e riguardando Tristano, quivi appresso vidde uno cavaliere, ch' era tutto armato. E come lo cavaliere vide loro, cosìe tantosto si fece alla incontra, e sìe domanda giostra; e Ghedino allora molto priega Tristano che lo lasci provare contro allo cavaliere errante, per sapere s' egli lo potesse niente contastare. Allora Tristano gliele concede; e allora Ghedino vae incontro allo cavaliere, ed egli in verso di lui; e l' uno l' altro fiere: ma Ghedino non ebbe veruna

(1) Questo modo: *voglio ch' egli sia*, o *che sia*, è in tutti i Mss. V. lo *Spoglio*, VOLERE.

(2) *Quando*, ha in questo luogo, come quattro righe innanzi, ancora il Magliab. Vedasi il nostro *Spoglio*.

durata; anzi lo cavaliere lo ferìe per tale modo, che lo gittò a terra del cavallo, forte innaverato. E appresso, alla giostra vae messer Tristano, e l'uno contro l'altro ferìe di sua lancia per modo tale, che le spezzaro in più pezzi: e appresso, mettono mano alle spade, e cominciano una pericolosa battaglia; e l'uno cavaliere fiere l'altro di tutta loro forza. Ma lo prode messer Tristano ferìe lo cavaliere sopra l'elmo per tal forza, che lo mandò alla terra; con ciò sia cosa che, veggiendo abbattuto Ghedino e innaverato, n'ebbe assai di cruccio. E appresso, Tristano lo domanda di suo nome; e lo cavaliere disse: — Io sono appellato l'Amorotto di Gaules —. E Tristano intendendo sì come questi era l'Amorotto, lo quale egli tanto odiava, e 'l cavaliere che tanto l'aveva diservito e disonorato, tantosto e presto dismonta da cavallo, dicendo: — Amorotto Amorotto, per certo che a grande vostro bisogno n'è venuta la vostra prodezza, chè voi avete qui davanti Tristano di Cornovaglia, al cui dispetto voi mandaste lo corno incantato allo re Marco; per la qual cosa, Isotta ne fue presso al morire. Ora vi difendete, chè io voi disfido a morte —. E l'Amorotto intendendo come questi era messer Tristano, dubitò molto, dicendo: — Tristano, io vi giuro e foe scusa, che io non mandai lo corno a vostro contrario, ma fecilo a dispetto del paese —. E Tristano dice: — Amorotto, Amorotto, poco vi varràe vostra scusa —. E allora lo fiere sopra de l'elmo sì grande colpo, che gli fece schizzare lo sangue per lo naso e per la bocca, e per dilibera forza egli lo mandòe alla terra; e appresso, sì lo volea trarre a fine: se non per tanto che l'Amorotto sìe gli chiama mercè da parte di Lancialotto; e per tale convenente, Tristano sì gli perdona, e feciono quivi pace. E l'Amorotto che sapeva del grande diserto l'uso e lo andare, sìe mena Tristano e Ghedino a una magione d'uno forestiere: là dove ricevettono grande onore; e quivi si riposano, e Ghedino sìe si fae curare di sua fedita. E sappiate, che in tre maniere poteano albergare a quel tempo gli cavalieri erranti, o vero stranieri, li quali andavano per lo mondo a quel tempo provando loro venture e le loro per-

sone in fatti d' arme. S' egli andavano in contrata (1) dimestica, là dove avesse città o villa o castello, sie potevano, sed e' piaceva loro, andare al palagio del signore della contrada; e se ciò eglino non volevano fare, sie andavano agli alberghi ordinati per lo signore della contrada, e quivi benignamente erano ricevuti: e s' egli andavano per contrada salvatica, là dove non avesse nè villa nè abitazio (2), lo signore che possedeva la contrada, vi facea fare magioni e certe poste; e faceanvi dimorare forestieri, gli quali aveano potenzia d' albergare gli detti cavalieri viandanti che vi arrivavano: e se 'l cavaliere andava per contrada molto diserta e salvatica, la quale per paura delle malvagie fiere non si potesse albergare, lo sire delle contrade facea fare, a certe poste, grandi e belle albergherie, e sì le forniva di biada, di fieno, di biscotto e di vino e di cernises; e questa (3) serravano colle chiavi; e le dette chiavi, poi appresso, l' attaccavano allo anello dell' uscio, acciò che gli cavalieri i quali v' arrivassoro, egli truovino loro bisogna. E in tale manera, gli cavalieri a quel tempo sie si metteano alla ventura, e andavano affrancando il mondo, ed erano serviti; e per loro, tutte le contrade erano sicure e riposate (4). E quando messer Tristano e l' Amorotto furono alquanto riposati alla magione del forestiere, sie prendono commiato; e Ghedino, ch' era innaverato, non potèe cavalcare; e Tristano sì lo (5) raccomanda molto molto all' oste, ch' egli lo curasse

(1) Abbiamo così corretto, risolutamente, coll' autorità del Senese, che segna assai chiaro: *contrada*. Al copista nostro e a quello del Magliab. fallò del pari la vista, scrivendo: *incitta*, ed: *incita*.

(2) Così, nettamente, nel nostro; se per omissione dell' ultima sillaba non sappiamo: ma nel Senese è scritto: *habitazione*.

(3) Può intendersi: ciascuna di tali albergherie; ma può ancora correggersi: *queste*.

(4) Questo passo che risguarda l' albergare dei cavalieri, sembra a a noi molto importante per la istoria di tempi fin qui non abbastanza conosciuti, e di una istituzione di cui le iperboli e le favole troppo ai nostri occhi alterarono il carattere, e fecero parer men belli gli effetti che dovettero derivarne.

(5) Nel Codice, bizzarramente: *S. ilo*.

bene di sua fedita e di tutte cose; e ch' egli credeva quivi tosto ritornare. E andando in tale manera, Tristano e l'Amorotto, per lo grande diserto, ed essendo ora di nona, egli arrivarono alla Fontana del Bacino, e quivi abbeverarono gli loro cavalli. E stando un poco, udiro un grande romore; e l'Amorotto disse: — Tristano, vedeste voi già mai la bestia Gratisanti? — e Tristano, che non; e l' Amorotto disse: — Dilunghianci di qui, se voi la volete vedere —. E dilungati ched e' furono uno poco, la bestia venne a bere; e bevuto ch' ella ebbe, si misse per la foresta. E allora uno cavaliere la veniva perseguitando, il quale era appellato Prezzivalle lo Galese; e com' egli fue quivi, e l' Amorotto suo fratello sì gli vae alla incontra, e alla giostra sì lo appella; e l' uno vae incontro a l' altro, e per grande forza si fierono: ma Prezzivalle sìe abbatte Amorotto alla terra, tutto delibero. E appresso venne alla giostra Tristano; e l' uno si dilunga da l' altro, e traggonsi a fedire per grande forza: tale ch' egli ruppono le loro lance, e amendue gli cavalieri ingropparono gli lor cavagli per fino alla terra. E allora Prezzivalle non osa più attendere, anzi se ne vae per la foresta perseguitando la bestia Gratisante. E allora Tristano si licenzia dallo Amorot, e tiengli dietro per conoscere Prezzivalle, perchè sì grande colpo gli avea dato. E l'Amorotto cavalca in quello giorno, accompagnato da Meliagans, figliuolo dello re Bando di Magus; e fue tra loro battaglia, perchè l'Amorotto dicea che la reina d' Organia era più bella che la reina Ginevra.

LVIII.

In questa parte conta la storia, che dipartendosi Tristano dallo Amorotto, sìe andava cercando lo cavaliere che andava perseguitando la bestia Gratisanti; ma nollo potè ritrovare in nulla (1) parte. E cavalcando Tristano in tale manera per una

(1) Il nostro, al solito: *inulla;* il Magliab.: *inniuna;* il Sen.: *innissuna.*

grande erta del diserto, egli scontra uno cavaliere armato di tutte arme; ed essendosi scontrati, l'uno cavaliere saluta l'altro molto cortesemente: e lo cavaliere vedendo Tristano con quelle insegne che egli non avea mai vedute, maravigliòssi molto, e domandòllo chi egli era; e Tristano disse, ch' egli era uno cavaliere dello reame di Cornovaglia. E lo cavaliere, lo quale era di molte parole e assa' oltraggiose, disse a Tristano: — Deh, per forte avventura! e come puote essere che per questo diserto vadano gli cavalieri di Cornovaglia? Ora dico io, che bene èe vituperato questo paese a disinore de' cavalieri arranti, quando in questo tale paese venite o entrate; chè, per mia fè, gli cento di voi non vagliono (1) uno in fatti d' arme —. E Tristano, vedendo il cavaliere che lo teneva vile, ed era di tante parole oltraggiose, sì gli rispuose a contrario, dicendo che andava per quello diserto per provare sua ventura e la sua persona in fatti d' arme, e per sapere se in quel paese aveva cavalieri tanti pro' e tanti cortesi e arditi, come erano quegli di Cornovaglia. E lo cavaliere disse: — In questo reame non ne è nè potresti trovare uno cosie fatto cavaliere, come sono quegli dello re Marco di Cornovaglia; imperò che lo più vile e codardo bastagio che sia in Longres, abbatterebbe lo re Marco, e diece cavalieri gli migliori di Cornovaglia —. E Tristano di quelle parole forte se ne rise, e domandòe lo cavaliere del suo nome; ed egli disse ch' era per suo nome appellato Chieso lo siniscalco: — ma, dall' ora in qua che lo re Artus fue perduto in questo diserto, io sono stato appellato lo re siniscalco; imperò ch' io rimasi in sua vece. Ma io voglio che tu facci per lo mio senno; imperò che tue non see uomo da giostra, nè see costumato in paese dove si faccia giostra, chè nulla vagliano: e però io sì vi consiglio che voi vegnate disarmato, e voi adunque verrete sicuro per tutto questo diserto; chè venendo voi d' onde si volesse,

(1) Nel nostro è scritto solamente, ma con segni di abbreviazione: *vagl;* e ne' due altri: *vaglano*. Il Magliab. ci porge a questo luogo un esempio dell' articolo plurale *ei*, in vece di *i*, scrivendo: *ch' ei C. di voi* ec.

essendo a cotèsto modo, vi converrebbe giostrare; e venendo alla giostra, agevolmente ci potrete esserci morto: imperò che al presente in questo diserto sono tutti gli cavalieri della Tavola, gli quali si sono messi in avventura per ritrovare lo re Artus, lo quale ci s'èe perduto per questo diserto. Ma io vi meneròe a casa d'uno forestiere, là dove potrete mangiare e bere; e poi, vi partite tantosto della contrada; e pensa d'aoperare tua persona in altro che in fatti d'arme —. E Tristano dice: — Sire, io sono fermo, che innanzi ch'io mi parta di questa contrada, di provar mia persona in fatti d'arme; chè per altro non ci sono io venuto, se non per sapere se gli cavalieri arranti dello re Artus sono cosle prodi come sono quelli dello re Marco di Cornovaglia —. E messer Chieso di tali novelle faceva le maggiori risa del mondo; dicendo a Tristano: — Voi non troverreste chi combattesse con voi, se voi non aveste più cavalieri in vostra compagnia: imperò che tutti gli cavalieri di Cornovaglia sono messi diece per uno; cioè, che gli diece non vaglion uno di questi paesi —. E cosle, cavalcando messer Chieso e Tristano in tale manera, e Tristano che bene già s'era accorto come lo cavaliere lo teneva a vile, di ciò in sè stesso avevane diletto, e ancora diceva parole alquante da essere tenuto vie più vile. E cosle andando (1), giunsono a uno grande fiume; e messer Chieso disse a Tristano: — A voi conviene passare da altra parte di questa acqua, se noi vogliamo essere albergati: imperò entrate innanzi —. E Tristano disse: Passate voi, che sapete la contrada; e appresso, passerò io dopo voi —. E Chieso disse a Tristano: — Quale volete voi fare, o passare qua avanti, o (2) a uno ponte, e combattere a uno cavaliere che contraddice il passo del detto ponte? — E Tristano disse che innanzi voleva combattere a quello cavaliere: e amendue allora vanno in quella parte. Essendo al ponte, truovano uno cavaliere, lo quale era tutto bene apparecchiato alla giostra; e Chiesso disse

(1) A che gioverebbe avvertire che il nostro Testo pone: *andandando?*

(2) Suppliamo quest' *o* dagli altri Codici. Innanzi ad esso, il Senese aggiunge, opportunamente: *a ghuazo.*

a Tristano: — Cavaliere, vedete là oltre chi ci contraddice il passo del ponte. Andate a giostrare con lui —. E Tristano, per avere bene più diletto del cavaliere, perchè lo tenea cosìe a vile, disse: — Bel sire, andate a combattere pur voi; e se sarete vincente, passeremo assai bene e leggiermente; e se voi perdete, altro cammino ci converrà tenere —. E allora Chieso appella il suo scudiere, e prende suo scudo e lancia, e dicendo: — Che possa esser morto lo re Marco, e quanti cavalieri nacquero mai in quello paese! però che gli uomini sono vili, superbi e avari; e le femmine bevitrici, menzoniere e meretrici —. E tantosto allora vae verso dello cavaliere, lo qual era appellato Euputtalegge (1); e 'l cavaliere venne verso di lui, e l' uno fiere l' altro grandissimo colpo; tale che Chieso abbattèe lo cavaliere a terra fortemente inaverato, e poi disse a Tristano: — Or passate; che tosto possano passare quegli d' Irlanda in Cornovaglia, che non vi lascino villa nè castello nè magion, che tutt' (2) non mettano a fuoco e a fiamma! chè 'n buona fè, io mi tengo bene a poco, che io non vi tolgo costi cotesto cavallo: tanto risembra buono e gagliardo; e che io non vi foe andare a piede —. E Tristano disse: — Certo, sire, io passo volentieri, da poi che Iddio ci à data tanta ventura, che ci à diliberati da questo cavaliere. E bene vi dico, voi siete lo migliore combattente del mondo, quando al primo tratto voi avete cosìe quello cavaliere abbattuto —. E Chieso di tali parole rise forte; e allora tanto cavalcano, ched e' giunsoro alla magione d' uno forestiere; cioè colàe dove s' erano posti d' andare. Essendo nella sala, sìe vi trovarono due cavalieri erranti; l' uno sì era messer Gariette, e l' altro messer Agravano; i quali fanno a messer Chieso grande onore, e sì lo domandano s' egli era solo. Di che Chieso disse: — Io non sono solo, ma sono malvagiamente accompagnato; imperò

(1) Seguitiamo in ciò, sopr' ogni altro, il Magliab., ove può leggersi: *Euputtalegie*. Il Senese ha, staccato: *putta leggie;* ed anche più il nostro: *e V puttalegge*.

(2) La lezione è fedelmente conforme al Testo che noi ricopiamo, salvo nell' apostrofo aggiunto a quest' ultima parola.

che, alla intrata di questo diserto, io scontrai uno cavaliere di Cornovaglia; e vedetelo là oltre. Egli è ben grande e grosso e bello, bene armato, bene a cavallo; ma egli è bene lo più vile e 'l più codardo che già mai io trovassi —. E appresso, conta loro tutto ciò che Tristano con lui aveva avuto ragionamento per la via. — Imperò io voglio che al mattino noi ci partiamo da lui, in malora che gli possa venire; e noi andiamo più avanti; e a tanto, noi lo riscontreremo, e sì lo appelleremo di giostra (1). Io l' òe bene fatto avvisato la maniera che ci si tiene; ed egli vuole pure andare armato; e per cosa ch' io gli abbia detta, non se ne rimane. Io sono certo che egli si fuggiràe a più podere —. Di ciò presono costo' assai piacere e diletto. Cosìe affermarono di fare costoro; e Gariette disse: — Per la mia fè, che di ciò io me ne doe grande maraviglia; però ch' io lo veggio tanto bene intagliato, e tanto sta bene in sulla persona, che pochi mai n' òe veduti simili a lui di membra, nè tanto star bene a cavallo. E sìe vi dico, che a me pare per altra fiata averlo veduto: ma certamente no' mi ricorda bene dove —. E Tristano, che si riposava dall' altra parte della sala, bene avea inteso tutto loro parlamento; e tra sè stesso facea altra ragione di questi fatti, ch' eglino non faceano. E a tanto, le tavole furono messe, e posti a tavola; e l' ostiere, vedendo che Tristano tanto era biasimato e tenuto tanto a vile, sì lo fece porre in coda della tavola; e disse, per farne strazio: — Or mangiate, cavaliere, sicchè voi siate forte; chè al mattino vi converrà combatter con uno pro' e ardito cavaliere —. E Tristano a ciò non rispuose, anzi mangiava arditamente. E venendo al mattino, li quattro cavalieri s' armarono, montano a cavallo, e seguono loro cammino per lo grande diserto. Ed essendo a uno crocicchio là dove erano due vie, Chieso disse a messer Tristano: — Cavaliere, prendete l' una di queste due vie; l' altra vogliamo seguir noi: ma prendete quale più a voi diletta. Noi

(1) Questa peregrina locuzione è confermata dal Magliab. (*et apeleremolo di giostra*); nè ben fece il Senese riformatore, riducendolo alla più comune: *et appellaremolo alla giostra*.

abbiamo a fare e a cavalcare più astivamente —. Disse Tristano: — Prendete pur voi qual vi piace; e io me ne verrò poi pianamente per l' altra, per non stancare troppo lo mio cavallo —. E allora gli tre cavalieri cavalcano per l' una di queste vie assai tosto. Ed essendo uno poco dilungati, là dove si raccoglievano le due vie insieme, aspettando, stando un poco, ed eccoti giugnere messer Tristano; e messer Chieso sì lo appella a la giostra, dicendo agli compagni: — Ora vederete voi come costui si fuggiràe; — e sì gli vae alla incontra. Allora messer Tristano la giostra non rifiuta niente, anzi l' accetta; e l' uno viene incontra l' altro, e dànnosi due grandi colpi sopra di lo scudo: ma del colpo di messer Chieso, Tristano non sen curòe, nè piegò niente d' arcione; ma Tristano ferì lui per tale forza, che lo percosse alla terra malamente, e innaverato. E ancora, anzi che sua lancia fosse rotta, abbatte Gariette e Agravano; e appresso, Tristano, sanza altro fare, se ne vae allo suo cammino. Allora gli due cavalieri si rilievano, e prendono messer Chieso, lo quale non si potea per sè medesimo rilevare; e puósorlo a cavallo, e sìe lo fanno uno poco aspettare; e immantanente corrono dietro a Tristano, dicendogli: — Cavaliere, per cortesia e per amore di quella cosa la quale voi più amate, e per onore di cavalleria, e per lo sagramento che voi siete tenuto dal dì in qua che vi fue cinta spada, noi sì vi preghiamo che voi ci contiate vostro nome —. E Tristano, vedendosi in tale maniera pregare, sì fae loro manifesto lo suo nome; e tantosto eglino tornano a Chieso, e dicono sì come lo cavaliere che gli avea abbattuti, era stato Tristano di Cornovaglia; e Chieso assai di ciòe si riconforta, dicendo: — Anzi aggia e sia mio il danno, ched e' non è punto vergogna a esser abbattuto per le mani dello miglior cavaliere del mondo —. E allora tornano alla magione del forestiere; e vedendogli l' oste, sì gli domanda quello ch' era addivenuto dello cavaliere di Cornovaglia, lo quale era tanto vile; dicendo loro: — Avetelo voi annegato in acqua salsa? — E allora disse Gariette: — Deh, bell' oste, se noi villaneggiavamo lo cavaliere di Cornovaglia, di ciò non semo noi tenuti a nulla villania nè a niuno peccato; imperò che

egli ci àe bene e bello sciolti, e data ce n' àe la penitenzia che noi avavamo meritata. Chè, siate certo, bell' oste, ch' egli sì ci àe abattuti tutti e tre d' una lancia: e se non mi credete, vedete qui lo vostro re siniscalco innaverato, il quale àe rotte due delle sue costole del petto —. E allora disse messer Chieso: — Bell' oste, per mia fè, del danno mio assai m' incresce assai (1); ma considerando d' esser stato abbattuto dallo più prode cavaliere del mondo, non ne sono troppo avergognato: imperò ched egli si èe lo pro' messer Tristano di Lionis; lo più cortese, ardito e 'l più pro' cavaliere del mondo —. E allora messer Agravano prende a curare messer Chieso; perchè tutti gli cavalieri arranti s' intendevano di curare fedite, e d' altre bisogne appartenenti a ciò.

LIX.

Li mastri delle storie pongono e dicono, che partendosi messer Tristano dagli tre cavalieri gli quali da lui furono abbattuti, egli cavalca per una grande valle, molto scura e tenebrosa; per la quale veruna persona v' andava, però ch' ell' era molto scura e spinosa; ed era tanto folta e fitta, che quasi dell' aria, essendo laggiùso, non si vedeva niente; e usavanvi ed erano di pericolose fiere. Ed era già arrivato in tale parte, ched e' non si sapeva muovere nè andare più avanti; ma pensava di volere ritornare in dietro. E in quel punto, ecco davanti da lui, per uno picciolo sentiero, venir una donzella a cavallo; ed era scapigliata, e venia gridando, facciendo lo maggior lamento del mondo. Tristano, veggiendo la donzella in tale maniera, ebbe gran maraviglia; e sì la priega ch' ella gli dica, per cortesia, suo grave duolo; ed egli le promette di fare

(1) Non è negli altri Testi la ripetizione di *assai;* ambedue leggendo: *del vostro danno;* e il Senese variando il dialogo come segue: *E loste disse misser Gheus del vostro danno assai mincrescie. et Gheus disse e non me verghongna nissuna ne disonore, imperoche ec.*

suo podere in fatto d'arme, se i' nulla materia (1) egli le poteva valere. Allora la donzella disse a Tristano: — Cavaliere, sì come io piango e foe lamento, cosie doverebbono piangere e tribulare tutti gli re, baroni e cavalieri; imperò che nello dì d'oggi interverràe lo maggiore dannaggio che intervenisse da poi che la Tavola Ritonda fue edeficata. Imperò, sacciate ch'io vado cercando messer Lancialotto, o Palamides, o Prezzivalle; e a quest'avventura richiede troppo prode cavaliere, chè troppo bisogna grande prodezza. E ora io v'accomando a Dio, ch'io non posso più dimorare —. A messer Tristano allora molto incresceva che la donzella pur si voleva dipartire; e sì le disse: — Dama, ora io voglio che voi sacciate, che ogni cavaliere non puote essere messer Lancialotto nè Palamides: ma sìe vi dico tanto, ch'io sono uno cavaliere, lo quale, se a voi piace, io verròe con voi, e per voi io farò tutto lo mio podere d'arme; e sìe vi foe certana, che io non conosco cavaliere nè altro barone, che, per paura di lui, io gli voltassi mio scudo —. E, nel vero, messer Tristano fece qui con la dama uno grande vantarsi e dire molto alto, acciò che la dama avesse sicurtà, e si movesse a metterlo a questa avventura; chè per altra cosa nollo faceva. Molto dice lo conto che Tristano sì fae d'uno grande vantare. La donzella, udendolo così altamente dire, lo prese a riguardare, e pensava alle parole tanto bene dette; e veggiendolo tanto bene attagliato (2) di membra e tanto bello, e l'armi tanto bene gli risedeano in dosso, disse fra sè stessa: — Già e' non puote fallire che costui non sia uno valentre cavaliere, e di grande prodezza e grande affare —. E allora ella lo domanda di suo nome; e messer Tristano si gliele conta certanamente. Ella, intendendo che questi era Tristano, del quale ella avea tanto tanto udito prodezze e gentiligie, sìe solo lo mena seco. Ma se alcuno [m]i domanda perchè la donzella piangeva, diròe: per lo re Artus, qual'era in caso di morte, se per alcuno prode cavaliere non

(1) Così nel nostro, ma in ambedue gli altri: *maniera;* ch'è, forse, la vera lezione. Se non che, l'emenda non era qui al senso necessaria.

(2) Così nel nostro (*atagliato*), in questo luogo; e nel Sen.: *intagliato.*

fosse soccorso. E cavalcando in tale maniera, Tristano e la donzella, per uno picciolo sentiero della detta selva, eglino arrivarono a uno ricco palagio, e bello e forte e dilettevole, lo quale era in una grande valle del diserto, e circundato d'intorno da quattro monti molti altissimi, gli quali erano pieni di grandi giardini e alberi grandissimi; chè lo minore che vi era, sì era lungo più di centosessanta piedi: e quivi non v' arrivava niuna persona; tanto era questa foresta spessa e folta, e la valle v' era scura e pericolosa: circundato d' intorno da uno grandissimo fiume. E lo palagio che era in mezzo della grande valle, era lo maggiore e lo meglio murato d'intorno intorno d' uno marmo bianchissimo; e lo palagio era quadro, per ogni faccia, seicentossessantasei piedi; ed era alto mille; e aveva dentro più di centocinquanta camere. E a ogni cantone del palagio, aveva una forte torre di diamante; e nel mezzo del palagio, aveva una torre tutta di metallo; e in ogni parte aveva diece finestre di fine corallo; e in cima a ogni cantone della torre, sì aveva uno carboncello, che rendeva si grande sprendore per le contrade, come continuo v' ardesse quattrocento lumiere. E alla intrata della torre, aveva una porta, la qua' era tutta di diaspro: chè chi stava dentro, essendo serrata, chiaramente di fuori egli vedeva; ma quegli di fuori, niuna cosa vedeano dentro. E nello mezzo del palagio, aveva la più gentile camera; che tutti gli usci erano tutti di ibano vergato e d' arcipresso, che 'l fuoco non gli arebbe arso niente; e lo spazzo era tutto di granato, d' arnicolo e di topazio, che molto molto riluceva: nè mai doglia di sue reni l' uomo sentire non poteva niente; e quando l' uomo era dentro, tutto si vedea d' innanzi come di dietro. Ed eravi uno letto molto bene corredato d' ogni maniera che fosse al mondo; chè la coltre e coltrice e lenzuoli sie erano di grande sanitade, per le grandi cose che dentro v' erano e intorno lavorate. V' era una cortina, nella quale v' erano immagini intagliate di dame e di damigelle, e di cavalieri e di donzelli, i quali veramente eglino parevano vivi di vera carne umana, tutti ignudi; e quale di loro abbracciava e quale baciava; e alcuna sedeva e alcuna stava ritta; e tale si giaceva, prendendo di

piacere assai e diletto, e cosìe dilettandosi in ogni maniera che amore comanda (1). E vedendo quelle figure, non sarebbe stato uomo tanto onesto, che sua volontà avesse potuta rifrenare. Ed erano in quella cortina più di quattrocento campanelle d'oro fino; sicchè, tirando una catenella d'ariento, per tutta quella valle pareva che risonasse. E nella sala della detta torre, aveva una cucciorella che, al suo latrare, correvano al palagio tutte le fiere che erano per quella valle. E in capo della sala, erano incatenati due lioni, e a presso due dragoni: e intorno al palagio, aveva uno parapetto, tutto di metallo; e la torre era alta, sopra tutte l'altre mura, cento piedi. E in questa valle sì era una peschiera, la quale aveva d'ogni maniera pesci che menzonare si potessono. Ed era quello luogo lo più dilettevole che fosse al mondo, salvo lo paradiso diluziano (2); ed è (3) appellato per nome il palagio maraviglioso del Grande Disio; ed erane dama la donzella Elergia, figliuola della dama dell'isola (4) di Vallone: la quale ella per arte aveva ordinato questo palagio, credendovisi dentro riposare col profeta Merlino, e averlo a suo diletto; ma Merlino, lo quale sapeva della arte più di lei uno punto, sì la ingannò; e mandòlla ad abitare nella isola di Vallone, nel mare Soriano. E in questo palagio dimorava la sua figliuola Elergia, la quale sapeva delle sette arti della (5) gramanzia, e anche della opera d'incantamento.

(1) Quest' orgia dipinta in arazzi darà molto che pensare (lasciamo i moralisti per ora) agli eruditi.

(2) Così, nè soltanto a questo luogo, nel nostro Testo; ed anche nel Magliab.: *dilutiano*. Quasi chiosando il Senese (come si è già detto di *Cenice*): *diliziano*.

(3) Scritto: *eda*, nel Laurenz.; e negli altri: *edera*, o *et era*; di che noi dovevamo giovarci, senza che fosse mestieri il ricopiarli.

(4) Anche senza il raffronto degli altri che così leggono, ognuno avrebbe dovuto correggere l'errore del miglior Testo, ove fu scritto: *dellisosa*.

(5) Aggiungiamo *della*, omesso nel nostro archetipo, confortati dal Magliab. e dal Sen. I quali, invece di *gramanzia*, hanno altresì *nigromanzia;* ma nel primo, la sillaba *ni* e la vocale *o*, per correzione fatta posteriormente.

LX.

In questa parte dice lo conto, che essendo la donzella e Tristano presso al palagio, viddono uno cavaliere giacere alla terra, e tre cavalieri gli erano sopra appiè e uno a cavallo, e una dama che comandava e dicea a loro: — Uccidete, uccidete il traditore, lo quale si voleva dipartire incontro alla mia volontà —. E allora disse la donzella a Tristano: — Cavaliere, or qui fae mestiere di mostrare vostra grande prodezza; e voi dovereste essere ben lo più allegro cavaliere del mondo, quando voi vi siete ritrovato alla più alta ventura del mondo, la quale per lungo tempo ànno disiata tutti gli cavalieri erranti. E imperò io vi foe assapere, che lo cavaliere che giace alla terra, si èe lo re Artus, e lui vi conviene diliberare —. E Tristano intendendo le parole, fue lo più allegro cavaliere del mondo; e allora, con allegro e valente cuore, imbraccia lo scudo e impugna la lancia, e trae a fedire lo cavaliere da cavallo, e lo cavaliere lui, per grande vigoria. E Tristano, che àe grande volontà di venire al di sopra di sì alta avventura, sì dona al cavaliere sì grande colpo, che morto lo mandò a terra del cavallo. E appresso, egli dismonta a piede, e si mette mano alla sua spada, e comincia a fedire contro agli tre cavalieri, e comincia dare loro sì grandi colpi, che 'n poca d' ora tutti gli trasse a fine. E la dama Elergia, vedendo morti gli suoi quattro fratelli, sie si comincia a fuggire verso della torre; ma la donzella che menò Tristano, sì grida forte: Cavaliere cavaliere, prendete cotesta dama, chè in altra manera voi non areste fatto niente. E Tristano allora sì prende uno salto dinanzi la porta, e prende la dama per le treccie, che le aveva molte bionde, e donala in guardia alla donzella che lui aveva menato. Allora ella la mena davanti lo re Artus. Allora lo re Artù misse sua mano a una spada, e sie le tagliò la testa: e di ciò Tristano molto si maraviglia, ma pertanto non disse niente a quel punto; anzi se ne vae davanti la don-

zella, dicendo: — Dama, conviene egli ch' io faccia altra (1) cosa che sia veruna in vostro servigio? — E la donzella disse: — Voi sì avete tanto fatto, ched e' si ricorderàe mentre che 'l mondo durar debbe; e avete tratta a fine la più alta ventura che mai fosse in nella Grande Brettagna: ma sarebbe cortesia voi accompagnaste lo re fino a tanto ch' egli trovasse cavaliere di sua corte —. E dette queste parole, la donzella prende la testa della dama, e vassene dritto a Camellotto, per contare sì come era stato diliberato lo re Artù. E messer Tristano sì mena lo cavallo allo re, e fàllo rimontare; e prendono a cavalcare per lo grande diserto. E lo re pensava che messer (2) fosse alcuno pro' cavaliere di sua corte, e sì gli disse allora: — Franco cavaliere, ditemi vostro nome; però che veramente vo' siete quello che mi avete campato dalla morte —. E Tristano disse: — Sire, in cortesia, io v' addomando che voi mi perdoniate se io ora non vi dico mio nome —. Allora lo re si tacette. E cavalcando in tale maniera, Tristano disse allo re: — Sire, io mi foe grande maraviglia che voi tagliaste la testa a quella donzella; chè non si appartiene a re di fare cosie fatto mestiere —. E lo re disse: — Cavaliere, sappiate ch' io mi partì da Camellotto già fae più di tre mesi, e misemi in avventura per questo diserto, e arrivai alla Fontana Avventurosa; e riposandomi quivi, venne la donzella che io uccisi, e pregòmmi in cortesia che io andassi uno poco seco a difenderla da uno grande torto che fatto l'era; e io, sì come siamo tenuti, andâvi; ed ella mi menò a quello palagio che voi vedeste. Ed essendo dismontati, ella mi prese per la mano e menòmmi in una camera, la quale era tanto bella e tanto atta, ch' io non poteva mia volontà rifrenare. E allora io la richiesi d' amore, ed ella mi donò un anello; e sì com' io l' ebbi in dito, così fui io tanto duramente innamorato di lei,

(1) Potremmo far senza avvertire che nel nostro Codice scrivesi *altro*, quando *autra* od *altra* abbiamo già letto nei due che tanto ci giovarono e gioveranno ad emendarne i difetti.

(2) Così, per debito di fedeltà verso il Testo da noi preferito. Ma, più naturalmente, ha il Sen.: *che Tristano*.

ch' io non mi ricordava della reina Ginevra nè degli miei cavalieri; e presi della donzella tutto il mio volere. E dimorando in tale maniera, la donzella del Lago m' intramise quella donzella che voi vedeste, che vi menò; e allora mi scontrò dinanzi la porta del palagio, e allor si mi salutò e accostommisi al lato, e trassemi lo anello di dito, e andò a sua via. E a quel punto, io si fui diliberato dallo incantamento, e rivenni in me e conobbi mio stato, e cominciai a fuggire. E allora, vedendo ciò, la dama fue di ciò assai dolente, e sie comandò agli suoi quattro fratelli ched e' mi prendessoro; ed eglino si mi presono, e voleanmi trar a fine. E intanto la donzella che m' avea tratto l' anello, sie vi menòe qui, e voi veniste volentieri e avétemi diliberato dalla morte. E io pensando lo male che la donzella m' avea fatto, e si come per altra fiata il potea fare ad altrui, tagliâle la testa —. E Tristano s' accorda collo (1) re, non per tanto ch' egli avesse sofferto a fare uno si fatto mestiere.

LXI.

Manifesta la vera storia, che cavalcando lo re Artus e messer Tristano per quella aspra selva, egli scontrarono uno cavaliere armato di tutte armi, il quale era appellato messer Astore di Mare. Essendo presso, lo cavaliere appella Tristano alla giostra. E in quel punto, l' uno vae verso l' altro, e dieronsi due grandi colpi: ma messer Tristano, qual era lo più possente, si lo abbatte a terra subitamente; e appresso se ne vae davanti allo re e disse: — Sire, io si v' accomando a Dio; chè io si mi diparto, da poi che voi siete accompagnato da cotesto cavaliere —. E lo re molto lo convita a Camellotto: ma Tristano di ciò non volle fare niente; anzi si parte e vassene a sua via, là dove avea lasciato Ghedino suo cognato. E si come lo cavaliere abbattuto conobbe lo re, cioè messer Astore; egli si lo corre ad abbracciare, e si lo domanda si

(1) Nel nostro per errore: *chello;* ma *co lo* o *col,* negli altri.

come egli era stato diliberato; e lo re gli conta tutto lo convenente. Allora tanto cavalcano, ched e' furono alla magione dello forestiere; là ove egli trovarono lo re siniscalco e Gariette e Agravano, i quali allo re fanno grandissimo onore, e domándanlo (1) in che maniera egli era stato diliberato: e lo re si conta tutto il convenente, dicendo sì com' egli era lo più tristo del mondo, non abbiendo egli potuto sapere lo nome di quello cavaliere il quale lui avea diliberato dalla morte. E Gariette disse: — Ditemi che insegne egli portava —. E lo re allora sie gliele divisa a punto, sì com' egli portava il campo azzurro e lo lione ad oro. E gli tre cavalieri allor dissono: — Certo, sire, voi siete diliberato per la prodezza del più franco e valente cavaliere del mondo (questo è certano); lo quale nello giorno d' ieri sì ci abattè tutti e tre d' una lancia: e caro èe costato a messer Chieso, che lo tenea tanto a vile; chè, come voi vedete, egli gli fece una tale piaga, ched egli per suo valore non prenderà arme di questo mese. Ora, dico io, bene egli v' àe meritato dello servigio che voi gli faceste, quando per lo suo amore perdonaste a messer Lancelotto, e lo assedio levaste dalla Gioiosa Guardia. Questi fue messer Tristano, lo quale voi, bel sire, tanto amate —. E lo re di tali parole fue molto allegro, e tenéalosi a grande onore. E dimorando in tale maniera, la sera sie v' arrivò messer Lancellotto e messer Ivano; e ritrovando lo re, e intendendo per cui e in che maniera egli era stato diliberato, sìe di ciò fanno la maggiore allegrezza del mondo; e quella notte trapassarono con grande sollazzo; e molto ragionavano di quello ch' era stato a dietro in fra messer Tristano e messer Chieso, e molto aveano diletto (2) dello avere tenuto tanto a vile Tristano. Diceva Lancialotto a Chieso: — Voi, per mia fè, eravate molto savio quando voi credavate che messer Tristano fuggisse per parole! Ma, a quello

(1) Il Laurenz., pel solito scambio delle liquide: *domandallo;* per la ragione stessa, *domandarollo,* il Sen.; e per omissione di segni, il Magliab. ha: *domandalo.*

(2) Diletto, cioè, della beffa che a Chieso n' era preceduta. Variano gli altri due Mss.; i quali invece di *Chieso*, qui ed altrove, hanno *Gheus*.

ch' io conprendo, voi non credavate se voi non provavate de' fatti —. E Chieso disse: — Se io non credea, egli m' àe bene sie pagato, ch' io ne sono ora certo. Cosie foste certo voi d' altrettale colpo! Ma ancora non vi falla, se voi lo scontrate in niuna parte: ch' io credo ch' egli vi darà briga e travaglia —. E in questo ragionamento, di tali parole gli cavalieri faceano lo maggior sollazzo del mondo.

LXII.

Divisa la storia, che venendo allo mattino, gli cavalieri si partono de lì e cavalcano verso della città di Camellotto: e Lancellotto andava dinanzi dicendo sì come Tristano aveva deliberato lo re dalla morte. Ed essendo allo palagio, riposati uno poco, lo re si fae a sè venire davanti fino a trecento maestri (1), e sie comanda loro che vadano allo grande Palagio Maraviglioso, e che tantosto lo palagio e la torre sia abbattuto e disfatto tutto e messo a terra. Ma sappiate che allo re molto fallava il pensiere: imperò che quanti maestri furono mai, o vero ferri, non averîano quella torre peggiorata uno danaio (2), e rimarrà in piede mentre che 'l mondo saràe, secondo che Merlino la profettezzòe, quando intorno a quella torre ordinò quello grande diserto d'Andernantes. Egli profetezzò, quella torre dovea cadere per lo primo tuono che veniva alla fine del mondo; e caderàe innanzi che niuno altro edificio, a dimostrare che le cose fatte per arte e per mondano sapere verranno più tosto manche e meno, che le cose fatte per fede (3). Ma il potente signore none usando loro savere e

(1) Nel Magliab. e nel Sen.: *da iij maestri da smurare.*

(2) Nel nostro Testo, invece di questa parola, che intera si scrive negli altri, è il solito segno che suole indicarla, quando è posta a significar peso o moneta. Qui sta in vece di Tantino o Pelo o Nonnulla. V. lo *Spoglio.*

(3) Il Testo Sen. omette quasi che intero il seguente periodo, e questo conchiude colle parole dell' altro; cioè: *fatte per fede e per sempricità.* Vaneggia col nostro il Magliab., onde non possiamo cavarne co-

potenzia e giustizia, anderanno più tosto al profondo, che le cose fatte per semplicità. E stando lo re Artus e sua corte, e dimostrando grande allegrezza di quella ritornata; le tavole furono messe, e donata l'acqua alle mani, sedettono al mangiare, e ciascuno per sè in suo luogo ordinato. Imperò che sapere dovete, che nella corte dello re Artus erano principalmente quattro maniere sedie. Lo primo era appellato seggio periglioso, e lì non sedea niuna persona; imperò che Merlino profetezzò che chi vi sedèa, tramazzava e magagnavasi d'alcuno membro, salvo se non fosse cavaliere vergine, lo quale per sua verginitade traesse a fine le avventure dello Sangrandale (e questi fue messer Galasso, figlio di messer Lancialotto; lo quale già era nato e allevavasi a uno grande munistero di dame): el secondo (1), seggio reale; e quivi sedeva lo re Artus: e 'l terzo, seggio avventuroso; e quivi sedevano gli cavalieri della avventura, gli quali nelle grandi festività non si poneano a tavola se non aveano novelle nuove (2), e non rifiutavano battaglia: e 'l quarto era seggio *minus proides* (3), e quivi sedeano cavalieri gli quali per alcuno accidente non si metteano in avventura. E queste quattro maniere erano in una grande sala del palagio, tutta dipinta e storiata a dame e a damigelle e ad altre nobili figure; e nel mezzo della sala era una grossa colonna di diaspro, fatta a tre partite; e nel terzo di sotto aveva trenta cannelle a oro e argento, le quali

strutto a correggere la fallata disposizione e la replicazione fors' anco delle parole, che ognuno in questo luogo saprà riconoscere. Forsechè al guasto riparerebbesi in parte, leggendo: *Ma li potenti signori none usando loro potenzia con savere e giustizia;* od anche *loro savere e potenzia con giustizia* ec.

(1) Nel Testo: *E secondo.* Negli altri è l'articolo (*il* o *el*) espresso.

(2) Fresche o recenti notizie da dare.

(3) Così nel Magliab., avendo il nostro: *minus proices*, che taluno potrebbe voler forse giustificare per la lezione, ancora più strana, del Senese, ove leggesi: *minus pro ricesse.* Ma per quanto l'uom voglia assottigliarsi, non riuscirà mai, forse, a tirare nè *proices* nè *pro ricesse* alla significazione qui troppo naturale e necessaria di meno prode, o de' meno prodi. V. nel nostro *Spoglio*, PRÒIDES.

sempre rendeano acqua rosata (1) per lavare gli loro visaggi; e a ogni cannella sì aveva una benda di seta candidissima e bianca; e nel terzo di mezzo erano ordinati nobili e begli specchi da specchiarsi; ed al terzo di sopra aveva lettere intagliate, le quali diceano in tale maniera: — A tutti gli cavalieri erranti gli quali disiano onore di cavalleria. Io vi foe manifesto che lo amore si è una cosa e una via la quale mena altrui a prodezza e a cortesia; e lo amore si è riposo d'ogni fatica. E imperò voi che disiate onore e nominanza di prodezza, servite bene e lealmente l'amore, e abbiate innamorato lo vostro cuore —. E a ogni cavaliere errante conveniva sapere nobilmente lettere; sì che andava ogni mattina alla colonna, e sìe si lavava e specchiava suo visaggio, e leggeva quegli versi sopra scritti. E per tale usanza era appellata quivi la Tavola Ritonda (2). E nel seggio là ove mangiava lo re con alcuno barone, era questa usanza: che avendo egli buone novelle, sì si beveva con coppe d'oro; e per lo contrario, a coppe d'ariento. E 'l palagio e la sala e 'l cerchióvito era tutto ritondo; chè sedendo a tavola, l'uno vedeva l'altro per viso: e quando erano quivi dentro, erano tutti tondi, cioè una cosa; e tutti stavano a una posta e fedìano a uno segno, cioè che stavano alla posta della ubedienza, e traevano a uno segno, cioè allo amore. E tutti erano cavalieri innamorati, campati e nominati di prodezze per tutto quanto il mondo. E di ciascuno paese venìano quivi a provare ciascuno sua persona in fatti d'arme; e provavansi più e più volte; e potea (3) esser trovato tanto pro', ch'era ricevuto per cavaliere errante; e alcuno che non si trovava tanto pro', sì si metteva in avventura sì come cavaliere straniero, però che cavaliere errante non poteva egli già essere. S'egli aveva cura di reame o di

(1) Nel Ms. nostro: *roxata;* e *rosada*, nel Senese. Come nel cap. LXVII, quel Testo medesimo: « latte rosado », dove il nostro ha: « rosato ».

(2) Opinione non conforme alla universale su tale proposito. Ma leggasi più innanzi, e si comprenderà come questo accada piuttosto per inversione di concetti, che per vera contraddizione.

(3) Sottintendi: l' uomo.

città o di castello, non poteva ancora essere ligittima mente, acciò che la sollecitudine della avarizia nollo traesse della prodezza. E anche cavaliere errante non poteva essere s' egli aveva mogliera, acciò che la cura e la pigrizia nollo traesse della prodezza. E da sè egli dovea cessare ogni altro pensiere, di non avere cura nè a rendite nè a ricchezze nè a tesoro nè a cosa che 'n (1) sua cavalleria lo potesse impedimentire. E ora lascia lo conto di parlare dello re Artus e degli cavalieri della Tavola Ritonda, e sìe conteremo de' fatti di messer Tristano.

LXIII.

In questa parte dice lo conto, che dipartendosi messer Tristano dallo re Artus, egli sìe cavalcò tanto per lo grande diserto, che egli si scontròe con Prezzivalle lo Galese, lo quale avea perseguitata la bestia Gratisante. E sì come Tristano lo vide, cosìe lo conobbe e sì lo appella alla giostra; e l' uno venne contro a l' altro, e dànnosi due grandissimi colpi. Ma la lancia di Prezzivalle tantosto si brigia in più pezzi; e Tristano lui ferì per tanta vigoria, che lo mandòe alla terra con tutto lo cavallo. E appresso Tristano lo domanda di suo nome; ed egli disse: — Io sono appellato Prezzival, figlio dello re Pellinoro di Gaules —. E Tristano a lui fa manifesto suo nome. Allora si fanno maggiore onore del mondo; ma per tale, l' uno si diparte da l' altro. E Tristano tanto cavalca, ch' egli fue alla magione ov' egli aveva lasciato Ghedino suo cognato, e sì lo truova guarito e di buono talento. E allora prendono a cavalcare verso lo reame di Cornovaglia; e tanto cavalcano per loro giornate, ched e' furono allo castello di Dinasso; e quivi truova Governale, lo quale disse a Tristano la risposta che lo re Marco fatta gli avea. E allora eglino per tale cavalcano alla cittade di Tintoille. Giugnendo al palagio, lo re fa

(1) Il nostro non ha questa preposizione, la quale però vedesi nel Magliab. (*che in sua* ec.). Varia nel Senese il costrutto: *che sua cavallaria ne potesse essare impedita.*

loro grande onore (1), e abbraccia Ghedino assai volte, e sì lo domanda molto dello re Gilerchino e della sua figliuola Isolda; e Ghedino dice: — Sire, per mia fè, tutti stanno bene a vostro comando, la Iddio mercè e del buon messer Tristano, che tutti ci à francati —. E intanto le tavole furono messe, e assettârsi a mangiare. E a quel punto, ecco venire per la sala la bella Isotta la bionda; e là dov' ella vede Ghedino, sì lo saluta cortesemente e sì lo domanda di sua sorella Isotta: e Ghedino saviamente rispose alle parole e alla domanda della reina. E dimorando in tale maniera, Tristano giorno e notte in altro non potea pensare se non com' egli potesse parlare alla reina; e tanto aoperòe, che eglino s' andarono a parlare una sera sotto a uno pino, la quale era nel mezzo del giardino della reina. Essendo insieme, l'uno disiosamente abbraccia l' altro, e con grande disio l' uno si languiva per l' altro: e Isotta sìe si doleva molto perchè messer Tristano tanto tempo l' aveva intralasciata; e Tristano si scusa a lei, e dice che mai nolle aveva di suo amore affalsato. E dimorando gli due amanti e dolendosi della troppa contumace, la volontà paceficò loro discordia con grande disianza e piacere d' amore; e tutte le volte che a loro piaceva, s' andavano sotto a quel pino a parlare insieme. E tanto v' andarono, che allo re Marco fue spiato; e per alcuno gli era detto: non però ch' egli fermamente lo credesse. Ma per esserne poi certo, pensòe una grande maestria: chè venendo una sera, lo re se n' andòe al giardino e celatamente sìe montòe in su quello pino, e quivi aspetta e fra sè dice: — Io voglio sapere se questo sarà verità, o no —, che sua dama Isotta ancora lo tradisca. In tale maniera istando uno poco, ecco la reina uscire per uno picciolo sportello del palagio, e viénsene allo giardino; e allora Tristano dismonta per lo muro del chiostro e viénsene verso lo pino. E a quel punto, lo lume della luna era bello e molto chiaro: e mirando gli due amanti nell' ombra del pino, vidonvi una

(1) Nel nostro Testo, come il riscontro degli altri ne accerta, dopo la parola, *fa*, erano state omesse le altre: *loro grande onore*.

spera (1) d'uomo, e di ciò amendue dubitarono molto. E a quel punto la reina, ch'era savia, sìe s'affisse, dicendo: — Sire Tristano, fommi grande maraviglia quando per me avete mandato a così fatta ora. Già sapete voi lo incarco che io ò sofferto e patito per voi, e sapete ch'io sono stata accusata a cosìe grande torto di cosa che già mai non fu nè potrebbe essere nè intervenire per tutto l'oro del mondo; imperò ch'io non soe dama al mondo, nè credo sia, che tanto ami suo sire, quanto io amo lo mio. Ma sola una cosa è quella per la quale la doglia passa e vae via tostamente; imperò che là dove è la verità, sempre rimane il vero in suo stato. Chè quando lo mio signore lo re sapràe ben la verità di mia lianza, egli già non crederràe più a malvagi consiglieri, ma amerà più me che altra persona: chè, in buona fè, io posso con verità giurare che io non diedi giammai mio amore a persona veruna, nè animo ò avuto di dare, se none a colui il quale ebbe lo mio pulcellaggio. E se lo re sapesse ch'io fossi ora qui, egli mi farebbe ardere, e neuna persona lo potrebbe trarre di sospetto. Ora mi dite perchè a cotale ora voi mandaste per me; chè, certo, l'ora non fue bella nè convenevole, e per altra fiata per nulla maniera ci verrei —. E Tristano disse: — Reina, io so bene che per me avete patito pena e carco; ma ciò non è stato per mio difetto, chè voi sapete bene che da me voi non aveste già mai altro che buono consiglio e conforto, però che lo onore e la vergogna dello re sarebbe mia propria. E bene doveria egli pensare, che se io amata v'avessi di folle amore, io non vi arei donata a lui, ma io v'averei tenuta per me. Ma lo re ciò non crede, ma crede a coloro che per invidia mi vorrebboro vedere distrutto. E sappiate che io mandai per voi per cosìe fatto convenente, che io mi voglio ritornare nella Petitta Brettagna; chè troppo mi tarda ch'io veggia mia dama Isolda, la quale io amo più che me medesmo. E sappiate che lo re della Petitta Brettagna

(1) Delle significazioni diverse di *spera*, e della applicabile a questo luogo, si veda lo *Spoglio*. Non dovè di quella andar capace il copista senese, che interpretava o mutava: *vidderri una ombra di persona*.

m' àe donato quello reame: imperò, da poi ch' io ò reame per me, io sì voglio che Governale, che tanto m' àe servito, egli sia re di Lionis. E, come voi sapete, allo re Marco succede lo quinto (1) e la ragione sì gliele dona; e Governale non puote essere re, se non possiede tutto lo reame. Imperò vorrei, quando a voi piacesse, che voi pregaste lo re che lo suo quinto ci rimettesse: chè se Governale saràe re di Lionis, sarà re al suo servigio. E perchè tale ambasciata voi mi facciate allo re, mandai io per voi; chè mi temo di dirgliele io —. E la reina allora, intendendo le parole, fa vista di crucciarsi, dicendo: — Tristano, Tristano, cotesta ambasciata non vi farò io niente; imperò ch' io sì òe inteso ch' egli è morto, o vero e' non è nato, colui che ama più altrui che sè. E certo, io non mi (2) moverei saviamente, e voi non mi donereste buono consiglio, a volere io tôrre a mio marito, cioè a me medesma, per donare a Governale: e però cotesta ambasciata non farei io niente. Ma io vi priego che, per lo migliore, voi facciate cosìe: che lo reame di Leonis voi lo doniate a monsignor lo re Marco, sicchè, se (3) per alcuno tempo e' vi facesse mestiere, egli abbia materia di servirvi. In niun' altra maniera (4) io già non consiglierei il mio signore ch' egli togliesse a sè per dare altrui —. E Tristano disse: — Da poi che voi non mi volete fare tale ambasciata, io la mi faròe fare ad altri —. Ed ella disse: — Fácciala chi vuole, chè io per me non sarò mai quella che abbassasse l' onore di colui a cui io sono sottomessa —. E allora l' uno si diparte da l' altro, mostrando d' essere schifati nella vista; e assai erano addolorati perchè non aveano potuto parlare insieme d' altre

(1) Ne tocca in retaggio la quinta parte. In questa proprietà di nostra lingua concordano gli altri Codici (*si ne socede il quinto*. Magliab.: — *ne li succede il quinto*. Sen.).

(2) Scritto: *nommi*.

(3) Il Laurenz. e il Magliab. del pari omettono questo *se*, del quale il Sen. ci accomoda, a gran pro della sintassi e del senso.

(4) Erroneamente nel nostro, e solo nel nostro: *materia*. Ed è scambio di parole, cagionato forse da una troppo simile abbreviazione, che in più altri luoghi dovremo osservare.

cose più sagrete. E lo re avendo ascoltato loro parlamento, dismonta del pino, dicendo in fra sè, ched e' non fu già mai la verità che in fra Tristano e Isotta fosse mai niuno rio pensamento. E allora se ne vae a sua camera, e sìe si riposa, e al mattino si lieva e vae nella grande sala del palagio, là dove erano baroni e cavalieri assai. E lo re allora appella a sè uno suo consigliere, lo quale per più fiate gli avea accusato Tristano; ed era appellato questo tale Federumgotto. Allora lo re lo ferìe del guanto in nel visaggio, dicendo: — Ahi traditore, per voi non è campato ch' io non aggia diserta mia dama e mio liale nipote! Imperò io vi comando sotto pena della testa, che tantosto ti diparti, e mai non ti lasci trovare nel mio reame —. E appresso egli appella a sè messer Tristano, dicendo: — Bello e dolce mio nipote, secondo che io aggio inteso, voi avete da vostra dama lo reame della Petitta Brettagna. Imperò a me parrebbe che Governale, che tanto v' àe servito, fosse re di Leonis; e da ora innanzi, io vi rimetto ogni ragione che io n' avesse —. Allora messer Tristano ringrazia lo re molto molto; e dona a Governale l' anello e lo suggello, e fàllo re di Leonis; e sì lo manda allo re Artus, che lo incoroni; imperò che questa giuridizione (1) aveva lo re Artus sopra di tutti gli altri re, che egli gli metteva la prima corona. E Governale s' acconcia di tutte cose, e vae per essere davanti allo re Artus.

LXIV.

Ora dice lo conto, che dimorando in tale manera Tristano nella corte dello re Marco, lo re, per alcuno rio rapportamento e per altri sembianti della bella Isotta, ciascuno giorno egli n' era in maggiore sospetto. E allora, ancor per esserne vie

(1) Nel Laurenz. è: *giurizione;* e che così avesse qualche altro Testo più antico de' nostri, ne dà indizio il Magliab., dove la sillaba *di* fu rimessa. Ma il Sen. ha, nettamente: *giuridizione.*

più certo, pensòe una sua grande sottolità (1), e fae accon[illegible]
in una camera tre ricche letta, e poi disse a Tristano: — B[illegible]
nipote, egli èe il tempo buono che noi ci scemiamo san[illegible]
e però, se a voi piace, facciamci insieme sallacciare, per is[illegible]
più sani di nostre persone —. E Tristano disse che gli [illegible]
ceva assai; e allora cosie fanno lo re e Tristano e [illegible]
Isotta. E in quello giorno, eglino mangiano bene di dili[illegible]
buone vivande, e la sera si riposano in quella camera,
ciascuno nel suo letto di per sè. E passato lo primo son[illegible]
re si lieva e vae per la camera, e celatamente sparse,
fra il letto di Tristano e quello di Isotta: e appresso [illegible]
motto a Tristano, e dice ch'egli vae a fare far una [illegible]
a suo piacere, e partesi della camera. E messer Trist[illegible]
sentendo, si lieva per volere andare allo letto della [illegible]
mirando in terra, egli vidde lo spazzo cosie bianco,
sè stesso disse: — Questo è fatto per grande maestri[illegible]
proprio per me e per Isotta fatto e ordinato questo
Ma, come cavaliere valentre di sua persona e destr[illegible]
non cura: perch' egli, adunque, prese uno salto di
letto e saltòe su quello della reina: e per quella pru[illegible]
quello grande salto, il suo braccio per forza la ven[illegible]
perse e molto sangue n'uscìe. E preso ch'ebbe s[illegible]
e diletto, egli prese un altro salto e fue ritornat[illegible]
letto. E stando uno pezzo, lo re si ritornòe, e av[illegible]
mano uno grosso torchio acceso: e mirando egli a[illegible]
vi vidde niuna novitade nella farina; e mirando nell[illegible]
reina e di Tristano, viddelo tutto insanguinato, e
monta in grande sospetto. E venendo al mattin[illegible]

(1) Ben è negli altri: *sottilità*; ma non crediamo [illegible]
tal forma di scrivere (non ostante il silenzio dei Voc[illegible]
viamo *Utole* e *Uttole*, *Utolità*, *Uttolità*, *Uttolitade* [illegible]

(2) Renda chi può ragione dell' [illegible]
avrebbe detto: il suo braccio sforz[illegible]
Il Magliab. e il Sen., non so se [illegible]
tra ragione, pongono: *et alor*[illegible]
uscinne mouto (*molto*, [illegible]

venire l'arcivescovo della cittade davanti da sè, lo quale era uno molto savio e antico naturale, ed era d'una santa vita; e lo re gli conta tutto lo sospetto ch'egli àe di sua dama Isotta, e sì come per tale sospetto la voleva fare ardere. E lo arcivescovo disse: — A volere incolpare uomo e fare morire persone per sospetto, non èe cosa licita. E dite (1) sì come di loro fallo voi non ne siete certo. Ma se vi piace, io vi donerò altro consiglio santo e giusto —. E lo re disse che gli piaceva assai, e a quello s'atterrà. E l'arcivescovo disse: — Sire, io vi dono questo consiglio: che voi meniate vostra dama al Petrone Vermiglio, lo quale stae in fra 'l mare, ed èe di lungi di qui venticinque leghe, nella isola di Matufer (2); nella quale isola feciono penitenzia gli sei Padri e il gran profeta. E nel detto Petrone Vermiglio sono corigate di molte sante orlique (3) e profezie, secondo la leggie di Carlone; ed èe in quello Petrone coricata la vertudiosa pietra della (4) itropica, la quale non lascia persona mentire. E quando sarete al detto luogo, comanderete alla reina che ponga la sua mano dritta sopra 'l detto Petrone, e giuri s'ella vi fece mai veruno fallo; e sì vi foe certo, ch'ella vi dirà la veritade o del sie o del no, imperò che altro ella non potràe dire. Per più certezza, le farete prendere l'ardente ferro; imperò che s'ella aràe detta la veritade, il ferro, per le sante orlique (5), sì nolle faràe veruno male. D'allora innanzi sarete voi bene certo e sicuro; imperò che al Petrone, per la virtù della pietra, non vi si puote mentire; nè anche presso al detto Petrone a diece volte quanto l'uomo e la femmina fosse lungo: e questa sì èe cosa vera e provata

(1) Abbiamo posto dopo *licita* il punto, ch'è ancora nel Senese. Il quale ha pure, con pro della chiarezza: *Et anchora dite che di loro fallo* ec.

(2) Così, a questo luogo, in tutti i Testi: essendo, alle volte, nel nostro: *Mantufer*.

(3) *Arlique*, il Magliab., e il Sen.: *relique*. E vedasi più innanzi.

(4) Il Testo ha: *della detta;* in guisa che il primo sembrerebbe soverchio, come l'altro correzione di quello. Ma il senso non consentendo di conservarli ambedue, ci piacque di seguir gli altri Codici, ove leggesi: *pietra de la* (o *della*) *itropicha* (o *intropicha*).

(5) Qui pure il Magliab.: per *la vertù de la sancta arliqua*.

per più di mille persone. Ma tanto voglio che voi mi promettiate, che se voi trovate la reina in colpa, che voi nolla farete morire; perch' io non vorrei che a mia cagione ella morisse, nè niun' altra persona: ma fatela murare in una carcere, e nutricatevela dentro di pane e d' acqua —. E lo re di tale consiglio fue assai allegro; e allora l' arcivescovo se ne vae alla reina Isotta, e cóntale tutto il convenente, sì com' el[la] de li a diece giorni doveva andare al detto Petrone e fare quivi pruova di sua persona. E Isotta allora nel viso si mostrava di ciò molta allegra, ma nel coraggio suo n' era molta grama e dolente più ch' altra dama del mondo; perch' ella si sentiva molto incolpata, e sapeva bene che a quello Petrone Vermiglio niuna persona non v' andava che non convenisse dire la verità di quello fosse domandato, e ad altra cosa non poteva aprire la bocca nè dire nulla. E allora ella manda per messer Tristano, e sì gli conta tutto il fatto, ciò che lo re aveva di lei ordinato; e allora messer Tristano pensa uno poco, e appresso disse: — Dama, non dubitate di niente, chè io penso fare tanto e adoperare, che voi farete salvo saramento, e che lo arzente ferro non vi faràe veruno male; chè io saròe nella isola in tale maniera divisato, e terròe il cotal modo e la cotale condizione: e se nostra maestria non valesse, e' varr[àe] la trinciante spada —. E a quel punto, Tristano si diparte dalla reina, e sìe s' arma e monta a cavallo, e sìe si licenzia dallo re; e disse ch' egli voleva andare a parlare allo duca Bramante, lo quale per più fiate aveva mandato per lui, e lo re, adunque, gli dona licenzia per uno mese. E Tristano allora cavalca al porto, a casa d' uno borgese, caro suo amico: e quivi sìe si disarma di tutte sue armi, salvo di sua spada, e forniscesi di tutte quelle cose ch' egli crede che bisogno gli facessoro; e solo solo entra in una navicella, e passa di làe nell' isola di Mantufer (1), là dov' era quello Petrone Vermiglio. E da poi che 'l termine della reina fue venuto, lo re Marco, l' arcivescovo e Isotta, e da venti antichi frati e abati e religiosi, escono della città. Ed essendo alla riva, trovarono uno

(1) Il Magliab. legge qui: *Manitufor*.

pellegrino, con grande cappello in su sua testa e [con] (1) grosso bordone in mano, addobbato di grossa schiavina; e aveva una grande barba, ed era molto molto divisato di sua persona: e veruna altra criatura [non] era in quella isola. E la reina vedendo lo pelle[grino], sie l'appella, dicendo: — Servigiale di Dio, se ti piace, aiu[tami] a dismontare di questa nave. E lo pellegrino entròe nella acqua per fino a mezza gamba, e prende la reina in braccio, e sie la porta fino a terra ferma; e allora l'abbraccia strettamente, e solo e scalzo se ne vae per la folta selva. E lo re vedendo ciò, sì àe grande dolore, e lo arcivescovo e gli altri parlati (2), sì com[e] fedeli antichi, dicevano allo re: — Sire; non abbiate [ve]runa langura, però che veramente (3) colui che abbracciò la reina fue alcuno santo romito; e ciò fe per dimostrare che la reina non era incolpata —. E qui s'afferma la parola di Merlino, la quale dice: — Gli antichi con proedenza (4) e lianza e con purità; e dopo loro, sapere (5), malizia, inganno e crudeltà —. E a quel punto, la reina a gran maestria piangea, chè sacciate ella era una molto savissima dama; e lo re molto sospira, dicendo che mai in sua presenza non gli fue fatta tanta villania. E allora, appiede se ne vanno per l'aspra selva; ed essendo presso al Petrone, eglino truovano uno folle, molto

(1) Nel supplire la voce qui stinta, facciamo ritratto dal Magliab. Poco diversamente il Sen.: *e corun*.

(2) Di questo arcaismo, o sconciatura degli antichi trascrittori, vedasi lo *Spoglio*.

(3) Abbiamo qui tolto di mezzo un *che* gratisdato e impacciante, non trovandolo ripetuto nel buon Testo senese.

(4) Così nel nostro; e per incerto che a noi sembri, non doveva da noi sopprimersi un tal vocabolo. Intorno ad esso, V. lo *Spoglio*. Anticipiamo tuttavolta l'avviso che gli altri Testi hanno: *prodeza*.

(5) Quale che sia il senso o il costrutto più conveniente a queste parole, avvertiamo che nel modo medesimo legge il Magliab. (mutando *malizia* in *malianza*), e: *doppo illoro sapere*, il Senese. Per isfuggire la taccia di troppo corrivi al credere, non accogliamo in cuore il sospetto, che in noi soli non nascerà forse, di una insolita frase che qui potesse nascondersi: *Saper malianza*, per Fare od Usare fattucchieria.

divisato di sua persona; e gli suoi capelli gli andavano in contra a monte (1), ed era scalzo, e suo visaggio era di diversi colori. Questi giaceva appiede d'una croce (2), e con mano teneva sopra 'l corpo d'arcipresso una croce (3), imperò che quella selva sie n'era tutta piena. E quando lo re lo vide, sie se ne maraviglia molto; e lo arcivescovo si trae davanti, e con grande divozione sì s'inginocchia, e baciava la croce del folle, ch'egli teneva in sua mano ritta; e così fae lo re e gli altri parlati. E quando la reina si trae avanti, lo folle l'abbraccia e sì la bacia; e lo re di ciò molto se ne turba. E lo arcivescovo disse: — Monsignor, questo non èe sanza grande cagione; chè veramente io credo che per amore di Dio egli viva e dello Spirito Santo —. E allora vanno al Petrone, e lo re comanda alla reina che vi ponga suso la mano ritta e giuri di dire la verità; e la reina cosie fae, dicendo: — Io giuro sopra queste sante orlique, che mai a me non si appressòe niuna persona la quale di mio corpo usasse niuna villania, se non se voi re Marco, e lo pellegrino ch'era al porto, e cotesto folle che voi vedete costì; e d'ogni altra (4) persona io sono netta e pura e leale, e mai co' niun'altra persona io non fei mai niuno fallo, se no' se com'io v'òe contato —. E lo re per la grande volontà, non si accorge, ma disse: — Dama, voi l'avete fallata, chè lo arzente ferro vi converràe prendere —. E la reina prende lo ferro, e per grande pezza lo tenne in mano; e a quel punto, lo re fue fuori di sospetto; e per grande amore lo re l'abbraccia e bacia, e sie le dona tre ricche castella: ciò fue Antriadin e 'l castello di Liorlinge e Pontier del Monte —. E allora lo re domanda il folle com'egli

(1) Può spiegarsi: allo 'nsù, contro la natura de' capelli, ch'è di piegare a valle o allo 'ngiù. Ma nel Magliab. leggesi: *incontramente*.

(2) Il Magliab. e il Sen. aggiungono: « di frusto ».

(3) Può qui servirci come d'esplicatore il Senese, leggendo: *Et giacera appiei una croce di frusto et in sua mano tenera sopralcorpo una crocetta dorcipresso.*

(4) Scritto, ancora nel Sen. *d ongn altra*; e nel Magliab.: *da ongni altra*.

era appellato, ed egli disse: — Io ò nome Tantri; e se quel *tri* fosse davanti al *tan*, io arei nome Tritan —. Allora (1) di ciò non si addàe, perchè Tristano parlò molto molto chiuso. E a tanto lo re, la reina e loro compagnia, si tornano alla cittade di Tintoille; e Tristano rimane, faccendosi questa ragione: — Già ò io nome Tritan. Se lo re si fosse accorto di me, io gli arei colpita la testa, perchè quivi presso a quel petrone non si poteva mentire —. E allora Tristano si scoperse ed entra in sua barchetta, e torna alla magione del suo leale amico, e quivi si riposa tutto quello giorno; e appresso egli si si arma e assettasi poi l' altro giorno.

LXV.

Li mastri delle storie pongono, che venendo l' altro giorno, Tristano s' arma e monta a cavallo; e tanto cavalca, che in capo di sei giorni egli fue alla città di Teneson. Ed essendo davanti al gran palagio al duca Bramante, veggendolo il duca, gli fae lo maggio onore del mondo, e molto l' abbraccia e bacia teneramente, perchè lungo tempo avea disiato di lui vedere. E sappiate che il duca era signore con più diletti, e quegli che meglio voleva vivere e godere. E dimorando messer Tristano in quella corte da dodici giorni, uno giorno cominciò a pensare nello amore della bella Isotta, e allora divenne lo più malinconoso del mondo; e tanto stava pensoso, che niuno diletto gli parea niente. E 'l duca, per dargli piacere e diletto, sie gli fece menare davanti uno cucciolino, lo quale egli sie teneva per suo grande diletto; ed era appellato lo Pitetto Araviuto (2), chè per arte egli era stato allevato e nutricato. E non era niuna persona che sua bellezza potesse pensare nè divisare, nè di quale colore egli si fosse; chè da qualunque lato si vedea, sie pareva di diversi colori che si possono divisare.

(1) Così nel Testo, e forse per iscambio di *Ellore*, ossia: E lo re.

(2) Accogliamo, come forma più pronunziabile, quella che ci viene offerta dal Magliab. Il nostro pone: *Arraiuuto* e *Araiuuto;* e il Sen. *arraunto*.

Ed era a toccare più morbido che seta; ed era nato d'una bracchetta e d'uno liopardo; e avealo donato al duca la pulcella dell'Isola di Vallone. E nel suo latrare faceva tutti i versi d'ogni uccello, e loro maniere (1), che trovar si potesse. E stava legato con una catenella d'argento, che, dicrollandola, faceva tutti suoni di stormenti che contare si potesse. E Tristano mirando lo bracchetto, era tanto il diletto, che lo trae d'ogni altro pensiero. E dimorando Tristano in quella corte per più giorni, levandosi una mattina, truova lo duca e' suoi baroni stare tutti addolorati; e allora udìe uno bando per la città gridare, che ogni persona de lì a quindici giorni avesse pagato lo trebuto che pagare si soleva al grande gigante Urgano lo Velluto. Allora Tristano domanda il duca che ciò vuole dire quello (2); e 'l duca disse a Tristano: — Qui presso a trentasei leghe, si èe uno gigante, lo quale possiede una rócca sun uno scoglio di mare, la quale rócca si èe appellata Fermoracco (3) della Piemontana; e questo gigante ogni anno, per suo grande argoglio, mi toglie per suo trebuto delle diece parti l'una d'ogni bestiame che nasce nel mio ducato —. Allora Tristano disse: — Per mia fè e per mia lianza, questa è troppa gran servitudine —. E non disse Tristano allora più niente, se none che quando a lui parve tempo. E ora sì s'arma di sue buone armi, e celatamente sì monta a suo buono roncione, e sie esce della cittade, e tutto solo se ne vae sullo cammino dove il gran gigante doveva passare; e sì lo aspettava a uno ponte lo quale era sopra a una grande ripa. E ricevuto che lo gigante ebbe lo molto bestiame di suo tributo, sìe se ne torna a dietro; e giugnendo la salmería al ponte, Tristano sta quivi e nolla lascia passare. Allora lo gigante vedendo lo cavaliere,

(1) E qui pure il Testo nostro ha: *materie;* ma il Magliab. e il Senese concordano sostanzialmente, scrivendo: *facea tucti i versi* (*tutti versi*) *dongni maniera ducelli* (*ducello*) *che trovare si possono* (*si potesse*).

(2) Ripetizione alla franzese e, forse, trasposizione fatta da inesperto traduttore (*ce que cela veut dire*). Peggio ancora negli altri Testi: *checciò era cosa.*

(3) Il copiatore del Laurenz. sottosegnò con punto la prima *r*: ma gli altri Codici portano: *fer moracho* e *fermoraccho.*

si grida, dicendo: — Chi siete voi, vassallo, che mia preda ritenete a questo ponte? — E Tristano rispuose a lui arditamente, dicendo: — Per mia fè, Tristano di Cornovaglia sono io appellato, lo quale niente dotta vostro argoglio —. E lo gigante si disse: — Se voi non dottate mio argoglio, voi dotterete mia mazza. Or tantosto ti parti di costì. — E allora impugna la mazza, la quale pesava centotrenta libbre, e sie la getta a Tristano; ma il colpo non colse a Tristano, ma colse il detto colpo nella spalla del destriere, per modo tale che di quello colpo e' si morìe. Allora rimase Tristano appiede, e molto è crucciato di tale bisogna. Tantosto egli lascia andare a terra sua lancia, e mette mano a sua spada; e quando lo gigante si chinòe alla terra per ricogliere suo bastone, Tristano, come snello e presto, gli menò uno colpo e tagliògli la mano ritta ch' egli porse alla mazza. E lo gigante veggendosi a tale partito, fue assai dolente; e con la mano stanca riprese la mazza e vae a fedire Tristano sopra lo scudo per tale forza, che quanto egli ne prese, tutto mandòe a terra. Adunque Tristano impugna sua buona spada, e sopra lo gigante si mette al ben ferire, lo quale stava in proda della grande ripa. E ricoprendosi il gigante sotto lo scudo. Tristano pensa allora di fare con lui con sottilitade; e allora nollo volle ferire di spada, chè poco gli saria valuto, ma fermasi di tutta sua forza e dàe adosso al gigante e fàllo tramazzare a valle di quella grande ripa; e di quella caduta lo gigante morì. Allora Tristano prende la mano dello gigante, e addietro rimena la preda; e fue davanti al duca Bramante, dicendo: — Bel sire, ecco la mano d' Urgano, il quale di tutto in tutto rifiuta vostro tributo, però che lo vostro Tristano l' àe condotto alla morte per lo vostro amore; avvegna che assai caro mi sia costato, però ch' egli m' à morto il mio buon liale cavallo —. Allora lo duca abbraccia e bacia Tristano più di cento fiate; e allora gli dona uno suo molto buono cavallo, il quale era lo migliore e lo più bello che allora si trovasse; e donògli il Petitto Araviuto (1), e Tristano si lo riceve volentieri, per darlo alla reina Isotta. E a

(1) V. la no. 2 alla pag. 241.

tanto, prende commiato dal duca, e sie ritorna làe a corte dello re Marco; e lo re Marco gli fae allora grande onore: non per tanto che Tristano avesse ancora (1) dimenticato l'amore della bella Isotta, ma sempre stava e non pensava in altro che d'esser con essa a suo diletto. E di tale conversare grande mormoramento n'era per la corte, e bene se ne accorgeva lo re Marco e tutti gli altri baroni.

LXVI.

Manifesta la vera storia, che dimorando in tale maniera Tristano, uno consigliere della corte, lo quale era appellato Mariadoco (2), consigliando a uno giorno lo re, dissegli: — Sire, meglio vi sarìa uno dolore che mille. Imperò, se voi volete uscire di tanta langura e donarvi pace, a voi conviene fare sì come dice lo proverbio: « Al mal compagno donagli la buona parte, a partirlo (3) da te ». Chè se voi volete porre fine a vostro dolore, cacciate Tristano e Isotta fuori di tutto vostro reame, e per tale di loro non avrete mai più langura —. E lo re, che era uomo movile a credere, allora prese lo consiglio di Mariadocco (4); sicchè, per tale, egli comanda a Tristano e a Isotta, che, sotto pena di prigione perpetuale, si debbano tantosto partire di tutto suo reame, e che giàe mai non vi tornino; però ch'egli voleva anzi perdere tutto, che dare parte. Allora Tristano, con grandi sospiri, e la reina, con grande pianto, escono fuori della città e prendono insieme a cavalcare. E cavalcando a tale maniera, Isotta, la quale davanti allo re avea pianto, cominciò a cantare una dolce me-

(1) Qui ripete il nostro: *per tanto;* ma la vana replicazione non è negli altri, dove nemmeno leggesi *ancora*.

(2) Più innanzi è scritto: *Mariadoccho*. E nel Magliab. e Sen.: *Manadoch;* ma più innanzi, ancora nel primo di questi può leggersi: *Mariadoch*.

(3) Può intendersi: a fine di partirlo o allontanarlo. Ma, con più naturalezza, negli altri: *e partilo* (o *partelo*) *da te*.

(4) Qui legge il Senese: *madoch*.

lodia; e Tristano, che tanto aveva sospirato, cominciòe a ridere, dicendo: — Iddio, voi siate ringraziato di tanta ventura che ci avete dimostrata; chè lo re ci crede avere fatto uno grande dannaggio, ma, per mia fè, egli non ci servì giammai tanto in tutto il tempo della sua vita —. Adunque, eglino entrâro per lo grande diserto d'Urgano. Essendo in cima d'una grande montagna, sie vi trovavano (1) uno bellissimo casamento; lo quale molto dilettò loro, però ched e' v' era una bella fontana e di molte erbe dimestiche e salvatiche, ed era tredichi leghe di lungi a Tintoille; e quivi si dimorano gli due fini amanti. E Brandina cavalcava ogni giorno al castello di Monte Albrano per loro bisogne; e Tristano ogni mattina andava a cacciare e prendeva molta selvaggina, e ritornava a ora di terza; e poi che avevano desinato, facevano uno giuoco o due a scacchi; poi appresso, sullo mezzo giorno, si riposavano con diletto: non giàe in letto, ma, per la grande calura, si diportavano in suso una grande tavola d' arcipresso, molto bella. E sempre che messer Tristano dormía, sempre tra lui e Isotta si metteva la spada sua ignuda in segno di croce; imperò che quello luogo era molto tribunale (2) e molto dubbioso. E assai erano contenti gli due amanti essendo insieme a tale partito; e gli uccelli andavano cantando per quella verdura. Di ciò molto erano allegri.

LXVII.

Ora dice qui lo conto, che essendo lo re Marco rimaso in tale maniera, giorno e notte egli faceva pianto e grande lamento, dicendo in fra sè stesso: — Ahi Tristano, Tristano! bene puoi essere ora contento, però ch' io già non v' òe miga ingannato alla parte mercè del mio falso e malvagio consigliere, che per cacciare voi di mia corte e di mia città, sì m' à consigliato di tale partito, che io vorrei voi l' aveste fatto

(1) Soltanto il Sen.: *trovarono*

(2) Vedasi, per questa voce, lo *Spoglio*.

a me; e assai mi sarei contentato e sarei (1) voi foste rimaso re, e io mi fossi dipartito colla bella Isotta. Ahi quanto per voi è tristo lo mio cuore! — E stando lo re in tanto dolore, e venendo una grande festività, per via di spassamento andòe allo diserto a cacciare in compagnia di molti baroni e cavalieri. E cacciando in tale maniera da quattro giorni, lo re solo, in compagnia d'uno solo barone, sìe perseguitarono uno cerbio grande parte del dì, e per lo affanno e per la grande calura aveano gran sete; e, mirando, viddono uno rio d'acqua, e allora discendono della costa per vedere d'onde quell'acqua discendea. Essendo in cima della erta, sì vi trovarono una bellissima fonte, e quivi appresso era uno ricco e bello casamento. Allora lo re dismonta e dona in guardia lo suo cavallo al suo compagno, e vae in quella parte per sapere se persona quivi abitava. Ed essendo nella sala di sotto, truova Tristano e Isotta che dormivano, perchè era di mezzo giorno, in sue una tavola; e in mezzo di loro era la spada ignuda. E allora lo re divenne tutto smarrito, e maravigliòssi molto credendo che la spada stesse in mezzo di loro per via d'onestade; e lagrimando diceva: — Ahi bello e caro nipote e leale mia dama, come ò io malvagiamente creduto, e come m'òe malvagiamente lasciato consigliare! Chè io penso che se voi avessi avuto in voi niuno malvagio pensiere, voi dormireste in altra maniera, e per altro modo dimorereste insieme a vostro piacere e diletto —. E a quel punto, uno picciolo raggio di sole sìe intrava per uno picciolo luogo e percotea nel viso della bella Isotta, per tale che l'avea tutto riscaldato; e ciò le facea avere molto sudore, e bene parea quel suo viso uno latte rosato, e (2) tutto era fiorito. E lo re mirandola e maginando quelle sue bellezze, duramente lagrimava e sospirava e tremava, e avea grande impassione (3) di quello visaggio sì

(1) Pare da intendersi come: mi sarei contentato allora, e sarei tale anche adesso. Il Magliab., però, ed il Sen. leggono: *ed assai mi contentrei* (o: *contentarei*).

(2) Aggiungiamo la copulativa, prendendola dagli altri Testi.

(3) È scritto: *inpassione*. Non credemmo dover manomettere una tale parola (di cui V. lo *Spoglio*), abbenchè gli altri Codici ci offrano, invece: *compassione*. Il Dal Furia proponeva di correggere: impressione.

angelico (1). E allora egli si trae uno guanto d' ermellino, e puoselo (2) in quello luogo ove lo raggio del sole feriva, e teneramente la baciò; e molto sospirando, egli chetamente si diparte, e sie ritorna al suo compagno e monta a cavallo. Ed essendo al piano, egli truova gli suoi baroni, e torna a Tintoille e làe ov' egli truova Mariadocco, per tale ch' egli lo fiere d' uno stocco, ed ebbelo tantosto morto, e disse: — Ciò vi foe io per lo malvagio e disliale consiglio che donato m' avete incontro a mia bella dama Isotta e mio leale nipote Tristano —. E in tale maniera pagòe lo re Mariadocco del malvagio consiglio che donato gli avea: cosie fossoro pagati tutti gli altri che amici si dimostrano a inganno! E a quel punto, lo re appella a sè Ghedino, cognato di Tristano, e appella Adriette e due altri baroni, e mándagli per Tristano e per Isotta, pregandogli che debbano ritornare a corte. E gli quattro cavalieri móntano a cavallo e vanno al luogo ov' eglino dimoravano, e tanto aoperano, ch' egli sie gli rimenano a corte; e allora lo re, quando gli vidde, fece loro grande onore; e a quel punto, lo re si teneva tutto fuori di sospetto.

LXVIII.

Conta la vera storia, che stando uno giorno lo re Marco nella grande sala con compagnia di Tristano, e ancora v' erano di molti altri baroni, ecco per la sala venire la piacente Isotta, accompagnata da dame e da damigelle. Ed era addobbata d' una bella partita e di fini colori; e li suoi biondi capelli andavan giù per le spalle di dietro, sì come era l' usanza; e in su sua testa portava una gentile e bella corona d' oro e di pietre preziose; e nel viso sie pareva una rosa novella, morbida, onesta e piacente; tanto leggiadra quanto dire si potesse, e nel vero bella quanto natura mai seppe o poteva niuna formare. E a quel punto, Ghedino, cognato di Tristano, sì la prende molto

(1) Il Magliab. e il Sen.: *di quello morvido* (o *morbido*) *viso*.
(2) È materiale errore del nostro Codice: *puoseso*.

a mirare, e molto vi si rifaceva in sullo riguardare Isotta; e veggendola tanta bella e sì belle bellezze (1), diceva fra sè: — Mai non formòe natura tanto bella dama, quanto è questa —. E tanto immaginòe le bellezze di Isotta e tanto gli piacquono. ch' egli sìe s' innamoròe fortemente di lei; e fue tanto forte e vigoroso questo amore, ch' egli gli passòe per mezzo lo cuore. E di sùbito gli venne uno freddo, il quale lo faceva tutto tremare: e appresso gli venne una sì grande calura, che quello freddo convertì a lui febbre quartana, e quasi che lo conduceva alla morte; e non mangiava e non beveva nè dormiva; ed era già tanto mancato di sua natura, ch' era molto (2): e ciò gli avveniva ch' egli amava e non era amato. E imperò sappiate che Ghedino fue uno specchio e fue ammunimento (3) di tutti gli altri amanti gli quali amano e di loro amore non sono meritati: e ciò dimostra che, amando Gedino tanto coralmente e none essendo amato, a lui venne quella febbre di sùbito; ed era tanta pericolosa e noiosa, che quasi lo conduceva sulla morte, e facevalo vivere in grande paura e temenza. E pensava fra sè stesso: — Sarò io gioioso o no? — D' onde che al core gli venne malinconia statica; e sì lo condusse a tale, ch' egli perdeva il conforto della natura. E sappiate che la quartana àe in sè tre cose: la prima si è ch' ella piglia freddura e calura; la seconda, che prende rado e à grande durata; la terza ch' ella è molto forte a dipartirla da sèe, e non èe dubbiosa, se none ch' ella è ria e dispiacevole infermità. E cosìe l' uomo che ama àe in sè questa febbre. con (4) queste tre proprietadi che àe in sè. Lo freddo; cioè la malinconia, e 'l pensiere e la temenza. In lui sì è la calura; cioè la fede e la speranza di ricevere guiderdone. E

(1) Notisi questo modo ingenuo, e da gente sora dello scrivere, per significare una bellezza superlativa. Una *bella bellezza*, in certi luoghi. oggi si usa ad esprimere una gran quantità. Variano gli altri Testi.

(2) Questa lezione, che noi sospettiamo difettiva, è ancora nel Magliab. Il Sen. compendia: *era già tutto manchato.*

(3) Scritto: *amunimento;* e nel Sen.: *amonimento.*

(4) Male nel nostro Cod.: *che*, da noi corretto coll' innanzi degli altri. Nel Sen., invece di *tre proprietadi*, leggesi: *tre parti nominate.*

questo si èe manifesto, però che lo amante fedele triema, e àe ragione; chè 'l colpo è tanto forte, che ogni persona mette alla terra; e non èe tanto pro' cavaliere, che l'osi attendere; e non èe niuno re che per tale colpo non cessi da sè giustizia; e non èe parlato tanto approvato, che non si parta dalla ubidenza (1). Ed èe colpo tanto pesante, che non si puote aspettare, ma conviensi fuggire: e questo si è perchè gli due amanti siano in uno piacere, e 'l piacere sia uno amore, e gli due amori siano una cosa, cioè congiunta a uno diletto e piacere. E cosie Ghedino, mentre ch' egli visse in tale speranza, non moriva e non campava, ma pure aveva alcuno conforto di speranza: cioè che (2) fue al tutto disfidato dello amore della bella Isotta, elli allora morio. E in ciò dimostra che chi ama ed èe rimunerato, campa e vive; e quegli che di suo amore non èe rimunerato, muore sanza niuno rimedio. Imperò sappiate ch' egli è per sè amare, e di per sèe vagheggiare (3). D' amare, si èe d' essere (4) onesto e temoroso, e non pensare se none in piacere ad altrui; esser pro' e umile là dove si conviene, allegro, largo e cortese e gioioso in suo tempo. Il vagheggiare si èe vanamente amare: e i cosie fatti amanti vituperano loro ed altrui, e fanno disinore al fine amore, e non giovano a loro e disservono altrui. Ma Ghedino che amava la bella Isotta, non dormiva e non posava, poco beveva e meno mangiava. E messer Tristano non sappiendo d'onde

(1) Così nel nostro; negli altri: *ubidienza* e: *ubidienzia*.

(2) Anche nel Magliab.: *cio cheffue;* onde ci astenemmo da ogni emendazione, ed anche da questa, che pur sarebbe assai piana: *e lor che fue*. Non ebbe gli scrupoli nostri il trascrittore arguto da Siena, il quale fa leggerci: *ma quando fu al tutto diffidato* ec.

(3) Può servir di commento la bella variante del Ms. senese: *imperocche gle disperse* (*dispersè*, colla forza di sustantivo, cioè: diversità o cosa diversa) *da amare a vagheggiare*.

(4) E qui pure, meglio sarà dagli altri chiarito il concetto. Magliab.: *Amare si è d' essere;* - e Sen.: *Amare sie essare*. Non era, perciò, difficile a noi di correggere: *L' amare;* ma questo ci avrebbe obbligati ad una seconda correzione (*èe essere* o *l' essere*), e nè l' una nè l' altra ci parvero strettamente necessarie.

tanta infermità si procedesse, era di ciò assai dolente: e continuo gli menava (1) e facevalo medicare agli migliori medici che si possono trovare, ma niuno non sapeva sua infermitade curare. E non conoscendo d' onde procedesse, di ciò non era da maravigliare. Imperò che la infermità dello amore si èe in una vena la quale vae per mezzo lo cuore, cioè che si muove dalla cima del cuore e gira tutte l' altre circustanze del corpo: sicchè, essendo il cuore dello amadore tristo, dolenti e malinconichi (2) stanno tutti gli altri membri; e perchè la infermità dello amore è più forte e più è pericolosa di tutte l' altre. tanto è più acculta e nascosa. E stando Ghedino in questa infermitade d' amore da tre mesi, era già condotto presso al morire; e vedendosi a così fatto e malvagio partito, sìe s' assicura e scrive una lettera, e troppo bene la manda a Isotta. significandole suo grave tormento; e Isotta, con Brandina insieme, sì 'persono (3) la detta lettera per sapere come ella parlava. La quale diceva cosìe:

(1) Menava a lui; come hanno, infatti, il Magliabechiano e il Senese

(2) Riportiamo qui, analizzandola, la lezione propria del Laurenziano: *sicchè essendo in* (scambiata la preposizione per l' articolo) *cuore della mente* (errore ch' è ancora nel Magliab., ma fatto sparire dal Sen.) *cioe* (forma di emendazione) *dello amadori tristi* (anticipazione di suono pei seguenti nomi al plurale) *dolenti malinconichi* ec. Ed ecco quella degli altri Testi: *si che essendo il quore* (*core*) *dell' amante* (così il Sen.) *tristo, malinconichi e dolenti stanno* ec. (e il Sen.) *tutti glaltri membri stanno malinchonichi e dolenti*. Con ciò speriamo d' aver dimostrato che le mutazioni da noi fatte, hanno appoggio, non che sufficiente. legittimo.

(3) È materiale errore del nostro: *si pressono;* cioè dall' essersi mal compresa la cifra del *per* nel senso di *pre*. Nel Magliab.: *si aperse*. riferendo l' azione ad Isotta; e, con più rassomiglianza, nell' altro: *apersero la lettara*. Non credemmo tuttavia necessario di aggiungere in principio la lettera *a*. V. nello *Spoglio*. 'PRIRE

LXIX.

— Alla reina delle reine, dama delle dame, intima e nobilissima, d'ogni biltà incoronata, sopra ogni piacente stella, giglio di chiarore, fresca e nobile rosa aulente, fiore novello, pietra preziosa, gemma purificata, piena di bellezze, d'ogni bontà e virtù ornata; io Ghedino a voi mi raccomando. Con umiltà pregata (1) priégovi, madonna reina Isotta, pantera aulente, salamandra afinita, mia brieve vita sia racconsolata: imperò che voi sola siete quella che potete ritrarre mia persona da morte a vita; chè, per lo vostro gentile amore, io sono presso al morire. Imperò io domando vostro conforto; chè la vostra chiarità del vostro bel viso m'àe a voi tanto tanto sotto messo, che in verità io non truovo luogo nè posa; e solo amaginando le vostre bellezze, io sono condotto a tale partito, per non potere avere voi; e cosìe avendovi, certo io ricoverrei mia vita. Ora, io sì vi mando mia spada, che s'egli èe vostro intendimento di darmi alcuno conforto, voi la ritegniate; e cosìe, per lo contrario, me la rimandiate: chè, per certo, com'io la vedròe, cosìe m'uccideròe con essa; e allora ben potrò dire che male aggia io veduto amore sanza pietà —. E letta che Isotta ebbe la lettera, tutta si turbò, dicendo in fra sè: — Ahi traditore Ghedino, dunque pensate voi ch'io abbandonassi Tristano per voi o per veruno altro uomo che viva? — E Brandina disse: — Certo, madama, egli èe questo Ghedino degno di grande riprensione: ma voglio che or' al presente voi gli mandiate alcuna buona parola di conforto; e quand'egli saràe megliorato, e noi sì lo

(1) Così nel nostro, ed anche nel Magliab. Manca nel Sen. *pregata;* onde potrebbe altresì parer voce vanamente introdotta. Ne lasciamo l'interpretazione ai lettori. Il più curioso si è, che ambedue i Codici di riscontro, invece di *priegovi*, hanno *per chui;* il che gli esperti potrebbero prendere come un'imperfetta rappresentazione di *prechoui*. Un editore sincero può bensì pensare in sè le parole: « pregando pregovi », ma non può, senz'esservi altrimenti abilitato, recarle nel testo.

riprenderemo sie e in tale guisa, ch' egli non penseràe mai più tale follia —. E a quel punto, Isotta scrisse una lettera. e rimándala a Ghedino; la qual diceva cosie:

LXX.

— A voi Ghedino, figliuolo dello re della Petitta Brettagna, io Isotta, reina di Cornovaglia. Ricevetti una vostra lettera, e solennemente io la lessi e con grande amore. Imperò io sì vi mando pregando che voi vi confortiate, e stiate di buono cuore e donatevi allegrezza; chè, quando voi sarete guarito, io sì vi parleròe e volentieri di cosa che io non vi parlerei or' al presente —. E letta che Ghedino ebbe la lettera, tutto si conforta, credendo che Isotta lui amasse del fino amore; e molto veniva allora migliorando; e continuo egli si portava questa lettera nella scarsella, chè di ciò egli prendeva grande conforto. E dimorando in tale maniera da venti giorni, e uno giorno Tristano andòe nella camera di Ghedino per parlare con lui, com' era usato, e truóvalo ch' egli dormiva: e la lettera che Isotta mandata gli aveva, era sopra il guanciale dello letto. E allora Tristano sì la prese in sua mano, e tantosto, mirandola, conobbe per cui era stata scritta; e leggendola, divenne tutto smarrito e pallido, dicendo in fra sè stesso: — Ahi bella Isotta, perchè m' ài cosie ingannato? Ahi sire Iddio, or come puote essere tanto fallo? — E allora egli appella Ghedino; e com' egli fue desto, e Tristano gli disse: — Cognato, cognato, tue m' ài ingannato; e molto mi confidava io di te, e tue m' ài morto e tradito —. E in su quel punto. Tristano mette mano a uno coltello per ferirlo; e veramente Tristano l' arebbe morto in su quel punto: tanto era irato e sospettoso di questo fallo. Ma Ghedino, per la grande paura ch' egli ebbe, non pare miga malato; anzi, prestamente egli si gitta a terra d' una finestra, e lasciasi cadere nello giardino dinanzi allo re e alla reina, i quali giucavano in quel punto insieme, per diletto, a scacchi. Lo re pensava che Ghedino avesse dormito sopra la finestra, e fecelo tantosto prendere in braccio e mettere in uno ricco letto a riposare; ch' egli

era tutto stordito. E Tristano, per lo grande dolore, era uscito fuori di sua memoria, e non vedea e non sentiva, e divenne sì come uomo affatturato; e vassene allora nella sala e sie s' arma di tutte sue armi, ed era molto crucciato. E la reina, vedendolo tanto tristo e malinconoso, domandòllo che era ciò di sua malanconia; e Tristano allora disse: — Ahi Isotta, or come è potuto intervenire che voi m' avete cosie ingannato e tradito? Or chi lo potrebbe credere questo? chi, che voi abbandonassi Tristano e lasciaste per Ghedino? Certo, io (1) non posso credere nè pensare tanta malvagità. Ora, io non abbandonai mai voi per veruna persona che al mondo sia. Ahi lasso! Ora veggio io bene che io sono condotto a tale partito e a tale punto, che mai gioia nè bene lo mio côre nè mia persona debbe avere. Io mi veggio a tale condotto, che io sono presso alla morte —. Tale lamento faceva Tristano alla reina, che mai lo simile udito non fue; ma la reina allora si voleva scusare e dire veramente con effetto la bisogna com' ella era stata. Adunque, era Tristano allora tanto infiammato dell' ira per questo caso, che nulla egli non intendeva: anzi, cosie crucciato, si diparte quindi e vassene nella mastra stalla e monta in su qualunque palafreno egli incontra primiere; e appresso egli escie della città, e cavalca tanto quel giorno e l' altro, senza mangiare e bere, ch' egli si truova nella grande valle del grande diserto d' Urgano. E allora lascia andare suo cavallo, e gitta via sue armi, e stracciasi sua roba, e pelasi suoi biondi capelli e squarciasi suo bello viso; e sempre, per lo grande dolore, sì facea lo maggiore pianto del mondo. E sie andava ignudo e scalzo, e non beveva e non mangiava; e, per le molte lagrime e per lo molto digiuno, la sustanzia della natura gli mancava fortemente, e in tutto egli perde suo senno e conoscimento; e a tale si condusse e venne, ch' egli pasceva l' erba. E alcuna fiata, egli prendeva alcuna fiera con mano (2) per qualche avventura: della quale egli cosie cruda

(1) Per errore, nel Cod.: *in*. Variano gli altri Testi.

(2) Sopprimiamo a questo luogo una parola, che negli altri non trovasi ed è nel nostro di molto impaccio. La parola suona *era*, ma

si ne mangiava. Egli era divenuto nero, livido, magro; e a tale era condotto, che la madre che lo portòe nè altri nollo poríano mai avere riconosciuto. Egli sì si riduceva molto a una fontana, alla quale fontana usavano certi (1) pastori. Costoro alcuna fiata gli davano del pane ed altre cosette; e cosìe alcuna volta avvenne ch' eglino gli dierono delle bastonate: non per tanto, però, che Tristano conoscesse chi gli faceva bene o male; però che egli non si ricordava di niuna cosa che intervenuta gli fosse per tempo passato, nè che mai fosse stato cavaliere nè in fatti d'arme; e ancora egli non si ricordava della bella Isotta nè ancora dello re Marco; ed era uscito sì di fuori della sua memoria, che di niuna cosa che intervenuta gli fosse al mondo, egli non si ricordava. E dimoròe Tristano in tale manera bene da sette mesi. E stando uno giorno alla fontana cogli detti pastori, sìe v' arrivarono otto lioni; e gli pastori per paura tutti fuggirono e lasciarono le loro mandrie; e solo Tristano rimase quivi nella compagnia di cinque cani, gli quali erano forti e grossi mastini. E gli lioni si dànno allora in fra la mandria, e molti n' uccisoro. e mangiarono quello che volsoro, e uccisoro quattro cani; e l' altro per paura s' accosta verso Tristano, e lungo lui stava. E Tristano, vedendo ciò, sì prende una mazza grande e dura e forte, la quale v'era rimasa, e trae a fedire fra questi lioni per tale modo e via, che degli otto egli con questo grande bastone n' uccise cinque, e gli altri fuggirono per quello grande diserto (2). E ritornando gli pastori e trovando i cani morti e questi lioni, di ciò si fanno grande maraviglia; e per tale

nulla esprime, nè può esprimere, salvo per chi fosse ardito di tramutarla in: come. E ciò quanto alla critica: ora per le lezioni de' Testi. Magliab.: *ed alchuna fiata prendea alcuna fiera con mano e mangavala così cruda*: Sen.: *et alchuna fiata prendeva alchuna fiera salvatica con mano e mangiavasela così crudo.*

(1) Precedono a queste parole nel nostro: *molti o vero;* mostrando come fosse al trascrittore accaduto di segnar *molti* nella vece di *certi*. Più semplicemente negli altri: *usavano pastori.*

(2) In questa descrizione, ognuno ravviserà l' archetipo di quelle che poi si fecero della pazzia d' Orlando.

cagione, migliore parte del pane eglino gli davano, che non gli davano da prima. E Tristano non diceva niente, anzi mangiava a modo di pazzo: non di meno, gli pastori gli cominciâro a volergli bene e amávallo (1); e non però ch' egli conoscesse chi gli faceva bene nè onore (2) o bene o male. E per tale, Tristano dimoròe a questo modo per spazio di sette mesi: e nè lo re Marco nè ancor la reina Isotta nè altra persona non sapevano tale convenente; anzi ciascuno si pensava che Tristano si fosse messo in avventura per alcuno paese: ma molto si maravigliavano ch' egli non aveva portata con seco la sua buona spada, nè cavalcato suo buono cavallo, com' egli era usato per altro tempo.

LXXI.

Li mastri delle storie pongono, che, a uno giorno, lo re Marco, con suoi baroni e cavalieri, andavano cacciando per lo grande diserto d' Urgano; e cacciando allora per tutti quegli paesi più di dodici giorni, sìe pervenne una mattina lo re Marco solo e arrivòe alla fontana Serpilina, là dove dimorava Tristano con quegli pastori. E lo re, che era assai lasso, sìe scavalca alla detta fontana per rinfrescarsi; e, mirando, egli vidde giacere il pazzo tutto ignudo; e sìe dormiva quivi presso, ed era la più vituperevole cosa del mondo a vederlo. E lo re domanda i pastori chi era quello malagurato. Gli pastori allora rispuosono, che questi si era uno folle, lo quale usava alcuna fiata con loro. E riposato che lo re fue uno poco, egli si pone a bocca uno corno d' aulifante e sì lo suona per grande pezza, acciò che sua compagnia lo ritrovasse e venisse a lui. Allora lo folle sìe si desta molto sbigottito, e sìe cominciò

(1) Invece di: amávanlo.

(2) Diamo ad imprimere codeste parole com' esse giacciono nel nostro archetipo, abbandonandole alla discrezione de' lettori, e forse alla congettura che debbano emendarsi in: *faceva onore nè onta*. Negli altri è soltanto: *faceva bene o male*.

a gridare: — Piglia piglia, corri accorri, alloro alloro (1) —. E sie diceva quello che a bocca gli veniva; e gli pastori, dubitando che quello tanto gridare non rincrescesse allo re, sie cominciano a batter Tristano e dàvangli (2) di grande bastonate; e tanto gli dànno, che lo fecioro, in mal'ora per loro, crucciare: chè, non potendo egli più sofferire, sie si lancia tra loro e aggrappa a uno di mano uno grosso e grande bastone, e sì gli trae a fedire, per si fatto modo e sie crucciato, che con quello bastone, egli (3), degli diciotto, n' uccise sette, e gli altri, per grande paura di lui, tutti fuggirono. E lo re, vedendo, ebbe grande paura, e pone mano alla spada e mettesi a uno certo cantone presso alla fontana. E a tanto, ecco quivi giugnere messer Adriette e altri cavalieri, e domandavano chie aveva morti quegli pastori; e lo re allora disse: — Quello folle gli à morti —. Allora costoro di ciò si fanno grande maraviglia, e Adriette priega lo re che meni lo folle alla città. E allora vanno a lui e donangli del pane e della carne: e tanto lo lusingano e fannogli agevolezza, che egli se ne vae dopo a loro. E tanto cavalcano, che furono alla città di Tintoille: non per tanto che niuna persona ancora raffigurasse Tristano; tanto era contraffatto di sua persona: ed egli non di meno (4) non sapeva dov' egli s' andava nè dov' egli era, nè di stare nè d' andare. Andando Tristano folle per la cittade, egli scontròe uno bastagio, il quale guidava uno muletto caricato d' orci da acqua: onde lo mulo sie sospinse lo folle alquanto sì come bestia. Di questo Tristano folle molto si crucciò a quel punto; e per tale, egli prese quello bastagio e per forza sì lo lieva in alto e percuotelo sopra gli orci per sì grande forza, ch' egli gli fece rompere

(1) *Alloro alloro* era, pe' nostri antichi, un grido di guerra, col quale i combattenti s' incoraggiavano ad assalire il nemico. Di che vedasi lo *Spoglio*.

(2) Il Ms., per omissione di lettera o segno: *daragli*.

(3) È qui frapposto, per erronea anticipazione: *uccise*.

(4) Impropriamente, per: d' altra parte. Manca *nondimeno* negli altri Testi.

l' osso e 'l cuore; e uccise lo muletto ancora, e quelle orcia tutte ruppe: e questo fece abbiendo lo bastagio in mano. E lo re e altri baroni che ciò viddero, si fanno grande maraviglia di tanta e sì orribile forza come lo folle dimostrava, e tanto fanno con molte lusinghe e certi modi, che lo condussoro allo palagio, e sì lo rinchiusoro nella grande sala. Ma alcuna fiata ch' egli andava fuori, egli andava guastando e rompendo le cose d' altrui; e se trovava cavalli e uomini, gittavagli a terra, guastava i cavalli, e niuna persona l' osava per nulla maniera pararglisi davanti; e non di meno, alcuna fiata pur riceveva delle bastonate per le spalle. E continuo egli andava ignudo; perchè, com' egli aveva i vestimenti, così sùbito egli tutti gli squarciava, e' pezzi gittava via e ancora cogli denti gli guastava. Ed era diventato livido, nero, la più vituperata cosa del mondo a vederlo. E in tale manera, egli dimorò per la città da sei giorni; ma lo re lo fece serrare nella sala, perchè troppo gli faceva grande dannaggio, però che giàe egli aveva morte più di ventiquattro persone colle pugna e colle pietre e con mazze. E fuggendo Tristano uno giorno, uscissi della sala una mattina e tantosto vae giù per le scale; e appresso quivi sì era (1) uno scudiere, il quale forbiva e conciava lo buono destriere di Tristano. E come il cavallo vidde lo folle, cosìe conobbe ch' egli era lo suo signore, e tantosto egli comincia a razzare, a nitrire (2) e a menare tale tempesta, che lo famiglio i' nulla guisa non lo poteva nè tenere nè mantenere. Di che lo scudier, vogliendo pur farsi più gagliardo, piglia lo caval e credesi per forza tenerlo a freno. Allora lo cavallo andògli addosso, alzando i piedi per sì fatta

(1) Così legge il nostro, invitandoci a far confronto, non obbligandoci a piegare il suo detto a quello, benchè migliore, degli altri. Magliab.: *E fugendo uno giorno T. de la sala e dismontando una mattina giù del palagio, dopo le scale si era* ec.; — Sen.: *E fuggendosi un giorno Tristano della sala dove stava rinserrato, et dismontando la mattina delle schale del palagio, doppo un chantone della schala era lo schudiere* ec.

(2) Magliab.: *comincia alora abruire;* — Sen.: *incominciò ad anetrire.*

maniera, che lo misse quivi morto alla terra; e spezza redini e capestri con che era legato a uno grosso anello, e tantosto se ne vae incontro allo folle, e sale da sette scaloni della scala, e amendue gli piedi dinanzi puose sulle spalle al folle. E lo folle prende di pietre grosse e ciò che a mano gli viene, e dava al cavallo; ma, per male che 'l folle gli facesse, il cavallo non si voleva dipartire da lui, anzi più gli s' accostava e più gli faceva buona festa. E fuggendo, se ne va (1) nella sala; e in tale maniera stette per più giorni. E uno giorno, della camera della reina uscìe la cucciorella Idonia, la quale fue compagna allo beveraggio amoroso; e veggendo lo folle, comincia a latrare, e sìe lo conobbe, e con molto grande festa sì lo cominciò a leccare, e faceagli lo maggior onore del mondo; e per male ch' egli le facesse, già ella non si voleva da lui partire. E lo re mirando a quello che (2) la cucciolina faceva, si maraviglia; e per lo molto molto riguardare che lo re faceva, sì gli venne raffigurato suo nipote Tristano; e più lo raffiguròe a uno segno il quale egli aveva nel suo braccio manco. E in quel punto, lo re cominciò a fare lo maggiore pianto del mondo, dicendo: — Ahi sire Iddio! ahi lasso a me! Quanto sono stato disavventurato, da poi che una cucciolina à più tosto riconosciuto suo signore per signore, che io nollo òe riconosciuto per mio nipote, sì come egli èe! — E allora si lieva uno mantello dal collo, e sì ne ammanta messer Tristano, dicendo: — Ahi sire Iddio, a che se' tu venuto, nipote mio! — E quando gli baroni sìe raffigurarono Tristano, cominciarono a fare lo maggiore pianto del mondo e a menare grande dolore, e teneasi beato chi lo poteva toccare e fargli bene. E a quel punto, lo re lo fae prendere e mettere in una camera, qual' era molto cheta e scura; e tantosto mandòe per la reina, la quale era a quel punto la più dolente dama del mondo; imperò che dal dì in quae che Tristano s' era partito da lei, ella non era uscita di sua camera, ed era molto rea

(1) Il folle, o Tristano.

(2) Il menante, avendo prima scritto: *chello Re fae* e cancellato *Re fae*, lasciò per dimenticanza intatte le tre ultime lettere della prima di tai parole, facendone nascere l' assurda lezione: *a quello chello*.

di sua persona, solo per lo dolore che aveva del suo Tristano, e perch' egli s' era partito in tale maniera crucciato con lei: non ch' ella però sapesse là dov' egli si fosse andato, ma molto desiderava di vederlo ed esser presso alla sua persona.

LXXII.

In questa parte dice lo conto, che essendo venuta la reina Isotta davanti lo re Marco, egli le disse: — Dama, vedete qui Tristano mio nipote, a che punto egli è venuto e in che guisa egli dimora? Certo che io non aròe già mai nè gioia nè allegrezza per fino a tanto ch' ello non sia bene guerito e in buono stamento (1): e per tanto, io lo vi raccomando quanto la mia propria persona —. E Isotta, intendendo come questi era Tristano suo liale amante, tutta sbaì di sùbito e fue la più dolorosa dama del mondo, perch' ella lo vedea in tanta vergogna. E a quel punto, sìe lo conforta per due ragioni; sì perch' ella l' aveva alle sue mani, chè lo pensava guarire; e sì perch' ella non voleva che lo re conoscesse sua volontà (2). E disse allora allo re: — Sire, io faròe tutto mio podere di lui guarire per lo vostro amore —. E allora Isotta fece menare Tristano in una camera di lungi da tutta altra gente, e comanda che alla camera non si appressasse veruna persona se none Brandina, che lo guardasse notte e dì. E, adunque, fece coricare Tristano in uno riposato letto, e fae sue medicine e ponevagliele alla testa, e fagli mangiare di fini confetti e di cose confortative e ristorative, e dàgli da bere di fini vini temperati; e tanto fae e adopera in più e 'n più giorni, che alquanto Tristano tornòe in sua memoria e in sua pro-

(1) La lettera del Codice è qui molto dubbia, essendosi, come sembra, voluto correggere *stormento*, o forse significare (nuova parola del tutto) *santaimento*. Ma non sapremmo immaginare altra voce che qui possa addattarsi, e diversa da questa cui si fa luogo nel Testo. *Stamento* per Stato non sarebbe termine nuovo, almeno nel linguaggio della politica. V. lo *Spoglio*.

(2) Cioè la passione da lei provata nell' udire una tale novella.

sperità. E giàe egli cominciava a guardare e a mirare per la camera, e pensava: — Dove sono io? Chi sono io? Come sono io qui? — Appresso, egli cominciò a ragionare in fra sè stesso; chè vedeva che Brandina lo guardava, ma e' nolla conosceva; e vedea sì com' egli giaceva in uno ricco letto, ma non sapeva dove. E allora, cosìe stordito, dissegli: — Dama deh, per vostra cortesia, ditemi là dove io sono —. E Brandina disse: — Certo, sire, voi siete nello palagio lo quale stae nel mezzo di Tintoille —. E Tristano allora disse: — Oh in che modo e in che maniera venni io qua entro? Sono io al presente amico o nimico dello re Marco, mio signore e mio zio? — E Brandina gli disse: — Sire, voi siete molto suo caro amico —. E Tristano disse: — Dama, chi siete voi, ditemelo, che dimorate qua entro con meco? — Oh, voi chi siete, che mi domandate di tante cose? — Ciò disse Brandina; e Tristano disse: — Certo, io sono appellato Tristano, lo più disavventuroso cavaliere del mondo —. E allora ella disse: — Ora sappiate, Tristano, ch' io sono Brandina, la vostra liale e fedele servigiale —. E allora a Tristano risovvenne della bella Isotta la bionda. Disse Tristano a Brandina: — Assai io per certo vi debbo amare per la vostra lianza e fedeltade; ma molto debbo e posso odiare la reina Isotta, la quale m'àe ingannato e tradito. E ciò non credeva io già che potesse intervenire, di lasciare Tristano per Ghedino; chè io non lasciai già mai lei per nessuna persona —. E Brandina disse a Tristano: — Voi dite grande male e gran cattivanza di voi, quando la reina voi biasimate a sì grande torto: però che ella aria maggiore ragione di biasimarsi e di lamentarsi di voi, che voi di lei; chè voi l' avete messa alla morte sanza veruna ragione; chè da poi che voi vi partiste, ella non ebbe solamente un' ora d' allegrezza nè di bene: ma la vostra folle credenza ha messa in tanta pena voi e lei —. E Tristano disse: — Voi dite grande male; però ch' io lessi la lettera la quale Isotta mandòe a Ghedino scritta di sua propria mano, e anche quelle parole sì ò io nel mio cuore immaginate —. E Brandina disse: — Chi èe errato a credere leggiermente, sì èe ingannato; e perchè voi foste errato al credere e non voleste

intendere a niuna scusa, imperò ne segue ed è seguito tanto male. E bene sapete se incontra di voi io sono stata liale, e se già mai io vi feci nessuno fallo o vi dissi niuna bugia. Imperò, se voi volete intendere e dare fede alle mie parole, io vi diròe certo tutto lo convenente; e sìe vi giuro, caro mio signore, di dirvi tutta la veritade a punto a punto —. E Tristano disse: — Dite, Brandina: certo e' non è cosa al mondo che io non vi credessi; e però, deh! ditemi il vero —. E Brandina conta a Tristano tutto il fatto a punto com' era stato; sì come quella lettera era stata fatta per riconfortare alquanto Ghedino, e non fue per altro rio nè per altro affare —. E promèttovi che per mio consiglio quella lettera fue fatta; chè, veggendo voi amavate tanto Ghedino, noi a quel punto nollo volevamo contastarlo; ma poi ch' egli fosse tornato in guerigione, noi gliele aremmo tanto detto e ripreso (1), ch' egli mai non si sarebbe ricolto in Cornovaglia. E se voi sapeste la pena e lo dolore che Isotta àe avuta per voi, ben direste ella fosse la più liale dama del mondo —. E Tristano disse: — Deh, dimmi la verità, Brandina: fu egli cosìe, come tu m' ài detto, la verità? — E Brandina allora sìe gliene fece sagramento; e Tristano allora cominciò a fare lo maggior pianto del mondo, dicendo: — Ahi lasso, dolente! Deh perchè aggio io accagionata mia dama a sì grande torto? — E intanto disse Tristano: — Per la lettera che voi deste, tornòe Ghedino in guarigione? — E Brandina disse: — Ora sacciate che, accorgendosi egli come quella lettera gli era fatta per lui riconfortare, tantosto si partìe e ritornòssi nella Petitta Brettagna; e s' è saputo ch' egli èe tanto ingravato di sua infertà, ch' egli non puote scampare —. E parlando eglino in tale maniera, ed ecco entrare là entro lo re Marco, lo quale veniva per vicitare Tristano, con altri baroni assai; e quando Tristano lo vidde, sìe dubitòe molto, imperò che ancora egli non era bene tornato in sua dritta memoria. E lo re disse: — Tristano, or come ti senti tu? — Allora Tristano comincióe a gridare,

(1) Così ne' due Codici che noi consultiamo; sebbene in quello che si ricopia, per errore leggasi: *inpreso*.

dicendo: — Io non soe: io non v' intendo (1): chi è? I' non soe: non è cosa niuna ch' io non faccia: chi è? Ov' è la mia spada? Dà quae la mia spada —. E volevasi levare suso e voleva uscire de letto (2). Allora veggendo che ancora Tristano non era tornato in suo buon senno nè in sua memoria, disse lo re: — Certo, io veggio che Tristano è pur megliorato, ma ancora non èe bene guerito; chè pur parla in vano assai cose —. Di che lo re (3) nollo volle più molestare; anzi, si diparte di quindi, e comanda a Brandina che nollo abbandoni punto, e che non si parta di quindi ov' era Tristano. Istato che Tristano fue in termine di due mesi o poco più, egli fue guerito, e comincia a cavalcare per la città. Ed era già compiutamente pacifico colla bella Isotta, e a lei andava a parlare in celato spesse fiate: e di ciò grande mormorio n' era per la corte; e lo re medesimo aveva, di ciò accórtosi, di malvagi sembianti; e per tale convenente, era assai pensoso, e sempre pensava in che maniera egli si potesse Tristano dipartire da sè, o vero di farlo morire, acciò che più sicuro egli fosse di sua dama Isotta e che uscire potesse di tanta langura.

LXXIII.

Manifesta la vera storia, che dimorando uno giorno lo re Marco nello grande palagio, ed era accompagnato da molti baroni e cavalieri, e avendo tanto sospetto di sua Isotta, egli appella a sè Tristano, dicendo: — Cavaliere, voi sì siete fatto

(1) Nel nostro Codice è scritto: *nongntendo;* e sembra, per essersi posto *n* invece di *u* (*v*) e *g* invece di *y* (*yntendo*). Hanno gli altri chiaramente: *non vi intendo*, o *non vintendo*. Variano, in ciò che segue, non poco.

(2) Così ancora nel Magliab. Solo il Sen.: *delletto.*

(3) Fu, certo, allucinazione del formatore del Laurenziano, il ripetere a questo luogo: *Disse lo re* (parole già scritte tre righe innanzi): allucinazione a cui dovea seguir l' altra di porre *nollo voglio*, invece di *nollo volle* o *non lo volse*, come hanno gli altri due Mss. I quali, variando alquanto il costrutto, invece di *molestare*, scrivono, notabilmente: *adastiare.*

sì come lo malvagio albero, che quanto più si nutrica, più malvagio frutto fa. E però io vi comando che, sotto pena della testa, che voi vi dobbiate partire di questo reame; e prendete, se vi piace, dell' oro e dello argento, e di quie a quattro giorni voi siate dipartito —. E poi ancora comanda lo re, che niuna persona non gli osi parlare, sotto pena della testa; e d' allora innanzi, a Tristano non parlava niuna persona, se no' se solamente uno cavaliere errante, lo quale era appellato messer Dinadano, il savio disamorato, fratello del Valletto della cotta mal tagliata, e di messer Daniello, lo quale messer Lancialotto avea già tratto a fine. Tristano, vedendo tale comandamento e sì spresso, che veruno non gli parlava, sì ebbe una nave e sie l' apparecchia di tutte cose che fanno bisogno, e sie prende commiato dalla bella Isotta, e sì si licenza da lei con pieno mandato, avendo insieme grande diletto, e appresso faccendo insieme il maggiore pianto del mondo. E insieme si dolevano assai di loro partenza, imperò che si partivano gli loro cuori: cioè, che 'l cuore di Tristano si dipartiva da lui e rimaneva a Isotta, e Isotta donava lo suo a Tristano; però che più pensava l' uno de l' altro, che di sè medesmo. E Tristano, in quello dolore e per quello patire, sie fece uno sonetto, e Isotta ne fece un altro; e quello di Tristano dice in tale maniera:

Gentile reina, la mia dipartenza è tanto dolorosa,
E sì la mi convien fare incontro al mio talento:
Ma io sofferisco tanto tormento,
Che 'n verità la vita m' è noiosa;
Imperò ch' io mi parto da voi, vermiglia rosa,
Da cu' io ò ricevuta vita e nutricamento.
Adunque, io non sarò giammai contento,
Istando lontano a sì nobil cosa:
Che s' io sono stato pur un' ora che io non vi vedessi vostro bel viso,
Io perdeva sollazzo, giuoco e riso.
E però tosto morrà il mio cor dolente,
Partendomi, e non istare presente
A voi che m' assembrate un paradiso.

Quello della bella Isotta la bionda, dice cosìe:

O dattero fronzuto, o gentil mio amore, or che ti par di fare?

Oh che io venga con voi in ciascun luogo!

El vostro amore mi fae consumare,

E non vedendovi, non truovo luogo.

Per cortesia, con voi mi dobbiate menare;

Chè grande talento io aggio la reina Ginevra vedere:

Lo re Artù e gli altri cavalieri.

A questo punto, la reina Isotta donò a Tristano uno anello. il quale aveva donato a lei l'alto principe Galeotto; che in quel dì che altri il vedeva, non poteva essere costretto da niuno incantamento, e veruna opera fatta per arte non gli poteva nuocere. E a quel punto, Tristano e Dinadano si dipartono della città di Tintoille, e prendono loro cammino. Ed essendo al porto, sìe vi truovano uno donzello, lo quale era a quel punto dismontato d'una barchetta; il quale era appellato Alcardo, fratello cugino della reina Isotta, e veniva del paese d'Irlanda e veniva a Tristano perch'egli lo facesse cavaliere. E Tristano, che lo conosceva, fecegli grande festa e onore, e menòllo con seco; e insieme passano in una galéa per l'alto mare, e arrivâro allora nello reame Affraudis. E cavalcando per una grande pianura di Merloens, Tristano assai s'andava dolendo della partenza ch'egli fatta aveva dalla bella Isotta, e pensava com'egli l'aveva lasciata tanta addolorata: e piangeva e tribulavasi pensando nello suo grande amore. E messer Dinadano, che era cavaliere di molte parole e non sentiva niente d'amore, sì riprendea Tristano, dicendo: — Cavaliere, voi sì avete la testa piena di cicale, quando in amore ponete e mettete vostro cuore; chè dovereste sapere che amore sì è una cosa che iscorta lo dì, e sì menima la luce e toglie la memoria e lo intelletto. E però gli grandi maestri fanno l'amore disegnare e figurare a quattro proprietadi: però ch'egli lo fanno ignudo, e sanza freno cavalca, e sìe porta il viso velato, e vae saettando. Imperò io voglio voi sacciate, che in quanto egli si èe ignudo, ch'egli mostra che non si puote difendere da niuno suo pericolo; e suo cavallo non àe

freno, ciò è ch' egli corre alla morte e non si puote ritenere a niuna sua uttulitade (1); e porta il viso velato, ciò è ch'egli non conosce veruno suo pericolo, e sì come egli scorta sua vita; e vae saettando, ciò s' intende che chi èe amato o vero ama, si è ferito in sè medesimo: imperò che, s' egli è savio, egli diventa folle; e s' egli è allegro, diventa tristo: imperò che lo amore ne porta lo cuore dello amante, e lo innamorato rima[ne] dolente e pensoso, sì come colui che rimane sanza suo vigore, cioè sanza il cuore —. E messer Tristano, che era innamorato, non fue tardo a rispondere a quella pitizione, e disse: — Dinadano, certo voi dite il vero, che lo amore àe in sè quattro proprietà che voi dite: ma, per tanto, voi non avete bene interpetrato e non avete bene propriato (2) a loro significanza. Chè, per quanto il gentile amore si disegni in figura ignudo, egli significa che non vuole mantello nè niuno impaccio nè veruno impedimento che impedire lo possa; ma vuole essere libero e spedito, presto e apparecchiato, sanza veruna avarizia nè crudeltade nè pensiere lo quale trarre lo potesse d' altro diletto. Nè anche al suo amore (3) non vuole freno, acciò ched e' non sia impedimentito; ma vuole essere libero e piacente a cui amore l' à sottomesso (4). E anche porta il viso velato, a darci a intendere che, saviamente e con grande onestade e con niuna cagione (5), è per non provvedere

(1) Di questa forma di scrivere, che frequente alcerto non può dirsi, vedasi il nostro *Spoglio*.

(2) Sembra nel Testo leggersi: *propriati;* ed anche nel Magliab.: *appropiati a lor*. Molto regolarmente, perchè racconciando, il Sen.: *voi non lavete bene interpetrate ne apropriatele alloro significhazione*.

(3) Così leggono i tre Mss. (non facendo qui caso *el,* invece di *al*, nel Sen.); nè a noi rimane se non d' intendere *amore* per Desiderio, Passione.

(4) Pare qui da intendersi: vuol piacere alla persona amata; come, viceversa, alla fine del seguente periodo: vuole che la persona amata a lui piaccia.

(5) Più compiuta lezione hanno qui, certamente, gli altri due Testi; la quale perciò riportiamo: *e con grande honesta e con rilevati portamenti acciò che non sia turbato per niuna* (*nissuna*) *chagione*.

a cosa che intervenire gli possa, pure che in piacere gli sia quello (1) a cui l' amore l' àe sottomesso (2). E vae saettando (3); e in ciò s' intende ch' egli si è largo e cortese, sanza niuna avarizia: cioè, che chi séguita l' amore, sì dee essere largo nello spendere, largo nel donare, cortese di lingua, nel sedere e nello andare, nel parlare e nel mirare. E avendo questo, il gentile amore prende il cuore del suo gentile servo; cioè che lo amante rimane allegro e gioioso e consolato —. E da quel punto, Dienadano, ch' era disamorato, intendendo le parole, si àe grande dolore, e sìe volge suo cavallo, dicendo a Tristano: — Ahi, sire Iddio, come può essere che lo amore e lo amare faccia consolato altrui? Ma io viddi cogli occhi miei, che voi per vostro amore andavate pazzo e andavate ignudo per Tintoille; e sìe eravate a tale venuto, che niuna persona vi raffigurava, se non se la bracchetta Idonia, che vi raffiguròe: e questo è il guidardone ed èe il merito che voi sìe avete ricevuto per lo vostro bene amare —. E Tristano, intendendo le parole, dice: — Dinadano, voi dite vero, che lo amante riceve alcuna volta agrescenzia (4); ma egli n' èe poi sì altamente meritato e riceve tale guiderdone, che gli fae dimenticare ogni pena passata —. A questo non mi accordo io —, ciò disse Dinadano —; imperò che la pena dello amante sì èe grande e lo diletto sì èe poco, ed èe cento cotanto (5) la vilia che la festa: sicchè per uno picciolo piacere ricev[e] mille pene —. E Tristano disse: — Dinadano, Dinadano, la pena si èe niente a poi il grande diletto che aspetta; però che uno grande piacere fae uscire di mente cento dispiaceri —.

(1) Il Sen.: *quella.*

(2) Qui seguirebbe nel nostro Codice: *e anche porta il viso velato a darci ad intendere che saviamente e con grande onestade e con niuna cagione e per non provedere a cosa che intervenire gli possa.* Ma immediatamente ancora si legge: *disse due volte;* per avvertirci che il copista stesso si accorse di avere sbadatamente replicato quel passo.

(3) Magliab. e Sen.: *Et anche* (*anco*) *l' amore va saettando.*

(4) *Agrestezza,* il Senese.

(5) Hanno così il nostro e il Sen., potendo intendersi: cento volte cotanto. Solo il Magliab. scrive: *cotanti*

Allora Dinadano si volge verso Alcardo, dicendo: — E voi, con quale v' accordate? Deh dite, per vostra fè, o collo innamorato o collo disamorato? Dite quello che ve ne pare, se Iddio voi salvi —. E Alcardo disse: — Signori, io dirò secondo lo mio parere; ch' io non sono savio; ma, secondo ch' io conosco, io dico che niuna persona, e sia di che condizione gli piace, non può salire nè i' nominanza (1) nè in pregio, se non sente d' amore; e senza l' amore, niuna cosa puote esser perfetta. Imperò che l' uomo innamorato non pensa in altro che in servire e in piacere, e lo disamorato non ama sè medesimo e non serve altrui; e fae di quel che 'l cane che stae sulla paglia, e ad altrui non ne lascia prendere e per sè non ne mangia: cioè, che lo disamorato non sente la dolcezza dello amore ed à invidia all' amante —. E detto che Alcardo ebbe le parole, Dinadano sìe lo mira in traverso, e molto odiosamente disse: — Sire Alcardo, sire Alcardo, voi v' avete perduto uno bello tacere, e parvi avere a voi parlato per filosofia. Ma al presente bene conosco io che in Irlanda à maestri savi di scienza: tanto avete bene sentenziato per senno. Ma non ne foe forza (2); imperò che la volontà passa e toglie la ragione, e lode (3) sì come quegli che lodano lo mercato: chè se voi non foste amante, non lodereste tanto l' amore. E veggio che tu se' grande di volontà e picciolo se' di senno; chè voi per essere cavaliere errante avete così parlato (4); ma a me pare che tu se' impazzato quando d' amore t' impacci.

(1) Come: *i' neuna*, *i' nostra*, *i' nulla* e simili.

(2) Così scrive il nostro; e il Magliab.: *non fo forza*. Ma il Senese fa leggere: *non fa;* avvalorando il sospetto, già da noi concepito, che debba correggersi: *Ma none fa forza*.

(3) Così hanno tutti i Ms. I lettori veggano se sia da intendersi come: *tu lodi*, o da supporsi sconciamento di *loda* (seguendo l' andare di *passa e toglie*) o di *lodate*.

(4) Queste parole, *avete così parlato*, sono nel solo Testo senese; e noi le abbiamo aggiunte alla stampa per avere in noi stessi sperimentato a quali diverse e gratisdate supposizioni la loro mancanza possa condurre chiunque si faccia a scrutinar questo passo. Al bibliotecario Del Furia era parso che fosse da sanarsi con leggere: *che voi* (per: a voi)

Ma non fa forza; chè a tale carne tal coltello; chè lo amore fa per te e per ogni disperato che diventa povero, ond' egli muore —. E messer Tristano intendendo quella dicería, facéane allora le maggiori risa del mondo, e molto molto avea piacere e gli dilettavano le parole di Dinadano. E cavalcando in tale manera, entrarono per una forte e pericolosa foresta, la quale non avea quivi villa, case nè castello; sicchè, a quel giorno, e' non mangiarono niente. E venendo la sera, sie albergaro in cima d' uno grande colle, e non dormirono punto per la paura aveano delle malvagie fiere; però che quella foresta era tutta piena di lioni, di draghi e di serpenti e d' ogni generazione di malvage bestie: sicchè in quella notte non (1) dismontarono da cavallo, per la grande temenza. E venendo il giorno, cavalcarono fino a ora sesta; e mirando in cima d' una grande montagna, viddono una bella e forte rócca molto, e allora s' accostano per la grande erta. Ed essendo rimpetto, vidono in cima della grande torre uno giglio (2) tutto tutto nero, lo quale guardava la contrada e tenéa in sua mano uno corno d' aulifante; e vidono che alla intrata della rócca, cioè in sulla porta, aveva due grandi lioni incatenati: e davanti la porta, aveva una grande colonna di marmo (3) vermiglio; e in cima di questa colonna, aveva una campanella d' argento, con una catenella d' oro fino; e nella colonna aveva lettere intagliate, le quali diceano cosie: — Se di qui passasse

par essere; a noi, prima dei riscontri, sembrava doversi correggere: *che vai per essere* (Alcardo, infatti, « veniva.... d' Irlanda..... a Tristano » perchè..... lo facesse cavaliere »). Un amico da me consultato avrebbe voluto invece che si emendasse: *che vuoi pur essere.* Or ecco un Codice venerando non meno che benemerito, colle sue tre parole, come coi colori dell' iride, tôr di mezzo ogni controversia, e farsi al mondo mallevadore di pace!

(1) Aggiungiamo sull' innanzi ancora degli altri, la negativa, mancante nel nostro Testo.

(2) Nel Magliab. e nel Sen.: *giglo;* e senza la replicazione di *tutto*. V., per questa voce lo *Spoglio.*

(3) Così nel Sen., avendo il nostro, per mala intelligenza: *marino*, e in sì confuso modo il Magliab., che potrebbe fin leggersi: *marmero*.

niuno cavaliere tanto ardito che per sua vigoria sonasse questa campanella, e' gli converrà combattere al signore di questa rôcca; e s' egli, per sua prodezza, fosse vincitore, saràe signore e aràe conquistata questa rôcca e 'l tenere, e aràe deliberati da trentasei cavalieri che sono in prigione per sempre mai —. E cosìe diceano le lettere della colonna.

LXXIV.

Ma se alcuno mi domanderàe come era appellata quella rôcca e per cui si manteneva, io diròe ch' ell' era appellata la rôcca del Dianfer, e la foresta s' appellava lo diserto de Lionferfero; ed erane signore lo più folle gigante del mondo, lo quale era appellato Lucano lo Grande, fratello d' Urgano lo Velluto e delli due giganti che messer Tristano e messer Lancialotto trassero a fine nella Pericolosa Valle, sì come conteràe il nostro libro più avanti; che furono quattro giganti, creati d' una gigante e d' uno lione. Essendo gli cavalieri erranti davanti la rôcca, Dinadano priega molto molto Tristano che non sia tanto ardito ched e' suoni quella campanella; anzi lo consiglia ch' egli cavalchi tosto via. E Tristano allora s' affisse e pensòe uno poco, e poi disse: — Ahi, sire Dinadano, or che viltade saria la nostra a passare e non sapere chi èe lo barone che signoreggia questa contrada! — E Dinadano dice: — Sire messer Tristano, noi avemmo lo giorno di ieri molto pessimo e non mangiammo niente, e avemmo la notte ancora molto pessima, e non sareste forte come solete a combattere, se bisogno faràe; e però, passiamo pur via a grandi salti, fino che noi troverremo luogo là ove noi ci possiamo rinfrescare —. E Tristano dice: — Dinadano, voi dovete sapere che questa contrada tanto diserta, non si mantiene già per lo re Artus nè per errante cavaliere: chè s' ella fosse loro suggetta, noi ci troveremo abitazio fornito (1) di quello che usanza richiede

(1) *Abitazio fornito*, come leggesi ancora nel Magliab., è, per noi, varietà grafica, piuttostochè fonica, del sust. masc. Abitaggio. Nel Senese piacque bensì emendare: *habitazioni fornite*.

per tutti i paesi. Però io fermamente voglio sapere chie signoreggia la contrada —. Allora sprona avanti, e sie sprona bene e forte, e fue alla campanella e suona forte. E sì come lo giglio della torre sentì quello suono, immantanente sonòe egli uno corno d'aulifante; e per quello suono lo signore della rócca si corre ad armare. E sie s'arma d'armadura di cuoio cotto, le quali armadure pesavano più di quattrocento libbre; e sie prende suo scudo e sua mazza, e viene al prato; e lo primo ch'egli scontra, si fue Dinadano. Allora egli sì lo prende per lo nasale de l'elmo, e lievalo di sul suo cavallo, e leggiermente lo ne porta in verso la rócca. E Tristano, vedendo la statura del gigante, lo quale era maggior appiede ch'egli non era a cavallo, e vedendo quella mazza la quale pesava più di trecento libbre, ebbe grande paura e pentuto fue d'aver sonata la campanella; ma tutta fiata, con grande ardire, si trae avanti e grida al gigante: — Cavaliere, lasciate lo mio compagnone, imperò ch'io sono quello che sonai la campanella, io, none cotesti; e ora io v'appello alla battaglia. Venite avanti —. E a quel punto, Lucano, intendendo le parole, sie lascia Dinadano e viene incontro a Tristano, e Tristano incontro di lui. Tristano fiere lo gigante di sua lancia sopra lo scudo e brigiala in più pezzi, e truovalo più fermo che petrone bene fondato. E lo gigante sì vae a ferire Tristano di sua mazza: ma Tristano sì schifa lo colpo e làsciasi cadere da l'altra parte; ma, non di meno, lo colpo della mazza venne sopra la spalla dello auferante, e sì lo misse morto in piana terra. E Tristano, vedendosi appiede, dubitòe molto. Allora misse mano a sua trinciante spada, e vae a ferire Lucano sopra l'elmo; ma niente lo potèe danneggiare. E Lucano, per grande vigore, vae a ferire Tristano sopra lo scudo, e sì gliele spezza tutto in pezzi; e sie gli ruppe il braccio sinistro e, per forza, lo spinse in dietro più d'una asta di lancia. E Tristano, avendo sentito lo pesante colpo, quasi egli si tenéa morto; e allora, per molto mal talento, impugna suo brando e, cosie malato, ridussesi a richieder la schermaglia, e fece vista di voler ferire lo gigante sopra l'elmo; e ritrae lo colpo sotto mano e fierelo della punta di sua spada nella gola, cioè in fra l'elmo e la gorgiera; e

lo colpo fue tanto forte e ammaestrato, che Lucano cadde in terra e tosto morìe quivi al presente. E fatto che Tristano ebbe tal colpo, eglino se ne vanno verso la porta e quivi vi trassono a fine due lioni; ed entrano nella rôcca e non vi truovano persona, se none solamente il giglio e una gentile damigella, la quale lo gigante teneva là entro a suo diletto. Ella era appellata la donzella Agretta; non però ch' ella fosse di gesta di gigante. Allora la damigella mena Tristano nella grande torre ove era gli prigioni; e Tristano sìe gli disserra e trâne fuori trentasei prigionieri, che tutti erano molto prodi cavalieri di diversi paesi. E quando la damigella vidde messer Alchino di Londres suo marito, che 'l gigante aveva imprigionato, fue molto molto allegra, e assai ringraziòe Iddio e messer Tristano. E Tristano dimora quivi quella sera con grande duolo di suo braccio, e fassi legare e assettare lo meglio che si puotè; e poi appresso mangiano assai di carne e di capponi. E Tristano dona a messer Alchino quella rôcca e tutto il tenere. Appresso, l' altro mattino, egli monta sullo cavallo d'Alcardo, e Alcardo vae a piede e quando in groppa di Dinadano, e sìe si vanno per l' aspra selva. E sappiate che messer Tristano ebbe in questo mondo, in sua cavallería, cinque cavalli principali. Lo primo fue uno nobile e buono cavallo baio, il quale fue appellato Gulistardo; e questo gliel donò Bellices, figlia dello re Fieramonte. Lo secondo fue morello, e fue appellato Passabrunello: questo fue de' migliori del mondo, che gliele donòe lo re Marco. Il terzo fue bianco o vero ferrante, e fue appellato Piantagiorno; e questo gliel donò il duca Bramante. Il quarto fue nero, e fue appellato Brunfort; e questo gliel donò la fata Morgana. Il quinto fue sagginato, e fue appellato Giuriando; e questo gliel donò messer Inamante della Valle Bruna. E cavalcando in tale manera Tristano e Dinadano: — Ahi Iddio, - diceva Dinadan -, se tue m' avessi creduto tu, Tristano, non aresti perduto tuo buono roncion, nè aresti sconcio tuo braccio nè guasto —. E messer Tristano diceva: — Dinadan, Dinadan, di questo che è intervenuto, io ne sono assai allegro; imperò che io posso dire avere assicurato questo paese [e a]vere diliberati tanti prodi cavalieri

ch' erano in prigione —. E Dinadano (1) dice: — Cavalchiamo più astivamente, acciòe che noi usciamo tosto di questo paese diserto. E sie vi priego che d'amore non si ragioni; chè, ragionandone, io potrei trovare cosa che mi rincrescerebbe —. E Tristano, ridendo, dice: — Ecco, per me, d'amore non si ragioneràe, da poi che non gli (2) piace —.

LXXV.

[D]ivisa la vera storia, che cavalcando eglino in tale maniera, essendo già ora di vespro, eglino scontrano uno cavaliere tutto armato, lo quale avea bracchi e altri cani, e andava cacciando. E cosie come Dinadano lo vidde, cosie l' appella alla giostra; e allora l' uno sprona verso l' altro. Ma lo cavaliere, lo quale era appellato messer Spinogres, nipote dello re Bando di Magussir, fiere Dinadano per tale forza, ch' egli l' abbatte in piana terra del cavallo: ma appresso, con tutto che Tristano avesse grande difetto nel suo braccio, sì giostròe e abbattèe Spinogres. Onde che Spinogres essendo abbattuto, sie se ne viene a Tristano, e sie lo prende per la mano e priegalo dolcemente che gli faccia manifesto suo nome: onde che Tristano sie gliele disse. Allora, intendendo sì come questi era Tristano, lo cavaliere tanto lodato di prodezze e d' ogni bontade, fagli grande onore, e molto lo convita ad albergo a uno suo ridotto, lo quale era appellato la ròcca del Prougno (3); e messer Tristano attenne lo 'nvito, perchè era l' ora molto tarda. E tantosto el sen vanno (4) in ver' la ròcca, e Dina-

(1) Erroneamente, qui il Codice: *Tristano*. Nel Ms. della Magliabechiana è l' uno e l' altro nome, ma ragionevolmente disgiunti e allogati: *E Dinadam disse: T. cavalchiamo.*

(2) Cioè, a Dinadano. Onde ancora il Magliab.: *da poi che a lui* ec.; - e il Sen.: *dappoi che allui non piaceva.*

(3) Scritto: *Prounguo*; e nel Magliab. e Sen.: *Prungno*.

(4) Cosi, quanto alla penna, nel nostro; chè l' intenzione fu forse di scrivere: *essen* ec. Il Magliab.: *E alora vanno;* - e il Sen.: *Et allora sinviano.*

dano e Alcardo sen vanno davanti, e Tristano e Spinogres sen vanno di dietro. Allora messer Tristano vae contando al cavaliere tutta la tencione la quale era stata fra Dinadano e lui; e tutta via ridendo forte, e dicendo la matteria di Dinadano e sua condizione, e come eglino avevano insieme fatta tanta resia per via d' amore: e disse allora Tristano, come Dinadano era lo più disamorato cavaliere del mondo. E Spinogres, che assai era cavaliere dilettevole, disse: — Messer Tristano, io mi vanto di darvi in questa sera una allegra cena e con grande diletto; imperò ch' io sì ôe una donzella mia figlia, la quale si èe assaî pronta e allegra. Io le conterò tutto lo convenente di Dinadano, e sì diròe ch' ella faccia sembiante d' amarlo, per sapere quello ch' egli diràe —. E messer Tristano disse che ciò gli piaceva. Ed essendo gli cavalieri alla rôcca di Spinogres, egli appella a sè sua figliuola, e ammaéstrala di ciò ch' ella fare doveva con Dinadano; ed ella, ch' era savia, bene imprese lo ammaestramento. E stando uno poco, la donzella venne davanti allo cavaliere; poi disse a loro: — Signori, le tavole sono messe e, se a voi diletta, potete mangiare —. E gli cavalieri dissono che erano apparecchiati. E la don[zel]la fece portare l' acqua; e lavati ched e' furono, andâro a mangiare. E la donzella fae assentare Dinadano in capo di tavola, e appresso fae aportare le vivande dinanzi; e tutte le scodelle e gli gradaletti di Dinadam erano nuove e belle (1), e ancora gli misse davanti più grossi capponi. E mangiato ch' ebbono il lesso, venne davanti lo arrosto: ciò era grue e paoni e fagiani. E tutta volta, la donzella sie serviva davanti a Dinadano molto onoratamente e costumata, gittando occhio talvolta a Dinadano, e con molto bello tagliare e sciacquare coppe, sanz' altro parlamento. E Dinadano accorgendosi di sie alto e grande vantaggio, intrônne in grande sospetto, dicendo in fra sè: — Il nemico di Dio è sottile, e la donzella è molto bella e avvenante: io leggiermente mi potrei di

(1) Meglio direbbesi, accordando con l' ultimo de' due nomi: *e belli;* se non che, nel Magliab. è da leggersi: *le schodelle e le gradalete.* Ha difetto di parole il Senese.

lei innamorare —. E però egli le disse: — Dama, damigella, levatevi dinanzi a me; andate a servire vostro padre: però che a me non fae mestiere tante invenie quante voi mi fate, nè non òe mestiere voi mi facciate tanto alto onore. Troppo troppo siete pronta a fare voi più che altri non vi comanda. Andate, andate a servire in là oltra vostro padre, e farete il vostro migliore onore —. Allora la donzella disse: — Sire cavaliere, mangiate arditamente; chè quello si è lo diritto di fare, ed èe conoscimento a mettere onore là dove si conviene: imperò che io conosco bene che voi siete usato in cavalleria, e siete più fine amante; imperò vi servo io più volentieri —. Dama, dama, — disse Dinadan —, gran virtù à in sè chi àe tanto conoscimento che conosce gl'innamorati dagli disamorati — (cioè volse dire gli liberi dagli perduti) —: ma io veggio bene che tale virtù non èe miga in voi, imperò che voi non avete bene indovinato; chè, per mia fè, (1) io non sono amante, nè fui mai nè voglio essere, nè amico d'amore. E perchè a me pare che voi sentite di tale vizio, io si rinunzio in tutto vostra amistà, nè nolla voglio nè desidero —. E la donzella, onestamente e cautamente, disse: — Io so bene che queste cose e queste parole voi non dite se non se in quanto io non mi affatichi; ma, in verità, che a voi servire mi diletta assai, e piacemi essere ubbediente a voi e a ogni bello cavaliere, avvegna che io bella non sia —. E Dinadano disse: — Per mia fè, che quanto voi foste più bella, tanto peggiore speranza v'arei —. E allora tantosto egli si lieva da tavola, dicendo: — Io si sono fermo che voi non facciate a me si come fece Eva a Adamo, che gli donòe tal mangiare, che sempre mai fu tristo. E cosie potreste voi fare a me per lo vostro ben servire che voi mi fate: mi potreste fare cadere in tale laccio, che sempre mai io sarei tristo —. E Spinogres disse: — Dinadano, sacciate che cotesta donzella ella si è mia figliuola; e quanto che a voi pur piacesse, io la vi donerei a dama, chè mi pare voi l'abbiate incominciata (2) ad amare —. Allora

(1) Nel Testo è un altro inutile: *che*.

(2) Il Ms. ha, con doppio errore: *incomincilo*. Variano gli altri Codici.

isse Dinadano: — Certo, cotesto mercato voi non farete a me; hè cotesta derrata voglio io ch' ella sia vostra. Troppo cara ai volete vendere questa cena: chè io voglio che voi sacciate, he lo maggiore male che sia, si èe quello che si fae l' uomo gli stesso. E però, bell' oste, se tu ti vuogli delle tue derrate agare, conta lo scotto tre tanti che non vale, e non la sommare cosie in grossa (1); e non vogliate maritare vostra figlia er vostra carne cacciata e per vostro albergare —. Di tali arole messer Tristano e gli altri facevano le maggiori risa el mondo; e quando egli ebboro ragionato assai insieme, e inadano disse: — Bell' oste, quando a voi piacesse, io mi orrei andare a posare —. Allora fue comandato a uno scuiere ch' egli lo meni a sua camera; ed egli cosie lo fae, e lo mena in una ricca camera, là dov' erano due belle e ricie letta. E coricato che Dinadano fue, poco stette ch' egli si ie addormentato. E a tanto, venne nella camera messer Triano e Alcardo, e pianettamente Tristano si corica allato a inadano, e spensono gli lumi; e appresso comincia ad abbracare e a baciare Dinadano, tanto ch' egli si risentì, dicendo: - Chi siete voi che mi abbracciate in tale guisa? — E Triano allora, con una boce sottile, disse: — Io sono la donella che vi amo e voglio amare di tutto mio cuore —. Allora inadano, sentendo tali parole, pensa molto bene che vero sia i' ella sia la donzella; et allora (2) tantosto salta fuori de' tto, dicendo: — Per mala ventura, e che puttanaggio è iesto? Che mala perda aggia tale oste e tale albergo e chi i ci condusse! — Allora vae a l' uscio della camera e grida rte; e Spinogres, che ancora non era coricato, sì corre in iella parte, dicendo: — Oh che è ciò, cavaliere? — E Dinano disse: — Egli èe la malvagia bagascia di vostra figliuola, quale m' àe assalito al letto —. E Spinogres di ciò si ma-

(1) Non bene il nostro Codice: *in grassa.* Ma gli altri hanno, più rrettamente, benchè con minore eleganza: *così grosso;* e: *così grossa.*

(2) *Et allora*, è supplimento utile alla chiarezza e suggeritoci dai sti magliab. e sen. Nel primo, così finisce la clausula che precede: *la nsella de l' osto;* — nel secondo: *pensa veramente che sia dessa.*

raviglia, dicendo: — E' non puote essere —. E allora Dinadano sì lo mena in quella parte; ed essendo al letto, sì truovano messer Tristano, lo quale facea le maggiori risa del mondo. Allora Spinogres disse, con grandi risa: — Dinadano, certe e' mi pare che lo amore v' abbia tratto di vostra memoria, o vero che è suta potenzia di vino che vi è montato nella testa, quando voi non conoscete l' uomo dalla femmina —. E Dinadano si crucciò allora molto malamente, e disse: — Tristano, Tristano, voi non vi dovereste fare beffe d'altrui, ma dovereste pensare di voi, che andate tapinando e piangendo per lo mondo per amore; e ora fate gabbe di me, perch' io non voglio sottomettere la ragione alla volontà (1). Ma voi che sentite del vizio, non ve ne potete lodare; chè più di cento fiate voi ne siete suto presso alla morte —. E Tristano si scusa dicendo: — Sire Dinadano, io non credo avere fatto nè detto in contra di voi cosa che in dispiacere vi sia, salvo se io non l'avessi fatta dormendo —. E Dinadano disse: — Per mia fè, che dal dì in qua che voi andaste in Irlanda, si puote dire bene che voi avete dormito e siete uscito d' ogni buona memoria; e per lo vostro amare, avete lasciati reami e assai provincie, e fatto in contro a Iddio e in contra allo re Marco vostro zio —. E Tristano disse: — Sire Dinadano, io v' addomando perdonanza; e sie vi dico bene, che già mai d' amore io non vi parleròe, salvo sed e' non fosse al vostro comandamento —. E allora Dinadano, cosie disdegnato, se ne vae a coricare con Alcardo; non che però Tristano fosse punto egli disdegnato contra a Dinadano. E venendo l' altro giorno, gli cavalieri sì si armano di gran vantaggio; e Spinogres sì dona ad Alcardo uno bello e buono palafreno: e appresso sie móntano a cavallo e prendono commiato e vanno al loro cammino: non che Dinadano volesse parlare punto a messer Tristano, per isdegno.

(1) « Che la ragion sommettono al talento ». Dante; se ad alcuno facesse d' uopo rammentarlo.

LXXVI.

Li mastri delle storie pongono, che cavalcando Tristano e Dinadano e Alcardo per la grande pianura della Matuvana, e a ora di sesta egli scontrano uno cavaliere tutto disarmato, il quale cortesemente gli saluta, dicendo a loro: — Signori, io so che voi non avete ancora per lo dì d' oggi desinato: imperò, se a voi piace, io sì vi convito a quella mia torre, e quivi vi potrete riposare e rinfrescare —. E Tristano, udendosi tanto allegramente convitare, sìe prende lo 'nvito e vánnone collo cavaliere verso la rôcca; la quale era appellata la Fregulla (1) Vittoriosa. Ed essendo giunti, truovano sì come quella rôcca era circundata da uno grande fiume, lo quale era appellato Tendorubia; e quivi cortesemente furono ricevuti, e molto prestamente apparecchiate le tavole e donata l' acqua alle mani, e assettaronsi al mangiare. E mangiando in tale maniera, lo cavaliere della rôcca, lo quale era appellato messer Oris l' Aspro, sì mirava molto messer Tristano; tanto che, per lo molto mirarlo, egli l' ebbe conosciuto, e allora egli lo mirava più odiosamente. E Tristano, accorgendosi dello tale mirare del cavaliere, disse: — Bello oste, perchè mi riguardate voi tanto tanto? ácci a fare cosa che sia? ditemelo in cortesia —. Allora disse Oris: — Per mia fè, ch' io vi miro però che voi siete quello uomo che peggio m' avete fatto e maggiore onta che veruno altro cavaliere del mondo. Ma, per tanto, non pensate in ciò niente; anzi mangiate volentieri e arditamente, chè da me non riceverete voi altro che onore e bene mentre che voi sarete nel mio albergo: ma di fuori di questa rôcca, non vi assicuro io se non della morte darvi, o io la riceveròe da voi; e questo non [potrà] fallire: sì è grande lo dannaggio che voi [fa]tto m' avete —. E Tristano allora risponde molto cor[tesem]ente, dicendo: — Vedi, bell' oste, per mia fè che [non mi] ricordo ch' io mai fallassi in verso di voi, [o ch']io facessi cosa che vi fosse in dispiaci-

(1) *Freghula*, nel Magliab.; *freghola*, nel Sen.

mento. [Per mia] fè, se io l'avessi detta o fatta, assai io ne [sarei] gramo e doglioso —. E messer Oris disse: — Cavaliere, [io con]osco che veramente voi siete Tristano di Cor[nova]glia, lo quale uccideste messer Sigurano [mio] carnal fratello; e fue veggente gli miei occhi, al torneamento d'Irlanda —. Per mia buona fè, - disse Tristano, - cavaliere, che già di questo non mi ricorda, nè già non mi sovvene (1) di niente di ciò che voi dite: però che quello che l'uomo fae in battaglia generale, non si dèe tenere nè a onta nè a disinore. Ma, per tanto, potrei io avere con voi o pace o triegua? — Per mia fè, - disse Oris -, che non, fino a tanto che io non farò di voi quello che voi faceste di mio fratello —. E Dinadano, lo quale tutto quel giorno non s'era parlato con messer Tristano per la beffa (2) della sera, sì disse: — Bell' oste, io sì vi dono uno buono consiglio, lo quale voi non mi domandate. Io sì vi consiglio che voi non vi mettiate in avventura di morte per uomo morto; e mentre tu puoi avere pace, non volere avere guerra, e spezialmente incontro a più possente cavaliere di voi. Chè sappiate che li morti stessi riposano colli morti, e li vivi pensano di non morire: chè tale vuole e crede vendicare sua onta, che spesse volte la peggiora (3). E questo si èe il grande senno: che, quando tu vedi lo tuo [in]imico più forte di te, fae vista di non ve[de]rlo, e passa e vae via, e aspetta la vengian[za] altrui —. E 'l cavaliere rispuose: — Per mia fè, che [io] vendicherò la morte di mio fratello al [m]io podere; chè troppo mi tornería in gran [di]sinore non vendicandolo —. E Dinadano disse: — [Be]llo mio oste, voi dottate della vergogna: [m]eglio vi saría pensare al danno —. E avendo il cavaliere mangiato; Tristano disse: — Bell' oste, io sìe mi diparto. Io v' accomando a Dio, e molto vi ringrazio

(1) Scritto: *sovene*.

(2) Correggiamo alla libera, e colla scòrta del Sen., il troppo palpabile errore del nostro: *la bella*. Il Magliab. ha: *la beffe*.

(3) È noto, tra gli antichi proverbi: « Mal vendica sua onta chi la peggiora »; siccome anche l'altro, a proposito del consiglio ingeneroso, per non dir più, di cui nel seguente periodo: « Siedi e gambetta, e vedrai vendetta ». V. nello *Spoglio*, v. ONTA.

dello onore avete fatto alla compagnia mia e a me; e tutta volta, v' addomando (1) pace e perdono —. E allora disse messer Oris: — La trinciante spada sia quella che in fra voi e me faccia l' accordo —. Rispuose Dinadano: — Bell' oste, a me par che tue abbi perduto in tutto il senno, o voi siete malvagiamente (2) consigliato: però ch' io ti foe bene di ciò certo, che se tu verrai a combattere per tua vengianza, tu farai dell' uno male due —. E a tanto, li cavalieri si móntano a cavallo, e sie si dipartono di lì e drittamente vanno al loro cammino. E messer Oris, che rimane, subitamente s' arma e monta a cavallo, e tiene dietro a Tristano ed ebbelo giunto, e allora sì grida: — Tristano, guardati da me —. Allora Tristano veggendo lo cavaliere, sie s' acconcia alla giostra, e l' uno corre contro de l' altro; e al bassare delle loro lance, si donâro due grandi colpi. Messer Oris donò a Tristano uno sì grande colpo, ch' egli ruppe sua lancia; ma Tristano ferì lui per tale vigoría, che lo gittòe a terra del cavallo. E messer Oris, non di meno, veggendosi abbattuto, sie rimonta a cavallo e mette mano a sua spada, e fiere addosso a messer Tristano grande colpo sopra de l' elmo, e fierelo una volta e due e ancor più. E Tristano tuttavia lo riguardava e rendevagli onore; ma pure, quando ebbe assai sofferto e il grande soperchio e argog[lio] che Oris gli menava, adiròssi e disse: — Qui v[a]d[a] ferro contro a ferro (3) e forza contro a forza. Allora rimette mano a sua trinciante spada, e fiere messer Oris per tale vigore e forza, che ancora egli l' abbatte da cavallo forte innaverato: della quale percossa e ferita egli morìe. E Dinadano disse: — Bell' oste, ora avete voi più onta e dannaggio, che non avavate da prima —. E sìe si dipartono [e pre]sono a cavalcare per una gran selva: non che [Dina]dano parlasse a Tristano.

(1) Scritto, con non buona abbreviatura: *v' adoma.*

(2) Così nel Magliab. e nel Sen.; ma, per errore, nel nostro: *malagiamente.*

(3) Nel Magliab.: *Qui vada ferro sopra ferro.* Concorda col nostro il Senese.

LXXVII.

Tutto quel giorno cavalcano per la grande foresta di Cerveroiche, lungo il grande fiume di Temeso; e ora (1) di vespro, sìe scontrarono una donzella che era a cavallo, e sìe era appellata Tessina per suo nome. E com' ella vidde Tristano, cosìe le rimembra ch' egli fosse alcuno pro' cavaliere; e allora ella si trae avanti e sì lo prende per lo ceppo dello freno del suo cavallo, dicendo: — Sir cavaliere, in cortesia io v' addomando che mi facciate uno dono, il quale io vi domanderòe —. E Tristano allora, per ridere e per udire parlar Dinadano, disse: — Dama, addomandate arditamente e giullamente: chè già io non sono cavaliere disamorato che rinunzi dono nè a dama nè a damigella —. Allora la dama sì lo ringrazia assai, e disse: — Sire, quanto ora al presente, io sì non vi domando niente, ma io ve lo addomanderòe quando luogo e tempo sarà, e quando il dono mi saràe mestiere —. E Tristano disse ch' era apparecchiato; e allora l' uno si diparte da l' altro. E Tristano, avendo veduta quella donzella, ricordagli della bella Isotta la bionda; e allora cavalca avanti, e Dinadano e Alcardo di dietro: ed era già tanto il pensiere ch' egli avea, che lo cavallo il portava a suo modo e quasi dov' egli volea portarlo: chè, per lo pensiere e per lo dolore a ch' egli pensava, già egli non udiva e non vedea ove s' andava; e per lo molto pensiero, già egli s' era addormentato sopra l' arcione. E cavalcando in tale maniera, eglino arrivaro a uno grande ponte; lo qual ponte si guardava notte e giorno, acciò che niuno non vi passasse, se prima egli non giostrava, E passando Tristano, la guardia del ponte (ciò era uno cavaliere) sì grida: — Non passare, combattente, ch' io vi disfido —. E Tristano, che dormiva, nollo intendeva e nollo udiva; anzi cavalca e vae pure avanti. E lo cavaliere, ciò vedendo, sìe lo trae a fedire, e diègli sì grande colpo della lancia, che [con] tutto il cavallo

(1) Così, invece di *a ora*, fognato od omesso l' *a*, è ancora nel Magliabech. Nel Sen., nondimeno, può leggersi: *et aora*.

lo mandòe in terra. Allora [Tristano] si risente; veggendosi alla terra, ebbe gra[n]de dolore; e allora maladisse l'anima allo gigante (1), che 'l suo buono ca[vallo] gli aveva morto. E allora si dirizza inver[so] lo cavaliere, e priègalo ch' egli giostri con lui un[a] volta; e lo cavaliere, disse che di ciò egli non vu[ole] fare niente; e Tristano molto molto nel prega, imperò che quella caduta non fue per suo difett[o]. Già non v' èe punto d' onore, - dice Tristano -, avermi a[bbat]tuto, chè dormiva; e la caduta non fue per mio difetto —. E lo cavaliere gli dice che avea per comandamento di non giostrare più che una volta per cavaliere, e per veruna manera egli non falliria e faria falso tal comandamento. E Tristano disse: — Cavaliere, io v' addomando in cortesia voi mi contiate vostro nome, e per chi questo ponte si mantiene —. E lo cavaliere disse: — Sire, sacciate ch' io sono appellato Suziano Cuore ardito; e fui figliuolo della bella Largina, della più disonesta dama del mondo. E per tale via e modo, donòe due ricche cittadi; ciò furono Tarsena e Latinale (2): e l' una si ebbe lo re Scalabrino (3), e l' altra sìe ebbe l' Amorotto di Lestenois. E l' uno di questi due si fue mio padre; ciò si crede più lo re Scalabruno: non che però io ne conoscessi già mai nessuno; anzi m' allevai nella corte dello re Artus, e quivi mi feci cavaliere errante. E mettendomi uno giorno in avventura, e passando per questo ponte, combattei a uno cavaliere di Scozia che lo guardava, lo quale era appellato messer Lanfate (4); e io sì lo trassi a fine. E una bella dama di questa contrada, allora, la quale si è appellata Losanna della Torre Antica, venne a me, dicendo: - Cavaliere, voi m' avete morto colui il quale dovea essere mio marito. Ma se tue, per lo mio amore, vuogli

(1) Così nel nostro, ma negli altri può leggersi, con diverso modo di costruire: *del gigante* (o *gioghante*).

(2) Il Sen. ha: *vatinale*.

(3) Tal' è qui la lezione del nostro Testo, che poco più innanzi ha, come gli altri in ambi i luoghi: *Scalabruno*. *Scalabrino* è il nome che più piacque agli autori dei nostri poemi cavallereschi.

(4) *Lonfalle*, ha il Senese.

guardare questo ponte di qui a uno anno (1), e giostrare con quanti cavalieri passeranno, io appresso vi donerôe lo mio amore o a moglie o a druda -. Sì ch' io, per lo suo amore, sto qui, e sonci già dimorato più di sette mesi —. E Tristano disse: — Cavaliere, èe madonna Losanna tanta bella quanto io l' òe udit[a] ricordare? — E Suziano disse, com' ella era delle più belle dame del mondo: — e s' egli vi piace di venire alla gran piazza e alla gran torre meco ad albergo, io la vi mosterrôe gentilmente; e ciò voi dovete fare perchè l' ora è tarda —. E Tristano, per volontà che avea di vedere la dama, sì tenne lo 'nvito; e allora cavalcano per fino alla Torre Antica; e madonna Losanna vedendo gli cavalieri, sì fae loro grande onore. E le tavole furono messe, e posti a mangiare; e Tristano loda in fra sè di bellezze molto la dama: e mangiato (2), e' furon menati in una ricca e bella camera, là dove avea tre ricche e belle letta; e quivi si riposarono per fino al mattino. E da poi ched e' furono levati e apparecchiati, la tavola fue ordinata acciò ched e' mangiassoro davanti loro partenza. E mangiando li cavalieri, cioè (3) Tristano e la dama e Suziano e Dinadano e Alcardo, e quattro giovani cavalieri, gli quali erano fratelli di madonna Losanna, sìe servivano loro davanti. E a qual punto, per la sala apparve la donzella Tessina, a cui Tristano nel giorno davanti aveva promesso il dono; e portava in sua mano una spada tutta ignuda, ed era nella guardia di tre scudieri. E come la dama fue davanti li cavalieri, disse a Tristano: — Sire, se vi piace, voi mi dovete far uno dono che voi mi prometteste ieri: ma prima ch' io ve lo domandi, sì voglio che prima voi sacciate com' io sono qui venuta.

(1) Per insino che passi un anno, per lo spazio di un anno. Di questo modo, che può giustamente annoverarsi tra gl' idiotismi della città e provincia di Siena (V. il To. I degli *Statuti Senesi* pubb. nella nostra Collezione, *Spoglio* ec., v. DI CHIE), farà maraviglia il non trovarsi vestigio nel Ms. senese; ove leggesi: *vuoi stare a ghuardare questo ponte un anno.*

(2) *Mangato chebono*, il Magliab.; *mangiato che ebbero*, il Sen.: togliendo di mezzo un' ellissi che molti stimeranno elegante.

(3) Questa voce, o compimento di voce, prendiamo dagli altri, leggendosi nel nostro: *ciò*.

Imperò vi foe manifesto, ch' io fui figliuola di Federon lo Vermiglio, fratello di Falconardo lo Pronto, sire della città di Nuscaligi; e io fui donzella assai lodata di bellezze. E ora avvenne che uno cavaliere di questa contrada molto m' amava (1), lo quale era appellato Pinabello (questo Pinabello sie aveva nove fratelli carnali); e io lo manifestai a mia madre sì com' egli m' amava. Allora mia madre lo si fece venire dinanzi, dicendo: - Pinabello, altri mi dà a intendere che voi amate Tessina mia figlia: è egli cosie veritade? - Ed egli disse: - Io amo più lei, ch' io non foe me medesimo nè altrui -. Ed ella disse: - Se voi mi volete tanto fare per amor di lei, che voi mi portiate la testa di vostro fratello Orices, lo quale uccise Garionne mio fratello, io vi doneròe mia figliuola a vostra dama -. E Pinabello, che tanto m' amava, disse che già per ciò none (2) rimarrebbe. E allora tanto adoperòe, ch' egli uccise Orices suo fratello, e appresentòe la testa a mia madre; e per tale convenente, sì mi prese per moglie. E gli altri fratelli che rimasono, giurarono d' uccider Pinabello; ed egli si guardava da loro. E guardandosi lungo tempo, ora avvenne che cavalcando egli l' altro giorno per la valle di Zetre (3) in compagna di quattro cavalieri, egli si scontròe negli otto suoi fratelli; e com' eglino l' affigurarono, cosie, sanza altro provvedimento, cosie (4) si trassono a fedire: e

(1) Queste parole *molto m' amava*, mancanti nel nostro, togliemmo in prestito dal Testo senese. Ci giova mostrare come i due Codici di riscontro completino e in parte compendino questo passo, grammaticamente ed anche logicamente difettoso nel Laurenziano: *Et ora avenne che uno cavalieri di questa contrada m' amava, lo quale cavalieri si è apelato Pinabello, e questo Pinabello avea* ec.; — Sen.: *avvenne che uno chavaliere di questa contrada appellato Pinabello molto m' amava, et questo Pinabello* ec.

(2) Così, nè senza qualche indizio di abbreviazione, nel nostro; ma non reputammo da intendersi *non ne*, trovando negli altri: *non rimarria*: e: *non rimarrebbe*.

(3) Scrive nel modo stesso il Magliab.; ma il Sen. ha: *valle di gessere*.

(4) Ripetizione del nostro Ms.; o fors' anche scambio di *tantosto*, che leggesi nel Senese.

fue quella cosìe pericolosa battaglia, che ne morì Pinabello mio marito, e due de' suoi compagni; e degli suoi fratelli, ne furono morti quattro: sicchè, degli diece ne morirono sei. E per tale convenente, gli parenti di mio marito sì m' ànno molto molto inodiata e disfidatami di morte; e io da loro mi sono guardata quanto io ò potuto. E ora avvenne, per mio forte scontro (1), l' altro giorno presso al trebbio della Fonte Valesca mi scontrai in lui (2); e com' egli mi vide, cosìe trasse fuori sua spada e disse che mia fine era venuta. E io molto me gli rapietai, dicendogli: - Ahi cavaliere, per cortesìa, non mi uccidere; chè voi non fareste di vostro onore -. Ed egli disse: - Perchè io non vi uccida, non vi si lieva però morte da dosso -. E sìe mi donò allora questa spada, e fecemi giurare di venire qui a madonna Lossanna e a cotesti quattro cavalieri suo' fratelli, i quali furono figliuoli di Tricardo lo Folle; e sono mandata qui a loro per morire, e sono certa che io morrò e non posso scampare. E però io v' addimando mi facciate lo dono lo quale al dì di ieri io v' addimandai —. Tristano disse: — Dama, domandate arditamente, ch' io sono apparecchiato —. Ed ella disse: — Tenete questa spada, e sì mi tagliate la testa; ch' io sono molto più contenta di morire per le mani d' uno pro' cavaliere, che di venire alle mani de' miei propri nemici —. E Tristano, udendosi domandare così fatto dono, sì ne fue assai doglioso e tristo, e non sapeva (3) che si

(1) Qui nel senso di Sciagura. Onde il Magliab. e il Sen.: *per mia disaventura* (*disadventura*).

(2) Lo scrittore dimenticò dirci il nome di quello tra i parenti di suo marito, in cui Tessina erasi incontrata. Questo nome, con quanto alla chiarezza è più necessario, potranno i lettori saperlo dalle varianti che noi riportiamo degli altri due Codici; e dalle quali, per la troppa divergenza del costrutto, non ci è dato attingere le parole che dovrebbero annestarsi al contesto. Magliab.: *uno cavalieri di loro parentado, lo quale era apellato Pronno, lo scontro* (sic) *l' altro giorno presso al trebio de la fonte Valesch;* — Sen.: *uno chavaliere di loro parentado, el quale è appellato proro, io lo scontrai presso al tribbio della fonte vallese.*

(3) Per errore, nel Ms: *sapeve.*

dovesse fare. E la donzella disse: — Cavaliere, delle due cose vi conviene fare l'una: o voi m'uccidete o voi mi difendete —. E quando madonna Losanna e li quattro suoi fratelli conobbero come questa era (1) Tessina, per la quale erano già morti loro sei fratelli, fánnosi avanti per volerla trarre a fine; ma Tristano ciò non sofferse, anzi trasse fuori sua spada e sì la prese a difendere: sicchè nella sala fue grande contesa e grandi colpi di spade. E Tristano dona questa donzella in guardia al Alcardo, e sì gli comanda ch' egli la si metta innanzi e si parta con essa. E Dinadano niuna vista fae d'aiutare Tristano; anzi, in parole e in vista, egli aiutava la dama della rócca, dicendo a Tristano: — Come difendete voi questa meretrice, la quale è ista' (2) cagione di tanto male? Degna cosa è ched ella ne sia di ciò diserta —. Ma Tristano non cura di tale detto, e anzi difende sè e la dama. E la battaglia vi fue grande e pericolosa; e quivi vi morirono due de' frategli di madonna Losanna, e Soziano vi fue malamente innaverato: ma, alla fine, Tristano si diparte e mena seco la donzella e vae a suo cammino. E Dinadano rimane; e ciò fu per quattro ragioni: l'una, perchè alquanto si era schifato con messer Tristano per la beffa che fatta egli gli aveva; la seconda, perchè gli pareva a lui ched e' difendesse il torto a donare aiuto e scampo a colei ch' era stata cagione di tanto male; la terza, perch' egli avea paura di Soziano, perchè avea veduto che aveva abbattuto Tristano; la quarta, perchè si crede che Dinadano alquanto fosse quivi innamorato di madonna Losanna, perchè a lui gli pareva una onesta donna. E rimanendo, innamoròe (3) più forte; e quella fue la prima volta e fue quella di dietro, che egli mai d'amore s'impacciasse. Imperò non mente il proverbio, il quale dice che non si truova tanto freddo ferro, che, appressandolo al fuoco, non diventi caldo:

(1) *Era* è supplito pei due gia noti Mss.

(2) Così nel nostro. Negli altri: *suta* (Magliab.) e: *stata* (Sen.).

(3) Il Laurenz. ha: *innamorato;* che implicherebbe difetto di qualche altra parola. Ma: *inamorò pur forte*, e: *innamorò più forte*, hanno gli altri.

e cosìe Dinadano, ch' era freddo e disamorato, appressandosi alla dama, ch' era bella e onesta e calda d'amore, sì lo prese dello amore suo. Chè sappiate, che non èe niuna cosa che tanto piaccia allo liale e al verace amante e che più muova ad amare altrui, quanto fae l'onestade della persona, parlando temporalmente e spiritualmente: però che la belleza della onestà sì èe sopra la umilitade, ed èe in tale grado, che rimanendo Dinadano con madonna Losanna, sìe l'aringòe per amore, dicendo: — Dama, se voi mi volete prestare Suziano e promettermi il vostro amore, io sì vi apporteròe per certo la testa della donzella che tanto v' àe diservita —. E la dama a ciò s' accorda e fàllo volentieri; e gli due cavalieri móntano a cavallo, e giunsono la donzella e Tristano. E allora Dinadano grida: — Tristano, delle due cose fate l'una: o tue mi dona la testa di cotesta meretrice, o tu la difendi —. E Tristano molto ride di tali parole, e volta il ferro della lancia di dietro, chè non gli volea far male; e viene contro a Dinadano, e Dinadano contro a lui: ma Tristano lo ferì di quello stocco e portò in piana terra, e forte doglioso di questo colpo. E appresso rivolta lo ferro di sua lancia e fiere Suziano per tale e sì fatta vigoría, che morto lo mandò alla terra. E appresso partìssi de lì, e vanne a sua via. E Dinadano quivi rimane dolente e tristo, e sìe giura di non portare già mai amore nè a dama nè a donzella, e di non difenderne giammai niuna, nè a torto nè a ragione.

LXXVIII.

Tanto cavalca messser Tristano e la donzella l' uno di presso a l'altro, ch' eglino entraro per la grande valle di Girano; e allora scontraro uno valletto, lo quale cavalcava a sua grande agina, ed era tutto sudato. Allora lo domanda Alcardo di novelle; ed egli disse ch' egli era messaggio della reina Ginevra, la quale manda pregando, comandando e richiedendo a tutti gli cavalieri erranti, che per la festa di messer santo Giovanni di mezza state, si fossono allo Prato della Comunità.

davanti allo castello di Ròcca Dura; però che la reina Ginevra à li ordinato uno ricco torneamento, e saràvvi cavalieri di ciascuno paese. E detto questo, lo valletto si diparte, e Tristano e sua compagnia sie cavalcano al loro cammino. E in quel giorno medesmo, arrivarono in uno bello piano, tutto pieno d' alberi e di frutti dimestichi; e nel mezzo del piano era uno bello e ricco castello, lo quale avea le porte tutte aperte. E a quel punto, entrano dentro e passano ritto per lo borgo; e giunti al palagio, fue fatto loro grande onore, e tutta gente gridava: — Ben vegnano gli cavalieri e la donzella! — e poi dicevano pianamente: — L' entrata avete avuta bella, ma non vi loderete già della uscita —. E riposandosi Tristano e sua compagnia, furono in quella sera gentilmente serviti e molto onorati. E poi che ebbono cenato, furono messi in una grande e ricca camera, là dove aveva tre ricche letta; ed eglino si riposano per fino allo mattino. Essendo giorno, egli si lievano ed eglino allora truovano l' uscio fermo e bene serrato. Allora Tristano si poneva a uno balcone, e allora vidde sì come quello palagio era intorniato da uno grandissimo fiume con uno grandissimo lago d' acqua, e in mezzo di quello lago aveva una picciola isoletta, e in capo di quella isola avea uno bel palagio. E dimorando in tale maniera Tristano, e quivi venne uno cavaliere e uno varvassore, lo quale disse a Tristano: — Sire cavaliere, voi siete i' nostra pregione; e già mai di là entro voi non uscirete se non morto, secondo il modo, l' usanza e l' ordine di questo castello. E niuno rimedio voi avete a potervene deliberare, salvo se voi non foste di tanta prodezza, che voi dismontaste nel fondo della torre; e usciresle per uno picciolo sportel (1) che voi vi troverrete, e poi vi converrebbe passare quel ponte del ferro e combatter a uno nostro cavaliere, lo quale voi vi troverrete; e s' egli vi vince, egli vi taglieràe la testa; e se voi vincete lui, sie gli farete lo somigliante. E altrimenti non puote essere per tutto l' oro che è nel mondo —. E Tristano, vedendosi a tale partito, sì pensa uno poco, e appresso si corre ad armare, e

(1) Nel Magliab. e nel Sen.: *sportello*.

sìe dismonta nel fondo della torre, e sìe s' accomanda a Dio, e vassene carpone su per lo ponte del ferro; lo quale era largo uno piede e lungo trecentotrentadue piedi e grosso di buona partita. E Tristano allora molto si confortava (1), e tanto si sforza, ch' egli fue nella isola. E allora vidde uscire del palagio uno cavaliere appiede, armato di tutte arme, salvo che di lancia. Essendo gli due cavalieri affrontati, sanza altra dimoranza, sìe si traggono a ferire di loro spade e cominciano una crudele battaglia e donavansi grandissimi colpi; e sìe combatteano vigorosamente, però ched egli sapeano che di certo l' uno di loro due dovea quivi rimanere morto, e ciò non potea per nulla rimanere. E combattendo in tale maniera gli due cavalieri, ciascuno avea suo scudo affalsato, e grande parte delle loro armadure giaceano alla terra, e gli loro elmi sì risonavano loro in testa; e nel secondo assalto, loro carni pareano tutte livide e tinte di sangue e di sudore; ed erano gli cavalieri troppo lassi e affannati, imperò che ciascuno perdea di molto sangue. Ma, alla fine, lo cavaliere dell' isola non potea più durare; anzi si trae a dietro e dice: — Ahi Iddio, sire combattente, voi sapete che l' uno dèe qui morire: imperò, quando a voi piacesse, io vorrei sapere vostro nome. e io volentieri vi diròe lo mio. E questa si è cosa licita, che l' uno di noi sappia il nome de l' altro, acciò che lo cavaliere vincente sappia cui egli aràe tratto a fine e di cui egli si possa vantare. Imperò io voglio voi sacciate, che io sono appellato l'Amorotto di Gaules; il quale, per mia disavventura, io (2) sì arrivai in questa isola, e sìe ci trassi a fine messer Vasparino, figliuolo di messer Gurone (3) lo Cortese, lo quale io

(1) Le parole *molto si confortava*, essendo lineate nel Ms., dovrebbero esser tolte dal contesto; ma forsechè voleva sottosegnarsi la sola ultima sillaba di esse (*va*), avendo gli altri due Codici: *si conforta*.

(2) *Il quale... io*, con pace di tutti i grammaticanti, non è cosa assurda, se assurdo non è anche l' *ille ego* di Virgilio o di chi osò fare all' Eneide il preambolista.

(3) Sanno tutti come più tardi si pronunziasse Girone. Qui però, ancora negli altri Testi è *Gurone* e *Ghurone*.

allora trovai in questa isola: e voi siete venuto, e voi trarrete a fine me; e di ciò io sono certo —. E Trìstano, intendendo sì come questi era l'Amorotto, disceso dello legnaggio di Lancialotto, assai gliene increbbe, perch' egli lo vedeva innaverato di molte pericolose fedite; e allora egli manifestòe a lui suo nome. E l'Amorotto, intendendo come questi era messer Tristano, lo barone di Lionis, lo più alto e più pro' cavaliere che mai sia montato in sella fino a quello giorno, egli fue allora lo più tristo cavaliere del mondo, dicendo: — Ahi siri (1) Iddio, oh per quale forte mia disavventura siete voi arrivato qui? Ora veramente io mi rendo per morto; imperò che la virtude e la potenzia del vostro nome m' à tolta la possa e la forza, e ò al tutto in tutto perduto —. E Tristano disse: — Sir Amorotto, la battaglia per noi incominciata potrebb' ella per modo o per guisa veruna rimanere, acciò che io e mia compagnia mi potessi di qui dipartire di questa isola? — E sappiate che tali parole messer Tristano non diceva per paura, anzi lo diceva per amore; chè gli incresceva de l'Amorotto, lo quale era uno bello e giovane cavaliere, che avea sette anni più che Tristano. E lo Amorotto dice a Tristano: — Sappiate che la battaglia per noi incominciata, per nulla manera ella non puote rimanere; e conviene che io sia morto e non posso scampare: ma incréscemi di voi, chè per tanto voi non siete però diliberato; chè non vi potete dipartire di questa isola per di qui a uno anno, e converràvvi combattere con quanti cavalieri ci arriveranno. E sappiate che questo sie fa una dama maravigliosamente bella; e per la sua bellezza, di lunga parte ci traggono gli cavalieri per vederla: e però ordinòe ella questa malvagia usanza, si che chi la volesse vedere, ella gli costasse cara; e d'allora in qua, ella non àe avuta cosie grande la calca de' vagheggiatori nè d'armeggiatori. E lo cavaliere che dimora in questa isola, si prende di lei tutto suo diletto e piacere; ma non si puote partire fino a l'anno fornito; e (2) in capo de l'anno, se

(1) Così ancora nel Magliab. Vedasi il nostro *Spoglio*.
(2) Erroneamente, nel Codice: *o*.

altro cavaliere non ci apparisse, sì ci si mette uno de' cavalieri del castello: cioè a colui a cui la sorta tocca —. Allor Tristano disse a l'Amorotto: — Ditemi: se lo cavaliere si volesse di qui dipartire sanza commiato, perchè non passa egli quel ponte del ferro e vassene a suo cammino? — E l'Amorotto disse: — Tristano, tu sì l'ài fallata; imperò che lo ponte è fatto per sì fatto incantamento e per tale maestria, che quando voi siete di làe, potete bene passare di qua; ma essendo di qua, non potete mai vedere il ponte, se la donna non vi ci mena per la mano. E se voi foste davanti al ponte, ora nol potereste vedere: per tale incantamento è fatto —. E per mia fè, — ciò disse Tristano —, Amorotto, che per niuno incantamento non rimarrò io già in questa isola, e sì vederei il ponte e farèlo vedere ad altrui; però che io ò sopra di me uno anello, che me lo fae palese e dimòstrami ogni incantamento —. E l'Amorotto disse: — Tristano, se voi mi potete trarre di questa isola dov' io sono stato più di sette mesi contro al mio volere, noi lasceremo questa battaglia, e saròe sempre vostro cavaliere e al vostro servigio in tutto il tempo della mia vita —. E Tristano disse: — Amorotto, or sacciate ben certamente, che a qualunque ora vi piaceràe, io vi faròe vedere il ponte apertamente —. Questo mi piace assai, — ciò disse l'Amorotto —: ma ora non potremo noi passare di là per quella gente che stae a vedere; ch' eglino s' accorgerebboro che noi facessimo triegua o ver pace, o che noi non traessimo nostra battaglia a fine; e sì si metterebboro in nave più d' ottocento combattenti, tutti armati ad archi soriani e a balestra e lance, e passerebboro di quae e sì ci ucciderebboro in su questa isola. E però, noi sìe ricominceremo, e sono certo che tosto noi la trarremo a fine; imperciò ch' io mi sento esser presso alla morte, e òe perduta la forza e la possa, e non mi posso più difendere; e sono certo che voi mi colpirete la testa e rimarrete signore. Ma d'una cosa sono io contento (1) per amore di cavalleria, che voi, rimanendo, vi

(1) Sopprimiamo un *che*, anticipato in questo luogo e soperchio, e che non trovasi negli altri Testi.

potrete dipartire a vostra volontà, e potrete fare manifesto a tutti miei frategli e parenti di tutto mio legnaggio, sì com' io sono trapassato di questa vita, acciò che più eglino non m' aspettino: e avvegna ch' egli non sanno però s' io sono vivo o morto, però che niuna persona sae ch' io sia qui, se non solamente voi —. E Tristano udendo le pietose parole dello Amorotto, e vedendolo inaverato sì perigliosamente, per la pietà cominciòe a lagrimare; e comincia a pensare, e poi sì disse: — Amorotto, noi ricominceremo nostra battaglia e combatteremo quanto a noi parrà; e poi, io mi lascerò cadere alla terra, e voi mi taglierete l' elmo e farete vista di tagliarmi la testa: e poi appresso, voi vi tornerete a vostro palagio; e quando la luna saràe levata, e voi ritornerete a me, e io vi mosterròe lo ponte e anderemo a nostra via —. E lo Amorotto disse: — Questo mi piace assai: non per tanto ch' io voglia voi siate quello che rimagnate alla terra; chè non saria cosa licita che lo figliuolo delle più alto re del mondo rimanesse in tale maniera al campo —. E Tristano disse: — Amorotto, questo non fae niente al fatto: chè se io facessi vista di trarre a fine voi, la dama della isola, che tanto àe avuta vostra amistà, verrebbe con altre genti a onorarvi; e non trovando la verità, e' non sarebbe ben fatto: ma di me non se ne cureranno niente —. E l'Amorotto disse: — Certo, cotesta è la verità —. Ed essendo gli due cavalieri insieme in tale modo accordati, ricominciarono la battaglia, e davansi grandi colpi delle loro spade in piattone; e avendo per grande pezzo combattuto, Tristano si lascia cadere, sì com' egli non potesse fare altro; e l' Amorott fae vista di colpirgli la testa, e gittò l' elmo via. E quando quegli del castello viddono che lo loro cavaliere aveva avuta la vittoria, cominciarono a fare la maggiore festa del mondo; e sìe vanno alla donzella Tessina e sì la menan davanti alla lor dama. E a quel punto, due cavalieri e due dame, li quali erano sopra quello ufficio, sì vanno là per vedere; imperò che la usanza loro si era che qualunque dama o damigella v' arrivava là entro, ch' ella dovea esser provveduta; e s' ella era cosìe bella come loro dama, sì domandava dono quale a lei più piaceva; e none

essendo tanta bella, sie l'era tagliata la testa. E ciò facea fare la dama, perchè non voleva che niuna persona v'arrivasse che le portasse veruna ambasciata di marito; imperò ch'ella non si voleva obrigare per sempre mai, e voleva ogn'anno a suo diletto tramutare uno cavaliere. E per tale, la donzella Tessina non essendo trovata tanto bella, sie le fue tagliata la sua testa di sulle spalle.

LXXIX.

Ma se alcuno mi domanderàe com' era appellato questo castello e per cui si manteneva, io dirò vero, che 'l castel era appellato Crudele, e la isola si era appellata Perfida, e la dama che la manteneva sie era appellata Medeas; la quale Medeas era la più lussuriosa dama del mondo e la più calda di suo corpo. E cosie furono sue quattro sorelle; chè niuna di loro volle mai marito, per potere meglio lussuriare: e l'una fue Lavina, e la seconda fue Agnena (1), la terza fue Bresenda, la quarta fue Pulizena e la quinta fue questa Medeas; e tutte e cinque furono figlie della bella suora d'Amore (2), la quale discese de la gentile reina Calistra (3), la quale fue reina dello regno Femminoro, capo e membro di lussuria. E sappiate che, da poi che la sera fue venuta, l'Amorotto si fasciava sue ferite, e sie si ritorna a messer Tristano. Ed essendo pur amendue, sie se ne vengono alla riva; ed essendo alla riva dello grande fiume. Tristano trae fuori quello anello che la bella Isotta donato gli avea; e mirandolo alla gemma e mostrandolo a l'Amorotto, si viddono apertamente e chiaro il ponte del ferro, e allora passarono. Ed essendo al palagio. Alcardo conta a Tristano si com' era stata tagliata la testa a

(1) Scritto: *Angnena*.

(2) Sogni d'infermi, anzichè fole da romanzi, son questi, e che tuttavia dimostrano la continuazione nei secoli analfabeti, come la grande alterazione avvenuta delle tradizioni greche e latine.

(3) *Calistria*, il Magliab.; ed il Sen., *Talistre*. Tutti però concordano nella seguente voce *Femminoro*.

Tessina; e Tristano di ciò fue molto dolente. E sie escono allora dello castello e vanno a loro via; sicchè l'Amorotto a pena poteva andare, però ch'egli aveva perduto molto sangue per le sue fedite. Ma tanto cavalcano giorno e notte, che furono arrivati a casa d'uno varvassoro, lo quale era appellato Triadan, assai caro amico dell'Amorotto; il quale fae agli cavalieri grande onore. E quivi si riposarono più giorni; e Tristano cura l'Amorotto di sue fedite quanto puote, e l'Amorotto cura lui. E volendosi dipartire, lo varvasore donò agli cavalieri tre grossi palafreni; e cosie presono commiato e vanno a loro via. E cavalcando in tale manera per uno piano molto bello, eglino scontrâro uno cavaliere, lo qual era appellato messer Brunoro lo Nero; ciò era lo Valletto alla cotta mal tagliata, fratello carnale di messer Dinadano e di messer Daniello, il qual Lancialotto già avea tratto a fine. Iscontrandosi insieme, sie s'appellano alla giostra, com'era l'usanza. Allora gli vae incontro a lui messer l'Amorotto, e messer Brunoro l'abbatte alla terra tutto deliveramente: ma messer Tristano fece altamente la vengianza. E sì come Brunoro fue abbattuto, cosie se n'andòe a Tristano, pregandolo per cortesia ch'egli gli contasse suo nome; e Tristano gliele conta. E 'l Valletto, cioè Brunoro, sappiendo che questi era Tristano, allora sie gli s'inginocchia davanti, facendogli lo maggiore onore del mondo; e Tristano gli contò ciò che Dinadano suo fratello (1) fatto gli aveva alla Torre de l'alpe di Cietre. E Brunoro dice: — Sire Tristano, sappiate che messer Dinadano è folle; ma, per tanto, egli più v'ama che niuno altro cavaliere del mondo —. E Tristano disse: — Per mia fè, egli n'è bene cambiato —. E cavalcando gli tre cavalieri in tale maniera per la marina, scontrarono alla riva del mare uno petrone di marmo vermiglio, nel qual era fitta una spada tutta ignuda, e una lancia; ed eranvi lettere intagliate, le quali dicevano cosie: — Di questa lancia sie fediràe il padre il figliuolo, e di questa spada fediràe il figliuolo il padre il colpo mortale; e in tale giorno verràe meno la letizia della Tavola

(1) Qui è nel Codice vanamente frammesso: *fu*.

Ritonda. E questa spada già non si muteràe di suo luogo, salvo se non fosse per le mani del più grazioso cavaliere del mondo —. E messer Brunoro e l'Amorotto molto priegano Tristano che si provasse a quella avventura, imperò che veramente ella era sua; ma Tristano di ciò non volse fare niente. E cavalcando in tale maniera, sie si ritrovâro a uno trebbio. là ove aveva tre vie; e Tristano disse a loro: — Signori, a me pare il meglio che ciascuno di noi prenda suo cammino: imperò che, se alcuno ci scontrasse, egli sì temerà di volere con noi giostra; imperò che troppo averia che fare uno cavaliere in contro a tre —. E gli cavalieri a ciò s'accordano, e dicono d'essere a il torneamento della reina Ginevra. E allora, l'uno prende commiato da l'altro; e messer Brunoro sì se ne vae per lo cammino di Cammellotto; e l'Amorotto tiene lungo la marina; e Tristano intraversa ritto per lo grande diserto di Cartaginale. E sappiate che non passò sette mesi, che messer l'Amorotto, in quello proprio diserto, e messer Adriano suo fratello, furono morti da tre cavalieri fratelli carnali, ed erano figliuoli dello re Lotto.

LXXX.

[I]n questa parte dice lo conto, che cavalcando messer Tristano e lo donzello Alcardo per lo grande diserto, eglino cavalcano due giorni sanza trovare niuna avventura; e venendo il terzo giorno, a ora di vespro, egli s'incontrâro davanti a uno bellissimo castello e forte, lo quale era tutto murato d'uno bianco marmo, con molte belle finestre di cristallo; ed era tutto merlato di corallo; e le porte erano tutte di metallo; ed era per nome appellato Palaus, del quale era dama la fata Morgana, suora dello re Artus e della Pulcella del Lago. Essendo Tristano alla mastra porta, con licenzia passòe dentro, e passa per gli grandi borghi, e appresso passa per la mastra porta del castello; e essendo al palagio, ricevettoro grande onore. Essendo l'ora, furono messi a tavola, e poi furono menati in una bella camera, tutta dipinta e storiata, là ove

avea due ricche e belle letta; e quivi Tristano si riposa per fino al mattino. Essendo giorno, Tristano si leva e sìe s'arma; ed essendo a l'uscio per uscire fuori, truovalo serrato. Allora Tristano sìe appella la fata Morgana; ed ella allora si fae a una finestra ferrata, dicendo a Tristano: — Cavaliere, se voi volete uscire di là entro, io voglio sapere vostro nome; e in altra maniera già mai voi non uscirete —. E Tristano, perchè molto gli tarda d'essere al torneamento di Rócca Dura, sìe gliele fae manifesto; e la dama dice: — Tristano, una delle maggiori volontadi ch'io avessi, si era di vedervi —. E allora, sìe gli aperse e sì lo prende per la mano e ménalo nella grande sala del palagio; e qui s'assettano a loro parlamento. E Tristano sì le conta sì come gli tardava d'essere al torneamento di Rócca Dura; e la dama dice: — Tristano, cotesta assembraglia fae adunare la reina Ginevra, solo perchè Lancialotto torni a corte: ma, in verità, ch'ella l'àe fallata a questa volta; però ch'egli non èe in questa contrada —. E Tristano disse: — Per cortesìa, che voi mi diciate (1) chi voi siete, che mantenete cosìe bello castello —. Ed ella disse: — Io sono veramente la fata Morgana; la quale v'amo assai, e più v'amerei, quando io credesse essere amata da voi. Ma ciò non puote essere; chè, secondo gli quattro alimenti sono dati a mantenimento della natura, cosìe voi siete dato tutto al grande servigio e allo bello piacere della reina Isotta la bionda —. E Tristano di ciò se ne rise. E parlando eglino in tale maniera, e vecco (2) venire lì una donzella, e portava in sua mano uno bacino d'oro e uno vasello, ove avea acqua rosata, e una benda di seta, e fe lavare a messer Tristano sue mani e suo visaggio. E a tanto, ecco lì venire una donzella di dodici anni, tanto bella e tanto avvenente e tanto leggiadra,

(1) Per modo ellittico e insieme deprecativo, in luogo di: *ditemi.* Ma chi ne accerta che dopo *cortesìa*, non siasi, nello scrivere, omesso *vi prego?* — Negli altri due Testi si legge: *per cortesìa mi dite.*

(2) Magliab.: *edecho;* Sen.: *echoti venire.* Ma noi riguardammo questo modo di scrivere come una reliquia della pronunzia usata nel paese e nel tempo del nostro volgarizzatore, secondochè meglio discorreremo nello *Spoglio.*

quanto la natura meglio sapesse formare; più bionda che fila d'oro, con due occhi vari (1) in testa, onesti, e il suo bello parlare sì era dolce e soave e rado; e in sua mano ella portava una coppa d'oro. Ed era con lei un'altra donzella assai onesta; e donavano da bere a messer Tristano, e donavangli di fini confetti. E Tristano molto amorosamente riguardava quella bella donzella, e fra sè stesso diceva ch'ella era molto bella e avvenente. E la fata Morgana, la quale sapeva molte cose ed era saggia, accorgendosi dello mirare di Tristano, sì gli disse: — Sire cavaliere, questa è mia figlia; e quanto a voi piacesse, certo io la vi donerei volentieri a dama —. E Tristano disse: — Per la mia fè, dama, cotesto già non puote essere, però che io sì n'òe una assai bella e assai gentile —. E la fata disse: — Tristano, voi dite il vero che voi l'aveste, ma ora voi nolla avete; imperò che, per lo dolore della vostra partenza, ella infermòe, e di quello ella si morì (2). Ma, per tanto, nulla dama potreste avere la quale fosse per voi contenta, però che voi siete legato colla più bella dama del mondo; la quale si è una vita con voi e saràe una morte, se la arte che io ebbi da Merlino non mente —. E dimorando Tristano quivi fino a ora di terza, la fata allora gli donò uno ricco e possente destriere, de' più (3) e de' migliori che si truovino; e appresso si fae apportare uno bellissimo e forte scudo, tutto verde, nel quale era affigurato uno re e una reina, e uno cavaliere era figurato sopra di loro, e teneva suoi piedi sopra la testa dello re e della reina. E la fata disse: — Tristano, voi andate a questa assembrea: imperò io vi dono questo scudo, e voglio che, per lo mio amore, voi lo pigliate e lo portiate a vostro collo —. E Tristano dice che

(1) Così ha il nostro Testo; nè ci attentiamo a spiegarlo per Mobili, Scintillanti o altro, sembrandoci piuttosto errore invece di *vaghi;* come hanno, infatti, il Magliab. e il Senese.

(2) Deve ciò intendersi d'Isolda, la quale, affinchè doppio fosse l'adulterio, i romanzatori diedero per moglie a Tristano.

(3) Può sottintendersi: ricchi, e intendersi come: di fine razza e preziosa. Variano gli altri Codici.

ciò egli faràe volentieri; ma molto mirava alle figure, dicendo: — Dama, in cortesia, ditemi che questo significa, tenendo questo cavaliere tanto villanamente suoi piedi? — E la fata disse: — Io di cotesto non soe niente; ma mio padre, lo re Uterpandragone, sìe usava questo scudo; e per lo suo amore io sìe lo mando a questa sembraglia —. Ma sappiate che la fata ingannava Tristano, però che quello scudo ello lo avea fatto fare in disinore altrui; chè significava che Lancelotto s' avea messo sotto i piedi e fatto disinore allo re Artù e alla reina Ginevra. E dimorato quivi Tristano tanto ch' egli ebbe desinato, egli monta a cavallo, domanda commiato e partissi de lì; e tanto cavalca collo scudo contraffatto, che fue in cima della grande Montagna Petrosa, di lungi dallo castello di Pellaus una lega. Allora egli scontra uno cavaliere, armato di tutte armi; il quale cavaliere era drudo della fata Morgana, padre della Gaia Pulcella, ed era appellato Onesun lo Calvo. E come Onesun vidde Tristano collo scudo di sua dama a collo, sì grida: — Cavaliere, o voi mi rendete quello scudo, o voi lo difendete —. Allora l' uno cavaliere vae incontro a l' altro: e Onesun dona a messer Tristano grande colpo sopra lo scudo, sicchè ruppe sua lancia; ma Tristano ferì lui per la sua vigorìa, che del cavallo l' abbattè, e nel petto gli misse il ferro della lancia e più d' uno palmo lo passò oltre; sìe che Onesun di quello colpo morìe quivi. Appresso, Tristano vae a sua via. E sappiendo la fata Morgana sì come Tristano aveva morto Onesun, suo liale amico, fue la più dolente dama del mondo; e fae portare quello corpo allo castello, e trassegli quel ferro della lancia del petto e ripuoselo bene (1); e poi fae suo drudo soppellire a grande onore in uno bello pillo, e sopra la pila fece lettere intagliate le quali dicevano cosìe: — O Tristan, lo quale avete morto Onesun, che qui giace, sappiate certamente, che la vostra morte sarà con più dolore che la sua non è stata; e sarete morto con quello ferro medesmo collo quale voi avete morto lui. Questo non fallirà —.

(1) Cioè, il ferro cavato dalla ferita. Concorda col nostro il Sen.; e il Magliab.: *ripollo bene*.

LXXXI.

Li mastri delle storie pongono, che cavalcando Tristano in tale manera, egli tiene alla riva d'uno grande fiume; e allora egli scontra uno prode e argoglioso cavaliere, lo quale portava sue insegne tutte bianche, salvo d'una ghirlanda vermiglia; ed era cavaliere molto innamorato. E com' egli sie vide Tristano, lo saluta molto cortesemente, dicendo: — Sire, se Iddio vo' salvi, areste voi scontrato in neuna parte uno cavaliere il quale porta sue segne (1) tutte bianche, con due bande vermiglie a traverso? — E Tristano disse: — Assai aggio scontrati cavalieri con diverse armadure. Ma ditemi il nome che andate cercando e chi voi siete, e io vi doneròe consiglio o avviamento a poterlo trovare —. Allora rispuose lo cavaliere a Tristano, e disse: — Certo, sire, lo nome mio non saperete voi; chè io nollo vi voglio dire i' neuna maniera nè a voi nè ad altri, per fino a tanto che io non aggia fatta prima mia vengianza sopra lo cavaliere lo quale si è per nome appellato Lancialotto dello Lago. Imperò, se vo' lo mi sapeste insegnare, io l' arei assai a grado —. E Tristano disse: — Sire, se voi mi dite di che Lancialotto v' àe tanto disservito, io vi prometto d' insegnarvi o di mettervi in via per la quale voi troverrete Lancialotto, o sua cara cosa, la quale egli ama quanto egli ama sè medesimo. Sicchè, se voi sarete tanto pro' quanto vi dà la vista, voi potrete fare altamente vostra vengianza —. Ed egli disse: — Io sono assai contento di dirlovi di che Lancialotto m' à disservito tanto, pure che voi me lo possiate insegnare, o veramente suo parente o amico, lo quale volesse difendere Lancialotto e ricevere lo carico della vengianza sopra di lui, acciò ch' io fossi vendico e soddisfatto di mia onta. E imperò, voglio che voi sappiate di che Lancialotto m' àe disservito. Io sì sono uno cavaliere lo quale

(1) Scritto: *sue sengne;* e nel Sen.: *sue ensegne;* variando, ancora per altro, il Magliab.: *lo qual portava le 'nsengnie tucte azure, salvo una banda d' argento per traverso.*

non amai già mai se none una donzella per amore; e quella sì è appellata la Gaia Pulcella, pur la più bella criatura che mai natura formasse; ed èe figliuola di messer Onesun, nata della fata Morgana. E io ò amata la Pulcella giàe più d'uno anno, e in altro mai non pensai se none in lei, e per lei ò lasciata ogni cavalleria e ogn' altro diletto. E venendo uno giorno ch' io cavalcava presso allo castello di Pellaus, e mirando in uno giardino, vidivi l' amore mio e 'l cuor del corpo; quella che giorno e notte mi fae languire; ciò è questa Gaia Pulcella: e non era accompagnata se none da tre pulcelle. E io, vedendola, fui (1) più allegro del mondo; e allora io non fui tardo, ma tantosto presi la donzella per lo braccio e puósimela davanti a l' arcione e portámelane via con grande allegrezza. E vero si è che la donzella ancora non sentiva d'amore, e continovo veniva piangendo. Essendo dilungato io dal castello Pellaus bene da tre leghe, e trovando una bella fontana, io scavalcai la donzella, e molto la prendeva io a confortare e forte lavare suo visaggio e sue mani bellissime; e molto la veniva lusingando e metténdomele in grado; e mille anni mi pare' (2) che la sera venisse, ch' io mi ritrovassi a una mia rócca, la quale era di lungi de lì otto leghe. Ma tuttavia mirando la donzella, e vedendola tanta bella e tanta leggiadra, e lo suo bello viso adorno, cominciále (3) a baciare quelle sue labbra sottili, vermigli (4), e a toccare suo bianco petto colle piccioline mammelle; e appresso le mirava il corpo e le nobile membra, morbide e gentili; sicch' io veggendola tanta leggiadra, non poteva raffrenare mia volontade. E allora

(1) Così ha pure il Magliab.; e non aggiungiamo *'l* o *el*, non necessarii, sebbene il secondo vedasi nel Senese.

(2) Con questo modo di scrivere, volemmo insinuare ai lettori di riguardar questa voce siccome un troncamento di *paréa;* che intera leggesi nel Magliabechiano.

(3) *Cominciala*, nel nostro e nel Magliab. Ci parve, però, bene di accettare la correzione offertaci dal Senese.

(4) Così, per iscambio non sappiamo se grafico o grammaticale, nel nostro Testo. Non è questa voce negli altri, e il Sen. vi sostituisce: *amorose*.

cortesemente sì la chinai in sulla bella erbetta, e pianettamente l'alzai gli panni e la camicia della seta bianca, e soavemente le montai sopra il dilicato e bianco corpo, e presila a richiedere d'amore; ed ella, che ancora non sentiva d'amore, prese a piangere e a gridare. E a quel punto, passava quindi quello Lancialotto ch'io vo cercando; e vedendo piangere la donzella, disse a me ch'io non faceva cortesia; e io rispuosi ch'egli si dipartisse e non mi desse impedimento a quello amore ch'io tanto tempo aveva disiato. Ed egli di ciò non volse niente fare; anzi, dismonta da cavallo e présemi per lo mio piede e fecemi riversare alla terra. E allora io trassi fuori mia spada ed egli la sua, e cominciammo quivi una grande battaglia e donavamci grandi colpi: sicchè ciascuno di noi fue inaverato in più parti. Donde noi aremmo nostra battaglia tratta a fine, cioè che l'uno di noi due sarebbe stato morto; se non per tanto che quivi arrivò Onesun, padre della donzella, e sìe se ne menòe sua figliuola cosìe pura com'ella era di prima. E io, vedendo ciò, fui lo più dolente cavaliere del mondo; però ch'io sono certo ch'egli ne farà tale guardia, che giammai io nolla vederòe. E avendo combattuto per grande pezza, per via di stanchezza e di dolore di nostre fedite, sìe lasciammo nostra battaglia; e a quel punto noi sì facemmo triegua, giurando che la prima volta che noi ci scontrassimo insieme, di combatter tanto, che l'uno di noi due rimanga morto al campo. Imperò vi priego che voi m'insegnate là dove io lo potessi trovare; chè io mi sono diliberato d'esser morto veramente o d'uccidere lui, da poi ch'egli m'à tolto tutto lo mio diletto —. E Tristano allora disse: — Sir cavaliere, io vi promissi d'insegnare o di ritrovare Lancialotto, o vero alcuno cavaliere che sia quello che lui; e sono certo voi lo ritrovereste volentieri. Imperò che grande ingiuria fue quella ch'egli fece a voi: ma di ciò mi foe grande maraviglia, ch'egli non èe usato di fare tali cose. Ma tutta fiata, io non so (1) là dove Lancialot si sia nè in quale reame; ma io vi

(1) Era qui scritto: *sono;* con l'ultim' *o* cancellato, e dimenticando di cancellare la *n*. Chiaramente negli altri: *non so*.

foe certo, ch' io sono uno cavaliere lo quale amo più Lancialotto che niuno uomo che viva, ed egli sì ama me come sè medesimo; e la ingiuria e lo disinore e 'l danno ch' io avessi io, egli nella sua propria persona lo riceverebbe. E ora vi dico che io sono colui che mi foe campione di Lancialotto, e ogni ingiuria ch' egli v' abbia fatta, o voi a lui, io la ricevo sopra di me, e vostra onta sarà vendicata; e la morte ch' io patiròe, Lancialotto la riceveràe in sua propria persona e per tanto l' aràe; e se io trarròe a fine voi, Lancialotto ne saràe cosìe contento, come s' egli l' avesse fatto colle sue proprie mani —. E lo cavaliere, intendendo le parole, pensa veramente ched e' sia Lancialotto proprio, il quale abbia sue insegne cambiate per alcuno accidente; e disse allora a Tristano: — Cavaliere, io credo veramente voi siete quello cavaliere che io vado cercando; e però, io sì vi appello alla giostra, e difendetevi, se potete —. E Tristano disse: — Io v' ò detto, se voi avete vittoria sopra di me, che vostra vengianza sia fornita —. E allora l' uno cavaliere si dilunga da l' altro più d' una arcata, e vegnonsi (1) al ferire: e allo scontrare che i cavalieri si fanno, e' si dànno sì grandi e forti colpi sopra gli loro scudi, che le loro lance si rupporo in più pezzi, e l' uno cavaliere per l' altro non piegò in arcione. E fornito loro corso, sì missono mano alli brandi e cominciano una forte e crudel battaglia; e dávansi molti colpi grevi e pesanti, e l' uno non rispiarma niente l' altro. E combattuto ch' ebboro per grande pezza, eglino si riposaro del primo assalto; e riposati ched e' furono uno poco, sì ricominciaro loro battaglia; e davansi sì grandi colpi, ch' era impossibile a credere. Ed erano gli loro colpi tanto pesanti, che tutte le loro armi si falsavano indosso; e le loro carni erano per le percosse molto livide, e assai sangue di ciascuno era fino alla terra. E l' uno si maravigliava molto de l' altro della forza che ciascuno mostrava; e Tristano diceva: — Ahi sire Iddio, sarebbe costui Lancialotto, il quale volesse fare di me pruova? — E lo cavaliere

(1) Scritto nel nostro: *vengnosi*; nel Magliab.: *vengniansi*, e nel Sen.: *venghansi*.

diceva: — Ahi mia forte ventura! ch' io so bene che io ò combattuto con Lancialotto, ma a me pare ch' egli abbia la sua forza raddoppiata —. E combattendo gli cavalieri in tale maniera, e abbiendo lo primo e lo secondo assalto tratto a fine, al terzo assalto era molto la terra tinta dello loro sangue: ma è vero che sempre Tristano era soperano allo cavaliere, e non poteva più durare contro a lui; però ch' egli era troppo affaticato, e tutti gli suoi colpi veniano molto allentando, e gli colpi di Tristano sempre veniano rinforzando. E allora lo cavaliere si trae a dietro, dicendo a Tristano: — Sire. non ferite più, però ch' io mi rendo per vinto —. E tantosto si dismonta da cavallo, e trassesi lo suo elmo e gitta suo scudo e sua spada, e mettesi in ginocchioni avanti a Tristano, pregandolo in cortesia, ched e' nollo traesse a fine. E allora messer Tristano sie gli perdona, dicendo ch' egli non gli torràe la vita, in tale maniera ch' egli gli dica suo nome, e ch' egli vada in prigione in quella parte dove egli lo vorràe mandare: e lo cavaliere disse che era apparecchiato. E allora contòe a Tristano lo suo nome, e disse ch' egli aveva nome messer Burletta (1) della Diserta, nipote di messer Lucano lo grande. E Tristano allor disse: — Burletta, se voi delle mie mani volete scampare, e' vi conviene passare il ponte e andare ritto alla città di Cammellotto; e lì vi dimorerete tanto, che messer Lancialotto vi sia, e donerétevi a lui per prigione da parte di Tristano di Cornovaglia —. E Burletta, vedendo che altro egli non poteva fare, disse ch' era apparecchiato di fare; e monta a cavallo e prende suo cammino. Ed essendo in cima dello grande ponte, cominciò a pensare, e sie s' arresta; e Tristano lo guardava, credendo ched e' fosse già pentuto. E pensando Burletta tanto duramente, sì che nel suo pensare si diliberòe che meglio gli era dello morire sùbito, che andare per venire alle mani del più mortale nimico ch' egli avesse in questo mondo; e allora insuperbìe nel suo cuore e sie si dispera; e poi esce dello suo arcione dello auferrante, e gittòssi nello corrente fiume, e subitamente egli fue annegato.

(1) Nel Magliab. e nel Sen., qui ed altrove: *Bruletta*.

E Tristano, ciò vedendo, si maraviglia molto molto, e raccomandòllo a tutti quegli che piovvono (1). Appresso sie comanda ad Alcardo ch' egli prenda quello cavallo e sì lo cavalchi per sè. Appresso, si dipartirono de lì, e cavalcano lungo lo fiume molto astivamente, perchè l' ora era assai tarda, e non trovavano veruna abitanza. E cavalcando in tale maniera, eglino udirono uno tentillo di mulino; e allora e' vanno in quella parte; ed essendo giunti, trovarono come in questo luogo erano tre mulinari (2), i quali erano assai villani e sconoscenti. E Tristano gli saluta cortesemente, pregandogli che gli dessoro albergo e di loro pane, e di loro vittuaglia per gli cavagli; ed eglino dissono che di ciò non voleano fare niente, imperò che in quello giorno non aveano tanto guadagnato, che bastasse pure a loro, non che darlo agli cavagli. E Tristano disse a loro: — Signori, già non vogliamo noi vostra vittuaglia di badda (3); anzi vi vogliamo donare dello nostro argento al vostro piacere —. Ed eglino a ciò s' accordano. E gli cavalieri dismontano, e attaccano gli loro cavalli di fuori; ed eglino entràro sotto lo coperto, e trapassano quella notte lo meglio ched e' poterono. E la dimane, si lievano cosie armati com' erano stati la notte, e sie contentano gli mulinari di tutto ciò che domandarono, e prendono a cavalcare per la gran pianura.

(1) Per quanto enimmatico sembrar possa un tal modo di parlare (e l' enimma ha, forse, origine dalle superstiziose paure del tempo), è certo da intendersi: raccomandòllo a tutti i diavoli che caddero giù dal cielo: come ha, espressamente, il Sen.: *e acchomandollo a quanti diavoli piobbero may dal cielo.* È nel Magliab.: (*racomandalo a tucti que che pioveno*) questa medesima reticenza; che a ciascuno farà qui ricordati que' versi di Dante (Inf. VIII): « Io vidi più di mille in su le » porte Dal ciel piovuti ec. ».

(2) Così hanno qui gli altri Testi; e il nostro: *mulinare.*

(3) Sino a che questa forma (di cui V. lo *Spoglio*) non ci sia dimostrata impossibile, ci risolvemmo a conservarla nel testo. Non bene il Sen.: *imbando;* e ottimamente il Magliab.: *di bando.*

LXXXII.

Tanto cavalca messer Tristano l'uno dì appresso de l'altro, ch' egli si ritruova alla pratería di Rócca Dura, là dove lo torneo della reina Ginevra esser dovea; e trovovvi tanti cavalieri assembrati, che ricco sie si teneva chi avea ove potere stare bene alloggiato. E intorno al campo erano tese molte tende, trabacche e padiglioni, e fattevi di molte loggie; però che lo castello v'era pieno, (1) non vi poteano tutti albergare. E Tristano andava provvedendosi dov' egli potesse meglio abitare. E andando a tale manera, incontro gli si fae uno cavaliere, lo quale era appellato messer Adriano, dicendo a Tristano: — Sire, di quale parte venite voi? — E Tristano sie dice: — Io vegno dello reame di Sansogna —. Ora mi dite, — disse messer Adriano, — saprestemi voi dire alcuna novella di mio fratello, cioè di messer l'Amorotto di Gaules? ch' egli è gran tempo ch' io nollo viddi, e non soe sed egli è vivo o morto. Per mia buona fè, — ciò disse messer Tristano, — sire, certo io ve ne soe dire tanto: ch' egli si è stato in prigione nella isola di Perfida (2); e anche non è venti giorni ch' egli ne fue diliberato, e tantosto egli saràe qui col Valletto alla cotta mal tagliata —. E messer Adriano allor disse a Tristano: — Sire cavaliere, io vi prego in cortesia vi piaccia d'albergare con meco in questo mio padiglione, e potrete aver vostro agio assai: imperò ch' egli è nello più bell' essere che sia in questa pratería —. Di che Tristano sìe ritenne lo 'nvito, imperò che mestiere gli facea. E sacciate che già tutta gente era quasi assembrata: ciò è, dall' una parte, lo re Artus, e tutto lo lignaggio dello re Lotto, e quello dello re Pellinoro, e lo re Aliello, e lo re Agalone, e tutto lo lignaggio dello re

(1) La copulativa *e*, che il senso qui vorrebbe, si desidera in tutti i Mss.

(2) Il nostro amanuense, per uno scambio dei più frequenti, fece qui: *Prefida*.

Bando, se non se (1) Lancialotto; e anche v' erano tutti i cavalieri erranti. E dall' altra parte, stava lo re di Scozia con tutti i cavalieri di suo lignaggio, e lo re di Cento Cavalieri, e quello di Sobois e di Gualagne (2) e lo re d' Ingres, e lo re di Sansogna e 'l loro sforzo. E Tristano entrava allora dalla parte dello re Artus e degli cavalieri erranti. E sonate trombe e trombette, dall' una parte e dall' altra, una volta e due, al terzo suono ciascuno cavaliere si trae a fedire delle lance; e a quel punto, lo re Artus abbassa sua lancia e trae a fedire lo re di Cento Cavalieri, e, quanta l' asta fue lunga, sìe lo gittòe fuori d' arcione alla terra; e lo re di Scozia abbattèe lo re di Norgales. E 'l buono cavaliere messer Tristano venìa facendo tanto d' arme, che tutta gente n' avea maraviglia. Egli abbattèe lo re di Sobois e lo re di Gualagne e lo re di Scozia e dimolti altri cavalieri; e davanti che sua lancia fosse rotta, egli abbatte sedici tra re e cavalieri alla terra. E appresso, e' misse mano a sua trinciante spada, e comincia a fare tanto d' arme, che impossibile era a credere; e tanto feriva arditamente e forte, che veruno cavaliere l' osava attendere, e per temenza ciascuno gli dà cammino e fagli piazza. E davanti che fosse vespro, egli rendèe il campo vinto alla parte dello re Artus contra agli strani cavalieri; e tutta gente gridava: — Vinto à il torniamento lo cavaliere dallo scudo contraffatto —. E a tanto, ciascuno cavaliere si ritorna a suo padiglione. E venendo l' altro mattino, lo re Artus fa bandire da parte della reina Ginevra, che ciascuno cavaliere ritornasse al campo, e quivi si combattesse fino a mezzo giorno; e appresso, con licenzia, ognuno potesse andare a sua via. E per tale, allora messer Tristano entra dalla parte dello re di Scozia e degli strani cavalieri; e sonati gli stormenti e assettate le genti e le schiere, gli cavalieri sì traggono a fedire. E a quella sembraglia, messer Calvano sì abbattèe lo re di Scozia; e messer Prezzivalle

(1) Il Ms. ha: *sè non sera;* ma l'errore ci è fatto con certezza conoscere dagli altri Testi, ove leggesi: *se non se Lancelotto* (Magliab.); : *se non Lancilotto* (Sen.).

(2) Scritto: *Ghualangne.* E nel Sen.: *gualongna.*

sie abbattèe lo re di Cento Cavalieri; e messer Giuriano, nipote dello re di Scozia, abbattèe l'Amorotto di Gaules; e la battaglia v'era molto forte. E messer Tristano, che venia davanti, abbattèe messer Briobris e messer Calvano e Amorotto. Ed essendo l'Amorotto abbattuto, il Valletto alla cotta mal tagliata gli si accosta al lato, dicendo: — Sire Amorotto, conosceste voi lo cavaliere dello scudo verde contraffatto, il quale v'àe abbattuto? — E l'Amorotto disse: — Io lo conosco bene, e conobbilo dal dì d'ieri in qua: che cosìe avess'egli conosciuto me; però ch'egli non m'arebbe abbattuto di sìe grande colpo, chè alquanto m'arebb'egli riguardato per amore della buona compagnia che noi facemmo insieme nella isola Perfida —. E rotte che gli cavalieri ebboro le lance, si missono mano alle spade. E quivi era sì grande lo romore del fedire e lo fremire de' cavagli, che era impossibile a vedere e a udire; e molti cavalieri si poteano vedere traboccare l'uno l'altro de' destrieri, e dimolti buoni roncioni a selle vòte andare; e mani e teste e gambe tagliate per lo campo: e molto era grande lo ferire degli buoni cavalieri e degli gran baroni, e molti ne morirono dall'una parte e da l'altra. Allora messer Tristano dimostròe quivi grandi prodezze di sua persona; ch'egli si venia dando grandissimi colpi, e per tale niuno cavaliere nollo osava attendere. Egli abbattèe in quella lo re di Norgales e lo re Aliello e messer Brunor e molti altri cavalieri; e trasse a fine, a (1) quel torniamento, di sua mano, in fra l'una parte e l'altra, sedici cavalieri. E, per la paura, tutti e'gli davano l'andare, faccendogli sempre la piazza e lui schifando, e tutti ad una dicendo: — Costui è pure lo più ardito e miglior combattante che veruno altro che già mai abbi (2) veduto, e miglior di tutta la sembraglia —. Non però che veruna persona lo conoscesse per nome, salvo che lo Amorotto e 'l Valletto alla cotta mal tagliata, i quali erano stati

(1) Aggiungiamo quest' *a*, mancante, traendolo dal Magliab. Nel Sen. leggesi: *e trasse affine di sua mano in quello torniamento* ec.

(2) *Abbiano*, scrive il nostro, còn peccadiglio che noi ci credemmo licenziati a correggere. Variano gli altri Codici.

con lui allo petrone là dove era la lancia e la spada fitta. E sappiate, che avendo la fata Morgana donato lo scudo a messer Tristano, cosie comandava a una donzella ch' ella cavalchi tanto, ch' ella si ritruovi al prato di Rócca Dura, e faccia tanto, ch' ella parli allo re Artù, e móstrili lo scudo che Tristano portava in braccio, e sì gli conti quello che quelle figure significano e quel ch' elle vogliono dire. E ciò tutto facea per mettere in odio lo re Artù e sua dama reina Ginevra, perch' ella le voleva grande male, solo perchè Lancialotto l' amava; imperò volea che Lancialotto amasse lei: e anche la reina Ginevra metteva sempre discordia in fra la fata e lo re suo fratello. E avendo la donzella ricevuto il comandamento da sua dama, ella monta a cavallo, e tanto cavalca, ch' ella giunse al prato là ove lo tornéo esser dovea; e quando Tristano combatteva più forte, la donzella s' accosta allo re Artù, dicendo: — Sire, vedete voi quello cavaliere che tanto fae d' arme? Ora, avvisatelo bene; imperò che quello scudo il qual egli porta in braccio, significa vostra grande vergogna, e per vostra grande onta e disinore quello scudo fue fatto —. E lo re, mirando allo scudo e conoscendo la materia, fue molto crucciòso, e volentieri aría messo lo cavaliere alla morte, s' egli s' avesse pur veduto lo vantaggio. E, nondimeno, Tristano andava per lo campo abbattendo baroni e cavalieri; e tanto fería e facea, che niuno l' osava attendere, ma ciascuno gli facea piazza e davagli via; e innanzi che fosse mezzo giorno, egli rendèe il campo vinto, cioè la parte dello re Artus per isconfitta. E lo re Artù, vedendo avanzare colui ch' egli molto odiava, érane molto gramo, credendo ch' egli fosse messer Lancialotto, il quale portasse quello scudo per sua grande vergogna e disinore; imperò che alquanto egli s' era partito disdegnato da corte. Ma di ciò non era però certo; ma, per saperlo, egli appella messer Ivano, e sì lo priega che egli l' accompagni (1). Allor celatamente si dipartono, e vánnosene

(1) Il Laurenz., non bene, alcerto: *lo priega egli accompagni*. Concordano gli altri nel supplir ciò di che il nostro ha mancanza: *priegolo che la compagni* (Magliab.); — *preghalo che lachompangni* (Sen.).

dritto allo diserto di Ramoano, là dove credeano che lo cavaliere dello scudo contraffatto fosse o pósassesi. E vinto che messer Tristano ebbe lo torneamento e sbarattato ogni gente di ciascuna parte, egli e Alcardo si dipartono il più celatamente che eglino possono, e vánnosene dritto per lo grande diserto; e quando lo re Artù lo vide, sì gli si fae davanti, e disse a Tristano: — Cavaliere, io sìe v' addomando in cortesia, che voi mi contiate vostro nome; e di ciò m' è più a grado che di cosa che mi potesse addivenire —. E Tristano, non conoscendo che questi fosse lo re Artus, sì disse: — Io sono uno cavaliere di lontano paese, il quale per amore d' una dama venni a questo torneamento —. E chi vi diede questo scudo? — ciò disse lo re Artù. E Tristano disse: — Veramente, questo scudo mi donò la fata Morgana, sorella dello re Artus; e pregòmmi che, per lo suo amore, io lo portassi a questa assembraglia —. E lo re disse a Tristano: — Sire cavaliere, sapete voi quello che coteste figure significano? — Rispuose messer Tristano: — No, per mia fè; imperò ch' ella già non me lo disse, ma tanto diss' ella che questo fue di suo padre lo re Uterpandragone: imperò ella mi pregò ch' io lo portassi a questo torneamento —. Allora lo re conobbe che Tristano non era incolpato e non portava lo scudo in contrario di veruna persona; ma lo fallo tutto era della suora dello re, la quale voleva vitiperare lui e sua dama reina Ginevra. E a tanto, lo re sì disse a messer Tristano: — Cavaliere, al postutto io vorrei sapere vostro nome; però che voi mi sembrate lo migliore cavaliere del mondo —. E Tristano disse: — Per mia fè, cotesto, sire, già non vi dirò io per veruna maniera —. — E io v' appello alla battaglia: — ciò disse lo re. E Tristano si corrucciò, dicendo: — Ahi cavaliere villano! come voi siete bene sconoscente, quando vedete ch' io sono tanto stanco, e richiedetemi della battaglia! Ma ancora, per mia fè, io di ciò non ve ne farò manco; e di ciò credo farvi assai pentere —. Allora l' uno si dilunga da l' altro più d' una arcata, e vénnonsi a fedire due grandissimi colpi, sicchè loro lance si rompono in pezzi; ma Tristano ferì lo re Artù per tale forza, che lo mandò in terra con tutto lo cavallo, e sì

gli ruppe una delle costole del petto. E appresso prende un'altra lancia e viene a messer Ivano, dicendo: — Sire cavaliere, e voi siete anche tanto desideroso, che vogliate pur sapere mio nome e vogliate meco giostra? — E messer Ivano disse: — Io non voglio con voi nè giosta nè battaglia per sapere vostro nome, ma voglio io bene fare la vengianza di mio compagno, se io potròe —. E allora l'uno cavaliere sìe si disfida co' l'altro, e l'uno si dilunga da l'altro; e allo incontrare, messer Ivano donòe a messer Tristano grande colpo, sicchè addosso gli ruppe sua lancia; e Tristano abbattèe lui alla terra fortemente inaverato, e appresso vae a suo cammino. E lo re, assai addolorato, si dirizza in piede, e non di meno con risa disse a messer Ivano: — Torniamci a Ròcca Dura; chè, per mia fè, assai bene e piacevolemente ci à contato il cavaliere suo nome (1) —. E messer Ivano rispuose allo re, e disse: — Sire, certo egli m'àe sie sazio, che di questo mese io non domanderò niuno cavaliere di suo nome, per certo l'abbiate; e siasi di che reame vuole e sia chi esser puote: chè l'uomo non invecchia per altro, che per volere sapere i fatti suoi e gli altrui —. E allora a gran pena rimontavano a cavallo e tornârsi verso Ròcca Dura; e essendo allo palazzo, mandarono per fini medici e fannosi curare. E stati uno poco, lo re appellòe a sè messer Calvano e messer Chieso lo siniscalco, e lo re si conta loro sì come gli avea abbattuti e feriti lo cavaliere che avea vinto lo torneamento, e ch'egli se n'era andato per mezzo lo diserto di Ramuano (2). E Chieso disse: — Sire, non dite coteste parole, perchè noi gli andiamo di dietro noi. Però, non di meno, noi siamo di vostro male molto grami e dogliosi: ma ancora è meglio male, che male e peggio; chè la nostra andata non vendicherebbe però

(1) Togliamo via dal contesto le seguenti parole, senza dubbio, superflue: *per certo che bene ce l'à contato, di maniera*; e ci piace riferir le lezioni degli altri Mss. *Per mon* (Sen.: *mia*) *fe*, *assai ci ha bene contentato* (Sen.: *cia bencontenti*) *il cavaliere* (Sen.: *el charaliere*) *di suo nome*.

(2) Il Magliab., qui ed altrove: *Romoano*.

vostra onta e dannaggio —. E lo re (1) disse: — Per mia fè, che io saperei più volentieri suo nome, che guadagnare una ricca cittade —. E messer Calvano disse: — Per mia fè, grande maraviglia fa a non esser conosciuto questo cavaliere da nessuna persona, e dipartissi (2) tanto celatamente. Ma, per mia fè, messer Adriano lo doverebbe conoscere, imperò ch'egli albergò seco nel suo padiglione —. Allora lo re appella messer Adriano, e poi disse: — Sire, conosceste voi lo cavaliere dello scudo verde contraffatto, che per lo giorno d'oggi à fatto tanto d'arme? — E messer Adriano disse: — Io nollo conobbi; ma tanto mi diss'egli bene, ch'egli era stato nella compagnia dell'Amorotto e del Valletto a la cotta mal tagliata —. Allora lo re si fae venire dinanzi gli due cavalieri, e comanda loro che dicano chi era stato lo cavaliere il quale aveva li vinta la sembraglia. Ed eglino dissoro: — Signore, come nollo conosceste voi? — Lo re disse che no; e l'Amorotto disse: — Ora sappiate, monsignore, certanamente, che 'l cavaliere che ne porta l'onore della sembraglia, egli si fue il valoroso vostro messer Tristano di Cornovaglia, il quale sempre va per lo mondo conquistando onore e pregio di cavalleria; e ciò fae per amore della bella e gentile reina madonna Isotta, la quale egli tanto ama. E sappiate che, pure l'altro giorno, egli mi diliberò della prigione della isola Perfida, delle mani di Medeas —. E lo re, intendendo sì come quegli era stato messer Tristano, fue lo più allegro re del mondo; e sì lo pregia di bontà, di bellezze, di prodezze, sopra di tutti gli altri cavalieri del mondo; ed era assai contento che male glie n'era preso quando giostrò con lui al diserto. E allora fece bandire per tutta la sembraglia, sì come lo cavaliere che vinto avea lo torneo, sì era stato lo gentile messer Tristano,

(1) Il Codice ha: *Ello*, con difetto della necessaria parola *re*, la quale è però negli altri Testi.

(2) Sarebbe stato qui facile il correggere *dipartirsi*, che da noi credesi la vera lezione. Ma il Magliab., con non migliore sintassi, ha *dipartesi*; e, più emendando (come a noi sembra) che ricopiando, il Sen.: *essarsi dipartito*.

figliuolo dello re Meliadus di Leonis. E di ciò ciascuno cavaliere si racconsolava, imperò ch' eglino nollo aveano a disinore d' essere abbattuti per le mani dello più pro' cavaliere del mondo. E l' altro giorno venente, ciascuno re, conte e barone, tornano in loro paese; e lo re Artù e gli cavalieri erranti e la reina Ginevra tornano alla città di Camellotto; e sì truovano che Lancialotto si era tornato a corte assai addolorato, imperò che quello giorno egli era stato abbattuto da uno prode cavaliere, e aveva lasciato suo scudo appiccato alla parete della torre del cavaliere che abbattuto l' avea solamente con sua lancia; e di ciò Lancialotto avea grande disdegno. Ma pur egli si riconforta vedendo il chiaro e bello viso della reina Ginevra; e celatamente egli di lei prendeva piacere e diletto. E' sacciate che, partendosi messer Tristano dalla sembraglia, egli cavalca tanto l' uno dì presso a l' altro, ch' egli fue al castello di Pellaus, cioè nel borgo di fuori; e rimandòe lo scudo alla fata Morgana, e fassi apportare lo scudo suo, e mettesi in avventura sanza dimorare.

LXXXIII.

Li mastri delle storie pongono, che cavalcando messer Tristano per lo grande diserto di quello Spinogres, e cavalcando a tale maniera, egli scontra uno cavaliere tutto armato, salvo di suo scudo. E a quel punto, Tristano nollo appella di giostra; e ciò fece per due ragioni: l' una, perchè non vedeva lo cavaliere sofficiente; e l' altra, perchè (1) mai Tristano appellava niuno a giostra, salvo se non avesse creduto egli fosse stato cavaliere di grande nominanza e di grande prodezza. Ma scontrandosi insieme, l' uno cavaliere saluta l' altro cortesemente; e Tristano disse al cavalier perchè egli caval-

(1) Togliamo dal Testo le parole: *Tristano rade volte;* errate (come par certo) e poi corrette colle susseguenti. È bensì vero che ancora il Magliab. ed il Sen., invece di *mai*, hanno *rade volte;* ma quel *mai*, più riciso, più reca d' onore all' eroe della favola.

cava così sanza scudo, chè tale convenente non si facea a cavaliere errante. E lo cavaliere, il quale era appellato messer Arpinello, sire dello castello di Bauttiganero, disse a Tristano: — Sappiate, sire cavaliere, che ciò non èe sanza grande cagione; chè passando io l' altro giorno per me' una grande torre, e quivi, per mia disavventura, io sonai uno corno da ulifante, lo quale io vi trovai attaccato, per lo quale suono mi convenne giostrare con uno cavaliere, lo maggiore e lo più pro' combattente del mondo. Ed egli m' abbattèe, e appresso mi comandòe che io dovesse scrivere mio nome nello mio scudo, e poi ch' io l' appiccassi nella parete della torre cogli altri; e se ciò non voleva fare, convenìa che io stessi in sua prigione tre mesi. E io, intendendo tali parole e tale partito, scrissi mio nome nel mio scudo ed appiccâlo, significandovi dentro sì come io era per lui abbattuto, attaccato a uno anello di quella torre cogli altri. Tutto ciò non ebbi io però a grande onta troppo; imperò che più ve n' erano appiccati, che CXL: chè lo cavaliere si è di troppa grande prodezza, ed egli è appellato messer Carados il Treze (1) —. E Tristano intendendo le parole del cavaliere, e udendo menzonare messer Carados, di cui più volte udito avea menzonare sì com' egli era quello cavaliere della Tavola Vecchia e che niente ridottava i cavalieri della Tavola Nuova, tantosto innamorò di vederlo e di combatter con lui, e disse allora a messer Arpinello: — Deh cavaliere, in cortesia e per amore della vostra cavalleria, io v' addimando ched e' vi piaccia d' accompagnarmi per fino a questa torre di messer Carados. Sire, io di ciò assai vi priego; chè io vi fo sagramento che delle due cose ne interverràe l' una: o io morrò, o veramente io racquisterò vostro scudo —. E Arpinello disse allora a Tristano: — Sire cavaliere, io sono apparecchiato per fare vostra volontà; ma veramente io voglio prima sapere vostro nome —. E Tristano, per la grande volontade che aveva e che lo cavaliere sìe lo vi menasse, sìe gli fae veramente manifesto suo nome; e

(1) Non è questo nome di troppo facile lettura nel nostro Codice. Ma il Magliab. ha: *il trezze;* ed il Sen.: *misser charadosso eltreze.*

Arpinello, udendo sì come questi era messer Tristano, di cui sì alta fama era per lo mondo, pensò uno poco e poi disse: — Tristano, io sono tutto apparecchiato d'essere con voi là dove a voi piaceràe. Ma, tutta volta, io vi consiglierei che voi non vi andaste, e non andate cercando brighe nè onte nè disinore; chè io vi foe certo, che nelle pareti della torre sì àe piu di centoquaranta scudi, i quali sono stati de' più prodi cavalieri del mondo, che da messer Carados gioganti sono stati abbattuti a giostra di lancia e a battaglia di spada. E però non andate cercando briga; chè lo maggiore male del mondo è quello che l'uomo si fae egli stesso —. E messer Tristano disse: — Sire Arpinello, assai mi diletta vostro consiglio; ma lo aiuto arei io assai più a grado: imperò vo' prego voi mi conduciate alla torre —. E allora lo cavaliere fae suo volere; e prensoro (1) a cavalcare per lo grande diserto. E cavalcando in tale maniera, l'ora era tarda; e a quel punto arrivaro a uno forte casamento, lo quale era d'uno cavaliere assai cortese e pro'; e era uomo di grande nimistade e assai odiato da' suoi nimici; ed era appellato messer Adinain. Ed egli, vedendo gli due cavalieri, fa grande onore loro, e volentieri gli ricevette al suo albergo e fagli disarmare, e appresso sì fece mettere le tavole. Ed essendo a mangiare, l'oste, vedendo Tristano tanto bello e tanto bene attagliato di sue membra e stare sì bene in sulla persona, molto molto gli piacque sua giovenitudine, e sì lo domanda di suo nome. E Tristano disse: — Bello mi' oste, io sono uno cavaliere di lontano paese. Non ti caglia, chè altro da me non potresti avere, perchè io l'òe in comandamento —. E lo cavaliere di ciò à grande ira e dolore; però che volentieri egli arebbe saputo il nome di Tristano: tanto gli diletta sua statura e maniera. E veramente, egli gliele pareva bene avere veduto, ma non si ricordava il dove; e per ciò ancora n'era assai più infiammato (2). Ma pertanto, egli molto l'onora, e gentilmente e

(1) Così nel nostro (V. nello *Spoglio*, PRENDERE), invece di *presero*, che ha soltanto il Senese. Nel Magliab.: *prendono*.

(2) Per errore, nel nostro: *infiammiato*. Ma del vero non lasciano gli altri dubitare, ponendo: *infiamato*.

bene lo fae servire. E cenato ch' ebboro, gli fae menare in una ricca, bella camera, là dove aveva tre ricche e nobile letta. E tutta quella notte, messer Adonain non pensò altro, se none come il nome di messer Tristano egli lo potesse sapere; e fermasi d' andare con lui per fino alla torre, e quivi dice che saprà suo nome, quando egli, cioè Tristano, scriverrà suo nome nello scudo, e poi saràe appiccato alla torre. E al mattino, Tristano e Arpinello s' armarono, e bene; e cosìe fae Adanain; e Tristano s' accommiata, e molto ringrazia suo oste del grande onor che fatto gli aveva. E l' oste disse: — Dello onore ch' io fatto v' òe, io ne sono molto allegro; pure che voi m' aveste contato vostro nome. Ma, per mia buona fè, davanti che sia nona, io lo credo bene sapere: però che voi arriverete in parte che ve lo converràe dire, o vogliate voi o non vogliate, o piacciav' elli o non; e non vi varrà scusa che dite che ne siete tenuto a comandamento. E Tristano di ciò se ne rise, dicendo: — Se mio nome io dirò per forza, a ciò non sarò io tenuto —.

LXXXIV.

In questa parte dice lo conto, che tutti e tre gli cavalieri prendono a cavalcare per una grande erta di montagna, e passate le terre e da più avanti de la montagna, passati giù alla campagna, vidono venire per me' lo grande cammino cinque cavalieri (1), armati di tutte armi. E come messer Adinai, cioè l' oste di Tristano, vidde quelle insegne, cosìe le conobbe e conobbe gli cavalieri; e allora, per la grande paura, el si cambiò tutto nel visaggi (2), e fae sembiante di volere ritornare in dietro. E Tristano, vedendo suo oste tanto cambiato nel viso e mostrare tanta paura, sìe domandòllo di ch' egli dubitava; ed Anain (3) disse a Tristano: — Sire cava-

(1) Il Ms. frammette qui, con vana replicazione: *per lo grande*.

(2) Così scrive il nostro; e il Magliab.: *nel viso;* il Sen.: *nelviso*.

(3) Ed ecco la quinta forse, tra le molte trasformazioni di questo nome, che la prima volta è *Adinain*, l' ultima *Dunain*. Negli altri Testi prevale: *Adanain*.

liere, certo io sì veggio di qua venire lo conte Balie, lo più mortal nimico che io abbia al mondo; allo quale io uccisi uno suo fratello carnale: onde io mi ritornerò in dietro a grande passo in ver' lo mio castello; chè io non voglio sapere nè vostro nome nè vostra condizione —. E Tristano, intendendo le parole, fue assai allegro, e tantosto si lancia e prende Adanain per lo ceppo del freno di suo cavallo, dicendo: — Bello oste, per mia fè, tu non ti partirai da me per fino a tanto che tue non arai saputo mio nome —. E come, — disse Danain, — voletemi voi tenere qui a morire? Chè, vecco lo conte in compagnia di quattro cavalieri; che, com' egli mi vedràe, così mi trarràe a fine —. Di tale convenente non n' ò io a pensare niente, — dice Tristano —; ma da me già non vi partirete voi per tutto questo, se prima non saprete mio nome —. E per tale, Danain per questo si teneva morto, e voleva mettere mano a sua spada per ferire Tristano; e Tristano fae vista allora d' essere molto crucciato, dicendo: — Cavaliere, come tue tieni cara tua vita, non trar fuori tua spada, chè tosto io ti trincierei tuo pugno —. E Danain dice a Tristano: — Ahi sire, quanto voi siete villano cavaliere, e quanto male mi fate! E fécivi tanto onorabilemente servire al mio albergo e tanto onore; e ora mi farete qui morire per le mani de' miei nimici! Ma io vi voglio pregare in grande cortesia, che vi piaccia di lasciarmi tornare in dietro; chè io sono sazio di sapere vostro nome —. Ma Tristano a ciò non rispondeva, ma tutta volta non di meno lo teneva per lo freno, perchè egli non si partisse. E a tanto, ecco giugnere il conte (1) e sua compagnia; e vedendo Adanain suo proprio nemico, sie s' acconcia (2) a volerlo ferire e a voler trarlo a fine. E Adanain à grande temenza. E Tristano dice: — Bello oste, come ti pare da fare? Volete voi ora sapere mio nome? — Ma Adonain (3), per la grande paura, non

(1) Nel Sen.: *elconte balio et sua* ec.

(2) Aggiungiamo la particella riflessiva che trovasi negli altri Testi, avendo il nostro, con omissione evidente: *sie acconcia*.

(3) Qui è scritto: *Adonayn*.

rispondeva niente. E a quel punto, Tristano si trae avanti, e disse al conte, dicendo (1): — Sire, e che pensate voi di fare? Non vi accorgete voi che messer Adonain è sotto la mia guardia? — E allora il conte si trae avanti, dicendo: — Chi è lo cavaliere che lo traditore vuole difendere? — E Tristano disse: — Sire, certo io sono quello cavaliere per cui Adanain saràe difeso —. E a quel punto, il conte disfida Tristano e Tristano lui, e l'uno vae contra l'altro; e al percuotere delle lance, si dànno due grandissimi colpi, e 'l conte ruppe sua lancia a dosso a Tristano; ma Tristano mantiene bene la sua, e quant' ella fu lunga l'asta, tanto lo traboccò a terra del suo cavallo e male innaverato. E appresso, ritrae sua lancia tutta salda, e con essa abbatte il secondo e 'l terzo e compiaga ciascuno; poi, il quarto, egli il mandò morto alla terra; il quinto, abbattè lui e 'l cavallo. E avendo Tristano fatti gli detti colpi, sie appella Adanain, dicendo: — Adanain, che volete voi ch' io faccia del conte vostro nimico? — E Adonain disse: — S' egli puote essere, io sie voglio ch' egli mi perdoni suo mal talento; chè volentieri io uscirei di tanto odio: imperò ch' egli sì àe sei suoi figliuoli, i quali trarrebboro poi a fine me —. E Tristano intendendo le parole, si trae fuori suo brando, e dice: — Sire, certo, delle due cose ti conviene fare l'una: o voi rendete pace a Danain (2), o voi rimontate a cavallo e combatteremo alle spade; e se io saròe vincitore, certo io vi colpiròe la vostra testa —. E il conte, vedendosi a tale partito, disse a Tristano: — Cavaliere, assai è meglio uno male che la morte; e per tale, sire, io farò vostra volontade di rendere pace a Danain; e sì giuro di mai nollo offendere in neuna maniera —. E appresso, si diparte de lì e vae a sua via; e Tristano sie si volta in verso Adanain, dicendo: — Bell' oste, io sie v' accomando a Dio. Tornatevi a vostro ostello, da poi che siete assicurato da' vostri

(1) Così nel Testo; dove *disse* sarà da intendersi come: parlò. Più naturalmente gli altri: *Tristano si tra* (Sen. *si trasse*) *avanti dicendo al conte* ec.

(2) Così ha pure il Magliab. Il Sen., non temendo l' iato: *a Adanain*.

nemici e siete sazio di mio nome —. E Adanain dice a Tristano: — Sire, del grande servigio che voi fatto m'avete, io sì ve ne ringrazio quanto posso, però che voi m'avete campato dalla morte e tráttomi di gran guerra ove io era. E per tale, siate certo che sempre io saròe sotto la vostra ubbedienzia: non per tanto però, che io già mai vi voglia lasciare per fin tanto ch' io non arò saputo vostro nome. Chè certamente sacciate, che io ne sono assai più desideroso che io non era da prima, solo per la vostra grande prodezza e grande nobilità che in voi regna —. E Tristano di tali parole sì se ne rise, e disse: — Bell' oste, io sì vi fo certo, che se voi cavalcate più avanti e voi trovarete alcuno vostro nemico, voi non sarete aiutato sì come siete stato di questi, nè tanto difeso —. Danain dice: — Sire, da poi ch' io sono assicurato dal conte e dagli suoi fratelli, io non temo di niuno altro cavaliere. E però, io non vi lasceròe per fino a uno certo luogo che è qui appresso, là dove voi direte per certo vostro nome, o vogliate voi o no: e credetemi —. E messer Tristano disse: — Bell' oste, tosto avete rivolto vostro mantello: chè ora voi vi volavate (1) partire per ogni modo del mondo; e ora, incontro a mia volontà, mi volete seguire. Ma vederete quello che ve ne addiverràe —.

LXXXV.

In questa parte dice lo conto, che gli tre cavalieri prendono a cavalcare per lo grande cammino; e tanto cavalcano, che furono a ora (2) di nona davanti la torre di messer Caradosso; cioè la torre Vitturiosa. E viddero la rócca e la torre bella e forte; e davanti (3) la porta era una colonna di marmo

(1) Così ci accade di leggere in tutti i Mss. V. nello *Spoglio*, VOLERE.

(2) Precedono a queste parole nel Testo, le prime come sbaglio, le altre a segno di correzione: *di terza o vero*. Negli altri è secondo la stampa.

(3) La non buona lezione del Laurenz. (*E vedendo la rócca e la torre bella e forte, davanti* ec.), ci ha qui persuasi di seguitare il Sen. e, in parte, ancora il Magliabechiano.

vermiglio, nella quale avea catenelle d'ariento attaccate con sei corni d'aulifante; ed eranvi lettere intagliate, le quali diceano a tal guisa: — O tu, cavaliere trapassante per di qui, lo quale vai in avventura per onore acquistare e grande pregio di cavalleria, ora suona uno di questi corni, se ti senti pro' e ardito; e averai giostra di lancia e battaglia di spada dallo più pro' cavaliere del mondo. E se sarai vincitore, arai vendicata l'onta di tanti prodi cavalieri, quanti qui sono stati abbattuti e che ànno lasciati gli loro scudi nella torre, come vedete, qui appiccati; e se sarai perdente, starai in mia prigione tre mesi, o vorrete appiccare vostro scudo appresso gli altri, e giurare che di qui a tre mesi voi non porterete scudo —. E messer Tristano, leggendo le lettere e mirando sotto a uno pino ch'era in quello prato, videvi da dodici buoni cavalli, i quali sì erano tutti sellati e apparecchiati da battaglia, e videvi da quattro pertiche (1) d'armadure d'addobbare e fornimento da cavaliere; e allora Tristano sì pregia questo barone sopra tutti gli altri del mondo. E appresso, messer Tristano si trae avanti e suona uno di questi corni per buona e grande pezza. E al sonar che messer Tristano fae, e Donain si trae avanti a Tristano, e dice: — Certo, sir cavaliere, ora pur è venuto il tempo e ora che io sapròe vostro nome. Credetemi; chè veramente io credo voi lo scriverete in vostro scudo, e appenderèlo (2) di vostra mano alla torre con quegli altri; e saràe manifesto a me e a chi vorràe —. E Tristano a tali parole non rispuose; anzi si fae assettare ad Alcardo, lui e lo buono cavallo, di ciò che fae mestiere. E dimorato che Tristano fue una pezza, ed ecco della torre uscire uno cavaliere armato a cavallo, di statura di grande gigante, ed era tutto apparecchiato a battaglia. Ed essendo davanti Tristano, sì lo saluta cortesemente, e disse: — Cavaliere, se vostro cavallo o armadura avessono alcuna

(1) Il Sen., invece di *pertiche*, ha *stanghe*. *Addobbare*, intendi, colla forza di nome, cioè come: addobbamento.

(2) Così nel nostro Ms.; e, certo, per abbreviamento, volontario o casuale, di *appenderètelo*. Non è questa parola negli altri.

magagna, provedete là oltra sotto quello pino, chè vi sono gli migliori (1) del mondo, e prendete quelle (2) che vi diletta —. E Tristano dice: — Grande merzè, bel sire; chè a me non fae mestiere nè cavallo nè arme, però che le mie sono assai fini —. E messer Carados disse: — Adunque, io non vi conosco d'altro che d'essere alla battaglia —. E Tristano disse ch'era apparecchiato; chè per altro egli non era venuto quivi: E a quel punto, l'uno cavaliere disfida l'altro colle lance in mano, chè bene lo sanno fare, e bene pareano due de' feroci lioni; e gli cavalli erano forti e correnti, e gli cavalieri arditi, gagliardi e vigorosi. E nello scontrarsi, si dànno due grandissimi colpi, sì che ruppono cinghie e sopraccinghie e pettorali, e con tutte le selle i baroni andarono in piana terra: di che eglino furono molto storditi di quella caduta. E allora ciascuno si dirizza in piede e mettono mano a' loro brandi, e cominciano una crudele e grande battaglia appiede, con diversi e grandi colpi. E combatteano tanto in questo primo assalto, che grande parte di loro armadura sì era affalsata. E veramente, ciascuno era innaverato in più parti: di che eglino perdeano molto sangue, avvegna che poco vantaggio allora aveva l'uno da l'altro. E a quel punto, lo giorno veniva loro mancando; chè tanto aveano combattuto, che appena si vedeano insieme. E a tanto, di loro piana concordia, lasciarono la battaglia; e messer Carados se ne va nella rôcca a riposarsi e a farsi curare; e Tristano e gli compagni si riposano in uno palagio che era di fuori, là dove albergavano gli forestieri; e quivi e' furono gentile mente serviti di ciò fece loro mestiere. E messer Arpinello e Adanain fasciano a Tristano sue ferite. E venendo l'altro giorno, a ora di mezza sesta, messer Tristano e Carados tornano al campo cogli loro buoni destrieri; ed essendo avvisati, l'uno disfida l'altro, e per grande volontà si traggono a fedire sopra gli scudi; e dieronsi sì grandi colpi, che le loro lance si spezzano tutte; e l'un cavaliere per l'altro non piegò in arcione, e forniro loro

(1) Cavalli.
(2) Armadure.

corso. E allo rivoltare degli loro destrieri, ciascuno mette mano a sua mazza di ferro e cominciano a darsi grandi e fortissimi colpi, che maraviglia grande era a vedere; però che alla terra era già in pezzi assai delle loro armadure. E nello terzo assalto, ciascuno aveva fedite assai, e le loro carni erano tutte tinte e livide di sangue e di sudore: ma tutta fiata, molto si sforzavano, imperò che quella battaglia era di grande pregio; tale che messer Tristano molto si sforzava d'averne l'onore e di venirne al di suso sopra quello (1) che 'l cavaliere acquistato per tempo passato avea, però che più di quaranta anni (2) egli era stato in fatti d'arme: e lo cavaliere molto dubitava di perderlo, acciò che non mancasse sua nominanza, perch' egli era vantato degli migliori cavalieri del mondo. Avvegna che a tutta la gente della rócca, e a messer Arpinello e Adanain, parea loro che tutta volta Tristano avesse lo migliore assai della battaglia; imperò che Carados era molto stanco e molto era allenato, e messer Tristano risembrava tutta volta più fresco. E durando la battaglia in tale maniera, gli cavalieri si smontano a piedi; però che gli loro destrieri erano tanto affannati, ched e' non si poteano tenere in piede: tanto éreno (3) istanchi. E nel quarto assalto, grande parte della terra era tinta di loro sangue; e messer Carados dicea fra sè: — Ahi sire Iddio, or chie puote essere questo cavaliere tanto pro' e tanto buono combattante? A me non pare egli già messer Sigurans lo Bruno; e non mi pare ancora l'alto prencipe Galeotto, nè Lancialotto, nè Palamides: però io per altre volte gli ò provati, e ò fatto loro lasciare gli loro scudi mal loro grado —. E cosìe, da l'altra parte, messer Tristano molto si maraviglia, dicendo: — Ahi

(1) È qui nel Codice, vanamente: *chello;* non per correzione o ripetizione di *quello*, ma per errata anticipazione del susseguente *che 'l.* Variano gli altri, e nel Sen. può leggersi: *et misser tristano molto sisforzava per ottenere lonore elpregio chelchavaliere avera aquistato per lo tempo passato.*

(2) *Di sessantanni*, il Senese.

(3) V. nel nostro *Spoglio*, ESSERE.

sire Iddio, per certo questi è uno pro' cavaliere. Sanza avere arte d'incantamento, lo cavaliere à veramente in sè buona e diritta forza; e costui è de' buoni cavalieri del mondo e che già mai io trovassi; e niente fue appo lui messer Brunoro lo Bruno, nè l'alto prencipe Galeotto, nè ancora Lancialotto, nè altro cavaliere del mondo —. E durando in tale manera la battaglia tanto pericolosa, nel quinto assalto messer Carados si sforza di tutta sua forza, e fiere Tristano sopra lo scudo, che tutto (1) gliele parti per metà, e sì lo innaveròe nello braccio manco, assai villanamente. Allora Tristano, crucciato, con grande vigoria vae a ferire messer Carados sopra de l'elmo, collo trinciante brando; e quello colpo fue tanto pesante, che li passò l'elmo e la cuffia del ferro, e fecegli sì grande piaga nella testa, che Carados cadde tutto dilibero alla piana terra, e stette grande pezza ch'egli non si risentì nè polso nè vena, e giaceva cosìe smemorato. E rivenendo in sè, Tristano gli parla dicendo: — Cavaliere, cavaliere, sire, non combattiamo noi più —. E Carados disse: — Certo, bel sire, io non credo che sia combattante che aggia tanto combattuto quanto aggio io, nè tratte più battaglie a fine; e di tutte tutte io sono rimaso al di suso con grande onore: e ciò fae chiaro e manifesto li tanti scudi alla parete che voi potete vedere appiccati a l'alta torre; però ched e' vi sono quegli degli più pro' cavalieri del mondo. E tutto questo onore e tutto questo pregio, certo io veggio bene l'òe aquistato per voi; imperòe che voi siete lo cavaliere il quale m'avete abbattuto e vinto, e avete vendicata l'onta di tutti gli altri, e portàtevene l'onore e lo pregio per me acquistato per lo tempo passato; e avetemi condotto a tale, che se io fossi ora fresco sì come io fui, mai non farei con voi un altro assalto per tutto l'oro del mondo: però che, al cominciamento, voi siete lo più piacevole combattante del mondo o che già mai io vedessi; e quando la battaglia dee avere fine, voi allora

(1) Il Codice ha: *tut;* che, per la durezza che a questo luogo ne ridonderebbe, supponiamo difetto di scrittura, e non abito di pronunzia in autore indubitabilmente toscano. E ancora negli altri è: *tutto.*

divenite crudele e fiero combattente incontro altrui; e ferite tanto forte, che voi uscite fuori d'ogni misericordia. Ma io in cortesia v'addomando, e per onore della vostra cavalleria, che voi mi contiate vostro nome e chi voi siete; e io, da ora innanzi, vi lascio la rócca e lo tenere, e sie porrôe il mio scudo là dove io ò fatti assettar gli altri; e vi prometto che io anderò al grande diserto a servire a Dio, imperò che tutti gli onori vengono meno e sono tutti fallaci a petto al suo —. Allora Tristano fae a Carados manifesto suo nome: e poi disse Carados: — Certo, Tristano, assai volte mi provai in fatti d'arme collo (1) re Meliadus vostro padre, lo quale certo fue fontana di cavalleria e di cortesia; ma, veramente, niente fue a petto a voi. E però, la vostra grande prodezza e nominanza mi torrâe la fama e la vergogna di nostra battaglia —. E allora Carados scrive nello suo scudo colle sue proprie mani le parole ch'io conteròe, e appresso lo puose nella parete della torre sopra tutti gli altri. Le quali parole dicevano in tale guisa.

LXXXVI.

— In vanagloria stando là dove niuno pregio dura,
Io Carados ebbi in me tanta franchezza,
Che lo re Uterpandragon nè li baroni della Tavola Vecchia
Già non dottai io di niente nè tenea a cura;
E tutti me ridottavano i cavalieri della Valle Bruna,
Lo re Artus e tutta sua gentilezza,
Messer Lancialotto e quegli de l'alta inchiesta;
Di me tremavano giganti e cavalieri della avventura.
E stando in cima della rota, venne uno cavaliere giovane e garzone gentile,
Il quale, per sua prodezza e suo ardire,
Mi tolse il pregio e lo onore e al tutto mi vinse, con verità si può dire:

(1) Erroneamente, nel Testo: *colle*. Negli altri: *con lo re*; e: *col re*.

E questi fue messer Tristano, figliuolo dello re Meliadus di Leonis —.
E stando Tristano quivi in tale maniera per termine d' uno mese, egli e Carados si fanno curare delle loro fedite; e appresso Carados, sanza niuna arme, tutto a piede, se ne vae al grande diserto d' Andernantes, a una badia di monaci, e qui rimane a servire a Dio e a fare penitenzia de' suoi peccati. E Tristano, rimanendo, dona la rócca e 'l tenere a messer Arpinello, e comanda che gli scudi non si lievino di loro luogo, se none per le proprie mani di coloro di cui gli scudi sono stati da prima, gli quali gli vi appiccarono per comandamento di Carados. E l' oste di Tristano, cioè messer Adanain, intendendo come questi era messer Tristano di Leonis, lo gentile e valentre cavaliere lo quale per più fiate lo avea udito ricordare, tantosto montòe a cavallo, e via che (1) lo più tosto ched e' puote, se ne vae nella corte dello re Artus, per contare la maraviglia e la grande battaglia la quale avea fatta messer Tristano a' suoi occhi vedente (2). E cavalcando, a quanti cavalieri egli scontrava, a tutti la novella com' era stata a punto diceva. E sappiate che provedendo Tristano a sua agina gli scudi, egli gli truova per numero a punto cento trentotto; degli quali cento trentotto, erano quindici de' cavalieri della Tavola Vecchia, e cento ventisei (3) degli cavalieri arranti; e due ve n' erano di messer Lancialotto, e dodici ve n' erano di grandi giganti, e gli altri erano stati di più prodi cavalieri stranieri, per conquistare onore e pregio di cavalleria. E Tristano fece levare gli corni da quella colonna e sconciare le lettere; e sìe vi fae scrivere, che qualunque cavaliere errante vi passasse, vi potesse lì albergare e darvisi buon piacere per fino a sei giorni, e ogn' altra persona tre giorni, alle spese della rócca,

(1) Così, nè lodevolmente, nel nostro. Variano gli altri Testi; cioè: *e partissi di lì e vassene* (o *andossene*).

(2) Manca nei due di riscontro questo modo avverbiale. In quanto al vedersi qui scritto in tal forma, anzichè nella più comune *veggenti*, si dirà quello che da noi si pensa nello *Spoglio*.

(3) Conto fallato, come ognun vede.

cioè della gente; e agli cavalieri erranti, se gli facesse mestiere, buono palafren; e altro cavaliere, ronzin (1); e lo pedone che vae a piede, buono calzamento: avvegna che poca gente mai quivi arrivava, se none cavaliere di grande avventura; e questo era perchè la contrada era in tanto diserto luogo. E a tanto, Tristano e Adalcardo (2) sie si dipartono de lì, e vanno cercando di loro avventure per diverse contrade. E ora lascia lo conto di parlare di messer Tristano, e conterem d' uno pro cavalier della Tavola Vecchia, il quale andò a corte dello re Artus per vendicare una sua grande onta; per la quale andata, lo re Artus e tutti gli cavalieri erranti furono veramente in caso di morte. Questo è verità.

LXXXVII.

Manifesta la vera storia, che una dama di lontano paese, la quale molto sapeva delle sette arti e dimorava nella isola di Vallone, cioè nel mare Soriano, era per nome appellata Escorducarla (3). E sappiendo ella, per alcuno messaggio, sì come uno cavaliere errante, in servigio dello re Artus, avea tratti a fine quattro suo' figli, e lo re Artus avea tagliata la testa a sua figliuola Elergia davanti al maraviglioso palagio del Grande Disio (di che ella era la più trista dama del mondo); nè giorno nè notte in altro ella non pensava e non adoperava, se non come ella potesse prendere alta vendetta sopra dello re Artù e sopra gli cavalieri erranti, e condurli a tale, che mai cavaliere errante non si ricordasse. E avendo in ciò ella molto pensato più e più tempo, ella manda per un suo

(1) Nel nostro Codice e scritto: *palafem* e *ronzim*, e certo, in parte, per male abitudini dell' amanuense, avendo gli altri: *palafreno*, e: *ronzino*.

(2) Si noti questa varietà, trovandosi quel cavaliere sempre nominato, come nel nostro, così negli altri Testi: *Alcardo*.

(3) Scritto nel nostro: *Escorducarlla;* nel Magliab.: *Ascherduchola*; nel Sen.: *eschonduchola*.

fratello carnale, il quale dimorava nella ròcca della Ancisa (1), de l' Isola Riposta nello mare Uziano. E 'l cavaliere, il quale era appellato messer Lasancis (2), ricevuto ch' egli ebbe il comandamento da sua suora, egli sì andòe a lei, ed ella a lui fae grande onore, dicendogli: — Fratello mio, voi sapete bene lo grande dannaggio che ci à fatto lo re Artus e quello Tristano di Cornovaglia, e come à tratti a fine miei cinque figliuoli, i quali erano vostri carnali nipoti: e di ciò voi non vi dovereste già mai racconsolare, nè in altro pensare che di prenderne alta vengianza sopra di loro. Imperò vorrei, quando a voi piacesse, che voi andassi nello reame di Longres, e prenderne alta vengianza —. Allora disse messer Lasancisse: — Dama, dama, che è ciò che voi parlate sì invano? Chè, perchè io sia stato pro' cavaliere e di grande forza, vedete che ora io sono attempato. Per tale, non sarei sofficiente a sì alta vendetta; chè, perchè io traessi a fine uno cavaliere o due, gli altri appresso trarrebboro a fine me; però che troppa ène la forza, l' ardire e la bontà degli cavalieri erranti. Sì che, se io v' andassi, bella suora, de l' uno male io ne farei due, e maggior danno riceveremmo e disinore —. E la dama disse: — Fratello mio, or non pensate voi che io vi mandi in sìe lontano paese per volervi fare morire; ch' io amo voi più che me medesima. Ma io sono certa voi siete cavaliere che vi difendereste da uno altro cavaliere e da due; ma io vi foe certo, che io vi doneròe armadure incantate in tale e sì fatta maniera, che in niuna guisa elle non si potranno affalsare; e doneròvvi una sì fatta lancia, che, giostrando con essa per spazio d' uno anno, non si piegheràe nè romperàe niente; e saràvvi coricato dentro uno ferro sì forte e fatto a tale maestrìa, che sì leggiermente voi non toccherete lo cavaliere, che sùbito egli anderàe alla terra (3): sicchè, in tale

(1) *Della Amcisa*, nel nostro; e negli altri: *delancisa*, e: *dellancisa*. E, certo, è lo stesso che Incisa; come a dir ròcca della pietra tagliata, od anche tagliata nella pietra.

(2) Nel nostro, quasi sempre: *Lasamcis*; e nel Sen.: *lancisse*.

(3) Un postillatore del sec. XVI scrisse, qui di contro, nel Cod. della Magliabechiana: « Simili all' armi et alla lancia dell' Argalia ».

maniera, voi di tutti sarete vincitore. Ma voglio che facciate per lo mio senno: che voi anderete alla città di Camellotto: essendo alla porta davanti, voi albergherete nel grande palagio, là dove albergano gli forestieri, il quale stae in cima dello grande prato; e fate voi abbiate le chiavi della grande sala appresso di voi; e appresso, sie vi trarrete davanti e domanderete giostra, sì come è usanza di fare per gli pro' cavalieri. E a voi non faràe mestiere di darvi affanno nè affaticarvi: pure che voi tocchiate lo cavaliere del ferro della lancia, egli tantosto, sanza altra dimora, anderà a terra e scavallato. Questo è certo. E avendo voi abbattuto lo cavaliere, voi vi farete dire suo nome; e appresso, voi lo farete mettere nella prigione nella grande sala dello palagio, e quella serrerete bene, e le chiavi voi vi terrete appresso di voi. E dimorerete quivi a giostrare trenta giorni, acciò che a Camellotto traggano tutti gli cavalieri erranti; e spezialmente quello Tristano che gli nostri nipoti uccise. E da poi che voi arete imprigionato lo re Artù e quegli cavalieri che abbattuti arete, e voi sì vi metterete fuoco, acciò che niuno non ne scampi e che 'l palagio arda con tutti loro. E appresso, se voi vedete avere vostro vantaggio, sie enterrete nella città, e quanta gente potrete mettere a morte, tanta n' uccidete (1) in Camellotto. E in tanto, per questo arete voi e io fatta la più alta vendetta del mondo. Ma di questo bene vi guardate, voi non abbiate a contendere con veruna dama; però che tantosto la virtù della lancia saría mancata —. E allora messer Lasancis disse: — Bella e cara Dama, io sono tutto apparecchiato a fare vostra volontade —. E a tanto, s' acconciò di tutto ciò ch' egli aveva mestiere: sì che la dama sua suora gli dona l' armadura e la lancia, la quale era incantata, con uno forte destriere; e sopra insegne disegnate (2): ciò era il campo vermiglio, e póstovi

(1) Parrebbe da correggersi: ucciderete. Ma di siffatte mescolanze di tempi diversi ci porgono esempio ancora gli altri due Testi. Magliab.: *se vedete vantagio, si entrate...., e trarete a fine* ec. —; Sen.: *se vedete vantaggio nissuno, entrarrete.... trarrete affine quanta gente trovarrete* ec.

(2) Così nel nostro. E il Sen.: *ensengne e sopransengne divisate*.

suso una testa di dama. E a tanto, messer Lasansis prende a cavalcare; e tanto l'uno dì vae appresso de l'altro, passando terre e monti, boschi e poggi e foreste, ch'egli si ritrova nella grande pianura di Longres; e appresso, tanto più oltre cavalca (1), ch'egli si ritruova alla cittade di Camellotto; e truova sì come lo re Artù e molti altri cavalieri e baroni erano già ritornati dal gran torneamento di Rôcca Dura, e ancora messer Lancialotto era nella città. E a quel punto, messer Lasancis dell'Isola Riposta dismonta lì al gran palagio degli forestieri, e alberga nella sala di sotto, e serra in ogni parte la sala di sopra. E riposato ch'egli fue quella notte, la mattina egli sìe s'assetta, e sìe si trae in sullo mezzo del grande prato, e ponsi a bocca uno bello e grande corno d'aulifante e cominciava forte a sonare; nel quale suono domandava giostra. E a quel punto, gli venne alla incontra messer Ivano. E come Asansis lo vide, cosìe tantosto s'apparecchiò alla giostra, e l'uno venne incontro a l'altro; ma Lasansis, per la virtù della sua lancia, com'egli toccò messer Ivano, cosìe lo mandôe alla terra; e appresso, lo prese per lo suo nasale de l'elmo, e sìe lo domanda del suo nome, e ménalo in prigione nella grande sala del palagio, e tiene le chiavi appresso di sèe. E appresso, egli abbattèe messer Chieso e messer Calvano e Prezzivalle, Astor di Mare, Lamorotto, Briobris; e 'nnanzi che sua lancia fosse torta o piegata, egli abattèe quindici cavalieri alla terra, e tutti gli à serrati nella grande sala del palagio. E venendo in verso della sera, egli si ritorna al palagio, e sìe si riposa, e fassi apparecchiare e acconciare a quattro suoi scudieri. E lo re Artus e messer Lancialotto molto si maravigliano della prodezza di questo cavaliere, credendo alcuno che costui fosse messer Sicurans lo Bruno (2), lo quale era pregiato di prodezza sopra ogn'al-

(1) A queste sei parole precede nel Mss. un'altra clausola, di cui, certamente, la ricevuta nel Testo è correzione. Le soppresse suonano: *E apresso tanto cavalca avanti.* È bensì vero che queste, e non le altre, sono nel Magliab. e nel Senese.

(2) Altra postilla simile alla indicata alla pag. 325 no. 3: « Che » Brandimarte sia molti detto hanno ».

tro cavaliere. E da poi che l'altro giorno fue venuto, e Lasancis fue tornato al prato a dimandare giostra; e allora gli venne incontro messer Lancialotto; e là dov'egli scontra lo cavaliere, egli lo saluta molto cortesemente, e sie disse: — Chi siete voi, cavaliere, che tanta prodezza avete dimostrata incontra agli cavalieri erranti? Siete voi messer Carados o messer Sicurans lo Bruno? — E lo cavaliere disse: — Mio nome nè mio convenente non potrete ora sapere; ma tanto vi dico: io sono uno cavaliere di lontano paese, lo quale, per servire a una dama, ò giurato di dimorare in questo palagio uno mese a giostrare con quanti cavalieri giostra qui addomanderanno; e se io saròe vincitore, alla fine del tempo io domanderòe a loro dono lo quale molto mi diletteràe. E sono appellato cavaliere Aspetta Ventura; imperò che molto io desidero di fare la volontà della dama per lo cui comandamento io sono qui venuto —. E Lancialotto disse: — Sire, troppo avereste a fare a giostrare a quanti cavalieri giostra v'addomanderanno al presente: chè sappiate che lo onore acquistato per voi alla giornata d'ieri, al presente voi l'abbandonerete —. E allora, sanz'altra contesa, l'uno si dilunga da l'altro; e allo abbassar delle lance, messer Lasancis, che prima tocca Lancialotto colla sua lancia incantata, subitamente sì lo mandòe in piana terra del cavallo; e comandògli che tantosto dicesse suo nome, e sì lo imprigionòe nello grande palagio appresso degli altri. E sie ritorna al campo; e appresso. abbattèe lo re Artù, e messer Bordo (1), e messer Brunoro lo Bianco, e messer Laci.... (2), e 'l Valletto alla cotta mal tagliata, e Lionello, e Sag[ra]mor, e Dodinello, e da venti cavalieri, il fiore della Tavola Ritonda. E la reina Ginevra, vedendo sì come lo re Artus e Lancialotto e da sessanta cavalieri erranti erano g[ià] imprigionati, stava la più trista dama del mondo, e pensa che mai costoro non poteano mai (3)

(1) Il Magliab. e il Sen. hanno, invece: *Ghardo.*

(2) Per lacerazione del foglio, non può leggersi il rimanente di questa parola. Manca questo nome nel Sen.; e nel Magliab. è: *messer Lancha.*

(3) Questa ripetizione del *mai* è solo nel nostro Codice.

essere diliberati, se non fossono diliberati per la prodezza di messer Tristano. E allora ella accomanda la città a messer Agro[vale], e ancora ad altri più cavalieri; e appresso, tantosto mont[a] cavallo nella compagnia di quattro donzelle, e viensene per andare in Cornovaglia alla cittade di Tintoille, per parlare a Tristano. E in tale maniera cavalcando, a quanti cavalieri ella scontrava, ella sì contava suo convenente, e in grande fretta ella sì gli mandava alla città di Camellotto: tra' quali fue messer Palamides e Sagris e Gariet e Dondonello e più altri arranti cavalieri. Ed ella sie andava sempre in fretta e molto piangendo; e per segno di maggior dolore, ella sie portava una palla tonda in sua mano, e una canna, sì come per usanza portavano a quel tempo dame o cavalieri che avessoro perduto quella cosa che più egli amavano (1). E avendo ella cavalcato in tale maniera diece giorni, una mattina ella s[contra] messer Tristano nelli confini della Guascogna, presso al castello di Barfonalle. E com' ella lo vidde, ella tantosto lo conobbe a quelle insegne che giàe per altra volta vedute gli avea al torneamento di Rôcca Dura: avvegna che Tristano mutava spesse fiate insegne per non essere conosciuto; e ciò egli facea perchè gli cavalieri che lo conosceano, mal volentieri giostravano nè si voleano con lui provare in arme. E conoscendo la reina Tristano, sie lo saluta cortesemente, dicendo: — Cavaliere, per amore e per cortesia di quella la quale voi più amate, siete voi messer Tristano di Cornovaglia? — E Tristano disse: — Dama, a voi non fa mestiere tanto scongiurar, però che mai mio nome io non celai a dama nè a [damigella. Imperò s]acciate (2) che Tristano io [sono appellato]. Ma voi, chi siete che [andate siccome] dama

(1) Troveremo anche poco più innanzi confermato il ricordo di questa antica usanza, che gli studiosi delle cose medievali non lasceranno al-certo trascorrere senza particolare attenzione.

(2) Il Laurenziano patì in questa pagina corrosioni o lacerazioni diverse, alle quali ci fu dato supplire coi due Mss. Magliab. e Senese. Solo nel seguente e più prossimo luogo, i pochi vestigi superstiti nel primo di essi, parrebbero condurre ad alcun che diverso dalla lezione che, in difetto di ogni altra più certa, abbiamo recata nel Testo.

sconsolata? — Allora ella [vae ve]rso Tristano, e abbràccialo e bàcialo più di [cento] fiate, dicendo: — Bene sia trovato lo falcone [delli e]rranti cavalieri. Ora, sappiate che io si sono [la dolor]osa reina Ginevra, la quale voi an[dava] cercando; e le novelle v' apporto io le più [mal]vagie e le più ree del mondo: imperò che uno [stran]iero cavaliere, non soe di che luogo o paese si sia, è a[rr]ivato alla città di Camellotto e àe abbattu[to] monsignor lo re e messer Lancialotto e più di sessanta [cavalieri] erranti, d' una sola lancia; e tutti gli àe im[pri]gionati nella grande sala del grande palagio [de]gli forestieri; e non soe se io gli troverròe o [vi]vi o morti —. Allora Tristano, intendendo sì come que[lla] era la reina Ginevra e le novelle ch' ella gli apportava, tantosto salta prestamente del cavallo e sì [s]i misse ginocchioni a lei, e appresso cominciò a fare grande pianto davanti a ella, dicendo: — Ahi sire Iddio, ora è in tal guisa vilipera la Tavola Ritonda per la bontà e prodezza d' uno solo cavaliere? — Appresso, sìe rimonta a cavallo senza altra dimora, e prendono a cavalcare sanza altra dimoranza molto astivamente verso la città di Camellotto. E cavalcando tutto quello giorno per lo gran diserto di Capetrenalle, la sera capitòe a uno bello romitaggio là dove aveva uno santo romito, il quale fece loro grande onore, per l' amore e per la grazia dello Spirito Santo, e ancora per la virtù d' uno anello che messer Tristano avea sopra di sèe; ed e' conobbe in che corso eglino erano e il perchè eglino andavano. Allora lo romito disse a Tristano: — Sire cavaliere, la vostra grande prodezza si è a grande bisogno venuta; imperò che a grande bisogno voi andate. Per certo lo vi dico io bene: però che io certo vi foe, che se per voi il detto onore non si racquista, che di qui a sette giorni morràe di malvagia morte lo re Artus e tutti gli cavalieri della Tavola Ritonda. Ma vostra forza niente vi varràe sanza la virtude dello ingegno; imperò che lo cavaliere con cui voi gite a combattere, sì àe tutte le sue armadure per tale maniera incantate, che veruno ferro nollo poria danneggiare niente; e à la sua lancia fatta per tale maestria, ch' egli non può toccare sì poco lo cavaliere o lo cavallo, com' egli tantosto lo mette alla

terra. Imperò, fae che di lancia tu non giostri con ello i' nullo modo —. E Tristano allora pensa molto sopra quella materia; e al mattino, egli e sua compagnia montano a cavallo, e tanto forte cavalcaro notte e giorno, ch'egli si ritrovaro alla città di Camellotto. E quivi di vero trovaro che tutti gli erranti cavalieri erano stati abbattuti e menati in prigione; e sopra la grande torre della cittade aveva una canna e una palla tonda, in segno di grande doglienza. Ciò è che la canna vôta e vana dimostrava, adunque, avere perduta loro buona fermezza; e la palla tonda, che non si affinge (1), cioè non istà ferma, significava che fermi non poteano essere in neuna maniera d'allegrezza. E messer Tristano, trovando sì fatte le novelle, fue assai dolente e dubitòssi molto molto. E allora egli fae, con grande maestria, per tutta la cittade celare tutte le lance e bigordi e cose di che a lancia s'appartenesse; e appresso, egli s'arma diligentemente e di grande vantaggio delle sue finissime armadure, e sìe si reca per la mano sua una forte e pesante mazza di ferro, con tre grosse palle di ferro appiccate alla detta mazza con buone catene, che ciascuna delle dette palle per sè medesima pesava cento libbre. E poi, tantosto egli se ne viene al prato, cosìe armato; e quivi egli truova Lasancis, e sìe lo salutòe assai cortesemente, dicendo: — Sire, io sono uno giovane cavaliere, come voi potete vedere, e sìe non sono già costumato di giostra, per la mia fè; e più ancora, v'ò a dire che in tutta questa cittade io non òe veduta nè potuta avere nè trovare niuna lancia. E però io v'addomando, in onore di vostra cavalleria, che voi facciate meco, e io volentieri farò con voi, uno assalto o due alla spada o vero mazza —. E lo cavaliere, che aveva grande argoglio, parevagli quasi aver fatto quello il perchè egli era venuto: però che da indi a tre giorni compieva il mese, e ch'egli pensava ardere lo re Artus e tutti gli cavalieri erranti, e appresso ritornarsi in sua contrada. Allora egli parlòe a messer Tristano e disse: — Voi sì mi risembrate tanto giovane cavaliere, ch'io

(1) Scritto nel nostro: *afimgie*; e: *affingie*, nel Magliab. Varia il Senese. E V. nello *Spoglio*, AFFIGERE e AFFINGERE.

non curo di voi nè di vostra mazza nè di vostra spada; ma vostra battaglia sia in qualunque maniera a voi piace —. E allora messer Lasancis appoggia sua lancia a uno albero il qual era quivi; e appresso, amendue gli cavalieri mettono mano alle loro spade e cominciano una pericolosa battaglia. E lo cavaliere, lo quale era di molta alta prodezza, sì ferìe sopra lo scudo di Tristano, che quanto egli ne prendeva, tanto ne manda alla terra; e Tristano feriva lui sopra l' elmo, che niente lo potea danneggiare; anzi rimbalzòe la spada in suso. Sicchè, la battaglia degli cavalieri era molto grande; e Tristano era già innaverato in più parti, e tutte sue armi erano ditrinciate; e tutti gli colpi ch' egli dava a messer Lasencis, sìe andavano tutti in fallo e niente danneggiavano sue armadure: in tale maniera sì erano incantate. E Lasencis niente ridottava Tristano, ma pure molto si maraviglia com' egli aveva tanta lena e tanta forte durata contra di lui. E la reina Ginevra, e altre dame e cavalieri antichi che stavano a vedere, aveano Tristano per morto. E gli due cavalieri erano già lassi, e volentieri ciascuno sìe si riposava di questo primo assalto. E poco stante, ricominciano il secondo; e tanto combatteano in tale maniera, che lo giorno veniva loro mancando; e di ciò Tristano era assai allegro. E allora Lasancis diceva a Tristano: — Cavaliere, cavaliere, io vi consiglierei che voi non vi lasciaste uccidere; e meglio ve sarìa venire in prigione, sì come sono venuti gli altri; chè, sì come voi vedete, voi non siete di tanta forza, che a me possiate danneggiare in niente —. E Tristano risponde e dice: — Cavaliere, io vi priego che al mattino noi facciamo insieme uno altro assalto; e [se io non vi] (1) posso danneggiare, dicovi che [io sarò] vostro prigione —. Onde che lo cavaliere [a ciò s' accorda], e torna al grande palagio; e, per vanaglor[ia o per] ignoranza, egli dimenticòe sua lancia; [e Tristano] la prende e sì la sotterra sotto la polvere, [assai di lungi] di quivi. E al giugner che 'l cavaliere fae al pa[lagio], egli sìe si rimembra di sua lancia.

(1) Parole supplite, come le seguenti, e co' soliti segni indicate, per la ragione e nel modo già detti nella no. 2, pag. 329.

Allora [torna] tantosto addietro, e truova che Tristano non era a[ncora] de lì partito, e riguarda di sua lancia; ma [.....] (1) nolla ritruova. Di ciò egli mena grande do[lore]; ma pure non se ne cura troppo, però ch' egli non [crede] ched e' gli facesse più mestiere. E allora egli si ritorna a posare. E Tristano si riposa nella citta[de] quella notte, chè n' avea grande bisogno; e [si fae] curare sue ferite e percosse. E al mattino, si fae armare d' altre armadure, perchè le sue armi si erano molto ditrinciate; e sìe si fae portare a uno suo scudiere due grosse lance, amburi d' un paraggio. Ed essendo al campo, truova che lo Asancis era già venuto; e Tristano disse: — Sire, voi volete fare pruova di lancia? Eccone qui due d' uno pari: prendete quale più a voi diletta, e siamo alla giostra —. E 'l cavaliere prende una lancia, non cosìe volentieri come la sua. E a tanto, l' uno si dilunga da l' altro e traggonsi a fedire insieme; e allo scontrare, si dànno due grandissimi colpi, chè le loro lance si brigiano in pezzi. E forniti loro cors[i], il cavaliere mette mano a suo brando e Tristano a sua mazza pesante; che lo giorno davanti egli l' arìa aoperata, se non ch' egli si dubitava che lo cavaliere non mettesse mano a sua lancia. E gli due cavalieri sìe cominciano una crudele battaglia; sicchè, nello primo assalto, assai delle armadure di Tristano erano ditrinciate; e Tristano con sua grieve mazza tuttavolta gli dava sì grandi colpi sopra la testa, che lo fea inchinare fino sullo collo dello auferrante. E così Lasancis molto priega Tristano ch' egli non combattesse di mazza; ma Tristano a ciò non si accorda: anzi, fanno lo secondo assalto: nel quale Tristano era ferito in più parti, tanto che la terra n' era tinta del suo sangue, però che lo cavaliere era molto fine combattante: ma Tristano dava con quella pesante mazza pur sì grandi colpi, che bene che non gli tagliasse l' armi, egli gli ammaccava molto molto l' ossa colla carne, e per dilivera forza gli faceva uscire lo sangue per la bocca e per

(1) Non ci soccorrono a questo luogo i due soliti Mss., che dopo *partito*, seguono, compendiando: *et non truova* (*non ritrovando*) *sua lancia* ec.

lo naso, e ancora per gli orecchi e per gli occhi. E per gli grandi colpi che Tristano gli dava pure in sulla testa, quasi egli non vedeva lume; e per tale, lo cavaliere sie addomandava a Tristano lo riposo: di che Tristano era allora sconoscente e non vi si accorda. E tanta villania non faceva Tristano per sè, ma facéala per la grande gelosia e paura ch' egli avea di tanta buona gente ch' erano in prigione; e ancora conosce che per forza d' arme nè per leal battaglia lo cavaliere non gli avea abbattuti, e per tale cagione egli si era più crudele in contra di lui. E combattendo in tale maniera gli due cavalieri, messer Lasancis non poteva veramente più durare a quello pesante bastone; anzi si lascia cadere tutto dilivero alla piana terra, e chiama mercede a Tristano e réndesegli per vinto. E Tristano dismonta, e tantosto si gli saltò addosso e sì gli dislaccia l' elmo e mette mano alla spada, dicendo: — Dite veramente chi voi siete —. Allora, per tale, messer Lasancis conta a Tristano tutto il convenente, e il perchè egli era quivi venuto, e chic egli era, e tutto quello ch' egli s' aveva posto in cuore di fare. E Tristano tantosto si fae dare le chiavi del palagio, e fanne uscire fuori tutti gli prigioni, i quali furono per numero centotrentasette. E poi che lo re e tutti gli cavalieri furono tutti al prato davanti a gli due combattenti, Tristano comandòe allo Ascncis, che da capo egli conti chi egli era e il perchè era venuto e tutto il convenente, e di ciò dicesse a tutti la verità. E lo cavaliere, che altro non potea fare, sì riconta altra volta a tutta manierà di gente, sì com' egli era appellato Lasonciss (1) della Ròcca della Ancisa dell' Isola Riposta; e sì com' egli era quivi venuto per consiglio di sua suora, de la dama dell' Isola di Vallone, per vendicare l' onta della donzella Elergia, e degli quattro suoi nipoti che lo re Artus e Tristano trassono a fine davanti lo palagio maraviglioso del Gran Disio. E conta come, lo secondo di venente, egli, per sua vengianza, arebbe fatto mettere fuoco nello grande palagio, e arebbe fatto ardervi lo

(1) Così nel Testo, colla solita *m* invece di *n*. Qeste tante varietà di scrittura non sono negli altri Codici, i quali per lo più hanno: *Lancis*.

', con tutti gli altri baroni e cavalieri; e conta loro sì come
suc armadure sie erano incantate, e come per la virtù
ella sua lancia egli gli aveva in tal guisa abbattuti. E lo re
Lancialotto e gli altri cavalieri, intendendo sì come egli gli
oleva fare in tal guisa morire e di sì villana morte, tutti a
na lo volevano trarre a fine: ma Tristano ciò non sofferse
anto, come colui il quale più c 'altro cavaliere era cortese;
ıa alquanto egli si corucciò, dicendo: — Sire re Artus, e voi
tri baroni e cavalieri, cosie grande vantare voi fate ora in
ontro a questo combattente; ma voi lo dovavate trarre a fine
uando voi combattavate con lui, e non ora ch' egli è mio
rigione —. E lo re e gli altri allora si tacettoro. Tristano
ntosto si rivolse verso dello Alasancis, dicendo: — Malvagio
rio pensiero era lo vostro, a dire lo vero, a voler fare
orire in tal guisa tanta buona gente; chè troppo grande saria
ato lo dannaggio a patire eglino la pena dello altrui peccato.
a ora vi fo io bene manifesto e chiaro, che io sono quello
ristano che uccisi gli quattro cavalieri davanti lo palagio
araviglioso, in servigio dello re Artus. Ma io voglio cosie
re, se a voi piace: che voi vi riposiate quanti giorni a voi
e mestiere, e appresso saremo alla giostra delle lance e alla
attaglia delle spade; non che vi siano nè armadure nè lance
ıcantate, nè ancora mia pesante mazza. E se voi mi vincete,
rditamente prendete vengianza sopra di me, e appresso ve
ne andate a vostro cammino sano e salvo in buona ventura
per voi; e se io vinco voi, faròe la vengianza e quello che
tutta questa buona gente vogliono che di voi sia —. E Lasen-
cis rispuose: — Tristano, secondo ch' io ò inteso per altre
volte e al presente l' òe provato, che non èe cavaliere al mon-
do che contro a voi potesse durare nè alla vostra possanza
n diritta battaglia: e se io l' avessi cosie conosciuto da prima,
erto io non vi sarei suto tanto cortese di mia lancia per
utto l' oro del mondo. Ma tanto io vi dico certanamente, che
n tutto il tempo di mia vita contra di voi colpo giammai io
non ferirò; e qui sono alla vostra e gentile signoria a morte
e a vita sostenere, qual più a voi piace di donarme. Chè
uanto che sia laido il proverbio che dice: - Colaè dove

l'asino cade, egli non vi vuole ritornare -; e cosie chi vi prova la prima volta di battaglia, la seconda già non fae per lui. Imperò, io vi rendo tutte mie armadure: portatele, chè non saràe cavaliere al mondo tanto ridottato, quanto voi sarete; e questo abbiate per certano —. E allora messer Tristano prende l'arme (1) e ritruova la lancia, e falle stemperare in una fornace ardente, dicendo: — Qual'è (2) quello cavaliere che si diletti d'esser tenuto e d'avere in sè prodezze, sia pro' nella opera e avere ardito il cuore, e sia forte di membra, savio e ingegnoso nello combattere; e non affalsi sue prodezze con incantate armadure —. E allora fa menare messer Lasancis nel gran palagio degli forestieri, e quivi lo fae riserrare, salvo d'una finestra ferrata; dond'egli lo faceva servire, bene e adempiutamente, di ciò ch'egli gli faceva mestiere, a quattro scudieri tutto lo rimanente di sua vita. E lo re Artus fae edeficare in quello prato una grossa e grande colonna di bianco marmo, con lettere intagliate, le quali contavano tutta la prodezza di messer Tristano, e tutto il modo e 'l convenente ch'egli tenuto aveva con messer Lasancis. E favvi fare un altro grande palagio per gli forestieri, lo quale non aveva uscio nè parete, ma era edeficato in grandissime colonne di marmo, molto bellissimo.

LXXXVIII.

In questa parte dice lo conto, che essendo dimorato messer Tristano da trenta giorni in (3) grande sollazzo, l'amore della sua bella Isotta la bionda gli andava tanto pungendo el (4) cuore, che era troppo grande fatto. E per tale

(1) Le armature di Lasancis.

(2) Nel nostro e nel Magliab.: *Quale;* ma *Quale e*, nel Senese.

(3) Per errore, nel nostro Codice: *il*.

(4) Forsechè avremo taccia di soverchiamente arditi, dopo aver confessato che il nostro archetipo pone: *piamgendo al cuore*. Non mancò dapprima di ricordarcisi quella latina significazione del verbo *plango*, cioè di Battere, Percuotere; onde la frase: *palmis plangere* e simili.

lui. E allora Tristano sie si ritorna alla Gioiosa Guardia, e ritornando alla reina Isotta allegra e gioiosa, sì le conta della opera del torneamento, il quale lo re Artus aveva ordinato di fare avanti al bel castel di Verzepp (1).

XCIII.

Tornato che Tristano fue alla Gioiosa Guardia, e venendo l'altro giorno bello e chiaro, Tristano s'arma e monta a cavallo, e vassene dritto alla detta fontana, là ove egli era stato lo giorno passato; e quivi si riposa, solo per sapere se niuno cavaliere gli contasse più certanza dell'opera dello torneamento. E dimorato che Tristano fue per grande pezzo, ed ecco lì venire uno cavaliere armato; e com' egli vide Tristano, sì lo salutò e dice: — Chi siete voi, cavaliere? — E Tristano disse: — Certo, io sono uno cavaliere arrante, lo quale mi riposo a questa fontana. Ma voi chi siete, che me avete sì domandato? — Ed egli disse: — Io sono uno cavaliere che vado cercando quello cavaliere che io non posso trovare; e tutto giorno scontro cavalieri, ma non quello che io vorrei trovare. E certo, sire, io sono appella[to] Dinadan. Quel ch'io vado cercando, è uno cavaliere il quale è venuto in questo paese novellamente, ed èe molto mio amico e mio signore; il quale è appellato messer Tristano di Cornovaglia —. E sappiate ch' egli era vero che Dinadano sie amava fortemente Tristano, perchè Tristano l'aveva già campato da mala morte; ciò fue dalle mani di messer Lancialotto, quando lo soccorse alla Gioiosa Guardia: e Tristano sì amava molto Dinadano, e assai egli si dilettava con lui. E vedendolo, ne fue assai allegro; e sie rispuose, per farlo alquanto crucciare: — Cavaliere, voi dite che volete saper mio nome; e io dico ch'io sono uno cavaliere errante; e bene mi puoi intendere, se tu non se' sordo —. Allora Dinadano forte si comincia a crucciare,

(1) Lasciamo sussistere le due consonanti al fine della parola, come caso non unico, ma non so insieme quanto significativo, nel nostro Ms.

e disse a Tristano: — Cavaliere, come avete voi ardire di risponder a miglior che voi non siete? Chè, per mia fè, io sapròe vostro nome, o piacciav' egli o non piaccia — E come, sire? — ciò dice Tristano — Faretemi voi forza? — Io vi faròe forza e disinore, — risponde Dinadano; — e annegheròvvi in cotesta fonte, chè dite ch' io sono sordo —. E Tristano (1), per farlo vie più adirare, disse: — Cavaliere, per mia fè, quando io vi vidi, a me fue avviso che voi fossi uno savio cavaliere; ma a me ora pare il contrario: voi mi sembrate e paretemi uno folle. E per amore sì siete venuto (2) dimentico, quando meco voi volete battaglia perchè io non vi dico mio nome —. E allora Dinadano disse: — Cavaliere, il combatter non èe miga mattezza, però ch' egli stae l' uomo al perder e al vincere; e chi ama, non può mai se non perdere (3). E come (4)? — disse Tristano — Non siete voi amante? Già mi par che voi siate cavaliere arrante —. Errato non sono io niente; chè pazzo tengo io chi d' amore s' impaccia: — ciò disse Dinadano —. Per mia fè, — ciò dice Tristano, — che non èe ancora grande tempo, che uno cavalier che mai d' amor non s' era impacciato; e per caso, adunque, sì avvenne ch' egli s' innamorò d' una dama, la quale era appellata dama Losanna dalla Torre Antica: per lo quale innamoramento, egli s' adiròe con uno suo compagno, e per lei egli fue ferito: ma lo cavaliere che lo abbattèe, si fue uno cavaliere il quale era appel-

(1) Nel Cod. si trova, oziosamente anticipato: *disse*.

(2) Ci trovammo nel bivio di fare scelta tra una eleganza ed una mêra stranezza di linguaggio. Vede ciascuno la prima nella lezione allogata nel Testo, e tolta dal Magliab. e dal Sen. È l' altra nella lettera del Laurenz.: *sì siete ventato dimentico*, in cui non sarà forse chi altro sappia vedere fuorchè un' apocope, casuale ben più che consueta, di *diventato* o *doventato*. Ma l' arbitrio di aggiungere quel *di* o quel *do* non ci parve contrappesato abbastanza da leggiadrìa che in sè abbia la frase: Diventare o Doventar dimentico.

(3) Il Ms.: *perder*.

(4) Stando rigorosamente al Testo, dovrebbe scriversi: *com*. Tutti sanno che di simile troncamento fe uso ancora il Petrarca; ma non nel caso d' interrogazione, nè in fine di clausola.

lato Tristano di Cornovaglia. Non so io se voi già mai l'udiste ricordare —. E Dinadano (1) rispuose e disse: — Lui vo io cercando —. Per mia fè, dice Tristano, — ch'io lo vidi l'altra sera quivi presso al trebbio della Croce; e giostrando io con lui, sì lo abbattei due volte; e appresso, anche fue abbattuto da due cavalieri presso a l'acqua del mulino —. E Dinadano, intendendo le parole, sie si corruccia molto, e lasciasi (2) venire, e sie fiere messer Tristano nel petto dello stocco della lancia, dicendo: — Che mala perdita gli (3) possa venire! È messer Tristano cavaliere d'andarlo voi cosìe abbattendo? Chè, per la mia fè, se tu fossi con messer Lancialotto e con altri diece cavalieri arranti, egli non vi dotterìa niente: però che egli è lo più ridottato cavaliere del mondo; e veruno cavaliere non conosco, per cui Tristano voltasse suo scudo per paura; e à tratte più avventure a fine in tredici anni, che altro cavaliere in cento —. Tristano disse allora: — Dunque, sono io errato; imperò che lo cavaliere di cui io vi parlo, si era di tempo bene di ottanta anni —. Errato e pazzo tengo io, — disse Dinadano — (4), chi con voi si pone —. E allora tantosto si diparte e vassene ver' la Gioiosa Guardia; e Tristano lo lascia pur andare e pianamente gli tiene dietro. E poco che Tristano s'era dilungato dalla fontana, ed egli scontra due cavalieri erranti: l'uno era Palamides, l'altro era Gariette. E scontrandosi insieme, messer Palamides appella Tristano alla giostra: e allora, l'uno sprona contro a l'altro e, al bassare delle lance, si dànno due grandissimi colpi; e Palamides ruppe in Tristano sua lancia, ma Tristano abbattèe

(1) Sono, come altre spesso, ripetute nel nostro Codice le parole: *e Dinadano*.

(2) Nel Laurenz.: *lascias;* e nel Magliab.: *lasciossi*. Onde sembra che *Lasciarsi venire* abbia qui la forza medesima di Lasciarsi andare.

(3) Anche il Magliab. ha: *gli vengnia;* ma, con più chiarezza, il Sen.: *che mala perdita abbiate voi*. Onde pare da correggasi: *ti*, o *vi*. Dopo venire, oziosamente, nel nostro Testo ripetesi: *dicendo*.

(4) Queste parole (*disse Dinadano*), sì necessarie al contesto, ci sono porte soltanto dal Senese.

lui alla piana; e cosle fece di messer Gariette. E avendo Tristano abbattuto Palamides, nollo lasciava rimontare a cavallo; anzi gli comanda che tantosto egli dica suo nome: e Palamides gliele conta. E allora Tristano pensava uno poco, e poi disse: — Palamides, avete voi al mondo veruno mortale nimico? Per la mia fè, — ciò disse Palamides, — non mi pare avere veruno mortale nimico, se none uno pro' cavaliere lo quale si èe appellato Tristano di Cornovaglia; ed è stata nostra nemistà per una donzella la quale è ora al presente in sua balìa —. Trarréstelo voi a fine, — disse Tristano, — se voi poteste? — Per la mia fè, non —, ciò disse Palamides; — ma bene vorrei io ch' egli divenisse mio amico, chè già io di sua nimistà non ebbi mai altro che disinore. Ma sono certo che tale partito egli non farebbe a me, chè volentieri m' ucciderebbe. E al presente, andava io cercando quello messer Tristano; imperò che a me è egli stato detto che egli è in questo paese, sì ch' io credo ch' egli sia nella Gioiosa Guardia. Chè, giostrando io l' altro giorno con messer Lancialotto, egli mi disse: - Ora, Palamides, ben si può pregiare la Gioiosa Guardia sopra tutti gli altri castelli del mondo: tanto possiede ora nobile tesoro -. Laond' io m' immagino che lo grande tesoro si sia messer Tristano e la bella Isotta; però che eglino due sono quegli che di bellezze e di prodezze e di cortesia passano tutti gli altri del mondo —. E Tristano, intendendo le parole, sì fae rimontare a cavallo Palamides, e sie si lascia cadere sua lancia, perchè Palamides avea rotto la sua; e appresso disse in tale maniera: — Palamides, Palamides, ecco quie quello Tristano che voi andate cercando. Alla battaglia siete venuto, se voi la volete; e se none, io la mi sofferròe (1) per le dette parole ch' avete, e sono vostro nimico e sono ancora acconcio di donarvi pace; o, se vi piacesse più tosto la guerra, ancora io sono presto a farla con voi: sicchè, qual più vi diletta e piace, quella pigliate —. Palamides disse: — Certo, Tristano, egli è ben folle chi vi puote avere per amico e sie vi voglia per nimico. Imperò io vi voglio

(1) Soffrirò di non farla; me ne asterrò. V. lo *Spoglio*.

pregare che 'n fra noi sia pace e buona amistanza —. E in tale maniera s' accordarono gli due baroni che lungo tempo erano stati nemici. E Gariett di tale concordia fue assai allegro; e sìe priega Palamides, ch' egli gli dica qual cavaliere gli pare più pro'; o Tristano o Lancialotto. E Palamides disse: — Io ò già provato l' uno e l' altro; ma egli èe villania a dire in presenzia altrui. Ma, per quella fè d' onde io sono cavaliere, che io vi diròe la verità, secondo lo mio parere: che tale somiglianza è in fra Lancialotto e Tristano, quanto è in fra lo argento e l' oro —. E Tristano priega gli due cavalieri che di ciò non si ragioni, e sì gli convita alla Gioiosa Guardia. E allora cavalcano a quella parte (1); ed essendo al mastro palagio, trovarono la dama reina Isotta, che stava molta allegra e gioiosa, accompagnata da dame e damigelle; e Tristano le conta sì come in fra Palamides e lui era ferma pace. E la reina di ciò fue molta allegra, e fece agli cavalieri grande onore. Ed a tanto, le tavole furono messe, e sedettero (2) a mangiare. E mangiando in tale maniera, per la sala venne uno scudiere, lo quale disse a Tristano: — Sire, alla porta sì è uno cavaliere errante, il quale voleva entrare dentro; e perchè non gli fue tantosto aperto a suo volere, disse che arso fosse lo castello e chi lo manteneva: ed èe albergato nel borgo di fuore, e portava tali insegne —. E Tristano, intendendo tali parole (3), cominciò forte a ridere, dicendo: — Per mia fè, noi aremo ad albergo messer Dinadano nostro —. Appresso disse alla reina: — Noi passeremo nell' altra sala di làe, e voi mandate per Dinadano, e non dandovi voi a conoscere; e metterétevi con lui in grande parlamento d' amore,

(1) Nel nostro Testo, per quel solito modo di correggere riscrivendo l' intera clausola: *E allora cavalcano in quella parte e allora cavalcano a quella parte.*

(2) Il Laurenz., omettendo, come crediamo, la solita abbreviazione delle lettere *er*, ci offre: *sedetto; sedettono*, il Magliab.; *sedero*, il Senese.

(3) Il nostro avea tralasciato *parole*, che trovasi negli altri Testi (*intendendo le parole; — intendendo Tristano le parole di quello schudiere*).

e intenderete bene sue parole; chè, per certo, egli bene farà ridere, con grande sollazzo —. E allora la reina ma per lui uno leggiadro scudiere; e quando lo scudiere fue vanti a Dinadano, sìe disse: — Sire cavaliere, la dama castello vi manda che vi piaccia di venirle a parlare —. Be e caro amico, io credo che tue se' errato, o tue ài male teso tua ambasciata; chè io sono certo che ella a me non m da già —. Sire, — ciò disse lo scudiere, — venite a lei: io sono ben certo ch' ella a voi mi manda; però ch' ella dama la quale onora volentieri li cavalieri arranti —. E Di dano disse: — Io vi verrò —. E allora appiè entrarono ne rócca; imperò che niuna persona non vi entrava a cavallo, non solamente Tristano e Lancialotto. Ed essendo Dinada al palagio, la reina sì gli fae grande onore, e fallo sed davanti da sè, e molto l' onora e méttelo in grande par mento. E avendo mangiato, andarono a sedere quivi a u grande fuoco, perchè la stagione era ordinata a ciò; e la r na disse: — Sire cavaliere, se Iddio vi doni buona avventu come è il vostro nome? — Ed egli tantosto disse: — Cer Dama, io sono appellato Dinadano: non so io se giammai l' udiste menzonare —. S' io aggio bene udito! — ciò disse reina, — ch' egli non èe ancora gran tempo che io intesi c voi amavate una bella dama, per la quale voi molto andav travagliando per lo mondo in fatto d' arme —. Dama, — c disse Dinadano, — certo che colui che lo vi disse, veramen egli vi gabbò o vero nollo intendeste bene; imperò che amo non mi va tanto pugnendo (1) il cuore, ch' io per ciò mi tr vagliassi in fatto d' arme. Chè non èe grande tempo, ch' io ventai arrogante per amore, o vero ch' ella fu potenzia di vi che me lo fece fare; ch' io m' innamorai d' una dama, e p lei io mi crucciai con uno mio grande amico, lo quale è a pellato messer Tristano; ed egli mi diede tale colpo, che ne fui presso che morto. E quella fue la prima volta e sar quella di dietro, che io giammai d' amore m' impacceròe —

(1) Nel nostro e nel Magliab.: *pungnendo*, e *pungniendo*. Ha *pu gendo* il Senese.

E (1) come! — ciò disse la reina, — se voi trovaste una bella e nobile dama ed ella voi amasse, non amereste voi lei? — E Dinadano rispuose: — Certo, cotesta derrata non farebbe per me; però che amare non èe altro che sua vita vanamente menare e us[are] —. E Isotta disse: — Cavaliere, certo voi siete molto savio, e 'l senno non puote esser sanza prodezza —. E Dinadan disse: — Per mia fede, ch' io non soe niuno cavaliere a cui io per paura voltassi mio scudo —. Certo, per mia leanza, — ciò disse Isotta, — ched e' ve lo dà bene la vista: e la vostra venuta, io l' òe molto cara; imperò che la vostra grande prodezza, ella mi fae grande mestiere; e rendomi certa che io da voi saròe consigliata e difesa —. Dama, — ciò dice Dinadano, — assai torti ò già fatti già tornare a ragione, e òe campate e difese a' miei dì assai dame e damigelle: chè per altro non siamo noi cavalieri arranti, che per aiutare la ragione contro al torto. E per tanto, se io vi posso valere i' neuna maniera, comandate arditamente —. E la reina allora disse: — Dinadano, di lungie qui a tre leghe sì è uno cavaliere molto pro', il quale, incontro a ragione, mi domanda trebuto: imperò, quando a voi piacesse, io vorrei che da lui voi mi francaste —. E Dinadano, intendendo le parole, pensa veramente che questo sia vero, e a ciò nolle rispuose. E Isotta allora disse: — Cavaliere, che mi rispondete voi? Voletemi voi aiutare, sì come dite che siete tenuto di fare e avete fatto per lo tempo passato? — E Dinadano disse: — Dama, dite ch' io combatta con altri per voi e in contro a uno pro' cavaliere? Dama, certo, delle parole egli n' èe buono mercato, e 'l combattere è molto pericoloso: chè il primo priego ch' io faccia la mattina si è, che Iddio non mi apparecchi innanzi cavaliere (2) di troppa grande prodezza; chè pur di tali derrate, io sì n' òe spesse volte vergogna. Chè io sono troppo caro costato a chi m' àe allevato in questo mondo: sicchè di me io non vorrei fare tale mercato, che mi tornasse danno —. E la reina disse: — Dinada-

(1) Nel Ms.: *e E.*
(2) Nel Codice è qui replicato: *innanzi.*

no, per Dio, deh non mi abbandonare a sì fatto bisogno e a sì grande pericolo! E io, da ora innanzi, voglio essere al vostro servigio di ciòe che mi vorrete comandare —. E Dinadano sì disse: — Per tale parole io ne farei di peggio; e se voi me lo dite più, stasera subitamente io mi dipartirò di questa ròcca. Chè dite ch' io combatta e mèttami alla morte per diliberare voi: ma non pensate ch' io sia già tanto folle; chè se io perdesse, a me sì sarebbe il danno, e a voi non sarebbe uttulitade —. Adunque, non siete voi cosìe pro', come voi dite? — ciò disse Isotta —. Pro' sono quanto niuno cavaliere, — disse Dinadano; — ma io sono ancora molto doglioso d' uno colpo ch' io ricevetti l' altro giorno —. E la reina disse: — Bel sire, ancora stasera io vi faròe uno buono e prezioso bagno, di che la doglia s' anderàe tosto via; ed essendo voi guarito, potrete combattere per lo mio amore —. E Dinadano disse: — Per la mia fè, che coteste parole mi fanno più rivenire la doglia. Ma per fermo sappiate, che se io fossi sano e allegro, io non combatterei, se io non mi vedessi uno grande vantaggio (1). Ma io sì mi voglio rispiarmare, e non combattere (2) con niuna persona per fino a tanto ch' io non sono al torniamento del Verzeppe; chè io sì sono uno cavaliere in cui lo re Artus à maggiore speranza —. E la reina disse: — Dinadano, l' ora sì èe tarda. Se vi piace, andiânci a riposare, e averemo insieme grande piacere e grande sollazzo —. E Dinadano disse: — Chi in tale piacere s' impaccia, il corpo suo sì èe vituperato e la anima è dannata: sicchè, tale mercato non faria per me —. E la reina disse: — Sire Dinadano, non dite più; però che, con coteste parole, voi mi fareste tosto disamorare e uscire d' ogni amore —. Dama, non dite: chè le mie parole (3) vi farebbono glorificare e poi uscire d' ogni

(1) Qui di contro ha il Magliab., a mo' di postilla: « Pare Astolfo nel Morgante ».

(2) Il Testo radoppia *combattere*.

(3) Così, presso a poco, ancora il Magliab.; e pare da intendersi: Dama, non dite così, giacchè invece le mie parole ec. Sembra pure che i copisti omettessero, dopo *dite*, la solita formula: - *disse Dinadano* - Non soccorre il Sen., ove manca questo e il precedente periodo.

dolore —. E a quel punto, la reina si fae recare uno ricco elmo d'acciaio, il quale avea uno bello pennoncello d'azzurra seta, intagliatevi dentro due ricche coronette d'oro; e la reina disse allora a Dinadano: — Io vi dono questo elmo tanto leggiadro per tale convenente, che voi lo portiate a questa sembraglia per lo mio amore —. Dama, — ciò disse Dinadano, — cotesto farò io volentieri, pure che io lo possa mantenere per fino al luogo, che altro cavaliere noll'abbia veduto, che per lo vostro amore nollo mi ritolga; però che io, dama dama, non vorrei però morire per tue druderie —. E la reina Isotta: — Certo, Dinadano, se vi piace, io verròe con voi —. Per mia fè, per mia fè, non farete; — dice Dinadano; — però ch'io sono fermo di non comperare briga. Che se voi vi veniste, io anderei pure innanzi, e se niuno cavaliere vi dicesse niente, io non vi difenderei; anzi direi che voi non foste sotto la mia guardia —. E Isotta disse: Ahi sire, ciò sarìa vostra grande vergogna —. E Dinadano disse: — Mala cosa la vergogna, ma il danno sarebbe peggio —. E a tanto, finano lo loro parlamento. E cosìe fece la reina menare Dinadano a riposare in una ricca camera; e Tristano e Palamides e Gariet vengono nella grande sala, faccendo le maggiori risa del mondo; e ordinarono di serrare al mattino la camera di fuori e fare vista di tenere Dinadano in prigione. E venendo il mattino, Dinadan si lieva e sìe s'arma e viene all'uscio della camera per volere uscire di fuori; e trovandolo cosìe serrato, sì chiama ad alte boci. Di che Isotta si fae a una finestra, dicendo: — Sir cavaliere, voi siete in mia pregione e mai voi non uscirete, se prima non mi giurerete di prendere la battaglia per me in contro al cavaliere —. E Dinadano rispuose e disse: — Ahi dama, vo' diciavate che non eravate falsa; ma io veggio bene che se l'altre sono ree, tu se' bene assai assai piggiore, chè cosìe falsamente m'avete ingannato —. E stando Isotta e Dinadano in tale parlamento, ed ecco lì venire uno scudiere lo quale disse a Isotta: — Dama, qui sono arrivati tre cavalieri erranti; e l'uno dice ch'egli è appellato messer Tristano e l'altro Palamides e l'altro Gariet. Venite a loro —. Allora Dinadano, intendendo le parole, sì disse a

quello scudiere: — Deh valletto, per cortesia, direte agli tre cavalieri, che vegnano a me. E 'l valletto cosie fece; e gli tre cavalieri vanno a lui, e Dinadano molto molto priega Tristano che lo deliberi delle mani di quella falsa meretrice. Allora Isotta apre la camera; ed essendo Dinadano di fuori, egli sie mette mano alla spada e fae vista di volere ferire la reina. E Tristano fae allora grande vista d'adirarsi, dicendo: — Ahi, sire Dinadan, io non soe di che io v'aggia già tanto offeso, a cosie gran disinore che voi mi fate. E anche nello giorno (1) d'ieri mi feriste davanti la fontana; e ora dite villania e fate (2) alla reina Isotta, e nolla riguardate per mio amore —. E allora Dinadano pensa uno poco, e raffigurando sì come questa era la reina Isotta, fue assai dolente; e allora si gitta in terra ginocchione, dicendo alla reina: — Alta dama, deh per Dio e per misericordia, ora mi perdonate. Chè, per mia fè, già mai io non vi raffigurava; e sono certo che quello che voi avete fatto, Tristano ve l'àe fatto fare: ma bene mi vendicheràe Iddio ancora di lui —. E a quel punto, tutti fanno le maggiori risa del mondo, e a grande pena racconsolarono Dinadano. E l'allegrezza era grande; e fermaronsi d'andare insieme al torneamento tutti e quattro, e di menare la bella e bionda reina Isotta.

XCIV.

In questa parte dice lo conto, che venendo il punto e lo termine che la sembraglia esser dovea, lo re Artus e la reina Ginevra e messer Lancialotto, e tutto lo lignaggio dello re Bando e dello re Lotto e dello re Pellinoro (3) e dello re Aliello

(1) Nel Codice per assonanza d'orecchio: *giorni*. Negli altri è: *dì*.

(2) Nel Ms.: *fare;* e noi preferimmo questa semplice correzione al soverchio discostarci da esso; sebbene negli altri leggasi concordemente: *e volete fedire* (Magliab.); — *et ora volete fedire* (Sen.).

(3) È qui dubbio il nostro Testo, e potrebbe anche leggersi: *Pellinero*. *Pilinore*, ha il Magliab.

e dello re Agalano e quello d' Orbellanda, e tutti cavalieri erranti e tutto loro lignaggio, si ragunano al castello del Verzeppe; e da l' altra parte, si ragunano dodici re di corona e gli cavalieri stranieri degli detti dodici reami. E in quel punto, messer Tristano appella a sè Palamides e Dinadano e Gariette, dicendo loro: — Signori, signori, noi dobbiamo essere a questa assembraglia e menarvi la reina Isotta. Imperò io sono fermo d' andarvi il più celato che si puote, e d' entrare dalla parte degli cavalieri stranieri e dello re d' Irlanda, e di provare la mia persona incontro agli cavalieri erranti: imperò che io non sono ora cavaliere arrante nè della Tavola Ritonda, ma sono io suggetto della reina Isotta e per suo campione voe a questa sembraglia; ed ella si èe dama straniera: imperò, cogli cavalieri stranieri mi conviene entrare —. E Palamides e Gariet e Dinadano sì dissono che ciò piaceva loro assai, per lo onor della reina Isotta. E allora s' acconciano di tutte quelle cose che a loro faceano mestiere, come potessoro andare più onoratamente; e feciono insegne tutte verdi, e altre insegne tutte nere; e queste sopra 'nsegne aveano una coronetta d' oro, per amore della reina Isotta, nel cui servigio eglino andavano —. E Tristano fa fare per sè proprio, celatamente, due insegne, oltre a quelle; che l' una era vermiglia, con una coronetta d' oro, per amore di Isotta; e l' altra, in suo servigio: cioè (1) la diritta sua insegna col campo azzurro, con una banda d' argento per ischisa, e da ciascuno lato della banda avea uno fregio d' oro. Ed appresso, gli quattro cavalieri sìe s' armano di grande vantaggio; e la reina Isotta s' addobba di fini drappi di seta, lavorati a tutti gl' intagli che meglio si poteano lavorare; con quegli bottoni da petto e da mano che più valeano di mille augustani (2); e cinsesi uno scheggiale fatto di fila d' oro, nel quale avea coricate da ottocento pietre preziose; che quella ch' era di meno

(1) Reputiamo errori del Codice: *cio*, a questo luogo; *come*, due righe innanzi: *olte*, invece di *oltre*.

(2) Voce notabile. *Aghostari*, ha il Magliab.; e il Sen.: *più di mille bisanti*.

valuta, era di cento danari (1) d' oro l' una. E appresso, si pone in testa una corona fatta tutta a oro, e méssavi a pietre molto preziose, con tree carboncelli suso coricativi, che, da poi ch' era notte scura, rendeano sì grande splendore, che ne sarieno state bene alluminate trecento dame e altrettanti cavalieri (la quale corona valeva bene una buona cittade); e con due guanti in mano, che valeano più che trecento bisanti d' oro. E messer Lantris e messer Gulistante la puosono a cavallo in su uno ricco e bianco palafreno, coperto tutto a sciamito e a panno di seta lavorato tutto a uccelli e a belle cacciagioni, con una sella d' avorio e di cristallo, la quale era coperta tutta d' oro e di pietre preziose. E dinanzi andava Dinadano e Gariette; e dopo loro, innanzi la reina Isotta, andavano sessanta donzelli, (2) vestiti di molto belle partite di seta e di fini drappi e di begli colori; ed erano tutti giovani sanza arme, e tutti portavano cappelli azzurri, con coronette d' oro intagliatevi suso. E appresso andavano sessanta camarlinghe, con vestimenta di seta, tutte fine, azzurre, con coronette d' oro sùsovi. E dopo loro, sìe andava la bella e la gentile Isotta, in mezzo di messer Lantris e di messer Gulistant; e dopo la reina, andavano sessanta donzelle, tutte vestite di gentili (3) vestimenti di relegione (4); e di dietro, andava messer Tristano e messer Palamides. E in tal manera cavalcando, ed entrando per lo bello piano di Falonorsa, egli scontràro sullo cammino lo re di Cento Cavalieri, lo quale andava alla detta sembléa, in compagnia di ottocentottanta pro' cavalieri stranieri. E vedendo lo re Dinadano, ch' era dinanzi, andando con quello elmo a pennoncello tanto leggiadro, sì lo appella alla

(1) Il nostro e il Sen. scrivono questa voce col segno con che suole ordinariamente significarsi nei conteggi. Ha, stesamente, *danar*, il Magliabechiano.

(2) Confortati per l' esempio degli altri Testi, sopprimiamo una *e*, qui frapposta inutilmente nel nostro.

(3) Il Ms.: *gientili*.

(4) *Di gentil vestimenta*, ha, senz' altro, il Sen.; ma ben più che la differenza, è da notarsi la conformità del Magliab.: *di gentile vestimenta di religione*.

giostra; e Dinadano, il quale avea allora grande argoglio per la buona compagnia ch' egli si sentì[a], sì si trae avante; e sìe tantosto si vanno a fedire, e sìe si dànno due grandissimi colpi. E Dinadan ruppe addosso allo re sua lancia; e lo (1) re ferì lui per tale convenente, che lo mandò a terra del cavallo; e appresso misse mano alla spada, dicendo: — Cavaliere, o voi mi donate cotesto elmo, o io vi colpiròe la testa —. E Dinadano, sanza altra contesa, sì si dislaccia l' elmo di testa e gittalo via allo re, e disse: — Tanto ne possiate voi esser signore, quanto ne sono stato io —. E lo re, ch' era cortese, disse a Dinada[no]: — Cavaliere, non vi corrucciate tanto duramente per cotesto elmo; chè s' egli vi piace, in cortesia io lo vi lascio —. Cotesta cortesia non farete voi a me, — ciò disse Dinadan; — però che, cosìè com' egli èe piaciuto a voi, cosìe potrebbe piacere ancora a un altro, che mi farebbe per avventura peggio che voi fatto non mi avete. Ma io aveva il côre freddo; non soe io perchè la testa si moveva a esser calda: ma, sì come della testa discende ogni male, cosìe cotesto elmo m' arebbe fatto rompere ogni ossa (2) —. E lo re comanda a uno suo scudiere, che prenda quello elmo; e a tale (3) parole, Tristano si trae avanti, dicendo: — Vallet, valletto, non toccar cotesto elmo —. Perchè nol tocchi? — ciò disse lo re — Noll' òe io bene guadagnato? — Sì avete, — ciò disse Tristano —; ma io lo voglio ora riguadagnare da voi, io —. E allora, sanza altra contesa, l' uno si dilunga da l' altro, e appresso si traggono a fedire. E lo re ferì Tristano grandissimo colpo sopra lo scudo; e Tristano fiere lui e portòllo alla terra tutto delibero. E appresso, Tristano prende l' elmo e sì lo riporge a Dinadano; e lo re rimonta a cavallo e vassen' a sua via. E Dinadan dice a Tristano, che i' neuna maniera non vuole portare più quello elmo, e dice ched e' non fae per

(1) Il Ms. nostro: *ello lo re;* che potrebbe anch' essere per mala intelligenza d' altra miglior lezione offertaci dal Sen.: *ma lo Re.*

(2) Da intendersi come: tutte l' ossa. Ma negli altri leggesi: *ogni* (*ongni*) *osso.*

(3) Così ancora nel Magliab.

lui; e Tristano dice: — Com' dite voi che nollo porterete; chè lo avete tolto, e promesso alla reina Isotta di portarlo? — Risponde Dinadano: — S' io gliele promisi, e io gliele sprometto; ch' io non voglio per suo elmo di queste derrate, io. Ella non va innanzi a ricevere le percosse ella, e' colpi; anzi se ne ride e gábbasene, mi pare a me, quando altri è abbattuto. Che mala perdita aggia la cittade di Londres, che in Cornovaglia la mandò; e voi, quando la ci menaste; e anche lo re Marco, quando la ricevette! avvegna ch' io credo bene ched e' ne sia tutto pentuto —. E Tristano disse: — Per quale convenente ne dèe esser lo re Marco cosie pentuto? Non fu la reina così sofficiente com' egli? — Sì, fu, — ciò disse Dinadano; — avvegna che male glie n' èe intervenuto: che s' egli la si misse in tenuta, voi sì l' avete tenuta e posseduta; e lo re Languis sì ingannaste; e lo re Marco avete sforzato. Imperò vi dico, voi non isforziate me, e non mi facciate portare le gioie altrui contro alla mia volontade. Portatele voi che le amate, e difendetele meglio di me —. E Tristano a quelle parole si tacette, e Palamides disse: — Dinadan, Dinadan, cortesia di bocca assa' vale e poco costa. Però, vi priego, siate cortese di vostra lingua, e non dite villania d' altrui; imperò che villania non è altro che villaneggiare sè medesimo —. Or sai come sta il fatto, Palamides? Voi avete gran lingua, — ciò dice Dinadan, — perchè voi avete fatto pace con Tristano: ma io sono certo che poco dureràe; chè voi noll' avete fatta per amore, ma ben l' avete fatta per paura e perchè amate la reina Isotta, avvegna che poco ella ama voi nè niun' altra persona, che Tristano —. Allora Palamides se ne vae più cheto e più quatto ched egli puote. Allora Gariette disse: — Per mia fè, Dinadano, che Palamides non èe da biasimare se egli vi ricorda che voi siate cortese di lingua —. E tantosto disse Dinadan: — Sì, per Dio, che voi sì siete uno cortese oste; e bene lo dimostraste nella foresta de Lionferfero, quando uccideste lo varvassoro, che era disarmato, perchè non voleva che voi sforzaste sua figliuola —. Allora Gariette abbassa la testa e non disse più niente. E sappiate che Dinadano era assai addolorato perchè era stato abbattuto in tale maniera avanti

alla reina. E Tristano, per racconsolarlo, sì prende l'elmo di Dinadano e sì gli dona il suo, lo quale avea uno lioncello d'oro per cimiero, dicendo: — Dinadano, in cortesia, guardate bene cotesto elmo; però che me lo donò pur la più disiata donzella del mondo e la più vaga, e quella per cui ne sono già stati morti più di venti pro' cavalieri —. E Dinadano, intendendo le parole, non volle ricevere l'elmo; anzi disse: — Per mia fè, ch'io non sono acconcio a comperare brighe, chè io ne scontro assai sanza danari; e sono fermo di non portare pena dello altrui peccato —. E allora ricoglie il suo elmo e mette mano alla spada e colpisce a terra il pennoncello, dicendo: — Che mala perda abbiano le gioie e chi le dona! — E la reina, la quale faceva grandissime risa, sì disse: — Dinadan, voi non siete saggio e non fate punto cortesia quando guastate le gioie che vi sono donate da migliore persona che voi non siete —. E Dinadan disse: — Dama, dama, se io non sono savio, e voi m'insegnate; sì bene avete imparato per voi! E bene il dimostrate che siete savia, quando avete lasciato lo re Marco e lo reame, e andate per lo mondo facendovi beffe d'altrui. Ma egli non èe da maravigliare; chè voi avete imparato in Cornovaglia, là dove à gente di vantaggio: chè gli uomini vi sono tutti vili, superbi e avari; le dame vi sono bevitrici, menzonieri (1) e meretrici (2): e sono messi in baratto dieci per uno, sì come medaglia a bagattini (3) —. E Brandina disse: — Ahi sire Dinadan, e come parlate voi in tale manera contro alla reina, e nolla riguardate voi per amor di messer Tristano? — Non fa forza, Brandina, no, — ciò disse Dinadano; — chè io sì ò imparato da voi: sì bene guardaste Isotta allo re Marco nella nave; chè a Tristano faceste bere il beveraggio, per lo quale lo re Marco non ebbe

(1) Così nel nostro, per derivazione dal sing. *Menzoniere*. V. per questa voce lo *Spoglio*. Il Magliab. ed il Sen. hanno, tuttavia: *menzoniere*.

(2) Nel Testo senese, sopr'altra peggiore e cassata parola fu scritto: *mondane*.

(3) V., per questa comparazione, lo *Spoglio*, v. BAGATTINO.

mai allegrezza —. E messer Lantris (1) disse: — Dinadano, se voi voleste rispondere a ogni parola, troppo areste che fare —. A voi non rispondo io, messer Lantris, perchè siete cavaliere novello: ma novello sarete voi però sino alla fine; e none istudierete mai in altra prodezza, che andando accompagnando dame —. E a quel punto, Tristano e sua compagnia faceano grande risa, e ciascuno stava cheto. E cavalcando eglino per lo grande piano, lungo uno grande fiume, vidono venir giù per l' acqua corrente una navicella coperta di sciamito nero; e nella nave era uno letto, nel quale giaceva uno re novellamente morto, e avea un ferro di lancia fitto dinanzi nel petto, e in sua mano egli teneva una lettera, ed èe accompagnato da dieci grandi baroni (2). E Tristano e Palamides si traggono avanti e domandano che cosa era questa. E quegli della nave dissero, che quello si era uno re, e avéalo morto uno pro' cavaliere suo fedele: — ma suo essere nè suo convenente non possiamo noi già dire; ma la lettera la qual'egli tiene in sua mano, il manifesta a tale convenente, che chi la apre, faccia quello che la lettera dice —. E Palamides, che allora era molto argoglioso per amore della reina Isotta, si si trae avante e prese la lettera in mano, e poi la aperse per vedere quello ch' ella diceva. La qual lettera diceva cosie: — A tutti cavalieri erranti e stranieri, gli quali questa lettera leggieranno. A conto vi sia, ch' io fui morto a tradimento da uno cavaliere mio fedele; e fui della città Vermiglia, appellato per nome Arduano, re dello reame di Tuscia; e molto molto amai gli cavalieri arranti a mio podere, e onorai cavalleria. Imperò, chie si metteràe in avventura (3) per mia morte vendicare, io gli dono la signoria della cittade

(1) Per uno dei facili errori e delle solite correzioni, nel Codice: *E Alcardo cioè messer Lamtris* ec.

(2) Così *(gran baroni* o *grambaroni)* ne' due Codici che noi consultiamo; ma nel Laurenz., per cagione del tutto simile all' avvertita più volte, non che nella nota qui precedente: *da dieci cavalieri cioè da dieci grandi baroni*.

(3) Malamente scritto nel nostro: *in avettura*.

Vermiglia —. E leggendo Palamides la lettera, molto fue dolente di tale impresa, imperò che molto gli pesava di lasciare tale compagnia; ma tutta fiata, egli s' accommiata da loro, chè pensa tosto ritornare alla sembraglia, ed entra nella nave. E tanto vanno per lo grande fiume, ched eglino furono alla città Vermiglia; e riposati uno poco, passano oltre l'Arnuale, e furono arrivati al castello della Saraziana, lo quale era sopra il grande porto Mortinale, di lungi dalla cittade del Quadro otto leghe. E Palamides trasse làe a fine lo pro' cavaliere Passauver, lo quale avea morto lo re Arduano. E Palamides fue fatto re della contrada e della provincia; e poi vi lascia per suo vicario uno cavaliere, lo quale era chiamato messer Provaldino; e appresso, Palamides si parte de lì, e tiene diritto per la piemontana (1) per esser al torniamento. E ora lascia lo conto di parlare di (2) Palamides, che à fatta sua inchiesta; e sìe ci ricorderemo di messer Tristano e di sua compagnia.

XCV.

Li mastri delle storie pongono, che essendo partito Palamides da Tristano, e Tristano tanto cavalca, che in sei giorni fue al prato, là ove l' assembréa esser dovea. E cavalcando per lo campo là ove avea moltitudine di loggie, di tende e di padiglioni, egli andava provvedendo dov' egli si potesse fermare (3), chè meglio stesse ad agio. Allora uno cavaliere, il quale era appellato Agravalle (4), vedendo egli Tristano e la dama cavalcare tanto onoratamente, allora (5) sìe gli si fae

(1) Scritto nel nostro: *piè montana*; e negli altri: *piamontana*; cioè, in tutti senza l' iniziale maiuscola. Vedasi, per questa voce, lo *Spoglio*.

(2) Così ne' due altri, ma nel Laurenz. è: *del;* che può farci supporre omesso, non consigliarci ad aggiungere *re*.

(3) Il nostro e il Magliab. hanno, per errore: *formare*. E il Sen., variando: *laddue meglio potessero adagio stare*.

(4) *Agrovale*, più correttamente, ha il Sen.

(5) Nel Magliab. non è questa ripetizione dell'avverbio *allora;* e nel Sen. trovasi invece: *tantosto*.

alla incontra, dicendo a Tristano: — Cavaliere, voi non risembrate molto di lontano paese; e io si son cavaliere arrante, posto qui a quel padiglione per lo re Artus, per ricevere degli altri. Imperò, se a voi piace, qui voi vi potete riposare: e si vi dico ched egli èe in nel più bello esser di tutto questo campo —. E Tristano disse che bene gli piaceva. E allora vanno in quella parte, e Tristano vi fae allora tendere tre ricchi e belli padiglioni, tutti di seta, a molti intagli, e le corde tutte di seta vermiglia. E messer Lantris e messer Gulistant dismontano la reina Isotta da cavallo, e ménanla (1) in uno padiglione. Allora Tristano domanda Agroval della opera del torneamento, e se ancora v'era assembrata gran gente. Signor, — disse Agroval, — certo el c' è (2) assembrata la maggior gente del mondo, e maggior baronia e di maggior nominanza che fosse assembrata dipoi che la Tavola fue edificata: e domane appresso nona, si comincia la prima sembraglia di cavalieri novelli e di minore nominanza; nel quale (3), se vi piaceràe, si voi potrete entrare, però che voi siete giovane cavaliere —. E sappiate che Agroval parlava si com' egli voleva, ma non com' egli doveva; e non sapea che cavaliere si fosse Tristano, e perchè (4) non sapea nè la sua prodezza nè 'l suo ardire. E sappiate che lunga persona e lungo tempo (5) non fae però pro' cavaliere, ma il buono coraggio e 'l fervente cuore vuole avere gentilezza di cuore e cortesia (6),

(1) In due fra i Mss.: *menalla;* e nel Sen.: *menarolla.*

(2) Per: egli c'è; come al principio del seg. cap. XCVI: « Ma s' el sarà alcune ec. ». Una tal forma, dicerto, tiene alcun che del lombardesco e del romagnuolo; e forse il copista del Magliab. intendeva a toscaneggiarla ponendo nelle sue carte: *ellace* (ella c' è).

(3) Così nel Testo; e forse per mêra fretta o trascuratezza, avendo gli altri: *nella* (o *innella*) *quale.*

(4) Sembra da intendersi come: per questo, per ciò.

(5) Alta statura ed età provetta.

(6) Nessuno arriverà forse a comprendere la spiegazione di cosa a quei dì più importante, che ai nostri non sembri; cioè delle naturali disposizioni necessarie a fare un buon cavaliere. Nell' incertezza in cui ci era forza di rimanere, abbiamo segnato alcune pause dove la grammatica

però che fae l'uomo pro' e ardito e franco e sicuro. Imperò, quando l'uomo i' neuno grado àe aiuto e fervore di cuore con superbia, perchè 'l sangue gli strigne al cuore, il quale conforta e dàe cuore, forza e possanza alla natura. E parlando eglino in tale maniera, Tristano disse ad Agroval: — Deh ditemi, se Iddio vo' salvi, là ove lo re Artus mantiene sua corte —. Sire, — ciò disse Agroval, — lo re Artus, e tutti gli cavalieri arranti, dimorano nel castel del Verzep; salvo che messer Lancialot e suo lignaggio, che ànno messi tre padiglioni al campo nella grande prateria, ed eglino staranno alla guardia del campo. E la reina Ginevra e altre dame degli cavalieri arranti, staranno tutte sopra le mura del castel a vedere; e tutte le dame degli cavalieri stranieri staranno negli grandi pergoli dello legname, fatti nel mezzo della prateria. E lo re Artus è bene apparecchiato a mantenere la prima incontra e la prima cavalleria straniera —. Per mia fè, — ciò disse messer Tristano, — la gente dello re Artus è molto bella; ma troppo credo aranno a fare: tanta gente è venuta loro incontro —. E Agraval domanda Tristano di che paese egli era; e Tristano disse: — Certo, noi siamo appo la dama straniera del paese d' Irlanda —. Venuto (1) fu l' altro giorno, ed ecco andare per lo campo uno bando, che ciascuno cavaliere giovane fosse armato dopo mangiare, e montassoro a cavallo per

sembrava richiederle, senza brigarci di far nascere un senso di cui le parole stesse non sono, al creder nostro, capaci. Anche gli errori dell' amanuense (come là dove dice: *con superbia*) avranno contribuito a peggiorare i confusi concetti dello scrittore. — Riferiamo, comecchessia, questo passo medesimo, secondo che leggesi nel Magliab.: *chessapiate chegran tenpo e la lunga persona non fa pro cavalieri; ma il buon quore et il fervente amore e grande aiuto fa luomo pro e francho sichuro et ardito, inperò quando luomo a niuno grande aiuto e fervore di quore e di superbia, perchè il sangue gli stringnie al quore e quale conforta e da quore e forza e possanza alla natura.* Ben fece, secondo noi, il formatore del Ms. senese, saltando (come altra volte) a piè pari cotesto brano di vuota filosofia.

(1) Può credersi omesso anzichè sottinteso *che*, come trovasi espressamente nel Sen.: *Et venuto che fu*. Il Magliab. pone: *E venendo*.

essere alla prima sembraglia, sappiendo ched e' si faranno quattro sembraglie in quattro giorni; e quello cavaliere che saràe vincitore, cioè lo più vantato di prodezza, sie prenderàe lo stendardo posto nel mezzo del prato e porteràllo dalla parte vincente; e la detta vittoria si conteràe nella ultima battaglia e nello ultimo dì; cioè, che fornite le battaglie, si daranno le sentenzie.

XCVI.

Ma s' el sarà alcuno mi domandi (1) da cui parte veniva quel bando, io diròe che per lo re Artus, capo e maggiore degli cavalieri erranti; e per lo re Amoroldino d' Irlanda, cioè messer Gulistante, capitano e maggiore a ordinare per li cavalieri stranieri. Questi due missono uno maliscalco di mezzo, cioè uno sindaco generale, lo quale era appellato messer Ansalerino; e questi era lo re di Norgales: e per la sua bontà, lianza e sapere, in lui si confidava l' una parte e l' altra; e da lui venivano tutti gli bandi e comandamenti, e in lui giaceva la sustanzia della veritade, cioè della vincita e della perdita. Ed egli avea fitto uno stendardo nel mezzo della prateria, tutto vermiglio, con due scudetti, l' uno alle insegne dello re Artus e l' altro a quelle dello re Amoroldo: e lo cavaliere vincente, ciò era lo più pro', dovéalo prendere e portarlo dalla parte vincente, ma nollo dovea muovere nè toccarlo sanza licenzia di messer Ansalarino. Andato che fue il bando, tutti gli cavalieri giovani e di minore nominanza, sì si ármano e móntano a cavallo e vanno al campo; e messer Gulistante e messer Lantris puosono la reina Isotta a cavallo, e sì la fecioro assentare (2) sopra gli grandi pergoli dello legname delle donne straniere; e la reina Isotta sì si assetta in mezzo della reina Vermiglia, dama dello re Amoroldo, e della reina Onia, dama dello re di Scozia. E a tanto, lo sindaco,

(1) *Mi domanderà*, il Magliab.

(2) Il Magliab. e il Sen.: *asettare*, o: *assettare*. V. il nostro *Spoglio*.

cioè messer Ansalerino, fa dare alle trombe, e gli cavalieri si traggono a fedire dall' una parte e da l' altra. E in quella assembraglia entròe messer Astore di Mare, e Lionello, e Maraghise, e messer Adolange (1), e Dodinello, e molti altri de' cavalieri erranti; e dall' altra parte, entra lo re Governale, e quello di Gualagne, e Dinadano, e messer Lantris, e molti altri cavalieri stranieri. E Tristano e Gariette stavano a vedere, ed erano tutti disarmati, salvo che di loro spade. E combattendo i cavalieri in tale maniera, sie si davano grandissimi colpi; e rotte le loro lance, missono mano alle spade, e lo romore de' ferri e dello ferire era grande. E mirando Tristano, vide sì come Astore e Lionello teneano sotto Dinadano e sì lo voleano trarre a fine; e allora Tristano, tutto cosie disarmato, tantosto corse e sì lo soccorre colla spada in mano, e fallo rimontare a cavallo. E sacciate che di quella picciola assembraglia, il legnaggio dello re Bando ne portò pur l' onore, e più messer Lionello. E a tanto, tutta gente si torna a suo luogo; e Gulistant e Lantis puosono la reina, da cavallo dismontata. E quand' ella fue giunta, ella faceva sparire tutte l' altre dame, e la chiaritade del suo piacente viso faceva sparire ogn' altra bellezza a l' altre dame, e bene pareva il fiore e lo onore di tutto quello torneamento. E tutte le donne straniere l' accompagnarono per fino al suo padiglione; e, al partire, ciascuna diceva: — Addio, piacente rosa; voi che siete pur lo fior di tutte quelle che nácquor mai in questo mondo. E non sarebbe gran fatto, se 'l vostro signore, per lo vostro amore, mettesse in isconfitta lo re Artus e tutta altra gente; chè, non che vi tenga abbracciata, ma pur mirando voi, doverebbe divenire molto ardito e argoglioso —. E tornata che Isotta fue al padiglione, le tavole erano messe e le vivande apparecchiate; e portata l' acqua alle mani, sie si puosono a mangiare. E mangiando in tale maniera, Gariette mirando per le loggie, vidde Palamides passare (2), ch' egli

(1) Scritto: *Adolamge*. E due righe appresso: *Gualamgne*.

(2) Con più naturale sintassi, il Magliab. e il Sen.: *vide passaro Palamides*.

andava cercando. Allora lo mostra a messer Tristano. Allora Tristano si lieva e vagli incontro, e sìe lo piglia per la mano e lo mena al padiglione, e fallo disarmare ed entrare a tavola; e trapassano quella notte con grande allegrezza. E al mattino, la reina s'addobba di fini vestimenta di seta, i quali erano di nuovi e begli colori; con una corona in testa, che rendeva grande sprendore; e con uno scheggiale, che più valeva che tre ricche castella. E gli due cavalieri sì la pongono a cavallo in suso uno palafreno coperto di seta; e Palamides e Gariet e Dinadan la accompagnano per fino a' pergoli, e fànnola assentare in fra le nove reine (1); le quali fanno a Isotta grande onore, et assettanla (2) in mezzo di loro. E sappiate che messer Tristano in quel dì non volle prendere arme, la cagione (3) per donare a Palamides lo pregio e lo onore; e assai lo confortava che el si portasse valentre mente, ricordandogli di molti e begli avvisi in fatti d'arme. Ed essendo Palamides al campo, truova grande quantità di cavalieri arranti e stranieri: ed eravi la maggior parte della gente dello re Bando: salvo che Lancialotto, che anche in quello giorno non volse prendere arme. E sonate le trombe una volta e due, al terzo suono tutti gli cavalieri si traggono a fedire; e lo re Bordo, che dinanzi venia, sì fiere lo re de' Cento Cavalieri per tale forza, che lo mandò a terra del suo cavallo; e messer Prezzival abbatte lo re di Scozia; e messer Calvano abbattèe messer Agravain (4), forte innaverato. E lo pro' Palamides, accompagnato da Gariette e da Dinadano e da messer Lantris, tutti colle 'nsegne nere, veniano spaventando cavalieri e baroni: sicchè, per tale, Palamides abbattèe per gran forza messer

(1) Incominciando dalla seguente parola *quali*, fino e inclusive alle prossime *E sappiate*, è supplimento da noi fatto al nostro Testo, traendolo dagli altri cui siamo debitori di tante e del pari necessarie correzioni. Nel Laurenz. trovasi, per omissione palpabile di un verso intero, e da far nascer sospetto di parola impossibile: *le nove reynale. Che messer Tristano in quel* ec.

(2) Scritto nel Magliab.: *assettalla*; e nel Sen.: *et misserla*.

(3) Queste due parole, che fanno in vero non buona colleganza, mancano negli altri Testi.

(4) Scritto: *Agravayn*.

Calvano e messer Briobris; e faceva tanto d'arme, ch'era bella meraviglia a vedere. Avvegna che Palamides fosse pro', ardito e forte cavaliere d'arme, egli non fece mai la metà per uno di quanto egli fece a quel punto: e quello gli avveniva perch' egli spesse volte mirava agli pergoli delle dame, e provedeva il chiaro viso della bella Isotta; sicchè allora tutta fiata raddoppiava la sua possanza e gli suoi colpi; e per tale cagione, faceva tanto d'arme, che ciascuna persona gli dava la via. E di quella seconda assembraglia veramente Palamides ne porta l'onore: se non fosse pertanto, che Lancialotto non poteva più sofferire; chè vedendo egli che Palamides faceva tanto d'arme, tantosto s'andò ad armare, montò a cavallo ed entra nella sembraglia. E lo primo colpo ch' egli ferì, si fue addosso a Palamides, e mandòllo a terra. E appresso, abbatte assai altri cavalieri stranieri; e rotta sua lancia, misse mano alla spada e comincia a fedire; e fece tanto d'arme, che in poca d'ora egli misse in isconfitta la parte dello re Amoroldo. E tale convenente molto dispiacque a messer Tristano, solo perchè Lancialotto mostrò quivi certo uno poco di villania, a prendere arme incontro a cavaliere lasso e affannato: e nondimeno, la maggior parte della gente sìe s'accordava che Palamides ne portava l'onore. E a tanto, ciascuna parte ritornòe a dietro, e messer Lantris e messer Gulistant sì dismontano (1) la reina Isotta degli pergoli, e sì la rimenano agli padiglioni. E Palamides ritornava molto allegro e gioioso, e andavasi molto diportando; e Tristano, come leale cavaliere e come barone sanza invidia, molto lo pregiava. E venendo lo terzo giorno (2), che 'l torneamento si ricominciava a rifare (3),

(1) Il nostro, con istrana abbreviazione, ha: *dismon;* ma: *dismontano,* il Magliab.; e il Sen.: *dismontarono,* seguendo di poi: *rimenarolla.*

(2) Nel Laurenz. può leggersi: *lo terzo di giorno;* cioè *giorno* a correzione del *di* sinonimo, e tuttavolta sbagliato. Onde ancora negli altri: *il terzo giorno* (Magliab.); — *el terzo giorno* (Sen.).

(3) Scritto: *arrifare.* Il verbo *Rifarsi* non è a noi parso incapace di esprimere l'accrescimento della intensità o della forza; nè, però, contraddicente la nostra lezione a quella degli altri Testi: *si cominciava (o rincominciava) a rinforzare.*

Tristano e Palamides e loro compagnia si s' addobbano d' insegne verdi, e sie menano la reina Isotta agli pergoli delle dame. Ed essendo al prato, sì vi truovano lo re Artus e messer Lancialotto e tutti gli cavalieri arranti, i quali erano già venuti; e aveano già fatte quattro schiere grosse, che la minore era di quattromila cavalieri, tutti della grande Brettagna e di Gaules e di Longres e d' Organia. E la reina Ginevra e tutte altre reine e dame degli cavalieri arranti erano già montate su per le bertesche, fatte sulle mura del castello. per vedere. E dall' altra parte era lo re Morotto (1) e dodici altri re di corona; e gli cavalieri stranieri degli dodici reami aveano fatte sei grandi schiere, che la minore era di seimila cavalieri. E sonati tutti gli stormenti, gli cavalieri tutti si traggono a fedire. Ed era sì grande lo romore del fremir (2) degli cavagli, e 'l suon degli ferri e le grande strida degli cavalieri, che veramente se fosse tonato, e' non si sarebbe udito: ed era sì grande la tempesta e lo scavallare degli cavalieri e 'l percuotere degli cavagli e lo scontrare degli scudi, che pareva che 'l mondo finisse; ed era tanto il fummo del sudore degli cavagli e degli cavalieri, e ancor la polvere, ch' egli faceano nella aria quasi come una nebbia, che a pena l' uno coll' altro si vedeva. E lo pro' Lancialotto, che davanti veniva, ferì Palamides e mandòllo a terra; e appresso misse morto lo re di Sobois al campo; e appresso abbattè lo re Governale. E lo pro' messer Tristano, lo quale avea già abbattuto messer Bordo e Prezzivalle e messer Ivano e messer Brunoro lo nero, e vedendo (3) Lancialotto, che avea già abbattuto Pala-

(1) Per apocope d'Amorotto. Negli altri: *Amoroldo;* ch' è scambiamento del figliuolo col padre. V. a pag. 382.

(2) Lo scambio del *fre* in *fer*, della *m* in *n* e quindi anche in *v*, condussero il copiatore del Laurenz. a scrivere *feruir*. Ci è, in parte, d' appoggio il Magliab., ponendo *frenire;* ma più il nostro Testo medesimo, in altre carte del quale, pur di cavalli parlandosi, ricorrono esempi del verbo a cui qui ancora parve a noi doversi dar luogo. (V. nello *Spoglio*, FREMIRE.) Il Sen., abbreviando: *et era si grande el romore de chavagli.*

(3) *Vedendo* è parola supplita dai Cod. Magliab. e Sen.

mides (1), andava gridando: — Cavaliere, guardatevi da me —. Allora, l' uno vae incontro a l' altro; e Lancialotto fiere sopra Tristano, di sua lancia, sopra lo scudo tale colpo, che tutto lo fece piegare sopra dello arcione; e Tristano, che risembrava uno lione, fiere Lancialotto per tale vigoria, che con tutto lo cavallo lo mandò alla terra. E poi tantosto abbatte lo re di Norgales, e messer Briobris, e messer Lac; e davanti che rotta fosse sua lancia, nove nominati e pro' cavalieri egli mandòe alla terra. E appresso, egli abbatte lo re di Nerbois; e veramente, in questo assalto fino a qui due prodi cavalieri, egli gli fece passare per forza di questa vita. E rotta sua lancia, Tristano mette mano a sua spada, e tanto va faccendo d' arme, che a tutta gente pareva impossibile a credere: e certo, egli dava tali e sì grandi colpi, che niuno nollo osava attendere, e per temenza ciascuno gli dava la via. E mirando Tristano, vidde che Lancialotto non era ancora rimontato a cavallo, e che quattro cavalieri gli erano di sopra e nollo lasciavano rimontare di sopra suo cavallo. Allora Tristano cortese, fiere tralli quattro cavalieri di sua spada del piattone, e fecelo rimontare; e quando fue rimontato, la battaglia v' era grande, e tutta gente cominciò a gridare: — Viva, viva il valoroso cavaliere delle ainsegne (2) verdi; e vivan gli cavalieri stranieri —. E allora gli cavalieri dello re Artus, veramente, tutti si mettono in fugga; però che giammai tanta prodezza nè tante orribile cose non si furono già mai vedute fare per uno solo cavaliere, quanto il cortese e prode messer Tristano fece in quel poco di tempo, d' abbatter cavalieri e prendergli colle mani e percuotergli fuori degli arcioni a terra. E in molte maniere aoperò Tristano per farvisi sentire allo legnaggio dello re Bando. Allora lo re Artus, veggendo sbarattata sua gente, avéane grande dolore e ira; e fece allora, per

(1) Non così stimammo qui necessario di aggiungere (comecchè utile sarebbe stato, ma ad altre mutazioni ci avrebbe costretto), col Magliab.: *si si trae in quella parte;* o, col Sen.: *tantosto chavalcha in quella parte.*

(2) Scritto: *ainsengne*, E vedi lo *Spoglio.*

grande dottanza, serrare la porta del castello, acciò che messer Tristano non vi potesse intrare; chè troppo l'arebbe avuto a grande disinore, solo per le dame che v'erano dentro. E avendo Tristano in tale maniera sbarattata la prateria, egli si sprona fino alla porta del castello, chè pareva bene come fiero lione selvaggio. E voglio bene che voi sacciate, che Tristano, a quel punto, egli fece e aoperò ciò ello (1) seppe per dimostrar a tutta maniera di gente sua grande possanza e suo magno ardire; e per tale, truovando egli la porta serrata, sie se ne turbò molto; e per tale, egli v'appiccò suo scudo, ancora per dimostrar sua valentia. Sicchè, tutta gente gridavano a una boce: — Viva, viva il valoroso cavaliere, lo quale fa già star cheta tutta l'altra gente! — E a tanto, Tristano torna a suo padiglione; e quando Agroval fue tornato, Tristano sì lo domanda di novelle e chi avea avuto l'onore e 'l bel pregio del torniamento; e Agroval dice, che uno cavaliere colle insegne verdi, fue di tutto vincitore e portònne l'onore; e che fece tanto d'arme, che sempre mai ello si ricorderàe; e ch'egli abbattèe messer Lancialotto, e più d'altri trentacinque cavalieri, pur de' migliori e degli più provati che a tutto lo tornèo siano trovati —. Ma (2), secondo il mio parere, Lancialotto lo conobbe; però che, essendo egli abbattuto, lo re Artus lo rampognò, e lo detto Lancialotto disse: — Sire, sire, el non è vergogna essere l'uomo abbattuto da più pro' cavaliere di sèe —. E sappiate che messer Agroval sie s' accorgeva bene della prodezza di messer Tristano, ma non voleva dire niente: e la reina Isotta molto n'era allegra e gioiosa, veggendo allo suo drudo tanto onore; sicchè di ciò molto avea baldanza.

(1) Non soccorrendoci a questo luogo i soliti Mss., ove manca questa clausula risolviamo di fedelmente ritrarre la lezione del nostro archetipo; astenendoci da gratisdate congetture, e proponendo soltanto qual verisimile emendazione: *ciò ch' ello*. E vedi 11 righe appresso.

(2) Parole di Agroval.

XCVII.

Ora dice lo conto, che tornato che fue la sera lo re Artus e Lancialotto allo grande palagio del castello, lo re stava molto addolorato e con grande onta, dicendo: — Ahi lasso! quanto, alla giornata d' oggi, ò io abbassata mia nominanza, avendo io richiesti di battaglia dodici re di corona e gli cavalieri degli loro reami; e rimarrònne con vergogna assai, e sono sbarattato per la possanza d' uno solo cavaliere! Come puote essere che in questo sia tanta prodezza? — E Lancialotto diceva: — Re Artus, molto v' avete a doler voi e tutti gli cavalieri erranti, imperò che della grande impresa ne rimarrete con vergogna. Ma se voi volete fare per lo mio consiglio, sarete vincitore. Ma prima mi dite se voi conoscete lo cavaliere delle verdi insegne, che per lo dì d' oggi v' a messo in isconfitta —. E lo re disse: — Certo non; io nollo conosco: ma per volerlo io sapere, darei volentieri uno ricco castello —. E Lancialotto disse: — Sire, io voglio voi mi doniate uno castello, e io vi diròe lo nome dello cavaliere; e un altro me ne donerete, perch' io vi consiglierò che modo voi abbiate a tenere acciò che voi non abbiate tanta vergogna —. E lo re disse che molto gli piaceva; e Lancialotto disse: — Monsignor, or sacciate che quello cavaliere che à tanto a mal partito sbaragliato lo campo, egli si è lo vostro servidore, lo pro' messer Tristano; e àe con esso lui la bella Isotta la bionda, per lo cui amore voi faceste assembrare questo torneamento —. Eh, Lancialotto, Lancialotto, — ciò disse lo re Artus, — voi avete bene guadagnate due castella; l' uno perchè m' avete detto il nome del cavaliere, e l' altro per lo consiglio che voi mi donerete: e ora ve gli raddoppio, acciò che voi facciate tanto che io parli a Tristano, e che io veggia la bella Isotta la bionda —. E Lancialotto disse: — Certo, sire, a me pare il meglio che noi andiamo a parlare a Tristano; e che voi lo preghiate che domane, che sarà l' ultimo giorno, egli, per lo vostro amore, non prenda arme, acciò che per lui non sia vitiperata la Tavola Ritonda.

Ma vero mi pare che Tristano voglia tutto lo pregio del torneamento per lui solo, perch' egli ci à menata la bella Isotta. E certo, io non conosco altro rimedio, se non che voi preghiate Tristano ch' egli entri dalla parte vostra; e in tale manera sarete voi vincitore, ed egli n' aràe lo pregio e lo onore nondimeno. E se cosie voi non fate, noi siamo a certo tutti vituperati —. E lo re disse a Lancialotto: — Certo voi avete saggiamente parlato; e per tale, sie andiamo a lui —. Si che, amendue eglino soli, escono del castello a piede e vanno al padiglione di Tristano; però che Lancialotto l' aveva bene davanti spiato. Ed essendo giunti, sanza parlare, alzano il tappeto e furono entrati dentro. E Tristano vedendo gli due cavalieri entrare tanto privatamente, sì salta avanti, dicendo: — Eh cavalieri, come non appellate voi davanti che voi intriate? Certo, voi siate cavalier villan (1), e sareste degni di grande riprensione —. Allora Lancialotto s' accosta lungo Tristano, dicendo: — Perdonateci, sire, chè a sicurtà l' abbiamo fatto —. Tristano guarda, e raffigurando (2) Lancialotto, tantosto l' ebbe abbracciato; e Lancialotto dice: — Tristano, a me non fae mestiere tanto onore. Vedete, qui è monsignor lo re Artù, che vi viene a vicitare —. E Tristano tantosto si mette ginocchione, dicendo: — Monsignor, voi siate lo molto ben venuto —. E lo re sì lo abbraccia strettamente, dicendo: — Tri-

(1) Facciamo confessione, e chiediamo scusa d' arbitrio, non, certo, de' più lievi. Leggeva il nostro Codice: *Certo, voi fate che villan*: e, alla prima, sembravaci dover compiere l' ultima parola (scrivendo, cioè, *villania*), e dar corso e consacrazione ad un modo popolarissimo, e particolarmente usato nell' Umbria; come: — Egli ha commesso che errore! — Egli è che furfante! — volendo intendersi: un error grande; un furfante matricolato. Ma, veduti gli altri due Mss., tra sè concordi nel porgerci le parole *villani cavalieri*, e sebbene a queste, per la varietà del costrutto, séguiti *che* nelle veci di *e*, reputammo miglior consiglio il rapprossimarci, quant' era possibile, agli antichi testi, che il far luogo ad una locuzione da noi molto raramente o non mai, forse, udita in Toscana.

(2) Leggendosi questo gerundio negli altri, supponemmo essersi scritto nel nostro per mêro sbaglio: *e raffigura*.

stano, a voi si cade il proverbio che si dice del villano, che quant' egli è più offeso, più egli diventa amico. E cosie è intervenuto a noi, che per lo giorno d' oggi ci ài cosie abbattuti e gastigati, e ora si vi siamo venuti a vicitarvi per paura di peggio. E voglio che sappiate, che mai la Tavola Ritonda non ricevette tanto disinore mai, quant' ella à ricevuto per lo giorno d' oggi; e per altri non si puote amendar, se non per voi solo. E la cagione perchè noi siamo venuti qui, si è per parlare a voi, e per vedere la bella Isotta, e per ricordarvi che lo onore e lo disinore della Tavola a voi ne procede la maggior parte (1); però che voi siete quello per cui ella è stata più difesa e onorata. E sappiate, come egli è andati (2) questi tre giorni, che s' egli andasse cosie al quarto giorno, mai la Tavola non arebbe onore. E però io vi priego e comando, che al mattino voi dobbiate intrare dalla parte degli cavalieri erranti, acciò che tanto disinore per voi sia amendato —. E Tristano, sanza altro provvedimento, disse: — Sire lo re, consiglierestemi voi che io entrassi da l' altra parte che da quella che io sono entrato per amore della reina Isotta? — E lo re disse: — Tristano, certo si ch' io ve ne consiglio; però che voi veniste a questa sembraglia per acquistare onore, e sapete che gli cavalieri erranti sono meno possenti che non è la parte degli cavalieri stranieri; e quello si è onore all' uomo a entrare dalla parte meno possente; e in ciò non sarebbe niuno fallo, chè sarai appellato vincitore di tutto, e non di parte. E anche lo vi conviene fare perchè ne siete tenuto, però che siete cavaliere arrante. E quello che è fatto per lo dì d' oggi, si sia fatto a onore de l' alta reina Isotta: e da quie avanti, onorate noi e tutti gli cavalieri erranti. E se cosie voi non farete, dico che io vi terròe per traditore dell' alto

(1) Ecco un esempio del così detto spirito di corporazione, antico quanto il mondo, e come il fato inevitabile, in tutti i paesi e in tutte le consorterie della terra.

(2) Ricopiamo il nostro archetipo, abbondando negli antichi gli esempi di sgrammaticature siffatte, e potendo *andati* accordarsi con *giorni*. Meglio, negli altri Codici: *e sapete comella e* (o *come elle*) *andata* ec.

seggio —. E Lancialotto molto priega Tristano ched e' faccia la volontà dello re. E Tristano disse loro: — Signori, da poi che a voi piace, il comando è tanto spresso, ch' io faròe tutto vostro volere; e per tale convenente, che quello ch' è fatto per lo dì d'oggi, sia fatto a onore dello re Amorotto e degli cavalieri stranieri. E ancora vi priego, che lo re Amorotto sia fatto cavaliere arrante, sì come fue l'Amoroldo suo padre —. E lo re cosìe afferma; e fecesi recare lo libro, e puósevelo suso; e poi, sì lo risuggellò, che mai poi non si aperse se none per lo grazioso Galasso. E allora Tristano disse: — Re Artus, domattina, per ora fino a mezzo dì, combatterò io per amore della reina Isotta incontra di voi e de' vostri cavalieri: e imperciò (1), pensate d'esser pro' e gagliardi a difendervi: e poi, dopo mangiare, io interròe dal vostro lato, e farò mio podere d'arme contro agli cavalieri stranieri —. E lo re di ciò molto lo ringrazia. E a tanto, ecco per lo padiglione venire quattro donzelle, con quattro torchi accesi in mano; e in mezzo di loro veniva la bella Isotta, accompagnata da diece camarlinghe. Essendo venuta davanti lo re Artus e a Lancialotto, sìe gli saluta graziosamente; e lo re sì la prende per la mano e assèttalasi allato, dicendo: — Franca reina, voi siate la ben trovata per le mille fiate, e per la più alta reina che mai entrasse in questo reame —. E la reina disse: — Grande mercè, sire, di tanto onore quanto voi mi fate. Ma per una cosa sono io scusata, che io, e quello a cui io sono sottomessa, siamo al vostro servigio e a onore di vostra dama la reina Ginevra, la quale io più disio di vedere, che niun' altra dama; e priegovi l'uno di voi, a qual fosse meno rincrescimento, che quando saràe dinanzi da lei, sì la saluti da mia parte —. E lo re disse: — E io ricevo le salute sopra di me, e faròe vostra ambasciata —. Grande mercè, — ciò disse la reina; — chè io già non ò poco aquistato, quand' io sì ò lo più alto re del mondo a mia ambasciata —. E lo re disse: — Per mia fè e per mia leanza, troppo lo mi tengo a grande onor, abbiendo io ricevuto comandamento da voi;

(1) Scritto: *n per* [illegible]*io.*

chè voi siete la più franca reina del mondo —. E parlando eglino in tale maniera e stando in tanta allegrezza, Tristano, per ridere, si disse: — Monsignor re Artus, certo che voi non sareste tanto ardito con vostra dama, quanto voi siete coll'altrui —. E lo re, ridendo forte, disse: — Tristano, Tristano, io sono ora in vostro albergo, e però è ragione io sia alla parte di ciò che v'èe dentro —. E Tristano disse: — Sire, voi non perdereste già la quistione per non sapere bene arguire e contare ben vostra ragione, e mangereste volentieri pane dell'altrui farina —. E lo re, pur ridendo, disse: — Non fate forza; chè chi àe del grano, puote avere del pane. Imperò che, se voi mi date la reina Isotta, io vi donerò la reina Ginevra, e sopra giunta il castello del Verzeppe —. Tristano, ridendo, disse: — Re Artus, certo sacciate che nè 'l castello del Verzeppe nè la reina Ginevra io non voe cercando: chè se voi non fate al mattin ben guardar la porta, innanzi che sia nona, io vi penso entrare colla trinciante spada in mano; e aròe guadagnato la reina e 'l castello, con quante dame vi saranno dentro —. E lo re disse: — Io sì faròe serrar le porti —. E Tristano disse: — Se io troverrò la porta serrata, io metteròe al taglio della spada quanti cavalieri vi troverrò. E ancora io vi faròe maggiore onta; chè voi non berete in questo padiglione colla reina Isotta —. Per mia fè, — ciò disse lo re, — che se voi fate apportare da bere, che la porta non sarà serrata —. E a quel punto, la reina fae apportar bottacci d'argento e coppe d'oro, e fae donare allo re e a Lancialotto da bere, e appresso confettano di molti confetti. E appresso, lo re e Lancialotto prendono commiato e tornaro al castel. E lo re Artus, allora, pensa una grande sottil cosa, dicendo: — Se domane Tristano fae due battaglie, e l'una mi dia vinta e l'altra perduta, egli non mi saràe onore; imperò che lo re Amaroldo diràe che quella giornata sia stata comunale a vincita e a perdita —. E allora pensa che al mattino sia una battaglia che duri tutto lo giorno; e a qualunque parte rimarràe la sera il campo, quegli abbia 'l pregio di tutta la sembraglia: — sicchè, per me, si potràe dire una sembraglia vinta; e non due battaglie, l'una vinta e l'altra perduta —.

E questo pensava lo re, perchè Tristano doveva intrare dall
sua parte la deretana battaglia, e per tale pensava d'esse
vincitore. Ma Tristano farà sì come ordinato aveano in quell
sera. E allora lo re manda per messer Ansalarino; ed essendo
venuto, lo re gli disse: — Sindaco, perchè domane sì èe l'ultimo dì, e però facciamo che sia una battaglia ch'ella duri
dal mattino fino alla sera, e quivi si disfiniscano tutte l'altre
battaglie, e lo pregio abbia chi la sera si ritroverràe con vettoria —. E messer Ansalarino disse, che c[iò] ben gli piaceva
assai; ma prima voleva sapere se a ciò l'altra parte s'accordava. E allora se ne vae allo re Amoroldo, e sì gli conta tutto
il convenente, sì come lo re Artus avea innarrato; e lo re
Amoroldo, non sappiendo il modo ordinato in fra lo re Artus
e messer Tristano, s[le] disse a messer Ansalarino (1), che
ciò gli piaceva (2). E a quel punto, lo re Artus sì appella da
sessanta cavalieri di Norgales, e comanda che il dì venente
non facciano altra cosa d'arme, se none di stare solamente
alla guardia della porta del castello. E appresso, lo re Artus
comanda a tutti gli suoi cavalieri di grande nominanza, che
lo dì venente debbano esser prodi, arditi e gagliardi, e non
si rispiarmino di niuna fatica per fino a ora di nona, chè dopo
nona, none farebbe bisogno ch'eglino s'affaticassoro; chè altro
campione v'arrivava che difenderebbe loro onore. E a tanto,
tutta gente si vae a riposare; e venendo l'alba del dì, ed ecco
uno bando per lo campo gridare da parte di messer Ansalarino, che ciascuno re e cavaliere arrante e straniere dovessono in quella mattina alquanto mangiare e bere, ed essere al
campo, sappiendo che la sembraglia data era per fino alla sera;
e chie al sole coricato si ritroverràe con vittoria, aràe l'onore
e 'l pregio di tutta la sembraglia. E imperò, ciascuno cavaliere
sia prode e ardito e sicuro al ben ferire di lancia e di spada.

(1) Scritto qui: *Aslarino.*

(2) Per errore corretto mediante replicazione, e nel solo nostro Codice: *che ciò a lui piaceva bene che ciò gli piaceva.*

XCVIII.

Secondo che il nostro libro ci dimostra, che al mattino tutta la baronia si rinfrescano, e alquanto mangiano e beono; e appresso, sì si armano e mòntano a cavallo e vanno al campo. E messer Tristano e sua compagnia s' addobbano d' insegne nere: e Tristano, molto celatamente (chè non lo seppe nessuno, se non la reina Isotta e messer Lantris e anche Dinadano), egli sì si addobba di sotto le 'nsegne che avete udito; cioè una insegna vermiglia e l' arme sua propria, col campo azzurro e con una banda d' argento alla schisa, con due fregi d' oro allato alla detta banda: e appresso pongono la reina a cavallo, e sì la menano agli pergoli delle dame straniere. Ed essendo al campo, sì vi truova lo re Artus e Lancialotto, e cinque grosse schiere di cavalieri erranti e di loro amistà; e da l' altra parte vi trovò lo re Amoroldo e lo re di Scozia, e diece grosse schiere di cavalieri stranieri. Or, sicchè, sonate le trombe, sì come era usanza, tutte le schiere si traggono a ferire; e combattendo gli cavalieri, Tristano si trae quelle insegne nere e dàlle a uno suo scudiere, e rimane colle insegne della reina Isotta, cioè il campo vermiglio e una corona d' oro; e trâsi avanti e comincia a ferire. E a quell' ora, egli abbattèe l' alto re di Norgales e messer Calvano e messer Chieso, forte innaverato; e abbattèe Agravano, e lo re Artus, con tutto il cavallo, lo mandòe in uno monte; e abbatte messer Sagramore e lo re Agalonne e messer Sacris; e al decimo colpo, ferì Lancialotto. E Lancialotto fiere lui; e per gli grandi colpi, ciascuno ruppe sua lancia, e gli loro cavalli s' inginocchiaro; e appresso missono mano alle spade. E Lancialotto, primieramente, ferì Tristano per tal forza, che gli fece percuotere il suo mento sullo arcione della sella del cavallo; e Tristano inpugna bene suo brando e, per mal talento, sì fiere Lancialotto per tale vigoria sopra de l' elmo, ch' egli lo mandò dello cavallo alla terra tutto libero. E di tale colpo, assai ne fue e molto dolente la reina Ginevra: ma ella non ne fue tanto dolente, che la reina Isotta non ne fosse più allegra; imperò

che l' una e l' altra aveva suo amore messo, l' una (1) a Tri-
stano e l' altra a Lancialotto. E allo rimontare che Lancialott-
fece, e Dinadano sì lo ferì in traverso e sì lo rimandòe .
terra. E messer Tristano andava per lo torneamento faccend
tanto d' arme, ch' era grande maraviglia. E la battaglia er
grande e pericolosa; e assai vi morîano baroni e cavalie
dall' una parte e da l' altra: tale che molti cavagli andavan
per lo campo a selle vôte; e nella praterìa era grande quant
tade di mani, di teste e di gambe tagliate e di cavagli mort
e quasi tutte le spade degli baroni erano sanguinose e pien
di sangue (2); ed era sì grande lo romore degli cavagli e l
tentennare de l' armi e lo suono e 'l grande stridore degli ca-
valieri, ched e' parea quasi che 'l mondo finisse. E mess
Tristano andava per lo camp[o m]ettendo a terra cavagli
cavalieri; e tutta gente gridava: — Ecco lo falcone lo qua
tempesta tutta la sembraglia —. E in poca d' ora, Trista
rendéa in isconfitta la parte dello re Artus; e viénsene a
porta del castel del Verzepp, e quivi truova da sessanta ca-
lieri. E Tristano sìe gli mira (3) allora a guisa di serpen-
dicendo: — Chi qui v' à posti, cavalieri, per certo male v-
consigliati —. E allora dàe tra lo' (4) come lo lione in
l' altre bestie minute; e (5) in poca d' ora egli ne trasse a 1
da nove; sì che gli altri, per la putta paura, gli dànno
passo. E per tale, Tristano passa dentro, e fue dentro al
mura, cioè dove stanno le donne; e allora, la reina Ginev
gli dona una ghirlanda di seta e di begli fiori, e tutte l' altr
dame gridavano: — Viva, viva il valoroso cavaliere, lo quale
per sua gran prodezza, fa star già cheta tutta altra gente —

(1) Erroneamente nel Cod.: *l' uno;* e così appresso: *e l' altro.*

(2) Così nel nostro, e scritto: *dissangue.* Varia il Sen., e il Maglial ha, con maniera alquanto a correggersi, come a spiegarsi, malagevole *inchorate* (forse: *incoiate?*) *di sangue.*

(3) Il Laurenz. frappone una disutile *e.* Hanno gli altri: *gli mira allora:* e: *allora gli mira.*

(4) Scritto: *trallo,* nel nostro; e negli altri: *infralloro.*

(5) La copulativa, di cui difetta l' archetipo, è supplita dal Maglial e dal Sen.

E quasi tutti diceano, che lo re Artus era stato sconfitto per la prodezza d'uno solo cavaliere. E Tristano, avendo in tale modo sbarattata la gente dello re Artus e donato pregio e onore alla parte dello re Amoroldo, egli pianamente si ritrae a dietro, e tràssesi le 'nsegne vermiglie colla corona d'oro, e sì le diede a uno suo scudiere, e rimane colle sue insegne proprie: ciò era il campo azzurro, con una banda d'argento per ischisa, con due fregi d'oro, i quali metteano in mezzo quella banda. Ed essendo in mezzo giorno, che lo sole era già nella volta, Tristano si trae dalla parte dello re Artus, e comincia a fedire incontro alla parte dello re Amoroldo e degli cavalieri stranieri. E imprimamente, ferì lo re Amoroldo dello stocco della lancia, e mandòllo alla terra; e poi, abbatte lo re di Scozia, forte innaverato; e lo re de' Cento Cavalieri e Palamides: ed avanti (1) che sua lancia fosse rotta, ventidue cavalieri egli mandò alla terra. E poi misse mano alla trinciante spada e vigorosamente comincia a fedire (2). E come Lancialotto lo vide, cosie lo mostra allo re Artus, dicendo: — Vedete là oltra il vostro amico Tristano, lo quale, per la sua bontade, vi donerà vinto questo torneamento? — Per mia fè, per mia fè, — ciò disse lo re, — che di migliore amico vorrei udire parlare e di cui mi ricordasse di miglior servigio; ch'egli mi donò in questa mattina tal e sì fatto colpo, che io ne sentiròe più di trenta giorni e ne starò doglioso. E messer Tristano andava per lo campo a guisa di lione, e bene lo seguitano gli cavalieri erranti, e spezialmente lo legnaggio dello re Bando; e là ove Tristano scont[ra] lo re di Guascogna, sì gli donòe tale o sì fa[tto colpo], che egli l'abbatte morto alla terra: e appresso abbattèe lo re di Sobois e molti altri cavalieri. E innanzi che lo sole fosse coricato al monte, Tristano rendèe per isconfitta la parte dello re Amoroldo: avvenga che Tristano era assai lasso, e avea ingrossate assa' le sue braccia,

(1) È scritto nel Laurenz.: *edavanti;* nel Magliab.: *et innanzi; et prima*, nel Sen.

(2) Per erronea scrittura nel nostro: *a fadedire.* Nel Magliab.: *affedire;* e nel Sen.: *afferire.*

e spezialmente quello della spada. Allor cominciò tutta gente a gridar forte: Viva viva lo valoroso cavaliere delle insegne d'azzurro colla banda d'argento, il quale spaventata fa stare tutta altra gente —. E alcun altro cavaliere e anche assai altra gente ragionavano e diceano: — Certo, veramente, lo cavaliere delle insegne vermiglie èe stato ed èe cosie pro' cavaliere, e à fatto cosie bene, come abbia fatto questo; — diceano coloro che non sapeano la materia, come messer Tristano s'era trasfigurato e scambiato d'arme; e per tale, fue tenuto in lui tutta la bontà e 'l valore sì di prima, e tal di poi. Ma pure grande dire se ne faceva per ciascuno. L'un dice: — Il cavaliere delle insegne vermiglie colla corona d'oro, era cosie pro' come quello delle insegne d'azzurro colla banda d'argento —. Ma di ciò ciascuno sie diceano la veritade, imperò che Tristano era stato ed era prode cavaliere in ciascuna insegna. E sappiate che Tristano aveva in sè cosie fatta proprietade, che mai nello cominciamento egli non faceva quello ch'egli poteva; e quanto più combatteva, più forte feria: e tutta via si venia rispiarmando (1), ch'egli era così forte alla battaglia di dietro come dinanzi. E avendo Tristano sbarattata l'una parte e l'altra sì come a lui era piaciuto, e fatto tanto d'arme, che mai cavaliere non fece la metade; a quel punto, messer Anselerino (2) si trae avanti, dicendo a Tristano: — Cavaliere, cavaliere, sì come la luna luce sopra le stelle e la rosa è sopr' ogni fiore e lo lione sopra tutte le bestie, cosie voi siete sopra ogn'altro cavaliere. E ora, io vi comando che voi prendiate lo stendardo fitto nel mezzo del campo, e portatel da qual parte più vi diletta; però che l'una parte e l'altra avete fatta vincente alla vostra volontade —. Sicchè, Tristano prende allora lo stendardo e portalo per tutta la prateria. Ed essendo davanti alla reina Isotta, sì le si inchina e pónglielc in mano;

(1) Fiorentinismo, di cui V. lo *Spoglio*. A questo luogo legge il Magliab.: *e tuttavia si venira radopiando* ec.: ma più prolungata e notabile si è la variante del Sen.: *etutta via venira sua forza raddoppiando per modo che era cosi fresco allultimo come al principio.*

(2) *Ansalorino*, il Magliab.; *Ansalarino*, il Sen.

e appresso, lo prende e vanne con esso al castello del Verzeppe e dónalo alla reina Ginevra; ed ella lo fece assettare sopra la grande torre tanto ad alti, che tutta gente ben lo poteva vedere. E a quel punto, lo re Artus e lo re di Norgales e messer Lancialotto e dodici grandi baroni vanno agli pergoli delle dame straniere (1), là dov' era la reina Isotta; e, con licenzia di messer Tristano, sì la fanno dismontare e, appresso, sì la menano al castello del Verzep. Ed essendo al palagio, la reina Ginevra sì la abbraccia e báciala strettamente; e stettono in tale maniera per grande pezza, e appresso s' andarono a riposare in due ricche sedie di bello avorio e di fine cristallo. E a tanto, nel palagio venne messer Tristano; e mangiato che egli ebboro, s' andarono a riposare in una camera, cioè lo re Artus e Tristano; e in un' altra camera, la reina Isotta e la reina Ginevra.

XCIX.

Tornato che fue l' altro giorno bello e chiaro, lo re Artus convita lo re Amoroldo e lo re di Scozia, e tutti altri re e reine e dame e damigelle di grande lignaggio; ed essendo tutta gente assembrata al grande palagio, le tavole furono messe e assentarono a mangiare in cotale maniera. Lo re Artus e lo re Amoroldo, in capo di tavola; e appresso, Tristano e Lancialotto; e dopo loro, tutti altri re e cavalieri arranti e stranieri di legnaggio di re: e dinanzi da loro, a un' altra tavola, sedeva la reina Isotta e la reina Ginevra; e appresso poi, tutte altre reine e dame di gesta di re, le quali furono per numero novecento trenta; e gli cavalieri si furono novecento venticinque: sanza altre dame e cavalieri, gli quali mangiavano per lo castello e per la praterìa di fuori, che furono sanza numero. E avendo tutta gente mangiato, messer

(1) Nel Ms.: *stanier;* desinenza che non avrebbe nè anco il merito di ritrarre dalla lingua da cui si traduce. I due di riscontro finiscono italianamente questa parola.

Ivano si dirizza in piede, dicendo in fra gli baroni: — Questo brieve (1) si èe per me scritto la sentenzia data per messer Ansalarino dell' opera del torneamento; lo quale dice in tale maniera: che — della prima assembraglia degli cavalieri novelli, vinse messer Lionello, nipote dello re Bando; e la seconda vinse messer Palamides; e della terza portòe l' onore messer Tristano, in servigio degli stranieri cavalieri; e la quarta assembraglia vinse messer Tristano in servigio e in pregio della alta reina Isotta. Della quinta e della ultima battaglia ancor ne portòe l' onore messer Tristano in servigio e in piacere degli cavalieri erranti; la quale messer Tristano sì diede vinta e perduta sì come a lui piacque e si fue al suo piacere. — E letta che messer Ivano ebbe la sentenzia del torneamento, cosìe la fae andare a punto bandendo per lo campo: e allora cominciò lo sonare degli stormenti, il cantare e lo armeggiare; e duròe cinque giorni, e appresso ciascuno re, conte e barone e cavaliere, tornarono in loro paese. E lo re Artus giura di non fare già mai veruno torneamento là dove si porti altra arme da offendere che lancia; però che quello era stato lo maggior e lo più bello che già mai fosse nella Grande Brettagna, sed e' non vi fosse stata morta tanta gente: i quali s' annoverarono più di settecento settanta cavalieri. E lo re Amoroldo e quello di Scozia e tutti altri re stranieri giurano di non entrare giammai in torneamento là dove Tristano prendesse arme; imperciò ch' egli faceva del vinto perduto e del perduto vinto alla sua volontà. E la reina Isotta s' allicenzia da la reina Ginevra con molte lagrime; e per maggiore amore, cambiano manto e corona, l' una a l' altra. E lo re Artus dona alla reina Isotta lo castello del Verzeppe, con tutta la prateria là dove l' assembraglia era stata fatta, dicendo a lei: — Sì come per voi era stato ordinato questo torneamento, e per lo vostro amore Tristano ne porta l' onore; cosìe, per lo suo amore, io vi dono il castello e lo cer-

(1) Così ha pure il Magliab., e sembra da intendersi come: in questo breve. Varia notabilmente il Sen.: *per me sarà letto el presente breve innelquale o scritto la sententia* ec.

chiòvito d' intorno —. E la reina Isotta molto lo ne ringrazia; e poi, ella e Tristano e Palamides e Dinadano e tutta loro compagnia, tornano verso la Gioiosa Guardia. E lo re, rimanendo, fece ordinare in quella prateria davanti lo castello quattro immagine o vero statue di metallo (1), a dimostrare degli quattro cavalieri arranti; ciò era di messer Tristano e di Lancialotto e di Palamides e dello re Amoroldo. E poi, dopo più tempo, vi fue edificata la figura (2) di messer Galasso; e ciascuna era propria alla assembianza del cavaliere per cui era fatta. E sappiate che la figura di messer Tristano teneva in mano lo stendardo della vittoria, e appiè aveva lettere intagliate, le quali contavan della [pro]dezza ch' egli fatta aveva in quella assembrag[lia. E] sappiate che dopo la struzione della Tavola Ritonda, le cinque spade degli cinque cavalieri furono appiccate alle dette immagini. E poi, dopo appiù tempo, che lo buon re Carlo Magno fece la corte degli dodici paladini di Francia (ciò fu in Gaules), egli cavalcòe nello reame di Longres; e passando per me' lo castello del Verzeppe, e trovando le cinque immagini degli cinque cavalieri, e provedendo lor forma (3) e statura, diede per sentenzia, che lo re Artus era stato degno di dolorosa morte, abbiendo sotto la sua signoria e podestà cosie fatti cinque baroni; ch' egli doverebbe avere messa sotto sua ubbedienzia tutta la Cristianitade colla Saracinia. E pregia di bellezze e di fattezze la 'magine di messer Tristano sopra tutti gli altri; e provedendo le cinque spade, truova quella di messer Tristano maggiore e più grieve e migliore a pruova che niuna delle altre; e per la sua (4) gravezza, dopo lui, niuno cavaliere la poteva

(1) Vedasi presso al fine del § LIV, e la nostra no. 1 alla pag. 205.

(2) Stranamente scritto: *ficgura*.

(3) Varia sol quanto al costrutto, confermando la significazione qui data al verbo *Provedere*, il Ms. Sen.: *e provedendo e mirando a la loro forma* ec. E così pure, dopo cinquè altri versi: *provedendo alle cinque spade*.

(4) Queste sì necessarie parole *(e per la sua)* ci vengono offerte dal Magliab. e dal Sen. insieme, essendosi, con grave sconcio, omesso di scriverle nel nostro Testo.

usare, se none il paladino danese Ugieri. E questi fue di gesta di gigante; e lo maggior dolore ch'egli avea, si era perchè la spada non aveva sua ragione (1), perch'ella era già stata spuntata (2), e nolla poteva fare rappuntare, perchè niuna ruota n'averla levato, e al fuoco nolla voleva mettere perchè non perdesse la fine tempera: innanzi l'usava così spuntata; e per tale, ella era appellata Cortana. E la spada di Galasso ebbe lo re Carlo e appellòssi Gioiosa, cioè spada virtudiosa. Edeficòlla da prima il savio Salamone, e fue da prima del santo Giuseppe di Bramanzia, e fue appellata spada Istragies Ragies (3). E quella di Lancialotto ebbe il marchese Ulivieri, e appellòlla Altaclera, cioè spada bella. E quella dello re Amoroldo ebbe Rinaldo da Monte Albano, e fue appellata Fulberta (4), cioè spada bene trinciante; e quella di Palamides ebbe Ildusnamo di Baviera. Ora lascia lo conto di parlar di Carlo Magno e di sua gente, e torneremo a messer Lancialotto, sì come per grande ignoranza diventò nemico di messer Tristano e assalìllo alla Gioiosa Guardia. E per seguire a punto i' libro (5), sonci scritti i modi delle spade sopra dette; ma io non soe però se così è la veritade: rimanga per tale.

(1) La qualità, o le qualità, che di ragione aver deve.

(2) La ripetizione di questa parola (*spuntata*), che trovasi due righe appresso, aveva cagionato nel Laurenz. il salto, e la conseguente mancanza di quanto segue tra l'una e l'altra di esse parole, e che noi stimammo doversi aggiungere, ricopiandolo dal Magliabechiano. Nè temiamo che presso i pratici dei manoscritti possa di ciò tornarci biasimo; come ai dubitosi reputiamo utile di sottoporre la confermativa lezione, e somigliantissima per tutto il periodo, del Testo senese: *E lo maggior dolore che luiaveva si era perchè la spada era spontata, et non la potera fare rappontare per nissuna ruota del mondo, che nulla se ne saria levato, et al fuoco non la voleva mettare perchè non perdesse sua fina tempara, et più tosto lusara così spontata, che in altro modo volersi mettare a guastarla, et era appellata per nome cortana.*

(3) Nel Magliab.: *istrongies rangiesse*. E vedasi il Cap. CXX.

(4) Meglio il Sen., se dell'Ariosto e d'altri vogliamo rammentarci: *Frusberta*.

(5) È scritto: *ilibro*.

C.

A conto vi sia, signori, che ritornato che fue lo re Artus e la reina Ginevra [e tutt]i gli altri cavalieri arranti nella città di Camellotto, egli non dimora grande tempo, che messer Lancialotto si misse in avventura per sapere novelle di suo figlio già nato della figlia dello re Peles Peschaor. E cavalcando Lancialotto in tale maniera, egli arrivò a Dusbergo (1) a corte del duca Arigie; e in quella corte, truová Lancialotto uno suo proprio nemico, lo quale era appellato messer Brunoro lo Bruno, o vero lo Nero, cioè il Valletto alla cotta mal tagliata. E scontrandosi insieme gli due cavalieri, non si salutano già niente, anzi sì si fanno crudeli e malvagi sguardi; e dimorato un poco, sì si cominciano forte a rampognare. E Brunoro disse sì come Lancialotto aveva morto Daniello suo fratello a tradimento; e Lancialotto diceva che egli non fue mai nè era traditore, ma che gli gran tradimenti faceva lo re d' Orberlando e chi di lui era disceso. E rampognandosi in tale manera, ordinarono di combattere insieme da ivi a diece giorni davanti al duca; e di ciò si dànno il guanto, e ordinarono che chi perdesse la battaglia, sanza altra riprensione perdesse la persona. E allora lo Valletto si diparte di quindi, e tanto cavalca, ch' egli fue alla Gioiosa Guardia. E quando messer Tristano lo vide, gli fece grande onore; e Brunoro disse: — Messer Tristano, io v' addomando in grande cortesia, che voi mi prestiate vostre armi e vostre sovransegne e spada e cavallo, perchè a me conviene trarre a fine una battaglia a Disbergo, davanti al duca Argie, contro a uno cavaliere straniero, per amore d' una dama: imperò io vorrei le vostre armi, che sono più approvate che le mie —. E Tristano, che molto l' amava per amore di Dinadano, sì gliele presta; ma

(1) Si legge nel Ms.: *arrivò ad albergo cioè Adusbergho;* dove anco i meno esperti ravvisano l' intenzione di emendare un errore commesso. Può, tuttavolta, avvertirsi che nel Magliab. e nel Sen., dopo il verbo *arrivò*, segue, senz' altro: *andusbergho*, o: *adusbergho*.

la spada gli presta mal volentieri. E cosie allora Brunoro ritorna a Disbergo; ed essendo di fuori nel prato, manda a dire a Lancialotto, che vada alla battaglia. E Lancialotto s' arma tantosto e monta a cavallo e viene al campo, accompagnato dal duca e da altri baroni assai. E mirando Lancialotto il cavaliere, e mirando l' armadure, e raffigurando la spada e 'l cavallo e lo sbergo, pensa veramente che questi sia Tristano, che abbia impresa la battaglia di Brunoro sopra di sèe; e allora egli àe tal duolo, che pensa morire: ma per non essere tenuto cattivo nè vile, non volle dire niente. E allora, con adirato animo, l' uno si dilunga da l' altro, e con grande furore si vegnono incontro; e al giugnere ched essi fanno, e' si dànno sì grandissimi colpi, che ciascuno ruppe sua lancia, e fornirono loro corso. Appresso mettono mano alle spade e cominciansi a dare grandissimi colpi, sì che nel primo assalto ciascuno avea ferite assai, e al secondo assalto grande parte di loro armadure giaceano alla terra. E allora il duca, vedendo la battaglia tanta pericolosa, entròe in mezzo e grande pena (1) gli fece dispartire; chè ciascuno combatteva molto vigorosamente, imperò che Brunoro si difendeva molto valorosamente, sì come cavaliere che avea aiuto (2) e avea la vigorosa armadura, e danneggiava altrettanto Lancialotto lui. Bene è vero che Lancialotto non metteva tutta sua possa, credendo ched e' fosse Tristano. E rimasa che fue loro battaglia, per tutto 'l paese era già corsa la novella che Tristano e Lancialotto s' erano combattuti insieme in battaglia mortale: e sì come per amore del duca, egli era rimaso ched eglino non s' erano condotti e tratti a fine insieme. E per tale, lo re Artus e la reina Ginevra e tutto lo legnaggio dello re Bando n' era-

(1) Intendasi come: e a grande pena; cioè, come è scritto negli altri: *et a gran pena; — et a grampena.*

(2) Così nel Ms., Del senso probabile di questo sustantivo piuttosto che addiettivo (non trovandosi che *aiuto*, come participio del verbo Avere, fosse per altri usato in quel tempo), si parlerà nello *Spoglio*. Non confermano nè contra stanno gli altri Codici, nei quali si legge: *chavera (o che avera) le fine armadure.*

no molto addolorati. E sacciate che Brunoro in ciò fallì molto molto, e ciò fece in suo servigio; chè combattendo con Lancialotto, e Lancialotto gli diceva alcuna fiata: — Tristano, Tristano, mal cambio avete fatto a lasciare Lancialotto per Brunoro —; e Brunoro a ciò sì non rispondeva, anzi taceva e non parlava niente, quasi come d'esser contento d'esser tenuto Tristano. E ritornato Brunoro alla Gioiosa Guardia, rendèe l'armi a Tristano, dicendo ch'egli avea combattuto incontro a uno cavaliere straniero. E ritornato che Lancialotto fue alla città di Camellotto, lo re Artus e la reina e quegli del suo lignaggio lo domandavano se egli era stato cosìe la verità, che messer Tristano fosse intrato in campo per Brunoro contro a lui in mortale battaglia; e Lancialotto dice che quello era stata la verità. E la reina diceva: — Ahi sire Iddio, or ove sono gli grandi servigi e 'l grande amore che voi v'avete portato insieme —? — Egli è cosìe intervenuto, — ciò dice Lancialotto, — e da lui veramente e' n'è venuta la colpa: ma, per la mia fè, ch'ella gli costerà, s'i' posso (1), molto cara; e di ciò voi udirete di qui a poco grandi novelle —. E la reina diceva: — Lancialotto, a me piace assai che vostra onta sia vendicata; ma tutta fiata, io vi ricordo che voi non intriate in battaglia con Tristano, e ancor di ciò vi priego, se voi non siete bene accompagnato; chè voi bene sapete l'uomo che Tristano èe quand'egli è adirato —. E a tanto finarono loro parlamento; e Lancialotto torna al suo palagio, e manda per messer Briobris e per messer Bordo e per messer Astore di mare, e con loro egli sìe ordinò di prendere alta vendetta sopra di Tristano e di trarlo a fine. E Tristano di ciò nulla prendeva guardia, e di tali novelle egli già non sapeva niente; anzi amava Lancialotto di buono cuore e di leale amore, come già mai amato l'aveva.

(1) Scritto: *si posso;* che potrà, chi voglia, intender anche: se posso.

CI.

Li mastri delle storie pongono, che venendo, uno giorno ordinato, gli quattro cavalieri, ciò è Lancialotto, Bordo, Astor, Briobris, sì si armano di grande vantaggio, e adobbârsi di nuove insegne divisate, per non essere conosciuti: ciò era il campo giallo con una banda vermiglia per lo traverso. E móntano a cavallo, e tanto eglino cavalcano, che e' furono alla Gioiosa Guardia; ciò presso nella Foresta Spinosa, là dove Tristano usava d' andare a cacciare. E stato quivi in tale maniera, ed ecco quivi passare due varvasori della Gioiosa Guardia. Allora Astore sì gli prende e sie gli spoglia tutti nudi, salvo che di mutande; e poi sì gli rimanda via in dietro, dicendo che ciò egli faceva per dispetto del traditor Tristano —: e s' egli altro volesse dire, ditegli che vi venga a vendicare, chè noi l' aspettiamo qui allo intrare del diserto —. E gli varvassori se ne andarono davanti a Tristano cosie ignudi, e contarongli come quello era stato fatto loro per suo dispetto e onta. E Tristano, intendendo tale bisogna, à tal duolo, che di cioè egli pensò morire; e tantosto egli sì si (1) corse ad armare, e cosie fae Palamides e Brunoro e Dinadano; ma Tristano fue armato più tosto, e sùbito egli corse al luogo dov' erano gli quattro cavalieri. E come Lancialotto e sua compagnia vidono venire Tristano, cosie tantosto lo traggono a fedire, e ciascuno gli vae addosso vigorosamente colle lance, ognuno sopra mano; e Tristano arditamente sì si difendeva, e ferie allora Lancialotto nel braccio, e Briobris mandò da cavallo, ed egli fue innaverato sotto lo scudo. E a tanto, ecco quivi giugnere Palamides e Brunoro e Dinadano; e allora Lancialotto e sua compagnia sì si dilungano, e appresso abbassano le lor lance, cioè Lancialotto incontro a Tristano; e dieronsi due sì grandi colpi, che amendue andarono in piana terra, con tutti loro cavalli. E appresso, Bordo abbattèe Dinadano, e Brunoro abbattèe Astor di mare, e Palamides e Briobris rup

(1) Scritto qui, e due volte anche appresso: *sissi*.

lor lance; e appresso, tutti e otto gli cavalieri mettono
alle loro spade, e sie cominciano una terribile e crudel
lia, e davansi molti crudelissimi colpi. E Tristano com-
do pur con Lancialotto, e trovandolo tanto feroce e
sie molto se ne maraviglia; e sie pensava chie gli qual-
valieri potessoro essere e donde, con ciò sia che quelle
e giammai egli non l' avea già mai (1) vedute. Ed era
molto molto pericolosa la loro battaglia, imperò che
lotto voleva innanzi morire che lasciare Tristano vivo;
ristano già non sapea con cui egli si combattea nè per
agione, ma tutta fiata combattea gagliarda mente: non
che Tristano facesse ciò ched e' poteva, perchè il (2)
re con cui (3) alquanto lo stoglieva: e la battaglia era
llora ancor più forte. Ed ecco, a tanto, venire gli due
della Gioiosa Guardia (ciò era messer Gulistante e mes-
ntris); e dubitando che messer Tristano non avesse
ingomberia (4), e' sie uscirono del castel con più di ses-

(1) Ripetizione del Ms.; invece della quale, nei due di riscontro,
una sola volta: *ma' più*; o: *mai più*.

(2) È scritto, o piuttosto riscritto l' articolo: *perchel il*.

(3) Cioè, il pensiere con cui combattesse; siccome di sopra avea
già non sapeva con cui egli si combattea ». Un grave sospetto
na intervenuta a questo luogo del nostro Codice, ci è cagionato
zione del Magliab. e del Sen.; i quali, dove per solito (e il se-
n ispecie) abbreviano de' suoi parerghi l' istoria, qui invece la
ono d' alcun granello della consueta e pedantesca filosofia. Come-
i, ci giova il recare a notizia di chi legge codesta aggiunta,
ndola dal Testo che conservasi in Siena. — *non pero che tristano
quello arebbe potuto, che sappiate che se lui avesse combattuto
ta mala volonta quanto faceva lancilotto, loro battagla impocha
rebbe stata tratta affine, che in altra maniera tristano arebbe
suoi colpi. impero che due cose principali muovano altrui a
rza, cioe la gran letizia et la gran tristizia, che perche lanci-
pensava vendicare sopra di luy si feriva piu mortalmente et era
gla all ora molto pericolosa. Et allora gli due richari de la
ghuardia* ec.

(4) Questa parola è confermata dal Magliab., che pone: *inghombria*.
ha, invece: *alcuna chosa contraria*.

santa cavalieri armati, per donargli aiuto e soccorso. E come Tristano gli vide cavalcare a sì grande agina, sì si trae avante dicendo: — Gulistante, e voi sire Lantris, io vi comando, sotto pena della testa, che voi non siate tanto arditi di donarmi nessuno aiuto nè soccorso, se voi tutto mi vedeste ditrinciare a uno cavaliere o a due, per fino ai venti. E allora eglino si traggono a dietro e sìe stanno a vedere la battaglia degli otto cavalieri: degli quali già l'armi erano quasi tutte affalsate, e tutti erano innaverati in alcuna parte; salvo che Dinadano gagliardo, che s' era volentieri tratto a dietro per alcuna scusa, e pareva che gli dilettasse più lo stare a vedere, che 'l combattere. E combattendo Lancialotto e Tristano in tale maniera, e messer Gulistante mirando alla battaglia, sì conobbe Astore di Mare, e allora pianettamente egli si trae appresso di lui e cominciò tale a dire: — Eh (1) Astore, che è ciò che voi fate? Or come siete voi contro a messer Tristano, il quale è tanto amico leale di messer Lancialotto? — Astore rispuose: — Cavaliere, non fate forza; però che voi potete bene vedere là oltre Lancialotto che si combatte con Tristano —. E messer Gulistante, udendo le parole, sì àe grande dolore, e tantosto corre in quella parte, dicendo: — Non ferite, cavalieri chè voi siete troppo errati. Eh eh (2) come. Tristano, non vedete voi che questo èe Lancialotto con cui voi combattete? — E Tristano, udendo le parole, fue molto doloroso, e tantosto gitta a terra (3) sua spada e 'l suo scudo, e vae per abbracciarlo; ma Lancialotto ciò non sofferse, anzi disse: — Tristano, Tristano, voi vi fate ora molto amico; ma male me lo deste a divedere a Dasbergo, davanti al duca Arigie, per amore di Brunoro. E Tristano di tali parole molto si maraviglia, dicendo: — Oh come, Lancialotto! che parole sono queste che dite voi? che parole son queste? Io so bene che giammai io nommi scontrai a Dasbergo davanti al duca, e non so che vi parlate, per mia fè; nè per amor di Brunoro

(1) Scritto, semplicemente: *E;* come, sette righe appresso: *ee*.

(2) Magliab.: *E come;* Sen.: *O come*.

(3) Scritto: *atterra*.

nè per altro, già mai contro di voi non ò fatto. Dice Lancialotto: — Tristano, Tristano, non conobbi io il vostro cavallo e vostra spada? — Allora Tristano sie pensa uno poco e, ricordandosi, disse: — Lancialotto, egli èe vero che io prestai mio cavallo e mia spada a Brunoro, dicendom' egli che voleva combattere contro a uno cavaliere straniere per amore di dama. E allora Lancialotto se ne rende certo, che Tristano non era incolpato, ma era stato fallo (1) di Brunoro; e allora sì lo corre ad abbracciare, e sì gli chiama perdonanza e réndesegli in colpa, e sì conta agli suoi fratelli il grande errore che in fra loro era stato. E Lancialotto, per amore di Tristano, perdona a Brunoro, e rendegli pace a lui e a Dinadano. E vánnosene insieme alla Gioiosa Guardia; e la reina Isotta fa loro grande onore e médicagli delle loro fedite. E a tanto, le tavole furono messe e data l' acqua alle mani, e sedettono a mangiare. E mangiando in tale manera, Palamides disse, per fare parlare Dinadano: — Reina Isotta, per mia fè, ch' io non pensai giammai ritornare in questo palagio; chè noi eravamo tutti morti, sed e' non fosse la grande prodezza e 'l grande avviso di messer Dinadano, lo quale stava a provedere nostra battaglia —. Or sai che è, Palamides, — ciò disse Dinadan, — perchè tue ti lasciasti battezzare e prendesti nostra fede, per tanto non te ne sentiamo noi però niuno grado; chè tu lo facesti a tuo vantaggio, però che gli Pagani non ti voleano già più vedere in tra loro. E certo, non di meno agli Cristiani se' tu (2) anche molto rincresciuto: non so io perchè non ti rivolgi (3) mantello —. — Eh, per mia fè, agli Cristiani non è egli già venuto in odio, — ciò disse Tristano; — chè io sì l' amo, (4) e anche sì lo amano tutti gli cavalieri arranti —. Non fa forza se tu l' ami, — ciò disse Dinadano a Tristano, — chè tue l' ami a tuo vantaggio, perch' egli t' à difeso da Lancialotto; ma di qui a poco t' aspetta, chè verrà

(1) Nel Sen.: *era stato difetto.*

(2) Scritto: *settu.*

(3) Così ha pure il Magliab. E meglio il Sen.: *non rivolti.*

(4) Nel nostro e nel Magliab.: *sillamo.*

il tempo che 'l topo l[a] borsa roderàe (1), sì come à fatto per altra volta, quando se ne menò la reina Isotta —. E di tali parole Brunoro n' avea grande dolore, per paura ched e' non rincrescesse a Tristano, e sie disse allora a Dinadano: — Voi siete troppo arrogante di parole e di lingua rea, e male ve ne addiverràe —. E Dinadano disse: — S' io sono arrogante (2) di parole, adunque sono pur di lingua: ma voi siete arrogante di fatti, quando andate portando l'armadure d'altrui, per volere esser tenuto pro'. Che 'l tuo caval non era chiovato, chè volesti quello di Tristano? — E Lancialotto disse: — Quanto di cotesto, non fate voi cortesia di ricordarlo ora —. Non ti fae nulla ciò dire (3) a te, Lancialotto, — diceva Dinadano —; chè tu vai assalendo altrui colle insegne divisate per non esser conosciuto, e fai pace e guerra a tua posta e a tuo piacere. Ma pace faceva per te più che per niuno cavaliere che vi fosse; chè tu eri già a tale divenuto, ched e' non si vedea già la banda vermiglia nel campo giallo —. E Bordo disse: — Voi dite vero, Dinadano, alla mercè della vostra grande prodezza: tanto combattavate vigorosamente —. A voi non

(1) È aggiunto: *'l topo*, sulla fede d' un solo; sono da noi corretti *verràe* e *roderàe*, sopra i due Codici di riscontro. A nostra giustificazione, non altro vogliamo produrre, fuorchè le lezioni dei tre diversi Mss

Laurenz.: *chessarae il tempo che la borsa renderae si come* ec.

Magliab.: *che sarà el tempo che verra il tempo che roderà la borsa sichome* ec.

Sen.: *che verra el tempo chel topo rodarà la borsa come* ec.

Altri giudichi, dopo ciò, del fatto nostro, o faccia meglio di noi.

(2) Era qui anticipato ed intruso *di fatti*, che noi non dubitammo di sopprimere. Più naturalmente hanno, in questo luogo, il Magliab. e il Sen.: *s' io sono arroghante di linghua, voi siete arroghante di fatti, quando* ec.

(3) Il nostro archetipo, ponendo a questo luogo: *ciò disse*, genera oscurità, dalla quale non ci era possibile liberarci senza il consiglio del Magliab., ove leggesi: *E dinadan disse: nonttifa mestiero a te Lancilotto dire, impero che tu vai assalendo* ec. Varia notabilmente il Sen.: *quanto che cotesto non fate voi cortesia di ricordare et al presente non fa mestiere. Rispose Dinadano: Atte Lancilotto dico che vai* ec.

rispond' io, — ciò disse Dinadano; — chè voi dite che siete casto, e ingannate Iddio e 'l mondo. Non per tanto ch' io consigliassi Tristano, che a voi fidasse la reina Isotta; chè perchè tu dichi che se' casto, non per tanto però non se' tu castrato —. E di cotali parole Astore e Briobris rideano molto fortemente, tanto ch' era gran fatto. Allora Dinadano disse: — A voi, Astore, e a voi, Briobris, altre risa vi facea fare l' altro dì Breus, quando voi eravate con messer Arecche e con Prezzivalle, quando eravate presso alla Fontana alla Praterìa —. E a quel punto, tutti gli cavalieri stavano cheti, e veruno era tanto ardito che osasse far motto, per paura di Dinadano, che non lo rampognasse; ma pur forte ridevano in fra loro. E la reina Isotta disse allora: — Deh, che ben aggia Dinadano, lo quale fa stare muto ciascun cavaliere che lo volesse oltraggiare —. Or sai ch' è (1), dama? — ciò disse Dinadano — State cheta, e sedete ad agio in vostra camera; chè non venite se non in parte da ridere e da fare gabbe d' altrui, e per domandare chi àe vinto e chi àe perduto: ma guai a chi ne àe (2) a ricevere le percosse —. E in tale maniera tutti gli rampognòe, e gli cavalieri aveano di ciò sì grande diletto, che più tosto si levarono da tavola; salvo che Dinadano, che rimase a tavola a mangiare e mangiava fortemente, dicendo: — Questo guadagno non farà Tristano sopra di me, ch' io non mangi la parte mia —. E in tale manera dimorarono XII giorni; e appresso, tutti e otto gli cavalieri, ciò fue Tristano, Lancialotto, Palamides, Briobris, Astore, Brunoro, Bordo e Dinadano, si missono al cammino e vanno alla città di Camellotto. E quando lo re Artus e la reina Ginevra gli vide, fanno a loro grande festa e onore; e tutta gente era quivi allegra, vedendo Tristano e Lancialotto, e sappiendo sì come le parole dette di loro discordia non era essuta (3) la verità, ma era

(1) Il nostro: *che;* ma il Sen.: *Or sapete che e.*

(2) *Acchinne ae*, il Laurenz.; *a chi ua*, il Sen.; e troppo dal vero dilungasi il Magliab.

(3) È scritto: *e suta;* ma nel Magliab. è: *non era suto vero;* e nel Sen: *nonnerano state vere.*

stato errore e fallo di messer Brunoro. E ora lascia lo conto di parlar degli otto cavalieri, e contere'no d'una grande nimistà, con una grande battaglia, la quale fue infra messer Tristano e messer Lancialotto nel piano di Bucifalas, davanti al castello dell'Orlinte (1).

CII.

Conta la vera storia, che lo nimico della umana generazione, il quale, per la sua superbia, fu cacciato di cielo in terra, cioè della gloria celestiale nella pena infernale; egli, per invidia, la sua sottilitade ed operagione (2), la pace fatta in tra messer Tristano e Lancialotto poco tempo duròe: anzi fue in fra loro la maggior battaglia e la più mortale, che mai fosse in tra due cavalieri. E ciò intervenne perchè a messer Tristano era stato detto da più persone, che per invidia si moveano, che Lancialotto s'andava vantando sì com'egli l'aveva assalito alla Gioiosa Guardia, e sì com'egli aveva avuto il meglio della battaglia, e solo per lo onore di sua cavalleria si avea egli lasciato che nollo aveva tratto a fine. E queste parole artificiose e sì composte, veniano proprie da messer Calvano; e furono per lui ordinate e fatte e dette, imperò ch'egli molto odiava messer Lancialotto, e Lancialotto lui, solo perchè messer Calvano e suoi fratelli aveano tratto a fine messer Lamorotto e messer Adriano; e per cotale convenente,

(1) *De urlintte*, sembra avere il Magliab. Vedremo in appresso altre e stranissime trasformazioni di questa parola.

(2) Manca di sintassi il periodo, e soprattutto per questa parola, che nessun Testo ci ha fatto abilità di emendare nel molto probabile *adoperando*, leggendosi invece in un d'essi (Magliab.), che più al nostro si accosta: *sottilità adaoperatione*. Nè, quanto a regola grammaticale, si mostrò più valente il trascrittore di Siena, benchè chiaramente apparisca l'intenzione che in lui fu di emendar questo passo: *donde per la sua sottilità et operazione mosso a invidia de la pace fatta infra messer Tristano et misser Lancilotto, la quale poco tempo duro, anche* (per *Anzi*, come sì spesso nella Santa senese) *fu infralloro* ec.

messer Lancialotto molto l'odiava. Ed essendo tanto apportato a Tristano, Tristano non si parlava con Lancialotto; e Lancialotto vedendo che Tristano era schifato e non gli parlava, ed egli non parlava a lui. E sappiate che una delle maggiori volontadi ched egli avesse, si era di provarsi con Lancialotto, per sapere quale era più sofficiente a fare villania l'uno a l'altro; e tutto dì andava cercando la via e 'l modo per provarsi contro a lui, e ched e' lo potesse trovare in campo a solo a solo. E Lancialotto in ciò ricevea torto, perchè quelle tali parole mai nolle avea dette: ma vedendo che Tristano non gli parlava, non parlava a lui; e cosìe disdegnati insieme stettono grande tempo. Ma secondo che le guerre e le brighe nascono e molti errori, in fra lo re Amoroldo d'Irlanda e lo re Alois di Norgales apparve grande briga e quistione; però che l'uno guerreggiava coll'altro; e ciò era tutto intervenuto per uno castel, lo quale era nello piano di Bucifalas, in sulle confine d'Irlanda e di Norgales. E ciascuno re vi credea avere ragione, e ciascuno sì lo voleva a sua ubbedienza; e la gente di quello castello avea ubbidito fino a quel punto lo re Amoroldo, e al presente lo re di Norgales v'era intrato e méssavi certa sua masnada. E lo re Amoroldo v'era andato per riconquistarlo; e lo re Alois sì v'era andato per difenderlo; e ciascuno re avea posto suo campo presso al castello; e così l'uno re e l'altro mandava richiedendo sua amistanza. E allora lo re Alois manda a messer Lancialotto, che, sanza altra dimoranza, egli gli doni soccorso. E Lancialotto, vedute le lettere, sì vi vae con quattrocento ottanta cavalieri; in fra gli quali fue messer Brunoro lo bianco e messer Astor di Marc e Briobris e Bordo e Lionello e tutto suo lignaggio. E lo re Amoroldo manda caramente richiedendo messer Tristano e sua amistanza. E avendo Tristano l'ambasciata ricevuta, fue molto allegro, solo per essere incontro a messer Lancialotto; e non volle menare più cavalieri, se non se quanti cavalieri Lancialotto n'avea menati egli: in fra gli quali fu messer Palamides, Prezzivalle, messer Brunoro lo Nero, Dinadano, Dodinello, Sagris figlio dello re Agalanone, messer Arecch, messer Lac fratello di messer Ivano, e tutti e tre i figli dello re Aliello;

e mena seco Tristano molti altri pro' cavalieri erranti. Ed essendo Tristano al campo ov' era lo re Amoroldo attendato, fannosi insieme grandissimo onore; e Tristano allora gli fae mutare il campo più presso al castello. Ed essendo in tale maniera attendata l' una parte e l' altra nel grande piano di Bucifalas, avanti al castel delle Lerlinte, allora lo re di Norgales manda messer Briobris e due altri cavalieri allo re Amoroldo, richiedendolo di battaglia. Essendo gli tre cavalieri avanti allo re, sì lo salutano cortesemente, dicendo: — Re Amoroldo, lo re Alois sìe vi manda per noi a dire, ch' egli saràe al mattino in sul campo cogli suoi cavalieri schierati: e che voi, delle due cose, facciate l' una: o voi accettiate la battaglia, o voi lasciate il campo —. Allora Tristano, con volontà dello re Amoroldo, si dirizza in piede, dicendo a loro: — Signori, lo re Amoroldo vi risponde in tale maniera: che al mattino con sua cavalleria saràe in sul campo più avanti che a mezza via. E fate assapere a messer Lancialotto, ch' egli al mattino troverràe in sul campo lo figliuolo dello re Meliadus; e che per altro non sono io qui venuto, se non per provare la mia persona contro alla sua, solo perch' egli s' è tanto vantato ch' egli m' avea assalito alla Gioiosa Guardia; e se non per tanto ch' io gli feci una grande scusa, disse ch' egli m' arebbe morto. Ma, certo, della sua venuta io non ne seppi niente, ma la mia fo io assapere a lui —. E allora gli tre cavalieri ritornarono con loro ambasciata, e contano allo re Amoroldo e a Lancialotto il convenente. E Lancialotto tali novelle sìe teneva a grande sdegno, dicendo che non può fallire che l' uno di loro non tragga a fine l' altro. Ed essendo loro battaglia ordinata, in tale maniera ciascuna parte fae grande e buono (1) apparecchiamento d' arme. E venendo l' altro giorno, ciascuno re fae sue schiere, e furono tantosto all' avvisaglia (2) assembrati; e sonate le trombe da ciascuna parte, ciascuno cavaliere si trae a fedire; e Tristano e sua

(1) Per errore nel Codice: *buona*. Manca questo secondo addiettivo negli altri.

(2) È scritto: *alla risaglia*.

gente traggono pur a fedir alla schiera di messer Lancialotto, e cominciansi a dare grandissimi colpi. E quivi era grande spezzare di lance e 'l percuotere de' cavagli e lo scavallare de' cavalieri; e quivi bene aresti veduti assai buoni destrieri a selle vôte. E rotte le lance, mettono mano alle buone spade; ed era sì grande lo romore degli cavalieri e lo percuotere de' ferri e 'l fremire de' cavalli, che parea che 'l mondo finisse. E chi avesse veduti i cavalieri traboccare, e teste, mani e piedi e gambe per terra andare, e grande quantità di cavalieri morti, arebbe detto che già mai non avesse veduto più crudele battaglia. E Tristano e Lancialotto s'erano alquanto dilungati da gli altri cavalieri, e faceano in fra loro due una crudelissima battaglia scopertamente; e quivi non si poteva dire che l'uno non conoscesse l'altro, e non erano a quel punto a giuoco nè a torneamento (1), chè l'uno arebbe volentieri tratto a fine l'altro; e quivi si potea dare diritta sentenzia di loro battaglie e di loro prodezze. E tutte l'altre schiere s'erano già tratte in dietro: tanto erano lassi; e soli Tristano e Lancialotto combatteano al campo, i quali niente si risparmiavano (2). E rotte che ebboro le loro lance, chè l'uno per l'altro non avea già piegato in arcione, eglino missono mano a loro mazze di ferro; e davansi sì grandi colpi, che tutti gli loro elmi si rinsonavano in testa, e gli scudi si spezzavano in braccio, e le carni s'ammaccavano e rompéansi

(1) Giova il far qui nota una sciocchería di copisti, di quelle che a più altre e maggiori sciocchérie dar possono occasione. Trovando qui scritto nel Laurenziano: *non erano a quel punto a ginocchione nel torneamento*, il povero nostro spirito e la nostra più povera erudizione versavano, come può pensarsi, in grandi angustie. Ma non tardarono a soccorerci quei due nostri fidi consiglieri; nell' uno de' quali ci fu dato di leggere: *ne a giuoco ne a torniamento;* nell' altro: *ne atorniamento ne agiuoco.*

(2) Perchè del senso non si dubiti, vuolsi avvertire come ancora il Magliab. abbia: *si rispiarmavano*. Ben è vero che il nostro scrive: *risparmiavano;* (forse segnar volendo: *risparmavano)* non tenuta da noi per forma sincera, per la niuna affinità che passa tra la *m* ed il *v*, secondochè meglio si dirà nello *Spoglio*. Legge il Sen.: *si riposavano.*

le loro ossa. Appressso missono mano alle loro spade, e sìe si ferieno tanto vigorosamente, che in poca d' ora tutti gli loro sberghi erano smagliati, e le carni loro era (1) tutte livide di sangue e di sudore; le quali si vedeano scoperte: e non aveano già scudi in braccio; e ciascuno di loro era più contento di morire, che di rimanere perdente. E tutta fiata. diceva l' uno a l' altro: — Tu se' Tristano e io sono Lancialotto. Ora, per certo, si parràe chi sarà o vero chi è migliore cavaliere —. E l' uno e l' altro giuravano, che s' egli perdeva, non porteràe giammai arme. E per tanto, molto molto erano lassi e affannati, e ciascuno si dottava di domandare lo riposo. E Tristano diceva: — Lancialotto, ecco qui Tristano, il quale non v' àe assalito perviatamente (2) nè d' ascoso, sì come voi faceste me alla Gioiosa Guardia. I' non ho (3) travagliate già mie insegne per non essere conosciuto. Ora vi difendete bene, chè mestier vi fae. Per la mia fè, ch' io vi metteròe alla morte: a certo l' abbiate —. — Tristano, Tristano, — diceva Lancialotto, — vedete qui lo figlio dello re Bando, il quale cura poco le vostre minacce, perch' io vi faròe per certo caro costare vostro grande argoglio; che i' niuna maniera (4) vi potreste assomigliare al mio lignaggio —. Di che Tristano disse a quel punto: — Lancialotto, Lancialotto, noi non siamo venuti qui per bruttare ora le nostre lingue

(1) Non ci facciamo solleciti di riparare ad una tale sconcordanza. che non è la prima, nè sarà, certo l' ultima, del nostro Testo. Reca il Magliab.: *si parieno;* e il Sen., pur com' è solito, emenda: *impocha dora loro elmi erano tutti dismaglati et loro charni livide e tinte di sudore.*

(2) Così nel Testo che la stampa intende a rappresentare; nè sapemmo risolverci a cancellarne questa da noi non intesa e poco intelligibile parola (vedasi lo *Spoglio*), benchè facile assai e naturale fors' anche ci sembrasse il correggere *privatamente* Ci è pur d' uopo avvertire che gli altri Codici hanno: *per ingannamento* (Magliab.); *per vantamento* (Sen.); e che in nessuno dei due leggesi: *nè d' ascoso.*

(3) Scritto nel nostro: *inonno;* nel Magliab.: *e nonno;* — *e nono.* nel Sen.

(4) Solo nel nostro (nè il caso è nuovo) si legge: *materia.*

di niuna villanía, nè anche per vantarsi. Figliuolo fui dello re Meliadus, dello più cortese re del mondo e dello più alto e gentile lignaggio: ma qui poco vale nè cale il vantare di bocca, ma il buono cuore e le forti braccia e la trinciante ispada difinirà nostra quistione —. E davansi allora sì grandi colpi, ch' era maraviglia e impossibile a vedere, e combatteano allora troppo vigorosamente. E sappiate che ciascuno di loro era innaverato in alcuna parte, e la terra era già tinta molto del loro sangue, e gli loro cavagli non si sosteneano in stante. E combattendo loro in tale maniera, Lancialotto desidera molto lo riposo; ma a ciò Tristano non si accordava, chè a quello assalto voleva sua battaglia trarre a fine, e quello si era lo primo assalto; ma al secondo si parràe chi sarà valente e pro' cavaliere. E Tristano diceva a Lancialotto: — Noi siamo alla battaglia: difendetevi bene; chè per certo l' abbiate, che tantosto nostra battaglia aràe fine; e nostra guerra voglio che al presente in questo abbia fine, e in questo primo or si parràe quale di noi due cavalieri saràe lo pro' e lo più sofficiente di potere fare e sostenere di fare villania l' uno a l' altro —. E Lancialotto, che molto era stanco e quasi più non si poteva difendere incontro a Tristano, si diceva a Tristano: — Certo, il vostro non èe combattere, anzi èe argoglio e gran pazzia; e non siete già punto cortese cavaliere, quando io vi domando lo riposo, a nóllomi volere concedere. Però io vi protesto, che voi non farete più sopra di me, per fino a tanto ch' io non saròe riposato —. E Tristano dicea: — Lancialotto, lo combatter non èe pazzia, anzi è ardire che procede dal cuore. Imperò difendetevi arditamente, chè io sì vi disfido —. E sì lo feria arditamente, e avealo già a tale condotto, che Lancialotto già non si poteva più veramente quasi difendere incontro a Tristano; e credesi certano, ch' egli l' arebbe per certo morto, se non per tanto che messer Astore e messer Briobris e messer Bordo e messer Brunoro e messer Lionello, che vedendo eglino come Lancialotto era lasso e messer Tristano non gli voleva donare lo riposo, e conoscendo che se la battaglia aràe a durare, messer Tristano lo arebbe tratto a fine, per tale molto ne dubitarono ed ebboro grande paura

di non perderlo: per tale (1) lasciarono ogn' altro affare e corsono a dare soccorso a Lancialotto incontro a Tristano. E Tristano da loro si difende arditamente; e ciò si fece per grande ardire e vigoria di quore; e dava a tutti che fare, e sì gli feria arditamente con la sua buona spada, e tutti gli credea mettere alla morte; cioè Tristano. A tanto, Palamides e 'l Valletto alla cotta mal tagliata, e Prezzival, Sagris e Gariet, ch' erano in quella parte e contro a Lancialotto, cominciano, adunque, una crudele battaglia. E Tristano, vedendo gli cinque cavalieri che gli donavano soccorso, sì disse una grande e arrogante parola, la quale si mosse da grande ardire di cuore, ch' egli disse allora: — Eh cavalieri, che mestier vi fae di venire a sì grande agina? Chè sacciate che la vostra venuta mi torràe l' onor e 'l pregio di mia battaglia —. E ciò disse Tristano, imperò che quand'egli vidde venire gli cinque cavalieri incontra di lui, sì si riconforta tutto nel suo cuore, e divenne tutto fresco e feria tutto più forte, chè tutti gli credea sbarattare, faccendosi questa ragione: — Meglio è uno solo pro' cavaliere, che sei cavalieri, alcuno pro' e alcuno vile —. E combattendo i cavalieri in tale maniera, erano quasi tutti feriti, e 'l giorno veniva a loro mancando. E lo re di Norgales e lo re Amoroldo fanno bandire, che ciascuno cavaliere torni a suo padiglione; e cosìe, l' una parte e l' altra, ciascuno torna a suo campo. E venendo l' altro giorno, sì fanno soppellire i morti; e trovòssi, dalla parte dello re di Norgales, morti duecento settanta cavalieri; e, da la parte dello re Amoroldo, furono duecento sedici. E a quel punto, lo re di Norgales, ch' era savio e saputo, sìe si pensa dicendo in fra sè: — Il fatto non vae bene per me; chè se io combatto in battaglia generale, io saròe perdente, però che solo Tristano ci metteràe in isconfitta: tanta è la sua prodezza. Imperò, io solo voglio combattere incontro allo re Amoroldo, bene ch'egli sia più pro' di me; ma non di meno, io sì stoe al perdere e

(1) Non replicazione, ma tautologia del nostro Ms. Può questa forma tradursi, la prima volta: perciò, e la seconda: laonde; ma in nessuna delle due ci accade trovarla negli altri Testi.

al vincere —. E allora gli manda a dire per due cavalieri queste parole, le quali qui sono sotto scritte.

CIII.

Monsignor lo re Alodois (1) sì vi manda per noi a dire, che troppo interverebbe grande dannnaggio a combatter gente contro a gente. E imperò, se a voi piace e diletta, egli solo vuole combattere contro a voi solo; e quale di voi vince, sìe rimanga signore del castello, e lo perdente vada a sua via a fare altre (2) sue bisogne. — E a quel punto, messer Tristano si fue dirizzato in piede, dicendo a loro: — Signori, sì come voi vedete, lo re Amoroldo sì èe innaverato di due fedite; l'una nel viso, l'altra nel braccio. Imperò una cosìe fatta battaglia, e làe ove vae (3) l'onore di tanta cavalleria e la gloriazione (4) della contrada, non farebbe al presente per lui: in tale maniera è egli innaverato. Ma egli metteràe in campo uno cavaliere per suo campione, lo quale vuole tôrre a difendere ogni sua ragione: e quello cavaliere saràe la mia propria persona. Non ch'io creda che lo re Adlodais (5) voglia meco battaglia; ma sono certo che per lo suo migliore, egli eleggeràe messer Lancialotto; e quivi sì si difineranno due quistioni: che, s'io perdo, lo re Amoroldo lasceràe le confine e lo castello, e messer Lancialotto aràe approvato lo vanto lo quale incontro a me egli si diede, quando disse che

(1) Male il Magliab.: *lo rois di Londres*. E più francescamente, il Sen.: *lo rois Lodois*.

(2) Per errore, nel Codice: *altri*

(3) Correggiamo sulla fede del Magliab., che offreci *va*, mentre il nostro ha, per iscambio, *vale*. Venne omesso questo verbo nel Sen.

(4) Il Sen.: *et la nominanza*.

(5) È facile ricordarsi che questo re venne in sulle prime chiamato *Alois*, ch'è il francese *Louis*, il nostro *Aloisi* e *Luigi*, il veneto *Alvise*, il plateale e comico *Gigi*, ec. Segnaliamo, intanto, come una nuova trasformazione del Sen.: *Allodis*. Intorno al re Amoroldo, che qui sembra rivivere dopo quanto di lui raccontasi nel cap. XVIII, abbiamo già detto alcuna cosa nella Prefazione.

mi avea fatto villania davanti la Gioiosa Guardia: e se Lancialotto perderàe, suo vanto non saràe già adunque vero che giammai sopra di me egli avesse niun vantaggio, e lo re di Norgales si renderàe il castello allo re Amoroldo — E a tanto, gli due messaggi ritornano agli loro siri, e sie ricontano la detta ambasciata; e di ciò Lancialotto aveva grande dolore. E allora, lo re Alois e Lancialotto, con ben venti cavalieri, sì móntano a cavallo tutti disarmati, e sì vanno, a uno passo, a parlamento collo re Amoroldo; e allora eglino parlarono insieme gli due re, e ordinarono di fare combattere per loro gli due campioni (1). E a quel punto, Lancialotto si trae avanti, dicendo: — Sire Tristano, voi avete mandato a dire che volete con meco battaglia, e in ogni mio contrario voi vi ponete. Imperò io volentieri vorrei sapere da voi, sed egli èe cosie la verità —. E Tristano disse: — Lancialotto, egli è ben vero, ched e' non èe cosa al mondo ch' io tanto desideri, quanto la battaglia incontra di voi —. Tristano, Tristano, — ciò disse Lancialotto, — io sì v' òe servito sempre e onorato per fino al dì d' oggi presente; ma da ora innanzi, io sì v' òe per mio mortale nimico, e la battaglia mi piace assai ched ella sia pur in tra me e voi —. E Tristano non fue allora lento; anzi si trae avante, e tràsi suo guanto d' ermellino e donalo a Lancialotto, acciò che la loro battaglia non possa già rimanere: e diterminârla di combattere da lì agli dieci giorni, chè innanzi non potevano, però ch' erano stati innaverati nella battaglia dinanzi. E allora tornano agli loro padiglioni. E di tale battaglia che fare si dovea, messer Astore e Lionello n' aveano grande dolore, sì per amore di Tristano e sì per paura che Lancialotto non mancasse loro e sì per amore di cavalleria; e molto pensavano come stornare potessono questa battaglia. E allora, egli ànno uno saggio scudiere, in cui eglino molto si fidavano, e sì lo mandâro prestamente allo re Artus, significando a lui tutto lo convenente. E tantosto montò lo scudiere a cavallo in uno corrente e presto palafreno, e tanto cavalca

(1) Così nei due di riscontro; ma nel Laurenz.: *cappioni;* che potrebbe a chi pensa non parere altrettanto, come a chi ascolta, ridicolo. Di che vedasi lo *Spoglio*.

giorno e notte, ch' egli giunse alla città di Camellot; ed essendo davanti lo re Artus, gli donòe ginocchione la lettera. Subitamente lo re l' aperse, per sapere quello ch' ella contava; la quale lettera in questa guisa diceva:

CIV.

— Al nobile e potente re di Longres e di Brettagna, signore delle universe contrade e province, mantenitore di cavalleria, messer lo re Artus, e somma potenzia, di nobilitade e savere e di virtù e di benignitade ornato, di misericordia e di pietà, a voi salutano e inchinano. Manifesto vi sia, che nel piano di Bucifalas, davanti al castello dell' Erlinte, di qui a diece giorni, debbe essere distruzione di tutta cavalleria. Egli èe stata una grande battaglia in fra Tristano e Lancialotto, e quasi si sono condotti alla morte; e ànno tanto loro cuore indurato, che vogliono loro battaglia trarre a fine. E di ciò s' ànno dato il guanto; e ciò non può rimanere, se non rimanesse per vostra grande ambasciata —. E letta che lo re questa tale lettera ebbe e udita l' ambasciata, éravi la reina e molti altri baroni: di che molti cominciàro fortemente a languire. Onde che lo re tantosto comandò a Mordaret suo figlio e a messer Ivano, che con trecento cavalieri montassono e subitamente fossono nel piano di Bucifalas: e tale fu fatto. Ed essendo l' ambasciata giunta al campo davanti gli due re, messer Ivano si dirizza in piede, dicendo a loro: — Signori, sanza grande cagione non siamo noi venuti qui, sì come vicarii dello alto re Artus; e di ciò ferma (1), ecco il brieve suggellato. E però comandiamo a voi re di Norgales, e a voi re Amoroldo, e a voi Tristano, e a voi Lancialotto, che, sotto pena d' esser nominati e tenuti traditori de l' alto

(1) Tale è qui la lezione del nostro Ms., a cui chiarezza non altro dir possiamo, se non supponendo omessa innanzi a quest' ultima parola la preposizione *a*, o forse al suo principio la sillaba *con (a ferma*, o *a conferma)*. Il Magliab. scrive: *e diccio eccho elbrieve;* il Sen.: *edicio mostrarono elbreve.*

seggio, che incontanente voi vi dobbiate dipartire, e di quie a sei dì, dobbiate ciascuno essere in Camellotto a difinire e a provare ogni ragione che avete nello castello de Lerlinte —. Intendendo gli re e gli cavalieri il comandamento tanto spresso, alcuno ne fue allegro e alcuno ne fue dolente: imperò che Lancialotto ne fue allegro, solo per none intrare in campo contro a Tristano, chè alquanto dubitava; e tutti ne furono lieti gli cavalieri del suo legnaggio; e Tristano ne fue dolente, perchè non potea provare il vanto il quale gli era stato detto che Lancialotto s' aveva dato incontra di lui. E lo re di Norgales lascia lo castel alla gente dello re Artus; e appresso, ciascuna gente prese via alla cittade di Camellotto. E lo re Artus, vedendo che Tristano e Lancialotto non si parlavano insieme, era di ciò lo più tristo re del mondo, e disse allora a Tristano: — Io v' addomando uno dono —. E Tristano disse: — Monsignor, domandate ciò che vi piace —. E lo re disse: — Io si voglio che voi mandiate per la reina Isotta che vegna a fare festa colla reina Ginevra —. E Tristano disse ch' era apparecchiato. E allora egli mandò messer Prizzivalle e Dinadano, con quattrocento pro' cavalieri, per lei, e donòe loro uno anello per segno. E allora gli cavalieri tanto cavalcano, ched e' furono alla Gioiosa Guardia; e la reina Isotta fa loro grande onore; e vedendo ella il detto anello, sle fae il comando, e sì si acconcia e monta a cavallo, e vassene verso la città di Camellotto. Ed essendo presso alla città a due leghe, la reina Ginevra e lo re Artus e altre dame e baroni e cavalieri le si fanno incontro, e da altra parte si vi vae messer Lancialotto e tutto suo lignaggio. E Lancialotto fae alla reina grande onore; e falla assettare in una gabbia cavalleresca, tutta dipinta e storiata, la quale portavano quattro ricchi e grossi palafreni; e sopra la testa alto, l' andava uno ricco e nobile palio di seta, lo quale portavano quattro cavalieri: ciò furono messer Astor di Mare, messer Briobris, messer Brunoro e messer Lionello. Ed allato le veniva lo re Artus e Lancialotto, contandole la grande nimistade ch' era stata in fra lui e messer Tristano; e scusándolesi, sì come mai, nè in detto nè in fatto, mai nollo offese. E lo re Artù

e la reina Ginevra molto pregavano la reina Isotta, che pregasse messer Tristano, che in fra lui e Lancialotto fosse buona pace e amore. Ed essendo al palagio, la reina sie dismonta, e dismontòlla messer Lancialotto, e sie la mena nella grande sala; e le dame delle contrade erano già tutte a dimostrare allegrezza per amore della reina Isotta. E riposate che furono, le due reine prendono messer Tristano per la mano, e sì lo fanno sedere in mezzo tra lor due, e molto lo priegano che gli debba piacere che 'n fra lui e Lancialotto debba essere e sia ferma e buona pace. E Tristano, intendendo il priego delle due reine, e udendo sì come Lancialotto si scusava che mai quelle parole non aveva dette, e anche per amore dello re Artus e di cavalleria, Tristano sì gli rendèe pace; e di ciò tutta la corte ne fue in grande allegrezza. Di che Tristano e Lancialotto sì si fermano d' andare in avventura lì presso per quelle contrade. E Tristano molto raccomanda Isotta allo re Artus e alla reina Ginevra, dicendo che tosto era lor credenza quivi ritornare; e appresso, móntano a cavallo e vanno a lor via.

CV.

Tutto quel giorno cavalcano gli due franchi cavalieri, ched e' non truovano niuna avventura; e appresso, cavalcano il secondo e 'l terzo e 'l quarto dì, sicchè, al quinto giorno, si ritrovarono in capo della Valle Bruna, appiè d' una grande montagna; e in cima avea uno forte castello, il quale si chiamava Rócca Forte. E cavalcando eglino in tale maniera, sie scontrarono uno antico cavaliere di più di centosettanta anni; ed era molto grande di sua persona, troppo bene attagliato di membra. E come lo cavaliere vidde gli due compagni, sì gli saluta cortesemente, e sì gli domanda di loro condizione. E Lancialotto gli disse: — Noi siamo cavalieri erranti, della magion di monsignor lo re Artus —. Allora lo antico cavaliere sì gli convita al suo castello, dicendo: — Signori, venitevi a riposare; chè io sono uomo che amo molto gli cavalieri arranti, imperò che io già fui cavaliere della Tavola

Vecchia, appellato per nome messer Sigurans lo Bruno —. Quando Tristano intese che questi era messer Sigurans, cavaliere Agragone (1), lo più forte combattitore che avesse lo re Uterpandragone in sua corte, sì si fae allora molto allegro, e sie si trae allora avanti: — Sire, — dicendo, — io v' addimando in cortesia, che vi piaccia di giostrare meco una fiata, perchè io volentieri proverrei vostra prodezza —. Per mia fè, — ciò disse l' antico cavaliere, — che di queste parole io mi foe grande meraviglia; però che io non credo che sia cavaliere nella Tavola, che non m' abbia provato. Ma tutta fiata, ditemi vostro nome, e io vi soddisfaròe di quello che voi addomandate —. Allora gli due cavalieri gli contàro loro nome. E quando messer Sigurans intese che questi era lo giovane Tristano, di cui sì alta fama era già per lo mondo, sì disse allora a Tristano: — Cavaliere, io vi dico, che voi non avete la metade voglia di giostrare con meco, che io ò di giostrare con voi, per sapere se voi siete così fine giostratore come fue lo vostro padre, lo re Meliadus; chè Lancilotto ò io provato più e più fiate —. E allora tantosto si fae venire dal castel sue armadure, e sie s' arma e monta a cavallo; e prendono del campo, e l' uno venne incontro a l' altro sì come gli buoni cavalli ne poteano gire. E allo scontrare ched egli si fanno, si dierono due sì grandi colpi, che le loro lance si briciano in pezzi; e poi, gli cavalieri si trafierono de' petti e di visaggi per tale e sì fatta forza, che amendue andarono alla terra con loro cavagli; e lo cavallo di messer Sigurans subitamente si morìe; e gli cavalieri amendue stettoro grande pezza storditi, e stettor per un' ora (2). E Tristano si lieva prima, e prende messer Sigurans per la mano e fàllo rilevare, dicendo: — Cavaliere, or come vi sentite voi? — Ed egli giura che già mai a sua vita, uno sì grande colpo non

(1) Ancora nel Magliab.: *aghraghone* — *Agrone*, ha il Sen.

(2) Dà sospetto di sbaglio o di non felice mutamento avvenuto nel nostro Codice, la più piana e meno oziosa lezione degli altri. Magliab.: *e stati per un ora, Tristano si leva inprimamente.* — Sen.: *e stati che furono per spazio d' una ora, Tristano si rilevò* ec.

avea ricevuto. E Tristano dice che altrettale gli era incontrato a lui. E riposato che lo antico cavaliere fue uno poco, sì priega Tristano che gli presti suo cavallo per giostrare con Lancialotto; e Tristano sì gliele presta. E allora messer Sigurans monta a cavallo e venne incontro a Lancialotto, e Lancialotto incontro a lui; e dànnosi due grandissimi colpi. Ma messer Siguras abbattèe Lancialotto, e appresso rendèe a Tristano suo cavallo, e molto gli priega ched e' si vadano a riposarsi al suo castello: ma Lancialotto suo invito non volle ricevere, perchè uno poco era aontato. E allora si partono di quindi, e tanto cavalcano, che arrivarono a una badia di monaci; e quivi sì si riposano, e Lancialotto si fae curare sua ferita, che fatta gli avea messer Siguras lo Bruno. E Tristano ciascuno giorno si metteva in avventura lì presso in quelle contrade, e la sera tornava alla detta badia. E venendo [il t]erzo giorno che Tristano si misse in avventura, egli cavalca tanto avanti, ched e' si dilungò dalla badia nove leghe. E allora egli scontra sulla strada una dama, la quale cavalcava molto gentilmente con trenta donzelle in compagnia; e questa sì era la Dama del Lago, la quale tornava da parlare co' l'alto prencipe Galeotto, e andàvasene in sua contrada, cioè al Castello del Lago. E scontrando ella Tristano e vedendolo cosie solo, sì lo domanda chi egli era; e Tristano suo nome le fece tantosto manifesto. E la dama, vedendo Tristano, cui ella avea grande tempo disiato di vedere, sie fue molto allegra, e sie lo domanda di messer Lancialotto; e Tristano sì le conta come egli era rimaso alla badia, alquanto innaverato. E allora la dama pensa uno poco, e appresso immagina tutto ciò che ne potesse intervenire. E tantosto fae distendere uno padiglione, lo quale era fatto per arte in tale maniera, che pareva ad altrui uno bello palagio, e appresso, comanda a due donzelle, che faccino come udirete appresso. Chè, ragionando Tristano e la dama, ed ecco venire due donzelle loro davanti; non che Tristano s' accorgesse di loro nè da cui parte elle si venieno. Ed essendo le due donzelle (1) davanti la Dama

(1) Nel Laurenz., per uno dei casi più volte osservati: *le due dame cio* (per: cioè) *donzelle*.

del Lago ed a Tristano, che ragionavano insieme in sul cammino, l'una prende Tristano per lo ceppo del freno del suo cavallo, e l'altra prende la dama dicendo: — Sire e dama, quando a voi piacesse, noi vi convitiamo a quel palagio: e quivi vi potrete rinfrescare e riposare, e appresso voi andrete a vostro cammino —. Damigelle, — ciò disse Tristano, — lo riposare non fa ora mestiere —. E le damigelle sì dissono: — Sire cavaliere, in cortesia, non siate tanto disconoscente: e preghiànvi che per voi non manchi la buona usanza e 'l buon costume di quello palagio: chè noi vi facciamo sagramento, che da poi ch' egli fue edeficato, non ci passò nessuno cavaliere che non vi si riposasse o bevesse almeno; chè vedete che per quella valle non v' è nè villa ne abitanza presso a più di diece leghe, là dove l' uomo si possa riposare nè rinfrescare —. E la Dama del Lago molto priega Tristano, ch' egli riceva lo invito; e Tristano disse che ciò faceva volentieri, imperò ch' egli non era quello cavaliere che volesse affalsare le buone usanze. E allora vanno in quella parte: ed essendo smontati, ed e' fûro menati in uno grande e bello giardino, il quale pareva altamente murato d' intorno. E allora le donzelle apportano da bere e da confettare; e bevuto ch' egli ebboro, furono serrati in quel giardino, là dove parea che vi fosse di belle camere. E la Dama si diede allora a conoscere e disse: — Tristano, già mai voi non vi partirete di qui, fin ch' io non ci ò dentro Isotta e Lancialotto e la reina Ginevra. Imperò tosto le ci penso avere —. E appresso, la dama sì manda sue servigiali, e fagli apportare pane e vino e d' ogn' altra vittuaglia a grande abbondanzia, e altre cose da donargli diletto. E Tristano, che era in tale maniera rinchiuso, era assai dolente, ma non poteva altro fare. E la Dama del Lago fae allora, per arte, uno corpo morto, lo quale pareva proprio quello di Tristano; ed era addobbato delle insegne di Tristano, ed era innaverato in tre parti, tutto insanguinato: e fallo porre in sullo mezzo della strada del cammino, e favvi porre il suo scudo e alquante lance tutte spezzate, sì come quivi avessoro combattuto più cavalieri; e appresso, faceva stare uno cavallo presso a quel corpo, lo quale pareva proprio

llo di Tristano: non che Tristano però sapesse di queste
e niente. E Lancialotto, ch' era rimaso alla Badia, e (1)
nendo la sera, aspettava Tristano che ritornasse, sì come
a usato di fare; ma vedendo ch' egli non tornava, era di
ò assai dolente, e molto sospirava e non trovava requie nè
osa: e in tutta quella notte, non fece altro che pensare che
iò potesse essere, dicendo in fra sè: — Delle due cose sarà
'una: o Tristano arà alcuna ingombria, od egli si sarà messo
in avventura per altri paesi —. E al mattin, essendo terza,
l'abate di là entro e Lancialotto, con altri monaci, andarono
a tavola a desinare; e allora, ecco là entro arrivare una donzella
la qual cavalca a guisa di scudiere, la quale conta allo
abate, che, quivi presso a diece leghe, ella avea scontrato uno
cavaliere morto, — lo quale è pur lo più bello e il meglio
tagliato di sue membra, che io unqua mai ne vedessi uno
altro: e sue armi erano tutte tagliate; e uno buono cavallo
'ra quivi appresso di lui —. E messer Lancialotto, lo quale
'ra stato in grande sospetto, intendendo egli le parole, funne
molto gramo; e tantosto si lieva da tavola, e andava per la
ala in qua e in là, e non trovava posa, sospirava e faceva
amento grande, dicendo: — Ahi lasso! O caro mio compagno
leale Tristano, caro amico! Or che angosciosa novella è
questa! O prodezza o cortesia del mondo, perchè m' ài tu
abbandonato? O vero onore, e pregio di cavalleria, perchè siete
voi morto in tale maniera? O falcone e sicurtà degli cavalieri
erranti, oh dove vi troverrò io già mai? — E per certo,
Lancialotto faceva lo maggiore lamento e pianto del mondo,
non essendon' egli però ancora ben certo. E stando uno poco,
ed ecco là entro tornare uno degli pastori dello abate; e
com' egli vidde Lancialotto, cosìe disse: — Sire cavaliere, novelle
v' apporto assai malvagie e rie; imperò che, lo cavaliere
lo quale venne con voi qua entro in vostra compagnia,

(1) A chi questa copulativa sembrasse inopportuna, potrà cambiarla
in altra più calzante particella, sull' esempio del Magliab., che ha: *in venendo la sera.*

io lo scontrai (1) ier sera morto e disteso in sul cammin; ed èe innaverato in più parti, e sie giace nel mezzo della strada della Valle di Basingnana (2); e soe veramente ch' egli èe desso, imperò ch' io lo conobbi alle insegne e allo suo buono cavallo, lo quale è quivi presso a lui —. E Lancialotto, intendendo le dette parole, diceva: — Ahi lasso! dolorose novelle sono queste! — E sie uscì di sèe per lo grande dolore, e stette per grande pezzo ched e' non si risentì. E rivenendo in sè, sanza altra dimoranza, sie s' arma e monta a cavallo; e tanto cavalca, ched e' giunse al luogo là ove il pastore detto gli aveva; e cavalcava ritto per la strada, ed egli scontròe il corpo e 'l cavallo di Tristano. E come Lancialotto lo vidde, così si getta a terra del cavallo, e abbraccia e bacia quel corpo per grande pezzo; e provvedendo quelle fedite, sie faceva il maggior pianto e maggior lamento del mondo, e che mai fosse fatto per nessuno cavaliere; e diceva: — Ahi lasso me! Tristano, pieno di grande cortesia e di prodezza, che per certo la gente diràe, che solo per grande invidia io v' abbia fatto morire? Ahi me dolente! Quanto per voi è dolente il mio cuore! Chè veramente tu eri il pregio, il bene e la allegrezza della Ritonda Tavola. Ahi sire Dio, mandatemi alcuno consiglio, per vostra pietade e misericordia, ch' io possa di vero sapere chi tanto grande dannaggio à fatto! Chè, veramente, voi siete stato morto a grande tradimento; e non puote essere altro: che se voi non foste stato morto a inganni, voi areste fatto tristo e dolente chi contra a voi fosse stato —. E allora faceva Lancialotto lo maggior lamento del mondo; e giura di dimorare per quella contrada due mesi, e di trarre a fine quanti cavalieri e genti vi troverràe, o chiunque egli scontrerràe; o egli morrà. E stando Lancialotto in tanto dolore, a lui vennoro due donzelle, le quali molto lo

(1) Così hanno il Magliab. e il Senese. Nel nostro è dubbia la prima lettera, e parrebbe doversi leggere: *lo acontrai;* ove ciò non nasca da mala formazione della *n*, volendo scriversi: *lo 'ncontrai.*

(2) Più innanzi (pag. 420) è *Basingnano.* Ha il Magliab.: *di Sugnono; - di bassongna*, il Senese.

ıfortano, pregandolo ch' egli prenda alcuno consiglio al suo
ıve dolore; e priéganlo (1) ched egli si vada a riposare (2)
quello palagio: — e qui potrete spiare alcuna novella sì
ne questo cavaliere è stato morto; e noi non abbandonere-
› punto lo corpo, per fino alla vostra ritornata —. E Lan-
lotto, per volontà di sapere alcuna certa novella, sì come
istano fosse stato morto, tantosto lascia le donzelle e vas-
ıe al palagio. Ed essendo giunto dentro e trovandovi la
ına dello Lago, fassene grande maraviglia; ma tutta via,
fanno insieme grande onore, e la dama, adunque, allora
prese per la mano, e sì dice: — Confortatevi, cavaliere —;
sie lo mena là dove era messer Tristano. E vedendosi in-
me, fanno sì grande gioia e grande festa, e per la grande
izia e' non poteano a pena punto parlare. E appresso, Lan-
lotto conta a Tristano la novella che già era corsa di lui:
ristano di ciò sie si maraviglia: ma ben ciò conoscono
questo era stato operazione della Dama dello Lago. Ed
dice: — Cavalieri, non vi date veruno pensiere: pensate
di darvi buon tempo e bel piacere; e io vi giuro di farvi
ri e gioiosi molto; e me contenterò di vedere quella cosa
io lungo tempo òe disiata, ciò è di vedere voi due, in-
e colle due reine —. E allora la Dama fae assettare nel
de giardino due ricche letta di seta, e favvi (3) apportare
onare e da léggiere e da schermire, e per contare di
e nobili storie della vecchia legge; e fae star con loro,
donare loro allegrezza, dodici donzelle belle, le quali
pre cantavano e sonavano e danzavano e davano allegrez-
agli cavalieri, e con grande diletto: non per tanto ch' eglino
sapessono nè potessono dipartire. E la dama fae, per arte,
altro corpo, addobbato delle insegne di Lancialotto: e fae

(1) Scritto: *priegallo*.
(2) Scritto: *arriposare*.
(3) *Favi*, nel nostro e nel Magliab.; nel Sen.: *fevi*. Tra le parole
he seguono, è notabile quella di *léggiere*, quand' anche dobbiamo rife-
irci a' tempi del primo compilatore o del primo possessore di questa
fontana di tutte le istorie ».

due cavagli, l' uno morto e l' altro fedito, e l' uno corpo assettato poco di lungi da l' altro. E già era corsa di lungi la novella per molte contrade, sì come Tristano e Lancialotto erano morti nella grande Valle di Basingnano: e già per lo reame di Longres era sparta la novella: ma non che fermamente si credesse. E ora taceremo degli due cavalieri, e conteremo sì come tale novella fue manifesta in Cammellotto.

CVI.

In questa parte pone la storia, che avendo la Dama del Lago tanto adoperato, ched ella si àe Tristano e Lancialotto in sua compagnia, si pensa d' avere la reina Isotta e la reina Ginevra. E allora manda alla corte dello re Artus due donzelle, significandogli della morte degli due cavalieri. E le donzelle tanto cavalcano l' uno di presso dell' altro, ch' elle furono in diece giorni alla cittade di Cammellotto. Ed essendo al palagio, sìe dismontano e attaccano gli loro cavalli agli anelli ordinati, e móntano e furono nella grande sala: e quivi truovano lo re e le due reine e altra baronia molto pensosi, però che alcuna novella aveano intesa degli due cavalieri: non che fermamente la credessoro. E a quel punto, le due donzelle salutano lo re e tutta l' altra baronia cortesemente, e dicendo: — Signori, novelle v' apportiamo e assai malvagie e rie; imperò che nella grande Valle di Basingnano sì àe due cavalieri arranti morti — (e divisano loro le 'nsegne degli due cavalieri) —, e sono molto innaverati. Ma chi eglino si siano, ciò fermamente non se ne dice niente —. E lo re e le due reine e tutta altra gente di tale novella divennoro gli più tristi del mondo, dicendo: — Ora possiamo noi vedere bene apertamente, che la novella detta per alcuno, ella è vera —. E allora per lo palagio si lieva sì grande pianto e lamento, sì come fosse morto tutto il mondo; e le due reine faceano sì grande lamento, che già mai uno cotanto piatoso non si vidde. E la reina Ginevra diceva: — Ahi Lancialotto, caro, piacente barone e prodezza del mondo, per cui lo re Artus

e' cavalieri arranti erano ridottati! O cortese Tristano! siete voi in tale maniera morti, e noi per voi non aremo giammai allegrezza? — E la reina Isotta faceva uno pianto tanto doloroso e uno lamento tanto onesto, che faceva piangere chi la udia e chi la vedeva, dicendo: — Sire re Artus, e voi altre dame e baroni e cavalieri, che intendete tanto cordoglio del grande argoglio di messer Tristano e di messer Lancialotto, or piangete negli vostri cuori, e sì vi tribulate, e immaginate la somma bellezza in ciascuno formata, e la loro prodezza, cortesia e franchezza, di grande virtudi e nobilitadi ornati: imperò tanta scurità porterà negli loro cuori a chi aspetta loro onore (1) —. E appresso diceva la reina Isotta: — Ahi dolente, oh ispersa (2) natura, ohi crudel morte, ahi quanto m' ài abbandonata! (3) O Gesù Cristo, voi ci criaste e déstici la bellezza: ora m' ée tornato in grande pianto. Ahi morte dolorosa e villana, perchè ci ài tanto abbassati, e che non veggiamo che noi ci dobbiamo fare? Or come ci possiamo noi punto riconsolare da niuno lato? — E poi diceva ad alte boci: — O Tristano, o Tristano, or come siete voi in tal guisa morto? Voi eravate mio diletto e piacere, conforto e guida e lume d' ogni mio bene; e per lo mio amore, voi avavate (4) lasciati reami e parenti; e io per voi fatto avea il somigliante. E ora t' óe perduto, sì come trista: non sarò mai allegra. O cortese e dilettoso Lancialotto, e come siete morti in tale maniera! chè ciò èe bene in contro a ragione, essendo morta (5) la prodezza e la franchezza di tutto il mondo. E io non credeva che potesse intervenire! e ciò sie non

(1) Non bene il Magliab.: *inpero tanta nobilitade e tanta sichurtade portate negli vostri chuori quegli che aspettano di far loro onore.*

(2) Scritto: *oispersa;* che potrebbe anche sciogliersi: *ohi sperso.*

(3) Varia qui molto il Sen.: *ay disperata fortuna ocrudelmorte come ay possuto sofferire un tal chavaliere mettare al di sotto.*

(4) Il Codice: *voi mavavate.* Sopprimiamo l' inutile *m*, ch' è pur cagione d' equivoco, sull' innanzi degli altri Testi, ove leggesi: *voi avavate;* o: *voi avete.*

(5) Varia, non di sole parole, il Sen.: *essendo amenduni voi lafranchezza et sicurtà del mondo.*

èe (1) suta se none la mia propria disavventura —. Ed era sì grande lo lamento della reina Isotta, che facea piangere ogn' altra persona. E allora, sanza altra dimora, lo re Artus e le due reine, con sessanta dame e da cinquanta cavalieri erranti, móntano a cavallo, e sìe si mettono alla via nella compagnia delle due donzelle; e allora tanto cavalcano il giorno e la notte, sanza prender soggiorno, ched e' furono al luogo dove giaceano gli due corpi morti. Allora gli mirano e provvedono a tutte loro insegne; e quando gli riconobbero, cominciâro a fare lo maggiore lamento del mondo, e tutte le loro robe e loro visi si stracciavano. E la bella Isotta tutta tremolava, e abbracciava il corpo di quel suo drudo Tristano, e tutto lo baciava, e immaginava di morire quivi con esso lui: e diceva nel suo cuore e nel suo lamento: — O messer Tristano, o anima mia pura (2), io ti porto nel mio cuore, proprio formato sì come ti formòe la propria natura nobilemente. Or dove se' tu, o in qual parte se' andato? Or chè non ti ricordi di me, che la vita te ne porti? chè io per te muoio veramente, vedendoti in tale maniera. Io vi priego, o re Artus, che voi, sire, alquanto m' ascoltiate quello che io vi voglio domandare. Ditemi, ditemi, sire, per Dio, se Tristano e Lancialotto son' egli morti, e se mai in vostra corte egli debbon ritornare. Per la fè e cortesia che voi a Gesù Cristo portate, ditemi, sire, sed e' sono vivi o se sono morti —. E lo re disse: — Figlia, di doglia il cuore mi si serra udendo ricordare costoro per nome, i quali mi faranno piangere notte e giorno, e per pace e per guerra. È morto messer Lancialotto, e non si sa come; e messer Tristano, giovane cavaliere, è morto; e io, per loro, non sarò già mai allegro —. E Isotta diceva: — Ahi sire monsignor lo re, adunque è egli pur vero ch' egli èe morta la mia speranza e 'l mio diletto?

(1) Scritto: *nonnee*. In quanto agli altri, può nel Magliab. trovarsi: *eccio essuto* (da spiegarsi: e ciò è suto) *per mia disavventura*; e nel Sen.: *ma per propia mia fortuna enterrenuto* (da sciogliersi: è 'ntervenuto, o intervenuto).

(2) Concorda in questa lezione il Magliab.; varia il Senese.

Dunque, non piaccia a Dio che io più viva, nè che io più porti manto nè corona d'oro fino, e d'ogni allegrezza la mia vita è priva. Ahi sire Iddio, piacciavi che io non dimori più in questo mondo a vita e a consumarmi, però che troppo mi veggio essere al tutto d'ogni bene priva e sola; e rimedio non posso trovare —. E a quello punto, la bella Isotta uscì di sè medesma, e cadde per lo gran duolo tramortita, e giace com'ella fosse al tutto morta; perchè non le si trovava nè polso nè alcuno sentimento di vita: di che ciascuno dottòe ch'ella fosse al tutto trapassata. In quell'ora, uscirono del detto palagio da otto donzelle, e, con volontà di tutti, presono Isotta in braccio e sìe la portarono nel palagio, e sì la puosono a riposare in uno ricco e adorno letto, chè grande mestiere ella n'aveva; e la reina Ginevra ancora le facea buona compagnia. E allora, la Dama del Lago, che era là entro, mena la reina Ginevra nel grande giardino; e quando Lancialotto la vidde, si fanno insieme la maggiore festa e la maggior gioia del mondo. Ma Tristano, vedendo Isotta tramortita, fue sì grande lo dolore che gli venne al cuore, che per poco ch'egli non morìe. E rivenendo la reina Isotta in sè, sìe gittò uno grande sospiro, dicendo: — O amor mio, o cuor del mio corpo, Tristano mio, or dove ne se' tu andato? Or chi mi ti àe cosìe morto? Io, certo, non voglio più vita —. E cosìe dicendo, Isotta aperse gli occhi e vidde che Tristano l'era quivi appresso alla bocca, come quegli che di ciò aveva molto grande dolore e cruccio; e tutta volta, egli teneva l'una delle mani di Isotta, e quando amendue, tralle sue, stropicciandogliele sempre, e fregandole i polsi del braccio: e da l'altra parte, vidde la Donna del Lago che le faceva lo somigliante da l'altro braccio. E allora, la Dama dello Lago la prende a confortare, dicendo che tutte quelle cose aveva ella fatte per arte e per rindurgli (1) insieme, perchè grande volontà avea di vedergli. — Ma di ciò ch'io ò fatto, sono io assai pentuta, solo per lo dolore che patito avea la bella Isot-

(1) Così nel nostro Testo; e nel Magliab., con iscambio e difetto di lettere: *eperidogli*.

ta —. Ma tutte fiate, le domanda perdonanza a lei ed a Tristano; e poi dice: — Io vi priego che voi vi confortiate, e traetevi buono tempo e ristoratevi d' ogn' altro dolore passato —. E gli due cavalieri, colle due reine, ben lo (1) fanno; chè, tutto quello giorno, si dànno conforto e piacere, e prendono insieme diletto e contentamento buono (2) e bello, a lor piacere.

CVII.

La vera storia conta e dice, che avendo la Dama del Lago le due reine nel palagio, cosìe gittò una polvere, la quale, per arte, di sùbito misse una sì oscura e folta nebbia e tanto grande, che lo re Artù e gli altri cavalieri, per la grande oscuritade, l' uno non vedea l' altro. E a quel punto sì sparì il palagio e le due corpora: non che quegli dentro, cioè Tristano e Lancialotto, avessono niuna scurità: anzi si stavano sotto il padiglione in grande allegrezza. E passata che fue la scuritade, lo re Artus non vedeva li due corpi nè 'l palagio nè le due reine; e di ciò si fae grande maraviglia. E allora raddoppia 'l suo grande lamento, e piangea Tristano e Lancialotto e Isotta la bionda; ma più piangeva la reina Ginevra, chè non sapeva dove si fosse andata, nè s' ella era viva o morta. E dimorato che fue lo re Artus nel detto luogo da tre dì, e non vedendo per quella valle nè villa nè castello, e vedendo che 'l dimorare non gli valeva niente, sìe si diparte con (3) sua compagnia e, con grande dolore, e' tornano alla città di Camellotto. Continovo egli faceva grande pianto; e tal faceano dame e baroni, e altri cavalieri della cittade, ed altre genti. Tristano e Lancialotto dimorarono colle due reine al padiglione a grande sollazzo, e stettono a tale manera da quindici giorni. E appresso, la dama dello Lago

(1) Scritto, nel nostro: *bello;* e nel Magliab.: *così fanno.*
(2) Per errore, nel Codice: *buone.*
(3) Per iscambio, nel Codice: *per.* È *con*, giustamente, negli altri.

prende commiato da tutta quella brigata, e con dicendo (1), per loro scusa, arditamente di ciò incolpassono lei: — imperò che, avendo io la grazia di voi quattro, io non curo lo re nè suo sforzo —. E a quel punto, la Dama fae levare il padiglione; e allora l'uno si diparte da l'altro, e la Dama si torna in sua contrada, e Tristano e Lancialotto e le due reine tornano a Camellotto. Ed essendo al palagio, lo re Artus e tutta altra gente sì fanno di loro grande maraviglia, e domandagli sì come a loro era intervenuto. E Lancialotto e Tristano diceevano, che la falsa Dama dello Lago avea loro donato uno tale beveraggio, che mai eglino non s'erano potuti risentire: (2) — e crediamo avere sempre dormito. Ma noi giuriamo bene, che se mai. per nessuno tempo, ci viene la falsa nelle nostre mani, noi nolla riguarderemo per voi (per certo l'abbiate); anzi la faremo ardere —. E lo re dice che ne farebbe lo somigliante; e fàlla sbandire del fuoco, sì come egli avea già fatto della sua suora, la fata Morgana. E lo re, che avea avuto cosie fatto dolore, si racconsola perch' egli credea ch' elle avessono dormito e non vegghiato; quasi com' egli dica: — meglio è questo male, che se io avessi peggio —; e quasi egli si contentava d'avere avuta questa trestizia, pure ch' egli avea riavuta la sua reina Ginevra; e di sua dama prendea più guardia d'allora innanzi, che non facea per a dietro. E comunalmente, che (3) la gente credeva che, per lo incantamento, eglino avessono tutto quello tempo dormito. E riposata che la bella Isotta fue da diece dì, Tristano sì la rimanda alla Gioiosa Guardia, in compagnia dello re Amoroldo, allo quale lo re Artus avea conceduto lo castello de l'Arlinte; e anche l' accompagna Palamides. E ora lascia lo conto di parlare di questa avventura, e conteremo sì come lo grazioso cavaliere (4)

(1) Sottintendasi *che*, non taciuto negli altri Testi.

(2) Il Sen., cominciando un po' prima il dialogismo: *che may non cisiamo risentitj.*

(3) Manca questo *che* del nostro, negli altri due Testi.

(4) Dopo avere avvertito che nel nostro fu scritto: *gli graziosi cavalieri*, diremo, senz' altra giustificazione, che nel Magliab. leggesi: *el grazioso messer Galasso:* e nel Sen. mancano i due epiteti, dicendo: *raccontaremo di misser ghalasso.*

messer Galasso venne a corte dello re Artus; per la quale venuta, si cominciò l'alta inchiesta dello santo Sangradale (1).

CVIII.

Li mastri delle storie pongono, che lo re Pilles Pescaor d'Organia aveva una sua figliuola, assai bella di suo corpo, la quale era appellata la donzella Perevida (2); e allo re e alla reina d'Organia era detto e annunziato d'alcuna persona che sapeva delle sette arti della igromanzia (3), che se sua figliuola contendeva con messer Lancialotto, che la ingraviderebbe dello più grazioso cavaliere del mondo, lo quale sarà vergine e puro, e, per la sua verginità e prodezza, egli doveva trarre a fine l'alte avventure dello Sangradale. E allora, l'alta reina, dama dello re Pilles, aoperòe tanto e fece aoperare, che Lancialotto ebbe a contendere con sua figliuola; e Lancialotto sie usò con lei, credendo sollazzare colla reina Ginevra (4). E a quel punto, la donzella sie ingravidòe; e quando fue al termine, sì come fue il piacere di Dio, si ne nacque uno molto bello e grazioso figliuolo maschio, lo quale fue appellato Galeazzo o vero Galasso; e la reina lo fece allevare e nudrire in uno ricco munistero di dame: e ciò era bene manifesto a messer Lancialotto. E venendo, poi a più tempo, per la festa della Pentecosta, che la corte dello re Artus era tutta piena di re, di conti e di baroni e di cavalieri arranti; allora per la sala apparve una donzella, con ricche vestimenta, la qual saluta lo re Artus e tutta altra baronía; e lo re rende il saluto ben graziosamente, dicendole quello ch'ella domandava. Ed ella

(1) Così nel nostro Testo. V., per questa voce, lo *Spoglio*.

(2) Il Magliab. e il Sen.: *Provida*. E così ancora più innanzi.

(3) Lasciamo sussister memoria di codesto scambio di termini, o trascorrimento della pronunzia, che dovè essere nella favella de' tempi, se crediamo al nostro Manoscritto. Il Magliab. ha: *della gramanzia*; - *di nigromanzia*, il Senese

(4) Quest' ultime cinque parole si trovano senza pro replicate nel Testo che noi seguitiamo.

disse: — Certo, sire, io voglio parlare a messer Lancialotto —. E lo re disse: — Vedilo là oltra: e' parla con messer Tristano —. E la donzella vae in quella parte, dicendo a Lancialotto: — Sire, io v' addomando da parte della dama del cotal munistero, di venirvi (1) a parlar ora —. E Lancialotto disse: — Dalla parte di Dio, io vi verròe volentieri —. E allora, sanza altra dimoranza, sì si parte da Tristano, e sìe s' arma e monta a cavallo; e tanto cavalca, ch' egli fue al munistero, e quivi truova messer Bordo e Lionello. E riposato che Lancialotto fue uno poco, ed ecco venire la dama del munistero, e menava per la mano uno giovine di tempo di quindici anni, lo quale era appellato Galeazzo, o vero Galasso; e la dama priega Lancialotto che lo faccia cavaliere. E Lancialotto disse: — Volentieri; ma qui io non òe niuna spada da donargli —. Allora la dama gli apporta uno fodero di spada, la quale fue di Gioscfette, figliuolo di Giuseppe (2) di Bramanzia; e Lancialotto gliele cinse e donògli la gotata, pregando Iddio che gli desse prodezza e ardire. E a tanto, gli tre cavalieri dipartono dal munistero e tornano a Camellotto; ed essendo al grande palagio, truovano che lo re Artus e gli altri baroni erano andati al grande duomo (3) a il sermone; e mirando gli tre cavalieri in verso del seggio periglioso, viddoro lettere le quali pareano novellamente scritte, e le dette lettere diceano in tale maniera: — Nel CCCLXVI anni dopo la passione di Cristo, a uno giorno della Pentecosta, si dèe riempiere questo seggio di suo signore —. E gli tre cavalieri tennero ciò a grande maraviglia; e provvedendo il numero del tempo, sì trovarono che in quella pasqua cadea il detto delle lettere, che il seggio si dovea riempiere e serrare per suo signore: e allora egli presono uno drappo di seta, e puosonlo sopra le lettere,

(1) Può, certo, intendersi: di venire al monastero a (per) parlare. Ma più naturalmente negli altri Testi: *di venirle*.

(2) Nel Magliab.: *di Giusepo figliuolo Giuseppo*, e, più brevemente, nel Sen.: *el quale fu di Giuseppo di Bramanzia*.

(3) Giova il segnalare a questo luogo la concordia dei Mss. Nel Sen. può leggersi: *erano andati audire el sermone al gran duomo*.

per vedere quello che sarà. E a tanto, tutta la baronia sie torna dalla grande chiesa, e le tavole erano messe, e lo re comanda l'acqua, chè voleva mangiare; e messer Chieso disse: — Sire, ancora non si puote desinare, imperciò che, per lo dì d'oggi, noi non abbiamo ancora avuta niuna novella nuova —. E lo re dice: — Voi dite la veritade —. E poi stati uno poco, ed ecco per la sala venire uno valletto, lo quale disse a loro: — Signori, novelle v'apporto assai maravigliose; imperò che alla marina sì è venuto uno petrone maraviglioso di marmo vermiglio. Deh! venitelo a vederlo (1) —. Allora egli ed altri assai baroni vi vanno in quella parte, e truovano lo valletto veritiere; però ch' egli truovano il detto petrone, nel quale si era una spada ignuda fitta e una lancia; ed eravi lettere intagliate, le quali diceano in tale guisa: — Niuno sarà già tanto ardito, che mi lievi di mio luogo, se none colui che mi porteràe a suo costato —. Allora lo re si volta in verso Tristano e Lancialotto, dicendo a loro: — Signori, questa spada sì è vostra, imperò che l'uno di voi è lo cavaliere di cui le lettere parlano —; ed egli dissoro che non erano degni, niuno di loro, di mettervi la mano. Allora messer Calvano si trae avanti, e prende la spada per volerla trarre fuori del petrone; ma di ciòe non puote fare niente: e a tale ventura si provòe Prezzivalle e Bordo; non che approdasse loro niente. E allora tornano al palagio, nello quale erano a quel punto tutti gli cavalieri erranti, salvo che lo re Amoroldo e Palamides, che erano andati accompagnare la reina Isotta alla Gioiosa Guardia: e di tale andata Tristano stava molto pensoso, imperò che gli era stato detto che lo re Amoroldo se n'era andato in Irlanda, e Palamides era restato colla reina a Gioiosa Guardia; e ciò non era stata la veritade, che Palamides vi fosse dimorato più che una sera. E Tristano, per lo cotale apportamento, istava in grande gielosia e molto odiava Palamides, dicendo che mai non voleva sua pace, anzi lo disfidava a morte: e in ciò Palamides sie riceveva

(1) Pleonasmo simile ai molti che s' incontrano nel nostro Testo, ed anche a quello che segue sì presso: « vi vanno in quella parte ».

torto. E stando lo re Artù e tutti i cavalieri arranti nel grande palagio di Camellotto, allora venne una grande scurità tra loro, e tutti gli usci della sala e delle finestre si percoteano insieme l' uno contra l'altro: e la scuritade duròe ben (1) per una ora. E stando uno poco, ed ecco venire per la sala uno santo romito, tutto vestito di robe bianche; e menava per la mano uno giovane cavaliere, armato di tutte arme, salvo che di spada e di scudo, e avea cinto uno fodero di spada. Ed essendo lo romito davanti lo re Artus, sìe disse: — Pace sia in tra voi. Io v' appresento questo giovane cavaliere, il quale sarà quello per lo quale l' alte avventure rimarranno. Vedetelo qui: io ve lo raccomando in presenzia di tanta buona gente —. E allora lo prende per la mano, e fàllo assentare sullo seggio periglioso. Lo seggio allora stette fermo e niente si mutòe; ed eglino tutti udirono allora una boce, la qual disse: — Riposatevi arditamente, chè da ora innanzi lo seggio è riempiuto del suo signore Galeasso, lo quale è disceso degli due alti legnaggi —. E quando lo re Artus e gli altri cavalieri vidono Galasso al seggio (2) che tanti prodi cavalieri l'aveano ridottato, dicono veramente che questo sì è lo cavaliere lo quale dèe trarre a fine le alte avventure del Sangradale; e allora, sì gli fanno grande onore, dicendo: — Grande mercè, Galeasso, quando voi degnaste di venire in tra noi —. E Galasso disse: — Se io ci sono venuto, ciò non èe da maravigliare: imperò che di qui si moveranno tutti gli cavalieri compagni i quali vorranno essere alla alta inchiesta del Sangradale; ch' essi salveranno le loro anime nella virtù del santo Vasello —. E lo re Artus disse: — Galasso, questa mattina

(1) Scritto: *bem.*

(2) Dalla precedente parola *Artus* sino a questa più prossima *seggio*, dichiariamo di aver seguito esattamente il Cod. Magliabechiano. Il formatore del nostro (senza dire degli altri errori) aveva malamente confuse le clausule, e poi tentato di ravviarle nel modo che segue: *E quando lo re Artus viddono Galasso cioè ancora gli altri cavalieri vedendolo al segno* ec. Ci resta di mostrare come alla nostra emendazione porga altresì conforto il Sen.: *Et quando lo re Artu e gli altri chavalieri viddero ghalasso sedere nel seggio pericoloso* ec.

arrivò alla riva del mare uno petrone di marmo vermiglio. Andiamolo a vedere —. E allora si prendono per la mano, e appresso di loro vae Tristano e Lancialotto e altri baroni assai. Ed essendo al petrone, nel quale era fitta la spada e la lancia a la riva del mare, il re allora conta a Galasso come nissuno cavaliere l'aveva potute trarre di detto petrone (1); e Galasso disse: — S'eglino non l'ànno tratta fuori, non èe da maravigliare — (avevagli detto lo re, come niuno noll'avea mai potuta trarre fuori). Disse Galasso: — Vedete, l'avventura si è mia; e per la sicurtà ch'io avea di questa spada, non ne portava io niun'altra —. E allora prende la spada e la lancia, e leggiermente le trae fuori dello petrone; e mette la spada nel fodero ch'egli avea cinto: il quale fodero era stato già della detta spada. E questo è vero.

CIX.

Divisa la vera storia, che avendo Galasso tratta la spada del petrone, e a tanto ecco venire per la riva una donzella a cavallo; e la donzella vidde Lancialotto e sì gli disse: — Ora non vi terrete voi nè sarete tenuto lo miglior cavaliere del mondo; e ciò dimostra la virtù di cotesta spada, chè non foste tanto ardito di mettervi la mano —. E Lancialotto disse: — Dama, siate certa che io non mi (2) tenni mai lo miglior cavaliere del mondo dall'ora in qua ch'io combattei col cavaliere della banda dello argento, che allora portava due lioni —. E sappiate che la donzella diceva il vero, imperò che Lancialotto avea suo migliore; chè, per la grazia di Dio, Galasso era lo più grazioso e lo miglior cavaliere del mondo.

(1) Se di sopra ci soccorse il Magliab., e qui ci soccorre opportunamente il Sen., dal quale son tolte le parole tutte che trovansi tra le due che dal pari suonano *petrone*, cioè dalla prima alla seconda volta dove quest'è nominato. A chi fosse inclinato a riprenderci, facciamo istanza di leggere senza di esse tutto il periodo, e poi con esse rileggerlo insino al termine del capoverso o paragrafo.

(2) Scritto: *nommi*.

salvo che messer Tristano. En lo (1) libro tratto dello primerano (2) dello re di Francia, lo quale fue da prima di messer Piero conte di Savoia, e al presente si è di messer Gaddo de' Lanfranchi da Pisa, si diffinisce tale quistione, e dice che chi più riceve, più è tenuto. Imperò vediamo che Galasso ricevette e vennegli la grazia di Dio: chè sapere dobbiamo, ch' elle sono due grazie principali; e l' una si è grazia gratis data (3), e l' altra si è grazia rimunirata. La grazia rimunirata riceve ogni persona; ma Iddio diede a Galasso una grazia la quale s' appella grazia data, per la quale grazia trasse la spada del petrone: e innanzi che suo scudo ricevesse colpo, fue appellato lo migliore cavaliere del mondo, in grazia e in opera data da Dio. E Tristano fue lo più pro' cavaliere mondano che nascesse in questo mondo, lo più gentile e lo più cortese. E a tanto, la donzella se ne vae davanti lo re, e dice: — Mándavi a dire per me lo romito Necienzo (4), che nel dì d' oggi appariràe nella vostra corte il santo Gradale, il quale vi sazierà tutti di celestiale cibo —. E lo re disse: — Ora so io, cavalieri e signori, e credo certanamente e veggio per sembiante, ch' egli èe venuto il tempo che la Tavola saràe diserta: e voi sì vi metterete nella alta inchiesta, la quale tanto è stata profetezzata; e soe bene che noi non ci rivederemo cosìe giammai insieme. Imperò, se a voi piace, in membranza (5)

(1) Così ci sembra doversi sciogliere l' *Ello* del nostro Ms.

(2) Di due sussidî notabilissimi siamo qui debitori ai Manoscritti che la fortuna ci ha conceduto di avere a consiglieri; e la mercè de' quali, possiamo in prima rallegrarci di queste parole *dello primerano*, mancanti, con grave jattura, nel nostro; e che suonano nel Senese: *del primo*. Il secondo si è nelle parole *si diffinisce* (vedasi dopo due righe), che sono supplite egualmente dai due Codici prelodati; e la cui mancanza nel Laurenz. ci avea dapprima reso un tal passo del tutto inesplicabile.

(3) Erroneamente nel nostro e nel Magliab.: *grantis data*.

(4) *Nascientio*, nel Magliab.; e nel Sen.: *Nascenzio*.

(5) Per mala formazione delle lettere, il Testo nostro parrebbe porgerci: *in rebranza*. Nel farci interpreti della intenzione dei trascrittori, non abbiamo contro a noi gli altri Codici, nell' uno de' quali è: *a* Magliab.) e nell' altro *per rimembranza*.

di nostra cavalleria, sì ci armiamo e siè facciamo alcuno torneamento, nel quale non si fiera d'altra arme che di lancia —. E ciò faceva lo re Artus per provare e per vedere Galasso. E di tale detto tutti s'accordano, e tutti tornano alla cittade, e sie s'armano e móntano a cavallo, e si furono al prato. E Galasso fece allora tanto d'arme, ch'era gran maraviglia a vedere; e d'una sola lancia, egli abbattèe lo re Artus e Lancialotto e messer Calvano e Prezzivalle e molti altri cavalieri. e abbatte Tristano con tutto il cavallo. E appresso, tornano al palagio, e sie si disarmano, e sedettono a tavola, ch'era già nona. E innanzi che niuna vivanda fosse loro apportata, eglino vidono uno truono e uno tremuoto tanto terribile, ch'egli fue loro avviso che lo palagio e 'l casamento andasse in profondo; e fecesi grande tenebre e grandi oscurità: e appresso venne uno sì grande sprendore, con uno sì grande odore, ch'era a vedere uno santo paradiso. E tutti si maravigliavano onde veniva tanto diletto, e niuno non avea ardire di parlare: tanto era (1) stupefatti e ritratti degli altri pensieri di peccati. E stando per tale maniera, ed ecco per la sala del palagio lo santo Vasello passare del santo Gradale: ed era coperto d'uno sciamito vermiglio, in mano portato: non che si vedesse chi lo portava. E passando per lo mezzo il palagio, saziava e riempieva i cavalieri di tutte vivande che corpo umano sappia o possa immaginare. E a tanto, il santo (2) Vasello si diparte, e i cavalieri rimasono molti pensosi, non sappiendo onde tanto diletto fosse venuto; e sie renderono laude e grazie a Dio, che gli avea saziati e pasciuti di sie dolce vivanda. E fue allora adempiuta la profezia di Giuseppe, quando disse: — E' saràe sparta la grazia in fra la congregazione dello Onnipotente, e tutti la riceveranno, e pochi la osserveranno —. Sappiate (3) ch'elle furono tre tavole principali. La prima fu quella degli Apostoli, a riverenza della messa

(1) Così nel Ms.

(2) Per errore, nel nostro Codice: *sano*.

(3) Varia, incominciando da questa parola, il carattere del Mediceo-Laurenziano. V. la *Prefazione*.

celestiale; e a questa tavola mandò Iddio lo dì della Pentecosta la grazia dello Spirito Santo, della quale divennero pronti e sicuri a predicare e a ricievere morte o passione per lo suo santo amore. La seconda tavola fu quella di Giuseppo di Bramanzia; e quindi mandò Iddio, per grazia, lo santo Vasello o vero Ampolla là dove era la terra là dove era caduto il santo sangue delle piaghe di Cristo; e anche v'era lo vino con che furono lavate le dette piaghe: e 'l sangue non v'era, imperò che, lo dì che Cristo risucitò, il santo sangue si partì dalla terra e ricongiúnsesi collo corpo o colla divinità: la quale grazia del santo Vagello fece Giuseppo e suoi discepoli pronti e arditi e fermi (1) nella fè di Cristo. E la terza tavola, a riverenza di questo Giuseppo (2), ordinò e deficò (3) Merlino; la Tavola Ritonda: e puósevi il seggio (4) periglioso; e prefetezzò anche quello seggio, sì come e' vi doveva sedere uno cavaliere vergine, lo quale per sua virginità era degnio di sedere alla santa Tavola, e di venire a compimento dell'alta inchiesta del Sangradale (5): ciò volle dire ch' egli mangiava o bevea alla santa tavola della santa fede, e la santa speranza lo inebri-

(1) Se nell' ottimo per ciò che a gusto appartiene, è, contro ogni regola: *e ardito e fermo*, ben è: *arditi e fermi*, nel Magliab., e: *fermi et arditi*, nel Sen.

(2) Diamo in questo luogo la preferenza al Senese. Ha il nostro, sconciamente per certo: *di questa Giuseppo*; nè so quanto meglio il Magliab.: *di questa di Giuseppe*.

(3) *Ordino edifico*, si legge nel nostro; *ordino edificho*, nel Magliab.; e nel Sen., con iato che gli altri forse intesero a cansare: *ordino e hedifico*. A noi parve non che possibile ma eziandio necessario questo verbo Deficare, stante il suo participio Deficato, che vedemmo in altro luogo di quest' opera; dove nemmeno è penuria delle altre forme più comuni agli antichi, nè cancellate in tutto dall' uso vivente, Dificare e Dificato. Si consulti lo *Spoglio* ec.

(4) Può riporsi tra i segni della minore abilità o minor diligenza del copiatore novello del Testo Laurenziano, il leggersi a questo luogo, come nella riga seguente: *segnio*.

(4) Nel Magliab. è scritto, ordinariamente: *Sangredale;* ed è prova novella di quanto dicevasi nella precedente nota, il leggersi in questa riga medesima del Mediceo-Laurenz.: *Sagrandale*, e: *mangava*.

ava (1) di quello diletto. Chè sappiate, che tutti gli altri diletti e operazioni sono niente, a petto che a pensare e a servire a Dio: e niuno ne può essere ingannato; chè 'l diletto e lo bene di questo mondo è poco, a rispetto la gloria de l'alto regno, la quale non viene mai meno. E in ciò si dèe pensare. e amare Iddio sopra ogni creatura, e amare il prossimo secondo sè medesimo, e non fare ad altrui quello che tue non vorresti ricievere per te; e amare più l' anima che 'l corpo, imperò (2) che 'l corpo sia cibo de' vermini, e l' anima immortale sia fatta a essere glorificata: (3) chè bene sarà beato chi sarà pentuto e (4) del peccato farà penitenzia, pella quale sarà salvato e riceverà pagamento di quello che averà meritato; conoscerà e vedrà Iddio, lo Verbo incarnato. E di ciò preghiamo lui, che, dopo la nostra fine, noi non siamo tenuti di peccato mortale nè veniale, acciò che le nostre anime siano salvate. Ma, per none istare ozioso a male (5) ispese fare, si leggieremo questo dettato a chi piace d' ascoltare.

CX.

Manifesta la vera istoria, che istando in tale maniera gli cavalieri erranti a tavola, e avendo sentito il dolzore della grazia di Cristo, lo re Artù sì parlò imprimamente, dicendo:

(1) Nel Sen.: *ch' egli mangiarebbe e berebbe* ec., *e la* ec. *lonnebriarebbe.*

(2) Aggiungiamo *imperò* dal Sen. Invece de' due *sia* che seguono, pone quest' ultimo Codice: *e* (è); ed il Magliab., la prima volta: *sie*; l'altra: *et l' anima è immortale e fatta* ec.

(3) Da questo luogo sino alla fine del Capitolo, sarebbero da notarsi le molte rime o assonanze, che dànno indizio bensì di scrittura compartita a norma di legge qualsiasi, ma che però metrica non potrebbe chiamarsi.

(4) Togliamo la copulativa dal Testo di Siena, ove leggesi: *chi sarà pentuto e del pecchato arà fatta* ec.

(5) Così hanno, come che voglia intendersi, il Magliab. insieme ed il nostro. Manca al Sen. questo periodo, dove trovasi invece la devota aggiunta fatta al precedente: *insempiterna sechula sechulorum amen.*

- Signori, molto dobbiamo ringraziare Cristo, ed essere con-
:nti, avendoci egli mostrato così grande segno d'amore, che
. à ripieni di celestiale cibo —. E a quel punto, messer Cal-
ano si leva in piè, dicendo: — Signori, io giuro che al mat-
no, sanza altra dimoranza, io entrerò nella alta inchiesta, e
ie la manterrò almeno uno anno e uno mese e uno dì, a
rande divozione e fatica di mio corpo; e mai non tornerò
corte, se in prima non sento alcuna cosa de l'alta inchie-
a —. E così giura messer Lancialotto e Galasso e Tristano
Prezzivalle e Bordo lo casto, e molti altri cavalieri erranti;
li quali furono per numero cento ottantacinque, pure il fiore
egli cavalieri erranti. E a quel punto, lo re Artù piangea,
icendo: — Ahi Calvano, come tu m'ài diserto e consumato!
hè io sono certo che io mai non vi (1) rivedrò: tanto lungo
empo andrete pegli strani paesi —. E Lancialotto diceva: —
ıhi sire, non vi crucciate tanto duramente; chè se noi tutti
norissimo, noi non saremo da biasimare: tanto la 'mpresa è
iusta —. Istando in tal maniera uno poco, udirono una boce,
a quale disse: — Io dico a voi, signori cavalieri de l'alta
inchiesta, non siate tanto arditi d'entrare in sìe alta (2) impre-
sa, se in prima non siete bene contriti e confessi de' vostri
peccati —. E i cavalieri cosìe fanno. E venendo la sera, tutti
cavalieri s'andarono a posare. E passata quella notte, i ca-
alieri de l'alta inchiesta sìe s'armano e móntano a cavallo;
tanto cavalcarono, che furono al castello di Magani, ed ivi
esser Galasso disse a loro: — Signori, a me pare meglio
e noi andiamo soli, e al più alto (3) due o tre insieme. E
i cavalieri a ciò s'accordano, e ciascuno prende suo cam-
mino; e Lancialotto e Tristano se ne vanno inverso la Valle
runa; e Bordo e Prezzivalle inverso Lestinois; e messer Ga-
asso se ne va a una badia, là dove truova lo scudo bianco

(1) Emendiamo così con gli altri, avendo il nostro, erroneamente: *mi.*

(2) Fallava qui pure il copiatore del Laurenz. scrivendo: *in su alta:* onde ci parve dover seguire il Magliab. Ha: il Sen.: *nell' alta.*

(3) V., per questa dizione, lo *Spoglio.* Qual modo sinonimo, ci offre il Sen.: *al più forte.*

colla croce vermiglia, lo quale aveva lasciato Giseppo di Bramanzia: il quale iscudo niuno cavaliere aveva potuto portare a suo collo; imperò che, quando alcuno cavaliere lo voleva portare, si veniva uno cavaliere celestiale, tutto vestito di bianco, e sie gliele toglieva e riportavalo alla detta badia. E allora Galasso lo prende e pórtalo al suo collo tutto il tempo di sua vita; e allora quando egli ebbe lo scudo, si prese suo camminino per essere, sì come il nostro libro vi conterà, all'alta inchiesta. E ora lascia lo conto di parlare di messer Galasso e degli altri cavalieri che sono nella ventura, e conteremo di Tristano e di Lancialotto.

CXI.

In questa parte dice lo conto, che cavalcando messer Tristano e messer Lancialotto più e più giorni sanza altro pensiere di peccato, eglino andarono pella valle Bruna tanto a dentro, che si ritrovarono a piè della grande montagna di Ròcca Forte; e trovarono sì come messer Sicurans lo Bruno era già trapassato di questa vita, e credeasi per alcuno ch' egli fussi morto pella caduta ch' egli fecie quando giostrò con Tristano. E cavalcando gli due cavalieri in tale maniera per quella contrada, eglino trovarono in sue la strada una colonna di marmo, là dove era appiccato uno corno d' aulifante; e Tristano sie lo suona allora due fiate. E a quel punto, uscirono d' uno castello due cavalieri armati; e l' uno era Galinas, figliuolo di messer Gurone; e l' altro era messer Trassino il Bianco: e allora, i cavalieri, l' uno disfida l' altro, e dànnosi due grandissimi colpi; sì che messer Tristano abbatte messer Trassino, e Lancialotto abbatte Galinas. E appresso cavalcano tanto i due cavalieri, ch' eglino furono a uno ponte, lo quale avea da l' altra parte uno forte castello; e 'l ponte era guardato da XXV pro' cavalieri, e niuna persona vi potea passare che armato fosse, s' egli non giostrasse e combattesse i detti cavalieri. E allora Tristano molto priega Lancialotto che gli doni quella battaglia, e Lancialotto sì gliele donò: e allora Tristano accon-

cia sè e 'l buono destriere, e poi va in contro agli XXV cavalieri, e dàssi tra loro sì come il lione in fra le bestie. E fecie allora tanto di giostra, che innanzi che sua lancia fosse rotta, XII cavalieri abbatte alla terra, tra morti e feriti; e a Tristano fu allora morto il buono cavallo sotto, ed egli funne inaverato (1) in due parti. E Lancialotto tantosto dismonta e presta a Tristano il suo cavallo; e Tristano vi monta suso e mette mano alla spada e comincia a ferire; e fecie allora tanto d' arme, che fue maraviglia a vedere. In poca d' ora, tutti a XXV gli cavalieri à morti e isbarattati. E passano allora il ponte; e la gente del castello si fa loro innanzi dicendo: — Viva il più pro' cavaliere del mondo! — e fanno signore Tristano del castello di Pontefermo, e di tutta la contrada. E Tristano lascia per suo vicario uno cavaliere il quale gli parve che meglio avessi provato alla battaglia, ed era appellato messer Inamante; e questo Inamante sì donò a Tristano suo buono cavallo. E allora Tristano e Lancialotto prendono a cavalcare per quella contrada, e nel terzo giorno si passano per mezzo una grande ròcca, la quale era appellata Sangranar; e passando, alla incontra gli uscìe loro due cavalieri prodi, e domandano giostra, dicendo: — Siri cavalieri, voi i' niuna maniera potrete passare, se voi non giostrate, o voi lasciate vostri cavalli e andate a piede —. E Tristano disse, che andare a piè none era già convenevole: innanzi volevano giostrare. E allora, l' uno venne incontro a l' altro, e dànnosi quattro grandissimi colpi; e Lancialotto abbatte messer Broncone, e Tristano messer Sodoc (2), figliuolo dell' Amorotto di Listenois. E volendosi Tristano e Lancialotto dipartire, gli due cavalieri abbattuti gli prendono pello ceppo del freno, dicendo: — Sire cavaliere, voi non vi potete partire della ròcca, secondo l' usanza, se in prima voi non prendete nostri cavalli; imperò che voi

(1) Essendo qui alquanto confusa, per omissione di lettere o segni, la lezione del Laurenz., riportiamo quella degli altri: *effue egli innaverato* (Magliab.); — *et fu innaverato in più parti* (Sen.).

(2) Nel Magliab.: *Brancone*, e: *Sadoch*, concordando in quest' ultimo ancora il Sen.

gli avete bene guadagnati —. E Lancialotto prende allora i loro cavalli e dónagli ai loro iscudieri; e poi vanno a loro via. E passato che Tristano e Lancialotto ebbono la Valle Bruna, eglino entrano pella Valle Selvaggia; e per quello paese. trassono a fine di molte belle avventure; e abbattérnovi messer Cudinello, figliuolo di messer Estorm di Rivello (1); e anche abbatterono uno nipote di messer Scanoro lo grande; e trassonvi a fine uno fellone e malvagio giugante, con due altri giuganti suoi figliuoli. Ma in prima vi fu una pericolosa e aspra battaglia; imperò che i giganti erano di troppo grande possanza. E appresso, entrarono pella Valle Franca; e cavalcando gli due cavalieri in tale maniera, eglino scontrarono una donzella a cavallo, la quale conta loro, che in capo della Valle Franca, al castello di Ferelois, messer Abastunagio, figliuolo del prencipo Galeotto, aveva ragunati una quantità di cavalieri, per fare torniamento per amore d'una sua figliuola, ch'egli voleva maritare e donarla a quello cavaliere che meglio proverà. E allora Tristano e Lancialotto cavalcano in quella parte. Essendo giunti al luogo, sì truovano la sembraglia ordinata; e sonate le trombe una fiata e due, al terzo suono tutti gli cavalieri si traggono a ferire: e Tristano e Lancialotto andavano pello campo a guisa (2) di lioni, e faceano tanto d'arme, che tutta gente per paura dava loro la via; e sì mettono tutto il torniamento in baratto. E combattendo eglino in tale maniera, avventura apportò lì messer Galasso, lo quale comincia a ferire nello torniamento, e abbatte Lanciallotto e Tristano con tutto il cavallo, e molti altri cavalieri, e tutto lo torniamento mise in baratto; e appresso va a sua via tanto celato che niuna persona seppe di suo convenente. E Tristano e Lancialotto gli vanno drieto per conoscerlo, ma nollo poterono ritrovare i' niuna parte.

(1) Nel Magliab.: *estumi di ridoello;* e nel Sen.: *ghodinello di messer storon*, senza più.

(2) Appena occorre di avvertire, così ponendo due fra tre Codici, che il nostro, per fallo, fa leggere: *e guisa*.

CXII.

Li maestri delle storie pongono, che cavalcando messer Tristano e messer Lancialotto in tale maniera pella Valle Franca, e avendo passata la Valle Bruna e la Valle Silvaggia, eglino arrivarono a uno ponte, lo quale era sopra a uno grande fiume ed era appellato Labranico; e allora gli due cavalieri scontrano quattro donzelle a cavallo, le quali dissono loro: — Signori, a noi risembra che voi non siate bene usi per queste contrade. E però sappiate, che, passato che voi avrete il ponte, voi entrerete nella Valle Pericolosa, della quale non tornò mai cavaliere che v'entrassi: tanto le avventure vi sono pericolose; e niuno cavaliere della Tavola Vecchia, per dottanza, non vi volle mai andare. Imperò che, di là da cotesto monte, sia uno forte castello, del quale sono signori due giganti, gli maggiori e gli più forti e gli più vigorosi che siano in questo mondo; e niuno cavaliere vi passa, che da loro non sia morto; e lo cammino i' niuna maniera si può schifare, imperò che il cammino va per mezzo il castello. E però vi prieghiamo pello solo Iddio, che voi non andiate più avanti a morire —. E a quello punto, gli due cavalieri s'arrestano e cominciano a pensare; e Tristano disse: — Sire Lancialotto, noi siamo cavalieri erranti (1): imperò, da grande viltà verrebbe a lasciare nostro cammino per paura di giganti. Imperò, se a voi piace, io voglio che noi andiamo a combattere con loro, e affrancheremo questo paese —. E Lancialotto disse che molto gli piaceva. E allora, allegramente passano il ponte e tengono ritto per la valle Pericolosa; e scontrano allora molti pastori, i quali dicevano a loro: — Ahi signori cavalieri, se voi andate più avanti, voi anderete a morire —. Ma per tanto gli due franchi cavalieri non lasciano ch'eglino non vadano pure ritto

(1) Leggiamo col Sen., avendo il nostro: *noi siamo grandi erranti*, che poteva bensì spiegarsi: erranti di gran fama. Ma chi potea giudicar naturale abbastanza un tal modo di dire? V. anche la no. 2 a pag. 447.

a loro cammino. E Tristano andava (1) confortando molto Lancialotto, dicendo: — Siri, quando lo paese è più dubbioso, tanto vi si truovano più alte avventure: imperò non ci sbigottiamo di niente —. E cavalcando, eglino arrivarono appresso al castello di Sidravalle; e allora scontrano uno antico cavaliere, lo quale era stato della Tavola Vecchia, signore di quella contrada, e ora, per paura, era fedele degli due giganti. E com' egli vide gli due cavalieri, i quali gli pareano cavalieri erranti, sì comincia duramente a piangere, non perchè egli non gli vedesse volentieri, ma assai gli pesava e aveane piatà, perchè erano quivi venuti a morire; e diceva loro: — Quale peccato, quale disavventura v' à qui menati a morire? — E Lancialotto disse: — Sire, niuna erranza nè disavventura ci à qui condotto, se none la nostra propria spontana volontà, per essere alla battaglia cogli due giuganti. Imperò vi preghiamo che voi andiate a loro, e dite loro da nostra parte, che delle due cose facciano l' una: o ch' [e]glino mantengano lo castello e la contrada pello re Artù, e 'l paese sia libero: o eglino vengano alla battaglia —. E allora, l' antico cavaliere va agli due giganti e conta loro sua ambasciata; ed eglino tantosto s' armano di scudi e di mazze, chè altre arme none usavano, e vengono al campo dicendo agli due combattenti (2): — Signori, vostra arroganza è venuta meno: chè, perchè voi avete vista d' essere cavalieri erranti, niuna piatà avremo di voi, solo per amore d' uno cavaliere ch' è appellato Tristano di Cornovaglia, lo quale trasse a fine Lucano e Urgano, nostri fratelli carnali; e per lo (3) suo amore, a quanti cavalieri erranti ci passeranno, faremo morire (4) a grande dolore. Così avessimo noi quello Tristano alle nostre mani! — E a quello punto, Tristano si trae avanti, dicendo loro: — Signori, el (5)

(1) Così raddrizzano i due di riscontro la casuale inversione seguita nel nostro: *Tristano e andava.*

(2) Malamente scritto: *conbatetti.*

(3) *Però*, nel nostro; ma negli altri, conforme alla stampa.

(4) Il Sen., a render, forse, più regolare la sintassi: *daremo la morte.*

(5) Male nel nostro: *al.* - *El* ha il Sen., ed il Magliab.: *Il*

vostro Iddio v' à fatto grazia speciale; imperò che, ecco qui quello Tristano di Cornovaglia, lo quale uccise Urgano lo Velluto in servigio del duca Bramante, e trassi a fine Lucano lo Grande alla torre della Diserta: e non mi basta tanto, che io stia pentuto d' avere morti loro due, ma io sono venuto a trarre a fine voi —. E gli due giganti, intendendo tali parole, fumano pello viso come stizzoni (1) ardenti di fuoco; e, sanza altra contesa, vengono in contro ai due cavalieri, e vengonsi a ferire, e cominciano una crudele e pericolosa battaglia; cioè i giganti a piede, e Tristano e Lancialotto a cavallo. E gli giganti erano di tale statura, che, perch' eglino fossino a piede, sì soprastavano i cavalieri a cavallo più di quattro piedi. E allora gli due cavalieri gli traggono a ferire sopra loro scudi di loro lancie, e appresso di loro spade; ma eglino truovano quello cuoio cotto tanto forte, che niente gli poteano danneggiare; e li (2) giganti feriano loro tanto forte di loro grievi mazze, che tutti spezzavano loro elmi e scudi: e la battaglia v' era grande e pericolosa, e durò per grande pezza. Ma vedendo gli due cavalieri, che niente potevano danneggiare quello cuoio cotto, sì ricoverano alla schermaglia, e feriano gli due giganti allo scoperto; sì che, alla fine, gli trassono amendue a fine: avvenga che Lancialotto vi fue inaverato duramente, e morìvvi suo cavallo. E appresso, gli due cavalieri donano la signoria a messer Gabrionello, cioè a l' antico cavaliere del castello e delle contrade; e 'l detto cavaliere e tutta quella gente feciono (3) battezzare e giurare di mantenere il castello e le contrade pello re Artù. E avendo gli due franchi cavalieri passata la Valle Perigliosa, sìe tengono a mano sinistra pella Valle Ombrosa; imperò che da l' altra mano pella Valle Spinosa non poteano eglino passare: tanto era il cammino aspro e pieno di malvagie fiere e d' uomini salvatichi; ed eravi grande oscurità. E in quel dì, tanto cavalcarono Tristano e Lancialotto, ch' eglino arrivarono a una badìa di monaci; e quivi

(1) Scritto: *stizoni*; e così ancora nel Magliab. Il Sen. ha: *tizoni*.

(2) Nel Codice: *e l*.

(3) Come altrove *mangava* (pag. 433), il nostro ha qui (corretto dagli altri): *fecono*.

Lancialotto dismonta del cavallo che gli aveva donato messer Gabriello (1), e sì si prende a riposare, perchè egli era forte innaverato. E Tristano allora s' accomiata da lui, e va pure via, cercando l' avventure; e Lancialotto molto lo priega che da ivi a dieci giorni vi debbia ritornare.

CXIII.

Manifesta la vera istoria, che cavalcando messer Tristano tutto solo, ed entrando pella Valle Ombrosa, sì cavalcò due giorni, ch' egli non vide viso di persona, se none quello del suo scudiere. E cavalcando in tale maniera, uno giorno, a ora di vespero, sì scontrò Palamidesse; e Palamidesse, vedendo Tristano, sìe lo saluta; e Tristano non degna di rendergli suo saluo (2), perchè molto l' aveva odiato d' allora in qua ch' egli aveva scôrta la reina Isotta alla Gioiosa Guardia. E Palamides, vedendo che Tristano non gli parlava, sì disse: — Tristano, io conosco che in fra noi due non puote mai essere ferma pace nè concordia, essendo voi così in sospetto di me: imperò, io voglio innanzi morire, che istare in tanta guerra. Imperò sappiate fermamente, che io sarò al mattino, bene per tempo, al petrone (3) Merlino; e quivi sarà la battaglia in fra me e voi; e combatteremo tanto, che l' uno di noi rimanga morto. E ciò sarà gran bene; chè se io morrò, uscirò di tanta guerra, e voi sarete di me libero e fuori di sospetto; e se io uccido voi, sarò libero in amare e in mirare chie mi piacerà —. Ma, secondo che dimostra il maestro libro di tutte altre storie e leggende, che dice così: che Palamides none

(1) Così a questo luogo, dovendosi tuttavia ricordare come costui pur dianzi si nomini: *Gabrionello*. E così porta il Magliab., essendo questo nome taciuto nel Sen.

(2) Non teniamo questa voce come affatto impossibile, per le ragioni che saranno dette nello *Spoglio*. Ci giova, contuttociò, fin d' ora avvertire, che il Magliab. e il Sen. hanno, del pari: *saluto*.

(3) Male nel nostro: *patrone*. E con più compiuta lezione, negli altri: *al petrone di Merlino*.

ingaggiò la battaglia con Tristano per l'altro dì venente, per volontà che egli avesse di combattere co' lui, ma ingaggiòlla per iscampo di sè medesimo; chè, quando Palamides vide che Tristano l'odiava e non gli parlava, sì dubitò molto che Tristano nollo richiedesse a quello punto di battaglia. E ciò non era da maravigliare; imperò che non era a quello tempo niuno cavaliere errante nè straniero tanto pro', che con Tristano si volesse essere trovato a battaglia; imperò che sua prodezza e nominanza era troppo grande a quello punto. E però Palamides non fue da biasimare se non voleva prendere battaglia in contro a più possente di sè; imperò che, di quante battaglie Palamides imprese mai con Tristano, di tutte era rimaso perdente. E sappiate che Palamides era buono cavaliere, pro (1), gentile e cortese; e sua fama sarebbe molto più corsa (2) pello mondo, se non per tanto che (3), quando egli era in guerra con Tristano, egli non si metteva in avventura per paese dove credesse scontrare Tristano, per dottanza di non venire seco a battaglia. E per questa cagione, none adoperava tanto sua persona in fatti d'arme, quanto egli avarebbe fatto; imperò che egli era, de' quattro, l'uno de' più pro' cavalieri della Tavola Ritonda. E, secondo che dimostra il nostro libro, Palamides ingaggiò alla battaglia con Tristano pell'altro (4) giorno venente, pella cagione che detto v'abbiamo (5). E Tristano, intendendo le parole, fue assai contento; e perchè non venisse fallito, sie se ne va diritto al petrone Merlino, e quivi dimora in quella notte: e Palamides se ne va a sua via, dicendo che s'egli lo potrà fare d'andare in tale paese (6), che Tristano nollo ritroverrà in quello anno. E Tristano stava al petrone e aspettava che Palamides

(1) Male nel Testo, e alla distesa: *pero*.

(2) Nel medesimo: *corso*.

(3) Il *che*, taciuto nel nostro, ci è somministrato, non senza pro, dal Magliab. Quasi rammodernando, il Sen.: *Se non che quando era in guerra* ec.

(4) Scritto: *pe l' altro*; e nel Magliab.: *perllaltro*.

(5) Così *(rabiamo)* nel Magliab., benchè nel nostro leggasi: *abbiano*.

(6) Con più chiarezza, il Sen.: *dicendo che se potra far dandare in tal parte*, ec.

venisse; e passata mezza notte, avventura apportò quivi messer Lancialotto, che andava cercando Tristano. E Tristano, sentendo il cavaliere, credendo fermamente che fosse Palamides, sìe l'appella alla battaglia. E allora traggono fuori loro brandi e cominciansi a ferire molto forte; e tanto si combatterono, che loro armadure erano tutte affalsate. E Lancialotto, maravigliandosi de l'aspro combattere di Tristano, sie gli disse: — Cavaliere, per cortesia, riposiamoci di nostra battaglia, e ditemi vostro nome —. E Tristano disse: — Palamides, Palamides, non ti menare gabbe di mei (1). Noi siamo al luogo che tu ti scegliesti. Egli non può essere che l'uno (2) di noi non rimanga morto, sì come noi ordinammo. Chè se io tolsi la reina Isotta allo re Marco, per tanto non vorrei io che tue la togliessi a me: imperò difendetevi, ch'io vi disfido —. E di tali parole Lancialotto molto si maraviglia: e disse allora a Tristano: — Cavaliere, io non vorrei che il peccato di Palamides si purgasse sopra di me: imperò sappiate fermamente, ch'io non sono Palamides; anzi sono Lancialotto del Lago —. E allora gli due cavalieri escono della strada, e vanno ivi presso là dove feriva il lume della luna, e affiguraronsi insieme. E Tristano conta a Lancialotto quello ch'egli aveva ordinato con Palamidesse, e aspettandolo per fino a ora di nona: e tanto lo aspettarono gli due cavalieri, ch'era presso a vespero. E a quella ora, non venendo Palamides, i cavalieri si partono e prendono a cavalcare. Et andando (3) in tale maniera, eglino trovarono una colonna, là dove erano lettere intagliate, le quali dicevano così: — O cavaliere trapassante, troppo bene ti guarda, e non sia tanto ardito di passare più avanti. Imperò che [a te] non varrebbe nè forza nè prodezza, e saresti morto e pregione per sempre mai, se voi non vi disarmate di tutte arme e dismontaste a

(1) Conserviamo questa lezione, tuttochè non confermata dagli altri Codici (che hanno *dimme* o *di me*), per le ragioni che se ne adducono nello *Spoglio*.

(2) Per errore, emendato dagli altri, ha il nostro Testo: *choluno*.

(3) Queste parole *Et andando*, omesse negli altri, ci sono opportunamente offerte dal Sen.

piè e menaste vostri cavalli a mano. E fovvi certi, che voi ora entrate nella Valle Scura, della quale none uscì mai cavaliere che armato fosse nè a cavallo passasse: imperò che la detta Valle signoreggia uno cavaliere pagano, lo quale à forza e ardire per tutti gli cavalieri della Valle Bruna e della Valle Franca —. E letti che gli due cavalieri ebbono le lettere, sì cominciano a pensare e ritengono loro cavalli; e Lancialotto, che era savio, sì diceva a Tristano: — E' mi ricorda che Dio, nostro Signore, disse che contro a stimolo non val calcitrare, cioè che l'uomo non dèe andare chiedendo nè cercando briga. E vedete che di qui non passa cammino nè strada usata: imperò, a me pare il meglio che noi tegnamo altro cammino; chè sanza grande cagione queste lettere non sono qui intagliate —. E Tristano, ch'era vigoroso e giovane, diceva: — Lancialotto, noi none abbiamo temuto dicerìa di dame nè di pastori nè d'altra gente che ci impauravano alla entrata della Valle Perigliosa; e abbiamo (1) infine bene impreso, e abbiamo recati a Cristiani tanta gente. Or, che viltà sarebbe la nostra a sbigottire e temere per parole che stiano scritte in una prieta, e di non sapere chi è questo pro' cavaliere che fae e vuole che gli cavalieri che sono lassi, menino loro cavalli a mano? Imperò ti priego, Lancialotto, che tu ti conforti; imperò ch'io òe speranza in Dio, che noi faremo sì, che per questa Valle, chi avrà l'arme e lo cavallo, sie le potrà usare: chè leggiera cosa sarebbe a questo malvagio cavaliere di vincerci, se noi andassimo disarmati. Imperò, io do per consiglio, che noi andiamo armati e a cavallo, bene acconci; ed egli ci faccia il peggio che egli puote —. E allora eglino prendono a cavalcare oltre pella Valle Scura; e cavalc[a]ti ch'egli furono da tre leghe, eglino vidono una forte ròcca e uno grande castello, lo quale era appellato Derudicanoro (2); del quale era signore lo cavaliere Fellone, lo quale sapeva le sette arti, e aveva forza per cinque cavalieri (3),

(1) Nel Codice per effetto di male intesa abbreviazione: *anbiamo*.

(2) Concorda il Magliab. - *Derundighanoro*, nel Sen.

(3) Nei margini del Magliab. è la seguente postilla: « Il gigante del lago di Morgana del Boiardo; ma quegli n'aveva per sette ».

quanta era quella del cavaliere con cui si combatteva; e fossono assai e pochi che co' lui conbattessono, egli aveva forza per cinque cotanti, quanta era di tutti loro. E appressandosi Tristano e Lancialotto al detto castello, udirono sonare uno corno per due fiate, sì come egli erano due cavalieri; e poco dimorò, che del castello uscì uno cavaliere armato, lo quale era piccolo di statura e grosso di membra: e veniva suso uno cavallo nero, corto e grosso e bene quartato. E come egli giunse a Tristano, che dinanzi andava, così, sanza parlare niente, sìe lo fiere sopra l'elmo d'una mazza di ferro, la quale egli portava, di peso di trecento libbre; e fue quello colpo tanto pesante, che 'l mise alla terra con tutto il cavallo: e del grande colpo, Tristano uscì di sè, e non si sentiva nè polso nè vena. E Lancialotto allora veramente credea che Tristano fosse morto, e con grande dolore sie abbassa sua lancia e vae a ferire il cavaliere Fellone di tutta sua forza: ma niente lo mutò d'arcione, e truovalo più fermo ch'una torre bene fondata. E lo cavaliere va a ferire Lancialotto di sua pesante mazza sopra lo scudo, e mándalo tutto dilibero alla terra; e appresso, lo prende pe' l'elmo di dietro, e pòllosi (1) davanti il collo del cavallo, e pórtalo a castello. e méttelo in sua pregione, là dove erano impregionati da CLX cavalieri. E Lancialotto, con grande pianto, si conta loro sì come uno suo compagno, ciò era messer Tristano di Cornovaglia, era rimaso morto al campo. E faceva allora Lancialotto, e gli altri cavalieri che 'l conosceano, il maggiore pianto del mondo, e dicevano: — O Tristano, pieno di prodezza e di cortesia, ora è abbassato tutto l'onore e 'l pregio della Tavola Ritonda e di tutta cavalleria! Ahi lassi a noi! Oh come potremo noi essere oggimai diliberati, da poi ch' è morta la fontana di tutta cavalleria? — E tutti piangeano e faceano lamento.

(1) Così ancora nel Magliab., invece di Pónelosi, Pónselo, Se lo pone. Mutava il Sen.: *et poselo*.

CXIV.

Tornato che Tristano fu in sè e in sua memoria, e mirandosi dintorno e non vedendo Lancialotto, egli comincia a fare lo maggiore pianto, col maggior lamento, del mondo, dicendo: — Ohi disavventurato a me! Or come ò io perduta mia leale compagnia? Ahi cortese Lancialotto, or come viverò io sanza voi? chè io vorrei innanzi essere morto, che vivo! — E diceva: — Ahi Gesocristo (1), donami aiuto e consiglio —. E allora, con grande pianto, rimonta a cavallo, dicendo che delle due cose interverrà l'una: — o io racquisterò Lancialotto, s'egli è vivo; o io morrò —. E cavalcando egli in verso la rôcca, egli scontra una dama a cavallo, la quale disse a Tristano: — Cavaliere, sappiate che voi andate a combattere contro a tale cavaliere, che voi i' niuna maniera potrete durare incontra di lui, imperò che, per opera d'incantamento, egli si à forza per cinque cavalieri. E sìe vi fo manifesto, ch'io sono la figliuola di Lancialotto, e dimoro nella foresta di Corbanio a fare penitenzia: e solo per consigliarvi venni in questa parte: e se tu farai per lo mio consiglio, sarai vincitore, e Lancialotto, lo quale è imprigionato, sarà diliberato; e se tu nollo farai, sarai morto, e Lancialotto sempre mai istarà in prigione. Imperò sappiate, che davanti la porta, sì à una cappella guasta, là dove sì à uno picciolo Crocifisso. Fa che tu entri là entro, e prometti a Dio di non peccare mai colla reina Isotta; e va poi sicuramente alla battaglia, e a ogni colpo che lo cavaliere fedirà sopra di te, e tu di' incontanente: — Cristo crocifisso, aiutatemi —; e per ogni volta che tue lo dirai, egli perderà la forza per uno cavaliero (2).

(1) Così nel nostro Testo; e poco diversamente nel Sen.: *o giesocristo*.

(2) I due Codici di riscontro, cui tanto deve questa edizione, l'uno ponendo *cavalieri* (Magliab.) e l'altro *chavaliere*, ci ajutarono a correggere la insolita e perplessa e non unica (V. a pag. 449) lezione od abbreviazione del nostro: *uno caro*.

E Tristano allora si parte e va nella cappella davanti lo Crocifisso, e fedele mente fece la promessione. E appresso cavalca al castello; e allora, il cavaliere Fellone gli venne incontro, e cominciano loro battaglia; ma per la grande impromessione che aveva fatta, sì fue vincitore; e, in fra gli altri, Tristano mena uno colpo, e fiere lo cavaliere sopra l' elmo di sua spada tale colpo, che lo mandò a terra del cavallo. E pelle parole che Tristano aveva detto a ogni colpo che 'l Fellone gli menava, cioè: — Cristo crocifisso, aiutami —; sìe gli era tanta venuta meno la forza, che Tristano l' aveva assai più di lui. Sì che, avendolo Tristano mandatolo (1) a terra del cavallo, allora Tristano dismonta (2) a piede, e voleva tagliare la testa al cavaliere Fellone; e 'l cavaliere disse a Tristano: — Cavaliere, non mi uccidete, perchè io aggio in mia pregione grande quantità di cavalieri, gli quali non possono essere diliberati, se none pelle mie mani —. Allora Tristano gli trae l' elmo e piglialo pegli capelli, e tiraselo dietro per fino al palagio, ch' era già notte scura. Ed essendo nella sala, lo cavaliere non batteva nè polsi nè vena, e giaceva come corpo morto. E allora Tristano, veggiendo questo, sìe gli s' assetta a dosso, dicendo che lo terrà per fino al mattino. E stando Tristano per grande pezza, vide mani e braccia i quali apparecchiavano una tavola di fini vivande, e con torchi accesi appresso (3). Allora Tristano tenne in quella parte, e tirasi dietro lo cavaliere Fellone, e siedegli addosso e fecie deschetto di lui, e comincia a mangiare; chè gli faceva grande mestiere. E avendo Tristano mangiato, vide una mano che prese uno torchio e pórtalo in una camera; e Tristano gli va dietro: e (4)

(1) Pleonasmo del nostro Testo. Variano gli altri abbreviando.

(2) Nel Laurenz., per errore: *disponta*.

(3) Ci piace provocare il riso dei lettori, facendo qui nota una singolare allucinazione del copista senese, o di chi l' avea preceduto: *Estando per grampesa in tal maniera vennero due cioè manebaras etorchias e quali apparecchiarono* ec.

(4) Aggiungiamo la copulativa, al nostro credere, omessa nel Laurenz., e posta espressamente od implicitamente negli altri, che molto pur variano in questo luogo.

acciò ch' egli nollo potesse ingannare il Fellone cavaliere, sie se lo tira dietro, e teneva uno coltello ignudo in mano. Ed essendo nella camera, Tristano truova due ricche letta di seta; e Tristano si riposa nell' uno, tutto armato, e ponsi lo cavaliere Fellone a capo. E riposato che Tristano fue uno poco, egli vide una donzella andare pella camera, la quale risembrava Brandina; e di ciò Tristano si maraviglia molto. E stando in quella 'maginazione, egli udì una boce, la quale disse: — Sappiate, reina Isotta, che in questo palagio è il vostro Tristano —. E appresso, udì una boce che disse: — Io l' ò andato tanto cercando, chè se io non lo (1) veggio, io morrò di duolo (2) —. E appresso disse: — Tristano, Tristano, or sono io contenta; chè da poi che voi vi partiste da me, io none ebbi mai uno buono dì. Ora vi venite a riposare meco in questo altro letto —. E Tristano, intendendo le parole e udendo la boce, la quale pareva quella di Isotta, pensa veramente ch' ella sia dessa; e allora, sanza altra dimoranza, sie si disarma di tutte sue arme, salvo di sua spada, e corre per andare ne l' altro letto. E volendosi coricare, credendo che vi fosse la bella Isotta, udì uno busso e una tempesta, che veramente parve che lo palagio andasse in profondo; e mirando, vide lo letto che tutto ardeva; e appresso udì una bocie, la quale disse: — Tristano, voi sète ingannato —. E allora, lo cavaliero (3) Fellone, lo quale aveva fatto vista d' essere morto, sie si dirizza in piede e viene per prendere Tristano; e Tristano vedendo ciò, sì à grande paura, e rendesi molto pentuto e raccomandasi a Cristo crocefisso, e mette mano alla spada; e quando lo Fellone porse oltre la mano per prendere Tristano, e Tristano mena uno colpo per traverso, e tagliògli la

(1) Nel Cod. sembra scritto: *no ullo veggio;* nè da tal forma ci saremmo, comechessia, discostati, se invece di *no ullo*, trovato avessimo *nullo*, sapendo bene come nelle antiche carte e nell' uso de' rustici odierni spesseggino *un* e *nun*, nelle veci di Non. Ma trovammo ancora negli altri Mss.: *non lo*, e: *non llo*.

(2) Con più eleganza il Magliab.: *morrò a duolo*; e il Sen.: *addolore*.

(3) Malamente qui pure abbreviato: *locharo*. V. la no. 2 a pag. 447.

mano diritta; e quel punto (1) lo voleva trarre a fine. E lo cavaliere, vedendosi in tale maniera ferito, sì addomanda a Tristano perdonanza, e sì gli giura di prendere battesimo e di lasciare i pregioni e di mantenere la rócca pello re Artù. E allora Tristano gli perdona la morte; e lo cavaliere trae di prigione tutti gli cavalieri, i quali furono per novero CLXII, in fra gli quali n'erano XIIII de l'alta inchiesta. E Lancialotto vedendo Tristano, fue lo più allegro cavaliere del mondo, e amendue vanno a loro via.

CXV.

Conta la vera istoria, che uscendo messer Tristano e messer Lancialotto della Valle Scura, e avendo in tale maniera affrancato quello paese, che ogni uomo vi poteva andare a piè e a cavallo, e armato e disarmato, al suo volere; eglino arrivarono al castello di Cologia, e quivi trovarono moltitudine di cavalieri ragunati per fare torniamento; e tutti erano Saracini. E passando gli due cavalieri pello castello, eglino udirono uno bando gridare da parte del conte Sebio (2), che qualunque cavaliere solo, sanza niuno aiuto, salvo d'uno scudiere, volesse al mattino entrare in campo incontro al detto conte Sabio e cento suoi cavalieri, s'egli era vincitore, sie gli dava sua figliuola per moglie, colla signoria del castello e della contrada; e s'egli era perdente, cioè che 'l cavaliere non potea durare in contro al conte e gli suoi cento cavalieri, il conte gli faceva tagliare la testa a lui e suo scudiere. E gli cavalieri, intendendo tale partito, none ve n'era niuno tanto ardito, che lo pigliasse: none per tanto ch'ella era molto bella, ma migliore mercato ne volevano, se lo conte sua figliuola voleva maritare. E a quello punto, Tristano e Lancialotto andavano pello castello; none che niuna persona gli convitasse

(1) Intendasi come: a quel punto. Concorda col nostro il Magliab.

(2) Scritto qui, chiaramente: *Sebjo;* ma *Sabio* e *Sabbio* negli altri, ed anche, due righe appresso, nel nostro.

ad albergo, chè troppo erano gente sconoscente e villana. Di ciò Tristano e Lancialotto aveano grande dolore, non tanto per loro, quanto pegli loro cavalli (1). E allora uno antico e povero cavaliere, vedendo gli due compagni andare così, sìe gli convita a sua magione, dicendo a loro: — Signori, quanto che a voi piacesse d' essere a mio ostello poveramente (2) serviti, io vi convito di buono cuore —. E Tristano e Lancialotto prendono volontieri lo 'nvito; imperò che bisognio faceva loro. Ed essendo dismontati e disarmati, egli gli fae ammantare di quelli panni che per lui aveva, e fagli assettare a uno grande fuoco; e tanto si sforza, in fra comperato e accattato, ch' egli fa venire grande abbondanza di vettuvaglia, e fagli servire a uno suo figliuolo e a una bella donzella sua figliuola. E avendo gli due cavalieri cenato, egli gli fae menare a posare nella sua camera, ed egli s' acconciò in altra parte. E tutta quella notte, non fece Tristano altro che pensare sì come eglino potessino quello cavaliere meritare dello grande onore ch' egli fatto aveva loro; e fermasi d' andare incontro al conte e i suoi cento cavalieri, per conquistare sua figliuola, per donarla al figliuolo del cavaliere povero, suo oste. E venendo il mattino, Tristano conta a Lancialotto suo pensiero, e Lancialotto a ciò s' accordano; e appresso, s' armano e montano a cavallo, e assai ringraziano loro oste e prendono commiato; e Lancialotto va dinanzi secondo signore, e appresso andava Tristano colla spada a collo, a guisa (3) di scudiere. E Lancialotto essendo nella piazza, manda dicendo al conte, ch' egli voleva combattere co' lui per conquistare sua figliuola; e 'l conte disse che gli piaceva assai, che loro battaglia fosse in tale maniera: che s' egli perde, che gli donerà sua figliuola, con tutto suo potere; ma s' egli è vincente, ch' egli farebbe di lui e suo scudiere quello ch' egli aveva

(1) Nel Testo, per iscorrimento di penna: *cavallo*.

(2) Emendiamo col Magliab., avendo il nostro, per errore palpabile: *poi veramente*. - *Povara mentj*, ha il Senese.

(3) *A collo e guisa*, nel nostro archetipo; ma, concordemente, negli altri due Testi: *aghuisa*, ed: *a guisa*.

fatto già a degli altri, chè a più di LXX n' aveva già fatto tagliare la testa. E avendo il conte veduto Lancialotto e suo scudiere, tantosto s' arma; e simigliantemente fae Lancialotto armare Tristano, ch' egli teneva a suo soldo, e viene al prato, là dove la sembraglia essere doveva. E Tristano vedendo il conte apparecchiato, sì prende a dire a Lancialotto: — Portatevi valentremente in contro al conte; imperò che fare lo dobbiamo: l' una, perchè noi (1) meritiamo il nostro oste del grande servigio ch' egli fatto ci à; l' altra, perch' egli sono tutti Saracini, chè grande merito n' averemo da Dio, se noi gli possiamo tutti disertare —. E allora Lancialotto vae in contro al conte, e sie il disfida: e allora, per grande vigoria l' uno viene incontro a l' altro, e dànnosi due grandissimi colpi, sicchè ciascuno ruppe sua lancia: e appresso missono mano alle spade, e cominciano una crudele battaglia. E mentre che Lancialotto combatteva col conte, il pro' messer Tristano, il quale non doveva ferire di lancia, mette mano a sua spada e dà in fra gli cento cavalieri, sì come lo lione in fra le bestie. E faceva allora tanto d' arme, ch' è impossibile a vedere: avvegna ch' egli aveva troppo che fare; imperò che tutti lo traevano a ferire insieme, e chi lo fediva di lancia e chi di mazza e chi di spada, sì che Tristano fue allora innaverato in più parti. Ma, alla fine, egli dava sì grandi colpi, che tutti gli metteva in baratto, e a più di XXXVI tolse la vita: e gli altri se n' andavano fuggiendo (2), rinunziando la paga del conte e suo salaro; e bene si teneano pagati, a essere in tale maniera isbarattati pella prodezza d' uno solo scudiere. E Tristano none avendo più con cui combattere, si dismonta a piede (3) e attacca suo cavallo, e risguarda la battaglia del conte e di Lancialotto. E Lancialotto feriva allora vigorosamente, avvegna

(1) Il Ms. nostro, ha qui, con soverchianza ed impaccio: *lo*; che non leggesi nel Magliab. Varia nel costrutto il Sen.: *lo doviamo fare per rimeritare l' oste* ec.

(2) Anche nel Magliab. è l' *i* raddolcitiva, e la grafia più schiettamente latina: *fugiendo*.

(3) Per errore, nel Codice: *adiede*.

che ciascuno avea sue arme affalsate, ed erano innaverati in più parti: ma combattendo in tale maniera, Lancialotto ferì il conte per tale forza sopra l'elmo, che il mandò a terra del cavallo forte innaverato; della quale ferita il conte di sùbito morì. E mirando Lancialotto e vedendo che Tristano si sedeva, disse: — Or che è ciò, cavaliere? — E Tristano disse ch'aveva fornito suo lavoro, e sìe si riposava, perchè niuna persona gli dava angoscia! E di ciò Lancialotto rideva fortemente, dicendo: — Bene aggia tale scudiere, chè bene se' degno d'onore —. E a quello punto, Tristano e Lancialotto fanno battezzare tutta quella gente; e la figliuola del conte donarono a moglie al figliuolo dell'oste che gli aveva albergati; e la figliuola dell'oste dànno per moglie al figliuolo del conte; e puosono nome al figliuolo del conte, sire Dona Avventura; e al figliuolo dell'oste posono nome, sire Ricevi Ventura: e Lancialotto fece cavaliere il figliuolo del conte, e Tristano fece cavaliere il figliuolo dell'oste: ed appresso, eglino si partono di lì, e cavalcano più e più giorni, sanza altra avventura trovare. Ed essendo in fra due confini, Tristano si diparte da Lancialotto, e Lancialotto da Tristano; imperò che Tristano lascia la 'mpresa del Sangradale, per ritornare a vedere la bella reina Isotta la bionda. E sìe si diparte sanza commiato, imperò che non era allicenziato; chè non era tanto degno, cioè fermo (1), che, per ricevere la grazia, lasciasse il pensiere del peccato; ed era assai più desideroso de vedere la reina Isotta, che di sedere alla santa Tavola, sì come sedeano i dodici cavalieri ch'erano sanza pensiere di peccato carnale, e sanza odio nè superbia: chè peccato d'avarizia non regnava in quel tempo. E sappiate che 'l pensiere e la volontà di vedere Isotta, tolse a Tristano la grazia di non vedere e

(1) Così nel nostro e nel Magliab.; e tuttavia, le parole *cioè fermo,* sembrano una delle solite correzioni, anzichè dichiarazione di ciò che sarebbesi voluto significare coll'antecedente *degno*. Ma il Sen., che pur accoglie quest'ultimo aggettivo, non dà luogo all'altro in verun modo, scrivendo: *et perche Tristano non fu degno di ricevare grazia si fu perche non volse lassare el pecchato de la charne* ec.

di non sentire; e se ciò non fosse stato, sarebbe stato, pella sua leanza e cortesia, degli primi a vedere e a gustare la grazia del santo Vasello. E partendosi Lancialotto da Tristano, sìe se ne va ritto al castello di Corbeniche, per essere là dove degli cavalieri della Tavola essere doveano: ma perch' egli aveva suo cuore accupato d' altre cose, la vera sembianza gli fue velata. Non per tanto, ch' egli fue per fino al palagio spirituale, e quivi cadde trangosciato e giacque tramortito XXIIII giorni, sì come egli era stato in peccato di lussuria disordinata XXIIII anni: e tanto sentìe, ch' egli vide una cerbia portata da quattro Agnoli; la quale cerbia divenne uno fanciullo di carne umana, e appresso ritornò in sua figura, sì come ella era di prima cerbia. E in capo degli XXIIII giorni, Lancialotto si risentì. E ora lascia lo conto di parlare di Lancialotto, e parleremo di Tristano.

CXVI.

Li mastri delle storie pongono, che cavalcando messer Tristano, e partendosi da Lancialotto, egli entra pello reame di Lestenois, e cavalca da tre giorni sanza altra avventura trovare. E passando egli uno giorno a piè d' una grande erta, per uno bello piano, egli iscontra allora uno grande barone e molto antico, il quale era signore di quello paese, appellato per nome messer Altremondo (1); ed era in compagnia di CXL cavalieri. E dinanzi da lui, aveva uno cavaliere giovane, lo quale era lo più pro' combattente che fosse in quello paese; appellato per nome messer Lucanoro, figliuolo del castellano selvaggio della rócca di Gitedrano. E come messer Lucanoro vide messer Tristano, sìe l' appella alla giostra; e allora l' uno si dilunga da l' altro, e appresso si traggono a ferire vigorosamente, e dànnosi due grandissimi colpi. E Lucanoro ferì Tristano di sua lancia, e passògli lo scudo e lo sbergo per fino alla carne; ma non per tanto che lo mutassi d' arcione:

(1) Poco appresso: *Altimondo;* come ha pure il Magliab.

e Tristano ferì lui per tale maestrìa, che lo scudo e lo sbergo non gli valse uno bottone (1), e missegli la lancia per mezzo il cuore, e abbattèllo morto alla terra. E di tale colpo messer Altimondo e gli altri facevano grande lamento; e Tristano se ne va dinanzi a tutti loro, dicendo: — Signori, di quello ch' è intervenuto, io ne sono assai dolente; non per tanto ch' io sia degno di riprensione, imperò ch' egli fu colui che in prima mi richiese di battaglia —. E messer Altimondo (2) disse a Tristano: — Noi addogliamo del nostro grande danno; ma, pertanto, noi none odiamo voi i' niuna guisa. Ma, imperò vi domandiamo che in cortesia ci contiate vostro nome, e poi andate a vostra via —. E Tristano così fece, e poi si dipartì e va a suo cammino; e tanto cavalca, che in quella sera arrivò a una badìa di monaci, là dove fue servito di tutto suo bisogno; e al mattino, Tristano prende commiato e vae a sua via. E cavalca allora due giorni, ch' egli non vide viso di cavaliere; e andava per selve e per foreste. E cavalcando egli in tale maniera, egli arrivò a una bella e forte rôcca; e quivi entra messer Tristano, e fue da quello castellano gentile mente ricevuto e servito. Ed essendo apparecchiato, Tristano e 'l castellano s' assettano a tavola, e furono gentile mente serviti. E 'l castellano, mirando Tristano e vedendo tanto giovane bello cavaliere, sì comincia duramente a lagrimare; e Tristano domanda che ciò era cosa ch' egli (3) aveva sua cera mutata, e perch' egli lagrimava tanto duramente. Il castellano disse a Tristano: — Sire cavaliere, s' io piango e foe lamento, di ciò

(1) Maniera antica di dire, da tutt' i Codici confermata. Potrebbe, contuttociò, osservarsi che il copista del nostro, avea prima scritto, poi subito correggendosi: *non gli valse niente.*

(2) *Altrimondo*, ha il Sen.

(3) Ognuno saprà qui riconoscere una molto ingenua, ma insieme impropria versione del francese: *que c' était ce qu' il* ec. Non altrimenti legge il Magliab. Troppo era facile, ma troppo ancora arbitrario, il mutar l' ordine delle parole ponendo: *che cosa era ciò* ec.; tanto più che di sì lieve acconciamento non erasi contentato nè anco il trascrittore da Siena, cui piacque invece il correggere: *lo domando per qualcosa avera così disubbito chambiata sua cera.*

ò io bene ragione: ch' egli non è ancora otto giorni, che mi fu morto uno mio figliuolo, giovane quasi di vostro tempo, lo quale era appellato messer Lucanoro; e trasselo a fine uno cavaliere, lo quale disse ch' era appellato per nome messer Tristano di Cornovaglia. Così mi doni Iddio tanta grazia, ch' io l' abbia alle mie mani; chè volentieri gli farei tagliare la testa —. E Tristano disse: — Ah sire messer lo castellano, queste cose che si fanno in avventura d'arme, non si debbono tenere a onta nè a disinore —. E a tanto, gli cavalieri si levano da tavola; e a Tristano pareva mille anni che venisse la mattina e ched egli si dipartissi fuori di quella ròcca. E a tanto, ecco tornare quivi uno scudiere, lo quale era stato presente quando Tristano uccise lo figliuolo dello castellano. E com' egli vide Tristano, cosìe lo riconosce: e allora appella il castellano, dicendo: — Sire, voi avete qui in vostro ostello lo cavaliere che uccise vostro figliuolo —. E 'l castellano disse allo scudiere: — O valletto, non dir più niente (1): lascia fare a me —. E dimorati uno poco, Tristano fue menato a riposare in una camera, là dove aveva uno ricco letto; e 'l castellano fa armare da cinquanta cavalieri, e fa tôrre a Tristano sua spada celatamente; e appresso vanno alla camera, e 'l castellano fa pigliare Tristano e fallo legare istrettamente in sua pregione, e al mattino comanda che gli sia tagliata la testa. E sìe s' arma egli e fa armare da CXL cavalieri, ed escono fuori della terra, e vanno a' luogo (2) dove la giustizia fare si doveva. E andando pella via, sì scontrarono uno cavaliere errante, lo quale era appellato Palamides lo Pagano; e Palamides, vedendo Tristano che s' andava a giustiziare, sìe si trae in quella parte, dicendo: — Sire cavaliere, ora è venuto meno vostro argoglio, chè tosto sarete pagato di vostro grande superchio; e certo, di ciò sono io assai allegro —. E Tristano disse: — Palamidesse, se io muoio, ciò non serà per vostra prodezza; e di questo siate certo, ch' io muoio a gran-

(1) Male nel nostro Ms.: *mente;* ma il Magliab. ha *niente*, e: *nulla*, il Senese.

(2) È scritto (e così pure nel Magliab.) *aluogo*.

de torto. Ma una cosa mi conforta; che voi mai none avrete onore in fra gli cavalieri erranti, lasciandomi voi morire in tale maniera, ritrovandovi voi a mia morte —. E Palamides pensa allora uno poco, dicendo: — Ahi siri Iddio, or che farò io, s' io lascio morire Tristano? Chè mai in fra gli cavalieri io non arei pregio; e lo re Artù e gli cavalieri erranti prenderebbono la vengianza sopra di me: e di ciò arebbono egli-no bene ragione, a lasciare io morire la bellezza e la prodezza di tutta cavalleria —. E allora sì ferma d' aiutarlo a tutto suo podere, e vassene allora davanti al castellano selvaggio, dicendo: — Sire, io vi priego in cortesia, che voi perdoniate a Tristano vostro mal talento, e che in grazia voi me lo rendiate (1) —. E 'l castellano disse: — Cavaliere, innanzi che io a Tristano perdonassi, io mi lascerei innanzi tutto tagliare (2): e se io ve n' odo più ragionare, io con esso lui vi farò tagliare la testa —. Allora Palamides disse in fra sè: — Adunque, non ò io altro a fare, che di ferire arditamente —. Allora alquanto si dilunga, e abbassa sua lancia e trae a ferire il castellano sopra lo scudo; e lo scudo e lo sbergo, lo passa; e mettegli lo ferro per fino al cuore, e abbattelo da cavallo morto; e comanda al suo scudiere, che lo disarmi, e poi dea quelle armi a Tristano. E appresso, Palamides abbatte il secondo e 'l terzo, e innanzi che sua lancia fosse rotta, sette cavalieri mandò alla terra; e appresso, mise mano alla spada e comincia vigorosamente a ferire. E quando Palamides mirò in quella parte ove Tristano era, vide che la gente l' aveva abbandonato, e lo scudiere l' aveva disciolto e datogli l' arme e 'l cavallo del castellano: (3) già era armato e combatteva appresso di sè vigorosamente. E allora, vedendo Palamides Tristano fare a quel modo, sìe gli s' accosta più d' appresso;

(1) Meglio il Sen.: *me lo doniate.*

(2) Così nel nostro e nel Magliab. Il Sen., con modo assai bello: *prima mi lassarei taglare a membro a membro.*

(3) Manca, di certo, qualche cosa; sebbene la sola copulativa *e* basterebbe a far correre il senso. Non soccorrono, variando assai, gli altri Codici.

e amendue gli combattenti combatteano francamente, sì che in poca d' ora tutta quella gente ebbono morta e sbarattata. E appresso, entrano nella ròcca, e tutta la gente del castello fanno tornare alla loro mercede. E Tristano truova suo buono cavallo e sue armadure e sua buona spada, e sìe s' arma di sue arme, e lascia quelle del castellano. E riposati per uno poco, Palamides disse: — Per mia fè, Tristano, che voi non siete punto savio, quando voi credavate ch' io venissi a trarre a fine mia vita al petrone Merlino con voi: chè vedete, che se io vi fossi venuto, e' ne sarebbe intervenuto grande dannaggio (1); chè io sono certo che voi m' avresti tratto a fine: e se voi aveste morto me, allora il castellano averebbe ora morto voi; ed io non vi avrei potuto iscampare, sì come i' ò fatto. E sìe vi dico, che tanta nimistà non bisogna in fra voi e me: chè io vi giuro pella fede mia, che d' allora in qua che voi, per vostra cortesia, mi rendesti pace davanti alla Gioiosa Guardia, che io mai non mirai e non feci uno isguardo in disordinato modo in verso la reina Isotta; e sì m' à Iddio data grazia, ch' io l' ò amata di così liale amore, come fratello dee amare sua sorella —. E Tristano dice: — Palamides, voi siete quello cavaliere che avete campato me dalla morte. Imperò sappiate certamente, che io sono vostro cavaliere, e sìe vi giuro che mai in fra voi e me non sarà guerra —. E allora finano loro parlare; e Palamides dice che voleva mantenere quella ròcca per sè, e dimorare là entro, per riposarsi, da tre mesi; e messer Tristano disse che molto gli piaceva, ch' egli se l' aveva guadagnata. E allora prende (2) commiato da Palamides, e prende a cavalcare per essere nello reame di Longres, cioè al castello della Gioiosa Guardia. E ora lascia lo conto di parlare di messer Tristano, e conteremo di messer Prezzivalle, lo quale fue compagno alla santa Tavola de Sangradale.

(1) Scritto con semplice *g* nei due Testi di Firenze, e con doppia solo nel Sen. Il che notasi per la sua maggior somiglianza colle lingue da cui deriva.

(2) Erroneamente, nel Codice: *prendo*.

CXVII.

Manifesta la vera storia, che cavalcando messer Prezzi-
ılle tutto solo cercando le avventure del Sangradale, egli
rivò a uno piccolo romitaggio (1), là dov' egli truova una
ıa sorella a fare penitenzia: cioe era la reina della Terra
ıasta. Ed ella, vedendo Prezzivalle, fagli grande onore, e
ıntagli sì come ella era quivi venuta per fare penitenza lo
e che sua madre passò di questa vita; — e morle pello do-
re di vostra partenza —. E Prezzivalle priega Iddio che di
ıa madre avesse misericordia; e appresso, Prezzivalle disse:
- Dama, sarebbe a questi dì qui arrivato messer Galasso o
ordo (2) lo Casto? — Ed ella disse, che ciascuno v' era aber-
ıto (3) per sè; — ma l' alto Iddio vi risembrerà tosto insie-
.e a l' alta avventura; e ciò sarà pella vostra pura verginità;
mangerete insieme alla santa Tavola de Sangradale —. Chè
ıpere dobbiamo, ch' elle furono tre Tavole principali (4). La
·ima, quella di Cristo cogli Apostoli suoi. La seconda, a
verenzia di quella, fue ordinata per volontà di Cristo; e
ıantenèlla (5) Giuseppe di Bramanzia (6), con più di seimila (7)
ɜrsone. In fra gli quali, erano tre fratelli nipoti di Giuseppe;
l' uno di loro salì in argoglianza e montò in superbia, di-
ɜndo: - Io non voglio Giuseppo per mio maestro: altrettanto
ɜntile sono io quanto è egli -. E allora, per via di super-
ıa, sle s' assettò in una grande triunfale sedia, ed egli sle
ıdò in profondo; ciò fue che la sedia s' aperse e la terra

(1) *Romitagio*, nel nostro Testo; come nella pag. precedente: *dan-
ıgio.*

(2) Erroneamente nel Codice: *borgho*. Vedasi a pag. 462 ec.

(3) Nel Sen.: *abberghato.*

(4) *Princiali*, nel nostro Ms.

(5) Così ancora nel Magliab.; e nel Sen.: *mantennella.*

(6) Il Ms.: *Bramazia.*

(7) *Semilia*, il Senese.

non lo sostenne, anzi andò in profondo. E d'allora in qua, non fue cavaliere tanto ardito, che vi si assettassi a sedere. E questa Tavola del santo Gradale fue XLIIII anni dopo la passione di Cristo. E a rimembranza del san Gradale, fue ordinata la Tavola Ritonda in Gerusalemme, per lo cavaliere figlio di Merlino profeta, e fue riempiuta per lo più pro' cavaliere che fosse mai per tutto il mondo. Allora Merlino fece nella Tavola Ritonda dificare il seggio d'onde era tramazzato il nipote di Giuseppe, e feciolo appellare il Seggio periglioso: e profetezzò che chie vi sedeva, tramazzava; salvo che uno cavaliere vergine, lo quale serà lo più grazioso cavaliere del mondo —. E questo sarà Galeasse (1): e anche egli si riposerà alla detta Tavola del santo Gradale; e voi e Bordo gli farete compagnia —. E allora Prezzivalle le disse quello ch'era del suo figliuolo Bencin (2); ed ella disse ch'egli era a servire lo re Piles. E Prezzivalle si riposa quella notte in sulla pura terra; imperò che nè egli nè niuno cavaliere degno dell'alta inchiesta non si riposavano in altro letto. E venendo al mattino, Prezzivalle prende commiato e vae a sua via. E cavalcando in tale maniera, egli scontrò da XX cavalieri, gli quali portavano una bara, che v'era entro uno cavaliere novellamente morto. E come i cavalieri vidono Prezzivalle, cosie gli trassono addosso e cominciàllo (3) a ferire; ed egli vigorosamente si difendeva: ma, alla fine, gli uccisono sotto il buono cavallo e volévallo trarre a fine, se non fosse che a quello punto avventura apportò quivi Galasso, che lo difese da morte: e appresso va a sua via. E rimanendo Prezzivalle a piede tutto solo, non poteva andare, sì pella grande calura e sì pella grande gravezza de l'arme. E a tanto, ecco passare quivi una antica dama, con uno grande cavallo; e come ella vide Prezzivalle, cosie gliele dona. E come Prezzivalle vi fue suso montato, così lo cavallo incomincia a correre inverso uno

(1) Così a questo luogo, il nostro Testo.

(2) Il Sen.: *biancino*.

(3) Cominciàrlo, o Cominciaronlo; come appresso « volèvallo », per Volevanlo. Concorda nel primo luogo il Magliab.; nel secondo il Sen.

grande fiume; e Prezzivalle, non potendolo ritenere, sie si fa il segno della santa croce e lasciasi cadere; e lo cavallo si getta nello grande fiume, e sie s' annegò. E quivi rimase Prezzivalle, in quella notte, dicendo: — Ahi siri Iddio, lo quale ricevesti morte e passione per gli peccatori, e me avete condotto nel vostro servigio; ora mi guarda e difendi da peccato carnale —. E mirando Prezzivalle, sì vide che uno grande serpente ne portava un piccolo lioncello, e uno grande lione gli andava dietro latrando e mugghiando; e allora Prezzivalle trae fuori sua spada, e fiere lo serpente ed ebbelo morto. Di ciò il lione mostra grande allegrezza. E riposandosi Prezzivalle al lume della luna, sie gli venne in visione, e parvegli vero, che egli vedeva una dama a cavallo in su uno lione, lo quale diceva: — Prezzivalle, sappiatevi bene guardare da ogni tentazione —. E questa era madonna Santa Maria; e quello lione era il Vangelista, gli quali lo confortavano. E venendo (1) il giorno, Prezzivalle mira nel grande fiume, e vide una nave coperta d' uno sciamito nero, e dentro v' era una bellissima donzella, la quale fece a Prezzivalle grandissimo onore. E sie uscie della nave, e sie fece tendere in sue la riva uno nobile padiglione, e favvi entro assettare uno ricco letto di seta; e convita Prezzivalle e dónagli da mangiare e da bere, e sie lo serve molto onoratamente; e molto gli si va abbellendo innanzi, e tanto gli si mette in grado, che Prezzivalle la richiese d' amore. Ed ella disse: — Se lo mio amore vi diletta, a me piace assai —. Allora s' acconcia nello letto; e volendo Prezzivalle andare a lei, sua spada gli cadde; e volendola ricogliere, accórsesi della croce vermiglia ch' era nel pome della spada; e mirandola, sie gli sovvenne come egli peccava, e fecesi allora il segno della santa croce, e raccomandóssi a Dio. E a quel punto, la dama e 'l padiglione dispari via; e Prezzivalle rimane quivi molto pensoso. E a tanto, ecco pella riva del mare venire una nave coperta d'uno sciamito bianco, e dentro v'era uno vecchio antico, tutto bianco

(1) Erroneamente, come anche gli altri ci mostrano, nel Laurenziano: *vedendo*.

di pelo; lo quale cortesemente appella Prezzivalle e fàllo entrare nella nave. E come Prezzivalle vi fu dentro, el vecchio antico disparì; e allora udì una boce, la quale disse: — Prezzivalle, istà arditamente e non dubitare di niente, chè tosto avrai il tuo intendimento di quello che tanto ài desiderato —. E Prezzivalle allora rimane nella nave, la quale era fornita di pane e d'acqua dolce: ma, essendo solo, istava assai pensoso. E ora lascia lo conto di parlare di messer Prezzivalle, e conteremo di messer Bordo lo Casto, sì come fue a l'alta avventura del Sangradale.

CXVIII.

A conto vi sia, che cavalcando messer Bordo tutto solo, cercando le avventure del Sangradale, egli arrivò a uno romitaggio, là dove era uno santo romito, da lo quale Bordo puramente si confessò; e Bordo impromette che, mentre che la 'nchiesta durerà, di non mangiare altro che pane e acqua. E appresso, lo romito gli dona il corpo di Cristo, dicendo a Bordo: — Vedete voi quello che io tengo in mano? — E Bordo disse: — Io veggio che voi tenete il mio Salvadore in sembianza di pane, e sono certo ch'egli è verace Iddio —; e con grande divozione lo ricevette. E appresso, si diparte dallo romito e prende a cavalcare per una grande foresta; e allora egli vide uno bello ucciello, molto vario di penne, lo quale girava d'intorno a uno grande albero secco, e ponendosi in sue l'albero, tròvavi uccelletti, cioè suoi figliuoli (1), morti. E allora (2) si ferì del becco nel petto dinanzi, sparse il suo sangue sopra di loro; ed eglino, pella virtù di quello sangue, divennero vivi. E quello ucciello è appellato pulicano. E qui parla il

(1) Così ha pure il Magliab., scrivendo: *uccieletti*. Ma che questa voce fosse dal copiatore segnata per isbaglio, e che *suoi figliuoli* ne sia la correzione, ne dà indizio anche il leggersi nel Sen.: *trovo li suoi figliuoli morti*.

(2) Il Codice raddoppia le parole: *e allora*.

beato messer santo Agostino, e dice così: che il pulicano si è somigliato, quanto nella virtù de suo sangue, al nostro Signore Geso Cristo, lo quale vedendo che noi eravamo (1) morti nella grazia e nella virtù dello Spirito Santo, e che gli dimonî ci avevano (2) sì grande possanza sopra di noi miseri peccatori, ch' eglino ci pigliavano in anima e in corpo e portavanci ne' limbo: e vedendo il nostro Salvatore, che noi eravamo morti a questo modo (3), sì venne di cielo in terra a ricevere passione e morte pegli peccatori, e isparse il suo prezioso sangue sopra di noi, e diècci gli ammaestramenti che noi risucitammo e ch' eravamo morti; cioè, che noi conosciamo la virtù e la possanza del nostro Signore. Pelle quali cose, i dimonî, cacciati di cielo in terra, sì perderono la possanza ch' eglino avevano sopra di noi; e pella virtù di quello prezioso sangue, sì risucitammo da morte, cioè che riconoscemmo la diritta via d'andare e ritornare a Colui che ci fecie venire in questo mondo. Cosìe preghiamo Lui che ci dia grazia e conoscimento di fare sì nella nostra vita, che dopo la nostra morte noi possiamo tornare a Lui nella santissima gloria; la quale non viene mai meno *in perpetua secula seculorum, amen.* E avendo veduto Bordo l'asempro dello ucciello pulicano, lo quale uccise sè medesimo per risucitare i suoi figliuoli; in quella medesima sera, Bordo arrivò a una grande torre, là dove era una dama vedova, la quale fece a Bordo grande onore e ricevèttelo volentieri; e viengli contando sì come lo re Amar l' aveva lasciata dama di tutta la contrada; — e ora sono tanto povera e poveramente addobbata, sì come voi vedete. Imperò che, dappoi che lo re Amar passò di questa vita, uno gigante e tiranno d' altri paesi, sì m' à tolta mia redità; e per cacciare me, sì à tolta a dama mia suora —. E Bordo sì à grande compassione; e al mattino, si diparte di lì e vae a sua via, e cavalca tutto quello giorno per una grande valle. E la notte, Bordo si riposa a

(1) Nel Ms., per uno dei più soliti scambî: *eravano*.

(2) Ivi: *carevano*; ma il Magl. ha grafia conforme alla stampa.

(3) Il Sen. pone, non forse importunamente: *mondo*. V. nove righe appresso.

piè d'uno grande albero, e vide uno grande contasti in fra due uccelli, l'uno bianco e l'altro nero; e l'uccello bianco si riposava in su uno albuscello d'uno ramo de l'albero, là dove aveva due fiori; e l'uccello nero si riposava in su il ramo secco e fracido. E venendo il giorno, Bordo prende suo cammino; e nell'ora della terza, egli scontra Lionello suo fratello, tutto ignudo, ed era in su uno ronzino, e due cavalieri l'andavano duramente frustando, e aveanlo (1) tutto insanguinato. E allora Bordo s'acconcia per soccorrere suo fratello: e allora mirando, vide per una altra via venire uno cavaliere armato, lo quale menava una bella donzella per isforzarla e farle vergogna; ed ella andava gridando e diceva: — O beata Vergine Maria, soccorrete la vostra leale servigiale, ch'io non perda la mia verginitade —. E allora Bordo avea grande dolore, dicendo: — Se io non soccorro mio fratello, egli sarà morto; e se io none soccorro la donzella, ella perderà la verginità —. E allora egli lascia andare suo fratello e soccorre la donzella; e Bordo uccise il cavaliere che la menava, e la donzella lascia andare a sua via. E tornando Bordo là dov'egli aveva lasciato suo fratello, egli nollo poteva ritrovare; e allora egli scontra uno religioso a cavallo, lo quale disse: — Bordo, Bordo, se voi cavalcate più avante, voi vostro fratello troverete —. E cavalcando Bordo per una capella guasta, egli truova uno corpo morto, tutto insanguinato; e parea veramente Lionello suo fratello. Allora Bordo comincia a fare lo maggiore pianto del mondo, e favvi una fossa con sua spada, e sotterra quello corpo, con grande lamento. E poi prende a cavalcare, e arriva, a quella sera, a una torre, là dove aveva una bella dama e XII belle donzelle. E la dama fae a Bordo grandissimo onore, e appresso disse: — Bordo, facciovi assapere che io sono sì forte innamorata di voi, che io non truovo nè luogo nè posa. E sie vi giuro, che se voi prendete di me diletto, ch'io vi farò più contento cavaliere del mondo; e se ciò non fate, io e queste mie donzelle ci lasceremo cadere a terra di queste finestre —. E Bordo disse: — Dama,

(1) Nel Magliab.° e nel nostro: *aveulo;* ma nel Sen.: *averallo.*

sappiate che io di questo i' niuna maniera farei vostra volontà —. Allora, ella e tutte le donzelle insieme si lasciano cadere della grande torre in terra. E Bordo, mirando, non vide nè la torre nè le donzelle: allora pensò sì come quello era stato lo dimonio che 'l voleva ingannare.

CXIX.

Tanto cavalca allora Bordo per una grande selva, ch'egli arrivò a uno antico romitaggio, là dove era uno antico e santo romito; lo quale v'era dimorato più di LXXX anni; e non aveva mai mangiato altro che mele salvatiche e acqua (1) di fontana; e niuno vestimento aveva, se none di suoi grandi capelli, chè tutto era coperto di suoi peli. E quivi si riposa Bordo in quella notte, e conta a lui ciò che gli era intervenuto pello camino; e lo romito, lo (2) quale era santo e savio di natura, disse: — Bordo, da poi in qua che voi riceveste il corpo di Cristo benedetto, e foste bene confesso e pentuto di vostri peccati, allora Cristo felice (3) v'apparve in figura d'uccello, e puosesi in sue l'albero, e sie sì ferì nel petto e di suo sangue fece vivi i suoi figliuoli: e ciò fece per darvi perfetta fede, sì come egli salìe in su l'albero della croce, e di suo santo sangue ricomperòe l'umana generazione. E appresso, voi veniste a casa della dama vedova, a cui lo re Amar aveva lasciata la sua redità, e 'l gigante o vero tiranno gliele aveva dirubata. Imperò, sappiate, Bordo, che quella dama vedova e povera, sie s'intende la santa madre Ecclesia; nella quale si mantiene la santa fede cristiana, ed è guerreggiata dalla legge vecchia e da' falsi schiribi (4) e fa-

(1) Nel Ms.: *aqqua*.

(2) Erroneamente nel Testo: *la*.

(3) Così nel nostro; e nel Magliab.: *felicie*. Ma chi formò il Senese, credè meglio far senza di questa parola, che non può non essere sospetta d'errore; e, tra gli altri, di scambio avvenuto con quella di: salvatore.

(4) Lasciamo sussistere questa forma, che potrebb'essere indizio di pronunzia locale o del tempo. Ma il Magliab. pone: *iscribi*, e: *scribi*, il Sen.

risei, cioè dagli malvagi perlati (1) e cherici: ed era povera, imperò che gli fedeli Cristiani spesse fiate la dirubano, cioè quando eglino la offendono (2) cogli mortali peccati. E 'l gigante, cioè il grande tiranno che fecie parentado con sua suora, sì sarà uno che al presente non è, ma sarà (3); e per forza conquisterà agio (4) e corona, e monterà per fino al grande collegio, e sie l'accorderà e farà parentado colla suora della dama vedova, e quivi rimarrà ferma (5) in suo diritto istato; e perseguiterà e ordinerà cose pelle quali ogni fedele Cristiano sarà glorificato e crescerà in grazia; e sì passerà il grande fiume, e sarà lunga camera (6). Ma di ciò non so che sarà; imperò che lentamente sarà l'impresa che curata (7) e si dirà. E non vedendo la dama vedova, non sarà assaltata: non che suo diritto (8) fosse, ma sarà di quegli che la guideranno quando loro avarizia e sospetto (9) gli scortasse il passo nella andata. Ma si fosse sie appresso seguitando, grande vi saràe la contesa; e ciò patirà la bestia grassa quello che la magra intralasciato aveva. E ciò significherà gli due uccelli, che insieme vedesti che faceano il contasto: e l'uccello che si puose in su l'albero fracido, saranno quegli scribi parlati (10)

(1) Nel Testo: *perlanti*. Il Magliab. ha, come per l'ordinario: *parlati*.

(2) Così (sebbene con semplice *f*) il Magliab. Fognava il nostro mal a proposito la prima vocale del verbo, ponendo: *la fendono*.

(3) Da queste vaghe tradizioni medievali, potrebbe Dante aver derivato il concetto di quel suo sì famoso e sempre inesplicabile Veltro allegorico.

(4) Gli antichi abborrivano talmente da ciò che i retori chiamano iato, che il copista del Magliab. scrisse: *conquisteragio*.

(5) Così nei due Cod. che si conservano in Firenze. Il Sen. varia, per lungo tratto, grandemente.

(6) Riproduciamo con fedeltà il Ms., ma senza aspirare al vanto di troppo ipotetiche e forse impossibili dichiarazioni.

(7) Così ne' due Testi.

(8) Invece di questa voce, il Magliab. ha: *difetto*.

(9) Il nostro scrive: *sosbetto*.

(10) La mancanza ne' due Testi della congiunzione che noi dapprima supponevamo omessa tra *scribi* e *parlati*, è notabile.

che torranno quello che sarà ordinato a quegli che seguiteranno (1): e l' uccello che si puose ne l' albero de' due fiori, saranno quegli che seguiteranno e staranno fermi colla dama, cioè colla santa madre Ecclesia; e in loro avranno due fiori, cioè la speranza d' essere salvi, e la volontà di mettere loro persone ne l' alta (2) inchiesta. E le dame che voi trovaste, significherà che 'n quello millesimo ch' io detto v' ò, il peccato disordinato della lussuria non ci s' era così in dispetto, anzi s' era così nel magro come nel grasso: e voi che non consentiste, Iddio v' appella cavaliere celestiale; e così farà d' ogni persona che contradierà il detto vizio. E sappiate che solo per tale peccato, usando in modo disordinato, anche per uno mortale vizio, lo quale sarà, che al presente non è; ciò ch' altri, in segno d' amore (3) e di piacere dare e multipricare, farà (4): e ciò non sarà per amore, ma procederà per avarizia. E questi saranno nimici di Dio, e cagione di grande perséguita della umana generazione: e faranno il contradio di quello che voi, Bordo, faceste, quando voi lasciaste andare vostro fratello Lionello e soccorreste la donzella; e ciò fue perchè tue amasti piùe l' anima, che il corpo. E quegli che intenderanno a essere avari e gelosi dello altrui sudore, ameranno più la moneta che l' anima e che il corpo: imperò che l' anima perderanno; il corpo non averà niuna utolità. E cotale gente saranno perduta in questo mondo e ne l' altro: non saranno amati da amici nè da nimici; e none abbandoneranno il mondo, e gli danari abbandoneranno loro (5). E qui si può dire, che chie più à, più lascerà e con maggiore dolore pas-

(1) Lezione del Magliab., e che a noi sembra la vera, considerato anche ciò che segue prossimamente. Il nostro ha, senza senso: *se quegli che s aquateranno.*

(2) Male nel Ms.: *altra.* Così, nella riga che segue, invece di *che 'n*, da noi non vanamente (come ci sembra) congetturato, ha il Cod.: *con.*

(3) Il Ms.: *d' amoro.* Ma più stravaganti e più goffe parranno le parole riportate nella nota seguente, e da noi rassettate nel Testo a discrezione.

(4) *E dispiacera dara e multripichera fara.*

(5) Ben detto.

serà; e lascerà quello che non potrà portare, o porterànne quello che non poterà lasciare. E sappiate, Bordo, che vostro fratello Lionello è vivo e non morto; ma quello si fu il nemico, che vi voleva ingannare —. E riposato che Bordo fue quivi tutta quella notte, e al mattino prende a cavalcare; e cavalcando Bordo, vide della riva del mare venire una navicella coperta di sciamito bianco, e dentro v' era Prezzivalle: lo quale appella Bordo, e Bordo, vedendo Prezzivalle, si vae inverso lui ed entra nella nave. E allora il vento gli condusse in alto mare, sì come fu piacere di Dio. E ora lascia lo conto di parlare di messer Bordo e di messer Prezzivalle, e conteremo del pro' e del grazioso messer Galeasso, lo quale fue degli XII compagnoni l' uno dell' alta inchiesta, e fue principale al cominciare.

CXX.

Divisa la vera istoria, che cavalcando messer Galasso cercando l'avventure del Sangradale, e passando egli pello diserto di Corbinecche, egli arriva allora a una badìa, là dove dimorava uno santo abate; lo quale fece a Galeasso grande onore, e prendelo pella mano e menalo nel giardino, là dove aveva una tomba nella quale giaceva uno corpo morto, che tutto ardeva. E allora quello corpo parlò, dicendo: — Sire Galasso, voi siate lo bene venuto; chè solo per voi che mi vedete, sarò io diliberato da tanta pena. E ciò permette Iddio per la vostra pura verginità —. E allora il fuoco acceso di sùbito fue ammortito. E appresso, Galeasso si diparte di quivi e va a sua via. E cavalcando in tale maniera, egli scontra una donzella, la quale gli disse: — Cavaliere, io ti priego in cortesia, che m' accompagni fuori di questo diserto —. E Galasso disse, che era apparecchiato. E allora la donzella lo mena alla marina, là dove era la nave che v' era dentro Prezzivalle e Bordo. E vedendosi insieme gli tre cavalieri, fánnosi la maggiore allegrezza del mondo; e levano le selle e traggono gli freni a' cavalli e lásciangli pascere lungo la marina. Ed essendo tutti e quattro nella nave, cioè Galasso, Bordo, Prezzivalle

e la donzella, la quale era suora carnale di Prezzivalle, allora venne uno vento che gli (1) condusse in alto mare; e allora vidono una altra nave assai più bella e più ricca che la loro. E appressandosi alla detta nave, vidono in capo della nave, che v' erano lettere intagliate, le quali dicevano così: — O cavaliere, lo quale ti diletti qua entro entrare, bene ti guarda; chè la tua entrata non sarà sanza grande pericolo, se in voi non fosse fede e isperanza, cessandovi a ogni altro vizio di peccato —. E allora Galeasso entra innanzi, e appresso entra la donzella, e poi entra Bordo e Prezzivalle. Ed essendo nella nave, sì vi trovarono uno letto di fusto, coperto di sciamito bianco; e in capo de letto (2) aveva una corona d' oro, e da piedi aveva una ispada, che era tratta fuori bene uno palmo del fodero; e in su letto, aveva tre pezze di panno lino, l' una bianca (3) e l' altra vermiglia e l' altra verde. E gli cavalieri di queste cose si fanno grande maraviglia; e la donzella Agrestizia, che era santa e pura e degna, spirata (4) da Dio, sì conta a loro tutto lo convenente; e sì come lo re Salamone fece fare quella nave, perch' egli trovava di suo legnaggio doveva discendere lo più grazioso cavaliere del mondo. Imperò, vi misse la corona che fu dello re Davidde; e anche vi misse la spada la quale lo re Pelinoro trasse quanto voi vedete, e perchè egli non era degno di toccarla, si magagnò nella coscia ritta: ed è appellata spada Strinces Ranges (5), però che la dama di Salamone vi misse le coreggie della stoppa. E quello letto fu ordinato a ciò che si riposassino suso tre vergini e l' uno casto; e gli tre pezzi che sono sopra letto, il bianco fue

(1) Per iscorso di penna, nel Cod.: *ghi*.

(2) Fognato, per dolcezza, l' articolo; come in altri luoghi da questo non lontani: « in su letto », e « sopra letto ».

(3) Nel Codice: *bianche;* ma nel Sen.: *era bianca come nieve*.

(4) La lezione prescelta per la stampa, è conforme al Magliab. (a malgrado delle varianti di picciol conto: *agrestita ch' era pura e santa e degna ispirata* ec.); stantechè troppo goffa e palpabile si mostrasse la corruzione del nostro, in cui leggesi: *che era santa a paura degna spitata da Dio*.

(5) *Istrangies ranges*, Magliab.; e: *stragies ragies*, Sen.

dell' albero che sta nel mezzo del paradiso luziano (1), a quale (2) Eva e Adamo presono il pome: e allora l' albero, che era bianco, diventò verde, e a significare si come eglino uscivano della purità e venivano al conoscimento (3) materiale; el quale gli condusse a peccato, che Caino uccise Abello suo fratello: e allora l' albero, che era verde, diventò vermiglio, a significare il peccato del sangue isparto. E alzando gli tre cavalieri la corona, sìe vi trovarono sotto uno brieve, lo quale contava tutta la materia della nave, e sì come quella donzella, suora di Prezzivalle (4), doveva cambiare la cintura (5) della spada. E allora la donzella aperse uno suo cofanetto e tràssene fuori una cintola, la quale ella aveva fatta delle sue bionde treccie, che, per più onestà, se le aveva tagliate; ed ella allora l' assetta alla spada, e messer Galasso la cinse (6); e fece quello che niuno aveva potuto fare, che la trasse e (7) rimise leggermente: e allora Galasso dona la sua spada a Prezzivalle. E stati ch' egli furono in tale maniera da tre giorni continovo in orazione, uno vento venne e condusse la nave alla riva; e allora dismontano a terra, e truovano loro cavagli, e allora vi mòntano suso e vanno a loro via. E tanto cavalcano per loro giornate, che egli furono al castello di Chartelos, de quale era signore il conte Erveus (8). Lo quale conte aveva tre malvagi figliuoli, i quali tutti e tre erano giaciuti in disonesto modo con una loro sorella carnale, e

(1) V. per questa voce lo *Spoglio*.

(2) Fors' è da correggersi: *dal quale Eva* ec.; come, dal Magliab., abbiamo emendato *il pome*, nelle veci di: *in pome*, come ha l' altro Cod. fiorentino.

(3) Non bene il Magliab.: *chominciamento*.

(4) A questo luogo, nel Cod.: *Proezzivalle*.

(5) Nel Magliab. e nel Sen.: *cintola*; e nel secondo, più innanzi: *cintoletta*.

(6) Nel Cod. nostro, nè bene alcerto: *la scinse;* che avrebbe dovuto emendarsi in: *la si cinse*. Volemmo piuttosto seguitare il Magliab. Nel Sen. leggiamo: *se la cinse al suo costato*.

(7) L' *e*, mancante nel Laurenz., trovasi ne' due di riscontro.

(8) *Eviens* (come sembra), il Magliab.; il Sen.: *Ervens*.

poi l'avevano morta: e perchè loro padre gli aveva ripresi e detto loro sì come eglino non facevano bene, sì l'avevano impregionato. Ed essendo Galasso e sua compagnia presso al castello, sì furono assaliti dagli tre figliuoli del conte e da CL loro cavalieri; e quivi fue una crudele battaglia, e fuvvi ferito Prezzivalle e Bordo: ma, alla fine, tutta quella giente vi fue morta e isbarattata, ed entrarono nel castello e trassono il conte di prigione. E 'l conte, che era uomo di santa vita, disse a Galasso: — Cavaliere, andate al castello dello re magagnato (1), imperò ch'egli per voi racquisterà sua sanità; e io sì v'accomando a Dio —. E allora il conte di sùbito passò di questa vita; e Galasso lo fa sepellire onoratamente. E appresso, gli tre cavalieri e la donzella móntano a cavallo e vanno a loro via.

CXXI.

Li maestri delle storie pongono, che cavalcando in tale maniera Galasso e Prezzivalle e Bordo e la donzella, eglino arrivarono al castello Aspetta Ventura. E passando a piè del castello, incontro a di loro vennero da sessanta cavalieri, e una dama, con una scodella d'ariento in mano; e gli sessanta cavalieri domandano gli tre cavalieri, se quella donzella era vergine, e Galasso disse di sì; ed eglino dissono: — Di qui non vi partirete voi in niuna maniera, se in prima cotesta donzella non dona, per passaggio, piena quella scodella di suo sangue. Imperò che, qua entro si è una dama, alla quale noi siamo tutti obbligati, ed ella, pella volontà di Dio, si è caduta in una pericolosa malattia, la quale è appellata lebbra; ed èlle istato detto e profetezzato, ch'ella mai non guarirà, se prima non bèe piena questa scodella di sangue d'una donzella vergine, suora di Prezzivalle. E noi, non sappiendo chi la donzella si sia, vogliamo da ogni donzella vergine che di qui passa, il detto passaggio, acciò che in fra quelle sia quella che

(1) Di *magagnato*, vedasi lo Spoglio; e per lo « re magagnato » intendasi il re Piles, di cui nel seguente Capitolo.

mentovata v' abbiamo —. E allora Prezzivalle si trae avanti, dicendo che tale passaggio non pagherà sua suora; chè troppo era giovane e di picciola natura, a sofferire tanta agrestanza. E gli sessanta cavalieri, disse che sì faranno, piaccia loro o no. E quivi, una grande contesa: e missono mano alle ispade e cominciano a ferire. E quivi fue una grande battaglia; e alla fine, gli tre cavalieri trassono a fine gli sessanta cavalieri: ma per tanto non poterono eglino passare, imperò che la dama del castello mandò loro addosso più di quattrocento cavalieri. Allora la donzella si trae avanti, dicendo a loro: — Signori, sì come voi avete inteso, questa dama si è in tale maniera aggravata, e sapete che per me ella puote essere diliberata. E imperò, acciò che rimanga la malvagia usanza, che tante donzelle non periscano a mia ragione, e acciò che vostra battaglia non sia, io sì la voglio aiutare, a speranza di Dio —. E allora entrarono nel castello, e la donzella si fae trarre il sangue del braccio ritto; e innanzi che la scodella fosse bene piena, si morì: imperò che la scodella era di troppo grande tenuta. E la dama del castello, bevendo quello sangue si fue tantosto guarita; e Galasso e Prezzivalle e Bordo, con grande pianto, misono quello corpo in una navicella, e sìe la sospinsono per mare, alla speranza di Dio. E appresso si dipartono dello castello della dama Verdoana, la quale aveva già fatte morire per tale cagione più di CCLX donzelle. E cavalcando gli tre cavalieri in tale maniera, eglino camminano tanto, che eglino furono al castello di Corbenicche; e quivi fue fatto a loro grandissimo onore. E gli tre cavalieri si disarmano di tutte arme; salvo Galasso, che non si scinse la spada; e quivi Galasso risaldò la spada rotta, della quale Giuseppo s' era ferito nella coscia ritta, per non cadere in tentazione. E dimorando eglino in tale maniera, il tempo si cominciò a cambiare, e venne uno vento, con una grandissima calura, tanto arzente, che tutti quelli di là entro pensavano morire. E appresso udirono una bocie, la quale disse: — A tutti quegli che debbono sedere alla mensa della santa Tavola. Vadano a sedere, e saranno riempiuti della santa vivanda celestiale —. E allora gli cavalieri s' assettano,

gli quali furono per novero XII, della alta inchiesta. E stati uno poco, eglino vidono uscire d' una camera di là entro quattro damigelle, le quali portavano uno letto di fusto, nel quale giaceva uno uomo d' alti sembianti, e aveva in sua testa una corona d' oro: e questo (1) si era lo re Piles, avolo di messer Galasso, lo quale veniva a essere della detta compagnia. E le damigelle puosono lo letto nel mezzo della sala, e sìe si dipartirono. E allora lo re Piles sìe alzò la testa sua in alto, dicendo: — Nipote mio, Galasso, voi siate lo bene venuto; chè pella vostra venuta sarà mia guarigione —. E stando gli XII cavalieri in tale maniera, e mirando inverso al cielo, vidono venire uno in sembianza di vescovo, e portava (2) in mano una croce; e quattro agnoli la misono in mezzo della sala, in fra gli detti cavalieri, là dove era la Tavola de santo Gradale, là dove Cristo cogli suoi apostoli mangiato (3) avevano. E 'l vescovo aveva nel petto lettere scritte, le quali dicevano: — Vedete qui Giusep, primo vescovo degli Cristiani, lo quale Iddio nostro sagrò nella città di Sarache, al palagio spirituale —. E allora Giuseppo parla agli cavalieri, dicendo: — Servigiali di Dio, confortatevi e state apparecchiati a ricevere la grazia del Santo Spirito —. E allora sentirono uno grande odore, e vidono uscire d' una camera quattro agnioli: e l' uno portava quattro doppieri accesi; e l' altro portava una tavola vermiglia; e l' altro una lancia tutta insanguinata, sì che le gocciole andavano tutte incontro a valle; il quarto portava uno vasello, là dove cadevano tutte quelle gocciole. E allora posono la tavola sopra la tavola di Giuseppo, cioè in su la Tavola del santo Gradale; la quale dal tempo in qua che Giuseppo era trapassato di questa vita, sì era stata in quello castello, cioè nella santa cappella; e suso vi puosono i torchi e la lancia e 'l santo Vasello, là dove cadeva il preziosissimo sangue. E allora Giuseppo entrò a dire la messa, e

(1) Erroneamente nel Codice: *questa*.
(2) Le parole *e portava* sono vanamente ripetute nel Ms.
(3) Il Testo, con errore insieme e mal uso: *mangata*.

appresso si trasse del Vasello uno poco di midolla di pane; ed essendo alla metà della messa, lo pane divenne in forma d'uno fanciullo, e Giuseppo lo tenne in sua mano tanto, che tutti gli cavalieri poterono vedere; e appresso, lo rimise nel Vasello. E come la santa messa fue compiuta, Giuseppo venne a Galasso, e sie lo baciò in tale segnio di pace, e comandagli che baci tutti gli altri. Ed egli così fa, e appresso disse: — Cavalieri, che tanto vi siete travagliati nel servigio di Dio, assettatevi a questa Tavola, e sarete riempiuti e saziati della santa grazia —. E dette le parole, Giuseppo dispari via. E allora vidono uscire del santo Vasello il nostro Salvadore in forma d'uomo tutto ignudo, e aveva i piedi e le mani e 'l costato tutto insanguinato. E com' egli apparve, così disse: — O miei cavalieri, leali miei servigiali, gli quali dalla mortale siete venuti alla spirituale, e lasciando il peccato, avete trovata la grazia; e tanto m' avete cercato, ch' io a voi non mi nascondo; e imperò vi dono la mia grazia e il mio prezioso sangue —. E allora venne a Galasso, e fallo gustare del sangue; e così fece a Bordo e Prezzivalle e a tutti gli altri cavalieri. E allora eglino furono riempiuti di tutte soave vivande del mondo; e poi Cristo disse a loro: — Ora avete veduto e toccato il santo Gradale, lo quale vi terrà forti e costanti nella mia fede. E voi, Galasso e Bordo e Prezzivalle, anderete alla riva del mare, ove voi trovaste la nave che v' era la spada Stringes Ranges: ma innanzi voglio che voi veggiate la guarigione dello re Piles —. E comanda a Galasso che prenda dello sangue della lancia, e unga allo re le coscie e le mani. E Galasso così fa; e lo re tantosto fue guarito. E Cristo benedetto disse a loro: — Figliuoli benedetti, voi siete XII, si come furono gli miei Apostoli: imperò andate là dove meglio vi pare, chè la grazia è dispensata —. E allora non disse più e disparì, chè gli cavalieri nollo vidono più. E a quel punto. gli cavalieri rimasono tutti istupefatti. Degli quali cavalieri ne furono X vergini e li due casti; e li quattro furono cavalieri erranti, gli tre di Gaules, dello lignaggio dello re Grandes: e tre ve ne fue d' Irlanda, e gli due furono di Scozia; e sì tutti furono di lignaggio di re. E sappiate che alla ventura fue Lan-

cialotto, e alquanto ne sentì (1), sì come divisato v' ò: e presso al palagio si fue Astore di Mare, e molti altri cavalieri; ma niente ne sentirono (2). E di ciò messer Calvano ischifò (3) molto, solo perchè egli era stato degli primi cominciatori della detta inchiesta; ma fue di quegli di dietro a lasciare lo peccato carnale. E per tale disdegno, diventò assai crudele; e nella decta inchiesta, trasse a fine più di XXX cavalieri erranti: e ciò faceva in fra la sesta e la nona, quando la forza gli raddoppiava. E da poi che Galasso e Prezzivalle e Bordo furono ripieni della santa grazia celestiale, eglino si partirono del castello di Corbenicche, e vanno alla marina e truovano la nave che detto v' ò; ed egli sì v' entran (4) entro. E mirando nello letto di Salamone, sì vi vidono il corpo della suoro di Prezzivalle, e al capo suo sì era il santo Vasello. E allora sì presono el corpo e il Vasello, e portâllo (5) alla città di Saraghe (6), e misono il Vasello nella santa sagrestia del palagio ispirituale, e innanzi la porta sepellirono il corpo della donzella. In quella notte, lo re della città, lo quale era appellato Escoras, passò di questa vita, sì come fu volontà di Dio; e nel dì venente, quegli della città feciono (7) re Galeasso, e portò la corona ch' egli trovò nella nave uno anno (8); e

(1) Cioè delle cose vedute e sentite dagli altri.

(2) Interpreta e aggiunge il Sen.: *ma nulla sentirono de la grazia del santo vasello.*

(3) Male nel nostro: *gli fo;* ma la parola da noi supplita è nel Magliab., e: *si schifo*, nel Sen., ove pur segue: *solamente perchè.* Testimonianze di tal fatta rendono, al creder nostro, inutile ogni altra giustificazione.

(4) Preferiamo questa semplice correzione, avendo il Codice: *v' entra;* tuttochè negli altri leggasi: *ventrarono.*

(5) In vece di *portárlo*, come sincope di *portaronlo*. Il Magliab. ha: *portaronelo;* e il Sen.: *portarqllo.*

(6) *Sarach*, nel Senese.

(7) Scritto: *fecono.*

(8) Porremo prima sotto gli occhi le scorrezioni del nostro: *e porto la corona e chegli truovano nella nave. E uno˜anno e* ec.; poi le varianti degli altri. - Magliab.: *e porto la corona chegli trovo nella nave*

appresso, con grande riverenza, l'anima si partì dal corpo: e Prezzivalle e Bordo fanno seppellire il corpo dello re Galasso onoratamente. E appresso, Bordo e Prezzivalle si diparte della città di Salaec (1); e Prezzivalle se n'andò allo diserto di Corbinecche a fare penitenza, e diventò romito a servire Iddio; e vivette poi uno anno e quattro mesi, e appresso si morì. E Bordo si torna in verso la città di Camelotto, per contare quello che era intervenuto da l'alta inchiesta. E ora lascia lo conto di parlare de l'alta inchiesta dello Sangradale, e conteremo sì come lo re Marco venne alla Gioiosa Guardia, e menòssene la bella Isotta la bionda.

CXXII.

Manifesta la vera istoria, che sappiendo lo re Marco sì come sua dama Isotta e suo nipote Tristano erano alla Gioiosa Guardia, era (2) lo più tristo re del mondo, e averebbe dato per patto tutto suo reame, per potere riavere sua dama. E stando lo re in tanto dolore per più tempo, egli s'accorda collo re di Sansonia e collo re di Gualagnia e collo re di Sobois; e tutti e quattro giurano d'essere insieme in contro allo re Artù, imperò che volevano essere da lui liberi. A ciò si movevano perchè lo re Artù era a quel punto debole e povero di cavalieri; chè gli grandi baroni e gli pro' cavalieri della Tavola Ritonda si erano tutti messi nella alta inchiesta. E allora gli quattro re che io contato v'ò, assediarono lo re Artù dentro da Camelotto. E stando nello assedio,

uno anno e ec. Sen.: *e porto la corona che aveva recata de la nave e portolla unanno et dappoy* ec. I lettori giudicheranno quale dei tre fosse da preferirsi.

(1) Così, a questo luogo, nel Testo.

(2) *Erano,* ha il nostro, quasi per involontario replicamento della voce stessa che precede; ma *era* è negli altri: come, dopo cinque versi, ci dànno quelli, emendando: *voleano* e *volevano;* laddove nel nostro è scritto: *voleva.*

o re Marco sappiendo sì come Lancialotto e Tristano erano
)ella Valle Bruna e pella Valle Franca, egli celatamente, in
:ompagnia di cento cavalieri e di quattrocento pedoni, ca-
/alca alla Gioiosa Guardia; ed essendo lì presso, sì si missono
n aguato e stéttonvi tre giorni. Ed essendo uno giorno (1)
a reina Isotta in compagnia d' altre dame, s' uscì di fuori
lel castello, e andavasi diportando per quelli belli giardini; e
llora lo re la fece prendere (2); e accorgendosene la gente
lel castello, tantosto corrono all' arme, ed essendo armati, sì
/anno dietro allo re ed a sua gente, per racquistare la reina
sotta. Ed essendo giunti, cominciano vigorosamente a ferire;
fuvvi quivi una crudele battaglia, nella quale mòre missere
Julistante e messer Lantris e assae pedoni, da l' una parte e
la l' altra. E lo re Marco vi fu fedito nel viso: ma, alla fine,
o re se ne menò la reina Isotta, e rimándala in Cornovaglia,
n guardia di C cavalieri e di CC pedoni; ed egli ritorna
ıll' assedio di Camellotto. E sappiate che Brandina rimase sola
nella Gioiosa Guardia, quando la reina Isotta fue presa; e
vedendosi così ella abbandonata, chè non sapea quello che
d' Isotta fosse intervenuto, e vedendo messere Lantris morto,
fu sì grande quello dolore, ch' ella s' infermò e morì.

CXXIII.

Conta la vera storia, che dimorando li quattro re a oste
opra la città di Camellotto, ed essendovi dimorati da XXVIII
orni, sì vi furono isconfitti per la prodezza di messere Pal-
n ides e messere Morderette, e di molti altri pro' cavalieri
e allo re Artù donarono soccorso. E a quel punto, lo re
ı r co si torna in Cornovaglia con pochi cavalieri che gli erano

(1) Può forse importar di sapere che il Ms. da noi seguito ha:
orna?

(2) Più, certo, è curioso di conoscere come gli antichi menanti sna-
trassero, coi loro mal vezzi, e sensi e parole, facendo di queste, come
l nostro ebbe fatto: *per vedere*.

rimasi, chè gli altri erano stati tutti morti; e ritrovando la reina Isotta, tutto si riconforta; e vedendo il suo colorito viso, dimenticava ogni altro dannaggio. E allora, dalla Gioiosa Guardia si dipartivano assai messaggi per trovare messer Tristano o messer Lancialotto, per contare loro la dolorosa novella. E uno messo cavalca tanto per più di XVIIII giorni, che una mattina egli sì scontra Tristano nelli confini d'Igres; e tornava a vedere la bella Isotta; e partìssi sanza commiato da l'alta inchiesta, e imperò ch'egli non era stato licenziato (1), cioè che none avea lasciata la volontà del peccato, per avere (2) la santa grazia. E come lo messo vidde Tristano, così gli conta la dolorosa novella, dicendo: — Tristano, oggi fa XXVI giorni, che lo re Marco entrò negli borghi della Gioiosa (3) Guardia, e uccise messer Lantris e messer Gulistante e assai altra gente, e menónsene (4) la reina Isotta —. E sì li conta sì come li quattro re erano stati isconfitti in Camellotto. E Tristano, intendendo la mortale e la crudele novella, a lui vennero meno tutti gli sentimenti, e cadde da cavallo e giacque in terra così tramortito per grande pezza, ch'egli non si sentì; ed era nel viso pallido e scuro, sì come uomo morto. E rivenendo in sè, faceva lo maggiore lamento del mondo, dicendo nel suo pianto: — O rosa imbalconata, come t'ò io perduta? Ohi oh me (5) dolente, chi mi t'à tolta? O nobile criatura, dove se' tu andata? Io credo che voi ne siete dolente, e mia vita è rimasa isconsolata —. E allora, con grande dolore, e' rimonta a cavallo, e passo passo se ne va per lo diserto di Gargalco; e andava sempre piagnendo, e diceva nel suo lamento:

(1) Con trasposizione di lettere, nel Ms.: *lincesiato*.

(2) Nel nostro è scritto: *p* (col segno d'abbreviazione) *ravere*; che ci rappresenta bensì la grafia di *perravere* o *pe ravere*, ma non l'esistenza del verbo *ravere* (non confermato dagli altri Testi), comecchè già potesse o possa trovarsi in qualche vernacolo municipale.

(3) Per errore, nel Codice: *Giosa*.

(4) Può intendersi come menáronsene; vale a dire, il re e suoi. *Menossene*, contuttociò, e *menossone*, hanno il Magliab. e il Senese.

(5) Nel Cod. è scritto: *o iome*. E nel Magliab. (mancando nell'altro): *o inme*.

— Io mi dispero, ohi lasso! e (1) morte chiamo,
Da po' ch' io ò perduto il mio dolce conforto;
La rosa novella, colta nel dilettoso orto;
Quella ch' io sempre nel cuore mio bramo!
O dattero fronduto, palma del paradiso diluziano,
Per cui gli agnoli fanno canto dilettoso:
Iddio vi formò colle sue mani:
E veramente, i' voi è pianto il pomo savoroso.
Angelica creatura,
Io per voi non truovo luogo giorno nè notte nè niuna ora —.
cavalcando Tristano in tale maniera piagnendo e lamentanosi, per lo grande dolore non si sentiva. E allora si riscon-a in due cavalieri erranti; e l' uno era messere Chienso (2), siniscalco, e l' altro messer Dodinello, lo Selvaggio: e allora iessere Chienso appella Tristano alla giostra, e Tristano per grande dolore non si sentia e nollo intendèa. Allora Chienso trae a ferire, e ferillo sopra lo scudo per tale forza, ch' egli mandò a terra con tutto lo cavallo. E di ciò Tristano ebbe rande dolore, dicendo: — Per mie' fè (3), sire Chienso, ch' egli la vostra grande villania, avendomi voi ferito in tale maiera —. Messere Chienso, riconoscendo messer Tristano allo arlare, fu lo più tristo cavaliere del mondo; e, piagnendo, ne va ginocchione dinanzi a Tristano, e sì gli domanda erdonanza. E Tristano che no' curava a quel punto di cosa ie gli intervenisse, sì gli perdona; e priegalo che, s' egli iscon-a Lancialotto, che gli dica da sua parte, ch' egli non fu mai nto allegro, — quanto io sono al presente tristo e dolente —. llora l' uno si diparte da l' altro; e, cavalcando, travia a una ntana, e quivi dismonta e si riposa. E stato ch' elli fu un oco, ed eccoti lì venire un cavaliere errante, lo quale appella ristano alla giostra; e Tristano risponde che none avea

(1) Si legge nel Cod.: *o;* ma più franchezza al correggere ci venne il Sen., che pone: *io altutto mi dispero e chiamo la morte crudele, ppoi che io o perduta la rosa novella.*
(2) Così, a questo luogo, il Ms.
(3) *Per mon fe*, negli altri: e vedasi lo *Spoglio*.

talento di giostrare, imperò ch' avea perduta la possanza e la vertù. E lo cavaliere, che portava uno scudo vermiglio, lo quale (1) era appellato messere Astore di Mare, sì disse a Tristano: — Sire, come! non siete voi cavaliere errante e avventuroso? — Per mia fè, — disse Tristano, — ch' io sono il più (2) disavventuroso cavaliere del mondo! — Onde siete voi? — cioè disse Astore —. E Tristano disse, ch' era dello reame di Cornovaglia. Allora Astore, per più viltà e dispetto, sì prese lo scudo di Tristano, ch' era appiccato a uno albero, e gittòllo nella fonte, dicendo che ciò facea a dispetto dello re Marco e di quello paese. E Tristano disse: — Cavaliere, voi fate una grande villania: ma priègovi che voi tragghiate lo scudo della fonte e appiccatelo dov' elli s' era; e sarà intanto amendata mia onta —. E lo cavaliere di tali parole già no' curava niente; anzi, se ne andava facendo beffe e le maggiori risa del mondo. Allora Tristano se ne va alla fonte, e tranne suo scudo e méttelosi in braccio, e monta a cavallo e tiene dietro ad Astore, e gridava (3) dicendo: — Cavaliere, ora potete voi avere la giostra, se la volete; chè tanto l' avete disiderata —. E Astore, ridendo, volta suo cavallo; e l' uno venne contro all' altro, e dànnosi due grandissimi colpi; e Astore rompe in Tristano sua lancia, e Tristano (4), ferì lui per tale forza, che quanto la lancia fu lunga l' abbattè alla terra. E appresso, Tristano ismonta, e trâli suo scudo di braccio e

(1) *Lo quale* è qui aggiunto dal Magliab. Migliore altresì sarebbe da giudicarsi la lezione del Sen., ovechè troppo non si discostasse dal nostro Testo: *et lo chavaliere deloschudo vermiglio che era appellato* ec.

(2) Ricordiamo com' uno dei varî copiatori del Laurenz. avesse l' abito di raddoppiare la vocale *u* nei monosillabi terminati con essa lettera; scrivendo *piuu*, *fuu* ec.; e che noi riducemmo cotal grafia alla forma più comune, per le ragioni che si sono già dette nella Prefazione.

(3) Sopprimiamo una inutile *e*, avendo trovato nel Magliab.: *grida dicendo*. Sta però bene nel Sen., che dopo *Astore* ha, senz' altro: *gridando e dicendo*.

(4) È chiara l' omissione avvenuta, e supplita col soccorso degli altri, nella lezione, che qui riportasi, del Laurenz.: *e Astore rompe e Tristano sua lancia e feri lui* ec.

gittalo nella fonte per veggianza (1) del suo; e appresso va a sua via.

CXXIV.

Tutto quel giorno cavalca messer Tristano così pensoso, e continovo piagnendo. Allora scontra una donzella, la quale cavalca molto in fretta; e sì andava duramente piagnendo, e portava in sua mano una lancia corta, con un ferro bene trinciante. Allora Tristano la dimanda perch' ella piagneva, e che lancia era quella ch' ella portava; e la donzella disse: — Mia dama, la fata Morgana, sì mi manda nello reame di Cornovaglia, perch' io appresenti questa lancia, da sua parte, allo re Marco, perch' egli la porti quando va a cacciare; sappiendo ch' egli con essa trarrà a fine la fiera la quale fa tremare tutte l' altre fiere: e quella fine si ricorderà mentre (2) che 'l mondo durerà. E sappiate, cavaliere, che questo fu lo ferro che uccise Unessù mio signore; lo quale ferro vendicherà sua morte —. E sappiate che la fata Morgana sapeva per arte (3) che Tristano dovea morire di quello ferro; e acciò che non potesse scampare, sì lo incantò e avvelenò per tal modo, che dove avesse ferito, non si poteva medicare. E avendo Tristano inteso la donzella, non si accorse delle parole ch' ella disse; ma cominciò molto a pensare che amistà era in fra lo re Marco e la fata Morgana; e di ciò molto si maravigliava. E a tanto, ecco quivi venire Breus sanza pietà, lo quale cacciava la donzella che parlava con Tristano, perchè le voleva fare villania. Ed essendo giunto, sì grida dicendo a Tristano: — Sire cavaliere, avete voi cotesta donzella presa sotto la vostra guardia? — E Tristano disse di sì —. E io vi (4) disfido, — ciò disse Breus —: siamo alla giostra —. E allora

(1) Così nel Ms. Il Magliab, con parola non nuova a quel Testo, ha: *vendicanza*.

(2) Scorrettamente, nel Codice: *mente*.

(3) Cioè, per arte magica. È scritto: *perrarte*.

(4) Il *vi*, che nel nostro manca, è supplito dal Magliab.

l' uno venne contra a l' altro; ma Tristano abbatte Breus disconciamente alla terra. E a tanto, ecco quivi giugnere Astore di Mare, e disse a Tristano: — Cavaliere, voi mi diceste ch' eravate di Cornovaglia; ma ciò non dimostra vostra prodezza (1) —. Ma Tristano a ciò non risponde; anzi se ne va alla donzella, dicendo: — Dama, voi siete diliberata da questo —. Ed ella lo ringrazia assai, e poi va a sua via. Ed essendo Breus rimontato, sì ne va davanti a Tristano, dicendo: — Sire cavaliere, io vi priego che voi vi vegnate a riposare qui presso a una mia rócca —. E Tristano tenne lo 'nvito, perchè l' ora era tarda. E allora vi convitano messere Astore. E sappiate che Breus era cavaliere errante, nipote dello re di Normelanda; e dimorava in quella sua rócca, perch' era contrada assai diserta, e perch' egli non era d' una compressione cogli altri cavalieri: ch' egli era lo più geloso e lo più crudele cavaliere del mondo; e avea una sua dama che, per gelosia, nolla lasciava vedere a niuna persona; ed era sanza niuna cortesia. E questa sua dama avea nome Galiena, ed era di tempo di XXX anni e pareva di XL, per la grande tribolazione ch' egli le dava: e no' voleva che in sua corte stesse cavaliere nè donzello, se none fantesche e giovane damigelle: e odiava ciascuno cavaliere che sentiva d' amore, per paura ch' avea che none amassono sua donna; e diceva che tutte le dame erano meritrici, e che la sua era piggiore che l' altre. E cavalcando gli tre cavalieri in tale maniera, eglino passano dinanzi a una bella torre, la quale era tutta dipinta e storiata; et alla finestra stava una leggiadra e molto bella donzella, la quale sonava una viuola e cantava uno sonetto, lo quale sonetto Tristano già fatto avea per la bella Isotta la bionda, quand' elli la conobbe da prima d' amore nella nave. E lo sonetto diceva così:

— Amore, chi ti (1) serve, ne riceve gra' guidardone;
E chi t' ama, ne viene meritato di buono talento;

(1) Ma la vostra prodezza non dimostra che voi siate nativo di tal paese. - Più chiaramente il Sen: *ma questo nol dimostra la vostra prodeza.*

E non à in in sè dubbio nè talento
Di paura, di neuno impedimento:
Tanto voi siete nobile signore,
E nobile siete sopra ogni altro diletto —.

appresso diceva uno altro sonetto, lo quale Tristano fatto
vea quando Isotta gli fu tolta dallo re Marco dalla torre della
avia Donzella. Il sonetto dicea così:

— Dolce mio amore,
Rosa gentile, angelica figura,
Sopra tutte l'altre voi siete il fiore;
Sì come Iddio è sopra ogni creatura.
Merzè, mia dama, del vostro servidore,
Il quale sì à perduto sì nobile figura.
Dolce reina, voi ve ne siete andata,
E la mia vita è rimasa sconsolata —.

Tristano, intendendo le parole, sì come colui che da prima
avea dette per colei ch' egli no' potea vedere, ed egli tra-
orti allora sopra all' arcione dell' afferrante (2), e gittò uno
·ande sospiro, dicendo: — Ahi sire Iddio, come m' à rinno-
ato quella donna mio grieve (3) dolore! — E Breus disse:
- Cavaliere, non pensate nelle parole di quella meritrice (4),
ı' ella sì è dama di poca bontà; e quivi la fa istare messer
alvano per mio dispetto —. E cavalcando in tale maniera,
cavalieri giunsono alla rócca di Breus, e trovarono la porta
rrata; e chiamando due donzelle, elleno apersono e abbas-
rono il ponte; e Breus comanda a tutta la sua famiglia, che
una manera fosse ricordato suo nome, e che niuno dicesse
ı' egli avesse dama. Ed essendo Tristano e Astore disarmati,
si riconobbono, e allora si fanno grandissimo onore. E a
nto, ecco quivi venire due donzelle, con acqua e con bende

(1) Scritto nel nostro e nel Magliab.: *chitti*.

(2) *Della afferrante*, nel Testo.

(3) Erroneamente, nel Codice: *grive*. *Grande*, ha il Magliab.

(4) Sono qui nel Testo errori diversi, che abbiamo emendati colla
ırta del Magliab. Cioè: *non pessate alle parole di quelle meritrici;*
come, due righe appresso, *Bres*, invece di *Breus*.

di seta; e fanno lavare gli due cavalieri il viso e le mani, perchè gli erano tutti tinti di sudore e dell' arme (1); e appresso, sie apportano loro due ricchi ammanti di seta. E questa fu la prima cortesia che Breus fece in questo mondo; e ciò fece Breus, perch' avendo Tristano abbattuto lui, el suo cavallo se ne andava fuggendo, e Tristano lo riprese e sì gliele rimenò. E ciò è ben vero (2), secondo che dice il proverbio, che la cortesia de l' uomo cortese fa rimuovere la villania del villano; imperò dice, che non è meglio chi meglio non fa. E stando uno poco, Breus venne in fra gli due cavalieri e sì gli domanda di loro nome; e Astore disse: — Bell' oste, il nome di questo cavaliere no' potete voi sapere ora; ma io per nome sono appellato Astore di Mare —. Breus, intendendo sì come questi era Astore, suo propio nemico, tutto si cambiò nel viso; e partissi allora da loro con una mala volontà. E conta a una sua nipote, sì come quello cavaliere di più tempo era Astore di Mare, lo quale lo tenne in pregione più di sei mesi: — ma se io non dottassi dell' altro cavaliere, bene volontieri mi vendicherei di lui —. Allora la donzella prende una arpa e vassene dinanzi agli due cavalieri; e sonato che la donzella ebbe l' arpa, e Tristano si la prende e suónala tanto gentile mente, ch' era maraviglia a udire. E sonato che Tristano ebbe, sì si rivolta in verso messer Astore, dicendo: — Il dì ch' io intesi la dolorosa novella della Gioiosa Guardia, e riposandomi alla fontana là dove voi mi trovasti, e pensando del mio grieve dolore, sì feci allora uno sonetto; sicchè io lo voglio dire. E allora ricomincia a sonare, dicendo (3):

(1) Così nel nostro. E nel Magliab.: *di sudore dellarmi.*

(2) Nel nostro scrivesi: *bevero;* ma negli altri sono chiaramente indicate le due locuzioni che noi separiamo. Lo stesso dicasi della non lontana parola *venne*, nel Laurenz. espressa colle sole lettere: *vene.*

(3) Male nel Testo: *diceano;* ma l' errore è corretto dal Magliab. Manca il sonetto, e quella parte della narrazione che ad esso riguarda, nel Senese.

— E' fu già tempo ch' io con mia donna era,
E avendo allegrezza e gioco e dilettamento,
E non domandava altra gioia nè riposamento,
Estando (1) davanti a sua fresca cera;

E in sì crudele punto, io mi partî per maniera
Ch' io non sentî mai tanto tormento;
Chè quegli che sono allo 'nferno, per uno cento
Ànno meno male di me in ogni maniera.

Ahi Cristo signore, perchè andava io di fuori? (2)
E perchè mi permettesti (3) così forte mossa?
Sì ch' io fossi rimaso col mio fine amore?

Ch' ella no' mi sarebbe stata tolta nè nascosa;
E ora è quel tempo ch' io muio (4) di dolore;
Gentile reina, tal m' ài data percossa (5) —.

E compiuto che Tristano ebbe il sonetto, la donzella disse: — Cavaliere, i' non vi viddi mai più; ma udendovi sonare,

(1) Così pone il Magliab., con gran pro della sintassi, e però ancora del senso: onde ci parve da seguitarlo, benchè nel nostro scrivasi: *E stando.*

(2) Il Magliab. non fa in questo verso fuorchè abbreviare il nome *Cristo* (scritto alla distesa nel nostro) in *Xpo*.

(3) Col raffronto del Magliab. emendasi qui pure il Laurenz., che ha: *promettesti.*

(4) Se per fatto dell'amanuense o dell'autore non so, ma così pone il nostro Testo. Vedasi nello *Spoglio*, TRUVARE.

(5) Ecco uno, certamente, dei sonetti più antichi, che s'incontrino nella nostra lingua. Lo dimostra, non ch'altro, la mancanza assoluta del ritmo, che accusa il tempo in che la versificatoria volgare non era per anche giunta alla sua perfezione. Dov'è, tuttavolta, da osservarsi con maraviglia la rispondenza quasichè perfetta delle rime, ove soltanto correggasi *di fuori* in *di fuore*, e si condoni la non buona consonanza di *mossa* e *percossa* con *nascosa*. Gioverebbe altresì poter conoscere in qual lingua, se nella francese cioè o nella nostra, fosse dapprima composto un tal sonetto: poichè nel primo di tai casi, e stando agl'indizî che abbiamo circa il tempo in cui la Tavola dovè dettarsi, più non potrebbesi ragionevolmente attribuire a Lodovico della Vernaccia nè a Folcacchiero dei Folcacchieri il merito d'avere, intorno al 1200, inventato il sonetto di quattordici giusti versi e con quella variabile disposizione di rime che tutti sanno. Ma vedasi la *Prefazione*.

io dico che voi siete messere Tristano di Cornovaglia, per cui lo suono fu trovato da prima —. E Tristano disse: — Dama, veramente io sono quello Tristano, per cui ogni allegrezza è morta —. E allora, la donzella torna a Breus, e contagli sì come quello cavaliere più giovane sì era messer Tristano di Cornovaglia: — imperò, bene vi guardate di no' crucciallo (1) —. Allora Breus va davanti agli due cavalieri, e Tristano disse: — Bell' oste, per cortesia mi dite vostro nome —. E Breus disse: — Io no' ve lo dirò ora, ma diròllovi innanzi che voi vi partiate da me —. E a tanto, fu apportato loro (2) l'acqua da lavarsi (3) le mani, e sedettono a mangiare, e furono allora gentile mente serviti. E avendo mangiato, sì si lavarano le mani, e levaronsi da tavola (4), e furono allora menati in una bella camera, là dove avea due ricche letta: e quivi si riposano gli due cavalieri. E al mattino si lievano, e sì si armano e móntano a cavallo; e Breus s' arma e monta a cavallo, e fa vista d'accompagnalli. Ed essendo gli due cavalieri fuori della porta, Breus lieva il ponte e attraversa una sbarra; e allora Tristano si rivolta a dietro, dicendo: — Bell' oste, e' no' cavalcate voi con noi? — E Breus disse: — Io voglio ora rimanere qua entro —. E Tristano disse: — Assai mi piace; ma priégovi che mi contiate vostro nome —. Ed egli disse: — Sappiate ch' io sono appellato Breus sanza pietà —. E detto ch' egli ebbe le parole, sìe attraversa un' altra sbarra; e Tristano disse: — Cavaliere, se Dio vi salvi, perchè avete voi fatto così? — E Breus disse: — Perch' io no' voglio i' neuna maniera che voi entriate più qua entro; chè io sì v' ò per miei propri nemici —. E Tristano disse: — E come sono io vostro nimico? — E Breus disse: — Per mie' fè, che ogni

(1) Così ancora nel Magliab., come a profferirsi men aspro di: crucciarlo. E vedasi dieci righe appresso.

(2) Il Ms.: *lora;* e certo è plebeismo che ascoltasi in più luoghi, ma che non ci ricorda di aver udito in Toscana. Perciò ci parve dover ritrarre dal Magliab.

(3) Nel Testo: *dallavarsi.*

(4) Ivi, e nel Sen.: *dattavola.*

cavaliere innamorato è mio nimico, e no' mi fiderei di lui; e sono certo che se voi avessi veduto mia donna, volentieri l'aresti fatta vergogna —. Per mia fè, — disse Tristano, — ch' io no' farei cosa che vi rincrescesse (1) —. Deh, per mala ventura, — disse Breus, — e come si può l'uomo fidare di [v]oi, che per più fiate avete tolta la reina Isotta allo re Marco? E Lancialotto, fratello di cotesto traditore, à fatto il somigliante allo re Artù; e anche non è grande tempo che Calvano tolse la Gaia (2) Donzella alla fata Morgana; e tutti andate per tal via, e non curate dell' altrui disinore, pure che a compimento venga vostra volontà —. E Astore disse: — Breus, quel cavaliere che non à in sè fede, non si può fidare in altrui: imperò non ti fidi tu in noi, chè pensi che noi (3) siamo misleali come se' tu (4) —. E Breus disse: — Astore, no' ringraziare me se tu se' campato, ma ringráziane la buona compagnia ch' avete: chè, per mie' fè, che voi no' troverete un' altra fiata Breus tanto cortese —. E Tristano disse: — Breus, chi di voi si biasima, io me ne lodo; imperò ch' io non fu' mai i' niuno luogo laddov' io trovassi tanta cortesia, nè laddov' io fossi tanto gentile mente servito —. — No' ve ne caglia, — ciò disse Breus, — chè la cortesia ch' io v' ò fatta, costerà cara a quegli di cui io non arò tanta paura quanto di voi: chè sarebbe per mala ventura se tutti (5) gli miei osti avessono maggiore forza di me. E anche mi racconsolo dell' onore ch' io v' ò fatto per l'amore (6) che voi, Tristano, portate a mio cugino Dinadano: ma molto mi pesa che cotesto traditore m' è campato tralle mani; ch' io mai nè none amai lui nè suo lignaggio —. E a tanto finirono le loro parole, e pártonsi dalla rôcca di Breus e prendono a cavalcare a lor via.

(1) Difettivamente nel Testo: *ricrescesse*.

(2) Scritto: *Laghai*.

(3) Per errore, nel Codice: *non*.

(4) Il Laurenz. fa leggere: *tuu*. Vedasi la no. 2 a pag. 480.

(5) È scritto: *vettura settutti*.

(6) Nel Cod. *perramore;* come altrove (pag. 489, lin. 26; ec.): *perrinfino* e simili. Della qual grafica stranezza sarà parlato in altro luogo.

CXXV.

In questa parte dice lo conto, che cavalcando messer Tristano ed Astore di Mare, eglino passano per lo reame di Norgales; e uno giorno, egli arrivano a una bella fontana, là dov' era teso uno ricco padiglione; e quivi si dimorava messer Trasino, figliuolo dello re di Norgales, e quivi teneva una bella dama, la quale molto amava per amore; e avea in sua compagnia uno pro' cavaliere, lo quale era appellato messer Ales, ed era suo fratello cugino. E come egli vidono gli dua cavalieri, così gli appellano alla giostra; e messer Tristano abbatte allora messer Ales, e messer Trassino abbatte messer Astore e ináveralo (1). E appresso, messer Tristano e messer Trassino vengono alla giostra, e l' uno va in verso l' altro, e al bassare delle lancie si dànno due grandissimi colpi; e messer Tristano abbatte messer Trassino alla terra, forte inaverato. E appresso, Tristano e Astore (2) si partono di quivi, avvegna che messer Astore s' andava forte lamentando, imperò ch' egli di sua ferita perdea molto sangue. E cavalcando in tale maniera, sì scontrarono una donzella a cavallo, la quale andava forte piagnendo, e avea sua roba tutta tagliata di torno alla cintura, sicchè sua matera (3) risembrava tutta addolorata; e vedevansi tutti i suoi membri dalla cintola in giù iscoperti (4). Allora Tristano la domanda perch'ella piangeva tanto duramente; ed ella disse, ch' era messaggiera

(1) Il nostro Testo ha: *inaverato;* ma noi preferimmo a questa volta una comportabile licenza ad una soverchia servilità verso il Codice preferito, e verso degli altri; nessuno dei quali ha lezione che contentar possa chi vada in cerca di buona sintassi e chiarezza. Troverai nel Magliab.: *e mess. Trassino abbatte Astore di mare forte inaverato;* e nel Sen.: *e astore fu abbattuto da misser transino forte innaverato.*

(2) Il copista, trasponendo le lettere: *estaore.*

(3) Anche nel Magliab.: *sua materia.* Da *sicchè* fino *vedevansi* tace il Sen., unendo, per via di semplice copulativa, *centura* a *tutti esuo membri.*

(4) Nel Magliab., a mo' di postilla, leggesi qui di contro: - Ullania.

della Dama del Lago, la quale da sua parte portava uno scudo a messer Lancialotto: — ed essendo io all' entrata di questo diserto, io iscontrai uno cavaliere, lo quale dice ch' è appellato Breus senza pietà; e com' egli mi vidde, così mi domandò che iscudo era quello ch' io portava; e io gli dissi ch' io il portava a messer Lancialotto. Allora egli lo mi tolse, e tutto lo fece scalpitare agli piedi del suo cavallo; e per più vergogna, sì mi tagliò tutta mia roba, sì come voi vedete; e sì mi fece giurare, ch' io no' muterei altra roba per infino a tanto ch' io non parlerei a Lancialotto, e ch' io gli dicessi che ciò gli faceva egli per suo dispetto —. E allora Tristano conta suo nome alla donzella, e giura che, se egli iscontra Breus, di trâllo a fine. E intanto, l' uno si diparte da l' altro, e Tristano e Astore cavalcano per l' aspra selva e appiè della rôcca della Diserta, della quale fu sire Lucano lo grande, che Tristano avea tratto a fine. Ed allora arrivarono a casa d' una dama vedova, là dove sempre albergava Lancialotto e suo lignaggio. E come la dama vide Astore, sì gli fa grande onore, e sì lo prende a curare di sua ferita. E Tristano non potendo tanto dimorare, sì prende commiato e va a sua via. E in quella sera medesima, sì arrivò (1) quivi messer Lancialotto; e Astorre gli conta sì come di quindi s' era partito messer Tristano, lo quale andava cercando Breus; e cóntagli della donzella ch' avea trovata, e quello che Breus gli avea fatto per suo dispetto: e Lancialotto giura di non tornare a Camellotto, per infino a tanto ch' egli non truova Breus, e giura di trâllo a fine. E venendo al mattino, e Lancialotto monta a cavallo, e va cercando Breus per lo grande diserto. Ed essendo nella gran valle, del diserto, e Lancialotto iscontra Breus; e come egli lo vide, sì lo conobbe alle insegne che Astore divisato gli avea. E Breus, no' conoscendo Lancialotto, si l' appella (2) alla giostra; e Lancialotto, a maestrìa, non si

(1) Come di sopra leggevasi *nopontendo* invece di *non potendo*, così qui leggesi: *sia arivo*. Avvertenze che già dicemmo di voler diradare, e lo atteniamo semprecchè ci sembri possibile il farlo.

(2) Contrapponiamo a un modo di scrivere erroneo, un altro non punto più ragionevole. Laurenz.: *silla appella;* - Magliab.: *silla pella*.

apparecchia a niuna difesa; anzi si lascia cadere sua lancia, sì come cavaliere che la giostra rifiutasse. E allora Breus il trae a ferire grandissimo colpo sopra lo scudo; e Lancialotto allora, per essere più certo se quello era Breus, sì disse: — Cavaliere, no' mi ferite, chè io vi conterò una maravigliosa novella —. E che novella mi conterete voi? ciò disse Breus —. E Lancialotto disse: — Per mia fè, che questa mattina io iscontrai una donzella, la quale avea tutta sua roba tagliata, sì che sua natura si vedea tutta; [e]d era l[a] più vituperata cosa del mondo a vedere —. E Breus disse: — Cavaliere, per cortesia, novella no' vi lascerò io dire, ch' io non vi uccida. E sì vi dico, ch' io vi credo bene, imperò che così fatto mercato, lo feci io colle mie mani —. E Lancialotto, vedendo bene certamente sì come questi era Breus, sì gli s' accostò a lato, e sì lo prende per lo nasale (1) dell' elmo, dicendo sì come egli era Lancialotto. E Breus, vedendosi a tal partito, ténnesi morto; e molto umilemente gli chiedeva perdonanza, ma poco gli valeva; imperò che Lancialotto il feriva di sua spada tanto forte su per l' elmo e su per le spalle, che lo misse morto alla terra. E appresso, sì gli trae sue 'segne e sopra veste, e addóbbalesi a suo dosso, per potere andare alla rócca di Breus, per sapere se v' era cavaliere e dónzella impregionati. E cavalcando Lancialotto colle insegne di Breus in dosso, ed egli arrivò al petrone Merlino (2), là dove avea lettere intagliate, le quali diceano così: — Profezia di verità, in luogo d' ignoranza. Quando l' uno pro' e l' altro ardito arriveranno qui con pelo affalsato, amendui si trarranno a fine; e allora la maestra terzia sarà affalsata in sua profezia, si per la seconda astrologia non sarà ristorata, venendo in abito disonesto prencipio e cagione di male, soccorso e intoppamento di bene (3) —.

(1) Il Magliab.: *per lo nasello.*

(2) « Petrone Merlino », invece che: petrone di Merlino, non è cosa nuova nel nostro Testo. Qui, però, gli altri hanno, concordemente: *di Merlino.*

(3) In questa sibillina epigrafe, volendovi forse trovar più senso che

CXXVI.

Li maestri delle storie pongono, che profetezzando Mer-
io dell' opera della Tavola Ritonda, sì dificò in questo mon-
sei petroni principali. Lo primo fu i' Leonis, là dove di-
: — Qui s' assembreranno gli tre cavalieri della bestia sel-
ggia —. El secondo fu in Cornovaglia, là dove fu la prima
ttaglia in fra Lancialotto e Tristano. El terzo fu in Longres,
dove era la spada e la lancia fitta. Lo quarto fu nella Valle
rigliosa, lo quale diceva: — Cavaliere trapassante —. Lo
iinto fu nella Valle Scura, là dove Tristano combattè con
incellotto (1), credendo combattere co' Palamides. Lo sesto
questo, là dove Lancialotto arrivò al presente in Norgales.
sappiate che, riposandosi Lancialotto quivi al sesto petrone,
tale maniera, sì v' arrivò messer Tristano; e com' egli vide
incialotto colle insegne di Breus in dosso, si pensa vera-
ente che questo si sia Breus. Allora l' appella alla giostra,
Lancialotto niente la rifiuta: anzi, venne l' uno contra all' al-
o e vigorosamente si traggono a ferire, e dànnosi due gran-
ssimi colpi sopra loro scudi; sì che, per la grande possa
ll' uno e dell' altro, si ginocchiarono loro destrieri e ruppono

qualità sua non consenta, c' inducemmo a mescolare le diverse lezioni
i Mss. Laurenz. e Magliab., per essere la medesima stata omessa nel
nese. A migliore informazione de' lettori, poniamo sotto i loro occhi sì
une come le altre.

LAURENZ.	MAGLIAB.
illuogo	*in luogo*
con pelo affalsato	*con quello asalto*
la maestra terzia	*la mastra terzia* (a conferma della voce *terzia*, rincalzata altresì dalla seguente: *seconda*).
venendo in abito	*vedendo in nabito*
di male sochoso	*di male soccorso e*
intopamento	*intoppamento.*

(1) Pel facile baratto dell' una nell' altra liquida, ha il nostro: *col*
ncellotto; e il Sen.: *collancilotto.*

loro lance in pezzi. Ma gli cavalieri non furono lenti, anzi missono mano a loro spade, e cominciarono una pericolosa battaglia, e davansi grandissimi colpi; sì che in poca d'ora, tutte loro armi si venivano affalsando, e loro isberghi erano tutti ismagliati; e ciascuno era già inaverato in più parti, e in su la terra si potea vedere molto di loro sangue. E gli cavalieri sì temeano di domandare lo riposo, imperò che ciascuno si tenea più pro' dell'altro: e loro battaglia durò per sì grande pezza, che loro cavagli erano lassi; e allora gli cavalieri dismontano, e voleano loro battaglia trarre a fine appiede. Ed era loro battaglia tanto pericolosa, che ciascuno convenia che morisse, se più avessono mantenuta loro battaglia. Combattendo eglino i' tale maniera, ed ecco lì venire la donzella a cui Breus avea fatto tanta villania; e conoscendo ella Tristano alle segne ch'egli avea quando giurò di vendicarla, credendo ella che Tristano combattesse co' Breus, fu assai allegra; e perchè le pareva che Tristano avesse il meglio della battaglia, allora si trae davanti, dicendo: — Ahi sire Tristano, per Dio vi confortate, e vendicate mia onta incontro a cotesto traditore —. E Lancialotto, intendendo le parole, si maraviglia molto, e riconoscesi allora sì com'egli avea le segne di Breus in dosso; e disse allora a suo combattente: — Cavaliere, siete voi Tristano? — Sì, sono, — disse Tristano; — e sono colui per cui mano voi dovete morire, solo per la grande villania che voi faceste a cotesta damigella —. E allora Lancialotto si trae la sopra vesta di Breus e rimane nella sua propia; e trâsi suo elmo, dicendo a Tristano: — Ecco qui il vostro Lancellotto; — e cóntagli sì come avea tratto a fine Breus. Allora si fanno grandissimo onore, e la donzella Onia di ciò fu molto allegra; e tornano allora alla magione della dama vedova, e quivi si fanno medicare di loro ferite. E Tristano sempre stava malinconoso, e Lancialotto sempre lo confortava, dicendo: — Sapete (1) voi, Tristano, perchè lo leale amante

(1) Anche senza l'aiuto dei Mss., sarebbesi qui corretto il grossolano errore dell'amanuense, che invece di tal verbo, qui replicava per la terza volta: *Senpre.*

.a sempre addolorato e maninconoso? — Sì, so, — ciò disse 'ristano. — Così nollo sapessi io tale convenente! — E Lanialotto disse: — Io credo che perchè l'amante non à la cosa h'egli ama, istà maninconoso, perch' egli nolla crede mai vere; e s'egli l'à, vive in paura di non perderla (1), e però ta sempre malinconoso —. E Tristano disse: — Lancellotto, oi dite vero; ma la terza cagione perchè l'amante sta sempre ensoso, si è perch' egli à lu (2) cuore tanto occupato da l'alto ensiero, che ritrae a sè tutte l'altre virtù, e tutte l'altre ıembra rimangono triste; sì come coloro ch' ànno perduto ›ro segnore, ciò il cuore. E questo s'intende per quegli che mano (3) di leale amore, e non per quegli che dell'amore ; vanno gabbando (4) —. E dimorato che messer Tristano fu ui X giorni, ed egli prende commiato da Lancelotto e d'Astoɜ di Mare, e prende a cavalcare in verso lo reame di Corovaglia. E cavalcando i' tale maniera, al terzo giorno arrivò uno palagio tutto dipinto e storiato; ed essendo nella sala, on vi truova persona, se none una tavola tutta fornita di ivande: e Tristano si mette a mensa, e mangia allora a suo ılento. E mangiando Tristano, ed ecco d'una camera uscire n serpente, lo maggiore e lo più terribile a vedere del ıondo. E venendo contra a Tristano, e Tristano mette mano la spada e combatte col serpente, e sì lo trasse a fine (5); e ilıberò allora di pregione la donzella Rima (6), che lo serente teneva a suo diletto. E allora Tristano se ne va inverso

(1) Il Codice, non accettabilmente: *perdella*. *Perderla* o *perdarla*, li altri.

(2) Così nel Ms. E vedi lo *Spoglio*.

(3) Male nel Codice: *anno;* ma la parola da noi fatta imprimere, nel Magliab.

(4) Bella, perchè sentita, traduzione del latino: *desultor amoris*.

(5) Così nel Magliab.; e nel Sen.: *et alfine l'uccise*. Male, adunque, 'l nostro: *lo trasse a ferire*.

(6) Così chiaramente nei due di riscontro, benchè nel nostro ci riuisse assai dubbia la prima lettera di tale parola, che non ci fu dato r ciò decifrare, se non dopo esser giunti, leggendo, al §. CXXXII.

la marina; ed essendo al porto, sì scontra uno cavaliere errante, lo quale era appellato messer Sagramone (1) lo Diserto. E Tristano allora gli mostra grandi carezze, e fagli grande onore, e poi lo priega che vada con seco: ed entrono in una barca, e passano per alto mare, e arrivarono nello reame di Cornovaglia. E Tristano e Sagramore allora móntano a cavallo, e tanto cavalcano, ch'egli furono al castello (2) Dinasso, lo siniscalco. Dinasso fece loro grandissimo onore. E stando in tal maniera gli due cavalieri al castello Dinasso, e Tristano fece assapere di sua ritornata alla reina Isotta; e la reina di ciò fu la più allegra donna del mondo, imperò ch'ella giorno e notte era istata per lui in grande pianto e tormento, e nollo credea mai rivedere. Ed operò (3) allora tanto, che Tristano andò a lei a guisa di donzella; e rivedendosi insieme, furono gli più allegri amanti del mondo, e dimenticarono ogni altro dolore passato; e in celato stettono insieme da quattro giorni e in grande diletto, ristorandosi del tempo intralasciato. E venendo la quinta notte, che (4) Tristano dormendo si sognava che una donzella ig[n]uda, con una ghirlanda di fiori in testa, il pigliava per la mano, e menavalo (5) davanti a dama Legistra (6), la quale dama Logista era in una grande chiesa, e

(1) Così, a questo luogo, il Ms.

(2) Sembra omesso, per mèro amore dell'eufonia, il *di*; come vedesi ancora due righe appresso. Gli altri hanno: *al chastello di chornauu, e mess Dinasso* ec. (Magliab.); ovvero: *cavalchano inverso el chastello di cornaus et gionti che furono dinasso* ec. (Sen.).

(3) Scorrettamente, il Codice: *edaperò*. Gli altri: *E adoperò* -; *Et adoparò*.

(4) Superfluità del nostro Testo, e ancora del Magliab. Emenda, al solito, il Sen.: *E tristano la quinta notte dormendo songno*.

(5) Nel Ms.: *manavalo*.

(6) Troveremo questo nome, tre volte scritto diversamente, in una stessa pagina: onde coteste forme, unite alle altrettante che si trovano negli altri Codici (*Ligistra*, *Ligostra*, *Ligustra*), ci somministrano sei modi diversi di articolare la parola medesima. Sembra la Logistilla (nuova e settima variazione) della quale canta l'Ariosto, e che taluni confondono con Morgana; di cui altri, come pure d'Alcina, la dicono sorella.

la dama dicea a Tristano: — Qui ti riposa —; ma parea a Tristano che Isotta nollo lasciava riposare per infino a tanto ch' egli nolla abbracciava; e allora parèno amenduni contenti. E in quella notte medesima, Isotta si sognava che lo re Marco le cavava il cuore del corpo; e Tristano di ciò assai la confortava. E stando sì gli due amanti, l' uno conta sua visione all' altro; ma tanto era loro diletto, che a ciò no' posono cura. Ma, secondo che dice il naturale libro di messere Gaddo, che (1) dice che la visione degli due liali amanti fue vero (2); imperò che una donzella ignuda, cioè l' amore, menò Tristano alla morte; e la dama Legista, ciò fu la fata Morgana, che di tale morte fu cagione: imperò che, sappiendo ella, sì come l' arte sua le dimostrava, che lo re Marco doveva ferire Tristano con quello ferro col quale Tristano avea morto Onesun suo drudo, sìe avvelenò quel ferro di tale veleno, che mai quella ferita non si potea curare; e mandòllo allo re Marco, per sua onta vendicare. E dove dice che Isotta no' lasciava riposare Tristano, ciò volle dire che Tristano pativa maggiore dolore di lasciare Isotta dopo lui, ch' egli none avea della morte che si vedea appressare; e la lancia con che lo re ferì Tristano, sì trasse il cuore di corpo a Isotta: tale diede dolore e pena.

CXXVII.

Trapassata che fu la notte e venuto il giorno, e Tristano e Isotta stando in tanta allegrezza, e giucando a scacchi e cantando sotto boce uno sonetto, lo quale sonetto Isotta fatto (3) avea in quel punto per Tristano; e lo sonetto dicea così:

(1) Altro e non ultimo dei *che* superfetanei, che incontransi del pari nel nostro e in altri Mss.

(2) Fu verità.

(3) *Fatto* è parola omessa nel nostro, ma che trovasi negli altri Codici. E una Isotta poetessa è cosa che può dar molto da pensare a chi studia nell' intime ragioni, negli esordi veri o favolosi e nella lunga continuazione degli antichi costumi.

— Da poi ch' io v' ò riveduto, o vita mia,
Ogni altro diletto tengo a niente;
Ch' io per voi no' trovava luogo notte nè dia (1),
E non ò avuto posa veramente (2),
Perch' io non v' ò veduto, o anima mia.
Or ch' io vi veggio (3), il cuor è dilettoso
Sì come mai più fu (4), o viso amoroso,
Lo quale fate della notte dì (5):
Voi solo siete mia vita e speranza e diletto e riposo (6) —.

E cantando e giucando (7) gli due leali amanti, e stando in tanto diletto, sì come volle la disavventuranzia (8), Adriett, nipote dello re Marco, passa quindi e, udendo il canto, conobbe la boce di Tristano, e allora, correndo, se ne va allo re Marco e sì gli conta la novella. E lo re Marco, sì come uomo irato, sanza niuno provvedimento, sì tolse i' mano lo lanciotto che la fata mandato gli avea, e vassene alla camera: e mirando per una finestra ferrata, e vedendo Tristano ch' era i' giubba di seta, ed era inchinato al giuoco (9) ch' egli facea con Isotta, lo quale molto gli dilettava; allora lo re, per mal talento, sì gli lanciò la lancia e ferìllo nel fianco dal lato manco; e, per paura che Tristano nollo vedesse, tantosto fuggì via. Qui si puote bene dire: oh colpo doloroso, sanza pietà, d' ogni dolore e crudeltà copioso, che tanto fosti dannoso! E sentendosi messere Tristano ferito, tanto tosto conobbe che lo colpo era mortale, e con grande dolore e sospiri, sì prende

(1) *Die*, nel Magliab.

(2) Non bene il Testo anzidetto: *posa ne alegrezza*.

(3) Il nostro: *O ch io veggio*. La correzione è offerta dal Magliab., ove leggesi: *E ora che io vi veggio*.

(4) Scritto: *piuu fuu*.

(5) *Die*, nel Magliab.

(6) Il Magliab.: *vita isperanza diletto* ec. Manca il sonetto nel Testo di Siena.

(7) Magliab.: *giucando a schacchi*; - Sen.: *giochando insieme*.

(8) Nel Ms.: *disaventuranta*. Negli altri: *disaventura*; e (Sen.): *disadventura nemicha dongni bene mondano*.

(9) *Al giuocho degli schacchi*, ha il Senese.

commiato dalla dolente reina Isotta, la quale era assai trista e dolorata; e sì torna al castello Dinasso, e tanto tosto si mise nello letto, e assai medici sì vi furono, ma niuno nolli sapea dare conforto: tanto era la ferita pericolosa. Imperò che sappiate, che lo colpo che lo re Marco diede a Tristano, sì fu mortale e pericoloso e molto dannoso; e ciò s' appruova per cinque ragioni. La prima fu perchè Tristano morì giovane cavaliere; chè lo dì ch' egli fue ferito, sì compieva egli XXXIII anni e due mesi e XIII dì, e di sua ferita vivette XVIIII dì. E pongono i maestri delle storie, che se Tristano fosse vivuto (1) anche X anni più, ch' egli, per sua discrezione, none arebbe portato più arme: chè, s' egli l' avesse portate, li cavalieri, per temenza di lui, non si sarebbono più messi in avventura. E anche Tristano fu fiore di bellezze e onore di cortesia e pregio di cavalleria. E anche, per la morte di messer Tristano, venne meno la Tavola Ritonda: imperò che lo re Artus, avendo ricevuto lo grande dannaggio della 'nchiesta, si pensava (2) e credea mantenere e rilevare la detta Tavola colla prodezza di messer Tristano e di messer Lancialotto; ma, per la morte di Tristano, lo re Artù perdè lo vigore e la potenzia, e non fu mai di tanto ardire. E anche, per la morte di Tristano, morì la bella e la gentile e la piacente reina Isotta, la quale passava tutte l' altre del mondo di bellezze. E la quinta ragione perchè di messer Tristano fu grande danno, si fue perch' egli fue verace amante; perch' egli usò l' amore leale mente, e savia mente lo mantenea. E sappiate che, sappiendo lo re Marco si come Tristano era in tale maniera aggravato, alquanto se ne allegrava; ma intendendo ferma mente, sì come egli no' poteva iscampare, il cuore si

(1) Il Ms., ritraendo forse da municipali pronunzie: *riuto*. — *Vivuto* ha il Magliab., e: *rissuto*, il Sen. - In quanto alle parole che seguono, molto più ragionevole pel sentimento pare a noi la lezione dell' ultimo tra i detti Codici, che scrive: *du anni*.

(2) Mel Ms.: *della chiesa sinpensava*. Ma: *dellalta inchiesta*, ha chiaramente il Magliab.; e questo insieme e il Sen.: *si pensava e (et) credeva*.

gli intenerì, ed era il più tristo re ch' avesse al mondo; e la reina Isotta era la più trista donna che mai fosse nata, e molto disiderava che lo re la mettesse a morte. E stando ella davanti lo re e gli altri baroni, sì diceva: — Muoia lo mio amore quando morire vuole; però che lo dì che morrà Tristano, io gli farò compagnia; e se lo re o lo dolore no' mi uccide, io medesima m' ucciderò; imperò che noi siamo istati una vita, e degna cosa è che noi siamo (1) una morte —. E no' mangiava e no' beveva; chè così come la 'nfermità nutrica lo 'nfermo (2), così il grande dolore notricava la reina Isotta. E vedendo Tristano sì com' egli no' poteva campare, sìa appella a sè Dinasso e sì lo manda allo re Marco, pregandolo che gli vada a parlare. E allora Dinasso se ne va a corte, e conta sua ambasciata allo re Marco; e lo re, co' molte lagrime, abbassa la testa; una grande pezza la tenne chinata; e appresso, sì monta a cavallo con grande baronìa, e va a parlare a Tristano suo nipote. Ed essendo giunto nella camera, truva (3) che Tristano si lamentava duramente, sì come colui che moriva assai male volontieri. E vedendo Tristano lo re, sì disse: — Caro mio zio, voi siate lo ben venuto, che siete venuto alla mia dolorosa festa, la quale tanto tempo avete disiderata (4), e ora avete a compimento vostra gioia, imperò che tosto vederete morto il vostro Tristano. Ma, per avventura, ancora ne sarete pentuto. Ma, poi che così èe intervenuto, non può (5) essere altro; e imperò, io lo vi perdono, e priego voi che perdonate a me ogni offesa ch' io incontro a di voi avessi fatta —. E lo re, con grande pianto sì gli perdona, dicendo: — Bello mio nepote, siete voi a tal partito, ch' egli vi convegna morire? — Sì sono, — ciò disse Tristano; — e

(1) Così, come il senso domanda, leggono i due di riscontro; onde reputiamo erronea la lezione del nostro: *che non siano*.

(2) Facemmo altrove cenno di peggiorato copista; ed una fra le prove può esserne il leggersi a questo luogo, senz' altri segni: *la fermità nutrica lo fermo*.

(3) Così nel nostro archetipo. E v., nello *Spoglio*, TRUVARE.

(4) *Disederata*, nel Ms.

(5) Scritto: *noppuò*.

vedete a che sono venute le mie braccia, le quali facevano tanto d'arme acciò che torto non fosse fatto ad altrui. Ma d'una cosa vi voglio pregare, dolce mio zio: che voi mi facciate uno dono, lo quale io vi dimanderòe; e sì vi dico che questo serà l'ultimo dono che 'l vostro Tristano vi debba mai domandare —. E lo re disse: — O caro mio nipote, o mantenitore di mio reame, o difenditore di mia corona, addomandate ardita mente quello che più v'è in piacere —. E Tristano disse: — Io vi dimando in cortesia, facciate venire qui la reina Isotta, acciò ch'ella sia alla mia morte —. E lo re tantosto manda per lei XII baroni; e allora Isotta venne, tutta via piagnendo, e pregando Iddio che delle due cose facesse l'una: o che le desse la morte, o che scampasse Tristano: imperò che mai uomo non fu tanto disideroso di fare sua vendetta, quanto ella era di morire. E Tristano vedendo (1) Isotta tanto dolente, fugli quello maggiore dolore assai che la morte che sofferia; e affrisse tanto dentro, che 'l sangue lo quale di continovo uscia della ferita, si gli istrisse al cuore, e alquanto (2) gli diede forza e costanza: per la quale forza, secondo che pone lo libro, vivette tre ore più; e ciò gli fu maggiore pena, chè pure morire gli convenia. E sappiate che che lo pianto e lo lamento della reina Isotta quasi non si intendea: tanto l'era già mancata la natura; e più si consumava dentro, che no' mostrava di fuori la poca stabolità che v'era rimasa. E Tristano, vedendo Isotta, disse: — Bene venga la mia dilettosa speranza. Ma vostra venuta è tarda a mia guarigione; ch'io sì vi dico che voi vedrete tosto morto il vostro Tristano, lo quale avete tanto amato in questo mondo —. E la reina disse: — O cara mia speranza, dunque sete voi a

(1) Per grave errore, nel Testo: *vendendo*.

(2) Anche la lezione seguita per questo passo (tranne le cose indifferenti) è conforme al Testo Magliabechiano. Secondo il nostro, dovevasi leggere: *e astrisse tanto dentro chel sangue lo quale di continovo uscia della ferita si gli istrisse al cuore alquanto*. Nè, certo, avea chiarito il concetto il copiatore del Sen., malamente invertendo le parole: *et affrisseli tanto el sangue de la ferita che dicontinuo nussciva e strinseli alquanto el quore per modo chegli de forza* ec.

tal partito, che morire vi conviene? — E detto che la reina ebbe le parole, sì cadde in terra trangosciata, e astrisse (1) tanto, che neuna maniera potea parlare.

CXXVIII.

Ma venendo l'ultimo giorno che Tristano no' potea più vivere, si comincia duramente a sospirare, dicendo: — Ahi sire Iddio, padre celestiale, abbiate piatà e misericordia dell'anima mia, e non mi abbandonate a così grande bisogno; e no' facciate secondo le mie offese, ma sia (2) secondo la vostra grande misericordia: imperò che la gioventudine di questo mondo sì m'à troppo ingannato; e io, secondo peccatore, sconciamente l'ò usata. E imperò, in carità, e con pietà e fede e speranza, torno a voi, che, per la vostra grande possanza e bontà e sapienza, e per la vostra incarnazione, natività e passione, e per l'amore che voi portasti alla vostra santissima Madre Vergine Maria, io v'addomando umile mente, che l'abbondanza del vostro preziosissimo sangue sia pregio e pagamento delle mie offese; e, s'egli vi piace, ch'io sia delli vostri aletti (3) in paradiso —. E fatto che Tristano ebbe la santa preghiera, e rendendosi in colpa a Cristo onnipotente, egli appellò uno santo arcivescovo e altri santi vescovi e abbati e romiti, gli quali erano venuti a lui d'ogni paese: e divotamente si rende in colpa a loro, e fece quello che ogni fedele cristiano dèe fare. E stando un poco, Tristano appella Sagramore, e priegalo che gli mostri suo scudo e elmo e spada, e tràggala fuori del fodero; e Sagramore così fa. Allora Tristano la risguarda assai teneramente, dicendo: — O cara

(1) Così nel Ms., come quattordici righe indietro: *istrisse*. E vedi, per queste desinenze, lo *Spoglio*.

(2) *Siate*, è scritto nel Laurenz.; che più naturalmente potrebbe correggersi: *fate*. Ma *sia* trovammo nel Magliab., e, come sottinteso, anche nel Testo di Siena, leggente: *e non sia sicondo le mie misere offese, ma sicondo lainfinita tua misericordia.*

(3) Scritto: *alletti*.

mia spada, oggi è quel giorno che voi vi partite da me e io da voi, e partitevi dal vostro onore; imperò ch' io non credo che vegniate alle mani di neuno cavaliere che tanto vi tenga cara, e per cui voi siate tanto ridottata —. E poi si volge a Sagramore, dicendo: — Ahi tu, dolce, caro mio amico, Sagramore, io ti priego che dopo la fine mia, tutte mie armi tu appresenti allo re Artus e a Lancellotto, in cambio del corpo mio —. E Sagramore, piangendo, gli promisse che così farà. E appresso, Tristano disse una parola villana e oltre aggiosa, la quale non disse mai in sua vita; e la parola fu questo ch' egli disse: — Io m' arrendo e sono vinto e più non mi difendo, imperò che la morte crudele non à di me piatà. O cortes (1) Palamides, oggi si pone in pace nostra guerra. O pro' Lancellotto, al presente si diparte nostra compagnia —. E dette le parole, si tacette: ma sappiate che la parola detta per Tristano fu villana e oltre agiosa (2); cioè quando egli disse: — Io mi rendo e sono vinto e più non mi difendo; — imperò che, mentre ch' egli vivette in questo mondo, per paura egli non disse una volta: — Io sono vinto —; e sì trasse più giostre e battaglie a fine dagli XV anni in fine agli XXXIII anni, che no' fece niun altro cavaliere in fino in ottanta anni. E imperò fu quella parola maravigliosa, chè disse quello che mai none avea detto; e fu parola ontosa, imperò ch' ell' era sentenzia data per re, conti e baroni, che Tristano era pure il migliore cavaliere del mondo; e volendo trarre de' migliori l' uno, il più fine e 'l più approvato, Tristano fu desso. Ma tutta via, elle furono e sono quattro openioni per quegli che si dilettano i' tali cose d' udire: e delle dette quattro oppenioni sì dàe sentenzia la fontana di tutti libri e romanzi che si leggano; il quale libro fu in principio (3) di messer Piero conte di Savoia, ritratto del primerano de' re di Francia; ed al presente, di messer Gaddo de' Lanfranchi da Pisa.

(1) Nei due di riscontro: *O chortese.*

(2) Volemmo, qui e di sopra (lin. 9), ritrarre le forme usate nel Ms.

(3) Nel nostro è scritto: *il precipio;* negli altri: *al principio* (Magliab.), e (Sen.): *da principio.*

Il quale libro parla e dice così, sopra le quattro openioni che alcuno crede; e dice che i cavalieri della Tavola Vecchia furono i più pro' del mondo; e alcuno dice di messer Lancellotto, e alcuno dice di messere Gallasso, e alcuno pone e dice di messer Tristano. E delle dette oppenioni, i' libro (1) ch'i' ò detto, no' si distinisce, e dice così: che dà sentenzia, che messer Tristano con alcun cavaliere della Tavola Vecchia combattè per la Valle Bruna, per la Valle Franca; e da neuno ebbe disinore: per forza d'arme, trasse a fine messer Brunoro lo Bruno, lo quale fu il fiore della Tavola Vecchia; e trasse a fine più e più giganti, ch'erano a quel tempo. La seconda openione èe, che alcun dice che Lancialotto fu il migliore cavaliere del mondo e pari (2) di Tristano; ma nel nostro libro non si pone nè truova che mai messere Lancialotto a giostra avesse uno vantaggio sopra Tristano, che Tristano non avesse un altro sopra di lui; e mai non combatterono di spada, pure che la battaglia avesse durata, che da Tristano venisse lo riposo. La terza openione si è, che messer Galasso fu il migliore cavaliere del mondo; e lo nostro libro così afferma, dicendo di messer Gallasso: — Fu il migliore quanto in grazia e a vertù e a forza di prodezza; lo quale procedea dallo Spirito Santo (3); non dico da forza materiale, la quale procede d'ardire di cuore —. Chè sappiate che Gallasso ebbe in sè una grazia più che gli altri cavalieri, per la quale grazia fu appellato il migliore cavaliere del mondo; e per tale grazia era vincitore delle battaglie; e però non è da mettere in fra i cavalieri che combatteano per amore di dame e di damigelle. E lo esempro abbiamo da Davit re e profeta; che, dappoi che gli fu perdonato il peccato, avea la grazia di Dio, e

(1) Negli altri: *il libro;* e: *ellibro.*

(2) Scritto: *eppari.*

(3) Così ne' due di riscontro; ma nel Laurenz. leggesi nettamente: *dallo Spirito in Santo.* Il che invece di muovere a riso, dovrebbe indurci a pensare di qualche plebea o contadinesca pronunzia, che allora portasse, come portò talvolta alle mie orecchie: - Spiritonsanto -; foggiato (chiedo scusa ai filosofoni; il dirò pei giovinetti) dal quarto caso latino: *Spiritum Sanctum.*

fu vincitore e sconfisse Farone (1), lo quale avea trenta cotanti gente di lui: e però parla bene l'Appostolo quando dice, che incontra a Dio neuno puote risistere. Imperò il nostro libro pone e dà sentenzia, che messer Tristano fu lo più pro' cavaliere mondano e 'l più ardito che mai natura formasse: e questa si è la quarta openione. E credesi che s'egli fosse vivuto quanto comunalmente vivettono gli altri cavalieri, egli s'averebbe (2) fatto temere a tutte maniere di gente. E di ciò vi do uno piccolo esempro: chè sapere dobbiamo che non puote essere neuna grande nè forte battaglia, s'ella non è di grande durata; e niuna battaglia fece mai Tristano ch'avesse durata, ch'egli non ne fosse vincitore. E in ciò si dimostra ch'egli fu pro' e savio combattente, e fu il più vigoroso e 'l più ardito e lo più cortese e lo più bello e 'l più (3) leale cavaliere che mai cignesse spada: e per cotale vertù, della sua morte fu un grandissimo danno.

CXXIX.

Ora dice lo conto e pone la piatosa storia, che dappoi che lo leale messer Tristano ebbe rendute l'armi e chiamatosi vinto, sì si volta inverso la dolente reina Isotta, e presela a riguardare molto tenera mente, e pigliavasi parte del suo piacente viso amoroso, lo quale tanto avea amato in questo mondo; e appresso Tristano disse: — O gentile reina, dolce mia dama e corale mio amore e leale mio conforto, venuto è lo (4) tempo che lo tuo Tristano no' puote più vivere. Or come farete voi dopo la mia morte? Lascerétemi voi in tale maniera dipartire da voi? Or, chè no' mi fate voi compagnia, acciò

(1) Così nel nostro Testo; e ben possiamo perdonare la mancanza di una lettera, in grazia del madornale anacronismo che, con tanta disinvoltura, ci è qui regalato.

(2) Scritto: *sauuerebe.*

(2) *Piuu* e *fuu*, sempre, in quest' ultima parte del Ms.

(4) Scritto: *ello.*

che le nostre anime sieno insieme in quello altro mondo? E io ò fede e speranza i' Dio, che ci arà misericordia delle nostre offese —. E la reina, udendo il dolce parlare di Tristano, per lo grande dolore cadde in terra tramortita, e non si sentia nè polso nè vena; e lo suo viso colorito quanto la rosa, era pallido e scuro e mortificato, ed era sanza neuno conforto. E sentendosi, di lei uscì boci sottili, dicendo: — Amor mio Tristano, per voi mia vita sarà poca. Imperò vi priego che voi no' lasciate dopo voi questa dolente, la quale per voi è presso al morire: la quale morte molto disidero, dappoi che la vita voi abbandona; la quale morte mi sarà (1) vita, essendo io nella vostra leale compagnia —. E a quel punto, Tristano si volta inverso lo re Marco, dicendo: — Sire, ora non sono io più quello Tristano lo quale voi tanto ridottavate; chè oggi arà fine la grande guerra che in fra voi e me è stata: e ciò è intervenuto per uno solo colpo che m' avete donato. Ma quello ch' è suto, no' può essere altro; e io sì ve lo perdono, acciò che Iddio perdoni a me ogni offesa —. E voltandosi dintorno, a tutti domandava perdonanza, dicendo: — Signori, io vi raccomando a Dio; e la mia anima vi sia raccomandata —. E appresso disse: — O crudele dolore, lo quale passi ogni altra pena! Chè non è la metà dolore il dipartire, che lo lasciare (2) —. Al detto punto, Tristano si rivolge in verso la reina Isotta, dicendo: — Dolce mia dama, deh piacciavi di farmi compagnia e di morire meco, acciò che l' uno non senta dolore per l' altro —. E la reina Isotta disse: — Dolce mio amore Tristano, ciò fo io volontieri, e sanza (3) me voi non vi potrete dipartire; chè io sono già presso alla morte, tanto (4) la natura m' è mancata —. E Tristano, conoscendo sì come ella malvolontieri rimaneva dopo a lui, sì

(1) È scritto: *missara*. Ma il Magliab. distingue *mi sara*, come alla riga 7 di questo paragrafo: *e lo*.

(2) Il partirsi dal mondo, che il lasciar ciò che nel mondo ci piace.

(3) Scritto, per errore: *assansa*.

(4) Invece di *tanto*, il Laurenz. fa leggerci: *eta*; composto di lettere, come ognun vede, inemendabile. Perciò ci è parso doverci attenere

lisse allora: — O dolce reina, ora m'abbracciate, acciò che nia fine sia nelle vostre dolci braccia; chèe sendo (1) io con voi, non sentirò pena veruna —. E allora la bella Isotta, la gentile reina, la cortese dama, sì abbraccia messer Tristano; e Tristano disse: — Ora non curo io di mia morte, e ò dimenticato ogni dolore, dappoi ch'io sono collo mio dolce amore —. E stando insieme in tale maniera abbracciati, che l'uno era contento di morire per l'altro; e a quel punto, non per istretta nè per niuna forza fatta, ma per debolezza e per proprio dolore, e con piacere e diletto sì dell'uno e dell'altro, amenduni li leali amanti passarono di questa vita, e le loro anime si dipartirono del corpo. E vero è che, secondo che pone il nostro libro, la reina morì innanzi che Tristano uno áttimo (2) di poco d'ora, e messer Tristano morì appresso. E però, con verità possiamo dire, che Isotta morì perchè vedeva morire Tristano suo drudo; e Tristano morì perchè sentì morta sua speranza Isotta: chè, secondo che pongono i maestri delle storie, che Tristano sarebbe stato vivo una ora e più, se non per tanto che lo dolore della reina Isotta morta, sì gli si strinse al cuore, e 'l calore e la sustanza che gli era rimasa dentro, sì perdè lo conforto della natura e delle circustanze e delle veni (3).

CXXX.

Morti sono in braccio in braccio, a viso a viso, gli due leali amanti, gli quali tanto s'amarono in questo misero mondo; e quegli che tanto furono leali, che mentre ch'egli vivettono, mai

al Magliab. Il quale ha pur conferma più che plausibile nel Sen., che alla sua volta scrive ed amplifica: *io so gia presso al morire tanto el chalore naturale e la vita radichale me manchata.*

(1) Ci piace rappresentare il Cod. nostro, ov'e scritto: *chee sendo.* Hanno: *che sendo io cho voi*, il Magliab.; e: *perche essendo con voi*, il Sen.

(2) Scorrettamente, il Codice: *uno ottimo.* Il Magliab. ha, però: *uttimo;* ed il Sen.: *yttimo.*

(3) *Vene*, il Magliab.; e il Sen.: *de la circhuxtanzia de le vene.*

per loro amore non fue affalsato. E sappiate che la maggiore parte della gente ch' era nella camera, credeano ch' egli fossono tramortiti e no' morti; e vedendo chiaramente sì com' elli erano trapassati di questa vita, cominciarono a fare lo maggiore pianto del mondo. E ciascuno barone e cavaliere faceva lamento per sè; e lo re Marco faceva lo più crudele lamento e lo più piatoso che mai fosse fatto per neuno uomo del mondo, dicendo: — Ahi bello mio nipote, perchè m' ài così abbandonato? O preziosa reina, or dove ne se' andata? Ohi scuro reame, per cui sarai tu oggi mai ridottato? O cavalieri e dame, per cui sarete voi oggi mai riguardati? — E a quel punto, lo re manda lettere e messaggi, per ciascuno paese, ai re e conti e marchesi (1) e baroni e cattani e cavalieri e varvasori, e ogni altra maniera di gente, significando loro il grande dannaggio ch' era intervenuto. Donde che, per tale novella, ciascuno barone faceva lamento di per sè; e sì piangeano il grande dannaggio ch' è (2) intervenuto: imperò che ciascuno barone che voleva vivere co' ragione, sì era da messer Tristano favoreggiato; e quello barone che pensava di volere isforzare altrui o di città o di castella, quella volontà si tenea dentro dal cuore e nolla dimostrava, per la grande temenza ch' aviéno di Tristano, lo quale era campione e difenditore di ragione e di verità, e pari già non trovava in cinque cose: cioè, in prodezza, in cortesia, in gentilezza e in leanza e in bellezza. E a quel punto, lo re Marco fa gli due corpi imbalsimare, e tennegli da XII giorni innanzi che gli facesse soppellire; sì che al castello Dinasso si ragunarono grande baronía, e continovo faceano lamento della morte degli due leali amanti. E appresso, gli due corpi furono portati alla città di Tintoile, al grande duomo di Santo Tommaso. Ed essendo tutta gente ragunata alla grande chiesa, lo re fa fare davanti la porta uno bellissimo munimento, lo quale era tutto intagliato a oro ed argento e (3) a pietre preziose; e in quella

(1) Il Testo qui replica: *e conti.*
(2) Meglio il Magliab.: *chera.*
(3) La copulativa è supplita dal Magliab.

ricca sepoltura lo re fa soppellire gli due corpi, e favvi intagliare due imagini d' oro; l' una alla figura di messer Tristano, e l' altra in forma della bella reina Isotta. Le quali imagini pareano veramente desse, e parea ch' egli fossono vivi (1). E la imagine della bella reina Isotta tenea in sua mano uno fiore, a significare sì come ella era stata Isotta, fiore di tutte l' altre del mondo; e la figura di Tristano tenea in sua mano una spada, a dimostrare sì com' egli, per sua prodezza, avea diliberato quello reame. E a piede erano lettere intagliate, le quali contavano tutta loro vita (2): sì come egli erano istati morti nel CCCLXVIII anni; e sì come Tristano era nato nel CCCXXXIII anni, e la bella Isotta era nata nel CCCXXXVII anni. E sappiate che no' fu mai mantenuto amore tanto gentile mente e leale mente per neuno amante, quanto fu per loro due; imperò ch' egli ebboro in loro le (3) VII cose che dée avere il perfetto amore in sè: chè in loro fu leanza sanza inganno; chè da poi che d' amore l' uno conobbe l' altro, mai per tale diletto no' conobbono (4) altra persona: e fu il loro amore benigno, sanza argoglio o superbia; chè mai in fra loro non si conturbarono: e fu amore dilettoso; chè quello che a l' uno piaceva, e all' altro dilettava: e fu amore cortese, sanza villania; chè mai in fra loro non fu una parola disordinata: e fu amore sanza vanità e discreto e savia mente usato: e fu amore onesto, sanza parenzia, no' volendo il biasimo l' uno dell' altro: e fu amore fermo, sanza niuna discordia, no' curando di cosa che potesse loro intervenire: e fu amore co' perseveranza; chè durò per infino (5) alla loro fine.

(1) Ci giova rammentare gli altri luoghi rassomiglianti, che si trovano alle pagg. 116, 205, 222 e 391.

(2) Ed ecco il costume, non mai intermesso, delle epigrafi sepolcrali.

(3) *Illoro lo*, nel Ms.; il primo, pel solito scambio dell' *n* in *l*; per errore il secondo.

(4) Stranamente nel Codice: *cononbono*.

(5) Scritto: *p* (con segno di abbrev.) *rinfino;* cioè pel consueto, quanto inutile, raddoppiamento dell' *r*. Del che ci persuadono il trovarsi in altri luoghi da questo non lontani: *per ramore*, ed anche: *per ralcuno*.

CXXXI.

Conta la vera storia e pruovano più persone, che compiuto l'anno, in quel dì subitamente, cioè dal dì che Tristano e Isotta furono sopelliti, nel pillo sì nacque una vite, la quale avea due barbe o vero radici; e l'una era barbicata nel cuore di Tristano, e l'altra nel cuore di Isotta; e le due radici feceno uno pedale, lo quale era pieno di fiori e di foglie, e uscia del pillo e facea grande meriggiana sopra le due imagini delli due amanti. E la detta vita faceva uve di tre maniere; cioè in fiore e acerba e matura; a dimostrare che negli due leali amanti furono tre nature: imperò ch'eglino furono fiore di cortesia e di bellezza e di gentilezza; e furono acerbi in quanto e' ricevettono molta tribolazione; e furono maturi e dolci, imperò ch'el loro diletto fu tanto, che no' curavano di neuna tribolazione. E fu quell' albero vite, a significare che sì come la vite fae frutto e 'nebria altrui, così la vita di Tristano e di Isotta fu albero d'amore, e appresso il quale confortava e inebriava ogni fine amante. E soppelliti che furono gli due leali amanti, e fatto per loro lo maggiore lamento del mondo, e lo re Marco diceva: — Ahi bello mio nepote Tristano, quanti saranno quelli che oggi mai conturberanno mio stato, li quali lasciavano per vostra temenza! Chè quando lo re d'Irlanda saprà vostra morte, sì vorrà che no' siamo servi, sì come noi fummo mai per altri temporali; e quando lo saprà lo re Artus e lo re Governale di Leonis, e Lancialotto e gli altri cavalieri erranti, sì prenderanno vegianza sopra di me e sopra mio reame. Ahi bello mio nipote, quanto per voi è tristo lo mio cuore! chè io conosco che, sì come lo mio reame fu per voi diliberato e tratto di servitudine, cosìe, per vostra morte, lo reame sarà distrutto e le genti consumate, e amici e nemici prenderanno veggianza sopra di me, sappiendo sì come io sono stato cagione di sì grande dannaggio —. E lo lamento durò da XXX giorni, che tutti gli baroni sedevano davante la grande chiesa dal mattino infino a ora di terza, e da nona per infino a ora

di vespro, tutti colli loro cappucci in su gli occhi; e' varvassori e gli borcesi (1) stavano tutti scapigliati, e tutti mangiavano sanza tovaglia; e gli baroni e gli cavalieri facevano robe di nero per uno anno (2), e cosi faceano donzelli e altra buona gente: e durò quella scurità tutto quello anno. E quelle furono le prime robe di nero che fossono al mondo (3): e anche lo re Marco e tutte dame di paraggio si vestirono a nero: e questa scurità fu fatta per amore (4) del buon messer Tristano e di Isotta.

CXXXII.

Trapassati che furono gli due amanti, e messer Sagramore no' dimora niente, anzi prende lo scudo e l'elmo e la spada di messer Tristano, e tanto cavalcava un dì presso a l'altro, passando poggi e terre e foreste, ch' egli fu nella città di Camellotto. E allora scontra uno cavaliere errante, lo quale era appellato messer Chienso lo Siniscalco. Allora Sagramore lo domanda di novelle, sì come istava lo re Artù e l'altra corte; e messer Chienso disse: — Per mia fè, messer Sagramore, che lo re Artù e tutta la corte sanno troppe malvagie novelle, e tutti stanno i' grande pianto e grande lamento; imperò ch' al (5) presente si è tornato a corte messer Bordo lo Casto, e à portate novelle, sì come egli è morto lo re Bando di Margugie e Meliagans suo figliuolo, e lo re Piles Pescaor, e messer Galeaso, e lo pro' Prezival, e messer Arecho, e Graudin, e Sagris, e Golistante, e molti altri pro' cavalieri, pure della Tavola Ritonda —. E sappiate che tanti

(1) Così nel Laurenz.; e negli altri: *borgesi*.

(2) Si notino questi quattro diversi modi di gramaglia e di lutto esteriore, per l'istoria dei costumi.

(3) Il componitore ignorava o aveva dimenticato la *toga pulla* e i *pullati proceres* degli antichi Romani.

(4) È questo l'uno dei luoghi indicati alla no. 5, pag. 507. - Il Sen. ha: *per la morte*.

(4) Scritto: *cha al*.

buoni cavalieri era morti, perchè tanto tempo erano andati in avventura, e patiti i grandi freddi e gli grandi caldi, quando si missono nell' alta inchiesta. E intendendo messer Sagramore tali novelle, fu assai dolente, dicendo: — Messer Chienso, coteste sono troppo malvagie novelle, ma ancora le porto io assai piggiori; imperò ch' al presente sì è morto lo migliore cavaliere del mondo, e lo più pro' e 'l più gentile e 'l più bello e 'l più cortese, e quello per cui la Tavola Ritonda più era temuta e onorata: e questo si è messer Tristano di Leonis. In braccio di lui si morì la bella reina Isotta —. E allora messer Chienso comincia a fare grande pianto; e lagrimando l' uno si partì da l' altro. E messer Sagramore allora tanto cavalca, ch' egli pervenne davanti allo re Artù; e come lo re lo vidde, così lo domanda di qual paese egli venìa; e messer Sagramore disse: — Io vengo dello reame di Cornovaglia —. E lo re disse: — Che novelle m' apportate voi, messer Sagramore, del mio messer Tristano? Èd (1) egli ritornato dalla dolorosa inchiesta? — Per mia fè, sire re Artù, — disse Sagramore, — le novelle ch' io v' apporto non sono come voi e gli altri cavalieri vorresti udire. Ma fate ragunare gli baroni e li cavalieri vostri, e io lo vi dirò —. E a quello punto, lo re Artus fa sonare una squilletta, la quale non sonava se none per grande novità; e allora al palagio vennero tutti gli grandi baroni e cavalieri; e così vi venne la reina Ginevra e molte altre dame. E ragunata tutta la gente, e messer Sagramore si dirizza in piedi, e trassi la guarnaccia e rimase in una gonnella nera, dicendo: — Signori, io si vengo dello reame di Cornovaglia, e le novelle ch' io v' apporto sì sono assai malvagie e rie, e sono le piggiori che si possano contare, i' prima per lo re Artù, e appresso per tutti i cavalieri erranti, e per tutti altri baroni e cavalieri. Imperò che, lo pro' e gentile e cortese messer Tristano sì è stato morto per le mani dello re Marco; e con lui, nelle sue braccia, morìe la bella

(1) Caso che al maggior numero dei nostri filologi riuscirà, forse, nuovo. (Vedasi lo *Spoglio.*) - Il Magliab., non temendo l' iato: *E egli*; e il Sen., evitandolo: *e lui*.

reina Isotta; e amendue morirono in un punto, e sono sopelliti in u' (1) munimento. Ed egli mi pregò, il dì della sua fine, ch' io, in cambio di suo corpo, v' appresentassi (2) tutte sue armi, acciò che voi abbiate ricordanza di lui e che voi preghiate Iddio per la sua anima —.

CXXXIII.

Li maestri delle storie pongono, che quando lo re Artus e gli altri baroni intesono la mortale novella, inchinarono il capo a terra, e per lo grande dolore non si sentivano, e facevano il maggiore pianto del mondo. E Lancialotto allora si levò, (3) parlò imprimieramente, dicendo ad alta boce: — Oggi mai il mondo si può finire, che più non sia, dappoi ch' egli è venuto meno la fontana della prodezza del mondo, ed è venuto meno l' onore e 'l pregio di tutta cavalleria. Ahi Tristano, quanto m' ài donato tristezza, chè mai nella mia vita non sarò allegro! — E lo re Artù diceva: — Or è tempo di lasciare ogni allegrezza, e ciascuno pianga e faccia lamento del grande dannaggio ch' è intervenuto e interverrà per la morte di messer Tristano. Oggi mai io veggo distrutta e diserta la Tavola Ritonda. Ahi fallace pensiero, come m' ài tradito! Chè io pensava rilevare e mantenere l' uso e l' onore della Tavola Ritonda solo colla prodezza di messer Tristano e di messer Lancialotto; e per tale isperanza io prendèa conforto degli altri ch' erano istati morti nell' alta inchiesta: ora sono al tutto consumato, ch' è venuta meno la prodezza e la bellezza e la cortesia del mondo, la quale riprovava e riduceva a ragione ogni altro torto. Ahi bello Tristano, pieno di cortesia, come tu se' morto per nostro grande dannaggio! —

(1) Per: *un*. (V. lo *Spoglio*.) Soprabbondano, invece, le liquide nel Magl.: *innun monimento*.

(2) Per errore: *v' apresentansi*.

(3) Bene aggiungerebbesi: e. Variano gli altri, ponendo: *L. parlò allora imprimamente*.

E la reina Ginevra e l'altre donne facevano il maggiore lamento del mondo, dicendo: — Ahi morte crudele e traditrice! chè bene ti puoi grolificare (1) di tua grande possanza, quando tu ài messo al disotto Tristano, lo quale era la figura del mondo; e ài messo a fine la reina Isotta, la quale passava di bellezze tutte quelle del mondo, e di cortesia e di gentilezze —. E a quello punto, messer Dinadano si dirizza in piede, gridando e lamentando e piagnendo, e tenendo simile d'uomo impazzato, dicendo: — Ahi sire re Artù, e voi altri baroni e cavalieri, non vi maravigliate s'io mi tribolo e fo lamento: chè voi sapete bene che, in corto tempo, io sì ò perduti de' miei fratelli, i quali erano franchi cavalieri; e ò perduti padre e altri consorti assai; e non si truova che mai io per loro spargessi una lagrima. Ma veggio apertamente che ora si è venuto il tempo da piagnere e da tribolare e da fare lamento, e di none aver mai neuno conforto, essendo consumata la prodezza del mondo e la franchezza della cavalleria, e abbassato l'onore (2) della baronía; e venuta è meno la bellezza e la cortesia e tutta la gentilezza del mondo. E però questo non è dolore da portare in pace; ma è, (3) che, sanza altra dimoranza, in grande agina, si conviene cavalcare nello reame di Cornovaglia, a prendere alta vendetta di cui è suto cagione di tanto pericolo —. E faceva allora Dinadano sì grande pianto, che mai non si vidde lo maggiore; e lo re diceva: — Dinadano, io conosco che saviamente avete parlato; e della buona volontà che dimostrate, io ve ne ringrazio; e così fanno tutti gli altri cavalieri. Ma vedete, Dinadano, — disse lo re, — che al presente si è tempo di grande dolore, e appresso vorrò che sia tempo di vendetta e di crudeltà: imperò che neuna misericordia si vuole avere incontro a coloro che sono istati

(1) Plebeismo toscano e d'altro provincie. (V. lo *Spoglio*.) Il Magl. e il Sen. scrivono: *grorificare;* e il popolo in Roma pronunzia: Grolioso e Grorioso.

(2) Per errore, nel Codice: *lonere.*

(3) Variando il Sen., concorda il Magliab. in questo popolar modo ed elittico, che può interpretarsi: ma è tale; ovvero: ma il caso è tale, che ec.

colpevoli di sì grande dannaggio —. E a quel punto, lo re Artù fece fare uno bello illario, cioè sermone; ciò volle dire il lamento (1), lo qual fue appellato pianto reale: e quel pianto e lamento si facea cantare in modo di sermone al grande duomo della città (ciò era messer Santo Istefano) ogni lunedì mattina; e questo durò uno anno: e quello lamento si facea perchè contendea (2) della morte di messer Tristano e della reina Isotta. E la reina Ginevra sì n' ordinò un altro, assai cordoglioso; e facevalo cantare ogni mercoledì sera a giovani e damigelle. E messer Lancialotto ne fece un altro, e facevalo cantare ogni venerdì mattina a giovani e a donzelli. E a quel punto, lo re fece appiccare alla grande chiesa l' elmo e lo scudo e la spada di messer Tristano, acciò che chi la vedesse si ricordasse di lui: e quelle furono le prime insegne che per cavalieri si ponessono in chiesa (3). E in fra le dette insegne, lo re fa porre un ricco pennone alle insegne di messer Tristano; cioè il campo azzurro, con una banda d' argento, con uno fregetto d' oro da ogni lato della banda. Ed alcuno vuole dire che Tristano portò per insegna il campo azurro con un leone ad oro; ma più manifesta è questa di prima, che fosse la sua diritta arme. E sappiate, che della morte di messer Tristano fu grande allegrezza per diversi paesi; e quegli erano gente che voleano vivere senza ragione, e aspettavano dopo la sua morte di struggere (4) tutto lo reame di Cornovaglia e di Leonis. E sappiate, che della nasione (5) di messer Tristano, cioè mentre ch' egli visse, e' n' era grande allegrezza per ogni paese dove avea gente da ragione; però che da lui erano aiu-

(1) Scritto: *ilamento*.

(2) Così nel nostro e nel Magliab.; ma nel Sen.: *conteneva*. V. lo *Spoglio*.

(3) Usanza aristocratica, che ancora conservasi, e da tutti ben conosciuta. Gli altri Codici hanno: *a chiesa;* e: *a nissuna chiexa*.

(4) Avvertiremo, non essendo al tutto inutile il farlo, che ha *strugere* il Ms.

(5) Così ha pure il Magliab., volendo (come sembra) intendersi: del nascimento, ch' è principio alla vita. Ci punge, nulladimeno, il sospetto che debba correggersi: *masione* o *mansione*.

tati e difesi contra al torto. E credesi per alcuno lettore, ma no' l' afferma (1), che papa Dionido (2), cioè il pontefico di Roma che sedea a quel tempo, e fu degli XLVIII dopo a san Pietro, e resse il papato XX anni e (3) XVII dì, il detto papa Dormido concedette indugenzia (4) a ciascuna persona che pregava Iddio che a Tristano donasse buona e lunga vita, acciò che lo reame di Leonis no' rimanesse sanza reda; imperò che dello re Meliadus no' rimase più figliuoli. E simiglianti si crede che facesse papa Agabito, il quale fu dopo lui, e resse il papato e portò il manto I anno e III mesi e XVIII dì. E 'ntendendo (5) egli della morte di messer Tristano e di Isotta, e sappiendo che loro peccare era stato per opera d' incantamento, e no' per altra malvagia volontà, egli si mosse a compassione, e concedette alcuna indugenzia a chi pregava Iddio per le loro anime. Sì che di loro si puote avere alcuna buona speranza, sì per la grande pena che sostennoro in questo mondo sanza loro propio fallo: e sì perchè furono servigiali e fedeli della santa fede cristiana; e sì per le grandi misericordie, degli grandi doni e delle grandi perdonanze che trovarono e truovano in Cristo Crocifisso, il quale ci ricomperò del suo santissimo sangue benedetto. E però il nostro libro à dimostrato sei ragioni che di messer Tristano si leggono: cioè del suo lignaggio, e di sua natività, e di sua cavalleria, e di suo innamoramento, e di sua morte, e del grande lamento che fatto fu di lui. E presso conteremo della gran veggianza che fatta fu di sua morte.

(1) Sen.: *manone approvato.*

(2) Così, qui, nel nostro; e diversamente più innanzi, come vedremo. Il Magliab. e il Sen. pongono: *Tormido;* e nel margine di quest' ultimo. è scritto: Ormisda. Lasciamo del tutto stare le questioni cronologiche; perchè il giudicarle secondo l' odierna critica, sarebbe ingiustizia; e secondo le antiche opinioni, vanità.

(3) Il Cod. anticipa e raddoppia: *di.*

(4) Scritto due volte (vedi nove righe appresso): *i dugentia.*

(5) Si legge nel nostro: *E tendendo;* ma chiaramente negli altri: *e* (o *et*) *intendendo.* Vedemmo più volte come i copisti del Laurenz. avessero, tra i loro mal vezzi, quello di omettere il segno che rappresenta la *m* e la *n*. Così: *della gra veggianza,* alla fine di questo Cap.; e somiglianti.

CXXXIV.

Ora sappiate, signori, che nella storia si legge, che quando la dolorosa novella della morte di messer Tristano e della reina Isotta si piuvicò allo re Amoroldo d' Irlanda nella città di Vilin, egli fu lo più dolente re del mondo; e tanto tosto fece bandire e comandare e mandare richiedendo tutti gli suoi baroni e sua amistà: imperò ch' egli era allora i' grande possanza; ch' egli era re d' Irlanda e d' Igrie (1), ed era conte i' Bramat (2), ed era duge d'Aquitanie (3), ed era principe di Gales, ed era sire di Londres, della maggiore città del mondo; e signoreggiava grande parte dell' Inghilterra: e in tutta questa nobilità era salito per l' aiuto di messer Tristano. E ragunato che lo re Amoroldo ebbe tutta sua gente, sì trovò che tutto il fiore di tutta sua gente furono quattro mila seicento cavalieri; sanza l' altra gente a cavallo e a piè, che furono sanza conto. E avendo ragunati tutta gente, lo re Amoroldo fa fare molti navili da battaglia (4); ciò navi, trice, cocche e galée, uscieri, barconi (5), barche e saettie; e tutte le fece fornire di biscotto e di ciò che mestieri facea alla vita degli uomini e de' cavalli loro; e appresso vi fa montare suso tutta sua gente, e fa dispiegare bandiere e gonfaloni. E appresso, le vele dànno al vento, e passono per l' alto mare; sì

(1) Prendiamo questa voce, sciogliendola come meglio ci è parso, dal Magliab., ove trovasi: *edigrie*. Nel Sen. è omissione del nome, e nel nostro (come sembra) di lettere, con la solita attaccatura alle susseguenti: *e dice dera*.

(2) Scritto: *i bramat*. E nel Magliab., non con maggiore chiarezza: *in bravie;* nel Sen.: *imbrava*.

(3) Concordano il nostro e il Magliab. Il Sen.: *diquintania*.

(4) Varia il Sen.: *molti legni da banda*.

(5) Nel nostro è scritto: *braccioni;* ma non esitammo a giudicarlo vocabolo falso ed errato, dopo aver letto nel Magliab., (concordante, in ogni altro di quei nomi) *berchoni* (mero scambio tra le abbreviature di *ar* ed *er*), e nel Sen. *barconi*.

che, in (1) XVIIII giorni, furono al porto di Tintoile, e quivi dismontano a terra, e posono il campo presso alla città di Tintoile a quattro leghe, e assèttonsi (2); e ferma quivi suo stendardo, e sì giura di no' partirsi mai, se 'n prima no' conquista la città e lo reame. E così fece lo re Governale di Leonis, che con suo sforzo venne alla città di Tintoile e appresso all' oste (3) dello re Amoroldo, il quale era stato balio di Tristano, per vendicare sua morte. E così si congiurarono gli due re insieme alla detta vendetta.

CXXXV.

Li maestri delle storie pongono, che istando lo re Artù e messer Lancialotto e gli altri cavalieri erranti tanto addolorati della morte di messer Tristano e della bella Isotta, e sapendo sì come lo re Marco l' avea tratto a fine; pensano di prendere alta vendetta (4). E a quel punto, lo re Artù, no' potendo sua volontà ritenere celata, e conoscendo il cuore degli altri cavalieri, sì si dirizza i' piè, dicendo fra gli suoi cavalieri: — Signori, lo grande lamento e la grande dolenza che regna in noi, ci potrebbe mettere a troppa grande ignoranza. Imperò sappiate che io, sanza più indugio, sì voglio al mattino montare a cavallo, e uscire della città di Camellotto, e mai non tornare se prima io no' vendico Tristano, e veggiamo lo re Marco morto o vivo; e non sono alla sepoltura del mio dolce Tristano, e toccarla (5) colla mia mano diritta. Imperò, quale di voi m' accompagnerà, io l' arò i' grande grazia.

(1) La prepos. *in* è supplita dagli altri Codici.

(2) Così nel Testo; e può intendersi come: assettansi; benchè il Magliab. abbia: *e asettosi.*

(3) *All' oste*, la cui mancanza rendeva il senso mal comprensibile, ci è somministrato opportunamente dal Ms. senese.

(4) Scritto: *vedetta;* siccome ancora, due volte qui sopra: *Titoile.* E v. la no. 3 a pag. 514.

(5) Il Ms.: *tocalla.* — Magliab.: *e nolla toccho;* Sen.: *et cheio lo tocchi cola mia propia mano.*

E così, comando a voi, messer Ivano, che voi abbiate messaggi e mandate richiedendo tutta nostra amistà, ch' al più tosto che possono, debbano essere nello reame di Cornovaglia, davanti alla città di Tintoile —. E messer Ivano (1) così fa: e di tale impresa, messere Lancialotto e Astore di Mare e messer Calvano e Dinadano e tutti gli altri cavalieri erranti furono assai allegri. E venendo l' altro giorno, lo re Artù fa dare alle campane a martello, e sonare le trombe e cennamelle; e a quello suono, tutta la baronía si prende (2) ad armare, e móntano a cavallo ed escono della città, tutti colle bandiere e gonfaloni e insegne tutte nere. E tanto cavalcarono l' uno dì presso a l' altro, passando terre e poggi e montagne, che in (3) XXVI giorni furono nello reame di Cornovaglia. Ed essendo alla città di Tintoille, truóvala (4) assediata dallo re Amoroldo e dallo re Governale; e aveano già messe tutte le castella a (5) fuoco e in terra (6), e le ville di quelle contrade; salvo il castello Dinasso (7), lo quale avea guerreggiato lo re Marco d' allora in qua che Tristano era morto, ch' era già tre mesi e XII dì. E, quello punto, lo re Artù e sua gente s' attendano dall' altra parte della città, e quivi ferma suo istendardo; e sì giura di no' partirsi mai, per infino a tanto ch' egli non avrà la città e la gente a suo dimino. E così attendati stettono per termine d' otto (8) mesi, e ordinarono

(1) Scritto qui, malamente: *Invano.*

(2) *Predde*, nel Codice.

(3) Il Laurenz. ed il Sen. non pongono questa preposizione, che noi stimammo dover aggiungere dal Magliab., per amor di chiarezza.

(4) Così, col nostro, il Magliab.; e il Sen.: *trovolla.*

(5) L' *a*, fognata od omessa nel nostro, giovava supplirla dagli altri Mss.

(6) Magliab.: *e a ferro.* Manca nel Sen.

(7) Qui pure è soppresso, come in più altri luoghi, l'articolo, dandoci esempio di locuzione simile a quelle che oggidì sonerebbero: castel Vittorio, villa Napoleone, ec. Ma qui del pari hanno gli altri: *salvo il chastello di cornansi* (Sen.: *cornauss*) *lo quale era di messer Dinasso.*

(8) Il Testo, per vana replicazione di vocali (a che il menante assai mostrasi proclive, come in *fuu*, *piuu* ec.): *do otto.* E vedi le no. 3 e 6 alla seg. pap. 519.

trabocche (1) e manganelle e spingarde; e traboccano nella città fuoco co' zolfo, e altra bruttura assai. E lo re Marco, vedendosi in tale maniera assediato e vedendosi a tale partito, era lo più tristo re del mondo; e piangeva la morte di messer Tristano, ch' era istato difenditore di quello reame; e piangeva per sè, che si vedea a così fatto partito, chè vedea che non potea scampare. E a quel punto, per lo grande dolore, fece tagliare la testa a u' suo nipote Andriette; imperò ch' egli era istato cominciamento e mezzo e fine della distruzione di messer Tristano. E dimorando l' assedio in tale maniera, e lo re Marco non avendo più vettuvaglia da vivere, sì pensò una grande sottilità, la quale gli era assai utile, se gli fosse venuta fatta: ch' egli allora fa ragunare tutta sua gente, dicendo a loro: — Signori, assai saria meglio di combattere al campo, che di morire di fame dentro a queste mura —. E a quel punto, sì ebbe due cavalieri, e sì dà loro una lettera, e mandagli nell' oste de' nemici. Ed essendo gli due cavalieri davanti lo re Artù, sì gli contano loro ambasciata, e dànnogli le lettere; e lo re l' aperse, e sì le fece leggere per sapere quello che dicea. E la lettera diceva così:

CXXXVI.

— A voi, sire re Artù, capo e signore (2) delli cavalieri erranti, maggiore e potentissimo sopra ogni altro re, lo re Marco, figliuolo dello re Felice, co' misericordia e piatà, s' inchina davanti agli vostri altissimi piedi e alla vostra (3) som-

(1) Così nel nostro Cod., benchè l' incertezza delle lettere potrebbe altresì farvi scorgere il molto inopportuno *trabacche*. Ma *trabocchi* ha, chiaramente, il Sen.; e *trabocchi* pone nel Vocabolario la Crusca, citando, come crediamo, questo passo medesimo dal Ms. magliabechiano. Che, poi, per *spingarde* non abbia da intendersi quel ch' oggi generalmente s' intende, bastano a dimostrarlo le parole che tosto poi seguono: « traboccano nella città fuoco co' zolfo ».

(2) Nel solo nostro Testo: *signori*.

(3) Lasciamo agli epigrammisti gli « altissimi piedi », ed avvertiamo che il Magliab. aggiunge e premette alle parole che seguono: *grande cremenza e*.

ma possanza. Non per opera (1) sofficiente, nè per merit[o] di tempo passato, ma (2) e per pregio e per onore di voi e di vostra corona, sì v' addomanda (3) che delle due cose facciate l' una: o voi mi ricevete a misericordia, salvo le nostre persone; e manterrò (4) la città per voi: o voi mi lasciate dipartire; e lasceròvvi la città e lo tenere e lo reame. E se questo no' volete fare, prendete il terzo partito, cioè questo: che io mi troverò dentro dalle mura co' MM. VIII cento cavalieri e da VIII mila IIII cento pedoni da battaglia: imperò, se voi mi manderete incontro altrettanta gente, in fra li quali non sia neuno cavaliere errante, io sarò al campo; e se io vinco, anderete a vostra via —. E lo re Artù, intendendo tale ambasciata, fu molto allegro; e sì scrisse allo re Marco, sì com' egli al mattino manderebbe MCCCC cavalieri, III mila II cento pedoni, li quali saranno tutti del paese d' Irlanda; e niuna altra persona prenderà arme: e come no' vuole mettere contro a sua gente se none la metà di quello che dimandava; cioè, ove dimandava uomo per uomo, egli vuole mettere uno contra due. — E se noi saremo perdenti, sì ci leveremo da campo e andremo a nostra via, e mai in questo reame non torneremo più; e se noi saremo vincitori, sì faremo della città e delle persone la nostra volontà —. E gli due cavalieri tornarono allo re Marco, e contano loro ambasciata. E poichè l' altro giorno fu venuto, lo re Marco fece armare tutta sua gente, a cavallo e a piede, da XV anni per infino (5) a cento; e fece loro due capitani: l' uno sopra la gente di Cornovaglia, lo quale era appellato messer Puerinero Turpin; e l' altro capitano era sopra gli DC cavalieri che gli avea (6) mandati lo re di San-

(1) Le lettere o sigle del Cod. così avrebbero, materialmente, da rappresentarsi: *no per ro.pera.*

(2) Il Magliab. ed il nostro: *e per pregio.* Il *ma*, sì utile al senso, è solamente nel Sen., il quale però omette: *per pregio e.*

(3) Scritto: *va adomanda.*

(4) Scritto, per iscambio e difetto: *matterò.*

(5) Il Ms. come all' ultima riga e alla nota della pag. 507.

(6) Scritto: *glia avea.*

sogna (1), lo qual capitano era appellato messer Traminore Dastric. E fanno allora quattro schiere, e mandògli di fuori; e lo re Marco fece vista d' andare fuori con loro, ma celatamente rimane dentro alla città, e in tal modo che altri non se ne avvidde (2). E a quel punto, lo re Artù, lo quale era capitano generale e maggiore dell' oste di fuori, vedendo le schiere dello re Marco uscire fuori della città, fu molto allegro, credendo che lo re Marco vi fosse in persona; e molto pregia la cavalleria dello re Marco, chè no' credeva che nella città avesse avuta tanta gente. Allora fece fare due schiere de' cavalieri d' Irlanda, e dà loro uno pro' cavaliere capitano, lo quale era appellato messer Virgù di Londres; imperò che lo re Amoroldo no' vi dovea andare, perch' era cavaliere errante.

CXXXVII.

Ora dice lo conto, ch' essendo l' una parte e l' altra avvisata al campo, e sonate le trombe una volta e due, al terzo suono tutta la gente si trae a ferire. A quel punto, lo re Governale, ch' era savio, s' arma e fa armare da LX cavalieri, i quali sapeano di Tintoille l' entrate e l' uscite; e celatamente móntano a cavallo e mettonsi (3) in aguato da l' altra parte della città, là dov' ellino sapéono u' piccolo sportello; e quivi stanno celati, per vedere che fine (4) la cosa dèe venire. E sappiate, che mentre che la battaglia era più forte, lo re Marco, in compagnia di due scudieri, esce della città con tre muli carichi d' oro e d' argento, e via che se ne va (5) per iscam-

(1) Scritto: *Sasongna*.

(2) Il nostro Testo medesimo raddoppia la *d*. Notabilmente il Sen.: *non senade;* che crediamo da intendersi: non se ne addè, o addiè.

(3) Nel Ms.: *mettossi*.

(4) Scritto: *cheffine;* e, forse, con omissione o fognamento della preposizione: a. Variano gli altri Testi.

(5) Modo popolare, e di non poca evidenza; il quale, però, manca negli altri Testi, che portano: *e via se nadava* (Magliab.); - *et andaransi via* (Sen.).

pare (1). E lo re Governale, sì come maestro, uscì dell' aguato, e in sul passare che lo re Marco faceva, sie lo prese celatamente, sì lo mena agli suoi padiglioni, e sì lo lega strettamente e fallo bene guardare a XII cavalieri. E combattendo gli cavalieri di Cornovaglia con quelli d' Irlanda, la battaglia v' era dura e forte; ed era sì grande lo scontrare delle lancie e lo scavallare degli cavalieri, ch' era una grande maraviglia a vedere. E rotte le lancie, misono mano alle spade e davansi grandissimi colpi; sì che loro armi si venieno tutte tagliando in dosso; e morivavi molta gente da l' una parte e da l' altra. Contastavano i (2) cavalieri di Sansogna; e la grande battaglia durò grande parte del dì: ma la gente dello re Marco vi fu tutta morta; imperò che niuno no' potea fuggire nella città, chè lo re Marco, innanzi che si dipartisse, avea fatto serrare le porti (3). Ed essendo i cavalieri di Sansogna e quelli di Cornovaglia tutti morti, lo re Artù fa armare tutta altra gente, e fa dare la battaglia alla città; e leggieramente la presono, perchè non v' era chi la difendesse. Entrando dentro, no' vi trovarono se non donne e vecchi e fanciulli e fanciulle; e non si trovava lo re Marco, nè morto nè vivo. E lo re Artù, sappiendo per alcuno della città che lo re Marco s' era dipartito della città, egli e Lancialotto e lo re Amoroldo erano tanti addolorati (4), che no' sapeano dove si fossono, e ciascuno pareva aver fatto niente. E stando eglino e tutta la baronia tanti addolorati della partenza dello re Marco, ed ecco quivi venire lo re Governale e messer Dinasso, in compagnia di XL cavalieri armati; e in mezzo di loro venia, legato in su uno palafreno, lo re Marco; e appresentaronlo (5) allo re Artù, e lo re Artù fu di ciò il più allegro re del mondo. E a quel

(1) Scritto: *perriscampare.*

(2) Leggiamo col buon senso, e coi testi Magliab. e Sen. (*i* e *li*), benchè il Laurenz. articoli: *in.* Il secondo aggiunge, con più compitezza, alla clausula: *contra quelli dirlanda.*

(3) Fa eco a questo volgar solecismo il Ms. di Siena.

(4) Nel Testo nostro: *adolarati;* ma senza che alcuno degli altri gli tenga bordone, scrivendo egualmente: *adolorati.*

(5) Scritto: *apresetarollo.*

punto, messer Dinadano, lo quale isconosciutamente era istato nella battaglia dinanzi, e avea tratti a fine più di CLX cavalieri di sua mano; chè bene avea mostrata sua prodezza incontro a quella vile gente, per amore del suo leale amico Tristano; e vedendo Dinadano (1) lo re Marco e riconoscendolo, imperò che più volte l' avea veduto, sì gli si accosta, al dismontare che lo re Marco fece del palafreno, Dinadano il ferì nella testa: e fu colpo tanto pesante, che veramente l' avrebbe morto, se non fosse che lo re Artus si parò innanzi e impedimentì il colpo, che non giunse fermo; ma alquanto inaverò lo re Artù nel braccio sinistro. E accorgendosi lo re Amoroldo e Lancialotto e l' altra baronìa sì come questo era lo re Marco, tutti lo voleano trarre a fine; ma lo re Artù ciò no' lasciò fare, e sì diceva allo re Governale: — Assai siete da lodare quando, per vostro ingegno, avete così operato; ma troppo siete da biasimare quando dinanzi da me lo menaste vivo: chè sapete che nè a me nè a cavaliere errante none appartiene a fare morire uomo che i' nostra pregione sia. E di ciò sono io lo più tristo re del mondo, no' potendo io contentare la volontà di tanta buona gente quant' è qui in questo campo: chè la loro openione, e anche la mia, sarebbe di vedere lo re Marco tutto isvembrare (2), e la carne ardere e la polvere gittare al vento; ma la ragione e l' ordine delli cavalieri erranti a ciò non si accorda; chè, dappoi ch' egli è i' nostra pregione, no' dee ricevere morte. Ma, tuttavia, pella libertà ch' i' ò in ciò, io sì lo dono allo re Amoroldo e a messer Lancialotto, che facciano di lui la loro volontà; ma tuttavia, ch' elli no' muoia per neuna nicistà e no' riceva morte —. E sì comandò che a Dinadano, lo quale à ferito lo re Marco, gli sia tagliata la testa: — imperò che io no' gli posso perdonare la 'ngiuria (3)

(1) Solo il Sen. si studiò di evitare la triplice ripetizione del nome Dinadano, con lo scrivere: *vedendo lui*.

(2) Parola confusamente scritta nel Cod., talchè, ad esprimerla, converrebbe stamparsi: *ysfuenbrare*. A sostegno, però, della fattane interpretazione, stanno il Magliab. e il Sen., che del pari ci fanno leggere: *tutto svenbrato; - elRe Marcho svembrare*.

(3) Nel Ms.: *la giuria*.

altrui; ma in quanto ch' egli abbia ferito me, io glie le perdono —. E lo re Amoroldo e lo re Governale e messer Lancialotto dissono: — Sire re Artus, dappoi che voi avete perdonato a Dinadano vostra onta, noi i' neuna maniera sofferemmo che morisse per ingiuria ch' egli fatta avesse allo re Marco: imperò che lo grande amore ch' egli portava allo suo messer Tristano, sì gliele fece fare —. E lo re Artù disse: — I' neuna maniera Dinadano non potrebbe iscampare, salvo lo re Marco no' gli perdonasse suo maltalento; chè io none affalserei la giustizia per neuna persona che viva —. E a quel punto, Lancialotto molto priega lo re Marco, che perdoni a Dinadano; e lo re Marco disse: — S' egli m' avesse morto, io gli perdono. Così avess' io perdonato a colui per cui amore egli m' à ferito; chè io non sarei a sì malvagio partito! — E allora Dinadano fu prosciolto; e appresso lo re Amoroldo e Lancialotto fanno medicare lo re Marco di sua fedita. Ed essendo egli bene guarito, sì fanno fare dinanzi dal pillo, cioè alla sepoltura di Tristano, la più alta torre e la maggiore che fare si potesse; la qual torre era alta VIII cento LXXX piedi: e in cima della torre fanno fare una gabbia di ferro, e dentro vi missono lo re Marco in pregione; dicendogli che, perch' egli none avea guardato Tristano vivo, ch' egli lo guardasse morto. E lasciaro a coloro che furono messi sopra ciò, che lo re Marco fosse loro raccomandato, e che, mentre ch' egli vivea, ciascuno dì dovesse avere di tre maniere carne a grande abbondanza, e di fini vini e potenti, senza niuna acqua, e ciascuno mese gli mutassono due volte roba di lana e di lino; e comandarono che pane nè altra minestra nè altra vivanda non gli dessono; e che mai neuno, nè morto nè vivo, none lo cavassono. E così fue fatto. In tale maniera vivette lo re Marco XXXII mesi, e ingrassò tanto forte, che mai neuno uomo non si vidde sì grasso; e morì di grassezza. Ed è openione per alcuno che l' à veduta, che ancora quella torre è in piede, è l' ossa dello re sono entro la gabbia. A quel punto, lo re Artù fece bandire, che tutta la gente dello reame di Cornovaglia, cioè quegli da XV anni per infino a LXXX, che quegli ch' erano morti, se n' avessono il danno; e quegli

ch' erano iscampati (1), fossono isbanditi di quello reame (2) della testa. E fa allora della città quattro parti: in ogni parte fece fare una ròcca; e l' una diede allo re Amoroldo, e l' altra allo re Governale, e la terza a Lancialotto, e la quarta a Morderette suo figliuolo; e a loro quattro donò tutto quello reame di Cornovaglia. E poi, eglino quattro furono in concordia, e feciono signore messer Dinasso. E feciono sopellire tutti morti che furono tratti a fine nella battaglia: i quali vi morirono, dalla parte di fuori, CCCCLXXVI cavalieri; e dalla parte dello re Marco, MM VII cento XXX. E appresso, lo re Artù e lo re Amoroldo e lo re Governale e messer Lancialotto sì vanno a visitare la sepoltura di messer Tristano, e quivi dimorando la mattina infino a vespro, facendo continovo il maggiore pianto e lamento del mondo: ma eglino nol facevano sì grande, che lo re Marco, ch' era nella gabbia, nollo facesse assai maggiore. E innanzi che lo re Artù si dipartisse, sì fece fare parentado in fra lo re Amoroldo d' Irlanda e messer Calvano suo nipote: cioè, che lo re Amoroldo prese per moglie una sorella di messer Calvano; imperò che la reina Vermiglia, dama dello re Amoroldo, era trapassata di questa vita. E appresso, ciascuno re, conte e barone, torna in suo paese. E ora lascia lo conto di parlare dell' alta vendetta di messer Tristano, e conteremo della distruzione della Tavola Ritonda (3).

CXXXVIII.

Manifesta la vera storia, che ritornato che fue lo re Artù e messer Lancialotto e tutta la baronia nella città di Camellotto, avendo presa la grande veggianza della morte di messer Tristano, tutti i baroni erano in fra loro in grande pace e in grande concordia; e niuno di loro non si metteva più in

(1) Ci piace leggere col Sen. (*schanpati*), benchè gli altri abbiano: *iscappati*.

(2) Sottintendesi: a, o sotto pena. V. lo *Spoglio*.

(3) Scritto qui, malamente: *rintonda*.

avventura, e none affaticavano loro persone altro che in grande diletto pella città. E ciò facevano per tre cose: l'una, perchè lo re nol comandava; tanto gli pareva essere abbassato: l'altra, perchè molti erano sgomentati della morte di messer Tristano, e degli altri ch'erano morti nella inchiesta: la terza, perch'egli no' v'erano più ridottati, chè venuto era meno loro nominanza. E no' mettendosi i cavalieri in avventura, si godeano e stavano ad agio e traevansi bello tempo, e altro pensiere none aoperavano, che di godere. E pello troppo aggio, peggioravano loro prodezze, e aoperavano altre cose disoneste, e l'uno disiderava e volea le cose de l'altro. Chè sappiate che lo troppo agio e lo (1) soave sì commuove altrui a tre cose principale (2): cioè a lussuria (3) ed avarizia, o a ira o vero superbia. Imperò, che chi pensa pure di godere, vuole sapere donde, e dubita che no'gli venga meno; e per (4) ciò diventa iroso e arrogante e invidioso e superbo; e quando non si affatica, diventa lussorioso (5) e disonestamente vive. E così interveniva a' cavalieri della Tavola Ritonda; chè alcuno abitava a suo castello, e quivi s'acconciava di belli giardini; e alcuno stava alla città, e faceva di belli palagi e disiderava degli altri; e alcuno ragunava moneta e disiderávane più; ed alcuno amava sua dama e disiderava d'avere l'altrui. Ma, chie che amasse (6) moneta o palagio o castello, messer Lancialotto in altro no' pensava (7), che in amare ed in piacere alla reina Ginevra, e con lei traea buono tempo (8) e grande

(1) Nel nostro, non bene: *elle;* ma *ello* ha il Magliab. — *Chelagio e lozio*, il Sen. — *Soave*, confermato da due Cod., ha qui forza di sustantivo.

(2) Negli altri: *principali*.

(3) Scritto: *allusuria*.

(4) Prendiamo il *per*, mancante nel nostro, dal Sen. Nel Magliab. scrivesi: *e in ciò*.

(5) È scritto: *lusorioso;* ma *lussorioso* ha pure il Senese.

(6) Il Magliab.: *Macchi amasse.* All'uno ed all'altro servirà di commento il Sen.: *Et fusse chivolesse eamasse robba muneta exercitassesi in giardini et altre cose dilettevoli, misser Lancilotto* ec.

(7) Malamente scritto: *pessava*.

(8) Con pari eleganza, il Sen.: *e colley si traeva bel tempo*.

diletto; e di ciò era grande mormoramento pella città. E stando per più tempo, lo re di Norgales mosse guerra allo re d' Irlanda, e si mandò richeggendo tutta sua amistà, e puose l' assedio al castello del Lerlinte, lo quale era nel grande piano di Bucifalaso: e ciò non arebb' egli fatto, se no' per tanto che sapea che messer Tristano era morto. E stando lo re di Norgales a oste, in suo aiuto andò messer Lancialotto e suo lignaggio; e dimorando i' tale maniera lo re di Norgales a oste al detto castello, lo re Amoroldo d' Irlanda gli venne incontro co' tutta sua gente, e pone suo campo presso al suo; e in aiuto dello re Amoroldo, venne messer Calvano e messer Garitte e tutto lo legnaggio dello re Lotto. Ed essendo (1) l' una parte e l' altra affrontata, lo re di Norgales domanda battaglia allo re Amoroldo, ed egli allegramente la riceve. E venendo il terzo giorno, ciascuno re fa sue schiere; e sonate le trombe dall' una parte e dall' altra, tutte le schiere s[i t]raggono a ferire; e la battaglia v' era grande e pericolosa. E quivi fu la distruzione di tutta cavalleria: imperò che lo re Amoroldo vi trasse a fine lo re di Norgales; e Lancialotto vi trasse a fine lo re Amoroldo, che combattendo (2) e' gli tagliò la testa: e morivvi lo re de' Cento Cavalieri, ch' era in aiuto (3) allo re Amoroldo; e morivvi (4) M VI cento pro' cavalieri. E 'l campo rimase a messer Lancialotto e allo re di Scozia e a sua gente: ma non ebboro però il castello; anzi si rimase come prima: e fu in sì malvagio punto quello castello edificato, che sempre mai istette in guerra. E messer Lancialotto e sua gente tornarono alla città di Camellotto; e così fece messer Calvano e sua gente.

(1) Per goffo trasponimento, nel nostro: *E sedendo*. - In quanto all' unire che fecesi la consonante dalla copulativa, ne avemmo esempio ancora nel Magliab.

(2) Scritto, quasi a conferma di nostre osservazioni: *conbatendo*.

(3) Scritto: *in aiunto*.

(4) Dopo queste parole, incontrasi nel Codice nostro la sillaba *pi*, che, così spicciolata non dà senso veruno; e solo può giudicarsi un frammento rimastoci delle parole che dovevano esservi: più di.

CXXXIX.

Conta la vera storia, che, dimorando lo re Artù e sua baronía in Cammellotto, messer Lancialotto niente avea dimenticato l'amore della bella reina Ginevra; anzi n'era più bramoso che mai. E messer Calvano, che molto odiava messer Lancialotto perchè avea tratto a fine lo re Amoroldo, sempre andava infamando Lancialotto e la reina: sì che, per tale rapportamento, lo re Artù molto odiava messer Lancialotto, e no' gli parlava niente; e per tale schifaltà, Lancialotto none usava alla corte. E di ciò, Lancialotto era assai più infiammato dell'amore della reina Ginevra; e la reina, no' potendo parlare nè vedere Lancialotto, era la più trista dama del mondo; e in altro non pensavano, se non come l'uno potesse essere appresso de l'altro. E Lancialotto allora ordina co' messer Astore di Mare e co' messer Bordo e cogli altri cavalieri di suo lignaggio, d'andarsene a stare alla Gioiosa Guardia; dappoi che lo re Artù e lo lignaggio dello re Lotto nollo lasciavano istare. E fatto ch' egli ebbe l' ordinamento, cosìe s'armano e montano a cavallo; e tutto insieme, lo lignaggio dello re Bando e loro amistà, e' escono della città di Camellotto, e tanto (1) cavalcano, che furono alla Gioiosa Guardia, e quivi dimorano in grande allegrezza, e fanno cortesia e piacere a ciascuna persona che v'arrivava. E messer Lancialotto molto era pensoso no' vedendo e stando lontano dalla reina Ginevra; e giorno e notte in altro no' pensava, se none com' egli la potesse rivedere. Ma egli non pensava tanto di lei, che la reina no' pensasse troppo più di lui; ed era venuta a tale, che lo giorno no' mangiava e la notte no' dormiva, e none andava nè a festa nè a perdonanza, facendosi questa ragione: — Dappoi ch' io non posso vedere quella persona cui più amo, io no' voglio che altri veggia me —. E lo re Artù di lei no' poteva avere niuna allegrezza nè sollazzo. E stando ella in tale maniera per più tempo, sì scrisse una let-

(1) Non bene, nel nostro: *tanta*. - *Tanto* è nei due di riscontro.

tera di sua mano, e mandòlla a Lancialotto per uno in cui ella bene si fidava. E lo donzello tanto cavalca, che fue alla Gioiosa Guardia; e scontrando Lancialotto, sì gli dona la lettera dapparte della reina Ginevra; e Lancialotto l' aperse, per sapere quello ch' ella diceva. E la lettera dicea così:

CXL.

— Alla angelica figura, caro mio amore, dolce mio conforto, cara mia speranza, disiderio e piacere del mio disideroso cuore, gentile e piacente rosa; la vostra Ginevra, con disio e piacere d' amore, vi saluta. Sono certa che voi siete tanto savio, che conoscete il modo (1) e sapete la condizione e l' allegrezza ch' io sanza voi posso o debbo avere. Chè dovete pensare, che da poi che voi vi partiste da me, io none ebbi mai uno buono dì; e sono sempre istata in pianto e in trestizia, none essendo io appresso di voi; e così sarò mentre ch' io non vi vedrò. Imperò vi mando, Lancialotto, pregando, caro mio diletto, che voi no' lasciate per neuna cagione, che voi non siate a me a parlarmi (2) al palagio di messere Agrovalle, il quale si è di fuori del porto (3) di Lustriale —.
E letto che Lancialotto ebbe la lettera, sanza altra dimoranza, sì si arma e monta a cavallo in compagnia di quattro suoi cavalieri; (4) si diparte dalla Gioiosa Guardia con loro ispade allato, sanza lancie, a guisa di mercatanti; e tanto cavalcano, che una sera di notte giunsono al detto palagio. E in quella sera medesima, fece assapere alla reina Ginevra di sua venuta; e la reina, in tutta quella notte, no' potè dormire: tanto era lo disiderio ch' ella avea che 'l giorno apparisse. E venuto che

(1) Male nel nostro Cod.: *il mondo.*

(2) Nel Testo, per omissione: *parlami.*

(3) Il Magliab. ha: *della porta* ed il Sen.: *de la porta lustriale.* Contuttociò, ci astenemmo, in materia sì oscura, dal fare alcuna correzione, potendosi anche intendere *fuori* per Al di là, Oltre.

(4) La copulativa, che qui si desidera, non è nemmeno nel Magliab. Bensì n' è indizio nel Sen., ove si legge: *e partirsi;* da intendersi come: *e partironsi.*

fu il giorno, ed ella s'addobba di fini drappi di seta, e disse allo re Artù, ch' ella si voleva andare un poco diportando: e sì s' accompagna allora con assai dame, ed esce della città. Ed essendo ella giunta al palagio, sì accomiata (1) tutte le dame, dicendo loro ch' ella voleva quivi uno poco dimorare a suo agio; e non tène con seco se none quattro dame, di cui ella si fidava. Ed essendo ella nella sala del palagio, iscontrandosi co' Lancelotto, fu assai allegra; e a quel punto, l'uno abbraccia l' altro, e andaronsi a riposare in uno ricco letto, e quivi stettono in grande sollazzo. E ritornando le dame alla città, sì scontrarono messer Calvano, che andava a caccia[re] con altri cavalieri. Allora egli le domanda ond' elle venieno così per mattino; e una de quelle dame gli rispuose, e disse che aveano accompagnata la reina Ginevra al cotale palagio, e quivi era rimasa; e disse che la reina avea loro comandato ch' elle tornassero a vespro per lei. Allora messer Calvano entra in grande sospetto, dicendo in fra sè: — Egli no' puote essere che Lancialotto non sia con lei —. Allora cavalcò in quella parte; ed essendo presso al palagio, per essere certo se Lancelotto v' era, [sì lasci]a andare uno astore ch' egli avea in pugno, e fallo posare in su' balconi del palagio. E allora comanda a un suo valletto, che vada per esso, e che ponga bene mente se messer Lancialotto è nel palagio. E allora lo valletto vae in quella parte, e trovando l' uscio serrato, sì appella e picchia; e allora sì gli fu aperto. E 'l valletto vae al balcone e piglia l' astore; e ritorna a messer Calvano dicendo, sì come nel palagio non avea (2) se none quattro cavalieri, li quali none avea mai più veduti. E allora Calvano pensa che la reina sia co' Lancialotto nelle camere del palagio. E lora (3) tantosto torna alla città, e fu dinanzi allo re Artus,

(1) Scritto: *sia* (forse per *sie*) *acomiata*. Ma il Magl.: *siachomiata;* e il Sen.: *si allicenzio.*

(2) Il Testo: *nona* (forse per *none*) *avea*. *Non avea* - e *non era* - hanno gli altri.

(3) Nel Ms.: *ellora;* e nel Magliab.: *Allora;* mancando questa voce nel Sen. Del modo nostro d'interpretare, rendiamo ragione nello *Spoglio* ec.

e celatamente gli conta tutto il convenente, sì com' egli fermamente credea che Lancialotto fosse colla reina Ginevra al palagio di messer Agrovalle. E lo re [divenne] assai tristo: chè veramente egli lo credea che dicesse vero: chè, sanza grande cagione, non era ella andata così per tempo tanto adorna; chè quello non era usata di fare per altri temporali. E a quello punto, lo re si voleva armare e fare armare tutta sua gente, per essere intorno al detto palagio. Messer Calvano disse: — Re Artù, fate per lo mio senno: no' fate questo assapere ai vostri cavalieri; imperò che sono tanti quelli che amano Lancialotto, che isturberebbono nostra impresa. Imperò, io e' miei fratelli si ci armeremo, e monteremo a cavallo, e celata mente si vi andremo: e si vi giuro, ch' o vivo o morto vi donerò Lancialotto —. E lo re disse, che bene gli piaceva. E allora messer Calvano s' arma, e fa armare Gariet e Gariens e Gravano, e (1) da LX pro' cavalieri, tutti suoi consorti; e celata mente montano a cavallo ed escono della città e furono al palagio, lo quale era tre miglia fuori della città; e trovando le porti serrate, si picchiano, chiamando ch' aprissono. E Lancialotto, sentendo ciò, sie ebbe grande dolore; e tantosto s' arma e monta a cavallo, cogli quattro cavalieri, dicendo loro: — Quanto noi più dimorassimo [quivi, tanto pig]giorremmo (2) nostra condizione —. Allora escono fuori per la mastra porta del palagio co' loro spade i' mano, e cominciano a ferire; e 'l primo che Lancialotto iscontra, si fu messere Agravano; e lora (3) Lancialotto il ferìe della spada per tale convenente, che lo mandò morto alla terra. E ap-

(1) La congiuntiva ci è offerta dai due di riscontro.

(2) Luogo, per la molta estinzione, divenuto quasi affatto illeggibile. Sennonchè, dopo esserci così sforzati d' indovinare il sentimento ed il suono delle lievi tracce rimasteci, poterono rassicurarci le molto chiare lezioni degli altri Mss. - *quanto più noi dimorassimo, tanto peggioremo nostra* ec. (Magliab.); - *quanto più qui dimorassemo, peggiorarem nostra* ec. (Sen.). - Da ciò gli esperti comprendono come fosse in facoltà nostra lo scegliere tra le due desinenze, contratta ed intera, del futuro *rremo* e *reremo*, e le altre del condizionale *rremmo* o *reremmo*.

(3) Fu qui scritto nel Cod.: *e l ora.*

presso trasse a fine messere Galiens, e da otto altri pro' cavalieri. E la battaglia durò poco, ma fu molto pericolosa. E alla fine, messer Calvano si diparte fuggendo; e Lancialotto pose la reina a cavallo, e a gran salti se ne vanno i' verso la Gioiosa Guardia, e i' compagnia d' uno solo cavaliere; chè gli altri tre erano morti a la battaglia; e Lancialotto vi fu forte inaverato. E tanto cavalcano lo dì e la notte, ch' e' furono alla Gioiosa Guardia; e quivi si riposano e traggono bel tempo. E Lancialotto fece fornire lo castello di tutte cose, e raffórzalo, e faceva fare buona guardia.

CXLI.

Conta la vera storia, che sappiendo (1) lo re Artù sì come Lancialotto se n' avea menata la reina Ginevra, e avea morti suoi due nipoti, era lo più tristo re del mondo; e tantosto manda richiedendo (2) tutta sua amistà, e ragunò a Camellotto VI milia VIII cento cavalieri, e grande moltitudine di pedoni; e appresso, si fornisce di tende e di trabacche e di padiglioni, e d' ogni vettuvaglia che a loro facea bisogno; ed esce della città di Camellotto. Tanto cavalca l' un dì presso dell' altro, che giunsono alla Gioiosa Guardia; e quivi s' assetta a oste e ferma suo assedio, e giura di mai non partirsi, se prima non à la rócca e la reina al suo volere. E dimorando in tale maniera all' assedio da quattro mesi, e Lancialotto e suo lignaggio, i quali erano dentro co' CCCCLX pro' cavalieri, poco curano lo re Artù nè suo isforzo; imperò ch' egli erano forniti per più di due anni. E gli badalucchi e gli assalti (3) v' erano molto spessi, e morivanvi molta gente da l' una parte e da l' altra: ma la gente dello re Artus ricevea mag-

(1) Male nel Testo: *sanpiendo.*

(2) Così nei due di riscontro; e nel Laurenz.: *richidendo.*

(3) Come le due notate precedentemente, reputiamo spuria ed erronea la lezione qui offertaci dal nostro archetipo; cioè: *gli altri.* Legge il Magliab.: *gli asulti*; - *Et erano infralloro spessi glussalti*, ha il Senese.

giore danno dieci per uno, che quelli dentro, imperò che Lancialotto, con sua cavalleria, spesse volte, di dì e di notte, feria nell' oste. E dimorato che fue l'assedio da sei mesi, messer Ivano spesse volte andava a parlare a messer Lancialotto, e con lui ordinava ch' egli uscisse di tale peccato e ch' egli amendasse cotale fallo: ciò era ch' egli rendesse il castello e la reina Ginevra allo re Artù. E Lancialotto a ciò non si accordava, ispeziale mente del castello: ma tanto (1) messer Ivano gli assegna ragioni e tanto gli va dicendo, che Lancialotto a ciò s' accorda i' tale maniera: ch' egli rende il castello in tutto allo re Artus, e la reina Ginevra, per tale convenente, che lo re giurò di perdonarle (2) suo male talento, e di tenerla così cara per sua donna, come da prima. Allora Lancialotto e tutto suo lignaggio escono della Gioiosa Guardia e vanno in Gaules; e appresso Lancialotto fece rifare Benoiche sua città; e appresso fa andare il bando per tutti i paesi, che qualunque persona vi volea andare ad abitare, ch' egli fosse salvo e libero d' ogni gabella o vero dazio per X anni. Sì che per quello, moltitudine di gente v' andò ad abitare; e messer Lancialotto benignamente gli ricevea; e facea fare molte castella d' intorno. E quivi si riposa messer Lancialotto, e trae bel tempo.

CXLII.

In questa parte dice lo conto, che rimanendo lo re Artus a oste alla Gioiosa Guardia, sì vi entrò dentro e ricevè (3) la reina Ginevra a misericordia; e così l' ama come in prima. E messer Calvano fu a lui allora dinanzi, dicendo: — Siri re

(1) Il nostro ha *tanta*, seguendo ancora un vanissimo *per*. Ricopiammo perciò gli altri Cod., e secondo questi, dopo *ragioni*, scrivemmo *e* nelle veci di *o*, ch' è da riporsi tra le mende del Laurenz.

(2) Il Testo: *perdonalle*, e: *tenella*. Ma se la prima di tai metatesi è ancora nel Magliab., in questo e nel Sen. leggesi egualmente: *tenerla*.

(3) Le parole *e ricevè* sono ripetute nel Ms.

Artus, voi non vi dovresti mai allegrare, avendovi Lancialotto morti due vostri nipoti, e così buoni e nobili cavalieri. Ma, se voi volete fare per lo mio consiglio, voi prenderete tale vendetta sopra Lancialotto e di suo lignaggio, che mai di loro non bisognerà avere temenza. Se voi così no' fate, per altre volte ancora vi tòrrà la reina, e faràvvi onta e disinore —. E lo re Artù, dubitandosi che mai Lancialotto non tornasse a corte in celato nè in palese, sì disse [a] messer Calvano, ch' egli era acconcio d' attenersi al suo consiglio, e di tenere quella via e modo ch' egli il consiglierebbe. E Calvano disse: — Fate disfare la Gioiosa Guardia, co' tutto il castello e la ròcca, acciò che Lancialotto nè suoi no' l' abbiano più per loro ridotto. E appresso, voi, co' tutta vostra gente, la quale è bella e grande, cavalcate in Gaules, e ponete l' assedio alla città di Benoiche, la quale non è punto forte; e sono certo che tosto l' a[rete], ch' ella no' potrà durare incontro la vostra grande possanza; e converrà che Lancialotto pervenga alle vostre mani. Sarete allora signiore di prendere vegianza sopra di lui del grande dannaggio e della grande vergogna ch' egli fatto v' à —. E lo re a ciò s' accorda, e fae in tutto disfare la Gioiosa Guardia, sì che niuna persona non vi potevano abitare; e appresso, torna co' tutta sua gente alla città di Camellotto. E riposati ch' egli furono da due mesi, e lo re Artù fa bandire, che tutta gente lo dovesse seguire; e manda richieggendo tutta sua amistà; e lascia per suo vicario Morderet suo figliuolo, e lascialo re in Camellotto, ch' egli dovesse signoreggiare per infino alla sua ritornata; e molto gli raccomanda la reina Ginevra, sua matrigna. E appresso, con tutta (1) sua gente esce della città, e tanto cavalca l' un dì presso de l' altro, ch' elli giunse alla città di Benoiche, e quivi s' attenda (2) tende e trabacche e padiglioni, e fermavi suo stendardo. E

(1) Scritto: *cottutta*.

(2) Nel modo stesso legge il Magliab.; in cui può solo notarsi la mancanza dell' *e* dopo *tende*. Ma questa lezione, che a noi certo non piace, non piacque nemmeno a chi scrisse il Testo senese, che così varia ed amplifica, senza tuttavolta offrirci parole che valgano a poter

quasi tutte le castella d'intorno sì gli si (1) arrenderono per paura; e badaluccare (2) v'era grande, e moriavi (3) molta gente. E dimorato che fu l'assedio i' tale maniera di tre mesi, Lancialotto era dentro con grande quantità di cavalieri: ma sì come savio, egli manda a dire allo re Artù, ch'egli gli faccia tanto di grazia, acciò che a loro cagione no' morisse tanta buona gente, che, se gli piace, che lor guerra si tragga a fine in questo modo (4): ch'egli mettesse in campo uno cavaliere per suo campione, lo quale sì combatta incontro alla sua propia persona; e s'egli sarà perdente, sìe lascerà la città e arrenderàssi per pregione; ma che, s'egli era vincitore, che lo re dovesse levare il campo, e andare a sua via, e giurare che mai per tale convenente non vi tornerebbe. E ricevuto che lo re Artù ebbe l'ambasciata, messer Calvano si dirizza in piè, dicendo allo re Artù: — Io sarò quello cavaliere ch'enterrò in battaglia contro a messer Lancialotto; e ciò farò per vendicare mia onta e vostro grande disinore. E voglio che nostra battaglia sia al mattino, sì che a mezzo giorno l'uno di noi due rimanga vincitore, e l'altro rimanga morto al campo —. E sappiate che ciò non diceva messer Calvano sanza grande cagione, che diceva che voleva combattere la mattino;

fare o proporre alcuna legittima correzione: *etanto chavalcharono luno di presso allaltro che arrivaro alacipta dibenoych et quivi posero el-campo tendendo gran quantita di tende trabacche etpadigloni et in nelmezzo dellapratarìa fermo suo Reale stendardo et continuamente andavano discorrendo per quelle contrade ardendo et bruciando quelle che trouauano et gia tutte lechastella Seglerano arrendute per paura et erauj spesso di grandi assalti luno collaltro perche quelli didentro uscivano fuore et scharamucciauano insieme et morivavi da ongni parte dimolta buona gente.* - Non sapremmo se non suggerire a chi meno si périta nel portar la mano emendatrice sulle antiche scritture, di annestare tra il verbo *attenda* e il nome *tende* la prepos. *con.*

(1) Lezione del Magliab., avendo il nostro, scorrettamente: *siglia arenderono.*

(2) Meglio il Magliab.: *el (e 'l o e il) badalucchare.*

(3) *E moriavi*, parole omesse nel nostro, ci sono offerte dal Magliab.

(4) Erroneamente, nel Codice: *mondo.* Il che giustifica la correzione da noi fatta alla pag. 528, lin. 11.

imperò che la virtù di sua forza e di sua potenzia si era tralla terza e la sesta: ciò era che sua forza gli raddoppiava per tre cotanti, quanto la sua propia. E lo re a ciò s'accorda. E tornato che fu il messo a dietro, e messer Lancialotto di tale impresa fu molto allegro; imperò ch'egli pensa di fare sie, che quella virtùe e quella forza poco gli varrà. E ora lascia (1) lo conto di parlare di messer Lancialotto e dello re Artù, e conteremo dello re Morderette.

CXLIII.

Divisa la storia, che rimanendo messer Morderette re in Camellotto co' grande baronia e co' grande quantità di cavalieri, ed egli sempre conversava colla reina Ginevra, e mangiavano e beéano insieme (2) e tenevano una corte; e per la troppa dimestichezza e conversazione, Morderette s'innamorò della reina Ginevra sua matrigna, e per più volte la richiese d'amore. Ed ella a ciò non volea acconsentire i' niuna maniera del mondo; ma Morderette tanto la stuzzicava e dávale tanta noia, che pareva che, per forza o per amore, pure la volesse. Ed ella, vedendo che da lui no' poteva scampare sanza vergogna, ed ella acconsentire no' volea i' niuna maniera; e per iscampare, sì disse allora, a maestria: — Morderette, dappoi che pure ti piace d'avere lo mio amore, io farò la tua volontà; ma io voglio che, per più nostro diletto, che noi ce n'andiamo al castello d'Urbano, e quivi mi potrai avere alla tua volontà —. E Morderette disse, che ciò gli piaceva assai. Ed essendo eglino in tale maniera accordati, la reina Ginevra, con ben quaranta cavalieri in cui ella molto si fidava, sì cavalca al detto castello, lo quale era presso alla città a quattro leghe; e com'ella vi fu giunta dentro, tantosto fece levare il ponte e fece serrare le porti, e sì conta a que-

(1) Per errore, nel Codice: *lascio.*

(2) Nel M.: *maggiavano e beano. Mangiavano*, nel Magliab. e nel Sen.; e nel primo tra questi: *beevano;* nell'altro: *beievano.*

gli del castello, i quali erano suoi fedeli, il fatto che messer Morderette fare voleva incontro di lei e incontro lo re Artus suo padre. E la gente del castello sì ordinarono, che, se lo re Morderette v'arrivava, che di grosse quadrella e pietre gli fossono gittate, e con buone bombarde (1) fosse fatto dilungare dal castello. E venendo l'altro giorno, lo re Morderette, con alquanti suoi confidati, cavalca per essere al detto castello colla reina Ginevra; ed essendo giunti, trovano le porti serrate e lo ponte levato; e sì fue detto a lui, sì come cara avea la vita, ch'egli non s'appressasse (2) alla porta. E lo re Morderette, con grande superbia, torna alla città, e sì s'arma e fae armare sua gente, e tantosto ritorna al detto castello, e sì vi pone l'oste, e giura di mai no' partirsi, se prima none avea la reina e 'l castello a suo dimino. E sua gente giura d'essere con lui alla morte e la vita, e di mai none abbandonarlo; e ciò faceano pella grande allegrezza e cortesia dello re Morderette. Chè sappiate che quattro cose conviene ch'abbia il signore che vuole signoreggiare altrui, s'egli vuole essere temuto e 'bidito. La prima si è, ch'egli ami e mantenga ragione e giustizia, e non sia tiranno: e la seconda si è, ch'egli sia allegro e leale e cortese: la terza si è, ch'egli sia piacevole a ogni persona, e non sia oltraggioso: la quarta si è, ch'egli sia pro' e ardito e sicuro a difendere sè ed altrui; cioè ch'egli sia partefice al bene e al male. E facendo e avendo in sè queste quattro cose e propietà, sì de' egli ragionevole mente regnare ed essere vettorioso: chè lo signore pro' fa la sua gente sicura, e 'l signore cortese fa sua gente leale, e 'l signore benigno fa sua gente fedele. Ed essendo la reina assediata dallo re Morderette, ed ella fa sue lettere e truova uno messaggio, e tale conveniente manda signi-

(1) Nel Ms.: *bobarde*. In quanto alla menzione qui fattasi delle bombarde, essa non deve recarci più maraviglia di quel che facciano le altre simili che s'incontrano nelle Storie Pistolesi, nelle Cronache del Villani e del Morelli, e in una fra le Canzoni di Guido Cavalcanti. E vedi quello che da noi si scrisse al proposito della v. SPINGARDA, pag. 518 no. 1.

(2) Il Testo: *nossappresasse*.

ficando allo re Artus, lo quale era a oste alla città di Benoiche. Ed essendo impresa la battaglia in fra messer Calvano e messer Lancialotto, e in quel punto ciascuno s' arma di grande vantaggio, e vengono al luogo là dove la battaglia essere dovea. Ed essendo iscontrati insieme, cioè Lancialotto e Calvano, l' uno disfida l' altro, e per grande vigoria si traggono a ferire di loro lance, e dànnosi due grandissimi colpi; sì che loro lance volano i' pezzi. E appresso, i cavalieri mettono mano a loro spade e cominciano una crudele battaglia, e davansi grandissimi colpi. E Lancialotto, a maestria, sì comincia a mettere Calvano in grande ragionamento; e ciò faceva solo perchè l' ora della sesta trapassasse, acciò che Calvano perdesse la grande forza e virtù ch' egli avea a quell' ora. E Lancialotto dicea: — Ahi sire Calvano, per cortesia mi dite perchè si muove lo re Artù a volermi al tutto disertare. Chè io so (1) bene ch' egli non à incontro a di me neuna ragione: chè bene gli dovrebbe bastare che m' à[e] tolt[a] al tutto la Gioiosa Guardia e àlla disfatta; chè di ciò no' mi credo mai racconsolare. E voi, Calvano, in ciò fallate assai; in quanto siete cavaliere errante, e non dovresti combattere il torto: chè voi sapete che quando io rende' la Gioiosa Guardia allo re Artù, egli mi perdonò suo male talento —. E messer Calvano disse: — Lancialotto, a me non pare combattere il torto, avendo voi tratti a fine due miei fratelli. Ma, per mia fè, innanzi che sia mezzo giorno, io ne credo prendere alta vendetta sopra di voi —. E Lancialotto tuttavia s' andava scusando e indugiando la battaglia, dicendo: — Calvano, s' i' trassi a fine vostri fratelli, ciò fece per me, ch' io il feci per me difendere (2). Ma io me rendo bene pentuto, e sonne tristo e

(1) Il copiatore del Laurenz., anticipando l' *egli* che segue, avea qui scritto: *Che gli so* ec. Ma della sua sbadataggine ci fanno certi i rivali Mss., in ognuno de' quali si legge, come facemmo imprimere: *Che io so bene.*

(2) Così ha il nostro Codice; e può, senza sforzo, intendersi: ciò mi fu utile, perocchè il feci ec. Non mancherà tuttavia chi sospetti di sbaglio accaduto per anticipazione o per vana ripetizione, quando sap-

doglioso; però che, se io non fossi iscorso in tanta follia, io sono certo che io sarei amico dello re Artù, e none arei perduta la Gioiosa Guardia, la quale era lo maggiore tesoro ch'io avessi in questo mondo —. E messer Calvano, vedendo che allora la sesta trapassava, disfida Lancialotto, dicendo: — Cavaliere, ora non fa mestiere vostra scusa: però siamo alla battaglia —. E allora si dànno grandissimi colpi; sì che loro scudi si falsavano in braccio loro, e loro isberghi erano tutti smagliati, e loro carne si pareva tutta tinta di sangue, di sudore. E messer Lancialotto sempre domandava lo riposo, e messer Calvano a ciò non si accordava; chè a quel punto voleva sua battaglia trarre a fine. E allora Lancialotto avea assai che fare, e sarebbe istato in forse di perdere; se non fosse il suo venire indugiando. E sappiate che messer Bordo e Lionello e Astore di Mare e messer Briobis e altri cavalieri, tutti suoi consorti, ebbono temenza che Lancialotto non fosse perdente a quello assalto: imperò che vedeano che messer Calvano menava per lo campo messer Lancialotto a destra ed a sinistra alla sua volontà, e fedialo tanto forte, che pareva che Lancialotto non potesse (1) più sofferire, e none attendea altra cosa fare, se none a sè ricoprire, tanto che l'ora della sesta trapassasse; imperò che poi si pensava (2) egli bene vendicare della grande asprezza che messer Calvano avea dimostrata contro a di lui. E qui si puote bene dire, che più vale ingegno che forza; e tanto durò la battaglia in tale maniera, che a l'uno e a l'altro facea bisogno il riposare (3). E allora si traggono a dietro, e alquanto si riposano. E messer Calvano tantosto appella Lancialotto alla battaglia; e Lan-

piasi che i due Mss. della Magliabechiana e della Comunale di Siena, dopo la parola *fratelli*, hanno soltanto le seguenti: *ciò feci per me difendere; - questo feci per mia difensione.*

(1) Scritto: *noppotesse*. Continueremo colle seguenti note a dar saggi della grafia trovata in quest' ultima parte del Codice che sopra tutti ci proponemmo di rappresentare.

(2) Ms.: *sinpensava*.

(3) Ms.: *iriposare*.

cialotto dicea: — Ahi sire Calvano, io v' addimando in cortesia, che nostra battaglia rimanga; e io voglio mantenere (1) la città di Benoiche e 'l paese pello re Artus, con quello trebuto ch' egli mi vorrà imporre. E quello ch' è istato, no' puote stornare. Per lo tempo che dèe venire, io vi servirò e faròvvi onore al mio podere —. E Calvano diceva: — Lancialotto, siate certo che mai in fra me e voi non sarà altra pace nè concordia, se none quella che al presente farà la trinciante spada. Imperò difendetevi, chè tosto vi metterò al disotto; chè altra pace in me no' troverete —. E stando e favellando gli due cavalieri per sì grande dimoranza di tempo, allora Lancialotto mirando il cielo, sì vide che il sole era tanto ad alti, che all' ora della sesta trapassava (2); e allora tutto si riconforta, e va in verso messer Calvano, dicendo: — Dappoi che la tagliente spada dèe fare la concordia in fra me e voi, ora siamo alla pruova —. E allora si cominciano a dare grandissimi colpi, e l' uno feria vigorosamente l' altro; e in poca d' ora, ciascuno avea ferite assai; e la terra ove combatteano, era tutta tinta di loro sangue. E gli colpi di messer Calvano venìano tutti allenando (3), imperò che l' ora della sesta trapassava; e Lancialotto feria arditamente, e non si mostrava tanto umile come da prima. E messer Calvano avvedendosi dell' ora ch' era trapassata e trovandosi lasso, sì si tenea morto e dicea a Lancialotto: — Dappoi che vo' dite che volete mantenere la terra per lo re Artù, a me piace assai, e io vi voglio ricevere per amore e per cortesia. Ma tanto voglio che voi facciate, che voi vegnate dinanzi allo re Artù a giurare suo comandamento —. Tale cortesia non farete voi a me, — ciò disse Lancialotto; — chè innanzi farò io di voi sì come io feci de' vostri fratelli —. A quello punto, la battaglia vi fu molto pericolosa; e Calvano diceva a Lancialotto: — Delle due cose facciamo l' una: o noi lasciamo in tutto questa battaglia,

(1) Ms.: *mattenere*.
(2) Ms.: *trappasava*.
(3) Il Ms., ove leggasi coi soli occhi del corpo: *allanendo*.

e lo re Artù truovi un altro campione (1) in mio scambio incontro a di voi; o voi prolungate questa battaglia al mattino —. E Lancialotto disse: — Vedi, Calvano, io di cotesti due partiti non piglierei nessuno. Ma io vi metto voi al terzo partito: che voi v'arrendiate per mio pregione, o voi vi difendete —. Allora i due franchi cavalieri facevano tanto d'arme, ch'era impossibile a vedere; chè ciascuno si sforzava per lo grande bisogno in che si vedeano. A quel punto, messer Lancialotto si ferma di tutta sua forza e fiere messer Calvano sopra l'elmo sì grande colpo, che gli misse la spada infino allo cervello, e abbattéllo alla terra forte inaverato: della quale ferita morì messer Calvano, sì come appresso udirete.

CXLIV.

Li maestri delle storie pongono, che in quel dì medesimo che la battaglia era istata in fra Lancialotto e Calvano, allo re Artù venne uno messo, e contagli sì come suo figliuolo Morderete avea assediata la reina Ginevra al castello d'Urbano, e ciò facea perchè la volea al suo dimino. E lo re Artù di tale novella fu molto tristo; e tantosto fece ricogliere tende e trabacche e padiglioni, e leva l'oste da dosso a Lancialotto e a suo lignaggio, e con tutta sua gente torna in verso la città di Camellotto. E cavalcando per lo cammino, sì scontra un grande barone, amico di messer Lancelotto; lo quale era appellato messer Turinoro (2), ed era conte di Cartagine, fratello di messer Perefiles (3), pontifico di Roma; e avea in sua

(1) Il nostro Cod. ha qui: *compagnone;* ma non esitammo a correggere come si è fatto, sì perchè il Magliab. e il Sen. hanno *campione*, e sì pensando alle parole del preced. cap. CXLII: « mettesse in campo » uno cavaliere per suo campione » (pag. 534, lin. 10).

(2) Nel Sen., qui e più innanzi: *missere torino.*

(3) *Presiles*, negli altri, e *Prensilese.* Chi, perciò, voglia aggiungere questo nome alla cronologia dei papi, potrà scegliere quella forma che più gli sembri efficace a rinfocar lo zelo di dugento milioni d'anime, logicamente, come ognun sa, numerate.

compagnia seicento pro' cavalieri, e andava in aiuto a Lancialotto e incontro a lo re Artù; imperò che Lancialotto l'avea fatto cavaliere nella città di Metteva. E come messer Torinoro e sua gente vidono che questa era gente dello re Artù, tantosto gli traggono (1) a ferire; e l'una gente feriva arditamente l'altra; e messer [Calvano si portò allora assai bene; e sì vi fu una grande e pericolosa battaglia. E andando messere Torinoro pella battaglia, facendo grande dannaggio della gente dello re Artus, sì scontrò allora messer Calvano, e vigorosamente l'uno trae a ferire l'altro con loro ispade i' mano: ma messer Turinoro ferì messer Calvano sopra l'elmo uno grandissimo colpo, e la buona spada cadè in que' luogo (2) medesimo dove messer Lancialotto l'ave' (3) ferito quando combatterono insieme; e 'l colpo di messer Turinoro fu sì pesante, che misse messer Calvano morto alla terra. E vedendo lo re Artus morto suo nipote, sìe si bagna di lagrime tutto il viso; e per vendicarlo (4), sì va a ferire messer Turinoro, e fanno insieme una grande battaglia. Ma, per lo grande aiuto che lo re Artù ebbe da sua gente, sì fu morto messer Turinoro, e appresso fu morta tutta sua gente; e dalla parte dello re Artù, vi morì più di cento cavalieri. E allora lo re fa portare il corpo di messer Calvano alla città di Camellotto, e fallo sopellire a grande onore. E appresso, lo re non dimora niente, ma tantosto cavalca inverso lo castello co' tutta sua gente; e manda comandando a Morderette, e anche a tutta altra gente ch'era con lui, che tantosto si dipartano dal castello. Ma Morderet di ciò non vuole fare niente; anzi acconcia sue schiere e viene incontro allo re Artus suo padre, e cominciano (5) a fedirsi; e la battaglia (6) vi fue

(1) *Trangono*, nel Ms.

(2) Scritto: *in queluogo*.

(3) Intendasi: *avea*, come ha il Magliab.; ed il Sen.: *aveva*.

(4) *Vendicallo*, nel nostro Testo. Gli altri hanno conformemente alla stampa.

(5) Scritto: *chomicciano*.

(6) Qui, come in tanti altri luoghi, ci vedemmo astretti di seguitare il Magliab., che restituivaci il senso, senza speranza smarrito tra

molto pericolosa, [e] morivvi quasi tutta la gente da l'una parte e da l'altra; e morironvi quasi tutti i cavalieri erranti. Ma lo re Morderette fue vincitore; e lo re Artù si misse in fugga, forte inaverato, e in compagnia di messer Ivano e d'uno scudiere; e tanto fuggirono, che giunsono alla riva del mare. E allora messer Ivano, lo quale era fedito di tre fedite, si cadde morto; e di ciò lo re Artus faceva lo maggiore pianto del mondo. E allora lo re Artù trasse fuori sua spada, e puosela in mano dello scudiere, e comandògli che la getti i' mare: e lo scudiere a ciò si contendea, perchè la spada era molto bella; e lo re gliele comandò per tre volte. Allora lo scudiere ve la gittò, e vide che u' braccio uscì fuori dell'acqua, e prese la spada, e brandilla per tre volte, e poi la trae sotto l'acqua; e mai non se ne seppe niente. E stando per un poco, ed ecco per lo mare venire una navicella, tutta coperta di bianco; e quando lo re la vidde, sì disse allo scudiere: — Ora è venuta mia fine —. E la nave s'accostò allo re, e alquante braccia uscirono della nave che presono lo re Artù, e visibilemente il misono nella nave, e portárollo via per mare. E lo scudiere, molto isbigottito, stette tanto quivi, quanto potè vedere la nave; eppoi si partì, e va contando la maraviglia. E tale conveniente, si crede che la fata Morgana venisse per arte in quella navicella, e portòllo via in una isoletta di mare; e quivi morì di sue ferite, e la fata il sopellì in quella isoletta.

CXLV.

Ora dice lo conto, che rimanendo lo re Morderette allo assedio del castello, e avendo sconfitto e morto lo re Artus e sua gente, il peccato l'avea tanto accecato, ch' egli no' cessava la mala volontà e pure voleva la reina al suo volere. E la reina, essendo assediata e vedendosi a tale partito, continovo facea grande pianto; e piangea lo re Artù, chè no' sap[illegible]

questi o baratti o lacune del Laurenz.: *e cominciano a farsi alla battaglia.* Anche il Sen. legge: *et cominciarono afferirsi insieme* ec.

s' egli era morto o vivo; e piangeva chè vedeva distrutta tutta sua cavalleria; e anche piangea per sè medesima, che si vedea a tal partito e non[e a]vea chi la difendesse (1). E allora ella ebbe uno (2) valletto in cui ella molto si fidava, e mandòllo a Lancialotto, pregando che le donasse soccorso. Ed essendo il messo dinanzi a Lancialotto, sì gli conta sua ambasciata: e Lancialotto, sanza altra dimoranza, sì montò a cavallo, con quegli cavalieri ch' egli avea; e tanto cavalca, che fu dinanzi allo castello d'Urbano. E sendo presso, sì manda dicendo allo re Morderette, che delle due cose faccia l'una: o ch' egli si levi da campo, o ch' egli s' apparecchi alla battaglia. E avendo Morderette l'ambasciata, tantosto fa assettare sue schiere, [e] sonate le trombe (3) da l'una parte e da l'altra, tutti i cavalieri si traggono a ferire. E spezzate le lancie, misono mano alle spade: ed era sì grande lo romore del ferire e del combattere de' cavalieri, ch' era impossibile cosa a vedere. E là dove Lancialotto iscontra lo re Morderete, sì lo fiere uno sì grande colpo sopra l' elmo, ch' egli il mandò morto alla terra. E la battaglia durò grande parte del dìe, e morìvvi quasi tutta gente da l' una parte e da l' altra, e 'l campo rimase a messer Lancialotto. E poi fece sopellire tutti i morti; e poi sì entra nel castello e truova la reina, la quale era assai addolarata: e anche Lancialotto era lo più gramo cavaliere del mondo, perchè vedea distrutta tutta cavalleria. E dimorando i' tale maniera, in quella sera sì arrivò quivi lo scudiere ch' era stato collo re Artù alla riva del mare, e conta alla reina e Lancellotto (4) sì come lo re Artù, ferito mortale mente, se n' era andato per mare, e credea ch' egli fosse morto. E la reina, intendendo le parole, immaginando sì come ella era istata cagione di tanto male, si affisse di dolore; e fu quello dolore sì corale, che passò per mezzo del

(1) *Landifendesse*, nel Testo.

(2) Per errore, nel Codice: *una*.

(3) Nel Ms.: *trobbe*.

(4) Nel nostro: *el Lucelotto;* negli altri: *e al Lancialotto;* - *e a misser Lancilotto*.

cuore (1), e di sùbito cadde morta. E Lancialotto, vedendo tale conveniente, era lo più dolente cavaliere del mondo; e fa allora sopellire la reina, a grande onore, in una bellissima sepoltura (2); e fece iscrivere nel pillo di sopra tutto ciò ch'era intervenuto dello re Artù e di Morderete e della reina Ginevra; e favvi scrivere il novero, cioè sì come lo re Artus e i cavalieri della Tavola era distrutta nel trecentonovantanove anni. Appresso, egli tutto solo, disarmato, si mette per lo diserto d'Adernantes. e arrivò a una badia, là dove trovò Bordo e Astore di Mare e Briobis, e quivi facevano penitenzia. E Lancialotto rimase con loro a fare penitenzia de' sui peccati; e vivette un anno e tre mesi, e fu sacerdote e cantò messa (3): appresso, morì e passò di questa vita. E i' tanto fu venuta meno la possanza della Tavola Ritonda e degli cavalieri erranti; e non si trovò chi dopo [a loro] volesse mantenere nè conservare la simile usanza; e non si trovava chi si mettesse in avventura per diliberare sè nè altrui: anzi, tutta gente che rimase dopo la morte dello re Artù, si abbandonâro la città di Camellotto e le contrade, e ciascuno abbandonò e tornò in suo paese. E qui pone fine il nostro libro e a tutte storie e cavallerie ed avventure e battaglie e torniamenti che fatte furono per li cavalieri erranti. E imperò che ci à dimostrati, sì come dello re Unterpandragone, il quale portava l'arme a scacchi a oro e azzurri, e chi dice che portava il campo azzurro e le stelle a oro, rimase lo re Artus: e dello re Bando di Benoiche, lo quale portava il campo d'argento con due bande vermiglie, rimase messer Lancialotto e suo lignaggio: e dello re Meliadus di Leonis, lo quale portava il campo azzurro con una banda d'argento con uno fregetto d'oro da ogni lato della banda, e chi dice che portava uno leone a oro,

(1) *Per mezo elchuore*, il Sen.

(2) Il Laurenz., e non solamente a questo luogo: *seppoltura*.

(3) In quanto alla conversione di Lancillotto ed al suo *cantar messa*, vedasi ciò che ci avvenne di riferirne nella Prefazione, secondo un altro Testo volgare, e che assai vuol essere raccomandato, della TAVOLA RITONDA.

rimase messer Tristano: e dello re Scalabrino, lo quale portava le segne tutte nere, rimase Palamides: e dello re Lotto, il quale portava il quartiere bianco e rosso, rimase messer Calvano e Gravano e Gariette e Gariesse: e dello re Polinoro, il quale portava il campo bianco e 'l monte nero, rimase messer Prenzivale e Lamorotto e Landriano e Agrovale: e dello re d' Orbelanda rimase Brunoro lo Nero e Dinadano e Daniello, e quelli portavano il campo a oro (1) e un serpente verde. E così tutti altri cavalieri della Tavola Vecchia e della Tavola Nuova, ciascuno portava sua arma per sè. E ora nostro libro fa punto e pone fine (2), alla Iddio grazia, *per omnia secula seculorum*, *amen.*

Qui finisce questo libro della Tavola Vecchia e della Nuova.

Amen.

(1) Magliab. e Sen.: *el chanpo giallo - (el campo giallo)*; ed invece del semplice *u*, ch' è qui presso nel nostro: *e uno*

(2) Ciò che qui segue, a maniera di amplificata conchiusione, nei due Mss. da noi consultati, ci sembra da ritenersi come farina di copisti; cioè: (Magliab.): *alla legienda di tristrano estruzione derre marcho di chornovaglia ederre artu dichamelotto e de chavalieri erranti e della tavola ritondda e del sanghredale ongni storia cie schritta entro chonpiutamentte da primaio insino alla fine più che niuno altro libro parlasse mai. Deo gratias amenn. Bene detta sia l' anima el chorpo di qualunche perssona legierà questa storia.* - E Sen. (ripigliando una riga innanzi, cioè dopo le parole *per sè*): *Et ora el nostro libro pon fine alaleggenda di misser tristano et de la distruzione del Re Marco di cornovaglia et del Re artu dela cipta di chamellotto e de chavalieri erranti dela tavola ritonda e delladventure del sangradale e aongni altra storia scritta in questo libro dal principio insino alafine innelquale libro contiene partitamente meglo la storia et più copiosamente che nissuno altro libro che di tale storia facci memoria et di misser tristano di lionis figliuolo che fu dellalto Re meliadus. Amen. Deo grazias. finis. amen. finis.*

ALCUNE PIÙ NECESSARIE CORREZIONI

DA FARSI NEL TESTO

	Dove si legge	Leggasi
Pag. 1	lin. 8 nella indizione (2) cento anni (3)	nella indizione (2) trecento anni e più (3)
» ivi	*nota* (5) Correggasi col Magliabechiano: *nel trecento anni e più.*	(3) Così emendiamo, col Magliabechiano; avendo il Senese: *cento anni*; data contradetta in più luoghi di questo libro medesimo, e specialmente nel Cap. CXXX.
» 11	lin. 26 fu lo più laido	fu lo più ladio [*E si cancelli la nota* (2)]
» 17	*nota* (3)	[*Aggiungasi al fine di essa nota*] e quando non sia sinonimo di Figliuolo naturale, sarà più probabilmente di Figliuolo di latte o Allievo. V. Roquefort, alle voci *Badel*, *Bader*, *Baele* e somiglianti.
» 27	lin. 18-19 colla spada d'arcone (2)	colla spada ad arcione (2)
	(2) [*Si muti la nota come di contro*]	(3) Il Senese ha: *colla spada d'arcone;* e il Magliab.: *colla spada d'arcione*: Ci hanno, però, incoraggito al correggere altri Manoscritti, veduti da noi, i quali ci offrono, benchè a diverso proposito, la forma da noi recata nel testo.

Dove si legge	Leggasi
Pag. 27 lin. 28 affadigato (3) [*Si muti la nota come di contro*]	affatturato (3) (3) Nel Senese leggesi: *affadigato*; ma credemmo dover preferire la lezione del Magliab., anche per la molto simile forma che trovasi alla lin. 3 della pag. 253. Vedasi ancora lo *Spoglio* ec.
» 70 » 15 vi rimovesse	vi rimordesse (1) [*aggiungendo la nota*] (1) Abbiamo per erronea la lezione del Laurenz.: *vi rimovesse*; trovandosi concordemente negli altri: *rimordesse*.
» 80 » 19 che verano	che veruno
» 105 » 9 e chi erano cioè il cavaliere [*Si aggiunga la nota come di contro*]	e chi era la dama. e il cavaliere (1) (1) Così hanno il Magliab. ed il Sen.; e male nel nostro, cioè per correzione voluta farsi e non riuscita a seconda dell' intenzione: *e chi erano cioè il cavaliere*.
» ivi » 14 del primo reame (2) (2) [*Si muti la nota come di contro*]	del primerano (2) (2) C' inducono a fare questa correzione i due passi a questo somigliantissimi, posti alle pagg. 431 lin. 1-2, e 501 lin. 31, che invitiamo i lettori a voler consultare, a fine di convincersi del fallo evidente del nostro, scrivente: *del primo reame*; e della forse arbitraria mutazione fatta nel Senese, che pone: *del re*.
» 134 » 9 legaccia	legaccia
» 137 » 25 stiva mente	'stiva mente
» 161 » 13 grando	grande
» 164 » 164 *nota* (2) [*in fine*] V. MISELLO	V. MALATTO e MISELLO.
» 172 lin. 8 consigilo	consiglio
» 175 » 11 uno pianto	ono pianto
» 177 » 2 sacerdote	sacerdoto
» 184 » 3 ottanti	ottanta
» 189 » 1 bianche mani	biance mani

Dove si legge	Leggasi
Pag. 191 lin. 12 gli miei	gli mei ,
» 195 » 23 maginando	'maginando
» 198 » 25 bianche mani	biance mani
» 211 » 14 giuoco	giuogo (2) [*E aggiungasi la nota*] (2) Vedasi al fine della pag. 66, e la nota 1.
» 230 » 23 campati	cappati (3) [*E aggiungasi questa nota*] (3) Così leggiamo col Ms. Senese; benchè il nostro abbia, con poco o niun senso: *campati*; e il Magliab.: *canpati*.
» 245 » 10 tredichi	tredici
» 246 » 29 e maginando	e 'maginando
» 266 » 26 a poi il	appo il (6) [*E si aggiunga questa nota*] (6) Ms.: *a poi il*.
» 269 » 31 troveremo	troveremmo
» 306 » 27 tutti e'gli davano	tutti egli davano
» 309 » 5 giosta	giostra
» 312 » 6-7 da ulifante	d' aulifante
» 321 » 9 tutto (1)	tut (1) [*E si muti la nota così*] (1) Vedasi l' *Indice delle parole tronche* ec. Negli altri Codici è: *tutto*.
» 338 *nella nota* (1) V. per questa voce lo *Spoglio*.	V. l'*Indice delle parole tronche* ec.
» 341 lin. 13 e avvenante(2)	e avenant (2) [*E si muti la nota*] (2) Vedasi l' *Indice delle parole tronche* ec.
» 345 » 20-21 da ulifante	d' aulifante
» 348 *nella nota* (3) V. il nostro *Spoglio*.	V. l'*Indice delle parole tronche* ec.
» 354 lin. 15 E come (4)?	E com' (4)? [*E si muti la nota*] (4) *Come* è particella che, o scrivasi dopo di essa l' ammirativo

Dove si legge	Leggasi
	o altro segno, ha forza di esprimere la maraviglia. E tutti ricordano che ancora il Petrarca disse · »Com' perde agevolmente in un mattino ec.»
Pag. 365 lin. 14 cosiè	cosie
» 383 » 32 Amaroldo	Amoroldo
» 407 » 25 che voi non farete più	che voi non feriate (1) più *[E aggiungasi la nota]* (1) Così hanno concordemente i due Testi, magliab. e sen.; ond'è da giudicarsi erronea (come sarebbe strana la frase da cavarsene: *Far sopra d' alcuno*) la lezione del Laurenz.: *non farete*.
» 431 » 1 En lo	E 'n lo
nella nota (1) doversi sciogliere	doversi interpretare e sciogliere
» 432 » 12 vidono uno truono	udirono (1) uno truono *[E si aggiunga la nota]* (1) Così pongono il Magliab. ed il Sen.; il che fa crederci errata la lezione del nostro, che ha: *vidono*.
» ivi » 32 della messa	della mensa
» 433 » 18 mangiava o bevea	mangiava e bevea
nella nota (3) *Ordino edifico*	*Ordino edefico*
» 447 [*al fine della nota* (2), *si corregga ed aggiunga*]	*uno charo*. Ricorderemo come anche altrove dovesse da noi restituirsi al vero suo essere questo nome di *cavaliere* o di *cavalieri*, scambiato, per la sua nota abbreviazione, una volta in *che* (pag. 380) e un'altra volta in *grandi* (p. 439).
» 466 lin. 15 e sospetto	e sosbetto
» 467 » $\frac{8}{9}$ } s' era	} serà
» 483 » 1 à in in sè	à in sè *[N. B. La nota (1) posta per errore a piè di questa pagina, deve riportarsi alla pag. 482.]*
» 492 » 7 si temeano	si temeano

Dove si legge	Leggasi
Pag. 496 [*Si muti la nota* (1) *come di contro*]	*Die*, qui e alla fine del penultimo verso nel Magliab. [*E si cancelli la nota* (5)]
» 500 lin. 7 celestiale	celestriale
» 501 » 29 romanzi	ramanzi
» 518 *nota* (1) lin. 3 citando, come crediamo, questo passo medesimo dal	citando questo passo (come il confronto fattone ci ha dimostrato) dal
» 251 lin. 23 addolorati (4)	addolarati (4) [*E si muti questa nota come segue*] Così nel nostro Testo (cioe: *adolarati*). E benchè gli altri Codici non tengano a tal forma bordone, ci risolvemmo di accettarla, trovandola ripetuta a pag. 543, lin. 23.
» 526 *nota* (1) lin. 2 dalla	*d* alla
» 544 lin. 12 sacerdote	sacerdoto

FINE DELLA PARTE PRIMA